Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Nuovi Studi Livornesi

NSL

vol. XVII
2010

Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Nuovi Studi Livornesi

vol. XVII
2010

Dedicato a Paolo Castignoli

Nuovi Studi Livornesi
vol. XVII - 2010

Comitato Scientifico
Laura Bastogi
Fabio Bertini
† Paolo Castignoli
Furio Diaz
Bruno Di Porto
Vincenzo Farinella
Jean-Pierre Filippini
Lucia Frattarelli Fischer
Michele Luzzati
Danilo Marrara
Renzo Mazzanti
Paola Meschini
Algerina Neri
Giacinto Nudi
Massimo Sanacore
Ugo Spadoni
Olimpia Vaccari
Maurizio Vernassa
Stefano Villani

Comitato redazionale
† Paolo Castignoli (*Direttore*)
Massimo Sanacore (*Vice Direttore*)
Luciano Bernardini
Laura Dinelli
Lucia Frattarelli Fischer
Algerina Neri
Maria Lia Papi

Editing
Luciano Bernardini
Laura Dinelli

Le seguenti autorizzazioni editoriali sono state date su concessione dei rispettivi Istituti ed Enti, e con divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo: Biblioteca Labronica, Livorno (pp. 208-209, 212-213), Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze (p. 206), Biblioteca Panizzi, "Raccolta A. Davoli", Reggio Emilia (pp. 250-253). Per l'autorizzazione a pubblicare l'opera di sua proprietà, si ringrazia la Fondazione Cassa di Risparmio di Livorno (p. 171, 176-177, 182-183).
Si resta a disposizione di altri eventuali aventi diritto che non sia stato possibile contattare.

Referenze fotografiche: Silvia Pratelli (pp. 250-253)

© Copyright: Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti

Stampato a Livorno da Tipografia Benvenuti & Cavaciocchi s.a.s. - tel. 0586 403055
ISSN 1591-7770

Indice

Luigi Donolo
Premessa 11

Paolo Castignoli
Introduzione 13

Daniele Edigati
Aspetti giuridici delle franchigie di Livorno: l'immunità personale
in criminalibus ed il problema dell'estradizione (secoli XVI-XVIII) 17

Francisco Javier Zamora Rodríguez
Privato *versus* pubblico.
L'attività dei primi consoli spagnoli nella Livorno granducale 43

Lara Marchi
L'impatto della legge di manomorta del 1751 nel territorio di Livorno 65

Jesper Meijling
La lenta diffusione di un modello:
il porto franco da Livorno a Marstrand nel Settecento 95

Guillaume Calafat
Una descrizione di Livorno nel 1785.
La relazione di viaggio del conte August Moszynski 121

Hélène Koehl - Matteo Giunti
L'apprendistato di un giovane mercante nella ditta Grant di Livorno.
Il memoriale di Enrico Schintz (gennaio 1844) 143

Vincenzo Farinella
Un dipinto di Pietro degli Ingannati a Livorno.
La *Sacra Conversazione* belliniana della Fondazione Cassa di Risparmi 171

Sandra Roca Rey
Un dipinto di Pietro degli Ingannati a Livorno.
Relazione di restauro sulla *Sacra Conversazione* della
Fondazione Cassa di Risparmi 189

Fabrizio Dal Canto
Il periodo livornese di Lattanzio Niccoli,
pittore fiorentino del diciassettesimo secolo 193

Alice Panella
Apparati effimeri nella Livorno del Settecento 203

PAOLO CASTIGNOLI, TRA STUDIO E IMPEGNO CIVILE

Massimo Sanacore
Paolo Castignoli, un intellettuale di un altro tempo 223

Bibliografia (a cura di *Maria Lia Papi*) 230

STUDI E TESTI

Michele Luzzati
La presenza ebraica nello Stato di Piombino nei secoli XV-XVII.
Appunti di ricerca 239

Maurizio Carnasciali
L'incisore Giovanni Paolo Lorenzi, allievo sordomuto
di Raffaello Morghen nell'Accademia di Belle arti di Firenze 249

Gianfranco Vanagolli
Uno studio inedito sulle risorse mineralogiche dell'isola d'Elba.
Le *Memorie su le Cave e Miniere di Ferro* di Anton Giacinto Cecchini 259

Giovanni R. Ricci
Le Messinscene livornesi de *Il Mercato di Malmantile*
goldoniano e de *L'Eurillo* di Nicolò Margheritoni 267

Stefano Villani
Lo stile dello zar. Arte e Moda tra Italia e Russia dal XVI al XVIII secolo 287

RECENSIONI

Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture, a cura di *Adriano Prosperi* (*Lucia Frattarelli Fischer*) - *Francesca Trivellato,* The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period (*Stefano Villani*) - *Marcella Aglietti*, I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città (*Stefano Villani*) - *Chiara La Rocca*, Tra moglie e marito. Matrimoni e separazioni a Livorno nel Settecento (*Daniela Lombardi*) - Carlo Bini. Un livornese europeo, a cura di *Pier Ferdinando Giorgetti* (*Chiara Biagioli*) - Garibaldi: visione nazionale e prospettiva internazionale, a cura di *Pier Ferdinando Giorgetti* (*Luigi Donolo*) - Livorno 1848. Le *Memorie* di Giuliano Ricci, a cura di *Mario Baglini* (*Franca Bellucci*) - *Fabrizio Franceschini,* Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale (*Alessandro Orfano*) - Cultura della terra in Toscana. Mezzadri e coltivatori diretti nell'arte dell'Ottocento e del Novecento, a cura di *Enrico Dei* (*Silvestra Bietoletti*) - *Luigi Donolo*, La Resistenza dimenticata. I militari italiani nei lager del Terzo Rech (*Elisabetta Piccioni Lami*) - Guida all'archeologia medievale della Provincia di Livorno, a cura di *Giovanna Bianchi* (*Francesco Ghizzani Marcìa*) - Populonia. La necropoli delle Grotte, lo scavo nell'area della Cava, 1997-98, a cura di *Antonella Romualdi, Rosalba Settesoldi* (*Francesco Ghizzani Marcìa*) - *Riccardo Belcari,* Romanico Tirrenico. Chiese e monasteri medievali dell'Arcipelago Toscano e del litorale livornese (*Giovanni Leoncini*) - *Maria Teresa Lazzarini*, La raccolta d'arte della Camera di Commercio di Livorno (*Vincenzo Farinella*) - Da Corot ai macchiaioli al simbolismo. Nino Costa e il paesaggio dell'anima, a cura di *Francesca Dini, Stefania Frezzotti* (*Raffaella Pastore*) - *Monica Guarraccino,* Le pietre di Livorno. Transito e lavorazione delle pietre dure per la Cappella dei Principi di Firenze nel XVII secolo (*Annamaria Giusti*) - *Giorgio Mandalis*, I Mori e il Granduca: storia di un monumento sconveniente (*Paolo Castignoli*) - I Rami di Napoleone. Le stampe napoleoniche della collezione Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno (*Antonella Capitanio*) - Virgilio Marchi architetto e scenografo, a cura di *Enrica Torelli Landini* (*Antonella Capitanio*) - *Daniela Orta*, Le piazze d'Italia 1846-1849 (*Donatella Cherubini*) - *Matteo Mazzoni*, Livorno all'ombra del fascio (*Catia Sonetti*) - *Associazione pro Liceo classico di Livorno*, Il Liceo Classico a Livorno. Storia e personaggi, 1860-1960 (*Elisabetta Piccioni Lami*) - *Giovanni Laterra*, Un pratese innamorato di Livorno. Giuseppe Valaperti e la nascita di Prato a Mare e dello Stadio comunale (*Catia Sonetti*) - *Fiorenzo Milani,* Piloti del porto da 150 anni al servizio della città di Livorno, 1859-2009 (*Roberto Riu*)..... 295

Bibliografia livornese (a cura di *Maria Lia Papi*) 345

Indici volumi precedenti 365

Elenco Soci 379

PREMESSA

Anche quest'anno siamo in grado di presentare puntualmente un nuovo volume della collana Nuovi Studi Livornesi. Sono ormai ben diciassette, arrivati a questo punto, i volumi editi dall'Associazione nel tempo di un pari numero di anni, il che dimostra una grande costanza di impegno nel condurre a buon fine ricerche inedite. L'insieme di tutti questi volumi costituisce la più grande collana di storia lettere e arti mai edita a Livorno e di questo ne siamo particolarmente orgogliosi. L'obiettivo che presiede al contenuto del volume, ormai da tempo sperimentato con successo, è rimasto inalterato. Anche quest'anno infatti, scorrendo l'indice, è possibile notare come i vari saggi siano orientati a scoprire o approfondire aspetti significativi della storia della Città e della sua Provincia, una storia vista sempre inserita in una vasta rete di collegamenti temporali e causali non solo con la Toscana, ma anche con altre parti del mondo con le quali Livorno, per la sua natura di città portuale e multietnica, è venuta in contatto fino dalla sua origine. Rimane dunque pienamente rispettato quanto prescrive il nostro statuto in merito alla promozione della conoscenza dei caratteri originali della città di Livorno e del suo territorio, al mantenere vive nei cittadini le tradizioni, in particolare quella di apertura verso le altre culture che ha caratterizzato nei secoli la vita della città, al favorire la pubblicazione di ricerche nel campo della storia economica e sociale, delle arti e della scienza.

Sento il dovere di formulare sentiti ringraziamenti ai tanti che hanno partecipato attivamente alla costruzione di questa nostra opera. In primo luogo agli Autori dei saggi che con il loro lavoro spontaneo e disinteressato, frutto di mesi di ricerche ed elaborazioni rese possibili grazie a lunghi anni di studi ed esperienze, ci consentono di presentare saggi su temi originali e di indubbio spessore scientifico e letterario.

Un meritato riconoscimento anche al Comitato di redazione che ha coordinato l'attività di selezione e valutazione degli elaborati e di messa a punto delle loro bozze allineandole agli standard redazionali. Un'attività quella del Comitato, saggiamente e puntigliosamente gestita dal suo Direttore, che è durata quasi un

anno e per la quale non sono mancate, com'è naturale, difficoltà, sempre peraltro superate con spirito di leale collaborazione.

Mi piace infine sottolineare come tutto questo lavoro culturale non avrebbe avuto la possibilità di essere divulgato rimanendo la sua conoscenza limitata a pochi studiosi, se non vi fosse stata la partecipazione di tanti fedeli Soci ordinari, sostenitori e benemeriti ai quali va il merito di dare un contributo significativo allo sviluppo ed alla diffusione della storia e della cultura di Livorno.Tra costoro in primo luogo è doveroso menzionare la Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno sempre attenta e generosamente sostenitrice della nostra opera alla quale va la nostra piena gratitudine testimoniata nel volume ancora una volta dall'inserimento del suo stemma in quarta di copertina e ponendo in copertina l'immagine del dipinto *Sacra conversazione* di Pietro degli Ingannati, di proprietà della Fondazione ed oggetto di un importante testo del presente volume.A tutti gli altri soci, che idealmente ringrazio uno ad uno con il calore di chi si sente altamente riconoscente, non possiamo che dedicare l'elenco dei loro nomi nelle ultime pagine del volume. Un piccolo riconoscimento che ha il solo valore di durare nel tempo.

Consentitemi infine di esprimere anche a nome del Consiglio esecutivo e del Comitato di redazione la soddisfazione di poter presentare ancora una volta a studiosi e a cittadini, livornesi e non, un'opera che si spera sarà apprezzata.

Purtroppo la gioia di presentare questa nuovo volume di Nuovi Studi Livornesi è drammaticamente condizionata dalla prematura e improvvisa scomparsa del Direttore della rivista dottor Paolo Castignoli promotore principale di tutte le iniziative. Un evento che ci ha profondamente colpito e rattristato, una mancanza che si farà sentire. Uomo colto, amante degli studi storici, ha dato un contributo particolarmente significativo allo studio della storia della città di Livorno. Se Nuovi Studi Livornesi sono arrivati puntualmente alla diciassettesima edizione lo si deve soprattutto a lui, alla sua capacità, alle sue introduzioni nel mondo universitario e degli studiosi dai quali era particolarmente stimato, alla sua determinazione nel raggiungere i risultati.

Mano a mano che procederemo nel nostro compito sempre più avvertiremo la sua mancanza non solo come studioso, ma anche come amico cordiale, sempre disponibile, affettuoso, comprensivo, amante della pacifica convivenza.

Prima di lasciarci è riuscito a scrivere l'introduzione a questo volume che vi prego di leggere con attenzione come dimostrazione di affetto e stima verso un uomo degno veramente di questo nome.

Luigi Donolo

INTRODUZIONE

In questo volume, il XVII di Nuovi Studi Livornesi, salutiamo con grande piacere la presenza di studiosi affermati e la partecipazione di giovani studiosi italiani e stranieri, segno tangibile dell'interesse che la storia di Livorno desta nella storiografia ed anche della diffusione della nostra Rivista fra i ricercatori e i lettori non solo italiani.

In ideale continuità con gli atti del convegno su *Livorno nella Toscana dei Lorena* editi nel numero XVI del 2009, Daniele Edigati (titolare di assegno di ricerca presso il Dipartimento di diritto privato "U. Natoli", Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Pisa), attraverso un attento esame degli aspetti giuridici delle franchigie di Livorno, sottolinea la specificità del regime del portofranco tirrenico nei confronti di altri esperimenti del genere nel Mediterraneo, rimarcando la duttilità con cui i governi mediceo e lorenese seppero muoversi per mantenere in particolare un istituto, quello dell'immunità personale *in criminalibus*, nonostante le sempre più pressanti richieste di altri stati interessati al perseguimento penale dei rei rifugiatisi a Livorno.

La piazza tirrenica, anche in presenza di leggi valide per tutto il territorio granducale, come quella sulla manomorta del 1751, pone problemi, chiede eccezioni in linea con le esigenze espresse dai suoi privilegi. Lara Marchi (dottore di ricerca in Histoire et civilisation all'Ecole des hautes études en sciences, Parigi) esamina sistematicamente le richieste di deroga presentate in merito alla reggenza lorenese.

Un modello, quello del portofranco di Livorno, che ancora nella seconda metà del Settecento attirava l'attenzione di nazioni ansiose di entrare nel circuito del commercio internazionale, mutuando l'esempio del regime doganale livornese. Livorno divenne infatti meta di un *grand tour* di uomini politici ed economisti. Come spiega lo svedese Jesper Meijling (dottorando di ricerca con un progetto sulla storia delle idee del mercato libero e i porti franchi nel '600-'700 presso la Reale Università Politecnica di Stoccolma, Dipartimento di Storia di Scienze e Tecnologia), sul finire del Settecento Johan Liljencrants, divenuto

ministro in Svezia, trasse ispirazione dallo scalo tirrenico, dove aveva soggiornato, per fondare il portofranco di Marstrand e favorire il primo insediamento di ebrei in Svezia. Si tratta di uno studio, che portando alla luce per la prima volta fonti degli archivi svedesi, si inserisce in un filone di ricerca di grande attualità sulla circolarità delle esperienze economiche nell'Europa del Settecento. Oltre che per la novità della ricerca vogliamo ringraziare Jesper Meijling per aver sostenuto il grande impegno di redigere il suo testo in italiano.

Livorno negli stessi anni fu anche meta del viaggio massonico. Guillaume Calafat (Enseignant-Chercheur en Histoire moderne Centre de Recherches d'Histoire Moderne - Paris I. Allocataire-Moniteur à l'Université Paris I Panthéon-Sorbonne) registra, pubblicando alcune pagine del suo diario inedito, l'interesse del conte polacco August Moszynski per lo *status* giuridico, la natura dei traffici e per la eterogenea composizione demografica, caratterizzata da una forte componente di negozianti della più varia provenienza.

In questo quadro normativo, teso a secondare con ogni mezzo il fiorire del commercio livornese, operarono le comunità dei mercanti e i loro consoli. La rete consolare è un tema che oggi desta l'interesse della storiografia più aggiornata sulle strategie mercantili e diplomatiche degli stati europei. Francisco Javier Zamora Rodriguez (dottore di ricerca, Università di Siviglia) attraverso uno studio metodologicamente aggiornato e problematico sulle fonti toscane e spagnole dedica il suo saggio ai primi consoli spagnoli, centrato soprattutto sulla figura di Andrés de Silva, mercante e rappresentante della corona spagnola, cui fu perfino possibile "sostenere una serie d'attività fraudolente ai danni della natura del servizio e della lealtà verso la Corona, ma a favore del proprio arricchimento personale", nel silenzio del governo mediceo, sensibile al beneficio che il volume dei negozi commerciali del Silva garantiva alla Dogana di Livorno.

Nell'Ottocento il protagonismo dei negozianti internazionali trova una conferma nella vasta rete dei traffici marittimi della ditta Grant. Hélène Koehl e Matteo Giunti, utilizzando l'inedito memoriale di Enrico Schintz, primario collaboratore di quella casa di commerci, ci offrono un prezioso riscontro dei metodi di conduzione di tale azienda in una vasto scacchiere internazionale di affari.

Nel settore centrale del volume è particolarmente ricca la sezione di arte, che si avvale di un ricco apparato di immagini a colori valorizzato dalla stampa su carta pregiata. Vincenzo Farinella, in occasione del restauro del dipinto di Piero degli Ingannati, la *Sacra Conversazione* di proprietà della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, presenta l'opera dell'allievo di Giovanni Bellini, collocandola nel contesto della sua produzione artistica, la cui cifra, seppure caratterizzata dall'ostinata conservazione di una tradizione illustre, va comunque apprezzata e considerata per le qualità non trascurabili dell'autore. Il saggio è accompagnato dalla relazione di restauro di Sandra Roca Rey.

Tra i pittori che hanno operato a Livorno nel primo Seicento, Fabrizio Dal Canto ci segnala Lattanzio Niccoli, fiorentino, di cui ricorda la partecipazione

ad alcune confraternite. Tra di esse quella dei calzolai, per la quale dipinse la pala, poi andata dispersa, con i santi Crispino e Crispiniano nella chiesa di S. Giovanni.

Sempre in tema storico artistico Alice Panella ripercorre la produzione degli apparati effimeri allestiti nel centro tirrenico, celebrativi in vita e in morte di personaggi della corte granducale, sottolineando la difficoltà di recuperare una produzione artistica per sua natura caduca attraverso la più varia documentazione manoscritta e a stampa.

La sezione di *Studi e testi* si apre con il saggio di Michele Luzzati sulla presenza ebraica nello Stato di Piombino nei secoli XIV-XVII. Nel 1415 Dattilo di Emanuele da Montalcino è incaricato dal titolare del banco feneratizio di Pisa, Vitale di Mattasia, di aprire un'attività analoga in Piombino. A questa prima presenza altre fanno seguito, tra le quali quella di Genatano di Buonaventura, medico del Comune e di Jacopo III d'Appiano.

Stefano Villani, che nel vol. XV (2008) di Nuovi Studi Livornesi ha pubblicato un ricco saggio sulle ambascerie moscovite a Livorno e a Firenze nel Seicento, svolge un'ampia riflessione sul catalogo della mostra, tenutasi recentemente a Prato sul tema "Lo stile dello zar. Arte e Moda tra Italia e Russia dal XIV al XVIII secolo", e presenta una rara immagine edita dalla rivista "Niva", nel 1887, che riproduce un quadro del pittore Klavdij Stepanov, in cui questi, immaginava Suttermans intento a dipingere il Čemodanov.

La figura dell'incisore livornese Paolo Lorenzi è presentata da Maurizio Carnasciali, che al *curriculum* dell'allievo sordomuto di Raffaello Morghen, attivo nell'Ottocento, premette alcune considerazioni sui pregiudizi che in quell'epoca rendevano difficile l'affermazione artistica delle persone affette da tale *handicap*.

Gianfranco Vanagolli ci offre un inedito studio sulle risorse minerarie dell'isola d'Elba, opera di Anton Giacinto Cecchini, corredata da illustrazioni, tra le quali di notevole interesse il *Prospetto dell'interno della cava*, con una puntuale descrizione delle caratteristiche geologiche e delle modalità del lavoro che vi si svolgeva.

Sulle messinscene livornesi del goldoniano *Il mercato di Malmantile* e de *L'Eurillo* di Nicolò Margheritoni riflette Giovanni R. Ricci con una puntuale ricostruzione della ricerca che ha consentito di documentare le rappresentazioni nel teatro delle Commedie e la trama delle opere.

Anche quest'anno l'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti è in grado di far uscire il volume annuale di Nuovi Studi Livornesi. E ciò grazie all'apporto dei numerosi soci, e in particolare al contributo della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, alla cui benemerita attività per la valorizzazione dei beni culturali e della storia della città e del suo territorio si devono in particolare due saggi, quello sul restaurato dipinto di Piero degli Ingannati e quello sulla presen-

za ebraica nello Stato di Piombino.

A Maria Lia Papi si deve il controllo delle recensioni che presentano numerosi e importanti volumi sulla storia della città e del territorio, e la consueta preziosa rassegna della Bibliografia Livornese.

Per finire, non vanno sottaciute le difficoltà nell'approntare il presente volume, in particolare per la presenza di saggi di autori non di lingua italiana, con i quali Lucia Frattarelli Fischer ha intessuto una fitta corrispondenza con esiti positivi. Si sono peraltro di proposito rispettate talune caratteristiche della scrittura in lingua italiana che risente in parte di espressioni e modalità sintattiche tipiche della lingua madre degli autori.

Va dato atto ai componenti del comitato di redazione di aver seguito attivamente ogni fase della preparazione del volume. Un grazie particolare a Luciano Bernardini e Laura Dinelli per l'attenta cura nella delicata fase editoriale.

Paolo Castignoli

Daniele Edigati

Aspetti giuridici delle franchigie di Livorno: l'immunità personale *in criminalibus* ed il problema dell'estradizione (secoli XVI-XVIII)

I privilegi concessi a Livorno dal Medioevo all'età moderna. Altri esempi di porti franchi

Quella dei porti franchi è una tra le pagine meno studiate da un punto di vista storico-giuridico, specie se poi non ci si concentra sul versante commerciale e sulla riflessione economico-politica, ma su altri aspetti non secondari del loro regime, come quelli di cui proveremo a parlare in quest'occasione, ossia le garanzie personali per soggetti aventi problemi con la giustizia.

La storia dei privilegi[1] e delle esenzioni concesse in varie epoche a Livorno è già nota, almeno nelle grandi linee, grazie alle efficaci sintesi della recente storiografia.[2] Già nel periodo di dominazione pisana erano state garantite alcune franchigie, di ordine fiscale tra 1286 e 1313. Quindi, anche il Boncicault e i genovesi, ad inizio Quattrocento, ne vollero elargire di nuove,[3] ma solamente quelle fiorentine del 1421 investirono anche il campo che a noi interessa da vicino, quello dell'immunità in criminale. Per attirare un certo numero di persone in una situazione igienica e climatica disastrosa, le "Capitolazioni" offrirono, oltre alla facoltà di compilare statuti e di non pagare debiti precedentemente contratti (purché non riguardanti i fiorentini), altresì il diritto di ricevere nel castello e nel capitanato forestieri senza limiti, esentandoli per venti anni da ogni gravame e garantendoli per debiti e per delitti per quanto gravissimi ed enormi,[4] con una formula praticamente onnicomprensiva, tale forse da escludere solamente la lesa maestà divina.[5] A tali soggetti fu assicurata la possibilità di "secure, et libere morari, habitare, et conversare in dicta terra et curia Liburni, et quocumque loco iurisdictionis dicti capitanei Liburni". Questo provvedimento è stato largamente valorizzato da Giuseppe Vivoli, che l'ha definito come "*l'origine*, il *principio*, e la *base*, per così dire, dei tanti *privilegj*, *esenzioni*, e *franchigie*".[6]

Certamente, fino al periodo cosimiano non si ebbero altri documenti di sì lar-

ga portata. I provvedimenti di Cosimo I, infatti, tutt'altro che meramente ripetitivi di quelli medievali, inaugurarono "una politica organica, di vasto respiro, volta a creare tra Pisa e Livorno (…) un nuovo polo economico dello stato".[7] Nella *Deliberazione* del 26 marzo 1548, che richiamava in vigore una provvisione del 1491, si garantiva l'immunità a quanti avrebbero preso abitazione "famigliarmente" a Pisa o Livorno, ma solamente per ogni condanna pecuniaria e non afflittiva di corpo o di membro.[8] Sempre stando al Vivoli, senza l'arrivo di altri stranieri, Livorno "avrebbe veduta pur troppo estinguersi tra breve la sua popolazione"[9] a causa delle febbri e malarie diffusesi per la presenza di paludi. Per mostrare la piena sicurezza del luogo, l'Autore menziona l'arrivo indisturbato a Livorno di Bebo da Volterra e Cecchino da Bibbona, rei dell'omicidio di Lorenzino de' Medici a Venezia.[10]

Le indagini di Elena Fasano Guarini hanno tuttavia chiarito che la reale svolta, quanto allo sviluppo demografico livornese, è da ascriversi alle celebri "Livornine"[11] di Ferdinando I.[12] Due leggi fra il 1592 e il 1593 ripresero chiaramente alcune formule ed il lessico dei vecchi privilegi, ma li oltrepassarono. Già nel testo del 1592[13] si istituivano due garanzie interconnesse: quella per i debiti, anche contratti con i sudditi toscani e addirittura per quelli pubblici e con la Camera Ducale, fino ad un tetto di 500 scudi; quella per i condannati in pena pecuniaria (sudditi o meno), della fune o anche della vita, che non sarebbero stati molestati purché viventi "familiarmente"[14] a Livorno. A rafforzare il tutto, si concedeva il salvacondotto per abitare in questa città, a vantaggio di ogni condannato da stati alieni, con l'eccezione di un elenco di reati "imperdonabili", tra cui l'eresia, la lesa maestà, l'assassinio e la battitura di falsa moneta. Nel giugno del 1593[15] i mercanti di varie nazioni furono assicurati per ogni delitto, anche "enorme, grave, enormissimo o gravissimo" – altro elemento di congiunzione con le disposizioni più antiche – e venne concesso salvacondotto e "sicurtà reale o personale" per ogni debito civile o criminale: in altre parole, nessun magistrato poteva agire o emettere sentenze contro di loro per questi motivi. Inoltre, sebbene esclusivamente alle persone di etnia ebraica, il godimento dei privilegi venne condizionato all'avvenuta "ballottazione",[16] ossia ad un partito di ammissione nella comunità (o "nazione") ebraica livornese, deliberato dai capi della sinagoga con il concorso dei massari e infine registrato su un libro pubblico.[17] Questa procedura, a prima vista una mera formalità, avrebbe finito per rafforzare la franchigia ebraica. In ogni caso, le franchigie penali delineate dalle leggi di Ferdinando I ebbero un chiaro "carattere personale".

Tanto estesi furono nel complesso i privilegi, che il Gianni ebbe a scrivere che Livorno fu concepita dai Granduchi di casa Medici come "una colonia di esteri in territorio toscano alternativamente abitata ed abbandonata" e che il loro fine fu quello di richiamare capitali e negozianti esteri, non di allettare i sudditi toscani ad emigrare verso il porto tirrenico.[18] Del resto, il "pacchetto" di Ferdinando I non conteneva solamente misure di carattere individuale, ma era volto ad agevolare lo sviluppo di veri e propri insediamenti organizzati, la cui

punta di diamante era senz'altro quello ebraico.

Per ciò che attiene ai limiti di questa indagine, pur senza attribuire un rilievo di assoluta centralità ai privilegi penali, non ci sentiamo certamente di convalidare l'analisi di Mario Baruchello, che ne svilì l'importanza, sostenendo che essi erano un'eredità tralatizia del Medioevo, alla quale fece da *pendant* il rigore della giustizia granducale, e che giovarono senz'altro al commercio, ma non condussero a Livorno i criminali più pericolosi.[19] Il Baruchello, infatti, si fidò ingenuamente della testimonianza del Pierallini circa l'avvenuta cassazione delle immunità *in criminalibus*,[20] sulla quale torneremo più oltre.

Dobbiamo anzitutto evidenziare che queste concessioni non erano un *unicum* nel panorama dell'Antico Regime. Basti pensare al caso del porto franco di Nizza, Villa Franca e Sant'Ospizio, per il quale un editto di Carlo Emanuele I del 1613 stabilì il salvacondotto per "persone, robbe, e mercantie loro" (padroni di navi e mercanti) che ivi si fossero recati con i propri servitori, sia per debiti che per delitti precedentemente consumati, esclusa la lesa maestà.[21] Dopo alcune conferme, nel 1633 i Duchi di Savoia eccettuarono anche assassinio, grassazioni, omicidio del capitano o di ufficiali, furto o depredazione contro i cristiani e la consueta battitura di moneta falsa.[22] Ma ancor più calzante sarebbe l'esempio genovese, dettato dall'urgenza di ripopolare una città sconvolta da peste e carestia. Qui, con una grida, nel 1591 si offrì il salvacondotto generale (con eccezione della lesa maestà divina e umana) a tutte le navi con due terzi di carico formato da vettovaglie,[23] dando vita alla rivalità tra Livorno e Genova, che si sarebbe protratta per secoli. Tuttavia, la garanzia genovese, nata come provvedimento temporaneo (ed infatti di volta in volta rinnovato), era destinata a durare per un anno dall'approdo delle navi; inoltre, nel 1609 essa venne del tutto cancellata,[24] lasciando spazio alle sole esenzioni doganali. Solo in un secondo momento furono ripristinate in forma generale le immunità per imputati e condannati, che si leggono ad esempio nell'editto di porto franco del 1708.[25]

Dunque il concetto di porto franco, come dimostra peraltro la stessa definizione che ne diede il Savary nel suo celebre *Dictionnaire*, non implicava in sé alcuna franchigia criminale.[26] Livorno si distinse quindi non solo per l'ampiezza ed organicità delle norme medicee, ma anche per la durevolezza della franchigia e per la tenacia con cui venne difesa in epoche molto tarde.

Certo, questo regime di impunità a vantaggio di delinquenti non può né deve sorprendere, per due ordini di motivi. Per un verso, infatti, tra XVI e XVII secolo si presentò spesso la necessità di favorire a tutti i costi l'incremento demografico di alcuni porti strategici, anche per rivitalizzare l'afflusso di denaro entro i confini nazionali, propugnato con forza dalle teorie mercantilistiche. Già nel Settecento questo stato di cose non era più compatto: se la patente di Carlo VI per Trieste del 1717 vietava qualsiasi molestia nei confronti degli stranieri ivi sopraggiunti per debiti e delitti commessi altrove,[27] ad Ancona il *motu proprio* di Clemente XII del 1732 delineò solamente esenzioni doganali.[28]

Per contro, sebbene le concessioni abbiano rappresentato una violazione del

diritto comune e del principio dell'*utilitas publica*, rappresentata dalla pronta persecuzione dei delitti (*ne delicta remaneant impunita*), non si deve scordare né l'esistenza di zone quasi del tutto immuni dalla giurisdizione statale, come alcuni feudi (oltre che le chiese stesse),[29] tanto da formare veri e propri asili per malfattori, né l'ampio uso che la giustizia criminale faceva dell'istituto del salvacondotto o della promessa di impunità. Ma – ed è questo il punto sul quale converrà soffermarci nel riprendere il discorso su Livorno – l'anomalia era e sarebbe restata ancora a lungo poco percettibile a causa dell'inesistenza dell'istituto dell'estradizione.

Le "Livornine", i primi casi applicativi e la prassi secentesca

Che fin da principio le leggi del 1592 e 1593 abbiano avuto effetto è palmare al semplice considerare alcune vicende ricordate dalla storiografia più datata. Il Vivoli ricorda il documento dell'agosto del 1591 relativo ad un ebreo omicida a Urbino il quale, domiciliandosi e abitando in Livorno, venne ricevuto e poté persino aprire una fabbrica di sapone.[30] E soggiunge persino che i ministri medicei, spingendosi oltre il tenore delle leggi, praticavano anche la liberazione e assoluzione di condannati al confino o alla galera, a condizione che si fossero trasferiti in Livorno, ivi abitando con le loro famiglie.[31] Anzi, data l'instabilità del processo di ripopolamento del porto, i Granduchi desideravano che a Livorno si tenesse "viva e ferma la fama dell'asilo universale".[32]

Di contro alle affermazioni di Baruchello, nel primo Seicento a Livorno trovarono rifugio famigerati criminali, dando vita a casi eclatanti. Un primo è quello del calabrese impostore Marco Tullio Catizone, che nel 1601 si spacciava per il re Sebastiano del Portogallo,[33] ingenerando apprensione da parte spagnola. Riuscito a scampare alla prigionia a Venezia, fu infine trovato a Livorno mentre stava per imbarcarsi per la Francia.[34] Forse per la risonanza internazionale della vicenda, forse per essere in gioco un reato di lesa maestà, sta di fatto che le autorità non ebbero grandi ambagi nell'arrestare il Catizone, nell'appurare la sua reale identità e nel consegnarlo – pur tra le proteste francesi – al viceré di Napoli, che con tortura gli avrebbe di lì a poco estorto una confessione.

Anche se Vivoli scrive che già nel primo Seicento Livorno iniziava a popolarsi di "distinte famiglie",[35] nel 1637 vi trovò riparo un delinquente della stoffa di Tiberio Squilletti, *alias* Fra Paolo,[36] fatto dal quale il Galluzzi traeva spunto per denunciare che il porto labronico si mettevano al sicuro "tutti gli assassini del Regno e della Lombardia, i pirati di mare, e gli scellerati che scampavano la pena", tra i quali spesso le monarchie reclutavano sicari al proprio soldo.[37]

Prescindendo da queste vicende clamorose, che ebbero risonanza ben al di fuori dei confini statali, essendovi implicati affari di politica internazionale, nei primi tempi e per tutto il XVII secolo il problema dei malviventi nascostisi o persino palesemente dimoranti in Livorno non destò grosse preoccupazioni e

venne trattato senza soluzioni predeterminate e soprattutto senza la rigidità che contraddistinse il Settecento. A nostro avviso, ciò si dovette a due fattori che si combinarono: da un lato il limitato controllo delle istituzioni locali sull'identità e i trascorsi di quanti entravano in città, dall'altro la flebile e sommessa richiesta di consegna delle potenze straniere.

Occorre principiare dalla ricostruzione del Pierallini, abile ed informatissimo auditore di Livorno nell'ultima parte del Settecento, autore di un fondamentale manuale riassuntivo della prassi di governo della città e del porto livornese.[38] Si può a ragione ritenerlo come il primo ad aver "codificato" – ci si passi l'impropria espressione – una serie di norme consuetudinarie, frutto dell'esperienza concreta, così come cristallizzata nella continua dialettica del governatore con la comunità locale e nei carteggi da quest'ultimo intrattenuti con la segreteria di guerra e di stato fiorentina. Dunque, una fonte più che degna di fede, ma che tuttavia ebbe davanti a sé la documentazione di parte del suo secolo e non considerò, come si può arguire dall'assenza di riferimenti diretti, il materiale precedente.

L'auditore, forte di abbondanti citazioni di casi occorsi dal 1736 fino a tutto il periodo leopoldino e specialmente di memorie redatte dagli stessi governatori, scriveva che un editto del 10 settembre 1603 aveva revocato i privilegi delle "Livornine", per cui nessuno poteva essere sicuro a Livorno per reati commessi altrove, a meno di non poter vantare una grazia del sovrano.[39] Questa ricostruzione era basata su alcune relazioni del tardo Settecento,[40] ma si vedrà che già nel Seicento circolava confusamente una versione non dissimile. È stato messo in luce un tentativo di abrogazione del privilegio per gli ebrei proprio ad inizio Seicento,[41] per cui quanto riferito dal Pierallini potrebbe in qualche modo esser legato a queste vicende oppure ad un'istruzione passata per i canali delle cancellerie e restata segreta, ma in assenza di altri indizi dobbiamo classificarla come una mera 'voce' di corridoio, priva di fondamento.

Questo anche perché, se riprendiamo una relazione paradigmatica – anche per la sua datazione, il 6 gennaio 1783, – del Governatore di Livorno, troviamo un quadro parzialmente divergente:

> Non vi è mai stato derogato espressamente, ma senza nulla innuovare rispetto agl'ebrej ballottati per i quali stà sempre ferma la formula di assicurazione stabilita a principio, fù poi variata quella del salvocondotto, che si concede a quelli che non essendo ebrei non sono nel caso di ottenere la ballottazione da' massari, e desumono la sicurezza da' privilegj del 1591, e fù espresso che sarebbero esenti da molestia solamente per i debiti civili (…) la massima stabilita in questa materia fù quella di non voler'assicurare in Livorno i rei di gravi delitti se non ne avessero ottenuta una grazia speciale accordata frequentemente, ma di non accordarne però l'arresto, e consegna, onde alle richieste che ne sono state fatte si è mostrato apparentemente di aderire, ma nel tempo istesso se gl'è intimato segretamente d'allontanarsi e d'andare altrove, togliendoli bensì le robe furtive mentre ne abbiano con loro per restituirle a derubati, come è ben noto a V.S.Ill.ma che si pratica anche adesso.[42]

Rimarchiamo intanto il concetto per cui "non vi è mai stato derogato espres-

samente", che viene *in toto* confermato da una rapida scorsa dell'editto del 1603. In esso,[43] infatti, non veniva abrogava alcuna franchigia, ma ne era disciplinato il godimento, del quale gli stranieri si arrogavano indiscriminatamente. Il Granduca, avendo osservato che molti di essi acquisivano immobili e poi partivano senza dimorare nel porto toscano, spesso per eludere fraudolentemente i propri creditori, calcava la mano sulla sussistenza del domicilio in Livorno, senza il quale non avrebbero potuto beneficiare della garanzia personale. Inoltre, i beni venduti a soggetti che non qui avevano il proprio centro d'affari sarebbero stati sottoposti al regime impositivo fiorentino.

L'indagine si presenta piuttosto tortuosa, sia per la vastità del carteggio tra le segreterie fiorentine e il governatore, che può essere solo sondato e non battuto a tappeto, sia inoltre per la sua frammentarietà, nel senso che per interi decenni si possiedono le sole missive spedite da Livorno,[44] dalle quali spesso non siamo in grado di afferrare la sostanza delle direttive provenienti da Firenze.

Premesso tutto ciò, già le filze dei primi governatori inficiano definitivamente la ricostruzione del Pierallini. Proprio pochi anni dopo, tra 1608 e 1609, abbiamo almeno due casi nei quali l'immunità labronica affiora a tutto tondo. Il primo è quello scaturito dall'istanza d'arresto del capitano Iacomo Giramano avanzata dal veneziano Geronimo Lanza, il quale riteneva che "l'essentione di Livorno non è bastante alli peccati che ha commessi, quali sono di crimen laese maiestatis".[45] In realtà, pochi giorni prima il governatore Barisoni aveva rapportato a Firenze circa il suo invito al capitano a scendere dalla nave, attraccata nel porto, per godere dell'"esentione". Al Giramano aveva detto che

> l'esentione di Livorno era approvata da V.S., et che la sua parola era inviolabile, et che molto più sicuro stava sotto l'esentione di Livorno, la quale è stata a una città particulare, sotto alla cui fede, stà tutto questo populo, che quando anco havesse un salvocondotto particulare.[46]

Dunque, qui stiamo parlando della franchigia cittadina, non di una concessione speciale ed individuale, che sarebbe considerata comunque come inferiore rispetto alla prima. Del resto, ciò è convalidato dalla stessa richiesta del Lanza, che per sostenere le proprie ragioni invocava addirittura un crimine come la lesa maestà, escluso dalla sfera d'applicazione delle "Livornine". Di fronte a simili reati il governatore, al veneziano che ribadiva la mancanza di un salvacondotto del Granduca, aveva comunque risposto che "qui si fa più conto dell'essentione di Livorno, che di un salvocondotto di S.A.", per quanto dinanzi al sovrano il Barisoni stimasse più consigliabile "il dirgli nell'orecchio che egli provvedesse a i fatti sua",[47] tanto più che il criminale non desiderava restare nella sua città. Sollecitare la dipartita del presunto reo, senza violare fattivamente la franchigia, diventava pertanto plausibile qualora il capo d'imputazione fosse troppo grave per sostenere una difesa della stessa.

L'altro aspetto che già era presente a quindici anni circa dall'emanazione del-

le leggi di Ferdinando I era quello della *publica fides*, che era divenuto il perno dell'inviolabilità delle libertà labroniche: una loro trasgressione autorizzata dal Granduca e dai suoi rappresentanti a Livorno sarebbe equivalsa ad una mancanza "di parola (…) a tutto questo popolo". Pur senza esser mutato il quadro normativo di riferimento, il baricentro dell'immunità tendeva sempre più a divenire *reale*, a radicarsi cioè nella stessa terra della città di Livorno. Tale evoluzione si completerà con il cadere, da un punto di vista esclusivamente fattuale, della vigenza delle disposizioni ferdinandee in questo campo.

Per ora, per completare il quadro, citiamo una supplica del 1609 nella quale veniva domandato l'arresto di un ladro marsigliese fuggito a Livorno: il governatore replicava senza esitazione che questi "havendo aperto casa in questa città, sotto di 13 di luglio 1608 prese l'esentione di questo luogho, ne può però esser molestato".[48]

Da uno sguardo, necessariamente rapsodico, sulle carte della seconda metà del XVII secolo, il risultato si prospetta decisamente cambiato. Anzitutto esistono prove tangibili di numerosi arresti sul suolo livornese. È pur vero che, non potendo avere nel dettaglio le informazioni sui tipi di reato contestati, s'impone molta cautela nello svolgere considerazioni in chiave generale, ma lo studio di svariati casi ci orienta a ipotizzare una applicazione arbitraria della cattura e dell'estradizione, secondo il giudizio del Granduca, mentre la franchigia assunse connotati molto meno pervasivi. Per contro, la concessione dei salvacondotti divenne usuale e quasi automatica,[49] tanto che talora la si attribuì senza il classico 'memoriale' dell'oratore, cioè informalmente e con la mera mediazione del governatore.[50]

Lo svela lo stesso tenore di alcune lettere. Nel 1651 il console del Regno di Sicilia fece pervenire all'auditore e governatore sostituto Rocco Cepparelli una richiesta dei consoli di Messina di arrestare un tale Perett. Nel partecipare tutto ciò a Firenze, il Cepparelli domandava se fosse "gusto di S.A.S., che si faccia prigione",[51] come quindi se intendesse rimettersi alla volontà insindacabile del Principe. Pochi anni dopo, si ha notizia di un tedesco arrestato su istigazione del Duca di Modena "al quale fu dal Padrone Serenissimo concesso", nonché di un tale Biancalana, trattenuto in carcere a Livorno per essere eventualmente estradato a Massa.[52] Il governatore non si preoccupava per la violazione dell'immunità della propria città, ma semmai del fatto che i criminali restavano lungo tempo nelle prigioni, a spese della comunità, in attesa dei passi che dovevano compiere i sovrani dei paesi limitrofi.[53] Qui tocchiamo *en passant* un punto nel quale si misura la frattura tra Sei e Settecento: l'accoglimento dell'istanza dei governi esteri avveniva spesso entrando nel merito del fatto di reato, sollecitando prove dell'effettiva colpevolezza del presunto delinquente.

Questa è la procedura usata nel 1665, nei riguardi di un delinquente dello stato pontificio. Il caso è rimarchevole, in quanto siamo riusciti a rinvenire anche le risposte del segretario di guerra,[54] e merita pertanto attenzione. Da Firenze giunse ordine di cattura del bandito Francesco Croci per conto dello stato del

Papa, a meno che egli non esibisse un salvacondotto, ottenuto però non per delibera della Dogana di Livorno, ma per rescritto sovrano. Appurato ciò, non era dato tornare sui propri passi, ma il segretario Bardi impose un accertamento sulle affermazioni del criminale, che cioè si fosse "confessato giusto",[55] poiché in caso contrario doveva esser rinchiuso in luogo sicuro onde evitare che "a Roma, potessero dubitare di collusione". A seguito di ciò, il Croci fu interrogato dagli ufficiali livornesi sul delitto e le proprie dichiarazioni furono confrontate con quelle contenute nel salvacondotto.

Dunque, nessuna restrizione al diritto di arresto, sulla cui legittimità non si rileva alcuna disputa: così nel 1672, quando la Repubblica di Genova fece una petizione per la consegna di tale Stefano Travi. Le intimazioni della segreteria di guerra non lasciano margini di dubbio, né si intravede alcuna doppiezza, tanto che i governatori ne dettero prontamente e ripetutamente ordine al Bargello.[56] E così ancora verso la fine del Seicento, come si deduce dalla documentazione del 1690.[57]

Diversamente, per quanto riguarda l'estradizione alcuni ostacoli vennero frapposti senza regolarità e tenacia, specialmente da parte del governatore, che tuttavia mostrò di fondare il proprio scetticismo su alcune 'suggestioni' dell'antica franchigia, che non riusciva ad identificare con precisione e delle quali addirittura dubitava l'esistenza e l'estensione. Nel caso del Croci, il governatore Serristori scrisse con toni allarmati che "l'esenzione di Livorno par che voglia che simili delinquenti ci sien sicuri senza altra assicurazione, che però prima di risolvere, non saria se non bene esaminarla, per non correr risico d'intaccar la fede publica".[58] Del resto, sempre nel 1665 il Serristori dichiarava che "mi pare che ci sia un motu proprio che distrugga i sopradetti privilegij".[59] Si appalesa quell'estrema incertezza giuridica era destinata a caratterizzare l'intero ordinamento livornese, a partire – lo hanno ben dimostrato le recenti e documentate indagini di Marcella Aglietti – dalla regolamentazione degli uffici e delle istituzioni locali.[60] Non si può non rimarcare allora la testimonianza diretta del fatto che nel 1710 a Livorno non esistevano "esemplari stampati dei privilegi concessi ai forestieri, mà puramente due manoscritti", conservati l'uno nella cancelleria della Dogana e l'altro "in quella del publico".[61]

Una confusione normativa nella quale non si districava neppure la segreteria di guerra, tanto che il Bardi rispondeva di aver "veduto in fonte l'esenzione di Livorno, publicata, et stampata l'anno 1591 la quale esclude chiaramente l'assassinio".[62] Quindi, non solo si effettuava un controllo del testo di legge – il che indica una scarsa conoscenza delle disposizioni –, ma si esaminava solamente la prima delle norme, quella del 1592, del tutto ignorando le novità apportate dalla seconda. E comunque da questo responso del Bardi si potrebbe arguire la vigenza delle garanzie ferdinandee, applicate alla lettera e quindi con le eccezioni in esse delineate, come appunto nei confronti degli assassini.

Ma sarebbe erroneo trarne massime di carattere generale, perché un regime univoco non si consolidò e tutto fu lasciato alla determinazione pragmatica del

Granduca, poiché il governatore in questa fase svolse solo occasionalmente e sempre flebilmente un ruolo di tutore della franchigia livornese. Ecco che in relazione ad alcuni corsi del presidio di Livorno, Ferdinando II stimò più opportuno di fargli "intendere (…) che vadino a' fare li fatti loro, et che non si fermino nello stato di S.A.".[63] Anni più tardi troviamo un ordine di non molestare un francese raccomandato da un proprio connazionale.[64] Circa i soggetti già banditi da altri stati, la regola era di spedirli alle galere, quando non assicurati, ma si faceva notare che "li genovesi abitatori di questo loco sono la maggior parte banditi, e non credo vi sia niuno assicurato".[65]

Imprevedibile era poi, come già accennato, l'attuazione effettiva estradizione, la quale, pur non subendo ostacoli dal punto di vista teorico, soggiaceva nondimeno agli stessi laboriosi canali percorsi dalla giustizia ordinaria. Bastino due esempi del periodo di governatorato di Antonio Serristori. Nel primo, quest'ultimo lamentava che un tedesco prigioniero a Livorno languiva in carcere, per di più malato, poiché il Duca di Modena, per conto del quale era stato catturato, non intendeva pagare le spese per il mantenimento e la consegna del reo,[66] di contro alla prassi usata dalla Toscana con le legazioni di Ferrara e Bologna e in generale con lo stato pontificio.

Ancor più clamoroso è il fatto testé mentovato del Biancalana, trattenuto su domanda del Principe di Massa: dopo un evidente decisione positiva,[67] il Granduca ritornò sui propri passi e comunicò la sospensione della stessa, "mà però in modo che non apparisca variazione, ò revocazione del primo ordine".[68] Ma dietro a questa retromarcia non stava un ripensamento sull'estradizione, ma il fatto che nel frattempo si stava concludendo una "buona concordia"[69] colla Repubblica di Lucca, alla quale premeva assai, per motivi squisitamente politici, che il Biancalana non cadesse nelle mani del Principe di Massa. Infatti, ancora nel primo decennio del Settecento troviamo inequivocabili direttive granducali di rimettere due criminali nelle mani degli esecutori genovesi e ravennati[70] e di estradare due sbirri nelle forze di giustizia del governatore di Orvieto.[71]

Unica certezza rimase la garanzia a favore degli ebrei, che venne fatta rispettare con risolutezza, perché "da i privilegi concessi dal Ser.mo Padrone alla nazione ebrea, si ricava espressamente un'amplissimo salvo condotto, per qualsivoglia delitto gravissimo ed enorme, e sicurtà di persone e loro robbe, non solo per debito civile, che per criminale".[72] Dall'opera del Pierallini si può ben inferire che il privilegio del 1593 non era stato abrogato, ma lo si considerava come valido esclusivamente a favore della popolazione ebraica.[73]

Il sorgere del problema dell'estradizione

L'assenza di un istituto come quello dell'estradizione rendeva molto più agevole una condotta pragmatica come quella del XVII secolo: la peculiare situazione livornese non avrebbe destato sommo scalpore né accese rimostranze dei

consoli residenti nel porto toscano né dei ministri degli altri stati.

Si rende perciò necessaria una parentesi che focalizzi l'attenzione non tanto sul profilarsi di un diverso assetto delle relazioni tra stati, quanto sulla sua ricaduta, ossia sulla fissazione di norme di diritto internazionale convenzionale. I pochi e scarni lavori che hanno affrontato il tema dell'estradizione hanno escluso la configurazione di un istituto nell'età d'Antico Regime.[74] Si è genericamente affermato che il termine "estradizione" non entrò nel linguaggio giuridico se non nell'Ottocento[75] o al massimo si è riconosciuto che, pur se nata in età contemporanea, l'epoca moderna gli avrebbe dato un carattere distintivo ed essenziale.[76] Ad impedire un'evoluzione sarebbe stata l'assenza di spirito di solidarietà dei popoli nella difesa contro il reato[77] ed anzi la forte presenza di una solidarietà inversa, quella verso il reo, dalla quale sarebbero sorti i plurimi casi di asilo, che rappresentava l'aperta negazione dell'estradizione.[78] Da un punto di vista più tecnico, Vincenzo Manzini, sulla scia del Lucchini, aveva giustamente additato nei due principi di territorialità del diritto e di "poziorità della giurisdizione del luogo del commesso reato" la *conditio sine qua non* dell'estradizione,[79] ma è ben noto che in età di diritto comune il secondo era sovvertito.

I patti sanciti occasionalmente nel Medioevo e nella prima età moderna furono informati da intenti prettamente politici e non di giustizia sociale:[80] i Principi, ritenendo che trattati bilaterali avrebbero leso i propri diritti di sovranità, si limitarono a chiedere la consegna dei criminali 'intollerabili', quelli rei di lesa maestà e fellonia.[81] La storiografia ha visto un segno di mutamento a partire dal Seicento, quando al posto di patti singoli e particolari si sostituirono normative fisse e più generali; al contempo, in Grozio, Vattel e Burlamaqui si iniziava a concettualizzare un dovere di punire il reo scaturente dal diritto naturale, mentre Pufendorf continuava a legarlo a convenzioni particolari.[82] Ciò che non si è forse adeguatamente rimarcato è il continuo perfezionarsi dei trattati e della loro applicazione.

Già a metà Seicento, il Granducato aveva stipulato due convenzioni con Genova e con Lucca che si facevano apprezzare per una analiticità ben maggiore rispetto alle molteplici 'capitolationi' intercorse tra la Toscana e le varie legazioni pontificie (Ravenna, Umbria, Romagna) o con Modena. In breve, con queste 'capitolazioni' si sanciva quasi esclusivamente la tolleranza verso incursioni di bargelli degli stati contraenti nel territorio estero per uno spazio di 4-5 miglia per la cattura di criminali in fuga e si assicurava l'arresto di quanti fossero stati condannati dallo stato confinante "se però non saranno prima stati assicurati".[83] Al contrario, viste le resistenze lucchesi, l'accordo finale escluse la possibilità di assicurare i banditi per una ridda di ipotesi criminose gravi, dall'assassinio al peculato, fino all'omicidio 'proditorio' ed ai furti sacrileghi o con scasso.[84]

Tuttavia, specialmente il meccanismo della consegna non veniva affrontato e ciò concedeva ampi margini di libertà agli stati. Nel Settecento, al contrario, la cooperazione internazionale allo scopo di perseguire i malfattori divenne un vero e proprio obiettivo. Basti vedere la convenzione stipulata tra Granducato

e Repubblica di Lucca nel 1739 che, oltre a prevedere l'arresto per i disertori e per i colpevoli dei delitti già elencati nel 1653, delineava un dovere di immediato avviso agli ufficiali dell'altro stato, per dar loro modo di inoltrare l'istanza per l'estradizione.[85] L'estradizione non veniva concessa per i sudditi, ma si prometteva la punizione dei rei con le sanzioni in vigore nel *locus commissi delicti*.[86]

Da metà Settecento le pattuizioni internazionali sulla materia riguardarono molti stati e si susseguirono in schemi oramai consolidati: così all'accordo tra il Granducato e il ducato di Parma dell'aprile 1756 si accodarono quelli con Modena (maggio 1756) e con Genova (settembre 1756).[87] Il trattato con Modena fu poi assunto come modello da Lucca nel 1761, al momento dell'accordo col ducato.[88] Il novero dei reati compresi nelle convenzioni si estese ancora: adesso involgeva tutti i condannati a pena capitale o afflittiva grave, ivi compresi, talora, i disertori. Il meccanismo e le formalità da osservare erano ora puntualmente spiegati. I trattati ebbero per lo più una validità limitata, essendo soggetti a rinnovo, tacito od espresso.

Peraltro, le carte a nostra disposizione attestano l'uso del termine francese "extradition" già prima della metà del Settecento e, di pari passo, un netto cambio di prospettiva a proposito di politiche criminali. Il Consiglio di Vienna, prendendo per base il metodo seguito in Lombardia, non esitava a scrivere che l'immunità era foriera di gravi pregiudizi alla tranquillità pubblica e non poteva non moltiplicare i delitti, per cui risultava consigliabile consegnare anche i propri sudditi, se punibili con pena capitale.[89] Nelle bozze preparatorie di un accordo mai raggiunto con Napoli fu stilata una lunga lista di delitti e si era orientati ad estradare i propri sudditi sulla base di un semplice sommario dell'istruzione probatoria dal quale emergessero i profili delittuosi.[90]

Analizzare il progressivo delinearsi dell'istituto dell'estradizione e comprendere l'applicazione di queste convenzioni deborda i limiti di questo studio ed è peraltro compito oneroso per il periodo della Reggenza, data la dispersione e la frammentarietà delle fonti. Un primo bilancio è però possibile e permette di confermare l'impressione di una fervida collaborazione tra i ministri toscani e quelli esteri: il Consiglio di Reggenza, continuamente messo al corrente dall'auditore fiscale, informava e sovente sollecitava lo stato dei Presidi ad inoltrare la richiesta di consegna.[91] Con il Regno di Napoli si stipulò una convenzione per abbuonare vicendevolmente le spese per il trasporto, la materiale consegna dei colpevoli e persino per le copie autentiche di atti processuali.[92]

Laddove, come nei confronti dello stato pontificio, pur non addivenendo ad un formale trattato, si consolidò una consuetudine (che a metà Settecento si definiva come 'inveterata') favorevole all'estradizione,[93] il risultato fu il medesimo. Non si dette soddisfazione, quindi, solo a quei Principi che rigettarono a priori un accordo, come nel caso dei feudi dei marchesi Malaspina di Olivola,[94] e che non adottarono un atteggiamento corretto ed ispirato alla buona fede.

Parallelamente, non va ignorato il processo di instaurazione delle relazioni diplomatiche tra gli stati, che peraltro, come si intuisce di sfuggita anche dagli

esempi addotti in questo lavoro, a Livorno fu favorito dall'aggregamento dei forestieri in "nazioni", che presto si dotarono di rappresentanti, i consoli, che in genere rispondevano direttamente ai propri sovrani.[95]

In questa cornice, si inserirono ben presto le nuove concezioni dell'illuminismo penale, ben sintetizzate dall'opuscolo di Beccaria ed attuate in Toscana attraverso provvedimenti di grossa portata: l'eliminazione dell'asilo ecclesiastico,[96] i principi della prontezza, inflessibilità e irremissibilità della pena. Lo stesso Beccaria, pur mantenendo una certa riserva a motivo delle gravi pene contemplate dagli stati, non poteva se non auspicare l'unione degli interessi del sovrano e dei sudditi ed additare "la persuasione di non trovare un palmo di terra che perdoni ai veri delitti" come il più efficace mezzo di prevenzione del reato. L'insieme dei fattori non poteva non avere conseguenze su qualsiasi deroga (personale, come territoriale) al regime comune e all'inesorabilità della legge, ivi comprese le zone franche – come i feudi –, in uno stato che si dirigeva verso l'uniformazione territoriale e l'accentramento amministrativo. Nel caso di Livorno, ciononostante, erano in gioco altri interessi, di carattere politico ed economico, che confliggevano con tali nuovi orientamenti, spingendo per il mantenimento di una normativa eccezionale. È questo che giustifica una maggiore attenzione sul periodo della nuova dinastia lorenese, per valutare se e che cosa, in questa delicata operazione di bilanciamento di interessi, si decise di sacrificare a tutela della franchigia livornese.

Tra la fine della dinastia medicea e la Reggenza: un nuovo regime di immunità

Possiamo suddividere il XVIII secolo in tre grandi momenti, da scandagliare separatamente: gli ultimi anni dei Medici, la Reggenza e infine il regno di Pietro Leopoldo.

È infatti già all'inizio del Settecento che si intravede un cambio di rotta dei Granduchi di casa Medici a riguardo dell'immunità criminale del porto labronico. Il che risulta palmare già da un caso del 1710, nel quale il gran priore di Vendome faceva istanza in tutta Europa per la cattura di un francese reo di un delitto "enormissimo" (e quindi escluso dalle leggi di Ferdinando I), ossia l'omicidio di una donna. Prima ancora che il console si recasse dal governatore, la segreteria di guerra dettava in una lettera il contegno che quest'ultimo avrebbe dovuto tenere se l'assassino fosse stato trovato a Livorno: "Trovandosi costì il reo, ella gli faccia sapere in un'orecchio, ma senza che possa penetrarsi che proceda da lei quest'avviso, che se ne vada subito senza perder punto tempo".[97] Solo se fosse stato già arrestato, allora il Tornaquinci avrebbe dovuto lasciare il delinquente "riservato", in attesa di altre istruzioni da Firenze. Pochi giorni dopo, il segretario indicava anche come comportarsi nella circostanza in cui il console avesse inoltrato domanda di cattura:

doverà ella replicare con parole ambigue, e poco concludenti, che vedrà quello possa farsi, e procuri poi V.S.Ill.ma subito, o col mezzo del Bargiello, o di altra persona di fare intendere in un orecchio al delinquente, che veda d'andar via senza perdere punto di tempo, con avvertire che non possa penetrarsi che proceda da lei questo salutare avvertimento.[98]

Poche parole per descrivere una coerente strategia di dissimulazione ben ideata ed imposta dai ministri fiorentini e che in breve sarebbe divenuta la regola costante ed inviolabile da applicarsi[99] ogniqualvolta nel territorio di Livorno fosse rilevata la presenza di un criminale atto a cagionare, anche solo in via potenziale, un rischio di trasgressione della franchigia. Ne abbiamo testimonianze in plurime occasioni, precedenti e di poco successive alla morte di Giangastone,[100] nelle quali la tecnica si affinò progressivamente, come avremo modo di chiarire più avanti.

Svaniva ogni rilevanza del fatto criminoso, come dell'identità e delle qualità del reo – salvo il persistere, come si vedrà tra poco, del salvacondotto –, e tutto si veniva incentrando sull'"immunità reale" del porto franco e della città di Livorno, con l'unica eccezione a vantaggio degli ebrei. Il malvivente non usufruiva più di un privilegio personale, ma era garantito solo di riflesso dalla franchigia locale labronica, sancita per le vie "di fatto", senza cioè alcuna base legale. Era una soluzione non lineare, ma che, evitando risposte drastiche, ben s'inseriva in quel delicato equilibrio, frutto di compromessi, sul quale si reggeva il governo di Livorno.

Cosa abbia fatto scaturire questa nuova soluzione è, allo stato delle nostre conoscenze, argomento alquanto ostico, sebbene a mio giudizio la chiave di lettura possa ricondursi in ultima istanza al mutato regime che su Livorno si era venuto a configurare nel torno di anni a cavallo tra Seicento e Settecento, centrato sulle nuove e ben più precise esenzioni fiscali del porto franco (1676), alle quali si era unita la neutralità voluta dai Medici con vari patti dal 1691 in poi.[101] Livorno in questo contesto doveva rimanere e soprattutto apparire in tutta Europa come luogo sicuro per i mercanti e per i forestieri di qualsiasi paese, indipendentemente dalla loro fedina penale e dalle conseguenze degli eventi bellici, come l'afflusso di sudditi ribelli di una o di entrambe le nazioni in guerra.[102]

Sotto la Reggenza, lo sviluppo delle convenzioni d'estradizione e in generale la collaborazione internazionale entrò in conflitto con la dissimulazione, mettendo seriamente a repentaglio il mantenimento delle garanzie di cui Livorno godeva. Si aprirono infatti due fronti diversi – in parte destinati a rimaner tali anche sotto Pietro Leopoldo – con la Repubblica di Genova e col Regno di Napoli.

È da considerarsi preliminarmente come il Consiglio di Reggenza abbia proseguito sulla scia degli ultimi Medici nello scansare arresti e consegne sul suolo livornese. La Reggenza decise infatti all'unanimità di tener ben salda all'interno (cioè nei confronti degli abitanti del porto) l'immagine dell'inviolabilità livornese e di veicolare all'esterno l'impressione di una reale cooperazione con le nazioni postulanti l'estradizione. Occorreva in primo luogo dare loro celere e

positivo riscontro, prima ancora di esser sicuri della presenza o dell'arrivo del criminale nel porto, spiccando prontamente gli ordini al governatore, cosa che si cominciò a fare con lettere pubbliche, spesso esibite o concesse in copia ai consoli dei paesi esteri e che costituivano una prova esplicita dell'impegno profuso da parte toscana. Di converso, contemporaneamente (oppure dopo alcuni giorni) veniva inoltrata a Livorno una missiva segreta che annullava le precedenti disposizioni[103] e la seguente risposta alle potenze straniere si faceva "mai apertamente, ma sempre con qualche pretesto",[104] cercando in particolare di far credere loro che il ricercato non era mai stato a Livorno oppure se ne era allontanato da tempo.

Circoscritte ed esigue, anche per importanza, erano le deroghe a questa prassi. Per il furto, per impedire che il privilegio non eccedesse – sempre prendendo in prestito le parole del Pierallini – "in aggravio del pubblico",[105] pur lasciando in libertà il reo, si sequestrava la refurtiva e si restituiva al legittimo proprietario. Sostanzialmente identico era il trattamento dei falliti fraudolenti, che potevano esser persino arrestati dai creditori grazie all'esperimento dell'azione civile ma, essendo talora labile il confine con il furto, appena quest'ultimo era accertato, si facevano fuggire immantinente.[106]

Erano pienamente esclusi dall'immunità solamente gli evasi dai bastimenti esteri ed i religiosi, fermati e consegnati ai propri superiori,[107] nonché le donne, anche se non colpevoli di reato, fuggite ai propri mariti o padri, in chiaro ossequio alla tutela dell'ordine interno delle famiglie.[108]

Grossi grattacapi nascevano quando il presunto malvivente fosse stato già trattenuto in carcere a Livorno per altre imputazioni, perché l'*escamotage* anzidetto diveniva inutilizzabile. A parere dell'auditore fiscale Brichieri Colombi, qualora si fosse fiutata nell'aria la richiesta di qualche console, era necessario sbrigare il caso con la procedura economica ed intimare prima possibile l'esilio del soggetto, anche a costo di stralciare una causa già in corso per le vie ordinarie.[109] Per ammissione dello stesso governatore, massimo garante delle libertà labroniche, ciò non era possibile con il pluriomicida siciliano Giuseppe Cannella, al quale venne dapprima rigettata una istanza di assicurazione, per i suoi gravi precedenti (esclusi dalla legge del 1592), per il vincolo rappresentato dalla convenzione pattuita col Regno di Napoli e perché da Palermo era già arrivata la domanda di consegna.[110] Infatti, la regola per cui i reclusi per debiti civili non potevano esser ritenuti per gli effetti criminali valeva solo "per i fatti accaduti nella giurisdizione dello stesso Principe".[111] Dunque, si addivenne all'*extrema ratio*, ossia al trasferimento, di notte, del delinquente a Pisa, avendo cura che il tutto passasse inosservato, preservando la *fides publica* della franchigia.

Si trattò di un evento inusitato perché, stando ad una relazione accurata e degna di fede del gennaio 1771, il governo toscano era riuscito ad aggirare l'estradizione anche nelle situazioni più disperate, come quella di criminali che avevano trovato riparo presso l'abitazione di un console spagnolo oppure che erano ospitati nel lazzeretto e dunque facilmente reperibili.[112] Non solo, perché le

autorità fiorentine non avevano esitato persino a agevolare segretamente l'evasione "dalle carceri mostrando poi di gastigare i custodi".[113] L'accompagnamento forzoso fuori città era eseguito anche contro quanti rifiutassero di lasciare Livorno dopo svariati ammonimenti del Bargello.

La crescente cooperazione internazionale voluta già da Francesco Stefano – dicevamo – stonava con l'impunità di cui infine beneficiavano i rifugiati a Livorno. Susseguitisi ripetuti dinieghi dell'estradizione da parte toscana tra il 1754 e il 1755, Bernardo Tanucci, dopo alcune rimostranze al Consiglio di Reggenza, fece ricorso direttamente al Granduca a Vienna, tacciando di inefficacia e di insignificanza le scuse addotte dal governo toscano ed esigendo ordini "precisi e pressanti" di Francesco Stefano.[114] Nel novembre del 1755 l'Imperatore, deplorando l'impunità derivante da tali episodi, sollecitò formalmente dei chiarimenti mediante un dispaccio[115] e la Reggenza fu costretta ad elaborare, con l'aiuto del governatore Ginori, una memoria per discolparsi, inviata a Vienna il mese successivo. In essa,[116] senza alcuna menzione del regime di immunità del porto, venivano illustrati i singoli casi, mostrando di aver adottato tutte le misure e le cautele possibili.

Del resto, da un documento più tardo si apprende che alla fine del 1756, preoccupato per le convenzioni concluse dalla Toscana con altri stati, tra cui Genova, il governatore "non lasciò (…) di rilevare l'implicanza delle medesime con i privilegi del portofranco" e si determinò a non dar seguito alle istanze di arresto, ma di attendere gli ordini del Consiglio di Reggenza.[117]

Proprio il contrasto con Genova si trascinò a lungo ed ebbe ricadute gravi. Nel giugno 1760 lo scontro si acuì, perché anche la Repubblica si rivolse al Granduca con una memoria del ministro De Ferrari, che rivendicava la mancata consegna di tre criminali che abitavano a Livorno, palesemente contraria alla lettera della convenzione vigente tra i due stati, ma anche l'uso del porto labronico come base per fomentare la rivolta in Corsica, fornendo agli insorti armi e munizioni.[118] Come si nota facilmente, quindi, in questo nuovo assetto internazionale franchigia e neutralità si intrecciavano, talvolta inscindibilmente, e la seconda imponeva una sempre più stretta conservazione della prima.

La Reggenza si giustificava evidenziando che uno dei tre non era più presente in Toscana, un secondo era un ecclesiastico, non sottoposto quindi alla giurisdizione delle magistrature secolari, mentre l'ultimo, essendo al servizio (come capitano) del Re di Sardegna, era al di là di ogni sospetto.[119]

Sul piano giuridico, accantonando la questione relativa al religioso, il trattato firmato nel 1756 con Genova dava pienamente ragione a quest'ultima, perché aveva tenore generale e non esentava Livorno, come invece normalmente avveniva nelle clausole finali delle leggi medicee e in parte di quelle lorenesi. Risorgeva insomma il delicato ed annoso interrogativo circa l'applicabilità di normative generali al territorio labronico, da sempre oggetto di un trattamento speciale.

Stavolta però la Reggenza non stette sulla difensiva ed anzi contrattaccò con

veemenza, imputando a Genova di abusare delle convenzioni "concepite a buona fede con troppa generalità, per inquietare i corsi",[120] che nel porto toscano risiedevano oppure si rifugiavano in conseguenza del conflitto che incendiava l'isola in quegli anni. Iniziava a porsi il problema dei reati politici di una indistinta comunità:[121] qualunque corso si sarebbe potuto astrattamente diffamare di essere fautore della rivolta.

Era impensabile controllare gli spostamenti dei corsi, alcuni dei quali era ben ipotizzabile che si approfittassero delle garanzie di Livorno per andar oltre al mero commercio. Per di più Livorno era in origine deserta e "i materiali per formare la sua popolazione sono state in gran parte estratti dalla riviera di Genova, e dalla Corsica", né c'era altro possibile serbatoio che "puisse peupler Livourne".[122] La rete commerciale con la Corsica era poi troppo importante per la Toscana per esser disturbata, se non interrotta dalle istanze di una potenza che aveva interesse a danneggiarla per favorire il porto di Genova.

Dal rapporto al Consiglio di Vienna affiora un'altra asserzione quanto mai significativa "I privilegj del porto franco, che hanno dato l'essere a Livorno, e che assicurano la libertà delle nazioni che vi vengono a abitare repugnano a queste consegne, e conviene mantenerli con tutta la maggiore delicatezza".[123]

Erano le convenzioni d'estradizione a dover esser compatibili con "le leggi del porto franco", ma anche con la neutralità, il cui stretto legame con l'immunità in questa vicenda veniva espressamente citato.[124] Francesco Stefano si allineò ai propri ministri e fece sapere che per il futuro si sarebbe dovuto tenere lo stesso atteggiamento "allegando rispetto a Livorno i privilegi del porto franco", che non si potevano alterare in forza dei patti vigenti.[125] La logica conclusione, persistendo Genova nelle proprie pretese, fu quella di non rinnovare il trattato alla sua naturale scadenza, nell'ottobre del 1761, esito comunicato dal conte degli Alberti in una circolare inoltrata a tutti i territori granducali non soggetti alle magistrature fiorentine.[126]

L'ottica sembra insomma essere quella di uno stato di polizia che si fa carico di salvaguardare la giustizia, ma anche di promuovere economia e commercio[127] e, se necessario, di sacrificare la prima alla seconda.

Pietro Leopoldo ed il definitivo consolidamento della nuova franchigia reale

L'avvento al trono del giovane Pietro Leopoldo recò seco idee ancora più nette in tema di giustizia, che si tradussero in concrete riforme istituzionali e normative. Nel nostro campo, l'impegno sul versante dell'estradizione divenne sistematico tanto che a partire dal 1765 gli incartamenti delle consegne di delinquenti (dal e al Granducato) vennero conservati in apposite serie documentarie indicizzate nell'archivio della *Segreteria e Ministero degli esteri.*[128] Con Pietro Leopoldo non solo si ebbero nuove convenzioni, ma si oltrepassò frequente-

mente la loro lettera, accondiscendendo alle richieste degli altri stati:[129] l'estradizione affievolì la coloritura politica che fin allora l'aveva contrassegnata e tese a prendere quella di istituto giuridico.

Ma per Livorno ci furono poche novità, anzi nel complesso si consolidò l'evoluzione settecentesca. L'intervento di Pietro Leopoldo fu diretto ad eliminare recisamente qualsiasi forma di salvacondotto: nel 1788 il governatore ricordava in un'informazione ad una supplica che durante il suo regno si contavano ben nove rescritti di segno negativo e neppure uno favorevole.[130] Il Granduca non entrava nel merito delle ragioni dell'oratore, né voleva "farsi giudice delle richieste d'altri sovrani". Nel rimanente, però, si descriveva ancora il vecchio *escamotage* dell'allontanamento dei criminali dal porto toscano, ampiamente confermato dalle fonti[131] anche in età post-leopoldina.[132]

E se il Pierallini riferiva che l'estradizione era avvenuta, per espressa volontà granducale, per delitti gravissimi oppure laddove le richieste fossero state avanzate "con premura particolare dalle corti principali",[133] un altro repertorio livornese[134] testimoniava di una prassi contraria anche quando si trattasse di malfattori sudditi austriaci e pure se la loro colpa fosse di peculato a danno dei rispettivi sovrani.[135]

Allorché giungeva un ordine circolare di arresto senza altra specificazione, il governatore, elevatosi oramai a sommo garante delle libertà del porto, sollecitava chiarimenti senza indugio.[136] Grosso fu lo scontro con Firenze non appena arrivò una riprensione al governatore per non aver ottemperato l'istanza di cattura, pur se esternamente alla zona franca, avanzata da un Bargello modenese, che ben esprime la tendenza labronica a voler restare al di fuori dei circuiti giudiziari ordinari.[137] Più di dieci anni dopo, il governatore escludeva la pubblicazione a Livorno – chiesta dall'auditore fiscale – dell'accordo raggiunto con Lucca circa la gratuità delle spese di consegna degli estradati, "che qui si rende di qualche uso solamente nel caso di delinquenti richiesti da noi a Lucca".[138]

Perseverava intanto lo spinoso problema della Corsica, adesso in guerra con la Francia, che si era sostituita a Genova nel dominio dell'isola. Le lagnanze francesi dinanzi all'impunità di cui beneficiavano i 'ribelli' corsi a Livorno furono oggetto di un carteggio tra le segreterie fiorentine ed il governatore. Le autorità centrali, pur se coscienti del potere del sovrano di rispondere in modo perentorio al Re di Francia, non celavano l'aspirazione a fare "qualcosa di più positivo, e come suol dirsi, di fatto".[139] Da Livorno si replicava che quand'anche tali persone si fossero potute qualificare come delinquenti, niente avrebbe legittimato un contegno diverso rispetto a quanti avevano perpetrato reati fuori dal Granducato.[140] D'oltralpe si dovette correggere il tiro e reclamare in modo circostanziato i soli malviventi generici;[141] al che l'unica soluzione sembrava quella di imbastire un serrato controllo sugli spostamenti dei corsi residenti nel porto, imponendo una licenza per le partenze, sotto pena di non esser riammessi.[142]

In concreto, si praticarono due accorgimenti: da un canto, si bloccarono e respinsero i sospetti prima ancora che giungessero sulle coste toscane;[143] dall'altro

si adottò un provvedimento d'esilio contro coloro che "i loro capi escludessero dal ruolo, e sussidj" e quelli che "fuggissero per andare in Corsica col sospetto di commettervi degli eccessi, e poi tornassero in Toscana".[144] Decisioni che si iscrivevano in quel processo di accentuazione del potere di correzione 'economica' tanto esaltato in età leopoldina[145] ed estremamente utile in situazioni delicate come queste.

Il particolare regime di franchigia non solo non venne destabilizzato da Pietro Leopoldo, ma si può dire al contrario che venne in qualche modo 'formalizzato'. Lo si percepisce nel carteggio con i governi esteri con i quali vigevano convenzioni, come il Piemonte: nel rivolgersi al ministro savoiardo, non si nascondeva che "S.A.R. (…) si sarebbe fatta un piacere di secondare immediatamente le premure della M.S. se ciò non le venisse impedito dagli stabilimenti concernenti le franchigie, e libertà di quel porto che vietano l'arresto di qualsiavoglia persona ivi refugiata".[146] Ma è ancor più tangibile nella risoluzione dell'annosa diatriba con Genova. Nel 1783, infatti, al momento di approntare e siglare un trattato colla repubblica ligure, la segreteria di stato si conformò alle opinioni del governatore, che in una propria lettera del 6 gennaio aveva riassunto origine e sviluppo della franchigia ed aveva consigliato di escludere dagli accordi Livorno ed il territorio circostante, al pari della zona franca genovese.[147] Una mediazione basata sul duplice e reciproco riconoscimento dell'immunità territoriale e sull'impegno ad evitare che i ricercati dimorassero a Livorno e Genova, ma che infine metteva per scritto la prassi dell'intimazione ad allontanarsi e che inoltre veniva stipulata con un articolo separato e deliberatamente non pubblicato[148] per non far sì che risuonasse come una sorta d'invito rivolto ai delinquenti in fuga.

In conclusione, il sovrano che più intrise il suo regno di uno spirito d'uniformazione, centralizzazione e di lotta al privilegio personale, pur riuscendo a frenare il lato potere di *arbitrium* di cui era dotato il governatore e pur diminuendo l'indipendenza del suo tribunale, non volle o forse non poté cancellare la peculiare condizione giuridica livornese, marcata da una mellifluità grazie alla quale si mantenne in piedi per secoli quel delicato equilibrio su cui si reggeva Livorno. La franchigia territoriale *in criminalibus* e la neutralità erano troppo preziose per mantenere vivi quegli scambi commerciali che già con la Reggenza erano apparsi basilari per l'economia toscana[149] e che Pietro Leopoldo aveva voluto favorire con provvedimenti liberalizzatori di grossa portata.[150] Non restava – come si è visto – che formalizzarla il più possibile e dar credito ufficialmente alla vecchia versione della cancellazione degli antichi privilegi, cosa che poi sarebbe stata effettuata con le collezioni di norme riguardanti Livorno confezionate nel 1795[151] e nel 1798,[152] nelle quali sarebbe comparso in nota il rilievo per cui "Gli ordini successivi hanno derogato a tal privilegio, e l'assicurazione per i delitti commessi in stati alieni si nega anco quando è richiesta per grazia".[153]

NOTE

1 - Abbreviazioni: ASFi, per Archivio di Stato di Firenze; ASLi, per Archivio di Stato di Livorno; ASLu per Archivio di Stato di Lucca.

Dal punto di vista strettamente giuridico, qui per privilegio s'intende lo strumento, in mano al Principe, "per adeguare l'ordinamento alle mutevoli esigenze dei casi concreti", cioè per consentirgli "un più disinvolto governo dell'ordinamento giuridico" (U. SANTARELLI, *Privilegio (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, XXV, Milano 1986, p. 722), come poi si vedrà in questa stessa ricerca.

2 - O. BANTI, *Livorno dalla dominazione pisana a quella fiorentina*, in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea. Atti del convegno Livorno, 23-25 settembre 1977*, Livorno 1978, pp. 24-31; P. CASTIGNOLI, *Immunità, esenzioni e privilegi concessi ai nuovi abitatori di Livorno dal 1286 alla nascita della città medicea, in Bandi per il popolamento di Livorno 1590-1603*, Livorno 1988, ora anche in ID., *Studi di storia. Livorno dagli archivi alla città*, a cura di L. FRATTARELLI FISCHER - M. L. PAPI, Livorno 2001, pp. 33-40.

3 - P. VIGO, *Le Repubbliche di Genova e di Firenze per il possesso di Livorno*, Livorno 1915, pp. 14-15; G. GUARNIERI, *Livorno da porto pisano a Livorno città attraverso le tappe della storia e della evoluzione geografica. Studio storico critico*, Pisa 1967, pp. 211-214.

4 - G. VIVOLI, *Annali di Livorno dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840 colle notizie riguardanti i luoghi più notevoli antichi e moderni dei suoi contorni*, Livorno 1842, (rist. anast., Livorno 1975), II, pp. 154-158; P. VIGO, *Le Repubbliche*... cit., pp. 87-88; O. BANTI, *Livorno dalla dominazione pisana*... cit., p. 30.

5 - Il testo dice infatti: "pro quibuscumque maleficiis, excessibus, delictis etiam quantumcumque gravibus vel gravissimis, seu etiam proditionis, rebellionis, vel tractatus".

6 - G. VIVOLI, *Annali di Livorno*... cit., II, p. 154 (corsivi originali nell'opera).

7 - E. FASANO GUARINI, *Esenzioni e immigrazione a Livorno tra sedicesimo e diciassettesimo secolo*, in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*... cit., p. 57.

8 - L. CANTINI, *Legislazione toscana*, Firenze 1800-1808 (ora anche in ed. digitale a cura di M. MONTORZI, Pisa 2006), II, p. 31.

9 - G. VIVOLI, *Annali di Livorno*... cit., III, pp. 39-40.

10 - *Ivi*, p. 39.

11 - *Le "Livornine" del 1591 e del 1593*, introduzione di L. FRATTARELLI FISCHER, trascrizioni a cura di P. CASTIGNOLI, Livorno 1987.

12 - E. FASANO GUARINI, *Esenzioni e immigrazione a Livorno*... cit., pp. 61 ss., ma vedi poi anche P. CASTIGNOLI, *Immunità, esenzioni e privilegi*... cit., p. 33; L. FRATTARELLI FISCHER, *I bandi di Ferdinando I. La costruzione e il popolamento di Livorno dal 1590 al 1603*, in *Bandi per il popolamento*... cit.

13 - L. CANTINI, *Legislazione toscana*... cit., XIII, pp. 270 ss.

14 - Questo dell'abitare familiarmente è un primo aspetto recuperato nel testo ferdinandeo e su questo torneremo più avanti.

15 - L. CANTINI, *Legislazione toscana*... cit., XIV, pp. 10 ss.

16 - Cfr. L. FRATTARELLI, *Vivere fuori dal ghetto: ebrei a Pisa e a Livorno, secoli XVI-XVIII*, Torino 2008, p. 48; J. P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana, 1676-1814*, Napoli 1998, III, pp. 73 ss.

17 - L. CANTINI, *Legislazione toscana*... cit., XIV, p. 17, § 26.

18 - F. GIANNI, *Discorso sopra a Livorno*, in ID., *Scritti di pubblica economia storico-economici e storico-politici*, Firenze 1849, II, pp. 304-306.

19 - M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto. Origini, caratteristiche e vicende dei traffici livornesi*, Livorno 1932, pp. 366-367.

20 - *Ivi*, p. 366, n. 1.

21 - G. B. BORELLI, *Editti antichi, e nuovi de' sovrani Prencipi della Real casa di Savoia, delle loro tutrici, e de' magistrati di qua' da monti, raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista*,

Torino 1681, parte III, lib. X, tit. XXI, p. 1053.

22 - *Ivi*, p. 1076, editto del 30 ottobre 1633. Cfr. le precedenti rinnovazioni delle franchigie a pp. 1055, 1063-1064. Vedi un cenno sulla franchigia di Villafranca in A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, II, parte 2, Torino 1892, p. 363.

23 - G. GIACCHERO, *Origini e sviluppi del portofranco genovese. 11 agosto 1590 - 9 ottobre 1778*, Genova 1972, pp. 58-59.

24 - *Ivi*, pp. 99, 261.

25 - *Porto franco generalissimo per le merci rinnovato, et ampliato in Genova dalla Serenissima Republica con la diminuazione de pagamenti espressa tanto in esso, quanto nella nuova tariffa registrata in fine,* Genova 1708, § 1, p. 3: ogni persona, di qualsiasi stato, grado e nazione aveva diritto a dimorare con la propria famiglia a Genova e "con sicurezza di non dover esser mai arrestata, ne trattenuta, tanto nella persona, quanto ne beni, robbe, et azenda per causa di rapresaglie, ne à richiesta di qualsisia Prencipe forastiere, et in caso di rottura di guerra, le si darà congruo tempo per ritirare, e mettere in salvo la sua persona, famiglia, robbe, merci, et azenda".

26 - Ph. L. SAVARY, *Dictionnaire universelle de commerce…*, Paris 1741, III, coll. 962-963.

27 - D. ROSSETTI, *Meditazione storico-analitica sulle franchigie della città e porto-franco di Trieste dall'anno 949 all'anno 1814*, Venezia 1815, p. 156; P. KANDLER, *Storia del Consiglio dei patrizi di Trieste dall'anno MCCCLXXXII all'anno MDCCCIX con documenti volume unico*, Trieste 1858, p. 111.

28 - A. CARACCIOLO, *Il porto franco di Ancona nel XVI secolo: crescita e crisi di un ambiente mercantile*, ed. italiana a cura di C. VERNELLI, Ancona 2002, p. 98; ID., *Il dibattito sui "porti" franchi nel Settecento: genesi della franchigia di Ancona*, in "Rivista Storica Italiana", LXXV (1963), pp. 538 ss.

29 - Per un caso fiorentino del Seicento e per l'opportuna bibliografia sul tema cfr. il mio *Il ministro censurato. Giustizia secolare e diritto d'asilo nella Firenze di Ferdinando II,* in "Annali di storia di Firenze", II (2007), pp. 115-149.

30 - G. VIVOLI, *Annali di Livorno*... cit., III, p. 202 e pp. 370-371, n. 72.

31 - *Ivi*, IV, p. 25.

32 - *Ivi*, IV, p. 33.

33 - M. OLIVARI, *Note sul sebastianismo portoghese al tempo di Filippo II*, in "Studi Storici", XLI (2000), pp. 465 ss; U. CALDORA, *Il calabrese Marco Tullio Catizone falso Re don Sebastiano di Portogallo (1598-1603)*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XXVI (1957), pp. 421-448.

34 - La storia è raccontata da R. J. GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*, nuova edizione, Firenze 1822, VI, pp. 21 ss.

35 - G. VIVOLI, *Annali di Livorno*... cit., IV, p. 128.

36 - *Vita azioni e morte di Tiberio Squilletti detto comunemente fra Paolo incatenato, che visse per trentatre anni tre mesi e tre giorni carcerato in Firenze*, Lucca s.n.t.

37 - R. J. GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*... cit., VII, p. 153.

38 - Sul Pierallini, oltre ai cenni di F. GIANNI, *Discorso sopra a Livorno*... cit., p. 314 e a C. PIAZZA, *Schiavitù e guerra dei barbareschi. Orientamenti toscani di politica transmarina (1747-1768)*, Milano 1983, pp. 17 ss, si vedano ora i saggi di M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, Pisa 2009, p. 14 e EAD., *Il governo di Livorno: profili politici e istituzionali nella seconda metà del Settecento*, in *Livorno 1606-1806. Luogo d'incontro tra popoli e culture*, a cura di A. PROSPERI, Torino 2009, pp. 95-106, spec. p. 97.

39 - ASLi, *Governo civile e militare di Livorno*, 958, c. 174r.

40 - Per tutte, quella del 29 ottobre 1788 (ASLi, *Governo civile e militare*, 979, c. 206v: "ma per una legge del 1603 l'efficacia del salvocondotto fù limitata a soli debiti civili").

41 - L. FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal ghetto*... cit., pp. 52-53.

42 - ASFi, *Segreteria di stato 1765-1808,* 365, prot. 3 (Bonsi), ins. 41.

43 - Cfr. il *Nuovo decreto et dichiaratione intorno a privilegii et esentioni di Livorno* in L. CANTINI, *Legislazione toscana*... cit., XXIII, pp. 348-350.

44 - Il carteggio conservato nell'archivio *Mediceo del principato*, infatti, solo a tratti presenta le minute

delle lettere della segreteria di guerra, mentre a Livorno il materiale è integralmente conservato solo a partire dal 1765.

45 - ASFi, *Mediceo del principato*, 2140, c. 105, lettera del governatore Barisoni del 20 settembre 1608.

46 - *Ibid.*, cc. 92-93, lettera dell'11 agosto.

47 - *Ibid.,* c. 105v.

48 - *Ibid.,* c. 211, informazione alla supplica in data 16 marzo 1609. L'*escamotage* poteva essere quello di sollecitare una sua cattura a Genova, dove attualmente si trovava.

49 - Scriveva l'auditore di Livorno Lelio Talentoni nel 1637, a proposito di una supplica di un lucchese reo di delitti in patria, che il salvacondotto "per ordinario si concede" (ASFi, *Mediceo del principato*, 2147, c. 78v, lettera del 27 maggio 1637). Forse l'unico reale accertamento svolto dagli ufficiali fiorentini era su eventuali imputazioni per delitti atrocissimi (tra cui primeggiava ovviamente la lesa maestà), come indirettamente si evince da altre risposte (ASLi, *Capitano poi governatore poi auditore*, 3170, cc. non num., lettera del luogotenente fiscale Orazio Cosci al governatore del 16 settembre 1671 circa la richiesta di assicurazione di David Rodriguez: "se non ha altri pregiudizij, che d'haver ammazzato detto Lazzerino in stati alieni non suddito, V.S.Ill.ma si compiaccia di non permettere, che per tal conto sia molestato ne felicissimi stati di S.A.S.").

50 - È quanto emerge da ASFi, *Serristori*, *Famiglia*, 436, lettera del segretario Bardi al governatore del 13 maggio 1665 "S.A. gli concede assicurazione senza farne memoriale", ma il governatore fu incaricato di verificare se il reo fosse reticente e avesse dichiarato solo parte dei propri misfatti.

51 - ASFi, *Mediceo del principato*, 2172, lettera del Cepparelli del 25 ottobre 1651.

52 - ASFi, *Mediceo del principato*, 2183, cc. non num., lettera del governatore Serristori del 16 aprile 1660.

53 - *Ibid.*, lettera del 23 aprile.

54 - Infatti, il carteggio del governatore Antonio Serristori si conserva nel fondo dell'omonima famiglia (ASFi, *Serristori*, *Famiglia*, 433-438).

55 - ASFi, *Serristori*, *Famiglia*, 436, lettera del Bardi del 23 agosto 1665.

56 - ASFi, *Mediceo del principato*, 2195, cc. non num., lettere del governatore al segretario Bardi del 7 e del 14 ottobre 1672.

57 - ASFi, *Mediceo del principato,* 2212, cc. non num. lettera al governatore Dal Borro del 26 novembre 1690, con ordine di immediato arresto di un mantovano di nome Gaetano, che si supponeva esser reo di gravi delitti nel Regno di Napoli.

58 - ASFi, *Mediceo del principato*, 2188, lettera del Serristori al Bardi del 26 agosto 1665.

59 - ASFi, *Serristori*, *Famiglia*, 436, minuta del Serristori al Bardi del 11 aprile 1665.

60 - M. Aglietti, *I governatori di Livorno*... cit., spec. pp. 27, 131.

61 - ASFi, *Mediceo del principato*, 2231, c. 57, lettera del governatore Tornaquinci alla segreteria di guerra del 27 gennaio 1710.

62 - ASFi, *Serristori*, *Famiglia*, 436, lettera del Bardi del 27 agosto.

63 - ASFi, *Mediceo del principato*, 2147, c. 652, lettera del governatore del 9 settembre 1637.

64 - ASFi, *Mediceo del principato*, 2195, lettera del governatore del 18 maggio 1672.

65 - ASFi, *Mediceo del principato*, 2172, lettera dell'auditore e governatore sostituto Cepparelli del 16 dicembre 1651.

66 - ASFi, *Serristori*, *Famiglia*, 434, cc. non num., lettera del segretario Bardi al governatore del 19 aprile 1660.

67 - *Ibid.*, lettera del Bardi del 5 maggio 1660.

68 - ASFi, *Mediceo del principato*, 2183, lettera del governatore del 9 giugno 1660.

69 - ASFi, *Serristori*, *Famiglia*, 434, lettera del Bardi del 14 giugno 1660.

70 - ASFi, *Mediceo del principato*, 2221, cc. non num., lettere della segreteria di guerra al governatore del 21 marzo 1700 e del 30 luglio 1700.

71 - ASFi, *Mediceo del principato*, 2229, cc. non num., lettera della segreteria di guerra al governatore del 14 febbraio 1708.

72 - ASFi, *Mediceo del principato*, 2204, lettera del governatore del 13 luglio 1682 a proposito di un ebreo accusato di furto commesso a Venezia.

73 - ASLi, *Governo civile e militare di Livorno*, 958, c. 183.

74 - Fatto salvo l'illustre giurista francese Faustin Hélie, la conclusione pare esser condivisa dai più autorevoli studiosi (C. PASCALE, *La estradizione dei delinquenti con la raccolta dei trattati vigenti tra l'Italia e gli altri stati*, Milano 1880).

75 - U. ALOISI - N. FINI, *Estradizione*, in *Novissimo digesto italiano*, VI, Torino 1960, p. 1009, ma anche F. DE CARDAILLAC, *De l'extradition*, Tarbes 1878, p. 4 e V. MANZINI, *Trattato di diritto penale italiano,* Torino 1908-1911, I, p. 301.

76 - P. LANZA, *Estradizione*, in *Enciclopedia giuridica*, V, parte III, Milano 1911, p. 477.

77 - *Ivi*, p. 476.

78 - R. QUADRI, *Estradizione (diritto internazionale),* in *Enciclopedia del diritto*, XVI, Milano 1967, p. 7 efficacemente scrive che l'estradizione stessa costituiva una deroga al principio generale dell'asilo.

79 - V. MANZINI, *Trattato di diritto penale italiano*... cit., I, p. 302.

80 - C. PASCALE, *La estradizione dei delinquenti*... cit., p. 6

81 - P. LANZA, *Estradizione*... cit., p. 474.

82 - C. PASCALE, *La estradizione dei delinquenti*... cit., pp. 30 ss.

83 - Parole tratte dalla Convenzione tra il Granduca e il cardinale Orsini, legato di Romagna, siglata il 28 novembre 1621 (ASFi, *Miscellanea repubblicana*, 116, cc. iniziali non num.) e poi ripresa per numerosi altri accordi di questo genere, come quello del 1643 con Modena, quelli del 1637 (*Ibid.*, c. 2v) con Bologna e di nuovo per quelli del 1637 e 1668 con la Romagna (*Ibid.*, cc. 3r e 229r) ed anche per il trattato del 1669 con l'Umbria (*Ibid.*, c. 233r-v). Anche all'estero si ebbero patti con contenuti analoghi (cfr. quello del duca di Ferrara con il cardinale legato di Romagna del 1576 in ASFi, *Miscellanea medicea*, 266, ins. 42).

84 - Cfr. l'accordo con Lucca *Ibid.,* c. 222v, ma anche ASLu, *Consiglio generale*, 476, c. 140v.

85 - Cfr. l'art. II del concordato tra Granducato e Repubblica di Lucca in ASLu, *Consiglio generale*, 481, c. 29r.

86 - *Ibid.*, c. 30, art. 10.

87 - Si veda L. CANTINI, *Legislazione toscana*... cit., XXVII, rispettivam. pp. 92-93, 97-100, 102-105.

88 - ASLu, *Consiglio generale*, 481, cc. 210r-211r.

89 - *Avis du Conseil* in calce al rapporto del Consiglio di Reggenza del 12 luglio 1756 (ASFi, *Consiglio di Reggenza,* 357, cc. non num.).

90 - *Ibidem.*

91 - La documentazione sui casi di estradizione intercorsi e discussi col Regno di Napoli è raccolta, per il periodo della Reggenza, in ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 860 e 862.

92 - Si veda il parere favorevole dell'auditore fiscale del 2 gennaio 1755 in ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 860, cc. non num. e la convenzione del 29 marzo seguente in ASFi, *Miscellanea repubblicana*, 116, cc. 325v-326r.

93 - Sull'accordo per la gratuità delle consegne, raggiunto nel 1708, cfr. ASFi, *Otto di guardia e balia del principato*, 2656, 22.

94 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 762, ins. 19, lettere del fiscale Brichieri del giugno 1758 e altra al marchese di Olivola del settembre 1765.

95 - M. G. BIAGI, *I Consoli delle nazioni a Livorno,* in *Livorno e il Mediterraneo*... cit., pp. 361-368; J. P. FILIPPINI, *Les Nations à Livourne (XIIe-XVIIIe siècles)*, in *I porti come impresa economica*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1988, pp. 581-597; G. PANESSA, *Nazioni e consolati in Livorno: 400 anni di storia. In occasione del IV centenario del corpo consolare*, Livorno 1998.

96 - F. COLAO, *Tra sacri canoni e illuminismo penale: alle origini della circolare toscana del 1769 "i*

delinquenti non godino dell'asilo", in *Studi in onore di Anna Ravà*, a cura di C. CARDIA, Torino 2003, pp. 215-247. Beccaria al proposito sostiene il rapporto di sinonimia tra asilo e perdita di sovranità: cfr. C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene (…) con commentarj di varii insigni scrittori*, Livorno 1824, § 35, pp. 159-160.

97 - ASFi, *Mediceo del principato*, 2231, c. 589, lettera al governatore del 29 luglio 1710.

98 - *Ibid.*, c. 596, lettera al governatore del 2 agosto 1710.

99 - Già illustrata nella *Memoria sopra i privilegj, franchigie, ed esenzioni di Livorno*, s.d., in ASLi, *Governo civile e militare*, 1025, ins. 12, l'avrebbe poi descritta il Pierallini nel suo manuale con la consueta dovizia di citazioni di scambi epistolari tra Livorno e Firenze (ASLi, *Governo civile e militare,* 958, c. 175).

100 - Si vedano alcuni meri dinieghi ai consoli di Francia e Spagna, giustificati dal non essere "in arbitrio" del governatore la concessione del reo, anche nei casi gravi in ASFi, *Mediceo del principato,* 2243, lettere del governatore Del Nero alla segreteria di guerra del 26 aprile e 17 maggio 1720. Più avanti, cfr. ASFi, *Mediceo del principato*, 2263, cc. non num., lettere del governatore Capponi al segretario Rinuccini del 22 e 26 aprile 1737 a proposito di tale Giuseppe Costa, che viene fatto allontanare da Livorno in base ad un preciso mandato della segreteria di guerra (cfr. infatti ASFi, *Mediceo del principato*, 2524, c. 99r). Un altro caso è ancora in *Mediceo del principato*, 2263, lettere del governatore del 7 e 12 agosto 1737 circa il lucchese Michele Cervelli.

101 - M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno*... cit., pp. 80 ss.; A. ADDOBBATI, *La neutralità del porto di Livorno. Costume mercantile, garanzia internazionale, diritto interno*, in *Livorno 1606-1806*... cit., pp. 71-85; C. PIAZZA, *Schiavitù e guerra dei barbareschi*... cit., pp. 110-112.

102 - Sull'inviolabilità del territorio neutrale e sulla sua attitudine a divenire legittimamente luogo di rifugio cfr. P. FIORE, *Nuovo dritto internazionale pubblico secondo i bisogni della civiltà moderna*, Milano 1865, p. 474.

103 - Cfr. non solo il Pierallini (ASLi, *Governo civile e militare,* 958, c. 175), ma anche numerosi esempi in ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 860, tra i quali ci limitiamo qui a citare quelli di Biagio Conti (due lettere al governatore del 20 ottobre 1756), di Demetrio Bani (lettere del 5 aprile 1756), di Giuseppe Farzani (del 6 luglio 1756), di Niccola Tancredi (del 8 novembre 1755).

104 - ASLi, *Governo civile e militare*, 958, c. 177.

105 - *Ibidem.*

106 - Cfr. in ASFi, *Consiglio di Reggenza,* 648, ins. 29 soprattutto il caso di alcuni negozianti di Nizza nella lettera del governatore Bourbon del Monte del 28 luglio 1758.

107 - ASLi, *Governo civile e militare,* 958, cc. rispettivam. 183 e 175.

108 - M. AGLIETTI, *Vita, passioni e trasgressioni delle donne nella Livorno fra Settecento e Ottocento*, in *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, a cura di L. FRATTARELLI FISCHER e O. VACCARI, prefazione di M. LUZZATI, Pisa 2005, pp. 244-246.

109 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 860, lettera del Brichieri del 19 febbraio 1756 circa il napoletano Vincenzio Bassi.

110 - Cfr. la documentazione del caso, risalente agli anni 1763-1764 in ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 862.

111 - ASLi, *Governo civile e militare*, *Copialettere,* 962, c. 3r, lettera del governatore del 13 dicembre 1764.

112 - ASLi, *Governo civile e militare*, 966, c. 19, relazione del 25 gennaio 1771.

113 - *Ibidem*, con citazione di due esempi risalenti al 1736 ed al 1747. Ma cfr. altrettanto ASFi, *Segreteria e ministero degli esteri*, 1737, ins. 6, lettera di Bourbon del Monte del 9 marzo 1767.

114 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 114, memoria acclusa al dispaccio del Granduca del 3 novembre 1755.

115 - *Ibidem.* Francesco Stefano manifestava la volontà che la Reggenza corrispondesse "aux réquisitions qui vous seront faites par les ministres de la cour de Naples pour la restitution des criminels", a condizione di reciprocità.

116 - La si veda in ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 74, in data 8 dicembre 1755, fasc. 4. Le carte preparatorie, come anche gli incartamenti afferenti ai casi che avevano suscitato il reclamo si rinvengono in *Consiglio di Reggenza*, 860.

117 - Cito dalla memoria del governatore del 25 gennaio 1771 (ASLi, *Governo civile e militare,* 966, cc. 19-20).

118 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 119, memoria allegata al dispaccio del Granduca del 29 maggio 1760, n. 1. Sul problema corso e sull'atteggiamento toscano rinviamo a C. PIAZZA, *Schiavitù e guerra dei barbareschi*... cit., pp. 127-130 ed alla bibliografia ivi citata.

119 - Vedi il dispaccio della Reggenza all'Imperatore del 16 giugno 1760 in ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 84.

120 - *Ibidem*.

121 - Sui corsi a Livorno: E. PICCIONI LAMI, *I corsi a Livorno nel '600: primo contributo,* in "Studi Livornesi", V (1990), pp. 71-79.

122 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 357.

123 - ASFi, *Consiglio di Reggenza,* 84.

124 - ASFi, *Consiglio di Reggenza,* 119, memoria acclusa al dispaccio imperiale dell'11 agosto 1760, n. 16:"L'exacte neutralité qui s'observe en Toscane ne permet pas qu'on y arme au prèjudice d'aucun etat; diverse exemples ont fait voir dans la guerre prèsente combien l'on y attentif sur cet objet".

125 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 85, dispaccio della Reggenza al Granduca del 1 settembre 1760, fasc. 1.

126 - *Ibid.*, lettera del 31 ottobre 1761 ai governatori e giusdicenti di Pontremoli, Portoferraio, Grosseto, Siena, Pistoia e Isola del Giglio.

127 - D. BAGGIANI, *Livorno e la «polizia del commercio». Formula politica, prassi istituzionale,* in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, Firenze 1999, pp. 589-620.

128 - ASFi, *Segreteria e ministero degli esteri,* 1736 e ss.

129 - È quanto avvenne nel 1774 con Lucca, quando fu consegnato un tale Altogradi, non reo di un delitto espresso, ma di semplice "pessima condotta" (ASFi, *Segreteria e ministero degli esteri,* 1743, ins. 3) o, sempre a favore della Repubblica lucchese, nel 1783, per un reato non compreso nel trattato (ASFi, *Segreteria e ministero degli esteri,* 1754, ins. 43).

130 - ASLi, *Governo civile e militare*, 979, informazione del 29 ottobre 1788, c. 206v.

131 - Solo per esempio, si vedano ASFi, *Segreteria e ministero degli esteri,* 1741, ins. 22 (1772); 1748, ins. 17 (1778); 1753, ins. 20 (1782); 1754, ins. 69 (1784).

132 - Vedi due sintomatiche lettere del governatore al segretario Serristori del 6 maggio, 1 e 2 giugno 1794 in ASLi, *Governo civile e militare,* 985, cc. 34v, 47v, 48r. Nella prima, è scritto a chiare lettere che "Comunque si sia, in Livorno porto franco non può farsi ne sopra i bastimenti nostri, ne sopra li stessi, ne in terra l'arresto di delinquenti di altri stati per consegnarsi" e nella seconda che "non averei potuto permettere che si eseguisse quando ancora si fosse trattato di un delitto di stato senza un ordine espresso di S.A.R.".

133 - ASLi, *Governo civile e militare*, 958, c. 182. Cfr. un esempio in ASFi, *Segreteria e ministero degli esteri*, 1755, ins. 47, relativo ad un ladro di diamanti richiesto dalla Francia, giustificato in quanto "caso straordinario".

134 - ASLi, *Governo civile e militare*, 1216, c. 17r.

135 - ASLi, *Governo civile e militare,* 967, c. 61r-v, lettera del governatore al segretario Siminetti del 2 luglio 1773.

136 - *Ibid.*, cc. 82v-83r, lettera del governatore al Piccolomini del 25 agosto 1773.

137 - Cfr. le critiche del Siminetti al governatore del 22 gennaio 1771 (ASLi, *Governo civile e militare,* 11, c. 17) e le repliche di quest'ultimo del 25 gennaio, in *Governo civile e militare*, 966, cc. 19 ss.

138 - ASLi, *Governo civile e militare*, 973, c. 294v, lettera all'auditore fiscale del 20 settembre 1782.

139 - ASLi, *Governo civile e militare*, 11, c. 658, lettera del Piccolomini al governatore del 3 novembre 1771.

140 - ASLi, *Governo civile e militare*, 966, cc. 259-261, lettera del governatore del 13 novembre 1771.

141 - ASLi, *Governo civile e militare*, 11, cc. 765-766, lettera al governatore del 28 dicembre 1771.

142 - Il governatore era però scettico sui frutti di questo sistema, perché era del tutto ovvio mascherare i viaggi dietro scopi puramente commerciali (ASLi, *Governo civile e militare*, 966, cc. 312-313, lettera del 20 gennaio 1772).

143 - Cfr. la lettera del governatore del 19 giugno 1772 (*Ibid.*, cc. 414-415).

144 - ASLi, *Governo civile e militare*, 12, lettera del Siminetti al governatore del 5 marzo 1772.

145 - Basti qui rammentare F. COLAO, Post tenebras spero lucem. *La giustizia criminale senese nell'età delle riforme leopoldine*, Milano 1990 e G. ALESSI, *Le riforme di polizia nell'Italia del Settecento: Granducato di Toscana e Regno di Napoli*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, a cura di C. LAMIONI, Roma 1994, I, pp. 404-425.

146 - ASFi, *Segreteria e ministero degli esteri*, 1754, ins. 68, lettera della segreteria di stato del 24 maggio 1784.

147 - ASFi, *Segreteria di stato 1765-1808*, 365, prot. 3, ins. 41.

148 - Vedi il trattato del 20 giugno 1783 in ASFi, *Trattati internazionali*, 89.

149 - C. PIAZZA, *Schiavitù e guerra dei barbareschi*... cit., pp. 158 ss.

150 - F. GIANNI, *Discorso sopra a Livorno*... cit., p. 304, ma più in generale si vedano A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo di Toscana: un grande riformatore,* Firenze 1968; F. DIAZ, *Francesco Maria Gianni: dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli 1966; F. MORI, *Le riforme leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del '700*, Firenze 1951.

151 - *Privilegj immunità, ed esenzioni accordate in varj tempi alla città, e porto di Livorno*, s.n.t. 1795.

152 - *Collezione degl'ordini municipali di Livorno corredata delli statuti delle sicurta, e delle piu importanti rubriche delli statuti di mercanzia di Firenze*, Livorno 1798, (rist. anast., Bologna 1980), pp. 233, 240.

153 - *Privilegj immunità, ed esenzioni*... cit., pp. 5-6, nt. 1, ma cfr. anche pp. 10, nt. 1 e 11, nt. 1.

Francisco Javier Zamora Rodríguez

Privato *versus* pubblico. L'attività dei primi consoli spagnoli nella Livorno granducale*

Introduzione

In un mondo caratterizzato da una molteplicità di poteri spesso sovrapposti com'era quello dell'*Ancien Regime*, il ruolo dei consoli deve essere analizzato nella sua natura poliedrica, non solo per quanto riguarda i loro compiti pubblici di rappresentanza ma anche tenendo presente i loro interessi privati, soprattutto quando questi ultimi si riferivano alle attività economico-commerciali. Infatti, soprattutto nel XVII secolo, troviamo che nella maggior parte dei casi i consoli erano vincolati al commercio in qualità di uomini d'affari e di mercanti.[1] Questo tema merita peraltro particolare attenzione in quanto è stato finora poco studiato dagli storici, soprattutto in merito alle istituzioni consolari spagnole.

L'attività degli agenti consolari spagnoli si sviluppava in una cornice di poteri pubblici molto complessa, ove era facile che nascessero molteplici conflitti, anche di natura giurisdizionale. Ad esempio, nel caso specifico della città di Livorno, le autorità competenti e in possibile contrasto con le attività consolari potevano essere, in primo luogo, i rappresentanti del potere granducale *in loco:* anzitutto il governatore civile e militare (le cui competenze furono per tutto il XVII secolo in permanente evoluzione),[2] ma anche il tribunale dei Consoli del mare di Pisa, e infine il segretario del Granduca; in secondo luogo essi dovevano confrontarsi con i referenti delle altre comunità straniere presenti in città: i massari che gestivano la *nazione* ebrea e, ovviamente, i consoli delle altre *nazioni*. Sono poi da considerare gli echi delle ostilità che avvenivano sullo scenario internazionale e che, spesso, influivano anche sui rapporti esistenti all'interno delle singole comunità presenti a Livorno. È opportuno aggiungere a questo quadro complessivo anche i conflitti prodotti dalle divisioni religiose presenti nella città, seppur in scala ridotta e soprattutto all'interno delle comunità inglese ed olandese, e il carattere invadente dei poteri ecclesiastici in una città comunque relativamente libera come Livorno.[3]

Non è mia intenzione approfondire dettagliatamente tutte queste istituzioni, alcune delle quali hanno già meritato un'analisi molto rigorosa da parte degli studiosi.[4] Lo scopo del presente contributo è invece quello di gettare luce sulle attività

del console spagnolo a Livorno nella sua duplice veste pubblico-privata.[5]

Nel 1606 il residente a Venezia Íñigo de Cárdenas, in seguito ambasciatore in Francia, scriveva al segretario di Stato spagnolo, conte di Villalonga, in merito alla necessità d'insediare un console spagnolo a Livorno al quale affidare il compito di proteggere i sudditi che fossero sbarcati in quel porto e, soprattutto di fornire puntualmente informazioni sui movimenti che vi avvenivano:

> ...hay tres puertos o puertas de Italia, que son Venecia, Génova y Liorna que no son de Vuestra Majestad me ha obligado a considerar que de estos tres, en Venecia y Génova tiene Vuestra Majestad embarcaciones y cónsules, el no ver en Liorna nadie, el ver que salen y entran allí bajeles y comercio de muchas partes tendría por útil a su Real Servicio se pusiese en Liorna un cónsul de la nación española...[6]

Il residente chiedeva che si scrivesse allo stesso scopo anche al Granduca, il quale aveva peraltro ammesso un console fiammingo a Livorno, proprio in un periodo in cui si assisteva ad una recrudescenza del conflitto ispano-fiammingo.

La necessità della presenza di un informatore spagnolo residente a Livorno era direttamente proporzionale alla crescita economica del porto che stava diventando uno dei centri più vitali del Mediterraneo. Fino al momento della nomina del Borgi, nel 1655, i servizi d'informazione erano assicurati da diversi canali indiretti. Così, ad esempio, il duca di Escalona informava, agl'inizi del XVII secolo, il *Consejo de Estado* sui cristiani nuovi che andavano a vivere a Pisa e Livorno,[7] oppure Diego de Castrillo, segretario del principe Gian Carlo de Medici, forniva informazioni sui movimenti riguardanti il commercio praticato nel porto di Livorno dai ribelli catalani e portoghesi nei primi anni Quaranta del Seicento nonostante quanto diversamente concordato in merito con il Granduca.[8]

Quanto alla richiesta della *consulta* del 1606, nella quale si prospettava la possibilità di nominare un console a Livorno, due mesi dopo si ottenne la risposta dai membri del *Consejo de Estado*. Il *Comendador Mayor* di León sosteneva che, visto che non c'era molto traffico commerciale degli spagnoli in quel porto, l'atto di nominare un console poteva esser visto da Firenze con diffidenza. Per questa ragione i consoli avrebbero dovuto essere preferibilmente nominati dal Regno di N apoli, anziché da Madrid, anche per ragioni di vicinanza. Il *Comendador* riteneva ancora di sottoporre questa carica ad un processo graduale di *ispanizzazione*: il primo console avrebbe dovuto essere napoletano, il secondo figlio di spagnolo e il terzo spagnolo, con il risultato che la prima nomina sembrasse meno invadente e non troppo minacciosa. È evidente la strategia politica di insediare un agente informatore che potesse avere un ruolo stanziale e supplire, in loro assenza, agli ambasciatori spagnoli che di tanto in tanto si recavano presso la corte fiorentina. I membri del *Consejo* furono d'accordo con questa soluzione, ad eccezione del conte d'Olivares che avrebbe preferito piuttosto inviare un agente segreto così da non sollevare i sospetti del Granduca. La questione si trascinò per alcuni anni, fino a che si risolse in una maniera ancora diversa rispetto a ciò che si era ipotizzato.

Da una comunicazione proveniente da Genova emerge che almeno fino al 1645 non ci fu alcun rappresentante che si occupasse *in loco* dei fatti del porto di Livorno. In particolare, Juan de Eraso – inviato spagnolo straordinario a Genova e in seguito a Firenze – avrebbe inviato a Livorno una persona incaricata di raccogliere 50 remi da fornire alla flotta arrivata a Genova dalla Sardegna e così poter facilitare il suo viaggio verso la Spagna. Altresì richiedeva al Granduca di dare gli ordini per la consegna.[9] Juan de Eraso si era già occupato fin dalla fine degli Anni Trenta della gestione degli affari presso la corte medicea.[10] In seguito, de Eraso continuò a prestare servizio da Genova da dove si spostava per via marittima a Livorno per risolvere problemi particolari, purtroppo non specificati dalla documentazione, una consuetudine che evidenzia il ruolo assolutamente primario di Genova nel rapporto della Spagna con la città labronica.[11]

Il consolato spagnolo a Livorno ebbe come suo punto di riferimento il Regno di Napoli, dal quale dipendeva l'incarico in tutto e per tutto. Questo legame rileva una volta in più quale fosse il ruolo dei territori periferici nell' ottica di un controllo mirato ai domini decentrati nel più vasto scenario dell'impero soggetto alla giurisdizione della Corona spagnola. Come dimostra l'attiva corrispondenza epistolare tra Andrés de Silva e il duca di Uceda (ministro plenipotenziario in Italia), nel periodo in cui ebbe luogo l'appropriazione imperiale dei territori napoletani, Genova ricompariva come nodo di connessione tra il consolato di Livorno e Madrid.[12]

Durante la prima metà del secolo XVII, eccezion fatta per l' attività di Juan de Eraso, non troviamo né un residente spagnolo a Firenze, né un console in rappresentanza degli interessi spagnoli a Livorno. La nomina di un agente spagnolo risultava perciò tanto più essenziale in un microcosmo come quello del porto labronico a forte presenza internazionale, soprattutto dopo l'inasprirsi del conflitto con la Francia nel 1635 e, poi, ancor di più dal 1652, dopo la parentesi della Fronda. Da allora infatti emerse sullo scacchiere europeo una Francia irrobustita la quale, peraltro, già da anni aveva una sua presenza ufficiale a Livorno.[13]

Occorrere aggiungere che la rappresentanza consolare spagnola a Livorno era stata già richiesta dai portoghesi negli anni della *unión ibérica*, molto probabilmente per favorire i fitti legami personali con la comunità sefardita di origine portoghese insediata nella città e alla quale si doveva la conduzione dei ricchi commerci dello zucchero con il Brasile. Infatti, nel 1624, Francesco Tommaso Rodrigues – il cui zio Sebastiano era stato nominato dal Granduca procuratore dei portoghesi a Livorno nel 1609 – puntò ad ottenere un incarico consolare presso la città toscana mirando non solo alle entrate che avrebbe in tale veste riscosso da parte delle navi lusitane che fossero approdate a Livorno, ma anche ai vantaggi personali che ne avrebbe tratto come commerciante.[14]

La nomina di Antonio Borgi

Le prime notizie che abbiamo sull'esistenza di un console spagnolo a Livorno sono datate 1655.[15] Il progetto del 1606 trovò finalmente realizzazione, anche se

con molti anni di ritardo, e Antonio Borgi, di origine fiorentina, venne nominato console dei napoletani. Nel 1658, le sue funzioni furono ampliate fino a comprendere anche gli spagnoli e tutte le altre nazioni dipendenti da Madrid.[16] In questo modo si vollero minimizzare i probabili sospetti granducali che la nuova investitura avrebbe potuto risvegliare.

Antonio Borgi non era una persona qualsiasi. Era una personalità molto nota a Livorno: gonfaloniere dal 1645,[17] proprietario di diversi beni posti a Decima,[18] aveva addirittura ricoperto diversi incarichi come quello di provveditore di Grascia,[19] di ministro della Posta e, ancor più importante, di console della nazione armena levantina dal 1646. Quindi, il Borgi al momento di essere eletto console spagnolo aveva alle sue spalle una lunga carriera, già ben consolidata nel corso degli anni, e poteva rappresentare un fattore di gradimento per il Granduca. Inoltre, faceva parte della oligarchia locale livornese e quindi godeva della fiducia dei più importanti soggetti della città nonostante gravasse su di lui l'accusa di aver approfittato a proprio vantaggio di tali uffici fino ad esser diffidato dall'esercizio della mercatura da parte dei mercanti coinvolti.[20] Il Borgi aveva infatti al suo attivo anche diversi affari mercantili e un banco aperto a Livorno, mantenuti con proprie obbligazioni pubbliche.

L'istituzione consolare spagnola prese le sue mosse da questa forma con un rappresentante estraneo alla comunità rappresentata, ma capace di offrire servizi di grande utilità grazie alle proprie conoscenze delle pratiche commerciali e legali del porto. Del resto i primi consoli stranieri a Livorno svolsero il ruolo prevalente di consulenti linguistici e svilupparono un servizio analogo a quello dei dragomanni, interpreti stipendiati presenti nell'area mussulmana e legati ai diversi consolati ed ambasciate.[21] Infatti, i mercanti armeni levantini richiesero al Granduca il riconoscimento di un consolato nella persona del Borgi insistendo sulla necessità di un esperto "sì per la difficultà della lingua, come per le differenze che giornalmente nascono nella mercatura".[22] Tra i servizi richiesti al console Borgi dalla comunità armena, c'era anche quello di provvedere alla compilazione di inventari dei beni dei commercianti defunti così da proteggerne il patrimonio personale dal rischio di perdite accidentali.[23]

La ragion d'essere di questo tipo di console, una sorta di agente *extranacional,* stava nella necessità di offrire supporto competente alle relazioni internazionali ed ai rapporti commerciali. Anche i Sologni, francesi divenuti cittadini livornesi, ricoprirono il consolato veneziano a Livorno. Tra le ragioni di questa scelta stava il fatto che un francese avrebbe riscosso maggior successo nelle sue rivendicazioni presso il trono mediceo[24] e, inoltre, l'appartenenza francese rispondeva più di ogni altra alle esigenze veneziane in virtù di una comunione d'interessi sia da un punto di vista commerciale che politico.

Il Borgi rappresenta un esempio molto interessante di rappresentanza consolare. Da console nominato dai mercanti della comunità armena, appartenente cioè al gruppo dei consoli "eletti", il Borgi diventò console nominato dal go-

verno napoletano, ovvero uno dei consoli "missi", per essere infine trasformato in console *plurinacional:* punto di riferimento per tutti i sudditi appartenenti ai molteplici territori che formavano la particolare struttura della monarchia ispanica. In tutti e tre i casi siamo davanti a un console che non apparteneva a nessuna delle "nazioni" rappresentate, dimostrando la natura sovranazionale dell'istituto consolare in Antico Regime, e soprattutto nel XVII secolo.

L'importanza acquisita dal Borgi nel suo ruolo di informatore è messa in luce dalla ragione con la quale venne accettato il suo desiderio di ricevere uno stipendio, cioé "por lo que importa conservarle en aquel puerto para las noticias que va dando de lo que se ofrece por alla".[25] A supporto della sua richiesta, il Borgi esponeva in un memoriale tutte le azioni che aveva sostenuto a proprie spese e al servizio degl'interessi della Corona di Madrid, tra le quali si ricordavano l'assistenza sanitaria offerta a marinai spagnoli, i servizi postali e il reclutamento di soldati.[26] Nel 1663, ad esempio, si richiedevano ad Antonio Borgi informazioni sui movimenti del porto e, in particolare, se gli ebrei o altri soggetti fossero stati coinvolti a titolo d'intermediazione nel commercio inglese di armi e provvigioni per il Portogallo.[27] Proprio la necessità del trono spagnolo di controllare più da vicino le attività degli ebrei a Livorno avrebbe richiesto un modello di console diverso da quello del Borgi.

La nomina di Andrés de Silva

A metà del 1676 il governatore Raffaello de' Medici scriveva al segretario di guerra Ferdinando Bardi in merito alla stampa di un paio di almanacchi francesi nei quali si oltraggiava il casato degli "Austrias", cioè i regnanti di Spagna. Il governatore avvertiva che era da aspettarsi una protesta ufficiale rivolta al Granduca da parte di Andrés de Silva, "col quale carteggiano molti ministri di Spagna stante l'assenza del Borgi".[28] Senza dubbio, Andrés de Silva cominciava, ancor prima della morte del Borgi, a guadagnare una posizione di rilievo e la confidenza del viceré di Napoli in qualità di informatore.[29] Nel settembre del 1677 la duchessa di Camiña, appartenente ad un casato portoghese, raccomandò al marchese de Los Vélez, viceré di Napoli, per la carica di console Andrés de Silva.[30] In linea con gli studi che mettono in rilievo l'utilizzazione delle reti portoghesi da parte della monarchia cattolica, possiamo affermare che l'insediamento di un console spagnolo con radici lusitane a Livorno rispondeva ad una precisa strategia politica. La concessione del consolato a Andrés de Silva avvenne il 24 dicembre di 1677, dopo la morte del Borgi, con l'assegnazione di uno stipendio di 50 scudi d'argento mensili.[31] Così la monarchia riuscì a collocare ufficialmente un agente consolare spagnolo con caratteristiche personali che sarebbero potute essere molto utili: Andrés de Silva era infatti molto legato ai circuiti mercantili degli ebrei sefarditi con i quali manteneva rapporti commerciali in Levante.[32] La familiarità con il *know-how* degli ebrei iberici traeva origine dalle probabili

origini *conversos* del nuovo console. In merito all'appartenenza religiosa dei *conversos* si possono elaborare soltanto delle teorie, dato l'ovvio segreto che copriva la loro religiosità soprattutto nei casi, come quello di Andrés de Silva, nei quali ricoprivano uffici al servizio della Corona spagnola. Non a caso, il Silva – a carico del quale furono condotte precise indagini per scoprire se praticava clandestinamente il giudaismo – [33] dette prova in più di un'occasione di essere uno dei più grandi difensori del cattolicesimo nel porto labronico, prendendo parte attiva nelle cerimonie dei battesimi esemplari impartiti agli ebrei ed organizzati dai poteri toscani.[34] L'ambiguità confessionale si dimostrava del resto in linea con l'atteggiamento di dissimulazione dei governi d'origine e dello stesso governo mediceo a Livorno.

Un console spagnolo a Livorno, città che aveva ormai da un tempo acquisito un ruolo rilevante nel Mediterraneo occidentale, garantì al governo di Madrid, di esser sempre tenuto al corrente, anche se tramite il viceré napolitano, del vasto circuito di informazioni, non solo commerciali, che arrivavano al porto. Con la nomina di Andrés de Silva fu finalmente garantita la presenza un informatore più allineato con gli interessi spagnoli di quanto non fosse stato Borgi.

La strategia che aveva portato alla nomina del Silva rientrava in un più ampio piano di azione perseguito, con grande lucidità, dalla monarchia spagnola in alcuni centri nevralgici dell'Europa dell'epoca impiegando i *conversos* portoghesi. Per il mantenimento degli equilibri politico commerciali spagnoli sul continente nelle piazze commerciali maggioritariamente controllate dal capitale ebreo[35] la nomina come agente spagnolo fu affidato a *conversos* di provenienza portoghese: ad Amsterdam fu nominato Manuel Belmonte; a Londra Manuel de Fonseca,[36] Senior Henriquez fu console generale all'Aia, mentre Antonio Alexandro de la Penha e Crispín de Gaspar Ferro esercitarono i loro consolati a Rotterdam e Middelbourg.[37] Ad Amsterdam, prima di Belmonte era stato console Jacques Richard. Quest'ultimo, nel 1655, inviava con continuità a De Gamarra, ambasciatore all'Aia, informazioni sugli ebrei e sui loro corrispondenti in Spagna.[38] Più tardi, nel 1717, Joseph Manuel de Acosta, molto stimato in virtù dei molti contatti portoghesi, fu anche console degli spagnoli in Olanda.[39]

Altri riferimenti bibliografici relativi a De la Penha e Ferro rivelano che essi oltre al nome cristiano impiegabvano per i loro affari nomi dichiaratamente ebrei,[40] cosa che mette in evidenza l'accettazione ufficiale della loro identità dissimulata per evitare problemi con la corte madrilena.

La monarchia ispanica sfruttava strategicamente questi soggetti per assicurarsi uno spazio nelle attività commerciali che si svolgevano nelle città portuali indicate. In scala minore, anche Andrés de Silva si avvalse, nell'adempimento delle proprie funzioni, di un ebreo – peraltro un personaggio maldisposto nei confronti della giurisdizione dei massari – al quale affidò la gestione di affari di carattere secondario.[41]

La collaborazione della monarchia con la comunità ebraica, mai esplicitata ma assai efficace, subì significative oscillazioni a seconda delle congiunture *pro*

tempore analogamente a quanto praticato dal Silva stesso. Così, ad esempio, in occasione dello scontro diplomatico scaturito dall'incidente avvenuto nell'ottobre del 1690, quando accidentalmente una cannonata sparata dal porto labronico per risolvere le schermaglie istauratesi tra la squadra napoletana e una nave francese, colpì la capitana partenopea e il Silva non esitò a praticare una aperta rappresaglia nei confronti dei mercanti ebrei sudditi toscani. In particolare, il console applicò con grande dedizione l'ordine proveniente da Madrid di interrompere la compilazione dei passaporti necessari ai navigli mercantili per consentire lo sbarco alle merci destinate ai porti del territorio spagnolo, provocando in più di un'occasione danni ingenti ai traffici degli ebrei livornesi. L'accanimento del Silva contro i mercanti israeliti non terminò neppure quando una circolare reale del 1694 abolì espressamente tale pratica, suscitando le rimostranze dei ministri toscani.[42]

Le relazioni Portogallo-Monarchia Spagnola: i Silva

Le sepolture di Pedro de Silva Enriques e di Luis de Silva si trovano a circa cinque metri di distanza l'una dall'altra nel chiostro della Chiesa della Madonna dei Minori Osservanti a Livorno.[43] Ciò riveste particolare interesse perché sia Pedro de Silva Enriques, sia suo figlio Andrés de Silva Enriques furono i consoli della nazione portoghese a Livorno. Per la precisione, l'incarico di Pedro de Silva Enriques era quello di "Agente della Maestà del Re di Portogallo Procuratore e Commetente delli Signori. Deputati della Compagnia Generale degli Stati del Brasil in Regno di Portogallo e console dei portoghesi a Livorno".[44] Luis de Silva era invece il primogenito della famiglia Silva, fratello del console spagnolo Andrés de Silva, dimorante anch'egli a Livorno.

I rapporti tra questi due rami dei Silva avevano preso le mosse in Spagna, nel Regno di Valenza, come attesta il *padrinazgo* svolto da Pedro de Silva Enriques in occasione del battesimo di quell'Andrés de Silva che sarebbe diventato il futuro console spagnolo.[45]

L'attività di Pedro de Silva Enriques a Livorno meriterebbe uno studio più approfondito di quanto sia possibile fare in questa sede. A Livorno, dove si stabilì negli anni 1650, i suoi affari riguardarono prevalentemente l'importazione dello zucchero e del tabacco dal Brasile via Lisbona occupandosi del noleggio a Livorno di imbarcazioni in collaborazione coi genovesi e con gli inglesi.

Andrés de Silva Enriques, figlio di Pedro, sposò Caterina, una delle sorelle Silva nel 1664.[46] Presso il medesimo notaio, si registrava nello stesso giorno anche l'unione tra Luis de Silva e Angiola Maria de Silva Enriques, altra figlia di Pedro. Il successo economico della famiglia Enriques è dimostrato egregiamente dalla dote che Pedro conferì alla figlia.[47] La formula del doppio matrimonio fratello/sorella-sorella/fratello era abbastanza abituale nelle strategie sociali utilizzate dai *conversos* portoghesi proprio per contribuire a rinforzare l'unione tra due famiglie.[48]

Ugualmente cospicua fu la dote assegnata ad Isabella, un'altra figlia di Pedro de Silva, la quale fu data in sposa qualche anno più tardi al console spagnolo.[49] Questo programma matrimoniale perfettamente orchestrato e messo per iscritto in tre atti pubblici stipulati nel corso di un decennio, permise non solo di stabilire legami solidi, ma anche – allo stesso tempo – di garantire la continuità dei rapporti di carattere familiare con le corone di Portogallo e di Spagna al termine della *unión iberica* nel 1640. Inoltre, ancor più importante, assicurava la conservazione di questo legame anche dopo il 1668, anno nel quale il Portogallo ottenne il riconoscimento dell'indipendenza da Madrid in virtù del trattato di Lisbona.

J. M. HURTADO RODRÍGUEZ, *Scudo della famiglia de Silva*, copia dello scudo originale conservato in ASPi, *Ordine di Santo Stefano,* 437, parte I, n. 15

Ciò che resta indubitabile è che la strategia matrimoniale strettamente endogamica traeva la sua ragion d'essere dagli interessi scaturiti dai rapporti commerciali esistenti tra i soggetti coinvolti.[50] Ma non è stato ancora pienamente chiarito fino a che punto la Spagna ricorresse a questo tipo di reti familiari di carattere mercantile (verificato invece a livello delle *elites* nobiliari)[51] nella speranza di poter recuperare parte dei territori portoghesi.

Resta infine da sottolineare l'importanza che queste reti familiari ebbero nella costruzione dei gangli di connessione degli spazi interstiziali dell'impero ispanico durante tutto il XVII secolo, ottenendo vantaggi superiori a quanto altrimenti possibile ricorrendo ai più tradizionali strumenti politici di una monarchia, com'era quella spagnola, costruita sulla base di legami oligarchici.[52]

Attività di Andrés de Silva presso il consolato

Non esisteva alcuna comunità spagnola insediata stabilmente nella città labronica, ciò nonostante il numero complessivo di spagnoli e di sudditi della Corona spagnola che vissero a Livorno per periodi più o meno lunghi raggiunge cifre davvero rilevanti.

Per capire l'importanza delle funzioni di rappresentanza del console de Silva è dunque necessario aver chiaro i caratteri di un sistema, come quello spagnolo, formato da attori molto compositi quali, per enunciare solo quelli che più frequentemente ricorrevano al Silva, i catalani, i napoletani, i sardi, i palermitani e,

tra i più numerosi, i messinesi. Questi soggetti, capitati a Livorno o per motivi accidentali o perché obbligati da qualche evento specifico (come nel caso di un attacco corsaro), si recavano dal console spagnolo per averne l'appoggio per gli scopi più diversi. Lo stesso succedeva con le personalità diplomatiche (ambasciatori, viceré, membri appartenenti all'aristocrazia spagnola) di passaggio, verso i quali il console aveva specifici obblighi di ospitalità.

Una delle attività più importanti del console spagnolo riguardava lo Stato dei Presidi, nel quale abitavano una grande quantità di spagnoli. Andrés de Silva, in primo luogo, riceveva i soldi sulla base degli ordini provenienti dal governo napoletano per pagare i soldati delle guarnigioni ivi stanziate.[53] Inoltre, si occupava degli acquisti di "ferraccio" a Piombino e di grano a Genova (e, in minor misura, in Puglia), destinate allo Stato dei Presidi per fortificare le piazzeforti e approvvigionarne gli uomini.[54]

Se, come indica Angiolini, lo Stato dei Presidi garantiva la sicurezza della rotta Spagna-Regno di Napoli,[55] da Livorno si faceva invece la spola per assicurare le comunicazioni tra lo Stato dei Presidi e Napoli. In un memoriale autografo trasmesso alla corte medicea, il Silva si opponeva, insieme a tutti gli altri consoli, alla proposta avanzata da alcuni mercanti fiorentini di spostare da Livorno, com'era consueto, a Firenze, le attività di cambio per le merci destinate a Napoli, Venezia e Roma in una chiara mossa granducale di promuovere i mercanti toscani ed attirare a Firenze la calamita del commercio. A sostegno delle proprie ragioni, il Silva scriveva, in primo luogo, che:

> Sono molti anni che in servizio di S.M. dalli negozianti di Napoli si da ordine a questi di Livorno di pagare mensualmente alli pagatori dei presidii di Toscana somma che raguagliatamente un anno per l'altro non è meno di pezzi 150 reali da 8 e quando li partitanti della predetta Citta di Napoli devano provedere per l'istesso servitio in Milano sempre di buone somme danno li ordini in questa Piazza che l'essequiscano o per via delle fiere di Novi per Venezia e per Bologna. La medesima introduzione de cambiati fa che dalla Spagna sono qui transmesse le barre d'oro e d'argento con reale di più sorte con ordini di provedere li ritratti ove sia il servizio di detta S.M che per lo più vanno a Roma.[56]

L'attività principale del console restava però, analogamente a quanto già visto per Borgi, quella di spedire puntualmente informazioni al viceré di Napoli. La posizione privilegiata di Livorno permetteva infatti al Silva di avere un osservatorio strategicamente impagabile rispetto agli interessi spagnoli in Italia.[57] Uno dei primi compiti affidati al Silva fu quello di individuare e di far catturare i ribelli messinesi che arrivavano al porto.[58]

I consoli utilizzavano i canali informali d'informazione dell'epoca. Andrés de Silva era in contatto con gli armatori (*patrones)* e i mercanti che portavano informazioni commerciali e altre notizie relative, tra le altre cose, alla sanità e al pericolo di possibili contagi, oltre a quelle sulle eventuali situazioni di conflitto o di guerra corsara nel Mediterraneo.[59] Inoltre manteneva rapporti sia col governatore locale, sia direttamente con Firenze corrispondendo con il segretario granducale.

Lapide sepolcrale di Luis de Silva, Chiostro della Chiesa della Madonna, Livorno

L'attività politico-diplomatica del Silva non si differenziava troppo da quella che svolgevano gli altri consoli residenti a Livorno. Il carattere cosmopolita del porto affidava ai consoli il compito non solo di difendere la reputazione delle loro "nazioni" ma anche di proteggere i connazionali rappresentandoli convenientemente presso gli organi locali.

Così, ad esempio, il console spagnolo tenne sempre particolarmente a cuore che, nell'approdare a Livorno, l'etichetta protocollare dovuta alle imbarcazioni spagnole non subisse mai il sopruso di ricevere un trattamento inferiore a quello riservato ai francesi. Questi conflitti di natura cerimoniale vanno collocati nel contesto del precario equilibrio della neutralità medicea. Già Canosa rivela due tipi di neutralità ben definiti e praticati a Livorno, corrispondenti al peso militare e politico degli Stati.[60] Il periodo più significativo in merito alla conflittualità in materia di reputazione nazionale si ebbe senza dubbio a partire dagli inizi del Settecento in poi, quando divenne console della nazione imperiale Giacomo Wheley (già viceconsole degli inglesi e sostenitore della causa dell'arciduca Carlo) e negli anni della guerra di successione spagnola.

Attività commerciali di Andrés de Silva

La principale attività della famiglia Silva, come per la maggioranza dei consoli stranieri stabiliti a Livorno, fu il commercio. La partecipazione dei Silva nei diversi circuiti, che avevano Livorno come nodo, deve inquadrarsi alla luce dei recenti studi nell'intreccio interculturale tra reti commerciali[61] grazie ai quali si rivedono le linee interpretative già tratteggiate da Polanyi e Curtin.[62]

La compagnia commerciale dei Silva ebbe basilarmente quattro linee d'azione.[63] In primo luogo manteneva contatti coi porti del Regno di Valenza da dove faceva imbarcare la lana castigliana. In secondo luogo, grazie ai suoi corrispondenti a Cadice, importava prodotti e beni di lusso (cannella e cacao) diretti prevalentemente a Roma. Terzo, con la collaborazione degli agenti ebrei presenti nei porti del Mediterraneo orientale, comprava soprattutto cotone da scambiare con la lana. Infine, ultima ma più importante di tutte le altre, vi era il traffico del formaggio salato di Sardegna, del quale quasi detenevano il monopolio insieme a quello di altri prodotti commestibili. Si trattavano di prodotti di consumo primario, essenziali soprattutto per gli equipaggi. Insomma, i Silva coprivano un ampio spettro di affari commerciali come indicano sia la varietà delle merci trattate, sia la loro capacità di rispondere alle più diverse richieste del mercato, dimostrando a pieno quanta flessibilità e diversificazione caratterizzasse una compagnia commerciale d'*Ancien Regime*.

A sostegno di quanto già denunciato da Fusaro che ha evidenziato sia la penuria di studi dedicati al ruolo dei mercanti stranieri in Italia, sia la necessità di valorizzare l'importanza dell'area mediterranea rispetto a quella atlantica,[64] la compagnia dei Silva conferma la vivacità del tessuto commerciale mediter-

raneo come chiaramente evidenziato dal ruolo di intermediazione svolto tra territori soggetti a differenti sovranità: tanto che fossero parte del sistema spagnolo, quanto con quelli formalmente autonomi. Dai documenti epistolari della famiglia emerge una fitta rete di contatti con i rappresentanti delle oligarchie locali dell'isola di Sardegna, da Alghero e Cagliari, che detenevano il controllo dell'esportazione del formaggio a Livorno. Dal porto labronico, il prodotto sarebbe stato poi smerciato a compratori sparsi su tutta la penisola. Tra le diverse aree di vendita, spiccavano Lucca, Massa, Carrara, Pisa e Firenze.[65]

Gradualmente il commercio delle merci sarde, e dei prodotti alimentari in generale, fu affidato dai Silva a collaboratori italiani, sulla base di un rapporto di fiducia molto stretto della compagnia iberica con mercanti italiani ai quali, in alcuni casi, si conferirono estesi poteri di delega, di amministrazione con ampia capacità d'agire. Nella maggior parte dei casi, infatti, questi collaboratori appaiono in qualità di stipendiati. Questo rapporto fondato sull'affidamento di parte delle attività commerciali a collaboratori di fiducia si consolidò ancor più a seguito del processo di nobilitazione di Andrés de Silva. Tra i più fidati italiani della compagnia, si annoveravano Jacopo Bandini, Ruberto Signorini e Gennaro Marra, tutti estranei alla *Naçao* con i quali venivano tenuti i contatti ed erano estratti la maggior parte degli agenti commerciali dei Silva.[66]

Gli affari dei Silva avevano evidentemente tutti a che fare con la collocazione sul mercato dei prodotti provenienti dai territori spagnoli e con la loro vendita in altre località del Mediterraneo, divenendo quindi oltremodo utili e apprezzati dalla Corona che ne riconosceva l'importante ruolo promotore dell'economia iberica.

A Valenza, il capostipite Duarte de Silva aveva a lungo praticato la mercatura, e con un certo successo. È attestato, infatti, che Duarte con i suoi familiari "tenían su coche para ir por la ciudad, que en aquel tiempo solo viajaban así las gentes de mucha autoridad", inoltre stavano "asistidos por muchos esclavos y criados".[67] Nel 1624, i Silva si spostarono dal Portogallo alla costa orientale iberica attirati, con tutta probabilità, dalla crescita economica attivatasi in quella zona dagli ultimi anni del XVI secolo fino al 1635.[68]

Nel 1654, tutti i componenti della famiglia giunsero in Italia dove ricoprirono diversi incarichi al servizio della Corona spagnola. In particolare, uno dei fratelli Silva, Manuel, svolse funzioni di *auditore* e fu investito anche delle funzioni del consolato in sostituzione provvisoria in assenza di Andrés. Manuel de Silva, una volta ottenuto il dottorato in diritto canonico e civile presso l'Università di Pisa, svolse un lungo percorso ricoprendo diversi uffici giudiziari nel Regno di Napoli.[69]

Andrés de Silva restò a Napoli per un lungo periodo e vi comprò nel 1672 la *futura* del mestiere di *sballatore* – un particolare funzionario al servizio del provveditore presso la dogana del porto partenopeo – per poi però lasciarla per andarsene a Livorno.[70]

Andrés continuò a fare la spola tra Napoli e Livorno, mantenendo sempre i contatti commerciali con i portoghesi presenti nella piazza partenopea e, tra questi, soprattutto con il cugino Diego Mendes de Villa Real, nominato in diverse

occasioni procuratore del console.[71]

La rotta Livorno-Napoli era diventata molto importante e comprendeva anche il commercio con Genova.[72] Secondo Brancaccio, inoltre, Napoli era diventato un semplice scalo di passo nella rotta Livorno-Levante.[73]

Andrés de Silva restò a Napoli fino al 1674, rimanendo in continua connessione epistolare coi fratelli, soprattutto con Luis. Questo maneggiava magistralmente da Livorno gli affari mercantili, ma – allo stato attuale della ricerche – non risulta gli sia stato riconosciuto nessun incarico *in loco,* né altra funzione se non esclusivamente di natura commerciale.[74]

Alla fine degli anni Ottanta del XVII secolo, la famiglia Silva si trovava a Livorno dove aveva già ben consolidato quelli che possono identificarsi come i tre pilastri fondamentali sui quali si basava il loro successo. Andrés era già console, Manuel garantiva il sostegno giuridico alla compagnia e Luis de Silva era uno dei mercanti più esperti e capaci del porto labronico. Godevano inoltre di una rete assai fitta di agenti sparsi per un vasto territorio con i quali si mantenevano un continuo contatto epistolare. Infine, non va dimenticato il sostegno economico fornito dal ramo dei Silva residente a Roma, tra i quali emerge con forza il nome di Francisco Nicolás de Silva. Era a quest'ultimo, appartenente dell'alta nobiltà come dimostra il suo ruolo di creditore (*prestamista)* della Corona e la concessione di un *juro* sulle rendite della lana castigliana come parte del debito che il governo aveva con lui,[75] colui al quale la compagnia forniva puntualmente prodotti provenienti dalle Indie.

Tra pubblico e privato. Qualche conclusione

Andrés de Silva fu console della nazione spagnola nel porto di Livorno per ben quarant'anni, ma soprattutto fu un commerciante, con interessi particolari e privati che a volte entrarono in conflitto con il suo ruolo pubblico. Hausberger e Ibarra hanno già avanzato la necessità di studiare sotto una prospettiva tanto pubblica, quanto privata le istituzioni coloniali americane per il commercio, e le pratiche usate dai personaggi che le ricoprirono, insieme al ruolo delle corporazioni che furono coinvolte, in questo caso i mercanti.[76]

Senza dubbio, la lontananza di una figura rappresentativa gerarchicamente superiore e di controllo, quale era quella del viceré napoletano, oltre all'assenza di un ambasciatore a Firenze, rese possibile ad Andrés de Silva – in evidente connivenza coi poteri toscani conseguita grazie a un processo d'ascesa sociale d'indubbio successo – sostenere una serie d'attività fraudolente ai danni della natura del servizio e della lealtà verso la Corona, ma a favore del proprio arricchimento personale.

Queste attività non furono mai denunciate dal governo mediceo in considerazione, innanzitutto, del beneficio che il volume dei negozi commerciali dei Silva garantiva alla dogana di Livorno, a volte anche contro gli interessi di Ma-

drid. Così, questi mercanti ottennero l'appoggio dei Medici e furono addirittura promossi ed incentivati, realizzando *cursus honorum* esemplari nei ranghi della società toscana.

In più di un'occasione, Andrés de Silva utilizzò quale efficace strumento di negoziazione per il raggiungimento dei propri obiettivi con la minaccia di abbandonare Livorno e "ch'andava a casa far il baule per lasciare il consolato a andarsene a Napoli",[77] dimostrando una volta ancora anche la mobilità dei capitali nell'età moderna.

La politica medicea fu rivolta ad assecondare questi mercanti tramite la concessione di grazie e prerogative così da ottenere il risultato sperato di renderli stanziali a Livorno. Anche Andrés de Silva fu favorito da questa strategia: prima nominato gonfaloniere e poi *operaio* del Duomo di Livorno, poté grazie a queste cariche aspirare ad un rapido processo di nobilitazione che lo portò ad unirsi con un fortunato matrimonio alla famiglia dei Grunembergh. Consolidata dunque la propria posizione nel novero della élite mercantile del porto, restava solo l'ottenimento dello *status* aristocratico sancito alla fine del XVII secolo con l'acquisto del titolo marchionale della Banditella e feudo in Portoercole.

Lo studio di questa doppia veste dei consoli, come figure ibride, è fattibile metodologicamente attraverso la consultazione della documentazione politico-diplomatica e commerciale. Le opportunità di ricerche sono cospicue. Basti pensare al caso della famiglia Ginori, i cui rappresentanti ricoprirono numerosi consolati a Cadice, Siviglia e Lisbona, mentre uno di loro, Lorenzo Ginori, fu anche provveditore della dogana labronica, sempre e comunque salvaguardando le proprie attività commerciali.[78]

Fino a che punto il console Silva abbia privilegiato apertamente i propri interessi personali, pur agendo fuori delle leggi, contro la Corona spagnola è dimostrato da alcuni casi paradigmatici. Nel 1685 si scoprì a suo carico un tentativo fallito di introdurre moneta falsa nel Regno di Napoli in collaborazione con un falsario francese.[79] A proposito di alcune operazioni di contrabbando di seta, il Panciatichi rifletteva che "non pare improprio il dubitare che il sig. Console Silva nella materia di contrabbandi possa essersi contenuto nella forma sospettata da vossignoria illustrissima la quale però gli ha risposto molto aggiustatamente, e si vede esser necessario dar ordini alla dogana (...)".[80] Ancor più significativa è la collaborazione intrapresa coi francesi, durante la Guerra dei Nove anni, per l'imbarco di mercanzie destinate alla Spagna nonostante vigesse un blocco commerciale sancito espressamente nel 1689 da un ordine reale con il quale si richiedeva a tutti i rappresentanti spagnoli presenti nei porti stranieri di boicottare le merci francesi.[81] Dieci anni dopo si scoprì che il Silva aveva anche introdotto un lucrativo sistema con il quale aveva guadagnato uno scudo per ogni balla francese imbarcata per la Spagna. Quest'attività aveva presumibilmente fruttato al Silva circa 8.000 scudi annui per tutta la durata della guerra.[82]

In conclusione, con questa modalità di *mercantilizzazione* degli ordini provenienti dal governo spagnolo, il console Silva non solo non ostacolò la circola-

zione mercantile del porto, bensì favorì economicamente i francesi, il Granduca e, non ultimo, se stesso. D'altra parte, se queste pratiche logoravano i rapporti di fedeltà con la Corona, questi ultimi vanno comunque contestualizzati nell'ambito di azioni promosse da soggetti che erano dediti in egual misura alla politica ed al commercio e che quindi richiedevano ampi margini di flessibilità. Per altro, come ricordava il Silva, un ipotetico "Boia di Madrid" che fosse stato inviato dal monarca in sua vece, avrebbe forse compiuto con maggior rigore gli interessi spagnoli, ma non necessariamente quelli medicei. Infatti, proseguiva il Silva, in caso di dover lasciare Livorno a un ipotetico successore, egli avrebbe potuto trasferirsi con suo bell'agio a Venezia, Roma o Massa, oppure in "altro luogo fuori delli stati di Sua Altezza [ove] sarà accarezzato", proseguendo con ugual profitto i propri affari, facendo invece ricadere tutti gli svantaggi sulla piazza labronica e sui commerci cittadini, senza che quel console sostituto potesse garantire alcun effetto positivo a seguito di una più rigida applicazione delle norme.[83]

APPENDICE

ASFi, *Mediceo del Principato*, 2209

Lettera del re a tutti i consoli e ministri. Spedita dal marchese di Monreal a Andrés de Silva, Madrid 24/9/1689.

Haviéndose considerado los graves incombenientes que resultan de que los cónsules y ministros que dan las certificaciones atestando los testimonios de fabrica de los magistrados y asigurando ser las mercaderias que se embian a mis Reinos de los puertos de los dominios amigos de licito comercio, no las reconoscan y si son fabricadas en las ciudades que se dice y si traen aquellas marcas o sellos que se ponen en las de cada ciudad y del maestro laborante, como se estila al presente sino que se fiesen (como se tiene entendido lo hacian algunas veces) a las informaciones o provansas que las partes ofrecen para justificar que las mercaderias son fabricadas en dominios amigos pudiendose reselar prueven lo que les paresca o combenga en ellas, y atendiendo a que demas de ser esta prevencion tan combeniente y necesaria; esta virtualmente dispuesta pues no se puede certificar lo que no se ve, y reconose, y que no se puede ni se a podido dar en otra forma; os mando que en todas las mercaderias y generos que salieren de esa ciudad para introducirse en mis Reinos y Dominios y cuios dueños acudieren a Vos, para que atesteis los testimonios con que las acompañareis lo executeis reconociendolas primero como se hace por los consules de Olanda, y hallandolas sin duda de que sean fabricadas, teñidas, o adresadas en dominios de Francia, y que estan con las marcas, o sellos de las ciudades donde se huvieran fabricado, y del maestro laborante dareis los despachos para su admición, previniéndoos que si faltareis a vostra obligacion mandare castigaros severamente como lo pide la gravedad de la culpa, y los muchos perjuicios que de ella pueden resultar a mi servicio assi en el libre y franco comercio de esse puerto como en la introducion de generos de Francia que son los dos puntos que a un tiempo se deben atender y remitireis cada correo relacion de los despachos que huvierais con distinción de los generos y mercaderias de quien las embia, en que vajel a que puerto y para que con toda distincion y claridad executareislo assi presisamente.

Madrid a 30/10/1689

NOTE

* Vorrei ringraziare Simona Tedeschi per le indicazioni iniziali e soprattutto Marcella Aglietti per la revisione linguistica e i suoi suggerimenti grazie ai quali il testo è stato profondamente arricchito. Questo contributo fa parte di uno studio più ampio sul consolato spagnolo a Livorno che sarà oggetto della mia tesi di dottorato, attualmente in via di compilazione. Abbreviazioni utilizzate: ASFi (Archivio di Stato di Firenze); *Misc. Med.* (*Miscellanea Medicea*); *Med. Princ.* (*Mediceo del Principato*); *Not. Mod.* (*Notarile Moderno*), ASPi (Archivio di Stato di Pisa), ASLi (Archivio di Stato di Livorno), AHN (Archivo Histórico Nacional di Madrid), AGS (Archivo General de Simancas). I documenti fiorentini sono datati secondo lo stile *ab Incarnatione* (con inizio dell'anno il 25 marzo) e sono stati riportati allo stile comune.

1 - Pradells Nadal ha stabilito per il periodo cronologico di 1700-1808 la percentuale dei consoli spagnoli all'estero in diversa misura collegati ad attività commerciali è pari al 38,32%. Cfr. *Diploma-cia y comercio. La expansión consular española en el siglo XVIII*, Alicante 1992, p. 95. Nel XVII secolo il legame dei consoli con l'arte della mercatura era assai più frequente.

2 - Cfr. M. Aglietti, *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città,* Pisa 2009. I mutamenti introdotti durante il governatorato di Del Borro tra il 1678 e il 1701 per potenziare le sue competenze furono molti, si vedano le pp. 83-86.

3 - S. Villani, *Una finestra mediterranea sull'Europa: i 'nordici' nella Livorno della prima età moderna*, in *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture,* a cura di A. Prosperi, Livorno 2009, p. 160.

4 - Un quadro complessivo della storia dei tribunali di commercio è in S. Sidney Smith, *Historia de los Consulados de Mar (1250-1700),* Barcelona 1978. Più recenti, gli studi contenuti in *Consolati di mare and Chambers of commerce,* a cura di C. Vassallo, Valletta 2000, e si vedano soprattutto i contributi della parte *Consulates of the Sea*. Un'analisi più profonda sul caso del tribunale pisano, in M. Sanacore, *I consoli del mare a Pisa. Dall'età medicea alla riforma Leopoldina*, tesi di Laurea, facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa, a.a. 1982-1983, relatore Giuseppe Petronio e, dello stesso autore, *Le fonti giurisdizionali Pisano-Livornesi e i conflitti di competenza nei secoli XVI e XVII*, in "Studi Livornesi", IV (1989), pp. 77-93. Per un profilo istituzionale dei governatori di Livorno e del loro ruolo nell'equilibrio dei diversi poteri vigenti, si veda M. Aglietti, *I governatori di Livorno...* cit. Sui massari esistono numerosi studi dedicati all'analisi del ruolo degli ebrei nel porto labronico, rimandiamo all'opera più recente: L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Torino 2008. Desidero ringraziare Lucia Frattarelli Fischer per i preziosi suggerimenti datimi nella stesura di questo articolo.

5 - L'analisi dell'attività dei consoli a Livorno, legata nella maggioranza dei casi allo studio complessivo della *nazione*, è stata oggetto – almeno in parte – dei seguenti autori: J-P. Filippini, *La nation française de Livourne (fin XVIIe-fin XVIIIe siècle)*, in "Recherches sur l'Orient méditerranéen au XVIIe et au XVIIIe siècles", Parigi 1976, pp. 235-248; P. Castignoli, *Gli armeni a Livorno nel Seicento: notizie sul loro primo insediamento,* in *Livorno. Dagli archivi alla città,* Livorno 2001, pp. 115-133, e nello stesso volume *La comunità livornese dei greci non uniti,* pp. 109-114. Giacomo Panessa si è invece occupato dei greci: *Le comunità greche a Livorno: tra integrazione e chiusura nazionale,* Livorno 1991; sui greci si veda anche la tesi di dottorato di Despina Vlami presentata presso l'IUE, *Business, community and ethnic identity. The Greeks merchants of Livorno, 1700-1900,* Firenze 1996; Marie-Christine Engels si è occupata dei fiamminghi in *Merchants, Interlopers, Seamen, and Corsairs. The "Flemish" community in Livorno and Genoa (1615-1635),* Hilversum 1997; Stefano Villani del caso inglese in: *I consoli della nazione inglese a Livorno tra il 1665 e il 1673: Joseph Kent, Thomas Clutterbuck e Ephraim Skinner*, in "Nuovi Studi Livornesi", XI (2004), pp. 11-34, e, infine, Carlo Bitossi dei genovesi: *L'occhio di Genova. Livorno nella corrispondenza dei consoli genovesi nell'età moderna*, in *Livorno 1606-1806...* cit. e F. J. Zamora Rodríguez, *Génova y Livorno en la estructura imperial hispánica. La familia Gavi al frente del consulado genovés en Livorno in Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713). Atti del congresso internazionale,* Genova, 16-18 settembre 2009, in corso di stampa. Merita una segnalazione anche lo studio di Enrico Vicenzini sul caso olandese: *La 'nazione' e il consolato olandese nella Livorno granducale*, in *Livorno corsara. Storie di corsari, galeotti e nazioni, 1494-1784,* Livorno 1996, pp. 67-77.

6 - AGS, *Estado*, 1351, doc. 44.

7 - AGS, *Estado*, 1857. 23/7/1604, lettera di risposta del *Consejo*.

8 - AGS, *Estado*, 3675 (anni 1638-1643), docc. 130, 131 e 138. Il Castrillo, con lettera del 6/4/1642, informava che a Livorno "continuaba el comercio con portugueses y catalanes como antes que fuesen rebeldes de la corona de SM no obstante lo que se havia escrito al granduca en esto (…) muchas familias de portugueses que tenian cassas de negocios en España particularmente en Malaga se yban a vivir alli y que quien les havia inducido a ello y procura llebar otras es un Miguel de la Peña que poco tiempo havia vivia en Malaga y se hallava entonces en Liorna professando el judaismo el qual todavia tenia en Malaga su cassa y algunos parientes que no pudo llebar consigo pero que estava haciendo diligencias para que fuesen…".

9 - ASFi, *Med. Princ.,* 5054. Lettera del 13/6/1645.

10 - Si veda ASG, *Estado,* 3842, docc. 134 e 144 in data 8/12 e 27/3 sempre del 1639.

11 - La posizione geostrategica di Genova e la sua vicinanza con Livorno faceva sì che il rapporto tra i due porti fosse molto stretto. In merito, si veda lo studio recente di F. J. Zamora Rodríguez, *Génova y Livorno en la estructura imperial hispánica*... cit. Anche Blackwell, console della nazione inglese a Livorno tra il 1690 e il 1696 fu inviato dal re Guglielmo presso il Granducato di Toscana e la Repubblica di Genova allo stesso tempo, cfr. S. Villani, *Note su Franceso Terriesi (1635-1715) mercante, diplomatico e funzionario mediceo tra Londra e Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", X (2002-2003), p. 70.

12 - Cfr. AHN, *Estado,* 4895 (1).

13 - Le nomine dei consoli francesi della famiglia Bianchi nei primi anni del '600 si conservano in ASFi, *Carte Strozziane,* serie I, vol. II, 182, c. 75; carte citate anche in P. Castignoli, *Le prime patenti consolari a Livorno*, in "La Canaviglia", VI, 2, aprile-giugno, 1981, pp. 56-61.

14 - ASFi, *Med. Princ.*, 2083. Lettera del 18/4/1624. Così il provveditore Ottavio Cappelli descriveva il Rodrigues al ministro granducale Pucchena: "più amico delli ebrei che delli christiani (...) Ha tentato altre volte questo consolato senza frutto et al presente si trova in Roma et si trattiene in casa del ambasciatore di Spagnia". Secondo il Cappelli "questo suggetto non desideri venire ad abitar Livorno con carica di consolo per altro effetto che per referire li andamenti del luogo ai ministri del Re in Italia". Ringrazio Marcella Aglietti per avermi indicato questo documento.

15 - AGS, *Estado,* 3680, doc. 74.

16 - Ulteriori informazioni sui Borgi sono reperibili nel testamento rogato a Pieve San Stefano di Antonio Borgi, morto senza discendenza, in ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli*, 17438, cc. non num., in data 21/2/1677 e 26/2/1677.

17 - Cfr. Biblioteca Labronica, Livorno, *Accademia labronica*, mss. 62.5, ins. "Serie Cronologica dei Gonfalonieri del comune di Livorno dall'anno 1603 al 1720". Il Borgi fu nominato il 26/12/1645 per ordine granducale e con lettera del primo segretario di Stato.

18 - Cfr. ASLi, *Decima,* 32, arroti 844 e 861, anno 1671, più tardi questi beni furono venduti alla compagnia della Misericordia, Marco Burgarsi e Vincenzo Dupont (si vedano rispettivamente gli arroti n. 76 anno 1719, n. 1111 anno 1678 e n.1394 anno 1688).

19 - Sulla natura della carica di provveditore di Grascia, fondamentale nelle operazioni di approvvigionamento della città, si veda ASFi, *Misc. Med.*, 414. *"Teatro di grazia e di giustizia o vero formulario de rescritti a tutte le cariche, che conferisce il Ser.mo G.Duca di Toscana per via dell'Ufizio delle tratte. Dedicato da Niccolò Arrighi all'AR del Ser.mo Cosimo III suo clementissimo Signore. Parte Seconda che contiene gl'ufizi e cariche per fuori della città di Firenze",* cc. 118r-119v.

20 - Sul sistema della posta a Livorno e sulla richiesta avanzata da alcuni mercanti di Livorno affinché fosse vietata al Borgi la pratica della mercatura, si veda ASFi, *Misc. Med.*, 352, cc. 458-459, 502, lettere di Antonio Borgi a Domenico Pandolfini rispettivamente del 22/5/1645 e del 6/6/1645. Ringrazio il collega Corey Tazzara per l'indicazione. Il Borgi continuò a praticare apertamente la mercatura e per finanziare i suoi affari ricorse per lo più al capitale di patrizi bolognesi quali, fra gli altri, il conte Marcantonio Ercolano, cfr. ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli,* 13277, anni 1647-1648, c. 42r-v. 11/09/1647, per un credito di 3000 ducati.

21 - Sui *drogmans* si veda A. Gautier, *Les drogmans des consulats,* in *La fonction consulaire à l'époque moderne. L'affirmation d'une institution économique et politique (1500-1700)*, a cura di J. Ulbert e G. Le bouëdec, Rennes 2006, pp. 85-104.

22 - La trascrizione di detta supplica e l'ulteriore concessione, insieme all'informazione spedita dal governatore al granduca, si trovano pubblicate in P. CASTIGNOLI, *Gli armeni a Livorno nel Seicento: notizie sul loro primo insediamento*, in ID. *Studi di Storia. Livorno dagli archivi alla città,* a cura di L. FRATTARELLI FISCHER - M. L. PAPI, Livorno 2001, p. 125. Esistono parecchi esempi di questo tipo di console, un caso similare fu quello rivestito da Bartolomeo Ginori che fu rappresentante dei danesi a Siviglia a partire dal 15/3/1693, cfr. AGS, *Estado,* 4192.

23 - ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli*, 13278, anni 1649-1651, c. 118, 13/06/1651. Inventario dei beni dell'armeno Auidich fatto dietro richiesta del Borgi.

24 - Non è questa la sede per sottolineare la precarietà degli equilibri del complesso sistema degli Stati italiani (spesso in conflitto tra di loro) in rapporto con le grandi potenze territoriali come Spagna e Francia. Ancor più interessante fu il rapporto di forza che legò due degli Stati italiani come il veneziano e quello toscano, con un livello di indipendenza politica considerabile.

25 - AGS, *Estado*, 3691 (anni 1602-1675), doc. 168, 28/6/1663. Lettera del vicerè di Napoli al conte di Peñaranda.

26 - *Ibidem,* doc. 74.

27 - AGS, *Estado*, 3680 (anni 1660-1664), doc. 71, 28/6/1663. Dall'epoca del trattato del 1654 molti inglesi erano andati a vivere in Portogallo e il rapporto commerciale tra le due nazioni si era fatto assai stretto, cfr. L. M. E. SHAW, *The Anglo-Portuguese alliance and the English merchants in Portugal 1654-1810,* Aldershot 1998.

28 - ASF, *Med. Princ.,* 2198 (II), ins. 7. Lettera datata 29/6/1676.

29 - Cfr. AHN, *Estado,* 5006 (1). 28/4/1676. Lettera del vicerè marchese di Los Vélez a Andrés de Silva contenente l'informazione su Giacomo Candoro, personaggio che a Roma aveva stampato un *pamflet* contro gl'interessi ispanici divulgando le presunte agitazioni contro il governo del vicerè.

30 - Cfr. AHN, *Estado,* 5006 (2). Il titolo di duca di Camiña fu creato da Felipe III in Portogallo nel 1619.

31 - AHN, *Estado,* 859.

32 - Recentemente è stato pubblicato in *Dicionário Histórico dos Sefarditas Portugueses. Mercadores e Gente do Trato,* a cura di A. A. MARQUES DE ALMEIDA, Lisbona 2009, che mette in luce l'importanza di questi commercianti sefarditi proprio grazie a uno studio d'insieme basato sulle biografie.

33 - AGS, *Estado*, exp. 220. 22/9/1682. Si chiedeva a Manuel Coloma che "Conviniendo tener presente si don Andrés de Silva que sirve el puesto de cónsul de la nación española en Liorna profería el judaísmo, os encargo y mando os informéis con todo secreto y certidumbre de lo que hubiere en esto y me deis cuenta de ello", Cfr. M. AGLIETTI, *Nobili e cavalieri di Santo Stefano tra Toscana e Spagna a metà del XVIII secolo*, in "Quaderni Stefaniani", XX, Pisa, pp. 105-173.

34 - Cfr. L. FRATTARELLI FISCHER, *Percorsi di conversione di ebrei nella Livorno di fine Seicento,* in "Nuovi Studi Livornesi", XIII (2006), pp. 139-171. Si vedano soprattutto le pagine 149-153 riferite alla conversione dell'ebreo Angelo Vesino e alla quale partecipò la coppia dei marchesi Silva.

35 - AGS, *Estado,* 4191. 22/1/1699. Dall'Aia scriveva Francisco de Quirós alla corte, nello specifico a Crispín González Botello, ringraziando perché era stata accolta la sua proposta di stabilire entrambi consoli in quei porti, Ferro per Middelbourg e De la Penha per Rotterdam. Sulle comunità ebraiche nei principali centri commerciali e portuali dell'epoca si veda la raccolta di saggi molto suggestivi in *Port Jews. Jewish communities in cosmopolitan maritime trading centres, 1550-1950,* a cura di D. CESARANI, Londra-Portland 2002.

36 - AGS, *Estado*, 4192. 22/10/1669. Assegnazione di stipendio al console Manuel de Fonseca. Nel documento si fa riferimento alla data di nomina, del 4/10/1668. La bibliografia sull'importanza dei cristiani nuovi d'origine portoghese nell'articolazione del governo ispanico è molto copiosa, si ricordino almeno gli studi di Kaplan, Israel, Ebben, Bröens, Sanz Ayán, Contreras Contreras, Huerga Criado e Pulido Serrano.

37 - AGS, *Estado,* 4191. Patenti consolari di Gaspar Ferro (12/2/1699) e di Antonio Alexandro de la Penha (12/3/1699).

38 - Cfr. D. SWETCHINSKI, *The Spanish consul and the Jews of Amsterdam*, in *Texts and Responses: Stud-*

ies Presented to Nahum N. Glatzer, Leiden 1975, pp. 158-172.

39 - AGS, *Estado*, lib. 554. Patente di nomina consolare, in data 14/2/1717.

40 - Cfr. J. ISRAEL, *The Dutch Republic and Its Jews, 1699-1715*, in *Conflicts of empires. Spain, the Low Countries and the struggle for world supremacy 1585-1713,* Londra e Río Grande 1997, p. 399. A quanto pare, è probabile si tratti delle stesse persone, ambedue appaiono con i nomi Daniel de la Penha (Hausdorff indica come la sua nomina a Rotterdam sia avvenuta l'anno 1693, si veda nell'opera accennata prima nella nota 26) e Isaac Semah Ferro, essendo le loro attività consolari controllate da Senior Henriquez, console generale all'Aia. Per illustrare l'importanza della comunità sefardita in Olanda si veda anche J. ISRAEL, *The Sephardism in the Netherlands*, in *Spain and the Jews. The Sephardi Experience 1492 and after,* a cura di E. KEODURE, Londra 1992, pp. 189-212. Su Manuel Belmonte in particolare, agente spagnolo ad Amsterdam si veda, G. LETI, *Raguagli historici e politici delle virtù e massime nicessarie alla conservatione degli stati, con infiniti esempi e osservationi, o vero compendio delle virtù heroiche sopra la fedeltà dei suditi e amore verso la patria,* Amsterdam 1699, parte II, p. 125.

41 - Cfr. J-P. FILIPPINI, *Une famille juive de Livourne: les Calvo de Silva*, en "Revue des études juives", CXXXVIII, (lug.-dic. 1979), 3-4, pp. 255-289. La famiglia ebrea Calvo de Silva, procedente di Baionne, aveva servito il re di Francia a Livorno durante circa settanta anni (1708-1778). Grazie agli affari del padre Samuel, alias Manuel Gomes de Silva – più tardi finiti in bancarotta –, suo figlio Michel lavorò insieme al console francese a Livorno. I massari si lamentavano presso il granduca perché Michel Calvo de Silva non soggiaceva alla giurisdizione ebraica, ma a quella consolare francese, cfr. ASFi, *Med. Princ.,* 2288, lettera del 13/4/1712. Secondo Filippini, grazie alla loro cultura, intelligenza e buoni rapporti con la maggioranza degli ebrei a Livorno, i Calvo de Silva (Michel e, dopo la sua morte nel 1742, il figlio Samuel) furono magnifici collaboratori dei consoli francesi. I Calvo de Silva abitarono a lungo nel porto labronico e hanno lasciato molte tracce documentali, tra le quali: ASLi, *Governatore, Atti civili,* 479, 46, causa di Abraham del Valle contro i Calvo de Silva (la loro compagnia commerciale fallì e Samuel Calvo di Silva fu incarcerato); ASLi, *Governatore, Atti civili,* 525, n. 973, Inventario di beni di Michel Calvo de Silva, documento oggi escluso dalla consultazione perché danneggiato irreparabilmente; ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli*, 28056 (1787-1793), cc. 23r-24r. 21/11/1791 Testamento di Michel de Jacob Calvo de Silva; ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli*, 33956 (1808-1815), anno 1809. Testamento di Sara de Silva, figlia di Samuel Calvo de Silva, attraverso il quale si può osservare il legame coi Nuñez de Paz, ebrei dimoranti a Livorno.

42 - ASFi, *Med. Princ.,* 2216. Copia della circolare del governo spagnolo datata 15/7/1694 tramite la quale si concedeva agli ebrei sudditi toscani "que por ser súbditos de Príncipe amigo se les trate de aquí a delante en la conformidad que se pratica con los de aquellas potencias [Inghilterra e Olanda] y que ahora se le vuelvan qualquiera presas…"; ASFi, *Med. Princ.,* 2216. Lettera di Del Borro a Panciatichi del 21/11/1695. Si faceva riferimento al fatto che il console Silva avesse scritto al *Consejo de Italia* con lo scopo di sollecitare la revoca della predetta circolare. Una imbarcazione sotto bandiera granducale con un carico di merci ebree si trovava trattenuta in Sardegna proprio perché priva dell'autorizzazione del Silva. Del Borro aggiungeva che, con questa mossa, il Silva mancava di rispetto non solo verso il suo re, ma anche al granduca.

43 - Una fotografia della lapide sepolcrale di Pedro de Silva Enriques è stata pubblicata negli *Atti del Congresso Toscana e Portogallo. Miscellanea storica nel 650º anniversario dello Studio Generale di Pisa,* 1994.

44 - Così appare nominato in un atto pubblico conservato in ASFi, *Not. Mod., Protocolli*, 13279, anni 1651-1653, cc. 158v-159r. 2/5/1653. Si tratta di un mandato di procura di Pedro de Silva Enriques nei confronti di Gabriel de Sosa (suo cognato), Giaches di Quadros e Laurentio di Costa Brandano per ricuperare la nave *Profeta Samuel* e del loro carico predato dai francesi a Tolone.

45 - AHN, *Estado,* 5046, (2). Attestato di nascita di Andrés de Silva a Valenza datato 19/1/1645.

46 - ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli*, 16281, anni 1664-1666, cc. 1v-2v. 18/12/1664. Si stipulava un matrimonio tra Andrés de Silva Enriques e Catalina de Silva. Assisterono alla cerimonia Pedro de Silva Enriques e Diamante Mendes de Silva (madre di Catalina), oltre a Luis de Silva (fratello di Catalina e legittimo amministratore dei beni paterni). Il matrimonio doveva farsi secondo il rituale cattolico. Si stabilì la consegna di 5500 pezze proprio come si era scritto nel testamento di Duarte de Silva, padre di Catalina. Il contratto dotale si realizzò tramite una scrittura pubblica datata 16/3/1667, cfr. ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli*, 16282,

anni 1666-1668, cc. 16v-17r. Si specificava che le 5500 pezze sarebbero dovute restare nelle mani di Luis finchè non si fosse consumato il matrimonio, avvenuto nel 23/6/1667, ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli*, 16282, anni 1666-1668, cc. 50v-51r.

47 - ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli*, 16281, anni 1664-1666, 18/12/1664, cc. 2v-3r. In data 19/1/1667, Luis de Silva ricevette dal suocero Pedro de Silva la dote concordata di 5500 pezze in contanti, più 1500 in gioielli. Il 22 si consumò il matrimonio tra Luis e Angiola Maria.

48 - P. Huerga Criado, *En la raya de Portugal. Solidaridad y tensiones en la comunidad judeoconversa,* Salamanca 1994, pp. 67-76. Vedasi anche F. Ruspio, *La nazione portoghese. Ebrei ponentini e nuovi cristiani a Venezia,* Torino 2007. Si tratta di uno studio basato per lo più con fonti notarili e che rivela il legame esistente tra gli ebrei e i mercanti nuovi cristiani di origine portoghese a Venezia seguendo la storia di diverse famiglie nel Seicento.

49 - ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli*, 18841, anni 1669-1671, cc. 176v-177r. 6/5/1671. *Confessio dotis*. Impegno di Pedro de Silva Enriques a concedere a sua figlia Isabel una dote in occasione del suo matrimonio con Andrés de Silva; c. 177r-v. 6/5/1671. Andrés de Silva lasciava in deposito al suocero per un anno i 7400 reali messicani e sivigliani della dote. Il motivo dichiarato era l'intenzione di voler risiedere a Napoli con Isabel e non voleva mettere a rischio quel capitale nel viaggio.

50 - D. Studnicki-Gizbert, *La 'nation' portugaise. Réseaux marchands dans l'espace atlantique à l'époque moderne*, in "Annales HSS", (2003), 3, pp. 627-648. In questo articolo si mette in rilievo la sfera economica quale sfondo dei rapporti familiari stabiliti per rinforzare la fiducia ed indirizzati a diminuire al massimo possibile i rischi negli scambi commerciali.

51 - Vedasi lo studio recente di M. Soares Da Cunha, *Títulos portugueses y matrimonios mixtos en la Monarquía Católica,* in *Las redes del imperio. Élites sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714,* a cura di B. Yun Casalilla, Madrid 2009, pp. 205-221.

52 - Si vedano i contributi dell'intero volume *Las redes del imperio*... cit.

53 - Vedasi, a titolo di esempio, uno dei contratti di pagamento stabilito nel 1689 con Andrés de Silva. Nel 14/2/1689 si era stabilito che il console si sarebbe impegnato a versare 21000 pezze di reali da otto in sei quote di 3515 e ciascuna delle quali pagabili ogni due mesi, da febbraio del 1689 a gennaio del 1690. A tale fine si utilizzavano i capitali di agenti italiani, in questo caso si trattava dei banchi di Guadagni e Cassani, cfr. ASFi, *Not. Mod.*, Protocolli, 21092, anni 1687-1689, cc. 143v-144v. 21/11/1689.

54 - ASFi, *Not. Mod., Protocolli*, 22223, anni 1696-1699, c. 138r-v. 7/3/1699. *Finis* del contratto della compra di ferro del valore di 13000 pezze da 8 fatto tra Andrés de Silva e Domenico Cavallo (giudice della gran corte della vicaria napoletana ed amministratore delle rendite dello Stato di Piombino) nel 1695, tramite la consegna di circa 2456 pezze. Questa compra era stata stabilita con atto pubblico, in virtù del quale i Silva compravano due milioni di libbre (al prezzo di 9 pezze ogni mille libbre), cfr. ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli*, 21506, anni 1695-1697, cc. 17r e 18r. 9/12/1695. Sulla importanza del ferro piombinese nella fortificazione dei Presidi si veda I. Tognarini, *Orbetello, I Presidios di Toscana e il Mediterraneo. Il destino di un territorio tra Cosimo de' Medici, Bernardo Tanucci e Napoleone*, in *Orbetello e i presidios,* a cura di A. Guarducci, Firenze 2000, pp. 137-138. Per approfondire il ruolo strategico dello Stato dei Presidi rimandiamo allo studio, ancora valido, di J. Alcalá Zamora y Queipo De Llano, *Razón de estado y geoestrategia en la política italiana de Carlos II: Florencia y los presidios (1677-81)*, in "Boletín de la Real Academia de la Historia", CLXXIII (1976), pp. 297-358. Più recentemente l'interesse per l'argomento è stato riacceso dai contributi di F. Angiolini, *I Presidios di Toscana:'cadena de oro y freno de Italia',* in *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica: Política, estrategia y cultura en la Europa Moderna (1500-1700),* a cura di E. García Hernán e D. Maffi, Madrid 2006, pp. 171-188 e A. Pacini, *Tra terra e mare: la nascita dei Presidi di Toscana e il sistema imperiale spagnolo,* in *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo,* a cura di E. Fasano Guarini e P. Volpini, Milano 2008, pp. 199-243.

55 - cfr. F. Angiolini, *I Presidios di Toscana*... cit., p. 188

56 - ASFi, *Misc. Med.,* 324, 3, cc. 5-6. Memoriale al Panciatichi, datato 2/7/1683, in risposta alla richiesta fatta dai commercianti Francesco Tempi, Andrea del Rosso, Giuseppe Marucelli, Vincenzo Martelli, Rinuccini e Giovanni Niccolini.

57 - La difesa dello *statu quo* nei territori italiani da parte degli spagnoli fu frutto della ricerca di equilibri più complessi. In particolare, si volle offrire uno scenario amichevole agli olandesi i quali prestavano

un ottimo servizio commerciale in qualità di intermediari tra la penisola iberica e i territori italiani, cfr. M. HERRERO, *El acercamiento hispano-neerlandés (1648-1678),* Madrid 2000, si veda specialmente il capitolo 10: *La privilegiada posición geoestratégica de la Monarquía Hispánica y los límites de su autonomía defensiva,* pp. 243-286.

58 - ASFi, *Med. Princ*, 2203, 4/1/1681, lettera del Panciatichi a Del Borro. Si fa riferimento a quanto scritto dal Silva di voler "tagliarsi la strada ad avere nelle mani tutti quei mesinesi desiderati da Sua Maestà". Il Panciatichi aggiungeva che sarebbe stata colpa del Silva e della sua "troppa fretta" se si fosse catturato un altro messinese innocente.

59 - L'importanza di questo tipo d'informazione è stata recentemente messa in evidenza da M. INFELISE, *La circolazione dell'informazione commerciale*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa,* a cura di F. FRANCESCHI, R. A. GOLDTHWAITE, R. C. MUELLER, IV: *Commercio e cultura mercantile,* Vicenza 2007, pp. 499-522.

60 - Cfr. R. CANOSA, *Storia del Mediterraneo nel Seicento*, Roma 1996, p. 399.

61 - F. TRIVELLATO, *The familiarity of strangers. The Sephardic diaspora, Livorno, and cross-cultural trade in the Early Modern period,* New Haven & Londra 2009.

62 - P. D. CURTIN, *Cross-cultural trade in world history,* Cambridge 1984.

63 - ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli*, 16282, anni 1666-1668, cc. 18v-19v. 17/3/1667. Tramite questo documento si stabiliva che gli affari condotti dal defunto padre sarebbero rimasti in nome dei suoi tre figli: Duarte, Luis e Andrés, "con farsi tutti e tre compagni nel medessimo negotio". La loro attività cominciò il 1/4/1667. D'altra parte, un giorno prima si era stabilito la *Divisio inter fratres* della azienda del già defunto capostipite Duarte de Silva, che ammontava a pezze 30000 di reali da 8, cfr. *ibid.*, cc. 17r-18v. 16/3/1666.

64 - M. FUSARO, *Gli uomini d'affari stranieri in Italia*, in *Il Rinascimento...* cit., pp. 369-395.

65 - Cfr. AHN, *Estado,* 5012, carteggio sulla compra-vendita delle merci sarde. I conti di questo negozio per gli anni finali del XVII secolo si trovano in AHN, *Estado,* 4908 (1).

66 - ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli*, 22223, anni 1696-1699. cc. 117v-188r. *Finis et quietatio* degli affari che il Bandini amministrò ai Silva; ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli*, 22227, anni 1706-1709, cc. 121v-122r. 19/7/1708. Sotto il nome di Ruberto Signorini e Compagni doveva *cantare* il negozio il cui capitale – pezze 6000 in tutto – venne procurato dal Silva, Giorgio Lambe y Gio. Wibard (insieme al Signorini); ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli*, 21092, anni 1687-1689, cc. 177v-181r, 28/1/1689, riferimenti alla delega fatta dai Silva a Gennaro Marra per gli affari del formaggio e del salume dopo la morte di Luis de Silva.

67 - AHN, *Estado,* 5046 (1). Informazione di testimoni di 22/3/1691.

68 - Cfr. J. J. RUIZ IBÁÑEZ - V. MONTOJO MONTOJO, *Entre el lucro y la defensa. Las relaciones entre la monarquía y la sociedad mercantil cartagenera (comerciantes y corsarios en el siglo XVII),* Murcia 1998, pp. 31-32

69 - Cfr. AHN, *Estado,* 5046 (2). Tra il 22/5/1670 e 31/5/1688 Manuel de Silva svolse diversi incarichi in qualità di giudice presso L'Aquila, Sorrento, Bitonto, Resella, ancora L'Aquila, Chieste, Basilicata, Lecce, Cosenza e, finalmente, Lecce, per recarsi definitivamente a Livorno dove si inserì facilmente nella società locale: fu anche governatore della confraternita di Santa Giulia (per consultare le funzioni di quest'incarico si veda il capitolo n. 24 degli statuti della predetta confraternita in ASLi, *Confraternite,* 344, cc. 22r-23v. È una copia molto deteriorata, quasi illeggibile). Il certificato di dottorato di Manuel de Silva si trova in AHN, *Estado,* 5046 (1), la registrazione del suo ingresso nell'Ateneo pisano si conserva in ASPi, *Università di Pisa (II),* sez. D.II.5, 715. Per una lista generale di tutti i portoghesi dottorati a Pisa si veda P. VOLPI ROSELLI, *I portoghesi nell'Ateneo pisano in epoca medicea (1543-1737),* in *Toscana e Portogallo. Miscellanea storica nel 650° anniversario dello Studio Generale di Pisa. Atti del congresso,* Pisa 1994, pp. 117-132, in quest'ultima pagina è registrato Manuel de Silva: 1668 I. 03703(II) – Sylva de, (Silva) Emmanuel – *Pat.* Odoardus – *Prom.* Angelius Petrus.

70 - ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli*, 18843, anni 1675-1678. cc. 166v-167r. 6/8/1678. *Resignatio* per il quale Andrés de Silva rifiutava la concessione dell'ufficio di *sballatore* con grazia del 22/2/1672 dal governo di Madrid (cfr. AGS, *SP,* 233, cc. 188v-192v.) e poi confermata da quello di Napoli il 30/4/1672.

71 - ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli*, 18844, anni 1678-1681, c. 75r-v. 11/3/1680. Mediante questa scrittura pubblica, il Mendes poté agire come delegato del Silva nella consegna dei conti presso la *Regia Cámara Somaria* di Napoli.

72 - Una riflessione sulle relazioni commerciali Livorno-Napoli nel secolo XVII è stata fatta in R. ROMANO, *Rapporti tra Livorno e Napoli nel Seicento*, in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea. Atti del Convegno,* Livorno 1978, pp. 202-205. Più recentemente, sulla base dello studio della comunità genovese a Napoli, si è analizzata la rotta Genova-Napoli nella quale Livorno fu un punto di scalo importante, C. DAUVERD, *Mediterranean symbiotic empire: the Genoese trade diaspora of Spanish Naples, 1460-1640,* tesi di dottorato presso l'Università di California, Los Ángeles, 2007.

73 - G. BRANCACCIO, *"Nazione genovese". Consoli e colonia nella Napoli moderna,* Napoli 2001, p. 163.

74 - ASFi, *Not. Mod.*, *Protocolli*, 16282, anni 1666-1668, cc. 17r-18v. 16/3/1667. Nel citato atto di *Divisio inter fratres* (nota 63) si diceva di Luis che "havendo con ottimo governo detto Sig. Luis, se bene giovine, non solo tirato avanti il negotio con utile della casa, ma governato da Padre la medessima con quella splendidezza che faceva il padre".

75 - AGS, *Contaduría de Mercedes,* 1393, n. 13.

76 - Cfr. *Comercio y poder en América colonial: los consulados de comerciantes, siglos XVII-XIX,* a cura di B. HAUSBERGER e A. IBARRA, Madrid 2003, pp. 7-14.

77 - ASFi, *Med. Princ.,* 1813, lettera senza data ma sicuramente di 1690, inviata da Andrés de Silva a Del Borro.

78 - I fratelli Ginori, figli del senatore Carlo Ginori, furono: Lorenzo (rivestì l'incarico di provveditore della dogana a Livorno dal 1688 al 1694, dopo esser stato console fiorentino a Lisbona), Francesco (console della nazione fiorentina a Cadice), Bartolomeo (agente della famiglia a Siviglia e a Cadice, in seguito console dei danesi, come già visto) e Niccolò (dal 1688 sostituto del fratello Lorenzo, come informatore, a Lisbona). Nell'adempimento delle loro funzioni consolari, i Ginori fornirono molte informazioni in merito ai nuovi prodotti arrivati dai territori americani e indicazioni sulle inedite forme di consumo e produzione correlate, come nel caso del cacao.

79 - ASFi, *Med. Princ.,* 2206. Lettere scambiate tra Del Borro e Panciatichi, 21, 26 e 27/11/1685.

80 - ASFi, *Med. Princ.,* 2203. Lettera del Panciatichi a Del Borro, 22/10/1681.

81 - ASFi, *Med. Princ.*, 2209. Lettera del re a tutti i consoli e ministri, spedita dal marchese di Monreal ad Andrés de Silva, Madrid 24/9/1689. Vedasi il documento trascritto nella appendice.

82 - ASFi, *Med. Princ.,* 1815, Documento anonimo titolato "Memoire de l'etat present de Ligourne et de son commerce année 1699". La trascrizione del documento insieme a una breve analisi è reperibile in *Fonti per la Storia di Livorno fra Seicento e Settecento,* a cura di L. FRATTARELLI FISCHER e C. MANGIO, Livorno 2006, pp. 7-26. Sul contrabbando praticato dai *conversos* portoghesi e le conseguenze economiche per la Corona spagnola, vedasi B. J. LÓPEZ BELINCHÓN, *'Sacar la sustancia al reino'. Comercio, contrabando y conversos portugueses, 1621-1640,* in "Hispania", LXI/3, (2001), 209, pp. 1017-1049.

83 - ASFi, *Med. Princ.,* 2216, 12/12/1695, lettera di Del Borro a Panciatichi.

Lara Marchi

L'impatto della legge di manomorta del 1751 nel territorio di Livorno

Come del resto gli altri stati d'Antico Regime, anche il Granducato di Toscana si caratterizzava per un marcato pluralismo istituzionale, nel quale trovavano ampio spazio anche gli stessi enti che oggi definiamo come istituzioni morali.

Il rapporto del governo con quelle che più volgarmente erano conosciute con il nome di "manimorte" si era progressivamente deteriorato nel corso dei secoli, fino a toccare il culmine nel XVIII secolo, all'avvento della dinastia lorenese, con i nuovi orientamenti politici ed economici da essa favoriti. I problemi rappresentati da questa specie d'istituzioni, erano generalmente di due tipi, ossia di carattere commerciale e di carattere fiscale.

Il termine "manomorta", infatti, usato in passato in differenti espressioni, aveva finito per indicare il complesso di beni mobili e immobili, che in virtù della loro appartenenza ad una determinata categoria di sudditi, restavano sottratti alla normale circolazione commerciale. Il vocabolo traeva del resto la sua origine dalla macabra similitudine con la mano del defunto che, irrigidito dal *rigor cadavericus,* non lasciava mai la presa. Per manomorta s'intendeva altresì il complesso di beni appartenenti a persone giuridiche civili ed ecclesiastiche, pubbliche e private, territoriali e non, la cui esistenza era perpetua e le cui entrate patrimoniali non erano pertanto mai sottoposte a mutazione per successione e dunque al pagamento delle tasse che questo tipo di operazione imponeva.

Ma se entrambe le categorie di manimorte, laiche ed ecclesiastiche, costituivano un problema per gli interessi dello Stato, erano quasi essenzialmente le seconde a rappresentare agli occhi di questo uno dei maggiori ostacoli al rinnovamento economico voluto e intrapreso a partire dal 1737 dal nuovo governo lorenese, visto che le prime erano già in buona parte sotto il suo controllo.[1]

Fu dunque a partire dagli anni Quaranta del Settecento che il granduca Francesco Stefano diede ordine alla Reggenza, dietro forte sollecitazione del conte di Richecourt, di realizzare una legge che mirava a risolvere il problema, vietando il passaggio dei beni mobili (al di sopra di un certo valore) e immobili

alle "manimorte" senza sua espressa autorizzazione.

Quello del Granduca lorenese non era tuttavia il primo provvedimento preso al riguardo in Toscana. Infatti, non soltanto la Repubblica di Siena, nello Statuto del 1545, aveva previsto una tale disposizione, benché limitata al proprio territorio, ma lo stesso granduca Ferdinando I de' Medici, nel 1593, aveva caldeggiato un progetto di riforma che avrebbe comportato l'interdizione dell'acquisto dei beni immobili da parte delle "manimorte", restato tuttavia ad un stadio embrionale, in conseguenza delle forti opposizioni provenienti dai suoi ministri, strettamente legati alla curia di Roma.

Nel 1751, dopo vari anni di lavori preparatori, venne finalmente pubblicata nel granducato di Firenze per volontà di Francesco Stefano di Lorena la legge di manomorta.

Si trattava di una disposizione normativa nuova, facente parte di un più ampio quadro di riforme realizzate dal nuovo governo lorenese e in particolare dal conte di Richecourt, plenipotenzairio del Granduca in Toscana.[2] Accanto e strettamente collegate ad essa si ponevano le leggi sui fedecommessi e sui feudi, volte ad una razionalizzazione di tali istituti e a stimolare una ripresa economica.

Senza qui volerci attardare sul lungo e complesso tema delle riforme e del dibattito insorto su di esse,[3] ci pare al contrario utile interessarsi esclusivamente della legge di manomorta e dei problemi suscitati dalla sua applicazione in una realtà estremamente peculiare e delicata quale quella della città e del porto di Livorno.

Prima di entrare nello specifico del nostro argomento, è però necessario introdurre, seppur brevemente, la legge sulle "manimorte" e la portata innovativa delle sue disposizioni rispetto al passato. Benché, infatti, come si è visto, esistessero in Toscana leggi interdicenti il passaggio di beni alla manomorta senza speciale autorizzazione sovrana,[4] nessuna come questa si era mai presentata così stringente e determinata nel voler sottomettere ogni acquisizione degli enti morali alla volontà del sovrano.[5]

La legge del 1751,[6] di struttura assai semplice, benché come vedremo di complessa interpretazione, dichiarava, infatti, al primo articolo che tutti i sudditi atti a compiere delle transazioni sarebbero stati sottoposti alla nuova norma e dunque ad autorizzazione sovrana in caso di disposizione in favore di persona morale. Si stabilivano quali fossero le categorie di beni ai quali si applicava la legge, ovvero i mobili il cui valore superasse i 100 zecchini e tutti gli immobili, tra i quali figuravano anche i luoghi di monte e i crediti pubblici. Si passava poi[7] all'elencazione degli atti necessitanti di una grazia e cioè le disposizioni *mortis causa* e *inter vivos* a titolo oneroso e aventi per effetto quello di trasmettere la proprietà, come "possesso, comodo, uso, usufrutto e servitù". A prova del carattere estremamente rigoroso della norma vi era infine il fatto che si consideravano sottoposte ad autorizzazione anche le azioni reali e personali che traevano la propria origine dai conflitti derivanti da inadempienze dei contratti di livello e censo. Ed ancora[8] si decretava la retroattività della legge, considerando com-

prese in quest'ultima tutte le disposizioni già realizzate o pendenti. Così come si stabiliva[9] che la domanda di grazia doveva sempre precedere l'atto stesso, altrimenti quest'ultimo avrebbe perso tutta la sua validità; statuizione che finiva per imporre ad ogni testatore, anche a quello che testasse in segreto, l'obbligo di nominare degli esecutori per le proprie disposizioni, di modo che dopo la sua morte la successione potesse essere devoluta in conformità alla volontà del *de cuius*.

La legge, come tutte quelle pubblicate dai Lorena, che a differenza dei Medici, pretendevano di estendere il controllo granducale a tutto il territorio e a tutti i sudditi, aveva ormai valore universale, come decretato dagli articoli XIII e XIV.[10] Sulla base di tali disposizioni infatti, almeno in apparenza, non vi era più nessuna zona del Granducato che si potesse considerare esentata dall'applicazione di una tale norma; in particolare i territori in precedenza privilegiati come i feudi o il porto franco di Livorno non sembravano più esser tali.

Del resto, come ben mette in evidenza Marcella Aglietti nel suo recente volume su Livorno,[11] uno dei principali interessi della nuova dinastia al momento della sua installazione fu senza dubbio quello di dar vita ad una forte coesione e uniformizzazione della realtà istituzionale e politica dell'intero Granducato. L'autrice mostra chiaramente come le stesse funzioni, incarichi e poteri delle istituzioni livornesi, a partire da quella del governatore stesso, avessero subito delle importanti trasformazioni, avendo perduto una parte dei loro privilegi a vantaggio delle istituzioni centrali fiorentine. Basti pensare all'esperienza del governatore Giuliano Capponi, che intorno al 1738, nel tentativo di salvaguardare le prerogative del governatorato, redasse un dettagliato rapporto dall'emblematico titolo: "Per l'indipendenza del governo e tribunale di Livorno dai Magistrati di Firenze e per la subordinazione dei medesimi alla Segreteria di Guerra di S.A.R.". Le rivendicazioni di costui tendevano infatti a mostrare come i privilegi concessi al governo livornese non fossero semplici "ideali o abusi", ma la loro origine trovasse fondamento nella volontà dei precedenti governanti, i quali, come dice la Aglietti,

> determinati a far fiorire il commercio della nuova realtà portuale avevano assicurato tale prerogativa anche in merito all'amministrazione (...) della giustizia, riconoscendo la necessità di esimere Livorno dalle etichette particolari dei magistrati fiorentini e da tutte quelle leggi che 'buonissime per il rimanente dello Stato, rimanevano sconcie e sproporzionate a questa città come Piazza di negozio e insieme Piazza di armi'.[12]

Tuttavia lo scrupoloso lavoro del Capponi non ebbe gli effetti sperati, poiché il Consiglio di Reggenza nel 1739 stabilì la definitiva frammentazione degli affari del governo di Livorno tra più ministeri fiorentini.

Infine, è necessario ricordare che questa legge, per quanto apparisse semplice nella sua struttura, si presentava però di ardua interpretazione, a causa della lapidarietà e dell'oscurità che caratterizzava in larga parte il suo testo. Vedremo più avanti, infatti, che questo elemento, anche nel caso di Livorno, in cui vigeva-

no dei "privilegi" particolari, mai aboliti, in materia di libertà di disporre, si rivelerà una delle cause fondamentali dei conflitti e delle difficoltà di applicazione della legge.

Il presente lavoro, che trae origine da questo nuovo risvolto normativo, s'interessa pertanto di analizzare l'impatto che la legge sulle "manimorte" ebbe nella città di Livorno, attraverso lo studio del dibattito e delle problematiche sollevate dall'applicazione della medesima, accompagnato dall'esame di singoli casi emblematici. Si è cercato inoltre di approfondire la nostra indagine mediante un'analisi di tipo quantitativo, realizzata a partire da una base dati fondata sullo spoglio di un certo numero di suppliche, raccolta nel contesto di un lavoro ben più ampio, centrato sullo studio da un punto di vista statistico, sociale ed economico dell'applicazione delle leggi sul fedecommesso e sulla manomorta durante la dominazione della Reggenza lorenese.[13] La scelta della cronologia è ricaduta sui dieci anni successivi alla pubblicazione della legge, dal 1751 al 1760. Fin d'ora si tenga presente che il numero delle suppliche complessivo ammonta a 4207 per tutto il Granducato, mentre quelle del territorio di Livorno ascendono a 56. Su tali aspetti quantitativi, comunque, ci si soffermerà in maniera più analitica nell'ultima parte del presente saggio.

1. Livorno e la varietà dei suoi abitanti: un problema per l'applicazione della legge di manomorta?

Il territorio di Livorno si presenta senza dubbio come una realtà estremamente particolare nel contesto politico, economico e sociale toscano, ed è pertanto rilevante laboratorio di analisi e di verifica delle nuove tendenze politico-giuridiche introdotte dalla Reggenza.

Questa città, infatti, come è ormai noto a seguito dei numerosi studi che vi sono stati dedicati,[14] era il più importante porto toscano, un luogo che Firenze aveva, fin da tempi ormai remoti, individuato come centro economico e commerciale di vitale importanza. Da sempre i fiorentini avevano fatto di Livorno un oggetto di attenzioni particolari dotandolo d'importanti privilegi economici, fiscali e giuridici.[15]

La famiglia Medici era stata la principale fautrice della realizzazione di questo statuto particolare della città, ma se i primi granduchi si erano limitati nel corso dei decenni a singole concessioni, con Ferdinando I, che nutriva grandi ambizioni per Livorno, verso la fine del '500, si assistette ad un potenziamento ed ampliamento dei poteri del governatore, che andarono di pari passo a tutta una serie di imponenti lavori di accrescimento urbano. Accanto a questo progetto di rinnovamento urbano tra il 1591 e il 1593, prende vita tutta una serie di norme straordinarie finalizzate ad implementare l'insediamento della popolazione facendo ricorso a soggetti dotati di abilità tecniche, artigianali e mercantili, grazie ad una complessa politica di esenzioni, privilegi e agevolazioni – e fondamentale

– assicurando la protezione dal tribunale del Sant'Uffizio. I più famosi di questi interventi normativi, celebri col nome di "Livornine", divennero la pietra miliare per la creazione di una società cosmopolita, dotata di particolari caratteristiche in quanto composta da mercanti provenienti da ogni parte del Mediterraneo e nord Europa – ebrei, islamici, armeni e protestanti – indipendentemente dalla loro appartenenza religiosa.[16]

Questi ultimi dunque – o come li definirà Giulio Rucellai qualche tempo più tardi sudditi "temporari"[17] del Granduca – non potevano in alcun modo esser equiparati agli altri e anche in materia di disposizione dei loro beni patrimoniali non facevano eccezione, poiché godevano di un particolare statuto. Lo stesso granduca Ferdinando I, infatti, nei *Privilegi concessi a diverse nazioni abitanti in Livorno dal Granduca Ferdinando I*, all'articolo XXI[18] accordava loro piena libertà di disporre. Ma se questa attitudine non aveva posto problema all'epoca medicea, ora col nuovo governo lorenese certe tendenze sembravano almeno in un primo momento lasciar posto ad una politica di livellazione e di lotta nei confronti del privilegio. La legge sulle "manimorte" tendeva, infatti, non solo a parificare la condizione di questi cosiddetti sudditi "temporari" abitanti in Livorno a quella degli altri, di maniera tale che ogni loro lascito o contratto in favore di manomorta era ormai sottomesso a autorità sovrana, ma altresì a rivedere e mettere in discussione la condizione dello straniero e in particolare la libertà di disporre dei propri beni. Del resto, questa era una inclinazione che si era manifestata in più settori in Toscana, dove il conte di Richecourt aveva spesso cercato di rivedere le base giuridiche su cui si fondavano i privilegi dei sudditi. Ne costituiscono un esempio le sue riflessioni sui feudi, sulla nobiltà,[19] ma anche, come vedremo meglio nel penultimo paragrafo, sul tema della validità di certi testamenti in virtù del fatto che le disposizioni contenute, contrariamente a quanto stabilito dai *Privilegi* di Ferdinando I, avrebbero dovuto stilarsi in conformità all'articolo V[20] della legge di manomorta.

Al momento della pubblicazione della legge in Livorno cominciarono anche a sorgere i primi dubbi e problemi concernenti la sottomissione di questi sudditi alla disposizione. Del resto, la questione si rivelava importante anche in relazione al fatto che la maggior parte dei lasciti in favore degli enti morali della città provenivano proprio da sudditi stranieri.

Il primo caso pratico ad indurre una riflessione fu quello dell'armeno Nicola Frangi,[21] che suscitò una forte reazione e polemica, in seno al Consiglio di Reggenza, tra i membri toscani e lorenesi che ne facevan parte. Il 16 gennaio 1755 il Frangi aveva fatto rogare un testamento, nel quale lasciava diversi legati pii, della somma di 1500 pezze, per fondare una cappellania col peso di tre messe la settimana. Tale somma doveva esser conferita all'attuale confessore della Congregazione per amministrare i sacramenti agli armeni; disposizione che alla morte del testatore il suo esecutore testamentario, Antonio Kair, aveva chiesto di poter eseguire con supplica al Consiglio di Reggenza.

Il segretario del Regio Diritto Giulio Rucellai fu il primo a pronunciarsi al

riguardo e questo in virtù del fatto che era stato incaricato dal Consiglio di Reggenza di redigere tutte le "informazioni", cioè i rapporti sulla tipologia ed il carattere giuridico delle suppliche a lui inviate al fine di ottenerne la grazia. Il Rucellai, una volta esaminato il testamento non si era però contenuto entro i confini del consueto documento informativo didascalico, ma aveva cercato di esplorare dettagliatamente il caso, mettendo in rilievo la necessità di chiarire meglio da un punto di vista giuridico la situazione del tutto particolare, degli abitanti di Livorno e particolarmente degli stranieri.

In primo luogo, Rucellai aveva messo in evidenza il fatto che, a suo avviso, non si ponesse problema alcuno circa la validità del testamento, poiché la persona in questione, benché straniera, aveva il diritto di disporre dei propri beni e per di più avendolo fatto con il rispetto delle formalità che, pena la nullità, erano previste dall'articolo V della legge sulle "manimorte".

Per quanto riguardava però la disposizione in favore di persona morale, la sua posizione cambiava notevolmente, lasciando intravedere una discordanza rispetto all'opinione del Consiglio di Reggenza. Se da un lato, infatti, il parere del giurista era che il supplicante si dovesse rimettere alla grazia del sovrano, come normalmente si faceva per gli altri sudditi, dall'altro aggiungeva che trattandosi di disposizione di straniero, morto in Livorno casualmente, al seguito della sua attività di mercatura, aveva diritto, in virtù dei privilegi accordati ai mercanti dal granduca Ferdinando I nel 1593, ad avere un occhio di favore nell'accoglimento della grazia, lasciando quasi trapelar l'inutilità della medesima in questi particolari casi. Tuttavia, al momento Rucellai non aveva svolto ulteriori approfondimenti sulla questione, rimandando lo studio del problema alla memoria del 14 agosto 1762, che analizzeremo tra poco.

Per la risoluzione del caso il Consiglio di Reggenza non si era tuttavia limitato alle informazioni fornite dal senatore Rucellai, ma aveva richiesto tutta una serie di altre notizie che ci danno idea di quanto minuziose potessero essere le investigazioni ordinate dalla Reggenza ai suoi funzionari al fine di precisare la legittimità e l'utilità della grazia. In questo caso l'elemento che occorreva approfondire era la persona e il ruolo del confessore al quale il testatore aveva affidato la gestione del lascito.

Il Rucellai, incaricato dunque di prender delle informazioni su costui, si era indirizzato prima al governatore di Livorno, allora Carlo Ginori,[22] ed in un secondo momento all'arcivescovo di Pisa. Il primo gli aveva riferito come l'installazione di questo confessore avesse un'origine abbastanza remota, poiché era stato posto nella sua attuale carica già all'epoca del granduca Gian Gastone e fin a quel momento era stato riconfermato nel suo ruolo. Ginori ricordava, del resto, che lo stesso Francesco Stefano il 9 agosto 1737 al momento del suo insediamento in Toscana gli aveva rinnovato il mandato fino a nuovo ordine. Il solo cambiamento operato in seno a questa carica era stato quello riguardante la cassa da cui costui avrebbe dovuto percepire lo stipendio, che non sarebbe più stata quella della Dogana ma quella della tesoreria di Firenze. Dal canto suo, l'arcivescovo di Pisa

si era interessato di chiarire le ragioni storiche che avevano indotto il Granduca ad accettare l'introduzione di questa figura in Livorno, giustificandone dunque la necessità della presenza soprattutto spirituale per certe comunità della città, come quella armena. Al termine di queste indagini, il Consiglio di Reggenza aveva emanato il proprio rescritto, stabilendo che la grazia sarebbe stata accordata a condizione però che fosse *amovibile ad nutum*, cioè che non diventasse legge definitiva e che il reinvestimento delle somme trasferite fosse fatto in luoghi di monte a Firenze.

Se il caso Frangi aveva finalmente trovato una soluzione definitiva, non si poteva però dire che una regola certa fosse stata stabilita al fine di poter risolvere tutti gli altri casi similari che in futuro si sarebbero presentati, di maniera che il problema della libertà di disporre spettante agli stranieri in favore delle "manomorte" continuava a permanere.

Ogni volta, pertanto, che un caso affine si presentava, il dibattito sul punto si faceva intenso, lasciando del resto anche trapelare le ragioni profonde per le quali il governo non si decideva a realizzare una disposizione legislativa di carattere generale. Come in molte altre occasioni in cui si erano presentate difficoltà nell'applicazione delle disposizioni della legge, la Reggenza aveva infatti sempre avuto come obiettivo quello di mantenerne il totale controllo per mezzo dell'inderogabile grazia, al punto da finire come in questo caso quasi per rinnegare i privilegi concessi alle varie differenti nazioni nella *Livornina* del 1593 e in un primo momento confermati dallo stesso Francesco Stefano. Oppure, come quando aveva imposto lo stesso regime di grazia a luoghi di beneficenza laici, quali i Buonuomini di San Martino a Firenze, che in virtù del loro statuto sembravano invece non rientrare nel genere delle "manimorte". Le istituzioni di questo genere si caratterizzavano infatti per aver l'obbligo di rivendere immediatamente, una volta acquisiti, i loro beni al fine di ridistribuirne il ricavato ai poveri bisognosi della città.

Questo comportamento non deve destare stupore e, al contrario, va inquadrato perfettamente con la politica condotta della Reggenza diretta dal Richecourt, in un momento storico nel quale si assiste, attraverso le riforme, ad un tentativo di forte centralizzazione, ma soprattutto di uniformizzazione del territorio attraverso una serie di leggi innovative e dirette a tutti i sudditi, compresi gli stranieri residenti in territorio toscano o a volte semplicemente di passaggio. Come ben ha messo in luce la storica del diritto Claudia Storti Storchi,[23] se per lungo tempo la condizione dello straniero non era stata parificata a quella del suddito, col passar dei decenni – più esattamente intorno al Settecento – e con il successo delle più mature teorie dell'assolutismo, sovente frutto del pensiero giuridico e politico d'Oltralpe, si arrivò all'affermazione del principio di soggezione dello straniero al diritto dello Stato nel quale si trovava. Un concetto che fu mutuato a sua volta dalla convinzione secondo cui solo i *cives* potevano essere ammessi al godimento dei diritti sanciti dalla legge locale, sulla base della distinzione tra diritti civili e diritti naturali della persona, che compare nella prassi piemontese

settecentesca mutuata probabilmente dalla scienza giuridica francese.

La questione sarà ripresa da Rucellai in una memoria del 14 agosto 1762, in cui il giurista affrontava in maniera più ampia il tema della capacità di testare degli stranieri in favore delle "manimorte" e conseguentemente della capacità di acquisire di quest'ultime.

In questo testo Rucellai, ribadendo la sua opinione circa la validità dei testamenti rogati fuori di Stato in favore di "manimorte" toscane, esprimeva la convinzione che

> quando sieno validi secondo le leggi del luogo in cui sono stati rogati non si crede debbano esser sottoposti a nessuna eccezione di nullità per mancanza della clausola prescritta all'articolo V della legge e altre solennità prescritte dalle nostre leggi che non possono essere note ne praticate fuori di Stato.[24]

Una convinzione – quella del Rucellai – che mostra un forte avallo del principio di territorialità del diritto, per cui la disciplina dell'atto è mutuata dalle norme dell'ordinamento in cui esso è stato rogato. La legge lorenese, al riguardo, sarebbe potuta intervenire soltanto in virtù del fatto che i testamenti contenessero delle disposizioni in favore delle "manimorte".

Del resto, Rucellai considerava che con il biglietto della Segreteria di Stato del 9 dicembre 1761[25] il Consiglio di Reggenza avesse inteso in qualche modo fissar la regola che i testamenti dei sudditi rogati in terra straniera non fossero da considerarsi sottoposti a nullità dalla legge sulle "manimorte".

A questo punto, Rucellai introduceva il problema della realtà di Livorno, chiedendosi se gli ebrei e tutti quei mercanti che abitavano nel porto in ragione dell'esercizio della mercatura.dovessero considerarsi dunque compresi nella disposizione e a quale titolo.

Gli interrogativi sul punto erano numerosi: si partiva dal focalizzare l'attenzione sul fatto che costoro, rispetto agli altri sudditi, godessero "i diritti delle nazioni alle quali" appartenevano e che pertanto la loro posizione all'interno del Granducato non fosse classificabile se non con quella di sudditi "temporari". Anche se, prescindendo da tutto ciò, li si fosse considerati sudditi granducali, restava comunque aperto l'interrogativo se fosse legittimo dichiarali esenti rispetto agli altri. Perché tali li si sarebbe dovuti considerare in virtù dei benefici ricevuti dal granduca Ferdinando I, il quale aveva concesso loro piena libertà di testare e anche in favore delle "manimorte".

Su questo punto, il Rucellai, riprendendo il testo dell'articolo XXI dei *Privilegi*,[26] metteva in evidenza il fatto che la sinagoga stessa, "che fuor di dubbio è del genere delle manimorte", in virtù del privilegio veniva considerata un erede necessario, e addirittura un surrogato al fisco, a tal punto che non avrebbe mai potuto considerasi inabilitata dalla legge. Il motivo addotto al riguardo era il fatto che non esistesse nessuna deroga speciale a questo privilegio, cosa che sarebbe stata necessaria per poter sostenere il contrario; così come nessun'altra legge al riguardo. Del resto, il capitolo 43 disponeva "Che sieno intesi a solo e

puro intelletto, senza cavillazione alcuna, e che sieno sempre interpretati da tutti i nostri ufficiali e ministri favorabili a benefizio di detti mercanti in ogni miglior modo". Per di più, continuava Rucellai, a render ancor più complessa la situazione e a volgerla altresì in favore di questa interpretazione si aggiungeva il fatto che i privilegi erano stati espressamente confermati dal Sovrano lorenese che "in tutte le occasioni del suo governo [ne ha] voluta l'esatta osservanza; per questo stesso motivo si potrà dire che l'idea della derogazione non è mai veramente stata sostenuta da S.M.I". Infine, volendo fugare ogni dubbio sulla posizione dei mercanti e l'estensione dei loro privilegi, il senatore precisava che si dovevano considerare tutti alla stessa stregua degli ebrei, così come prescriveva la *Livornina* del 1593, che li equiparava con la formula iniziale: "A voi tutti mercanti di qualsivoglia nazione ...". Del resto, la pratica che si era fin a quel momento osservata di estendere a tutti quelli che si insediavano e intraprendevano i loro commerci in Livorno, i privilegi degli ebrei, era un'evidenza e una formalità, tanto più che anche in questo caso non esisteva nessuna legge importante che facesse da deroga espressa a questo privilegio.

Rucellai, sostenendo questa tesi, negava pertanto la possibilità di una abrogazione implicita dei privilegi medicei, i quali insomma parevano avere uno speciale valore normativo in virtù della loro funzione costituzionale all'interno della vecchia concezione dello Stato pattizio.[27]

Il Rucellai concludeva la sua riflessione ricordando come fosse nell'interesse dello Stato il fatto di mantenere e tutelare tali privilegi, perché era "indubbio che la libertà civile sotto questa forma ha il merito di accrescere la popolazione e le ricchezze dei paesi",[28] intravedendo come modo migliore per poter pervenire a questo risultato quello di accordare la piena libertà di testare a tutti coloro che fossero compresi nei privilegi di Livorno. Al contempo si sarebbero però potuti a suo parere sottomettere al diktat della legge tutti i beni "stabili", perché essendo la città di Livorno "un piccolo territorio è tanto più necessario che resti libero che è quanto dire in commercio".[29]

2. Il punto di vista di Pompeo Neri e la risoluzione definitiva del problema

Qualche anno prima, per l'esattezza nel 1758, il giurista Pompeo Neri inviava al Granduca una memoria che avrebbe poi costituito anche il primo scheletro di quell'istruzione per i notai[30] che avrebbe fatto la sua comparsa 13 anni dopo, al fine di porre rimedio alle numerose disfunzioni del sistema d'applicazione della legge di manomorta. In essa il Neri aveva, però, anche trattato il problema degli abitanti stranieri della città di Livorno e della loro libertà di disporre in favore di enti morali.

In questo testo il giurista, affrontava, al pari di quanto avrebbe fatto Rucellai più tardi nella memoria del 1762 poc'anzi presa in esame, il più ampio tema

del rapporto della legge con gli atti rogati fuori di Stato in favore di enti morali toscani e in questa cornice s'imbatteva nella spinosa questione del porto di Livorno.

Il Neri metteva in evidenza il fatto che, per evitare ogni contrasto e contenzioso circa la libertà di disporre, si doveva far sì che gli atti stipulati in favore delle manimorte dai mercanti di Livorno fossero accordati in tutta la libertà e "senza veruna restrizione". Peraltro il Neri precisava che, mentre questa libertà poteva esser estesa a tutti i beni mobili senza limite di valore, in modo da non offendere "il loro natural diritto ne il loro privilegio", per quanto riguardava invece gli immobili si sarebbe invece dovuto escludere quelli situati in Toscana. Del resto – affermava il ministro lorenese –, se questi beni fossero stati sottoposti alla legge che proibiva il passaggio nelle "manimorte", non vi sarebbe stata alcuna offesa nei confronti del disponente, "poiché questa proibizione non diminuisce la libertà del disponente ma toglie la capacità di acquistare nell'acquirente". In seguito, Neri forniva delle ulteriori precisazioni sulla tipologia dei beni che a suo giudizio si sarebbero dovuti dichiarare esenti. La limitazione, infatti, avrebbe dovuto riguardare solamente i "beni stabili di suolo a esclusione di tutto il rimanente" ed in particolare dei luoghi di monte. Questi per legge di fondazione avrebbero dovuto esser sempre a libera disposizione del possessore, in ragione del fatto che

> conviene al credito dei monti di mantenere questo privilegio con tutta la buona fede specialmente ai forestieri, che trovando difficoltate le loro disposizioni e sottoposte alla formalità della nostra legge, farebbero alte doglianze che arriverebbero a interessare le corti, come seguì nel testamento di Monsignor Ercolani Romano.

A parte qualche modesta indicazione in più, il punto di vista di Neri sull'argomento non differiva dunque in niente dalle proposte presentate dal ministro del Regio Diritto Giulio Rucellai.

La soluzione definitiva a queste diatribe, tuttavia, si sarebbe avuta solo molti anni dopo, con la pubblicazione della seconda legge di manomorta del 1769, voluta dal granduca Pietro Leopoldo per porre rimedio alle numerose incongruenze testuali presenti nella prima norma del 1751. In realtà, grazie a questo secondo testo legislativo, così come qualche anno più tardi all'*Istruzioni per li notai in adempimento del ∫ XLI della legge sopra le ManiMorte del 2 marzo 1769, partecipate al Regio Uffizio dell'Archivio Generale de' Contratti sotto di' 12 dicembre 1771,* si risolveranno definitivamente i profondi contrasti legati all'applicazione della legge di manomorta che avevano diviso per lunghi anni i ministri della Reggenza fautori dell'assolutismo sovrano da una parte e dall'altra coloro che erano ancora legati alla vecchia visione medicea dello Stato, in cui il rispetto di certe libertà personali e dei privilegi sembrava esser meglio garantito.

La legge del 2 marzo 1769 contemplava, tra i suoi numerosi articoli, una sezione dedicata agli abitanti stranieri della città di Livorno. L'articolo III[31] e

IV[32] erano consacrati a chiarire la posizione dei mercanti del porto toscano. Nel primo, cominciando col ricordare i privilegi concessi a queste popolazioni dal granduca Ferdinando I e sottolineando come fossero stati confermati dallo stesso Francesco Stefano, si accordava loro la piena libertà di disporre dei propri beni "siano nel Granducato o fuori a favore delle manimorte tanto suddite che non suddite". Questa concessione veniva però fatta a condizione che le "manimorte" si impegnassero a vendere i beni immobili situati in territorio toscano entro un anno ed un giorno dalla loro acquisizione, in modo che beneficiassero solo del prezzo del bene in denaro. Nel secondo articolo si indicavano invece quali erano le categorie di beni sottoposte alla legge: i luoghi di monte e tutti gli altri crediti pubblici ne erano completamente esclusi, mentre invece gli immobili, anche ipotecati che fossero, dovevano esser sottoposti alla legge.

3. Il caso dell'eredità Sardi: il Consiglio di Reggenza tra difficoltà d'applicazione della legge di manomorta e conflitto politico

La legge di manomorta non fu solo una disposizione capace di produrre dibattiti e scontri riguardo a problematiche concernenti la sua applicazione; questa, infatti, in certi casi fu anche all'origine di importanti contrasti politici che non sempre si risolsero a vantaggio della onnipotente Reggenza guidata dal Richecourt.

Interessante al riguardo si mostra il caso, di cui ha già fatto cenno Marcella Aglietti[33] nel recente saggio sui governatori di Livorno, della realizzazione del Conservatorio degli orfani, che vide protagonista il marchese Carlo Ginori e i membri del Consiglio di Reggenza.[34] Un episodio, che, pur configurando una fattispecie parzialmente diversa da quelle rientranti nel dettato della legge di manomorta, investiva comunque l'annoso problema del passaggio dei beni laici in enti morali. Una vicenda che ci illumina – ed è per questa ragione che la si è voluta prender in esame – sulle modalità con le quali tali richieste provenienti da Livorno erano accolte e gestite in questo preciso momento storico dal nuovo governo lorenese, dominato dalla figura di Richecourt, alla cui volontà va ricollegata principalmente realizzazione e pubblicazione della legge.

La vicenda che produsse lo scontro ebbe inizio il 19 marzo 1751, allorché il governatore di Livorno, spinto dalla comunità stessa, annunciò al segretario di Stato Antonio Tornaqunici la morte di Pietro Sardi e le sue ultime disposizioni. Questi, infatti, aveva lasciato un testamento chirografo in cui stabiliva che tutta la sua eredità, ascendente a 60.000 pezze circa, avrebbe dovuto esser erogata al collegio dei gesuiti e in particolare a due scuole, una di filosofia dogmatica morale e una di sacra scrittura, e che parimenti, con gli avanzi dell'eredità, si creasse una libreria ad uso dei giovani studenti i migliori dei quali sarebbero stati inviati per quattro anni a Pisa e quattro a Roma al fine di seguire dei corsi di perfezionamento.

Una tale disposizione suscitò immediatamente le reazioni del Consiglio di Reggenza, che fece sapere che l'eredità si sarebbe considerata giacente fino a quando non fosse stata riconosciuta la validità del testamento chirografo dal magistrato dell'Archivio Generale.

Il primo ad esprimersi attraverso una valutazione giuridica del caso fu tuttavia Giulio Rucellai,[35] il quale s'interrogò su tre punti ben precisi: la validità del testamento; se la disposizione pia potesse dirsi di tipo fedecommissario, e quindi soggetto a tale legge; ed infine se la causa "che fa figura di erede debba considerarsi del genere delle manomorte, dichiarate quindi incapaci di acquisti". Questi pose tra gli interrogativi anche l'idea che una tale disposizione potesse sottostare indifferentemente e alla legge sui fedecommessi e a quella sulle "manimorte".

Per quanto riguardava la questione della validità del testamento, Rucellai affermava che era "necessario di supporre la disposizione pia, in favore della quale sono ammessi i testamenti imperfetti, o vogliamo dire privilegiati. Ma questi pure in Toscana non possono ammettersi...". Si trattava delle forme semplificate di testamento che erano state favorite dal diritto canonico in ossequio al favore per la volontà del *de cuius* e alla sua direzione *ad pias causas*.[36]

Tuttavia, Rucellai metteva in evidenza il fatto che in questa circostanza il dubbio che il testamento potesse dichiararsi una disposizione pia era ben fondato; infatti, non si sapeva in realtà se "la causa istituita" potesse dirsi riguardante direttamente la religione, come si richiedeva per la validità di tali testamenti "privilegiati", ed inoltre, anche essendo tale, la disposizione avrebbe prima dovuto esser ricevuta dal parroco e realizzata con certe determinate "formule dettate dai sinodi dei vescovi".

A seguito dell'intervento del segretario del Regio Diritto, altri membri del Consiglio presero la parola esprimendo il loro parere sul caso Sardi.

Il 21 marzo 1751 il conte di Richecourt,[37] riprendendo l'argomento del Rucellai circa la sottomissione del caso alla legge sul fedecommesso e sulla manomorta, dichiarava che addirittura entrambe le normative sembravano opporsi alle disposizioni di Pietro Sardi e che in nessun caso il governatore avrebbe dovuto permettere la messa in possesso dei beni. Qualche anno più tardi, il 26 luglio 1754, il fiorentino Gaetano Antinori[38] aveva espresso l'idea della nullità del testamento chirografo del Sardi, in quanto "informe, non permesso dalle leggi, e che sarebbe pregiudiciabile allo stesso pubblico di Livorno, ove la gioventù non è allevata per la teologia e per la scrittura sacra, e per abilitarsi ai Concili Ecumenici". Qualche giorno prima, sempre l'Antinori[39] aveva affermato che nel chirografo mancavano anche le solennità necessarie "prescritte dai sovrani" e che doveva quindi considerarsi nullo e su questo convenivano lo stesso Richecourt, così come il segretario di stato Antonio Tornaquinci. La loro posizione si imperniava insomma su una teoria che rinveniva il fondamento del diritto di testare non già nello *ius naturale,* bensì nel diritto civile o, meglio ancora, in quello positivo.

Allo scopo pertanto di eliminare le divergenze, ma soprattutto di chiudere il caso con una legittima sentenza che potesse definire una volta per tutte l'invalidità giuridica dell'atto del livornese Sardi, il 22 giugno del 1753 il documento fu fatto esaminare da una terna di giudici fiorentini, composta dall'auditore di Consulta Finetti, dall'avvocato Giovanni Meoli, cancelliere del Magistrato Supremo, e da Giovanni Maria Montordi, sottocancelliere del medesimo.[40] Ma, con sorpresa generale e soprattutto del Consiglio di Reggenza, questi ministri, dopo aver sentito le parti e i loro avvocati, dichiararono che la disposizione *mortis causa* poteva dirsi valida, con tutto che "uniforme" e mancante delle solennità prescritte dalle leggi civili osservate in Toscana, per la ragione che in essa erano contenute disposizioni in favore di opere pie. Si trattava senza dubbio di una importante presa di posizione dei giuristi fiorentini in favore della vigenza del diritto canonico nel Granducato di Toscana, allorché da parte del governo si cercava di bloccare ogni fonte di diritto extra statuale soprattutto se proveniente da ambito ecclesiastico.[41]

La Reggenza non si diede per vinta e il primo giugno del 1755 fece riesaminare il caso ancora una volta dal senatore Rucellai e dal luogotenente fiscale Ippolito Scaramucci, i quali al contrario dei primi lo considerarono nullo, "appoggiandosi su ragioni molto sussistenti", come dirà in seguito il segretario di Stato Antonio Tornaquinci.[42]

In ragione dunque della complessità presentata dal caso, dei giudizi divergenti ai quali aveva dato origine e dell'impossibilità di trovare un vero accordo da parte della Reggenza con la comunità di Livorno, si decise di affidare l'esame giuridico del testamento al magistrato dell'Archivio Generale.

Questi, dopo aver preso in esame prove e testimonianze diverse, il 17 settembre 1755, si era pronunciato per la nullità del testamento, adducendone quali motivi il difetto delle solennità volute dal *ius civile* per i testamenti, anche se fatti per pia causa; la mancanza altresì di altre formalità richieste dalla consuetudine e dallo *stylus iudicandi* del tribunale dell'Archivio; infine, l'impossibilità di ravvisare una volontà "perfetta e costante del testatore".[43]

Per quanto riguardava il primo punto, il magistrato argomentava che secondo il diritto civile anche nei testamenti che contenevano disposizioni pie si richiedevano tutte le forme necessarie alla validità dei testamenti ordinari e metteva in evidenza il fatto che il testatore avesse usato solo tre[44] testimoni allorché la legge ne imponeva sette.[45] E benché il diritto canonico stabilisse diversamente per il numero dei testimoni, tale disposizione non aveva però valore nello stato di un Principe secolare, allorché esistesse una espressa disposizione del diritto civile per il caso in questione.

Del resto, insisteva ancora il magistrato dell'Archivio, sebbene molti dottori avessero affermato la vigenza del diritto canonico anche nei regni secolari, questi non avevano però tenuto conto che il disporre *mortis causa* era un atto in certo qual modo innaturale, in quanto il *de cuius* stabiliva il destino delle proprie sostanze per un tempo nel quale non sarebbe più stato soggetto di diritto.

Pertanto, tale facoltà non poteva che trarre la propria giustificazione nel diritto positivo e la propria validità dalle formalità stabilite dalle leggi civili.[46] Su questo punto, assai intensa appariva la polemica da parte del governo granducale sul valore e sul ruolo spettante al diritto canonico all'interno del nuovo sistema politico. Il granduca Francesco Stefano e la Reggenza non perdevano infatti l'occasione per rafforzare il potere statale a dispetto di quelle prerogative appartenenti a poteri considerati alternativi a questo, quali quello ecclesiastico.

Per quanto riguardava poi il rispetto della consuetudine, il magistrato metteva in luce come oltre a 7 testimoni, servisse anche il rogito di pubblico notaio, "come attesta il cancelliere dell'Archivio e come si è praticato in moltissimi altri casi". Un interpretazione – questa – coerente con il "motuproprio di S.M.I. concernente la delegazione di questa causa" del 13 febbraio 1755, il quale stabiliva di giudicare secondo le regole di giustizia.

Infine, per argomentare il terzo punto il magistrato affermava che Pietro Sardi, dopo aver firmato il testamento, aveva aggiunto alcune postille, "cassature e ritocchi", e benché non si sapesse esattamente in quale data queste erano state apportate, era certo che lo avesse fatto dopo, e questo veniva a costituire la prova che il testatore non fosse pienamente soddisfatto della sua disposizione. Forse – incalzava il magistrato – aveva previsto per il futuro di far redigere un testamento solenne, cosa che però non fece mai e, siccome era vissuto abbastanza in seguito, "par chiaro che il chirografo restò un atto imperfetto et al più provvisionale". Del resto, continuava questi, il motivo che aveva spinto il Sardi a fare il testamento non faceva che confermare i sospetti sopra espressi: il testatore infatti aveva agito solo perché doveva fare un viaggio per mare e temeva che qualche incidente gli avrebbe impedito di tornare a Livorno.

Infine, per il magistrato non si mostrava assolutamente utile di dimostrare "se mai le cattedre ordinate dal Sardi con il lascito siano causa pia o meno"; del resto, anche se si fosse presa in considerazione questa ipotesi, sembrava difficile mostrare che si trattasse di pia disposizione, perché, come scriveva il magistrato,

> in tali circostanze avremmo assai dubitato se relativamente al porto di Livorno, sede principale del commercio della Toscana dovessero tali lasciti considersi per pii in quella guisa appunto che le fondazioni dei conventi, e le disposizioni a favore dei medesimi sono opere in se lodevoli, e pie, ma tuttavolta se oltre al bisogno se ne moltiplichi il numero in qualche luogo, ove non convengano tali erezioni, vien fermato tutto il contrario anco dagli scrittori più devoti, e religiosi.[47]

Con tale dichiarazione del magistrato si mostrava come il governo fosse intenzionato nel più profondo a pilotare, dirigere e controllare tutti i lasciti fatti in favore di eventuali "manimorte", accampando ogni sorta di giustificazione pretestuosa, come quella qui sfoggiata, per la quale il porto di Livorno, avendo un ruolo diverso da quello di carattere culturale, doveva veder limitate questo genere di disposizioni, che non si adattavano alla natura del territorio.

Il governatore di Livorno Ginori, una volta avuta la notizia della sentenza

pronunciata dal Magistrato dell'Archivio tentò di bloccarne l'esecuzione, che prevedeva l'attribuzione dell'eredità agli eredi *ab intestato* del disponente.

Il Consiglio di Reggenza, viste le resistenze della comunità di Livorno, decise di rivedere il caso e di farlo analizzare addirittura da giuristi stranieri, ovvero milanesi.

I ministri in questione, Gabriele Verri, Agostino Cavalli, il senatore Olivazzi e Paolo de Silva elaborarono e inviarono il loro parere all'Archivio il 12 marzo 1756.[48] Nel testo si esponeva un'opinione ben diversa da quella del magistrato fiorentino, improntata a motivi decisamente conservatori. Essi affermavano che sussistessero senza dubbio molte ragioni per poter interporre ricorso su una tale decisione. In primo luogo perché, benché vi fosse forte discordia circa la natura del potere di disporre dei propri beni – se fosse cioè da considerarsi sottoposta al diritto naturale, "ragion comune delle genti", ovvero alle leggi civili –, era quasi indubbio che rientrasse nella prima categoria, in quanto disporre non era se non un effetto del "dominio" il quale traeva la propria origine nella "ragion delle genti". Ne costituiva una prova il fatto che tutte le nazioni avessero riconosciuto la libertà di disporre.

Secondo i giuristi milanesi, anche le leggi civili avevano finito per adottare una gran varietà di formalità circa i testamenti, additando ad esempio quelle semplificate per le disposizioni *mortis causa* dei militari,[49] e l'origine di un tale arbitrio nel fissare queste regole non si poteva trovare se non nel diritto delle genti.

Lo stesso consenso universale dei popoli che introdusse la libertà di disporre poté in certo qual modo alterarne le modalità e le formalità mitigando il rigore delle leggi civili, riconducendole dunque alla "semplicità naturale", con cui procedeva anche la legge divina, che richiedeva due o tre testimoni. Ecco perché, affermavano i giuristi, il testamento del padre nei confronti dei figli era privilegiato ed esentato dalle formalità più rigorose. Allo stesso modo, tutte le nazioni avevano convenuto che le disposizioni pie dovessero regolarsi sulla base del diritto canonico, cioè sul *capitolo relatum de testamentis*,[50] che si osservava anche nelle terre dell'Impero.

Inoltre, appariva chiaro ed evidente che le leggi civili non richiedevano il rogito notarile, e in quanto alla consuetudine asserita, poiché essa era contraria all'opinione comune dei giuristi, necessitavano prove più concludenti che non la semplice attestazione di un cancelliere, quali per esempio l'esistenza di una legge particolare o la prova di una consuetudine costantemente uniforme.

Per quanto riguardava poi le postille fatte dal Sardi in aggiunta al testamento sembrava evidente che esse non erano tese in alcun modo a modificare la sostanza del medesimo. E se questi, una volta rientrato dal suo viaggio sano e salvo, non aveva mai voluto ritrattare le sue disposizioni, ciò provava che aveva perseverato nella sua volontà, anche contrariamente al fatto di aver mostrato ai propri amici un certo pentimento, perché un'eventuale ritrattazione doveva sempre essere dimostrata con le modalità approvate dalla legge.

Permaneva certo una qualche incertezza sul potersi qualificare come causa

pia quella del Sardi, ma sul punto i ministri milanesi affermarono che la filosofia, pur non appartenendo al dogma, era però sottoposta al "costume" di cui una parte si chiamava morale: "ora una tale filosofia mirando a rendere retta l'umana natura, non solamente verso gli uomini, ma anche verso Dio, pare che il favore di pia causa in se contenga". Bisognava infine aggiungere che l'intenzione del testatore era stata quella di far opera pia e, se anche nella scelta si fosse ingannato, era però sufficiente che la di lui volontà si fosse determinata in tal senso in genere, senza esser viziata dall'incertezza dell'opera.

Il Consiglio di Reggenza, una volta ricevuto il parere dei giuristi milanesi, temporeggiò nuovamente prima di proporre una soluzione del problema. A tal punto che il governatore di Livorno Carlo Ginori, non vedendo sbloccare la situazione, che credeva oramai volta in suo favore, decise di rivolgersi direttamente al sovrano a Vienna.

Il 20 dicembre 1756 Ginori scrisse al segretario di Stato Tornaquinci,[51] minacciando questa sua decisione e dolendosi del fatto che, da un lato l'eredità venisse consumata da chi a suo parere non poteva "essere l'erede legittimo", dall'altro che non sapeva più come contenersi nei confronti dell'auditore del Principe di Piombino, che era l'agente degli agnati Sardi, e infine – ragione che gli stava maggiormente a cuore –[52] perché dell'eredità non avrebbe potuto giovarsi il *Conservatorio degli Orfani*, il quale avrebbe così dovuto chiudere "poiché io non posso – continuava Ginori – mantenere sempre col proprio denaro quelli orfani, che continuamente conviene ricevervi e che attualmente sono 42".[53]

In realtà, non fu il Ginori a rivolgersi direttamente al Granduca, ma il Tornaquinci stesso che, in un rapporto pieno di risentimento nei confronti del governatore, riassumeva l'intero caso mettendo in luce tutta la malafede di quest'ultimo nel voler accaparrare le ricchezze dell'eredità Sardi per una causa che solo lui stimava di interesse per la città di Livorno.

Il Ginori, infatti, pur di ottener l'eredità si sarebbe, secondo il Magistrato dell'Archivio Generale, accordato con una parte degli eredi – i Sardi di Piombino – al fine di poterli indurre poi a donare una parte dei beni al Conservatorio. I presunti eredi di Pietro Sardi erano infatti due: il pupillo Fede di Livorno e la famiglia Sardi di Manciana, nello Stato di Piombino. Il primo si presentava senza dubbio come l'erede di più prossimo grado rispetto ai secondi, ma il Ginori, avvalendosi dello statuto fiorentino, aveva cercato di sostenere giuridicamente che il Fede, essendo legato al Sardi "per via di femmina" in quanto cognato, era men degno di riceverne l'eredità, mentre i Sardi al contrario, essendo agnati trasversali, sarebbero stati a lui preferiti.[54] Una opinione che secondo la Reggenza era invalidata dal fatto che uno straniero non era legato alle leggi locali, ma al diritto comune, che in questo caso prevedeva che contasse la sola prossimità di grado e non vi fosse differenza alcuna tra gli agnati.[55]

Finalmente la lunga diatriba trovò una soluzione allorché il Ginori, grazie al ricorso effettuato presso il Sovrano, riuscì ad ottenere un'ulteriore revisione della sentenza del magistrato dell'Archivio, a seguito della nomina di una nuova

terna di giudici – Agnini, Santucci e Pellegrini –, che furono incaricati di rivedere il caso. Il 30 ottobre 1759 questi pronunciarono finalmente una sentenza favorevole alla validità del testamento in maniera che l'esecutore testamentario, Giovanni Mazzoni, poté finalmente supplicare Sua Maestà al fine che questi approvasse una transazione in cui una parte del denaro veniva accordata al pupillo Fede, un'altra quota agli agnati Sardi e di tutto il restante si proponeva la devoluzione in favore della casa pia di Livorno. Il Conservatorio che poté finalmente essere inaugurato il 26 febbraio 1761.

La durezza di questo scontro è specchio ancora una volta dei forti conflitti, non solo giuridici, ma anche politici, che accompagnarono la pubblicazione e l'applicazione della legge di manomorta. Scontri che videro opporsi la dura linea di controllo imposta dal Consiglio di Reggenza e da gran parte dei suoi membri (anche toscani) e la volontà di procedere secondo la tradizione della vecchia classe politica fiorentina, di cui il Ginori, all'epoca governatore di Livorno, era sempre stato considerato il portaparola.

A ben mettere in evidenza questa diversità di tendenze sono per esempio le scelte riguardanti la destinazione dei beni operate dalla Reggenza allorché ne erano beneficiarie le "manimorte". I Lorena, rispetto ai Medici, sembrano avere la pretesa di sapere cosa fosse bene o male per la società toscana e lo dimostrano cercando di scegliere la destinazione dei beni delle disposizioni in favore di "manimorte" secondo ciò che stimavano esser la destinazione più utile, anche a costo di sacrificare la volontà del testatore.

4. L'analisi dell'applicazione della legge di manomorta a Livorno sulla base del campione studiato

L'ultima parte di questo contributo vuol esser consacrata, come si è già in parte accennato nella premessa, allo studio dell'applicazione della legge di manomorta a Livorno a partire da una base dati di 4207 osservazioni, attinenti all'intero territorio granducale, realizzata sulle suppliche inviate al Consiglio di Reggenza al fine di ottenere la grazia d'ammortizzazione. Esse si pongono in un arco di tempo di 10 anni, dal 1751 al 1760. Attraverso lo spoglio di questo corposo nucleo d'informazioni si è cercato di rispondere ad un certo numero di interrogativi.

In primo luogo, ci si è interessati di sviscerare in profondità, per mezzo di un'indagine concreta, il sistema di applicazione della legge, mettendolo in questa maniera a confronto con delle analisi di carattere più teorico e basate su fonti completamente diverse, che la storiografia toscana ha in gran parte prodotto sui temi delle riforme realizzate nella prima metà del Settecento. Così facendo, l'obiettivo era quello di comprendere se l'immagine che fin ora ci è stata trasmessa del governo della prima Reggenza lorenese trovasse una corrispondenza in queste particolari fonti, che permettevano di seguire giorno per giorno la

procedura d'applicazione della legge ed i problemi incontrati. In realtà si è voluto penetrare più a fondo il complesso periodo della Reggenza caratterizzato da una forte volontà assolutistica, che si manifestava per mezzo di leggi e attraverso il controllo minuzioso e sistematico di tutto un sistema sociale ed economico esistente nel Granducato, come quello delle acquisizioni ecclesiastiche.

Per quanto riguarda il caso di Livorno, la nostra analisi si è centrata sulle suppliche concernenti le richieste di grazia in favore di "manimorte" della città, pervenute nel corso di questi anni al Consiglio di Reggenza. Il numero delle suppliche da noi reperito non è estremamente elevato: se ne contano infatti 56,[56] suddivise in varie categorie di atti per la cui stipulazione la legge richiedeva ormai la grazia. Si hanno 18 richieste di acquisizione d'eredità; 4 di donazione; 12 richieste di stipulazione di contratti di livello e 15 di costituzione di censi.[57]

Un primo studio condotto sulle fonti ci ha permesso di inquadrare il fenomeno da un punto di vista generale, mettendo in evidenza quali sono le categorie di "manimorte" più interessate da questo, se cioè quelle ecclesiastiche o quelle laiche. I risultati ci hanno mostrato che le suppliche concernenti la prima categoria di attori sono solo leggermente predominanti, 33 in totale, mentre per la seconda se ne contano 23. Se compariamo questo risultato a quello ottenuto nel quadro della più generale analisi sul Granducato, ci rendiamo conto che anche se il numero delle suppliche concernenti la prima categoria è più alto rispetto a quello della seconda, quello dei lasciti in favore di "manomorte" laiche è in proporzione più elevato in Livorno. La risposta a questa tendenza si trova nelle fonti stesse, le quali mostrano palesemente come in una parte della popolazione, soprattutto straniera, ci fosse una particolare attenzione per certi tipi di istituzioni o luoghi di beneficenza laici, come scuole, ospedali e orfanotrofi a dispetto di chiese e istituzioni religiose. Ciò si esprimeva per esempio in dotazioni di giovani fanciulle e nel finanziamento di "borse" di studio per i giovani. Dall'analisi statistica condotta sulle suppliche di ammortizzazione presentate nel territorio di Livorno, si nota infatti chiaramente come su un numero totale di 22 lasciti ereditari e donazioni, ben 13 di questi siano fatti in favore di enti laici.

Sovvenzioni – queste – che avevano lo scopo di potenziare e incrementare la stabilità e le attività delle comunità straniere *in loco*. Del resto, se si esaminano gli attori dei lasciti ereditari e delle donazioni, si nota che il numero degli stranieri è maggiore rispetto a quello degli abitanti (18 contro 8), mentre il resto delle suppliche che ha per oggetto la costituzione di livelli e censi ha invece per protagonisti gli abitanti di Livorno (30).

In genere quelli degli stranieri sono lasciti in cui si vede il forte interesse per la loro comunità, a tal punto che, anche quando i beneficiari dei loro ricchi patrimoni erano i parenti, vi è sempre un'attenzione particolare per la propria nazione in Livorno, che si esplica in disposizioni *a latere*, dirette, come si è scritto sopra, a fanciulle povere, orfanotrofi e altri scopi simili.

Una successiva analisi sulla tipologia dei beni che erano oggetto di transazione ci ha mostrato che la maggior parte delle richieste di autorizzazione riguar-

davano (come era prevedibile) gli immobili. Esse si contano in numero di 42, contro le 8 relative ai mobili e le 7 comprendenti ambedue le categorie.[58] Tuttavia, se questo risultato può apparire abbastanza prevedibile, in virtù del fatto che le transazioni sui mobili entro una certa cifra erano permesse (100 zecchini), quello che appare invece interessante è il fatto che la maggior parte dei lasciti ereditari e delle donazioni erano invece fatte in soldi contanti e a volte per cifre estremamente elevate, tra i 7000 scudi e i 25000. Un'ulteriore prova del fatto che erano piuttosto i ricchi mercanti stranieri gli artefici di questi lasciti; costoro, infatti, disponevano di maggiori ricchezze liquide rispetto ai restanti abitanti del granducato. Le indagini condotte sul resto del territorio del Granducato, dove erano in maggioranza i sudditi ad effettuare questo genere di transazioni, avevano infatti fornito risultati ben diversi, che vedevano la prevalenza quasi esclusiva di lasciti ereditari e donazioni in beni immobili.

Un'ulteriore indagine sul valore dei beni oggetto delle suppliche ha altresì fornito interessanti risultati.[59] In primo luogo, si è infatti potuto constatare che i valori delle transazioni più alte sono quelli riguardanti i lasciti ereditari e le donazioni, mentre nettamente inferiori risultano quelli di censi e livelli. Si tratta evidentemente di un risultato che trova pieno riscontro nella più ampia indagine condotta sul Granducato, in cui i valori di livelli e censi erano quasi sempre di scarso rilievo rispetto alle altre due categorie di atti, per la semplice ragione che si trattava di una tipologia di contratti avente come attori generalmente dei contadini o delle classi medio basse. Per quanto riguarda le eredità e le donazioni vanno segnalati invece i loro valori molto alti, addirittura tra i più importanti del Granducato, ammontando alcuni di essi alla cifra di 25000 scudi. Considerando però il fenomeno da un punto di vista complessivo, le elargizioni più elevate si contano in numero di cinque tra i 5000 e 10000 scudi, mentre le altre scendono tutte molto al di sotto, attestandosi fra i 1000 e i 5000 scudi, con una media di 1007 scudi l'anno per tutto il periodo considerato. La ragione di un tale risultato è a mio parere da ricercarsi nel fatto che la legge di manomorta aveva molto scoraggiato la volontà dei sudditi di effettuare dei lasciti in favore degli enti morali. Del resto, se si tien conto dei numerosi problemi incontrati dalla disposizione nel corso della sua applicazione a causa principalmente dell'oscurità del suo testo – che aveva prodotto un importante blocco nella spedizione delle suppliche e quindi dell'attribuzione dei lasciti a chi ne aveva diritto (si veda al riguardo il caso dei Buonuomini di San Martino),[60] oltre che il rifiuto di gran parte dei notai di stipulare atti aventi come controparte delle "manimorte" –, ben si comprende come gli stessi sudditi avessero subito un vero colpo d'arresto nel loro slancio a donare per motivi spirituali o semplicemente di beneficenza.

Un aspetto fondamentale di quest'ultima analisi è quello dell'esame delle autorizzazioni alle ammortizzazioni, che potevano essere semplici o sotto condizione.[61] Per semplici s'intendevano quelle che la Reggenza accordava *tout court*, mentre le seconde erano quelle accompagnate dall'imposizione di una condizione senza l'espletamento della quale la grazia veniva ad annullarsi. Nel

caso di Livorno, si è visto per esempio che rispetto al resto del territorio, specialmente per lasciti ereditari e donazioni, non si ebbero rigetti, ma rescritti con accordo semplice e soprattutto sotto condizione. Tale attitudine della Reggenza può esser ricollegata al fatto che questa riteneva comunque importante che i beni e le risorse restassero nel territorio, soprattutto allorché si trattasse di patrimoni stranieri, che al seguito di un rifiuto avrebbero rischiato di fuoriuscire definitivamente da Livorno. Una tendenza che s'inquadrava perfettamente con la volontà del granduca Francesco Stefano d'inserire, in questi anni, il porto toscano all'interno del sistema commerciale che la casa d'Austria stava costruendo nel Mediterraneo, sulle orme della politica di espansione marittima di taglio fortemente mercantilistico intrapresa dall'imperatore Carlo VI.[62]

Del resto, questa tendenza ben s'allinea all'atteggiamento tenuto dal Consiglio di Reggenza nei confronti delle disposizioni fatte da toscani in terra straniera a favore di "manimorte" toscane. Anche in questo caso, infatti, in un primo momento si era posto in dubbio la loro validità, tanto che ci si era persino interrogati se ed in che modo dovessero esser sottoposte alla legge sulle "manimorte" ovvero se dovessero esser favorite nell'ottenimento della grazie. Dopo un lungo dibattito, si era finalmente giunti alla conclusione che, piuttosto che perdere un certo numero di beni destinati a "manimorte" toscane a tutto vantaggio di istituzioni straniere, conveniva senza dubbio esser più clementi nell'accordar loro la grazia. La decisione era stata tuttavia presa al seguito del verificarsi di un episodio che aveva avuto per protagonista il toscano Andrea Ricci, residente a Roma, che avendo fatto una donazione al convento dei Padri Agostiniani di San Miniato e, vistosi negare la grazia, aveva deciso di destinare i propri beni ad un'opera pia di Roma.[63]

Se poi si considerano i casi che abbiamo preso in esame nel corso di questo nostro studio su Livorno, alla luce di questo tipo di analisi si riesce a cogliere ancor meglio la particolare tendenza della Reggenza in materia di concessione di grazie all'ammortizzazione.

Nel caso dell'armeno Nicola Frangi, che aveva disposto in favore di opere pie a vantaggio della propria comunità, infatti, si nota bene che la reale intenzione della Reggenza non era tanto quella di rigettare la richiesta, essendo il Consiglio pienamente avvertito della convenienza che una tale eredità rimanesse in Livorno, quanto piuttosto quella di controllare il passaggio dei beni in tutte le sue fasi, senza mai volerne stabilire una regola certa, sulla base della quale risolvere ogni futuro caso affine. Un metodo – questo – fondato sull'incertezza costante, che in fondo appariva loro come solo atto ad esercitare il controllo, ma che veniva immancabilmente a potenziare il grado di politicità delle decisioni a scapito del consueto agire giurisdizionale delle antiche magistrature fiorentine.

L'episodio che vede protagonista le disposizioni testamentarie di Pietro Sardi ci apre invece una diversa prospettiva di analisi perché, oltre all'intensa lotta politica che ne traspare, e che vede come protagonisti principali il conte di Richecourt e Carlo Ginori, si coglie altresì uno degli interessi principali della

Reggenza nel voler gestire l'attribuzione di questi lasciti e cioè quello della tutela della famiglia del disponente.[64] Gli studi condotti sul resto del Granducato hanno infatti rivelato che, allorché il Consiglio si apprestava a deliberare sulla concessione di un'autorizzazione di lasciti ereditari e donazioni in favore di enti morali, procedeva prima ad un'attenta investigazione sull'assetto della famiglia del disponente e sul loro stato patrimoniale al fine di valutare l'utilità di tali lasciti.[65] Ed è quello che del resto si verificherà anche nel caso dell'eredità Sardi, che la Reggenza preferiva attribuire agli eredi legittimi piuttosto che al Conservatorio livornese a cui il disponente li aveva destinati. Ma se la famiglia e il suo benessere sembra essere uno dei motivi centrali nell'indirizzare le autorizzazioni del governo, questa tendenza non può non rientrare nel più ampio piano del governo di favorire la circolazione delle ricchezze (e soprattutto dei beni immobili), attraverso una loro ridistribuzione nei patrimoni dei laici.

Molti sarebbero gli esempi che possono esser citati al riguardo: uno per tutti quello che vide protagonista nel 1756 Stefano Cacciatur di Erzerum, parroco della comunità armena di Livorno il quale, avendo supplicato di poter disporre dei suoi beni in favore di luoghi pii situati in Toscana, si vide accogliere la propria richiesta dal Consiglio a patto però che chi riceveva i beni li vendesse a sua volta a sudditi laici e il ricavato fosse investito in luoghi di monte di Firenze.[66]

Ma in alcune occasioni la Reggenza si trovava altresì costretta a cedere di fronte all'utilità palese di certi tipi di lasciti e ad accordarne la grazia semplicemente, sebbene in un primo momento avesse disposto altrimenti. È questo il caso del mercante di nazionalità armena Bartolomeo Persiano[67] che, avendo lasciato nel 1751 i propri beni all'ospizio della comunità armena perché questa acquistasse una casa per poter ampliare i locali, aveva ricevuto un rescritto sfavorevole da parte del Consiglio, che imponeva al contrario il reinvestimento dei beni ricevuti in luoghi di monte. Tuttavia, qualche tempo più tardi, di fronte alle rinnovate suppliche degli amministratori dell'ospizio, la Reggenza aveva finito per cedere, riconoscendo finalmente l'utilità dell'acquisizione della casa del resto contigua a questo stesso, invece dell'acquisto dei luoghi di monte.

Diversa fu invece la predisposizione della Reggenza quando era chiamata a pronunciarsi sulla costituzione di livelli e censi. Le fonti mostrano, infatti, che questo tipo d'atto era accordato assai agevolmente, come del resto in tutto il restante territorio toscano. Ma per cogliere le reali motivazioni di questo comportamento appare senza dubbio necessario chiarire le ragioni che avevano indotto il governo a sottoporre questo tipo d'atti ad autorizzazione, al di là del fatto che fossero fonte di reddito per le "manimorte".

Per quanto riguardava i livelli, contratti di locazione a lungo termine,[68] l'intento era quello di favorirli il più possibile e, per di più, seguirli in tutte le tappe della loro evoluzione permetteva al governo di esercitare su di essi un controllo capace di garantirne il permanere nelle mani dei laici. In altri termini, se all'estinzione di un contratto la manomorta avesse voluto rinnovare l'affitto, intendendo mantenere il bene per sé, ne sarebbe stata impedita dal governo. Infatti, la manomorta era tenuta

a dichiarare l'avvenuto rientro del bene nelle proprie sostanze e a quel punto la Reggenza avrebbe consentito solo a patto di un nuovo allivellamento.

Nel caso dei censi,[69] contratti di credito estremamente diffusi nelle campagne toscane soprattutto quelle senesi e della Maremma,[70] dove maggiore appariva l'esigenza di prestiti tra le classi più disagiate, il bisogno di controllo da parte della Reggenza trovava giustamente fondamento nel ruolo che questo tipo di contratto espletava. Il censo, poteva, infatti, essere di due tipi, riservativo o consegnativo. Nel primo caso, il proprietario originario di un fondo si riservava una rendita perpetua sopra di esso, mentre contestualmente lo concedeva in piena proprietà ad altri senza possibilità di affrancarlo. Nel secondo, si aveva la costituzione di una rendita perpetua sul bene di proprietà in cambio di un prestito iniziale. Pertanto, se da un lato questo contratto si poteva considerare una vendita a tutti gli effetti, in realtà non lo era, in quanto per chi lo costituiva non c'era possibilità alcuna né di affrancare il bene né di liberarsi dall'obbligo di pagarvi sopra una sorta di rendita a colui che gli aveva elargito il prestito iniziale. Un contratto che la Reggenza tese ad autorizzare, riconoscendone in fondo l'utilità, ma che ebbe comunque interesse a controllare affinché non sfociasse in usura, esito tutt'altro che inconsueto per il carattere e la funzione del censo.[71]

A conclusione di questo nostro studio sull'applicazione della legge di manomorta in Livorno ci pare di aver dimostrato che con l'avvento dei Lorena, e più precisamente sotto la Reggenza del Richecourt, si assiste ad un forte tentativo di controllo e sottomissione del territorio di Livorno, attraverso una serie di limitazioni dei privilegi di cui la città e i suoi abitanti erano stati dotati dai Medici. Tra queste restrizioni, quella della sottomissione alla legge sulle "manimorte" della libertà di disporre dei propri beni da parte degli stranieri residenti nel porto appare un valido e rimarchevole esempio. E se la Reggenza fu costretta spesso tornare sui propri passi ed accettare il compromesso, ciò si dovette all'impossibilità di celare le caratteristiche intrinseche di Livorno e di *bypassare* le ineludibili necessità imposte dalla polizia del commercio e del porto.

Grafico 1

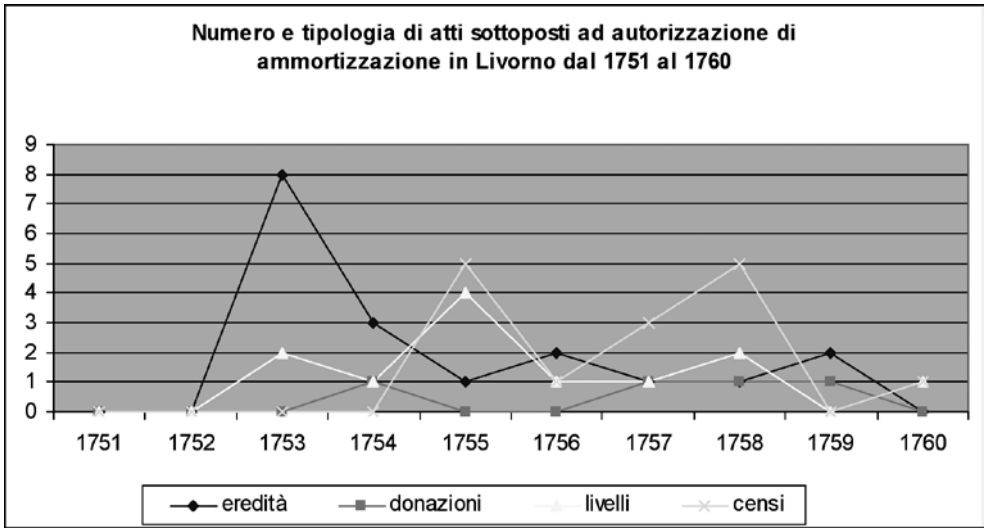


Grafico 2

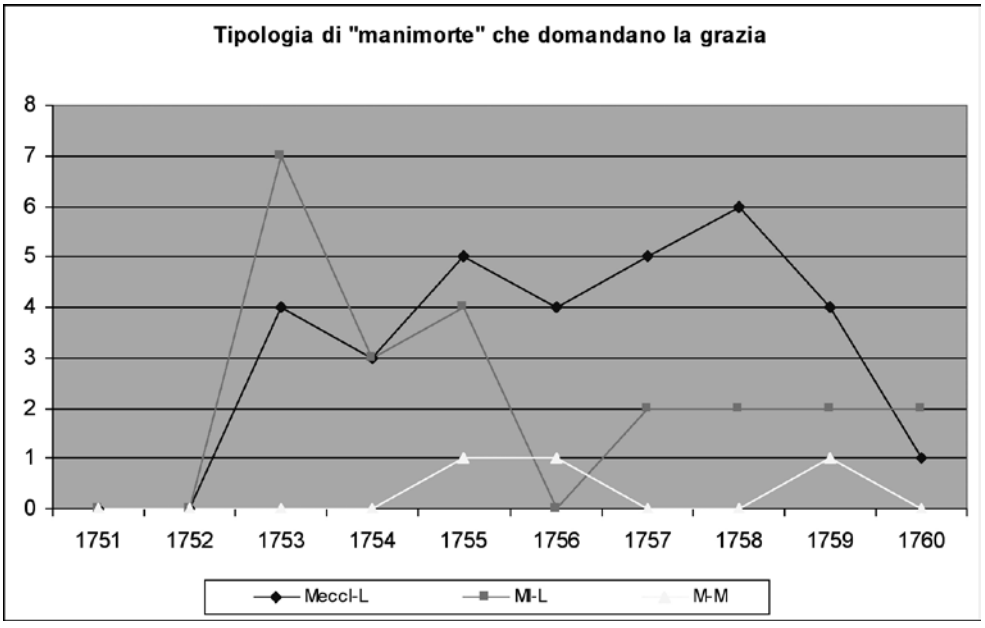


Tavola 1. Tipologia dei beni per i quali si domanda la grazia: mobili, immobili e mobili- immobili insieme

anno	mobili	immobili	mobili-immobili
1751	2	3	1
1752	1	2	1
1753	2	6	3
1754	0	5	0
1755	0	10	1
1756	1	3	0
1757	0	6	1
1758	0	9	0
1759	2	5	0
1760	0	3	0
totale	8	52	7

Tavola 2. Numero di autorizzazioni e loro tipologia

Anno	atti	autorizzazioni semplici	autorizzazione sotto condizione	rifiuti
1751	LIVELLI	1	0	0
	CENSI	1	0	0
	EREDITÀ	0	1	0
	DONAZIONI	0	0	0
1752	LIVELLI	1	0	0
	CENSI	0	2	0
	EREDITÀ	0	1	0
	DONAZIONI	1	0	0
1753	LIVELLI	2	0	0
	CENSI	0	0	0
	EREDITÀ	0	4	0
	DONAZIONI	1	0	0
1754	LIVELLI	1	0	0
	CENSI	0	0	0
	EREDITÀ	0	0	0
	DONAZIONI	0	0	0
1755	LIVELLI	3	0	0
	CENSI	5	0	0
	EREDITÀ	0	1	0
	DONAZIONI	0	0	0
1756	LIVELLI	1	0	0
	CENSI	1	0	0
	EREDITÀ	0	1	0
	DONAZIONI	0	0	0
1757	LIVELLI	2	0	0
	CENSI	1	0	0
	EREDITÀ	0	2	0
	DONAZIONI	0	0	0
1758	LIVELLI	2	0	0
	CENSI	5	0	0
	EREDITÀ	0	1	0
	DONAZIONI	0	0	0

1759	LIVELLI	2	0	0
	CENSI	0	0	0
	EREDITÀ	0	2	0
	DONAZIONI	0	0	0
1760	LIVELLI	0	0	0
	CENSI	1	0	0
	EREDITÀ	0	1	0
	DONAZIONI	0	1	0

Tavola 3. Valori degli atti di cui si richiedeva l'autorizzazione

Anno	atti	>100 scudi	entro 1000-5000 scudi	entro 5000-10000 scudi	<10000 scudi
1751	DONAZIONE		600		
1752	EREDITÀ		4000		
1753	LIVELLO	92			
1753	EREDITÀ		506		20000
1753	EREDITÀ		2000		
1753	EREDITÀ		1200		
1753	EREDITÀ		1200		
1753	EREDITÀ		3706		
1754	EREDITÀ		1500		25000
1755	LIVELLO	50			
1755	LIVELLO	12			
1755	CENSO		500		
1755	CENSO		200		
1755	CENSO		200		
1756	ACQUISTO	92			
1756	EREDITÀ		1100		
1756	EREDITÀ		800		
1757	LIVELLO	90			
1757	DONAZIONE				25000
1757	EREDITÀ			7000	
1757	CENSO		300		
1757	ACQUISTO		320		
1757	CENSO		216		
1758	EREDITÀ		600		
1758	LIVELLO	100			
1758	CENSO		850		
1758	CENSO		500		
1758	CENSO		340		
1759	DONAZIONE		2000		
1759	EREDITÀ		1100		
1759	DONAZIONE		2000		
1759	EREDITÀ			8000	
1759	CENSO	30			
1759	LIVELLO	14			
1760	LIVELLO		200		
1760	ACQUISTO		300		
1760	CENSO		400		

NOTE

1 - A. CONTINI, *Deputazioni sopra gli ospedali e Luoghi Pii del XVIII secolo in Toscana. Fonti e contesti*, in "Popolazione e storia", num. unico, 2000, pp. 219-244.

2 - N. RODOLICO, *La Toscana alla morte di Gian Gastone*, in "Rassegna Nazionale", 1910, attualmente stampato sotto il titolo *Emmanuel di Richecourt iniziatore delle riforme lorenesi in Toscana*, in ID., *Saggi di storia medievale e moderna*, Firenze 1963; M. EANDI, *D. E. Di Richecourt ministro lorenese in Toscana*, Mondovi 1920; C. DE CLERQ, *François Etienne de Lorraine, Marc Beauveau de Craon et la succession de Toscane, 1717-1759*, Ventimiglia 1976; A. CONTINI, *La reggenza lorenese fra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766)*, Firenze 2002.

3 - M. VERGA, *«Changer toutes les magistratures», «refondre les loix»: dibattito politico e riforme istituzionali nella Toscana della Reggenza lorenese (1737-1765)*, in *La Leopoldina: criminalità e giustizia criminale nelle riforme del Settecento europeo: incontro internazionale di studio*, Siena 3-6 dicembre 1986, s.n.t., pp. 15-150; ID., *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano 1990, p. 64; J.-C. WAQUET, *Tra principato e lumi: lo spazio della Reggenza nella Toscana del Settecento,* in "Società e Storia", (1983), 6, pp. 37-48; ID., *Le grand-duché de Toscane sous les derniers Médicis: essai sur le système de finances et la stabilité des institutions dans les anciens états italiens,* Roma 1990; ID., *Les fermes générales dans l'Europe des Lumières*... cit.; F. DIAZ, *I Lorena in Toscana: la Reggenza*, Torino 1988; ID., *Agli inizi della dinastia lorenese in Toscana. I problemi della Reggenza*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, II, Firenze 1980, pp. 669-701; F. DIAZ - L. MASCILLI MIGLIORINI - C. MANGIO, *Il Granducato di Toscana: I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari,* Torino 1997; E. CHAPRON, *L'Etat des Habsbourg-Lorraine (1737-1799)*, in *Florence et la Toscane, XIV-XIX siècles. Les dynamiques d'un Etat italien*, sotto la direzione di J. BOUTIER - S. LANDI - O. ROUCHON, Rennes 2004, pp. 105-125.

4 - L. MARCHI, *La Reggenza et les autorisations: l'application des lois sur les fidéicommis et sur la mainmorte dans la Toscane des Lorraines (1737-1760)*, Thèse de doctorat en "Histoire et Civilisations", EHESS, a. a. 2009, relatore G. DELILLE; *L'ultimo statuto della Repubblica di Siena (1545)*, a cura di M. ASCHERI, Siena 1993; N. RODOLICO, *Primi provvedimenti contro la manumorta ecclesiastica in Toscana*, in ID., *Saggi di Storia medievale e moderna*, Firenze 1963.

5 - M. ROSA, *La revisione della legge di ammortizzazione (1751): il confronto fra Pompeo Neri e Giulio Rucellai,* in *Pompeo Neri: Atti di studi del colloquio di Castelfiorentino: 6-7 maggio 1988*, a cura di A. FRANTOIANNI - M. VERGA, Castelfiorentino 1992, pp. 87-102; F. SCADUTO, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I granduca di Toscana (1765-90)*, Firenze 1875, (rist. anast. XXXXX); N. RODOLICO, *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese, 1737-1765,* Firenze 1910 (ristampa xerografica, Firenze 1972); H. BUCHI, *Ein Menschenalter Reformen der toten Hand in Toskana (1751-1790)*, Berlin 1912; ID., *Die toskanische Amortisationsgesetzgebung im Zeitalter der Aufklärung (1751-1769)*, Berlin 1912.

6 - L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata dal dottore Lorenzo Cantini*, Firenze 1800-1808 (ed. informatica a cura di M. MONTORZI, Pisa, 2006), XXVI, pp. 315-318.

7 - Cfr. *Ibid*., art. II.

8 - Cfr. *Ibid*., art. III.

9 - Cfr. *Ibid*., artt. V e VI.

10 - Cfr. *Ibid*., art. XIII "Vogliamo che la medesima sia inviolabilmente osservata in tutti i luoghi del Nostro Granducato da ogni persona di qualunque grado stato e condizione quanto si voglia privilegiata a noi mediatamente, o immediatamente sottoposta per ragione della persona medesima, per ragione dei beni.

Derogando perciò in quanto faccia di bisogno colla pienezza della Nostra Sovrana Potestà a tutte le Leggi Statuti e Consuetudini anco de' quali se ne dovesse fare espressa menzione in tutte le parti che fossero contrarie a quanto ci è piaciuto di disporre"; art. XIV "Comandiamo a tutti i Governatori, Commissari, Giusdicenti, siccome a tutti i Tribunali, e Ministri del Nostro Gran-Ducato, ed altri de' quali fosse necessario di fare menzione d'eseguire la presente Nostra Legge e d'invigilare alla più esatta osservanza della medesima.

Tale è la Nostra Volontà ed in conseguenza incarichiamo il nostro Consiglio di Reggenza di farne fare la pubblicazione nelle solite forme in tutti i Luoghi del Nostro Granducato. E tutto nonostante".

11 - M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno dai Medici all'unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, Pisa 2009.

12 - *Ibid*., pp. 101.

13 - L. MARCHI, *La Reggenza et les autorisations*... cit.

14 - *Una città tante culture: le origini multietniche di Livorno,* a cura di P. CASTIGNOLI, s.l., 2003; *Le Livornine del 1591 e del 1593*, a cura di P. CASTIGNOLI - L. FRATTARELLI FISCHER, Livorno 1987; L. FRATTARELLI FISCHER, *Proprietà e insediamento ebraico a Livorno dalla fine del Cinquecento alla seconda metà del Settecento,* in "Quaderni Storici", (1983), 54, pp. 889-891; M. L. CONFORTO, *Dalla Livorno dei Granduchi alla Livorno dei Mercanti, città e proprietà immobiliare fra 500 e 600*, in "Bollettino Storico Pisano", (1984), 53; J. P. FILIPPINI, *Il Porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Napoli 1998, II, p. 404; M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno...* cit.; *Fonti per la storia di Livorno fra Seicento e Settecento*, a cura di C. MANGIO - L. FRATTARELLI FISCHER, Livorno 2006.

15 - O. BANTI, *Livorno dalla dominazione pisana a quella fiorentina*, in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea. Atti del Convegno, Livorno 23-25 settembre 1977*, Livorno 1978, pp. 24-31; P. CASTIGNOLI, *Immunità, esenzioni e privilegi concessi ai nuovi abitatori di Livorno dal 1286 alla nascita della città medicea,* in *Bandi per il popolamento di Livorno 1590-1603*, Livorno 1988, ora anche in ID., *Studi di storia. Livorno dagli archivi alla città*, a cura di L. FRATTARELLI FISCHER - M. L. PAPI, Livorno 2001, pp. 33-40; E. FASANO GUARINI, *Esenzioni e immigrazione a Livorno tra sedicesimo e diciassettesimo secolo*, in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*... cit., pp. 56-76.

16 - M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno...* cit.; *Le Livornine del 1591 e del 1593...* cit.

17 - ARCHIVIO DI STATO, FIRENZE (d'ora in poi ASFi), *Consiglio di Reggenza,* 909.

18 - Cfr. *Ibid*. "Caso, che alcuni di voi venisse a morte senza successione ne erede, vi concediamo, che possiate testare, lasciare a chi vi piaccia, o cosi medesimamente morendo senza far testamento non lasciando eredi nelle facultà alla Sinagoga, e i massari abbino autorità di far comparire tali testamenti, e cosi ogni altra sorte di testamenti, e qualsivoglia di nostri eredi, che avessero a conseguire le loro eredità, tanto per testamento quanto senza ab intestato, vogliamo che possino consegiurla liberamente senza pagare gabella di sorte alcuna".

19 - M. VERGA, *Da "cittadini" a "nobili"*... cit.; J. BOUTIER, *La noblesse florentine à l'époque moderne Anatomie d'une noblesse urbaine, XVI-XVIII*, Lille 1988; C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia : secoli XIV-XVIII*, Roma 1988; F. ANGIOLINI, *L'ordine di Santo Stefano. Una storia plurisecolare,* in *Pisa dei cavalieri,* a cura di C. BARACCHINI, Milano 1996, pp. 13-21; ID. *I cavalieri e il principe l'ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna,* Firenze 1996; J. BOUTIER, *L'institution politique du gentilhomme. Le "Grand Tour" des jeunes nobles florentins en Europe, XVIIe-XVIIIe siècles*, in *Istituzioni e società in Toscana in età moderna, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini*, 4-5 dicembre 1992, 2, Roma 1994, pp. 257-290; F. ANGIOLINI, *La nobiltà «imperfetta»: cavalieri e commende di S. Stefano nella Toscana moderna*, in *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro meridionale nell'età moderna*, a cura di M. A. VISCEGLIA, III, Roma 1992, pp. 146-167; C. PAZZAGLI, *Per la storia della nobiltà toscana in età moderna e contemporanea*, in *La Toscana in età moderna (secoli XVI-XVIII): studi recenti e prospettive di ricerca: atti del convegno*, a cura di M. ASCHERI, Arezzo, 12-13 ottobre 2000, pp. 201-228

20 - L. CANTINI, *Legislazione toscana....* cit., XXVI, pp. 318, art. II.

21 - ASFi, *Consiglio di Reggenza,* 934.

22 - Sulla figura di Carlo Ginori cfr. F. DIAZ - L. MASCILLI MIGLIORINI - C. MANGIO, *Il Granducato di Toscana*... cit, *passim*; M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno*... cit., pp. 106-120; A. CONTINI, *Gli uomini della Maison Lorraine: ministri, 'savants', militari e funzionari lorenesi nella Toscana della Reggenza*, in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII,* a cura di A. CONTINI - M. G. PARRI, Firenze 1999, pp. 207-284; EAD., *La Reggenza lorenese tra Firenze e Vienna: logiche dinastiche, uomini e governo (1737-1766),* Firenze 2002; O. GORI PASTA, voce *Ginori, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* LV, Roma 2000, pp. 32-35; J-C. WAQUET, *La Toscane après la Paix de Vienne (1737-1765). Prépondérance autrichienne ou absolutisme lorrain?*, in "Revue d'histoire diplomatique", 3-4, pp. 205-207; A.

ALIMENTO, *Tra Bristol ed Amsterdam: discussioni livornesi su commercio, marina ed impero negli anni cinquanta del Settecento,* in *Dall'origine dei lumi alla rivoluzione. Scritti in onore di Luciano Guerci e Giuseppe Ricuperati,* Roma 2008, 25-45; L. FRATTARELLI FISCHER, *Carlo Ginori governatore a Livorno*, in "Amici di Doccia. Quaderni", (2007), 1, pp. 87-92.

23 - C. STORTI STORCHI, *Ricerche sulla condizione giuridica dello straniero in Italia dal tardo diritto comune all'età préunitaria. Aspetti civilistici*, Milano 1990.

24 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 909.

25 - *Ibid.*, memoria del 14 agosto 1762.

26 - L. CANTINI, *Legislazione toscana...* cit., XIV, pp. 10-22.

27 - L. MANNORI, *Il sovrano tutore: pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici, sec. 16-18,* Milano 1994; ID., *Genesi dello Stato e storia giuridica,* in "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", (1995), 24, p. 502; L. MANNORI - B. SORDI, *Giustizia e amministrazione*, in *Lo Stato moderno in Europa: istituzioni e diritto,* a cura di M. FIORAVANTI, Roma-Bari 2002; P. COSTA, *Iurisdictio: semantica del potere politico nella pubblicistica medievale: 1100-1433*, Milano 1969.

28 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 909.

29 - *Ibidem*.

30 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 908, *Progetto d'istruzione per i notai,* il cui titolo definitivo sarà: *Istruzioni per li notai in adempimento del ∫ XLI della legge sopra le ManiMorte del 2 marzo 1769, partecipate al Regio Uffizio dell'Archivio Generale de' Contratti sotto di 12 Dicembre 1771.*

31 - *Ibid*., art. III, p. 221: "Tra i mercanti che abitano nel nostro porto di Livorno capaci di godere dei privilegi accordati dal granduca Ferdinando I nel 1593 e confermati dal Nostro Augusto Genitore e da noi, abbiano la piena libertà che loro viene concessa nel capitolo vigesimo primo dei privilegi accennati di disporre dei propri averi siano nel Granducato o fuori a favore delle manimorte tanto suddite che non suddite a condizione che i beni stabili di suolo che possedessero nei nostri domini si vendano dentro l'anno, e un giorno sicché l'effetto sia che negli eredi, e legatari di manomorta non possa passare che il prezzo di essi in denaro sempre però a forma di ragione per ciò che concerne l'interesse de' terzi".

32 - *Ibid*., art. IV, p. 221: "I forestieri tutti abbiano l'istessa piena facoltà di disporre, qualora si tratti di luoghi di monte, ed altri crediti pubblici, che avessero nel Granducato; ma i beni di suolo, dei quali abbiano il dominio diretto o utile, o che loro fossero ipotecati siano sottoposti alla legge".

33 - M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno...* cit., pp. 111-112.

34 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 655 e 77.

35 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 655, lettera del 22 marzo 1751 indirizzata dal segretario del Regio Diritto Giulio Rucellai al segretario di Stato Antonio Tornaquinci.

36 - C. GIARDINA, *Successioni, (diritto intermedio)*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XVIII, Torino 1971, pp. 744-745.

37 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 655, fascicolo con dispacci, parere del conte di Richecourt sul caso Sardi del 23 marzo 1751.

38 - *Ibid*., parere di Gaetano Antinori sul caso Sardi del 26 luglio 1754.

39 - *Ibid*., parere di Gaetano Antinori del 8 luglio 1754.

40 - *Ibid*., parere dei giuristi Finetti, Meoli e Montordi del 22 giugno 1753.

41 - L'importanza del parere dei tre giuristi, stampato dalla Bonducciana nel 1758, viene altresì messa in evidenza da F. FORTI nel suo *Trattato delle disposizioni per ultima volontà,* in ID., *Trattati inediti di giurisprudenza preceduti da un discorso dell'avvocato Leopoldo Galeotti*, Firenze 1854, p. 29.

42 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 77, parere del Segretario di Stato Antonio Tornaquinci dell'8 marzo 1757.

43 - ASFi, *Consiglio di Reggenza,* 655.

44 - A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione,* IV, *Storia del diritto privato*, Torino 1893, p. 28.

45 - M. AMELOTTI, *Testamento (diritto romano),* in *Enciclopedia del diritto*, XLIV, Milano 1992, pp. 489-470; E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II, *Il Basso Medioevo*, Roma 1995, pp. 88 ss.

46 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 655.

47 - *Ibidem*.

48 - *Ibidem*.

49 - F. FORTI, *Trattato delle disposizioni per ultima volontà*... cit. p. 29.

50 - Si veda il canone in questione, che appartiene alla collezione di decretali di Gregorio IX, denominata *Liber extra*, lib. II, tit. 26, c. 11, in *Corpus iuris canonici editio lipsiensis secunda,* a cura di L. RICHTER - E. FRIEDBERG, Leipzig 1879, (rist. anast. Graz 1955), II, col. 541.

51 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 77.

52 - Carlo Ginori nel corso del suo governatorato a Livorno aveva promosso numerose iniziative al fine di migliorare la condizione degli strati popolari più disagiati.Tra queste, si distinse senza dubbio la ricerca di fondi e risorse da destinarsi agli istituti di carità presenti nella città e in particolare alla fondazione della "Pia casa di Refugio" per ragazzi e orfani.

53 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 655.

54 - M. T. GUERRA MEDICI, *L'esclusione delle donne dalla successione legittima* e la Constitutio super statutariis successionibus *di Innocenzo XI,* in "Rivista di Storia del Diritto Italiano", LVI (1983), pp. 261-294; P. UNGARI, *Il diritto di famiglia in Italia dalle Costituzioni giacobine al codice civile del 1942*, Bologna 1970, pp. 49-50.

55 - A. PADOVANI, *Successione legittima (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto,* XLIII, Milano 1990, pp. 1319 ss; E. MONGIANO, *Ricerche sulla successione intestata nei secoli XVI-XVIII. Il caso degli stati sabaudi*,Torino 1990, pp. 83 ss.

56 - Da questo numero sono escluse le suppliche riguardanti l'esercizio delle azioni reali e personali da parte delle manimorte 9 in totale.

57 - Cfr. grafico 1.

58 - Cfr. tavola 1.

59 - Cfr. tavola 2.

60 - L. MARCHI, *La Reggenza et les autorisations...* cit. pp. 278 e 302-311.

61 - Cfr. tavola 3.

62 - D. BAGGIANI, *Livorno e la «polizia del commercio». Formula politica, prassi istituzionale*, in *Il Granducato di Toscana e i Lorena*... cit., pp. 589-620.

63 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 908.

64 - L. MARCHI, *La Reggenza et les autorisations...* cit., pp. 325 ss.

65 - *Ibid*., pp. 271 ss.

66 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 938.

67 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 923.

68 - P. GROSSI, voce *Proprietà (diritto intermedio),* in *Enciclopedia del diritto*, XXXVII, Milano 1998, pp. 226-254; ID., *Locatio ad longum tempus. Locazione e rapporti reali di godimento nella problematica del diritto comune*, Napoli 1962;T. BRANCHI, *Elementi del diritto civile secondo l'ordine delle istituzioni di Giustiniano con le variazioni indottevi dalle Leggi Toscane, corredati di note ed osservazioni pratiche ad uso del foro*, Firenze 1852, voce *Della enfiteusi e del livello di Manomorta*; G. POGGI, *Saggio di un trattato teorico pratico sul sisteme livellare*... cit., I; G. FIERLI, *Dei livelli di Manomorta coerentemente al paragrafo XVIII della legge dell'ammortizzazione pubblicata in Toscana nell'anno 1769, opuscolo dell'avvocato Gregorio Fierli giureconsulto fiorentino,* Firenze 1798; ID., *Aggiunte dell'avvocato G. Fierli al suo Opuscolo di livelli di Manomorta, parte I*, Firenze 1804; G. B. DE LUCA, *Il dottor volgare ovvero il compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale nelle cose più ricevute in pratica*, Firenze 1840, lib. IV, p. 2, vol. I, pp. 347 ss.

69 - C. MONTANARI, voce *Rendita perpetua (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, XXXIX, Milano 1988, pp. 821-847; I. SOFFIETTI, voce *Rendita Vitalizia*, in *Enciclopedia del diritto*, XXXIX, Milano

1988, pp. 847-853; ID., *La rendita vitalizia nel pensiero dei civilisti e dei canonisti fino alla metà del XIII secolo*, in "Rivista di Storia del Diritto Italiano", XLII-XLIII (1969), pp. 79-175; R. TRIFONE, voce *Censi*, in *Novissimo Digesto Italiano*, III, Torino 1959, pp. 91-98; ID., voce *Oneri reali* (storia del diritto), in *Novissimo Digesto Italiano*, XI, Torino 1965, pp. 926-928; G. LABORTINI, *L'ingiustizia smascherata, ovvero Conferenze fra un religioso e una persona di traffico ove si scuopre l'ingiustizia, che si commette oggidi ne' contratti specialmente onerosi opera utile a persone non meno negozianti e benestanti che a reverendi confessori di fra Giulio Labortini*, Ancona 1763; A. PLACANICA, *Cassa sacra e beni della chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli 1970.

70 - ASFi, *Consiglio di Reggenza*, 936, memoria di Rucellai del 1755 sull'utilità economica del censo nelle realtà di maggior povertà.

71 - A. LANDI, *Ad evitandas usuras. Ricerche sul contratto di censo nell'*usus modernus pandectarum, Roma 2004.

Jesper Meijling

La lenta diffusione di un modello: il porto franco da Livorno a Marstrand nel Settecento

Introduzione

È poco nota, anche tra gli svedesi, l'esistenza di un porto franco in Svezia, che, le rare volte che se ne parla, è descritto per lo più come una singolarità, una deviazione di poca rilevanza nel flusso principale della storia svedese. La cittadina sul mare Marstrand fu il luogo di questa avventura, che ebbe una vita breve: dal 1775 al 1794. La sua, in effetti, sembra una vicenda isolata e distante, sia nel tempo che nella geografia, anche dai porti franchi mediterranei, lo sviluppo dei quali è avviato molto prima. In realtà, l'isolamento è un'illusione ed evidenti sono i legami con le esperienze mediterranee – se cominciamo a rintracciarli – il che rende anche più interessante capire le differenze.

Marstrand è situata su un isolotto nel Kattegat, all'esterno dell'arcipelago della costa ovest scandinava, a circa 30 km a nord di Gottemburgo. Le sue coste sono un susseguirsi di rocce taglienti, scogli, stretti e insenature, sparsi sull'orlo del mare aperto: un paesaggio assai poco fertile e "inospitale", per gran parte privo di terriccio e agricoltura. Perciò Marstrand storicamente sussisteva senza retroterra nel senso più tipico, ed era impegnata nella pesca e nella navigazione. La sua fondazione affonda le radici nel Medioevo, nel XIII secolo, ed essa fu poi contesa nelle guerre nordiche a causa della sua posizione strategica (diventando prima norvegese, poi danese fino a 1658); sin dall'inizio del dominio svedese nel Seicento l'isola fu poi sottomessa alla fortezza di Carlsten, che si alza sopra la piccola città. Ebbe periodi di sviluppo e relativa abbondanza legati all'afflusso dell'aringa, condizione che la accomuna a tante altre città portuali della Scandinavia occidentale, mai sufficienti però a sostenere una crescita stabile.

Lo stato di porto franco fu dichiarato con un'ordinanza firmata dal re Gustavo III il 15 agosto 1775, stampata e diffusa per il paese. Una lettura attenta può essere un primo passo per rintracciare la rete di rapporti di cui Marstrand faceva parte. A quanto ho potuto trovare, l'unico autore a impegnarsi nella ricerca è stato lo storico Åke W. Essén (1894–1967), ma con un altro oggetto di interesse: vi tornerò più avanti. Ha trattato il porto franco di Marstrand in modo monografico

Kongl. Maj:ts
Nådiga
Kungörelſe,
Angående
Inrättandet af en ſå kallad Porto-Franco
uti Marſtrand.
Gifwen Ekolſund then 15 Auguſti 1775.

Cum Gratia & Privilegio S:æ R:æ Maj:tis.

STOCKHOLM, 1775.
Tryckt hos Henr. Fougt, Ridd. af K. W. O. Kongl. Bokt.

Frontespizio del documento che annuncia l'istituzione del porto franco a Marstrand in Svezia nel 1775. Stampato in quarto, contiene otto pagine. Il titolo in italiano: *Ordinanza Clemente della Maestà Reale, concernente l'Istituzione di un Porto-Franco a Marstrand*.

e con risultati nel complesso apprezzabili Eskil Olàn (1882–1942), sebbene più da giornalista e narratore che da storico, con la conseguenza che le sue asserzioni sono spesso un po' superficiali e talvolta confuse. Olàn ha tuttavia il merito di fornire qualche interessante suggestione intorno alla storia di Marstrand e soprattutto di pubblicare nella sua interezza l'ordinanza del 1775.[1]

L'ordinanza consiste di due elementi: un preambolo, che spiega le finalità di questa decisione politica, e una "costituzione", suddivisa in dieci paragrafi che definiscono le proprietà giuridiche e politiche che avrà il porto franco. La relativa brevità del testo ci permette di studiarlo nella sua interezza, e se cominciamo con i dieci paragrafi possiamo trovarvi una sintesi di idee e progetti già attuati altrove.[2]

L'ordinanza del porto franco di Marstrand

1) Nella città di Marstrand, tutte le merci estere e nazionali, senza alcuna limitazione o discriminazione, tanto con vascelli forestieri quanto con vascelli svedesi, possono essere importate, immagazzinate, consumate o riesportate.

2) Non pertanto tutte le merci che vengono dalla detta Città in qualsiasi porto svedese, devono essere considerate come se fossero importate da un luogo estero; e quindi tutti i vascelli provenienti da Marstrand devono essere soggetti a uguale supervisione, vigilanza e autorizzazione di dogana come si osserva con vascelli provenienti da luoghi esteri, e inoltre l'Ordinanza del 10 Novembre 1724 concernente il commercio di forestieri in Svezia e Finlandia, il cosiddetto *Product-Placat,* sarà in questo caso valida in tutte le sue parti...[3]

3) Tutti i prodotti e manufatti svedesi, caricati in un porto nazionale e destinati a Marstrand, devono pagare le stesse imposte come se fossero destinati ad un luogo estero.

4) Per tutte le merci che verranno a Marstrand, sia nazionali che estere, sarà pagato il ½ percento del loro valore in ricognizione, come il ¼ percento sarà pagato per tutte le merci esportate: metà andrà alla Corona, e metà alla Città. Va tuttavia osservato che, quando merci svedesi sono scaricate a Marstrand e riesportate su vascelli forestieri, sarà pagata una somma uguale alla differenza tra la dogana *hel-fri* [franca intera] e quella *ofri* [non franca], insieme con le altre imposte, secondo la generale *Stora Sjötullstaxa* [Tariffa della grande dogana marittima, cioè dogana per l'esportazione], cui sono soggette le merci in esportazione.

5) Tutti i forestieri che vogliono stabilirsi a Marstrand potranno godere della libertà di pratica religiosa per loro e i loro figli e discendenti, e non meno a loro

che agli indigeni sarà consentito di esercitare qualsiasi arte a loro piacere, senza bisogno di chiedere il diritto di cittadinanza, e senza essere sottoposti alle formalità, regolamenti o matricole delle arti, di qualsiasi genere o carattere siano.

6) Tutti gli abitanti di questa Città, senza discriminazione fra svedesi o forestieri, sono esenti da tutte le contribuzioni e tasse personali; mentre certe ben aggiustate imposte di consumo, conformemente all'umile richiesta e ai motivi allegati dalla Città, saranno aggiunte a tutte le bevande e ai commestibili ivi consumati, quale compenso alla Corona e alla Città, per quello che gli abitanti, secondo i regolamenti consueti, avrebbero altrimenti dovuto contribuire.

7) Lo straniero che a Marstrand acquista o fa erigere una casa o proprietà del valore di mille *Riksdaler* [Talleri del Regno] o più, dopo due anni di possesso sarà considerato regolarmente naturalizzato suddito svedese, e come tale avrà tutti i diritti.

8) Uno straniero, che si stabilisce in suddetta Città, in qualunque istante gli sembri opportuno, avrà libertà completa a partire di nuovo, senza essere soggetto alle imposte che altrimenti, secondo le Leggi e le Ordinanze, sono da pagarsi in simili casi.

9) Tutti coloro, sia forestieri che nazionali, che per ragioni di debiti, o di reati che non implicano onore o assassinio, né lesa maestà, prendono rifugio a Marstrand, godranno libertà e sicurtà sia per la loro persona che per i loro consorti che per le proprietà ivi acquistate; cosicché per suddette ragioni non potranno essere arrestati, estradati, processati, o avere la loro proprietà sequestrata, finché si trattengono lì; tuttavia non godono tali condizioni i criminali che possono trovarsi o essere condannati al carcere nella fortezza di Carlsten, per lungo o per breve tempo, e che possono in qualche modo trovare opportunità per scappare nella città di Marstrand. E finalmente:

10) Sarà concessa alla Città, con l'uso di sottoscrizioni, la raccolta dei fondi necessari per varie costruzioni e istituzioni indispensabili per un Porto Franco, a condizione di obbligarsi verso i sottoscrittori a rimborsare il prestito mediante le imposte di bilancia e di porto, e la quota della ricognizione della Città, man mano che esse saranno entrate. Ekolsund, addì 15 agosto 1775.

GUSTAF.
(*Locus sigilli*)
J. Liljencrants.

Un confronto

Non credo dia origine a controversie affermare che la costituzione del porto franco di Marstrand echeggi quella di Livorno. E se teniamo presente Livorno come punto di riferimento, vorrei suggerire un primo confronto per cogliere similarità e differenze. Penso che un tale confronto diretto sia coerente all'interesse settecentesco svedese per il fenomeno livornese che i dieci paragrafi rappresentano, perché probabilmente lo svedese che ha colto queste idee era più attento ad una dimensione pratica e utilitaristica piuttosto che ad una dimensione filologica o storica.

Farò perciò riferimento a una "costituzione livornese" – sebbene sia consapevole che a rigor di termini non esiste con tale nome – in relazione a quegli aspetti cui un visitatore farebbe attenzione, soprattutto alla sua natura intrinseca, distinta e duratura, nonostante le molte varianti di dettaglio verificatesi nel corso dei secoli: una natura che deve includere anche il luogo e lo spazio, trattandosi cioè di "costituzione" anche nel senso di complesso fisico e funzionale.[4]

C'è, in effetti, nella costituzione di Marstrand un numero di elementi che richiamano subito il disegno della "costituzione livornese": le libertà di traffico e merci, di arte e commercio, di residenza e di culto; così come il regime della dogana e delle tasse, la cancellazione dei debiti e delle condanne penali. Fra queste proprietà, la libertà di commercio e di residenza spicca come una possibile innovazione per un principio sociale molto particolare. Indica una nuova situazione, e cioè un intero mercato libero (sebbene limitato al porto franco), al contrario della norma precedente che prescriveva un controllo totale. Inoltre, il primo dei dieci paragrafi di Marstrand sembra svelare che in un porto franco le merci sono le vere protagoniste.

Nel contesto nordico, estraneo e lontano dalla tradizione mediterranea del salvacondotto, anche la cancellazione di debiti e condanne si segnala come un elemento particolare, ed è tuttavia questa idea "straniera" che ha trovato posto a Marstrand, senza ulteriori spiegazioni. Se nel caso di Livorno la costituzione scritta (le Livornine) è più ampia e magniloquente, con forti richiami alle tradizioni, la costituzione di Marstrand si contraddistingue per una maggiore concentrazione e per l'assenza pressoché assoluta di rimandi alle tradizioni storiche: stilata in soli dieci punti, dà l'impressione di essere un testo stringato o abbreviato, consegnata sul momento con una certa immediatezza. E tuttavia, pur con diversi presupposti, le due costituzioni dimostrano una finalità comune: quella di comporre un gran numero di elementi vecchi e nuovi in un'unica totalità legale. E non è improbabile che questa composizione renda più facile la trasferibilità del testo, nel tempo e nello spazio, e quindi contenga in sé la capacità di diffondere un modello.

La più importante differenza che subito si coglie tra Marstrand e Livorno – a mio parere – sta in due principi. Primo: l'atteggiamento di fronte al compito di stabilizzare una piazza di mercato e una società ad essa afferente, affinché non

si tratti solo di un amorfo andirivieni di merci e uomini. Nella costituzione livornese c'è molta attenzione a questa sfida, e in effetti a Livorno si cerca di radicare e coinvolgere gli abitanti nuovi con l'uso di misure economiche ed abitative: c'è il deposito obbligatorio di una caparra, ma nello stesso tempo la possibilità di investire questa somma in una casa – e la casa si può pagare a rate. È una ben disegnata politica di "agganciamento" per costruire e stabilire una società intorno alla piazza commerciale, che non dimentica nemmeno di ammonire chi non dimostra la giusta volontà di cooperare: il rischio di perdere la caparra! La costituzione di Marstrand è priva di questo contenuto; e anzi indica perfino l'opposto, quando sottolinea che i nuovi abitanti sono sempre liberi di partire (cfr. il punto 8). L'unico allettamento per un insediamento durevole è l'offerta di diventare, per chi se la sente di investire, sudditi svedesi. (cfr. il punto 7). Secondo: il progetto di Livorno non si rivolge ai sudditi del Granducato, ma ai forestieri, mentre Marstrand non discrimina tra svedesi e forestieri: sono tutti invitati. Il risultato per lo sviluppo del porto franco svedese non sarà forse, vi torneremo più avanti, senza significato.

La forma dell'invito ai nuovi abitanti, e la definizione di chi includere, sono aspetti di un tema più generale: quello dell'esteriorità del territorio del porto franco, così marcata a Livorno. È un elemento che viene trattato con molta cura nella costituzione marstrandese (punti 2 e 3), forse proprio perché considerato un fenomeno estraneo a cui avvicinarsi con misure di prudenza. Come la costituzione livornese, quella di Marstrand rappresenta e sancisce una particolarità, un'eccezione, rispetto al territorio circostante e al "paesaggio normale" (politiche di tasse, di immigrazione, di punibilità, di libertà di movimento, commercio, culto, ecc.), fino a configurarsi come una rischiosa pratica che porta inevitabili scompensi e contrasti entro la situazione contemporanea.

Questa configurazione fondamentale della prima età moderna, fra la qualità estranea del porto franco e quella normale del territorio circostante, è rimasta pressoché inalterata dal Seicento di Livorno al Settecento di Marstrand. La risposta che una costituzione d'impronta livornese può offrire a certe questioni proprie di un governo rimane valida, e ha quindi il suo interesse nonostante la distanza di tempo. Nel tardo Settecento di Marstrand si è tuttavia introdotta una nuova dimensione: la costituzione (e il suo contenuto) non riflette più solo se stessa e certe aspirazioni limitate del sovrano, perché c'è ormai una ricezione al di fuori del progetto stesso del porto franco, come a dire che il suo vecchio contenuto riverbera nel nuovo dibattito dell'età dell'illuminismo.[5]

Johan Liljencrants e il viaggio in Europa

Per rintracciare il filo che lega Livorno e Marstrand, punto di partenza è il nome che compare, accanto a quello del re Gustavo, in calce all'ordinanza: Liljencrants. In quell'anno 1775, il cavaliere Johan Liljencrants è segretario di Stato per

il commercio e le finanze, in termini moderni ministro delle finanze. Ha fatto un lungo percorso per raggiungere quella posizione. Nasce con il cognome borghese Westerman nel 1730 a Gävle, il più importante porto al nord di Stoccolma, in una famiglia di mercanti. Studia a Uppsala negli anni '40, e nel 1750 entra nel *Kommerskollegium* del governo, al primo gradino come subalterno non fisso. Dopo pochi anni è sottosegretario ordinario con la responsabilità della Deputazione degli Stati per il Commercio e Manifatture. Nel 1756 il suo principale appoggia la sua domanda di sussidio pubblico per un viaggio all'estero. E in effetti, nel maggio 1758, Liljencrants parte per l'Europa continentale e visita le città che si distinguono per lo sviluppo mercantile e di navigazione.[6] È il suo *grand tour* europeo, un viaggio di formazione, paragonabile alle vecchie peregrinazioni accademiche ed erudite, ma orientato più verso i centri di industria e commercio: si potrebbe parlare, in questo caso, di una *peregrinatio mercatoria*.[7]

Nel *Riksarkiv* a Stoccolma sono archiviati i memoriali scritti durante il viaggio, e tramite la loro datazione possiamo seguire il suo itinerario:[8]

Amsterdam, 31 ottobre 1758 – Amsterdam, 17 novembre 1758 – Amsterdam, 30 dicembre 1758 – Parigi, 19 marzo 1759 – Parigi, 4 maggio 1759 – Marsiglia, 24 settembre 1759 – Marsiglia, 5 novembre 1759 – Marsiglia, 16 novembre 1759 – Livorno, 30 dicembre 1759 – Livorno, 7 gennaio 1760 – Livorno, 14 gennaio 1760 – Venezia, 20 gennaio 1760 – Roma, 8 marzo 1760 – Roma, 3 aprile 1760 – Roma, 4 April 1760 – Livorno, 16 maggio 1760 – Montpeiller, 18 luglio 1760 – Lione, 20 agosto 1760 – Amsterdam, 11 ottobre 1760 – Amburgo, 3 novembre 1760 – Stoccolma, 24 gennaio 1761 – Stoccolma, 4 febbraio 1761 – Stoccolma, 28 febbraio 1761

Sulla base di queste indicazioni, vediamo che la penisola italiana è (o diventa) la meta del suo viaggio europeo, e capiamo che Livorno vi gioca un ruolo tutt'altro che trascurabile; sembra, anzi, che quello livornese sia un soggiorno importante, durante il quale scrive il maggior numero di memoriali, nel periodo compreso tra settembre 1759 e maggio 1760. I soli altri porti mediterranei dai quali invia i suoi rapporti sono Marsiglia e Venezia.

Reti svedesi nel commercio internazionale

Il viaggio di Liljencrants non è un salto nel buio, in quanto può seguire reti svedesi sia diplomatiche che commerciali da tempo stabilite, che a metà Settecento sono in crescita, sebbene lentamente, dal momento che l'attività commerciale e di navigazione si è risvegliata dopo la caduta della Svezia come potenza militare. A Stoccolma è emersa una nuova classe di mercanti orientata verso il commercio internazionale, nel quale hanno molto successo alcune famiglie: ad esempio, i Plomgren o i Grill. Essi agiscono in vista dei loro interessi, ma nello stesso tempo i loro interessi si intrecciano con quelli dello Stato tramite reti personali e politiche di privilegi: è il periodo del "mercantilismo", anche se il termine

LORENTZ PASCH IL GIOVANE, *Ritratto di Johan Liljencrants* (1730–1815), 1787, Statens Porträttarkiv.

va usato con un po' di cautela. Un esempio importante della relazione stretta tra lo Stato e il commercio con l'estero è rappresentata dalla Compagnia Svedese delle Indie Orientali (SOIC), che inizia la sua attività nel 1731 e si dimostrerà proficua e durevole, soprattutto nello stabilire una rotta tra Gottemburgo e la Cina, con ramificazioni della sua rete commerciale nell'Europa del Nord-Ovest.[9]

Anche le famiglie dei mercanti hanno spesso una ramificazione internazionale, che connette una rete di persone e imprese da Stoccolma e Gottemburgo, da una parte, e dall'altra, in modo primario, la Scozia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania: i Grill, ad esempio, che risiedono a Stoccolma, sono di origine olandese-tedesca.

Sin dal Seicento, quando la Svezia era una grande potenza, si discuteva a Stoccolma sulle potenzialità di un aumentato e più organizzato commercio col Mediterraneo in generale e col Levante in particolare. Dopo le sconfitte di guerra e la pace di Nystad nel 1721 comincia un'attività politica di commercio verso il Mediterraneo e il Levante, basata sulla neutralità, che continuerà per quasi tutto il Settecento. Si varano leggi come il *Product-placat* nel 1724 (modellato sul *Navigation Act* inglese), per promuovere la crescita della flotta mercantile svedese; si sviluppa poi un'intensa attività diplomatica che sfocia nei trattati con gli Stati barbareschi, a cominciare da Algeri nel 1729; e nello stesso tempo si istituisce una vasta rete consolare, che ha inizio proprio a Livorno nel 1720.[10]

La presenza di mercanti svedesi nei porti mediterranei aumenta, ma le condizioni per il commercio sono argomento di dibattito. Sullo sfondo di una contestata politica voluta da uno stretto gruppo di grandi mercanti, nel 1738 è concesso un privilegio alla Compagnia del Levante, per il commercio del bacino orientale, con partecipazione esclusiva delle case Plomgren, Kierman e Grill. Ma i risultati sono deludenti, apparentemente a causa dello scarso valore di un traffico limitato con la loro patria e le poche opportunità del commercio di transito per conto di altri paesi.

Intorno al 1750 inizia una svolta nel dibattito economico. La dottrina di impronta "mercantilistica", che ha guidato anche la politica mediterranea della Svezia, riceve critiche severe da studiosi e politici, per gli scarsi risultati, e per la sua tendenza ad arricchire solo un ristretto gruppo, con danno dell'economia e dell'intero paese. Si fa strada, invece, il principio della libertà economica;[11] e in effetti nel 1756 è ritirato il privilegio reale concesso alla Compagnia del Levante, a favore della libertà d'impresa, lasciando tutti liberi di sfidare la fortuna nel commercio mediterraneo e levantino. Il sostegno dello Stato si trasmuta: nel 1759 il governo istituisce un convoglio regolare per la rotta mediterranea e levantina, con due partenze annuali protette di navi da guerra. Il luogo d'incontro per le navi mercantili era proprio Marstrand, e dopo Cadice si andava nei porti spagnoli e francesi fino a Livorno, "capolinea" del convoglio, dal quale le navi potevano diramarsi per destinazioni ulteriori e riunirsi per il rimpatrio.[12] Quindi rimane ben viva la ricerca di nuove prospettive e nuovi progetti sulla "questione levantina", ed è questo lo sfondo politico del viaggio di Liljencrants.

L'incontro con Livorno nei Memoriali di Liljencrants

Dopo il ritorno a Stoccolma Liljencrants ha messo insieme una compilazione dei suoi memoriali, intitolata (qui in traduzione italiana) *Osservazioni su Fatti di Commercio, Economia e Finanza, riassunte in consequenza di un viaggio all'estero, condotto a Pubbliche spese negli anni 1758, 1759 e 1760 da Johan Westerman.*

I ventiquattro memoriali hanno titoli quali *Al Collegio di Commercio di Sua Maestà e del Regno, con accluse annotazioni sul commercio di transito dell'Olanda con applicazione alla Svezia,* o *Al Signor Segretario di Stato von Hermansson concernente alcune misure necessarie per attrarre i forestieri,* e si possono leggere tutti nella compilazione rilegata e conservata nel *Riksarkiv* a Stoccolma.

Questi testi riflettono fatti, idee e conoscenze che Liljencrants acquista nei vari luoghi che visita. Le materie spaziano dalla politica monetaria e bancaria alle possibilità di esportazione per l'industria siderurgica, dalle manifatture tessili in Francia allo smercio di aringhe affumicate nei paesi mediterranei, dall'industria della seta al commercio di transito olandese, e così via. Liljencrants, però, discute anche temi di più stretto interesse per il nostro discorso: misure utili per attirare forestieri in Svezia, la libertà di culto per gli ebrei, lo sviluppo del commercio svedese nel Mediterraneo, le case mercantili di Marsiglia e Livorno e il carattere specifico di Livorno.

Dal momento che non hanno affatto il carattere di diario, i memoriali purtroppo non rivelano molti dettagli relativi all'arrivo, soggiorno e attività di Liljencrants a Livorno; per avere un'idea del primo incontro possiamo giovarci di un'altra fonte. Nella Livorno degli anni Cinquanta del Settecento c'è uno svedese che compare in vari contesti, come mercante non del tutto trascurabile: Peter Wilhelm Törngren. Troviamo il suo nome negli almanacchi della città, e anche al cimitero, siccome la sua tomba spicca ancora oggi nel Vecchio Cimitero Inglese, poiché egli aveva legato tutta la sua vita commerciale a Livorno a case e soci britannici.[13]

Peter Wilhelm Törngren apparteneva a una famiglia di mercanti la quale era riuscita ad entrare nelle reti internazionali del commercio svedese, ed anche in Svezia era in stretti rapporti con mercanti britannici. Törngren è un punto d'intersezione molto probabile, e la conferma è data in una lettera a Jean Abraham Grill, membro di una famiglia preminente, che dirige una casa mercantile a Marsiglia ed è in corrispondenza amichevole e di affari con Törngren. Fortunatamente, Grill ha lasciato un vasto archivio, e in una lettera scrittagli da Törngren è documentato l'arrivo di Liljencrants a Livorno, a quel punto come ricordiamoci sempre col cognome borghese Westerman. A dì 28 Dicembre 1759 Törngren scrive in inglese a Grill a Marsiglia:

> ...By Mr Westerman who arrived here the 25th Instant I received your agreable favour of

the 1st Ditto Serving only for recommending him, & you may be assured I shall render him all the services that lay in my Power, not only in regard to your Recommendation but allso, as you well observe it, as he is a very deserving Gentleman, he has desired to rembember him to you...[14]

A Livorno sembra che Liljencrants sia ospite di Törngren (non del console di Svezia, il francese de Bertellet): una circostanza probabile, dal momento che non solo sono connazionali ma si trovano tutt'e due in reti sociali comuni o almeno affiliate. C'è inoltre un interesse particolare da parte di Liljencrants per Törngren, che ha a che fare con la politica di commercio.

Nel memoriale XI, datato a Livorno il 7 gennaio 1760 e intitolato *Concernente l'importanza e la maniera dello stabilimento di una casa di commercio svedese a Livorno*, Liljencrants sottolinea tra l'altro l'urgente bisogno di mercanti svedesi più abili nei porti esteri, come Livorno, non nascondendo però le esperienze positive da incoraggiare. Il primo esempio positivo che Liljencrants menziona è quello di Törngren, che definisce "uno tra i mercanti più promettenti per gestire gli affari a Livorno per i commercianti in Svezia". Secondo Liljencrants, egli si era impratichito per tre anni in una ditta di Marsiglia, nel 1750 circa si era stabilito a Livorno, in una ditta inglese "di fama". Törngren è infatti abile, conosce le lingue, "ed è così fidato che dirige praticamente l'ufficio". Egli è quindi una persona utile anche per Liljencrants, capace di spiegare in modo concreto la vita di Livorno e come funzionano le cose nella piazza e nel porto, ed anche in grado di metterlo in contatto con altre persone e indicare dove cercare ulteriori informazioni – perché Livorno accende l'interesse di Liljencrants. Nello stesso memoriale, osserva che c'è già un traffico svedese "assai bello" a Livorno che sarebbe sufficiente per due case di commercio svedesi nello stile che gli inglesi hanno portato a perfezione; non c'è infatti nessuna ditta svedese a Livorno e la maggior parte degli affari svedesi è commissionata ai signori De Smeth. Se il traffico levantino di Svezia può crescere, riflette, vuol dire incoraggiare una crescita del traffico svedese con Livorno creando condizioni migliori per progetti analoghi.

Nel memoriale XII, datato a Livorno il 14 gennaio 1760 con la rubrica *Concernente alcune misure necessarie per attrarre i forestieri*, Liljencrants fa un discorso sull'importanza del commercio con l'estero sottolineando che l'agricoltura e le manifatture non sopravvivono da sole e che per lo sviluppo del commercio con l'estero non bastano le misure economiche e monetarie. Liljencrants vuole metter in rilievo anche la libertà di religione come un mezzo efficace per attrarre i "forestieri benestanti ed industriosi". Olanda e Inghilterra hanno capito l'importanza di usufruire di tale libertà, ma – scrive – per avere un esempio concreto di queste

massime economiche, non occorre andare oltre il luogo dove mi trovo per adesso: la città di Livorno, che in se stessa è un posto assai piccolo, il quale mediante la libertà di culto e di commercio è diventato un luogo d'incontro di nazioni forestiere di tutti i generi, gestisce da

sola almeno tre volte più commercio di tutto il Regno di Svezia. I suoi abitanti, che si contano intorno a un numero da 40 a 45.000, sono per la metà forestieri immigrati, fra i quali ci sono circa 10 a 12.000 ebrei, e il resto cristiani di diverse nazioni europee, più turchi, greci, armeni, arabi e di altre nazioni orientali. Siccome non c'è abbastanza spazio per gli abitanti in crescita giornaliera l'Imperatore ha cominciato a costruire a proprie spese un sobborgo, e per popolarlo ha invitato forestieri di tutti i generi per mezzo di certi privilegi, che sono promulgati tramite una pubblicazione a stampa, la quale in quanto assai straordinaria mi consento di umilmente accludere qui.[15]

Liljencrants osserva quanta ricchezza gli immigrati hanno portata in Toscana, e si meraviglia che un paese impoverito come la Svezia non faccia niente per incoraggiare e facilitare l'immigrazione e anzi metta ostacoli e complichi le cose proprio per mezzo di severe restrizioni sulla libertà di religione. Riflette tuttavia che una tale libertà non basterebbe per attirare una immigrazione di forestieri benestanti finché non fossero prese "misure idonee". Osserva infatti che i forestieri non lascerebbero il loro domicilio "senza prospettive di trovare migliore sussistenza e poter investire con vantaggio superiore il proprio capitale e industria" per concludere che non sono i luoghi privi di industria, "come sono la più parte delle nostre città svedesi", che possono aspettarsi tali immigranti. Immaginando un progetto d'immigrazione sullo stile di Livorno, Liljencrants promuove Gottemburgo a città più idonea in Svezia, per la sua posizione geografica e la sua capacità di commercio con l'estero.

In questa prospettiva Liljencrants schizza una proposta in quattro punti: 1) Gottemburgo sia dichiarata porto franco, 2) sia concessa libertà di culto anche agli ebrei, per i quali sarà costruita una sinagoga a pubbliche spese; 3) le libertà e immunità siano promulgate tramite pubblicazioni a stampa; 4) siano eretti alcuni magazzini e palazzi a pubbliche spese che man mano possano esser affittati o venduti agli immigrati. Se queste misure saranno effettuate, ne conseguirà sicuramente – conclude Liljencrants – una crescita considerevole del commercio e delle esportazioni del Regno.

Nel memoriale XVIII, datato Montpellier 18 luglio 1760 e intitolato *Annotazioni sul commercio a Livorno*, Liljencrants cerca di spiegare Livorno come un fenomeno particolare, e racconta in breve la sua storia: com'era stata venduta dai Genovesi che non intuirono le sue potenzialità, e poi come la città era stata progettata e dichiarata porto franco, attrezzata con case e magazzini.

> Tali misure che i successori di Cosimo I della famiglia Medicea con completa cura hanno continuate, hanno portato l'effetto che Livorno, con la più grande collera dei Genovesi, è diventata il magazzino d'Italia e probabilmente la migliore piazza di mercato in tutto il mare Mediterraneo.

Esemplifica il suo assunto richiamando i privilegi rinnovati e descritti in una pubblicazione del 23 Novembre 1758, e osserva che

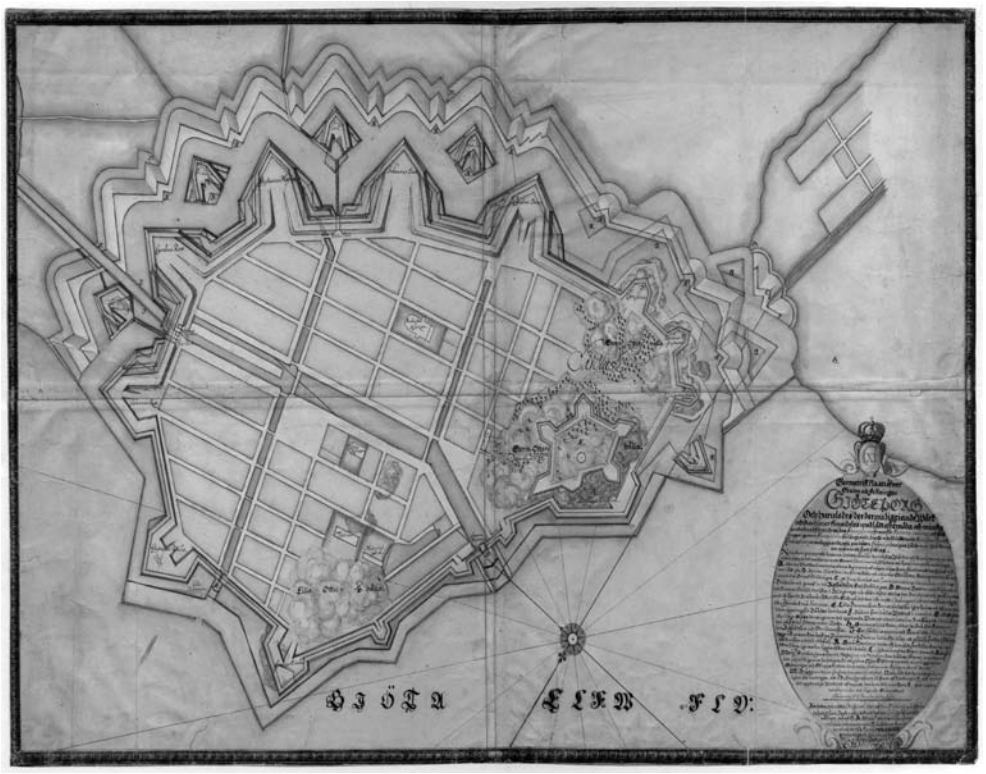
> tutte queste condizioni e privilegi che sin dall'inizio della istituzione del porto franco

di Livorno sono stati concessi per attrarre e stabilire forestieri, sarebbero interessanti [da studiare] in dettaglio, nel caso che in Svezia si decidesse di estendere il nostro commercio e dichiarare Gottemburgo porto franco.

Liljencrants aggiunge però che una tale indagine "per cui ho raccolto i documenti e gli atti pertinenti, richiederebbe una trattazione più articolata di quanto mi sia proposto in questa occasione e vorrei riservarla per un'altra occasione". Liljencrants non specifica il carattere o il titolo di questi documenti e atti, che non ho potuto individuare, ma possiamo supporre che fossero molto utili per far transitar le idee dalla Toscana in Svezia e per il lavoro di costituzione del porto franco svedese, dopo il suo lungo viaggio di ricerca.[16]

Le intenzioni generali del viaggio sembrano chiare: ottenere conoscenza, anche con dettagliate informazioni, sul commercio europeo, al fine di fondare meglio il disegno di una politica di commercio. Ma la meta del percorso, qual era? Se pure c'era, essa non è esplicitata nei memoriali. Tuttavia, le lettere da Törngren a Grill ci raccontano che Liljencrants aveva un piano più ambizioso: pensava di procedere da Livorno a Cadice in Spagna. Ma fornendo ragioni pratiche (la sua salute, la peggiorata quotazione della corona svedese),[17] Liljencrants inizia il viaggio di ritorno. Livorno diventa effettivamente la meta del viaggio.

Tornato in Svezia nel 1761, Liljencrants comincia a dar corpo al suo progetto. Ha un ruolo privilegiato in qualità di alto funzionario che nello stesso anno viene promosso intendente del commercio con l'estero. Il sistema politico svedese dell'epoca ("L'età della libertà") è caratterizzato da forti contrasti politici, e interessi potenti si oppongono a una revisione della politica economica. Tuttavia la Dieta del 1765-66 segna una svolta a favore delle idee di Liljencrants,[18] e inoltre, nuovi avanzamenti nella sua carriera rafforzano la sua posizione: nel 1768 viene elevato all'ordine nobiliare, e nello stesso anno è eletto socio della *Kongl. Vetenskapsakademi* (Reale Accademia delle Scienze), una piattaforma della "retorica forte" (prendendo a prestito un termine di Bruno Latour) per dare stabilità a nuove idee. Nel discorso inaugurale egli richiama l'attenzione sulle debolezze e gli svantaggi delle industrie svedesi rispetto a quelle estere, e nello stesso anno propone un analogo confronto a proposito della navigazione, soffermandosi in particolare sulla navigazione mediterranea e levantina; di qui apre un discorso più articolato sulla necessità di un sistema consolare più razionale di quello esistente. In un discorso del 1770, intitolato *Sul commercio coll'estero della Svezia in genere, e in particolare su quello Levantino,* presenta un'analisi approfondita che collega i problemi e le loro possibili soluzioni con molti esempi tratti dalla storia e dalla situazione di altre nazioni, per giungere alla conclusione che "è principio universalmente accettato che il commercio richiede la libertà", ma nello stesso tempo non ritiene utile insistere sulla "pratica completa" di questa libertà, perché potrebbe causare "che nessuno commercio abbia luogo". Continua il discorso sul sistema consolare, parte indispensabile di un esteso



ERIK DAHLBERG (generale delle fortificazioni del Regno), *Pianta di Gottemburgo (Göteborg)*, 1684, Krigsarkiv, Stoccolma.
La città fu fondata nel 1621 nella molto contesa regione delle bocche del fiume Göta, e progettata all'interno dell'organizzazione fortificatoria della Svezia. Un'influenza olandese si rileva nel sistema di canali e banchine alberati.

commercio con l'estero, spiegando il bisogno di organizzare un sistema di formazione per giovani commercianti all'estero, e poi le dipendenze tra questo e un sistema consolare: il console deve essere un professionista con conoscenze mercantili, esperto della piazza dove ha dimora, nominato solo per un periodo limitato, e non un personaggio al di fuori della vita commerciale e col titolo a vita.[19] Ho l'impressione che tra queste righe si affacci quale modello la figura dell'abile e ambizioso Törngren, che diventerà console svedese a Livorno nel 1776, probabilmente grazie all'intervento di Liljencrants.

Il contesto svedese: il grande progetto

Il soggiorno a Livorno è dunque all'origine del progetto del porto franco a Marstrand, e la stessa Livorno costituisce anche una parte essenziale del conte-

sto economico internazionale in cui entrerà Marstrand. Questo maggior contesto diventa visibile nel preambolo della costituzione, la sezione che precede i dieci paragrafi, che spiega al pubblico come il porto franco di Marstrand è collegata a un progetto politico più vasto. Ecco il preambolo:[20]

Noi GUSTAVO per Grazia di Dio, Re di Svezia, dei Gothi e dei Venedi, [ecc. ecc.] annunciamo: Che Noi siamo convinti che l'espansione del commercio, benché in realtà sia una conseguenza della crescita della popolazione e della crescita dei prodotti e manufatti che costituiscono la materia e l'oggetto del commercio, tuttavia quando è praticato in modo giusto, ha un effetto utile sulle altre industrie, per la loro rivitalizzazione e miglior gestione, e quindi esso è tra quei mezzi che più sicuramente contribuiscono al vigore e potenza della società del Regno [*Riks-Samhället*].

Perciò Noi consideriamo come uno dei nostri scopi più importanti quello di proteggere e incoraggiare il commercio e la navigazione svedese in tutti i modi possibili, e di rimuovere quegli ostacoli che in qualunque modo ingombrano la strada al loro rigoglio e avanzamento; e in considerazione di questo abbiamo voluto estendere la nostra graziosa previdenza fino a considerare come il commercio di deposito e transito possa farsi libero e illimitato in qualche luogo idoneo nel Regno, perché si possa trarre quel lucro e vantaggio da questo traffico che la situazione e altre circostanze consentano.

E benché Noi in Grazia ci siamo ricordati come già nel 1667 è stata promulgata un'ordinanza sulla libertà di deposito, quale anche in tempi più recenti è stata così estesa e migliorata che in conseguenza tutte le città con diritto di commercio con l'estero [*stapelstäder*] nel Regno oramai hanno, sotto certe prescritte condizioni, il diritto di depositare le merci più importanti, e trasportate di prima mano con vascelli svedesi, esenti da dogana; tuttavia questa ordinanza, benché in se stessa del tutto utile, e fino ad un certo grado propizia per la promozione del deposito e riesportazione di merci estere, per conto svedese e con vascelli svedesi, non rende sufficiente l'agevolezza e lo spazio che la natura e la giusta gestione del commercio esigono.

Così Noi ci siamo resi conto, in riflessione di ciò e per dare un movimento più libero al commercio e alla navigazione, di aver tanto più grande ragione di considerare l'istituzione di un luogo franco per il commercio e il deposito, nel quale esteri e nazionali, con uguale diritto e libertà, e senza considerazione di proibizioni e limitazioni generali, possano esercitare qualsivoglia genere di lecito commercio e industria che desiderano, siccome una tale istituzione, se eseguita con prudenza e necessarie misure di sicurtà, né indebolisce l'effetto di quelle costituzioni fatte per la protezione del commercio, della navigazione e delle industrie contro la concorrenza estera, né è in genere capace di causare reale danno o intrusione nel traffico delle città con diritto di commercio con l'estero [*stapelstäder*].

Poiché Noi in Grazia abbiamo trovato che una conformemente eseguita isti-

tuzione possa opportunamente e con vantaggio aver luogo nella Città di Marstrand, che, in considerazione del suo porto sicuro e spazioso, e della favorevole posizione sulla rotta di tutte le navi che vanno e vengono dal Mare dell'Est e il Mare dell'Ovest, e della facile sorveglianza, è come luogo di deposito eminentemente adatto; perciò, sia in virtù di tutte le suddette ed altre a ciò trovate ragioni e considerazioni, che sulla umile richiesta a questo scopo fatta dalla Città, vogliamo Noi in Grazia aver dichiarata la sopraddetta Città di Marstrand un libero luogo di commercio e deposito, o così detto Porto-Franco [il termine in italiano nel testo svedese], nel modo e con quelle condizioni che qui sotto seguono, cioè: [Segue la costituzione in dieci paragrafi, vedi sopra].

Un progetto economico per la Svezia post grande potenza

Il preambolo della costituzione del porto franco si deve al lavoro di Liljencrants e illumina non tanto il contesto da cui provengono le idee, ma il ruolo del progetto stesso nella sua complessità politica ed economica. Un autore che ha indagato il contesto svedese è lo storico Åke W. Essén nel suo studio su Liljencrants come ambizioso uomo politico nell'ambiente della rinnovata attività di commercio e navigazione con l'estero nel Settecento, dopo la caduta della Svezia quale grande potenza. Per Liljencrants sembra fondamentale la dimensione di alta politica nel funzionamento dell'economia: c'è forte bisogno per la Svezia non solo di trovare equilibrio tra le potenze emergenti dell'Europa, ma anche di cercare un nuovo ruolo qualitativamente diverso dal suo passato guerriero. E il mezzo può essere l'economia, e più precisamente il commercio internazionale.[21]

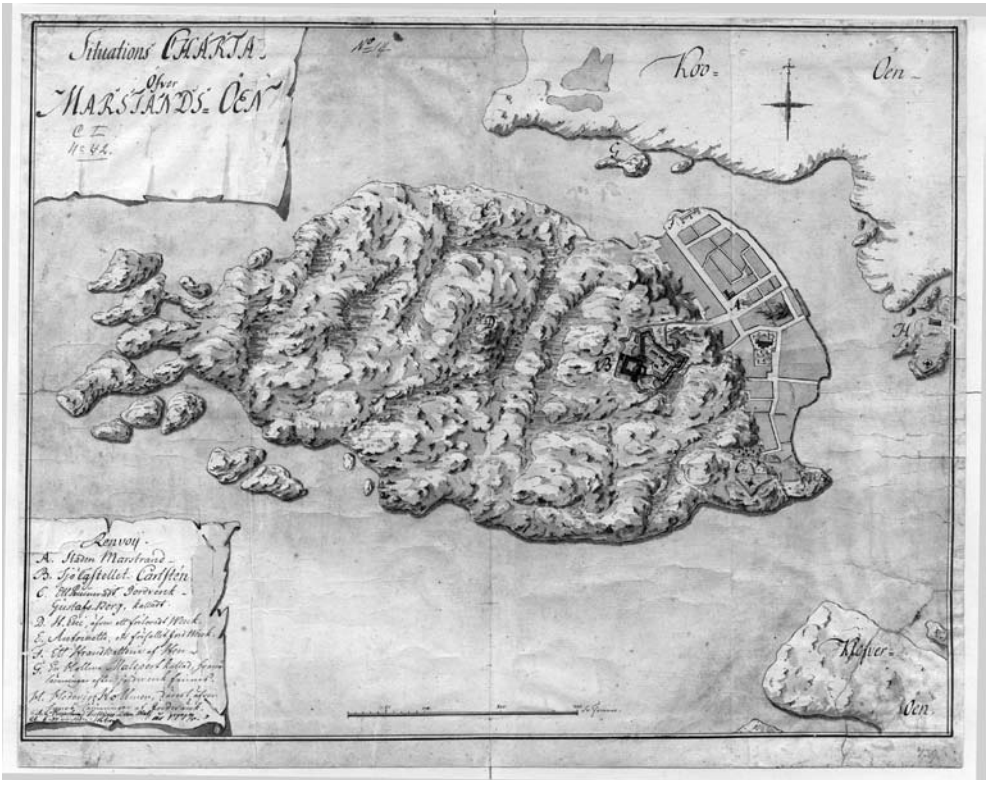
L'incoraggiamento del traffico con l'Italia e il bacino mediterraneo è un'aspirazione della politica svedese stabilita già da decenni, ma Liljencrants è capace di concretizzarla grazie alle sue osservazioni *in situ* durante il suo viaggio e il suo soggiorno nel porto franco toscano. In un discorso del 1768 richiama in modo molto diretto l'attenzione sugli ostacoli causati dal regime doganale e commerciale in Svezia, caratterizzato dalle leggi suntuarie e protezioniste, e mette in mostra l'impossibilità della situazione con l'immagine di una nave svedese che arriva a Livorno con catrame e ferro: vendute le merci, i mercanti svedesi sono impediti nella libera ricerca di un carico di ritorno, a causa dei molti divieti d'importazione delle merci italiane, in primo luogo la seta. Siccome un ritorno con la stiva mezza vuota è poco vantaggioso, spiega Liljencrants, l'attività di navigazione risulta perdente e zoppicante e il commercio impraticabile, e conclude che sarà una misura indispensabile levare le barriere e aumentare le importazioni.[22] Le sue osservazioni della realtà si collegano alle sue asserzioni di natura politica, e dichiara in modo più retorico:

> In genere gli esempi di regni che hanno danneggiato il loro commercio e impedito il loro sviluppo a causa di restrizioni troppo rigide sulle merci forestiere sono più numerosi degli esempi di regni ridotti in povertà a causa delle importazione e di maggiori consumi di quanto le esportazioni potessero pagare.[23]

Come altri prima di lui, Liljencrants pensa che gli svedesi dovessero essere presenti là dove altre nazioni navigatrici erano già attive nel commercio con grande successo e guadagno. Ma per raggiungere tali finalità sembra che Liljencrants abbia guardato soprattutto a introdurre cambiamenti istituzionali nella convinzione che bisognava dar vita a un programma molto più ampio e complesso di quello di istituire qualche compagnia privilegiata. Le possibilità di sviluppo, per Liljencrants, risiedevano nell'imitare le attività nel commercio di transito dei concorrenti, conquistando un ruolo di intermediazione, che ben al di là dei bisogni del paese si ramificasse al massimo tra interessi e richieste di altre nazioni. L'iniziativa puntava a una nicchia commerciale particolare, quella degli olandesi nel Baltico, allora in declino. Da questi punti di partenza, Liljencrants disegnava per la Svezia un sistema di navigazione e commercio che sfruttasse le possibilità geopolitiche della sua posizione geografica per estendersi dalla Russia e i suoi porti nel Baltico e nel Mare Glaciale, verso l'Europa Nord-Occidentale, fino ai porti del Mediterraneo e del Levante.[24]

Ma come realizzare un tale sistema e con quali mezzi? Gli sviluppi già in corso, lo abbiamo ricordato, erano l'attività mercantile nel Mediterraneo, i trattati con gli Stati Barbareschi, la nuova rete di consolati, e le nuove tendenze nel discorso economico. Ma Liljencrants sembra cercare un disegno più ambizioso e definito, con punti e istituzioni precisi. Per lui, la rotta per la Russia rappresenta un elemento importante delle potenzialità per gli svedesi nella piazza di Livorno. Per poter usufruire sistematicamente di questa nicchia del mercato e nello stesso tempo fornire condizioni ottime per una navigazione che doveva diversificarsi e trovare una richiesta di commissioni molto più estesa e varia, la prima misura da prendere era di istituire uno o, meglio, due porti franchi: l'uno sul Baltico, l'altro sulla costa occidentale.[25]

Il piano di Liljencrants è quindi quello di istituire due porti franchi comunicanti: uno orientale, uno occidentale. Quello orientale sembra il più importante e discusso, finalizzato al commercio baltico: un emporio per attrarre mercanti da tutte le nazioni interessate, nel tentativo di sostituire tutti gli altri porti baltici e russi nel commercio internazionale. Il porto occidentale è per una parte indirizzato alla Russia del nord (il porto d'Arcangelo), ed è anche ausiliare a quello orientale, ma più opportunamente situato verso i paesi intorno al Mare del Nord e le rotte verso Livorno e il Mediterraneo. Questi due porti franchi dovevano essere gli anelli connettivi nella catena che il commercio svedese doveva estendere su tutta l'Europa, dalla Russia agli Stati dell'Europa nord-occidentale e agli Stati mediterranei. L'elemento "porto franco" dunque assume un ruolo chiave nell'immagine più grande del "superpiano" di Liljencrants. Un ruolo essenziale e necessario, come l'ha visto a Livorno: sono i punti di attrazione e di appoggio del commercio, le piazze capaci di attrarre commerci e affari e insieme le giuste reti di persone.



Mappa dell'isola di Marstrand, 1772, Krigsarkiv, Stoccolma.
Si noti il paesaggio roccioso, le acque intorno come fossati naturali e la fortezza di Carlsten, segnata con lettera B, nella parte destra dell'isola. La medievale rete stradale della città è rimasta intatta sino ai nostri giorni.

I candidati per le due posizioni

La prima idea che ha avuto Liljencrants per un porto franco in Svezia era, come si è detto, Gottemburgo: forse perché assomigliava più direttamente a quello che rappresentava Livorno? Gottemburgo, porto ed emporio maggiore della costa occidentale, popolata prima da un gruppo di immigrati olandesi, era stato il grande progetto urbanistico del Seicento, e come tale iniziato e gestito dal governo centrale, e ancora a metà Settecento strettamente connesso alla vita commerciale e politica della capitale.[26]

Ma ci sono più candidati in gioco, e quando Liljencrants stabilisce la proposta del "porto franco raddoppiato", si cerca la giusta combinazione. C'è un lungo dibattito intorno alle località alternative per i "perni" di questo sistema di commercio. Per il "punto est", Slite è il candidato in prima linea: un villaggio con porto situato sulla costa orientale di Gotlanda, l'isola che sta in mezzo al Baltico, e quindi orientato verso le sponde e le rotte cadute sotto il dominio russo nei

primi decenni del Settecento.

Perciò, inizialmente la combinazione preferita di Liljencrants è Slite e Gottemburgo. Per il "punto ovest", Gottemburgo è fiancheggiata da due alternative: Marstrand e Landskrona. L'ultima è un progetto urbanistico già in corso, ma lasciata da parte come porto franco, forse per la vicinanza della capitale danese in una provincia contesa, e forse anche per la collocazione scomoda rispetto alle rotte della navigazione dell'ovest. La prima, Marstrand, è candidata sin dall'inizio di queste discussioni, grazie alla sua ubicazione più vantaggiosa per le rotte verso i mari del mondo. Slite in Gotlanda era la carta che Liljencrants considerava di maggior valore, ma doveva concludere che non era attuabile, perché il porto di Slite mancava di fortificazioni, e come Livorno richiedeva la costruzione di una città completamente nuova, e visto il pessimo stato finanziario del regno, non c'era speranza di avere i mezzi necessari.[27]

Così rimanevano opzioni praticabili solo Gottemburgo e Marstrand. Nel caso di Gottemburgo, si prende in esame anche la possibilità di sfruttare una località esterna su un isolotto fuori dell'entrata di mare, per semplificare la sorveglianza, una delle esigenze funzionali che determina la discussione: gli avversari e i cauti puntano molto su questo aspetto, sottolineando i rischi dell'immersione di un

Pianta Geometrica della Città di Marstrand, sulla quale è disegnato il progetto di come la Città può esser migliorata ed ampliata, con più e regolari strade, piazze e lotti..., 1780, Krigsarkiv, Stoccolma. Il progetto per la ristrutturazione di Marstrand, allo scopo di prepararla per nuovi investimenti, non venne mai attuato.

sistema estraneo nel mezzo dell'ordine normale e controllato.[28] E anche i sostenitori sono perfettamente consapevoli dei pericoli e dell'estraneità al contesto, come del carattere di sperimentazione e dell'esigenza di contenerlo per evitare contaminazioni dannose per l'ambiente circostante. Così anche la proposta di Gottemburgo alla fine cade: si dimostra troppo difficile trovare una soluzione di controllo, non solo per ragioni geografiche, ma probabilmente anche perché collidente con troppi altri interessi e bisogni già stabiliti e saldatisi da un secolo e più in questa città – malgrado quel primo aspetto di vantaggio e di "livornesità" intravisto da Liljencrants. Le circostanze richiedono una situazione più controllabile e modellabile, cioè la vera "livornesità".

Alla fine, rimane solo Marstrand, che rispetto alla grande Gottemburgo è più vergine: poco sviluppata, e perciò con reti sociali ed economiche deboli di fronte ad un progetto di questo livello. Marstrand si può anche definire un progetto "a buon mercato": oltre a soddisfare le esigenze di sorvegliabilità senza alcun costo grazie alla sua localizzazione su un isolotto ben separato, fornisce una fortezza in buono stato più un porto in funzione. C'è anche la piccola città con le sue strutture abitative, modeste ma utili per l'avviamento, e anch'esse ristrutturabili. Insomma, questo candidato modesto ha nello stesso tempo un buon potenziale per "diventare" qualcosa. Così, nel 1774 il progetto per il porto franco di Marstrand è approvato, e diventa legge nel 1775.

La vita del porto franco

In termini relativi, cioè visto dal punto di partenza, il porto franco di Marstrand è un successo. La discussione verte sulla misura di questo successo, sulle ragioni che lo resero possibile, e sui costi che comportò. L'indice più semplice e immediato è l'incremento della popolazione: nel primo decennio con circa il 70% (ma non supera mai i 2.000 abitanti). Le nuove possibilità, o almeno una curiosità che si diffonde, attirano un afflusso di gente, per maggior parte dalla Svezia, ma anche una quota di forestieri, sebbene non molto grande.[29] Il periodo del porto franco coincide con un ricco periodo per la pesca delle aringhe, che ha un effetto positivo per lo sviluppo economico. Una altra parte decisiva della crescita è connessa all'attività della compagnia orientale, la SOIC: una quota delle loro merci orientali all'ingrosso non vengono importate in Svezia a Gottemburgo, ma dirette a Marstrand per la riesportazione. Un ramo importante è il commercio del tè, in primo luogo per il mercato olandese. Un altro motivo del successo è la guerra americana d'indipendenza (1775-83), che aiuta il commercio e il traffico nel porto ad aumentare al massimo: la Svezia, potenza neutrale, poteva trarre grandi guadagni dalla situazione.[30] In termini assoluti, il successo probabilmente non è quello che si aspettavano Liljencrants e altri sostenitori: non si realizza infatti una crescita veramente trasformante, e quella che c'è non richiede spazi ulteriori rispetto alla piccola e vecchia città.

La "Speculantlista"

Per studiare gli immigrati e le loro aspettative nell'entrare nel porto franco di Marstrand, abbiamo una fonte di particolare interesse: un tipo di radiografia dell'immigrazione per quasi tutto il periodo del porto franco. Si chiama la *Speculantlista*, "Lista degli speculanti", cioè un elenco che registra ogni domanda di entrata di quanti chiedevano il domicilio nel porto franco con riferimento ai privilegi enunciati nella costituzione. La *Speculantlista* ha inizio nel 1779, e continua sino alla fine del porto franco nel 1794, e comprende tutti gli "speculanti" in quel periodo: centinaia di nomi.[31] Ogni richiedente doveva esporre il motivo della sua domanda. Secondo le loro dichiarazioni, una netta maggioranza dei nuovi abitanti è attirata dal salvacondotto per i debitori. Ma sono dichiarate anche altre ragioni, che lumeggiano aspirazioni e bisogni che forse non trovano altra via d'uscita che il porto franco. La forma tipica e il contenuto delle informazioni date si possono illustrare con qualche esempio (con l'inclusione di un nobiluomo che preferisce un eufemismo al luogo di quel brusco "per debito").[32]

1779, 18 ottobre
Il garzone Anders Persson, nato a Ericsberg nel mandamento di Gersene
Per evitare matrimonio con Inga Jönsdotter

1782, 10 luglio
Il soldato Olof Torstensson, Fredrikstad, Norvegia
Per insubordinazione verso il suo sottufficiale

1783, 24 agosto
Catharina Borg, Göteborg
Per evitare arresto

1787, 22 ottobre
Fabbricante di tabacco Andr. von Reiss, Borås

1791, 14 settembre
Moglie Kjerstin Andersdotter, Tunhem
Per matrimonio forzato col bracciante Johannes Månsson sotto Ranum

1792, 2 gennaio
Pehr Sparre, maggiore, Södermanland
Per disordine nell'economia

L'insediamento ebraico a Marstrand

In questi esempi c'è un solo uomo che non ha dichiarato una ragione, perché lui stesso è la ragione: l'ebreo Andreas van Reis, arrivato da Borås ma proveniente dall'Olanda. L'idea di un insediamento ebraico fa parte delle trovate ed esperienze più importanti di Liljencrants nel suo viaggio europeo, come abbiamo visto, e i due modelli principali sono Amsterdam e Livorno: tutt'e due per l'idea di un insediamento ebraico, ma soprattutto Livorno per la connessione diretta tra la libertà di culto per gli ebrei e lo sviluppo di un porto franco. Le idee si realizzano con la costituzione e l'istituzione del porto franco: i primi ebrei che si insediano in Svezia vengono a Marstrand.

Si tratta di commercianti all'ingrosso, fino ad un certo grado connessi agli affari della SOIC. L'immigrazione ebraica a Marstrand sembra voluta in parte da questa compagnia, che desiderava che si associassero preminenti mercanti ebrei in Olanda ed Amburgo. Scrive Eskil Olàn:

> Gli affari più rilevanti degli ebrei a Marstrand si esercitavano nelle loro agenzie di sensali per conto del reparto esportazione della SOIC, in cui le merci della Cina e di altri paesi si tenevano in deposito franco a Marstrand per essere riesportate, in primo luogo in Olanda. In particolare il commercio di tè era prospero, finché l'Olanda non fermò tutto il commercio del tè su vascelli esteri.[33]

La sinagoga venne aperta nel 1782 in una parte esterna della fortezza liberata dall'uso militare. Nel 1783 è nominato il primo cantore, il signor Israel Abraham. Tra gli ebrei venuti ed insediatisi a Marstrand troviamo nomi come: *Benedict Henriques; Elias Delbanco; Isac Davidson; Simon Elias Warburg; Lazarus E. Magnus; Heyman Salomon*. Nomi come Henriques, Delbanco e Reis sono di probabile origine portoghese (sefardita), anche se provenienti da Amsterdam. Si può anche notare che questi immigrati sono i progenitori di famiglie ebreo-svedesi che avranno grande successo e si integreranno profondamente nella società svedese.[34]

Per l'insediamento ebraico Marstrand rispecchia Livorno e si distingue notevolmente dal contesto svedese, per la completa libertà e uguaglianza, benché concessa in un area ristretta come il porto franco. In questo l'insediamento di Marstrand si differenzia dall'ammissione graduale e molto lenta, riconosciuta con il così detto *Stora Judereglemente* del 1782, "La Grande Ordinanza sugli Ebrei", che permette l'insediamento in tre città della Svezia e offriva solo una vita strettamente regolata. Ma per la maggior parte la Svezia rimane un territorio prevalentemente chiuso in cui le idee di tolleranza e libertà applicate a Marstrand rimangono neglette. Questo atteggiamento dello Stato svedese sembra parallelo a quello della Toscana poiché anche in Svezia il ruolo che gioca la chiesa da antagonista è un fattore determinante in questi processi.[35] La soluzione svedese di Marstrand pare però distinguersi da quella toscana nell'assenza di una particolare organizzazione civica per gli ebrei: non sono radunati in una

"nazione", ma solo ecclesiasticamente nella loro parrocchia mosaica. In questo senso, forse si potrebbe parlare di una emancipazione precoce, ma contenuta in una zona sperimentale.

Il fallimento e le sue cause

Il motivo della chiusura del porto franco nel 1794 rimane incerto. Secondo l'ordinanza per l'abolizione, la causa risiedeva negli eccessi: il governo riteneva che il porto franco attraeva più truffatori e depravati che non talenti di commercio, e quindi non portò il successo desiderato.[36] Per uno studio più approfondito però bisognerebbe tener presente l'intero sfondo politico, che inizia a cambiare già durante il regno del Gustavo III per poi mutare completamente dopo l'assassinio del re nel 1792. Comunque, la diffusione di eccessi nel porto franco non è una spiegazione ma solo un effetto, e perciò vorrei suggerire tre spiegazioni parziali del fallimento, legate a tre aspetti, che qui non vanno indagati, ma appunto solo suggeriti: il contesto più grande, il contesto vicino e il contesto più ristretto.

Il contesto più grande è quello rappresentato dal "superpiano" di Liljencrants (il sistema di commercio di transito con due porti franchi, reti moderne di consolati e case mercantili, ecc.), e questo spesso non è presente nel valutare il progetto Marstrand e il suo fallimento. Tale superstruttura, essenziale per la funzione del porto franco di Marstrand, non fu mai portata a termine. Questo vuol dire che la maggior parte del commercio previsto non si concretizza affatto sulla piazza di Marstrand, lasciandola con una mancante concorrenza degli spazi disponibili, quindi probabilmente accessibili a prezzi assai bassi, e rendendo la città economicamente debole e più esposta a interessi minori (come quelli dei truffatori). E la spiegazione per il fallimento del grande progetto del commercio di transito, a sua volta, sembra risiedere nella mancanza di sostegno politico: alleanze deboli, con troppe discontinuità, con fondi e appoggi dirottati in altre direzioni.

Il contesto medio mette in luce il rapporto con le località vicine e concorrenti. Gran parte delle risorse di cui in teoria avrebbe potuto approfittare Marstrand era probabilmente già stata assorbita da Gottemburgo nel corso del secondo Seicento e primo Settecento: tramite le sue nuove case, strade, banchine ed imprese, questa città aveva creato tanti approdi per investimenti e reti di affari, aveva cioè riempito quello spazio economico voluto per Marstrand.

Il contesto ristretto si trova nella città stessa, dove apparentemente si dette pochissima attenzione all'urbanistica e all'edilizia, al contrario di quanto fu fatto in modo consapevole a Livorno. L'assenza di progetti di costruzione (evidente dalle modeste dimensioni della Marstrand odierna) pare una circostanza determinante per il fallimento, in quanto indica una mancanza di possibilità per inve-

stimenti. Se il progetto di livello nazionale era carente, questa situazione aggravava quell'inconveniente: priva di spazi e strutture credibili per gli investimenti a lungo termine, sicuramente era per Marstrand difficile attrarre la gente giusta, cioè gli investitori seri. Gli investimenti durevoli nelle attività di costruzione per tutto il periodo riguardano solo una nuova banchina lastricata sul porto.

Questa evidente mancanza appare un po' strana, dato che Liljencrants ha osservato e commentato anche l'importanza della dimensione edile e urbana a Livorno. Significa che c'erano sicuramente delle idee – ma quali erano e dove sono andate a finire? Infatti, ho trovato una prima prova delle ambizioni urbanistiche che per un certo periodo si nutrirono. Nel *Krigsarkiv* è archiviato un progetto del 1780: una nuova pianificazione per l'intera città di Marstrand, progettata ma mai eseguita, che, per quanto ne sappia, non è mai prima stata pubblicata.[37] È un progetto che indica proprio la volontà di creare quegli spazi necessari per lo sviluppo economico. Nella pianta si può vedere una regolarizzazione totale delle strade e, di conseguenza, la ricostruzione dell'intero abitato. Il piano prevede però l'uso solamente del territorio cittadino già definito ed edificato, perché limitato da due circostanze: la natura del terreno (rocce su cui non si può edificare), e, forse più importante, le esigenze militari della fortezza di Carlsten, con la sua zona di demarcazione. Confrontando il disegno del vecchio edificato con quello dei nuovi isolati, si capisce che c'era l'intenzione di risparmiare solo l'edificato più fitto e di maggior valore dei cinque isolati centrali. Per tutto il resto, si tratta di creare nuove opportunità per la costruzione di nuove case e per attrarre gli investimenti.

Del contesto relativo alla presentazione di questa pianta (committenza delle autorità, finalità, responsabilità di esecuzione, rapporto col magistrato della città, ecc.), non ho ancora trovato traccia, ma, tutto sommato, si può dire che il progetto sottende aspettative assai notevoli di sviluppo e investimenti e, nello stesso tempo, dimostra che le aspettative c'erano realmente. La pianta non propone realizzazioni legate alla trattatistica delle città ideali, con i piani tipici di matrice perfettamente rettangolare, ma un ripensamento che appare ragionevole. Però la disponibilità al compromesso e al realismo non fu sufficiente: alla fine, ogni soccorso sembra inutile per salvare un progetto ormai troppo trascurato. Marstrand, malgrado l'avventura nel grande disegno del commercio internazionale, una sorta di *pendant* della Livorno dei toscani, è sopravvissuta e rimasta in gran parte quello che era prima del porto franco. Possiamo perciò affermare che il contributo più importante e durevole del porto franco svedese sia stata l'immigrazione ebraica, dal momento che ha offerto domicilio e le prime possibilità di intraprendere le loro attività commerciali a famiglie ancor oggi di rilievo nel campo della cultura e dell'economia.

NOTE

1 - E. OLÀN, *Marstrands historia,* Göteborg 1914 [1913].

2 - *Kongl. Maj:ts nådiga Kungörelse angående Inrättandet af en så kallad Porto-Franco uti Marstrand. Gifwen Ekolsund then 15 augusti 1775*, Stockholm 1775.

3 - È qui omessa una parte relativa ai dettagli doganali sul commercio delle aringhe.

4 - Per quanto riguarda Livorno e le "livornine", la lettura si basa primamente su: M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto: origini, caratteristiche e vicende dei traffici livornesi,* Livorno 1932; L. FRATTARELLI FISCHER - P. CASTIGNOLI, *Bandi per il popolamento d Livorno 1590-1603*, Livorno 1988.

5 - Un'asserzione ovvia, ma ciò nonostante questa rilettura settecentesca "come caso di ricezione" mi sembra finora poco studiata.

6 - Articolo su Liljencrants nel *Svenskt bibliografiskt lexikon,* tomo XXIII, Stockholm 1982, pp. 26-32.

7 - Cfr. S. SÖRLIN, *De lärdas republik - om vetenskapens internationella tendenser,* Malmö 1994, p. 117, p. 130.

8 - RIKSARKIVET, STOCCOLMA, *Manuskriptsamlingen*, n. 46; J. LILJENCRANTS, *Anmärkningar uti Handels-Oeconomie- och Finance-Saker; Sammanfattade i anledning af en Åren 1758, 1759 och 1760, på Publique Bekostnad förrättad Utrikes Resa af Johan Westerman; Första Delen.*

9 - La storia della SOIC è descritta con tutti i particolari in S. T. KJELLBERG, *Svenska ostindiska compagnierna 1731-1813*, Malmö 1974.

10 - L. MÜLLER, *Consuls, Corsairs and Commerce. The Swedish Consular Service and Long-distance Shipping, 1720-1815,* Uppsala 2004.

11 -T. FRÄNGSMYR, *Sökandet efter upplysningen - perspektiv på svenskt 1700-tal,* Stockholm 2006.

12 - E. OLÀN, *Marstrands historia*... cit., pp. 44-46.

13 - Come residente in via Borra n. 254 troviamo Törngren nell'*Almanacco di Livorno per l'anno 1794* e nell'*Almanacco di Livorno per l'anno 1796.* Pagine con elenco di consoli esteri, estratte e pubblicate in G. PANESSA, *Nazioni e consolati in Livorno. 400 anni di storia,* Livorno 1998.

14 - Lettera da P.W. TÖRNGREN a Grill del 28 dicembre 1759, in NORDISKA MUSEET, *Godegårdsarkivet*, 2 - *Inkomna skrivelser, Törngren.*

15 - La pubblicazione a cui si riferisce qui non è acclusa al memoriale, e siccome Liljencrants non dà altre informazioni non è subito identificabile.

16 - I memoriali citati quindi sono da ritrovare nella compilazione suddetta, vedi nota 8. Per ritrovare eventuali documenti livornesi negli archivi svedesi si richiedono ulteriori ricerche.

17 - NORDISKA MUSEET, *Godegårdsarkivet*, 2 - *Inkomna skrivelser, Törngren*, lettera dell'11 gennaio 1760 (n. 84); lettera del 2 maggio 1760 (n. 118).

18 - Per una trattazione approfondita della vita politica nel Settecento, vedi in italiano: A. ALIMENTO, *Dalla fazione al partito. Il dibattito storiografico sulla lotta politica nella Svezia del '700*, in: *Ricerche di storia moderna IV in onore di Mario Mirri*, Pisa 1995. A. ALIMENTO, *Scelte politiche e dibattito economico. La penetrazione della fisiocrazia in Svezia,* in *Cultura, intellettuali e circolazione delle idee nel '700*, a cura di R. PASTA, Milano 1990.

19 - J. WESTERMAN (LILJENCRANTS), *Inträdestal om Svenska Näringarnes Undervigt emot de Utländske, förmedelst en trögare Arbetsdrift, Hållet uti Kongl. Vetenskapsacademien D. 24 Februarii 1768*, Stockholm 1768; ID., *Om Sveriges Fördelar och Svårigheter i Sjöfarten, i jämförelse emot andra Riken*, in *Kongl. Vetenskapsacademiens Handlingar för Månaderne October, November, December År 1768*, Stockholm 1768; ID., *Tal, om Sveriges Utrikes Handel i allmänhet, och den Levantiska i synnerhet, Hållet för Kongl. Vetenskapsacademien, Vid Præsidii nedläggande, Den 31. Januarii 1770,* Stockholm 1770.

20 - *Kongl. Maj:ts nådiga Kungörelse angående Inrättandet af en så kallad Porto-Franco uti Marstrand. Gifwen Ekolsund then 15 augusti 1775*, Stockholm 1775.

21 - Å. W. ESSÉN, *Johan Liljencrantz som handelspolitiker – Studier i Sveriges yttre handelspolitik 1773-1786*, Lund 1928.

22 - Liljencrants sviluppa queste osservazioni in un discorso sulla navigazione svedese per la Reale Accademia delle Scienze, in J. WESTERMAN, *Om Sveriges Fördelar*... cit, pp. 305-306, 317, 26 januari 1768.

23 - Citato in Å. W. ESSÉN, *Johan Liljencrantz som handelspolitiker*... cit., pp. 82-84.

24 - *Ibid*., pp. 78-79, 98.

25 - Cfr. *Ibid*., pp. 84-85.

26 - La Gottemburgo del Settecento è preceduta da una serie di fondazioni nel territorio conteso alle bocche del fiume Göta. Immigrati e ingegneri olandesi assunsero un ruolo decisivo. Vedi R. SCANDER, *Var skall staden ligga?*, in *Göteborg. Svenska Turistföreningens Årsskrift 1978*, Nacka 1978.

27 - Cfr. Å. W. ESSÉN, *Johan Liljencrantz som handelspolitiker*... cit., p. 105.

28 - *Ibid*., pp. 100-101.

29 - A. CARLSSON, *Marstrand under frihamnstiden 1775-1794*, in *Meddelanden från historiska institutionen i Göteborg nr 4: Handel och sjöfart under gustaviansk tid*, Göteborg 1971.

30 - E. OLÀN, *Marstrands historia*... cit., p. 40.

31 - *Speculantlista. Förteckning på de personer som i stöd af Kongl Majt:s nådiga PortoFranco privilegium och Kungörelse d 15 aug 1775 dess 5e o 9e punkt, härstädes sig anmält. Continuerad från och med April -79*, in LANDSARKIVET, GÖTEBORG, *Marstrands stad: Rådhusrätten & Magistraten;* D XIII:I.

32 - Per un esame completo dello sviluppo demografico, con più fonti, vedi A. CARLSSON, *Marstrand under frihamnstiden 1775-1794*... cit.

33 - E. OLÀN, *Marstrands historia*... cit., pp. 201–210.

34 - E. OLÀN, *Marstrands historia*... cit., pp. 202–209.

35 - Cfr. L. FRATTARELLI FISCHER, *La Livornina.Alle origini della società livornese*, in *Livorno 1606/1806: luogo di incontro tra popoli e culture*, a cura di A. PROSPERI, Torino 2009, p. 50.

36 - *Kongl. Maj:ts Nådiga Kungörelse, Angående Porto-Franco-Inrättningens uphörande i Staden Marstrand. Gifwen Stockholms Slott den 15 Maji 1794,* Stockholm 1794.

37 - La pianta è conservata nel KRIGSARKIV (Archivio Militare) a Stoccolma: *Sverige, Stads- och fästningsplaner; Fortifikationsritningar; Förslag; 0424:099:186 a; Marstrand.* La titolazione della pianta recita: *Geometrisk Plan öfver Staden Marstrand hwarpå är projecterat huruledes Staden kan förbättras och giöras större, med flere och reguliere Gator, Torg och Tomter* (...). Firmato nel 1780 dagli ufficiali AF WINCKLERFELDT e VON MATÉRN.

Guillaume Calafat

Una descrizione di Livorno nel 1785. La relazione di viaggio del conte August Moszyński*

Per quanto fedele, una relazione di viaggio non è mai una descrizione neutra. Si fonda sulla lettura di racconti anteriori, a volte erronei, vi s'intrecciano pregiudizi, attese, eventuali ricordi. Anche se è ormai molto praticato e ben delimitato, non di meno il genere del racconto di viaggio interessa i lettori settecenteschi, su scala europea e oltre. Il conte polacco August Fryderyk Moszyński è uno di quei viaggiatori impegnati nel Grand Tour alla metà degli anni 1780. Come molti altri polacchi suoi contemporanei, quali Michał Mniszech, Ignacy e Stanisław Potocki, Michał Borch o Franciszek Bieliński, ha visitato l'Italia e steso, nell'elegante francese degli eruditi del tempo, relazioni e lettere a proposito del suo itinerario.[1] Uno dei suoi quaderni di viaggio, conservati a Cracovia, contiene una descrizione relativamente dettagliata della città di Livorno. Moszyński sa bene che il porto toscano non è sfuggito agli sguardi e alle descrizioni di parecchi viaggiatori prima di lui, i quali raccontano ciò che molto spesso hanno già detto gli altri. Il viaggiatore polacco cerca quindi di dire ciò che "n'est pas imprimé", e la sua relazione offre pertanto non solo un punto di vista su Livorno, a metà degli anni 80 del settecento, ma permette anche, più in generale, di prendere il polso dei centri d'interesse di un "honnête homme" nell'età dei Lumi.

Ritratto del viaggiatore

Quando il conte Moszyński arriva via mare a Livorno nelle prime settimane del mese di aprile 1785, è già in viaggio da più di otto mesi. Con una parrucca tonda, e la compagnia di tre cocorite, di una scimmietta e di un gerboa, si fa chiamare "Monsieur de Leskow", parla francese e italiano e dice di visitare la Francia e l'Italia per diporto. Scrive un diario di viaggio in francese in cui, nonostante la vista debole, riferisce le sue peregrinazioni e visite, e s'interessa alle opere d'arte come alle innovazioni tecniche, all'architettura, alle scienze, al mesmerismo, agli aerostati, alle riforme politiche, al carattere dei popoli e ai teatri. Abbozziamo un

breve ritratto di questo viaggiatore. Nato il 25 gennaio 1731 a Dresda, August Fryderyk Moszyński è figlio di Jan Kanty Moszyński, vicetesoriere presso la corona di Sassonia, legatissimo ai re sassoni della dinastia Wettin, e di Fryderyka Aleksandra, contessa di Cosel, figlia naturale di Augusto II il Forte, elettore di Sassonia e re di Polonia dal 1697 al 1733, che conferì a sua figlia e ai di lei discendenti il titolo di conti.[2] Cresciuto negli anni 1730 alla brillante corte di Dresda, dove si parla francese e tedesco, il conte si appassiona alle scienze, al teatro, alla numismatica, e sopratutto all'architettura. Segue a Dresda le lezioni dell'architetto italiano di re Augusto III, Gaetano Chiaveri (1689-1770), noto innanzitutto per essere il soprintendente ai lavori della Hofkirche di Dresda, il quale lo introduce al barocco romano.[3]

Uomo del suo tempo, Moszyński coltiva un sapere enciclopedico. Intraprende all'età di diciotto anni il *Kavalierstour*, che lo conduce in Francia e in Inghilterra, ma soprattutto in Italia e a Roma, dove scopre i gioielli dell'arte barocca e le antichità per le quali pure si appassionerà. Membro della più alta aristocrazia, gli viene offerto a 22 anni l'ufficio di *stolnik* della Corona, carica onorifica che gli assicura protezione regale e pensioni. Il matrimonio con Teofila Potocka (zia di Jan Potocki, il famoso autore del *Manoscritto trovato a Saragozza*), è una delle testimonianze del riavvicinamento della dinastia Wettin con una delle grandi famiglie "patriottiche" polacche, i Potocki, che osteggiano la parte avversa dei Czartoryski (la "Famiglia"), riformatrice e spalleggiata dalla Russia. Morto Augusto III nel 1763, Moszyński difende il mantenimento della dinastia sassone al potere, ma l'interregno vede l'elezione nel settembre 1764 del candidato dei Czartoryski, Stanislao Augusto Poniatowski. Questi sono anni difficili per Moszyński che perde numerosi sostegni, non solo in Sassonia dove gli sono fallite tutte le imprese politiche, ma anche presso la famiglia Potocki, poiché il conte e la moglie si dividono nel 1764. Lo *stolnik* esce dall'interregno letteralmente spogliato di beni.

Moszyński sin da allora riconosce il nuovo re Stanislao II, e gli offre i propri servigi. Quest'ultimo, per condurre a buon punto le sue riforme, desidera riconciliare attorno alla sua persona l'alta nobiltà polacca divisa dall'interregno. Accoglie perciò le proposte dello *stolnik*, il quale gli resterà fedele e grato per tutta la vita. Intimo del re, il conte valorizzò alla Corte di Varsavia le molteplici competenze acquisite a Dresda, nel campo teatrale come per le collezioni reali e l'architettura.[4] Per altro, Poniatowski e Moszyński, ambedue uomini dei Lumi, conversano, corrispondono e scrivono in francese, ammirano entrambi Voltaire e la filosofia.[5] In una delle lettere mandate a Madame Geoffrin, Stanislao Poniatowski così descrive il suo nuovo protetto: "Moszyński me parlait souvent du théâtre dont il est chargé (à peu près comme les quatre premiers gentilshommes le sont en France) et de beaucoup d'autres choses, parce qu'il a toutes sortes de connaissances et qu'il est fort allant et fort serviable".[6]

Così Moszyński anela pure a consigliare Stanislao II nel suo tentativo di riforma delle istituzioni della Polonia. Certo non gli fu data molta retta, era sempre

sospetto ai potenti Czartoryski, ma consegnò al re varie memorie, ispirate al cameralismo prussiano, sulle manifatture, le monete, il possibile arricchimento della Polonia. In parallelo, conduceva nel castello di Varsavia ogni sorta di esperimenti scientifici, nel campo dell'astronomia, della fisica e dell'alchimia, e s'interessava molto agli aerostati. Le sue conoscenze in materia di chimica gli permisero tra l'altro di smascherare l'impostura di Cagliostro,[7] ma anche, e più seriamente, di diventare membro della *Naturforschende Gesellschaft* di Danzica. Inoltre fu eletto Gran Maestro della loggia di Varsavia e della massoneria polacca all'inizio degli anni 1770, periodo in cui tutta la più alta aristocrazia di Varsavia si ritrovava nelle tenute massoniche. Dopo la sua iniziazione in seno al "laboratoire maçonnique" sassone,[8] Moszyński riunì le diverse logge di Varsavia e celebrò il proprio innalzamento al rango di Gran Maestro con una grande festa massonica, ostentata e costosa.

Questo è un aspetto rilevante del suo carattere: nonostante le difficoltà finanziarie durante l'interregno, Moszyński continuava a vivere al ritmo sfarzoso della Corte, meritandosi il soprannome canzonatorio di *ekspensą*. Chiedeva prestiti ai banchieri locali, ai camerieri del re, perfino al proprio segretario. Anche Casanova, che visse per un periodo a Varsavia nel 1766, scrive nelle sue *Memorie*: "Ce comte Mossinski était aimable au possible, il avait plus que de l'esprit; mais généreux jusqu'à la prodigalité, il se ruinait à la Cour à force de faire des présents".[9] Gli anni 1770 sono in effetti segnati da una serie di smacchi: la biblioteca del conte viene dispersa e venduta all'asta, le sue pensioni calano e lievitano invece i suoi debiti in seguito alla prima spartizione della Polonia nel 1772, che colloca le sue terre in Austria.[10] Moszyński è costretto a vendere la sua carica di *stolnik* nel 1775, e diventa, lo dice lui stesso "la fable de la ville".[11] Il re gli toglie a poco a poco tutte le sue mansioni. Oltre alla pensione ridotta, il conte è indebolito da malattie; cresce la sua miopia e lo invade una profonda malinconia. Si lamenta col re in una lunga lettera, datata 24 giugno 1784, in cui spiega che la vita è diventata per lui "un fardeau".[12] Assalito da una "foule de petits créanciers qui absorbent tout ce [qu'il pourrait] employer pour [se] distraire ou [s'] instruire",[13] il conte domanda al re, fin dal 1780, di lasciarlo andar via. Il suo desiderio è chiaramente formulato nella stessa lettera: "Un je-ne-sais-quoi plus fort que moi m'entraîne avec une force irrésistible vers [l'Italie]. Ce n'est donc pas une fantaisie venue tout à coup, et Votre Majesté se rappellera que je lui en ai parlé, il y a dix ans".[14] Il tropismo italiano era frequente nei Polacchi illuminati, sopratutto negli ultimi decenni del Settecento in cui al desiderio di contemplare i capolavori della Penisola si mischiava l'anticomania del periodo.

Stanislao accetta nel 1784 di rispondere alle suppliche del suo ex-consigliere ma non di pagargli "aucune dépense par delà [sa] pension ordinaire ni aucun embarras dans lequel ce voyage pourra [le] mettre", tuttavia questo non impedì a Moszyński di comprare nel nome del re alcune antichità e medaglie varie, prima di farsi ammonire dal monarca.[15] Il viaggio di Moszyński appare quindi un Grand Tour alquanto singolare, per diverse ragioni; innanzitutto si tratta di un

secondo viaggio, ad un'età relativamente avanzata, o per lo meno indebolito e con la vista debolissima. L'ex-*stolnik* parte sì per scoprire novità, cose utili, ma anche per ritrovare i luoghi del suo viaggio giovanile di formazione. In buona parte la relazione di viaggio del conte è una narrazione del "già visto", e non di rado Moszyński paragona l'Italia dello scorcio degli anni 40 con quella della metà degli anni 80, provando spesso, come scrive egli stesso, il senso che "on voit bien différemment à 17 ans et à 55".[16] Peraltro è un viaggio segnato da un certo numero di costrizioni: il conte si sforza di scansare i suoi creditori di Varsavia (i quali lo mandano a cercare fino a Marsiglia), e viaggia in incognito sotto il nome di Leskow, non per divertimento, ma per evitare e "spaesare" – la parola è sua – le persone che s'interessano di lui troppo da vicino.[17] Infine è una relazione di viaggio approfondita, che non è stata apparecchiata per l'edizione e non risparmia i dettagli; relazione che si può confrontare con le lettere dal Moszyński regolarmente inviate al re, nelle quali riassume il suo diario pur aggiungendo osservazioni sulle persone che incontra, sullo stato di salute suo e delle sue finanze.

Un itinerario notissimo

Veniamo ora al viaggio vero e proprio. Partito da Varsavia nel settembre 1784, Moszyński si reca a Praga, via Cracovia, per dirigersi poi verso Norimberga, Ansbach, Stoccarda e Strasburgo. Arrivato in Francia raggiunge Macone, via Colmar, Besançon, Digione, Beaune e Chalon, poi arriva a Lione.[18] Il conte lascia Lione a metà novembre, visita poi la città di Vienne, e s'imbarca sul Rodano, diretto ad Avignone. In seguito passa a Nîmes, Montpellier, Arles, Salon, Aix e Marsiglia, dove soggiorna oltre un mese.[19] Moszyński lascia Marsiglia poco dopo il 10 febbraio 1785, viaggia a Tolone, Fréjus, Antibo e Nizza.[20] Bloccato dalla neve, il conte da Nizza raggiunge in barca Genova, evitando così il difficile colle di Tenda. Arriva nella capitale ligure nelle ultime settimane di marzo. Un lungo viaggio perciò per arrivare in Italia, e uno strappo in Francia piuttosto lungo sapendo che al conte premeva innanzitutto recarsi nella Penisola, e più particolarmente a Roma. Come scrive al re, Moszyński si sforza di schivare i suoi creditori, che lo mandano a cercare prima a Firenze e Parigi.

> "J'ose me flatter de (…) rétablir un peu [la réputation des Polonais]. On ne me connaît que sous le nom de Leskow, gentilhomme polonais qui voyage pour rétablir sa santé et ses yeux et qui ne fréquente que les gens de lettre, cherche à s'instruire. On me fait même l'honneur de me regarder comme un demi-savant".[21]

Il soggiorno nella Francia meridionale è l'occasione per il conte di visitare una regione dove non era mai stato, e di frequentare gli accademici provinciali di Avignone, Nîmes, Montpellier ed Aix, prima di ammirare una Marsiglia dalle fiorenti attività commerciali. Il percorso fino a Genova non si svolge nelle migliori condizioni. Avendo i venti contrari, il conte viaggia di volta in volta "à cheval, à dos de mulets, en felouque, à pied, en barque"[22] e colto dal freddo, contrae

un'erisipela al piede, che lo costringe a rimanere otto giorni a letto a Genova. Rimessosi, visita la città fino all'inizio di aprile 1785 (probabilmente fra il 3 e il 6 aprile); sceglie di lasciare la repubblica via mare, come aveva annunciato al re, e di nuovo in barca decide di raggiungere Livorno, dove arriva alcuni giorni prima del 10 aprile 1785.[23]

Moszyński descrive il porto toscano nel quarto quaderno della sua relazione di viaggio, essenzialmente dedicato a Firenze e alle sue opere d'arte. Riserva un poco più di otto pagine alla "città labronica", che aveva già visitata nel 1749. Diversamente da De Brosses, che scopre Livorno nel 1739 ed esclama, nelle *Lettres d'Italie*, che la "ville de poche toute neuve" è "jolie à mettre dans une tabatière",[24] Moszyński non serba un ottimo ricordo del primo viaggio. Nel momento in cui il conte approda a Livorno, ha fretta di raggiungere Firenze, dove spera di ricevere dal re una cambiale. Dato che ha già perso molto tempo e denaro durante la traversata della Riviera e a Genova, intende fare solo una breve sosta nel porto toscano. D'altronde, opta per il viaggio in barca alla volta di Livorno proprio perché quel mezzo di trasporto è molto meno costoso dei cavalli di posta – i prezzi della posta genovese sono tra i più elevati di tutta la Penisola.[25]

Per Moszyński che ha in mente di vedere prima di tutto le antichità e le chiese romane, Livorno è solo una tappa. La sua relazione inizia con una enumerazione dei luoghi che costituiscono altrettanti percorsi obbligati in un diario di viaggio, dal monumento dei "Quattro Schiavi", alla Venezia Nuova e al Fanale, e vi tornerà solo in modo molto superficiale. Il conte nondimeno addita esplicitamente un problema che informa sul genere e la scrittura del diario di viaggio, in particolare in quella seconda metà del Settecento: come non ripetere ciò che hanno già scritto gli altri viaggiatori?

Il Settecento è prodigo di relazioni di viaggi in Italia e in Toscana in particolar modo, e Moszyński arriva in un momento in cui la descrizione di Livorno è stata già molto praticata. I due autori ai quali il conte polacco fa esplicito riferimento per l'Italia sono, e non sorprende, due *best-sellers* dell'epoca, veri e propri viatici del viaggiatore erudito. Il primo da lui menzionato, in particolare nella descrizione di Livorno, è il racconto del celebre astronomo, collaboratore dell'*Encyclopédie* e professore al Collège Royal, Joseph-Jérôme de Lalande (1732-1807), che ha composto il *Voyage d'un François en Italie fait dans les anneés 1765 et 1766*, pubblicato nel 1769.[26] La guida di Lalande, che compila, corregge e completa le opere fondamentali di François-Maximilien Misson (1691) e dell'abate Richard (1766), è una somma enciclopedica considerata, negli ultimi anni del Settecento, come esauriente, e tocca altrettanto le arti quanto le scienze e la storia. Lalande si fonda non solo su relazioni di viaggio già pubblicate, ma anche su una serie di testi manoscritti, tra i quali le lettere del Président de Brosses che quest'ultimo non intendeva inizialmente pubblicare.[27] Nelle guide in lingua francese di cui conviene munirsi per percorrere la Penisola, il *Voyage d'un Français en Italie* viene giudicato di volta in volta dai contemporanei come "il più completo e il più soddisfacente",[28] o molto semplicemente "il migliore".[29] A

Livorno, per esempio, Lalande dedica diciannove pagine, e descrive il porto e la sua storia dal Medioevo in poi, riferendosi alle *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, del medico e naturalista fiorentino Giovanni Targioni Tozzetti (1712-1789).[30] Non sorprende quindi che Moszyński scriva a proposito di Livorno: "M. de Lalande en a tant dit". Il carattere enciclopedico e coscienzioso della guida dell'astronomo francese segna in effetti la fine di un modello di stesura delle relazioni di viaggio; si distingue ormai più nettamente dal diario di viaggio, letterario e sentimentale, da una parte, e dall'altra la guida, l'itinerario, che si limita ai fatti e alle informazioni di prammatica.[31] In questo passaggio, i quaderni di Moszyński sono in un certo modo una tappa transitoria, fra Lalande e, ad esempio, le *Lettres d'Italie* di Dupaty, il quale viaggia contemporaneamente al conte polacco, e non cerca affatto di essere esauriente, ma propende maggiormente alle emozioni, all'entusiasmo e alla sensibilità.[32] A più riprese, il conte scrive nelle lettere al re Stanislao Poniatowski e nel suo diario che non intende minimamente ripetere le cose già dette da altri. Da Firenze, scrive al re: "je tâche de ne mettre [dans mon itinéraire] que ce que les autres faiseurs de voyage ont omis, ou bien ce que j'ai vu avec d'autres yeux qu'eux".[33] Come indica nel secondo quaderno, contava infatti di ridurre il suo diario "a forma di lettere",[34] forse non per pubblicarlo, ma almeno per farlo girare. In ciò Moszyński ubbidisce ai canoni letterari dell'epoca e agli "orizzonti d'attesa" dei lettori della fine del Settecento, ghiottissimo di relazioni. Si tratta dunque di evitare gli intoppi dei racconti di viaggiatori additati nell'*Encyclopédie* dal chevalier de Jaucourt:

> Les voyageurs usent de peu de fidélité. Ils ajoutent presque toujours aux choses qu'ils ont vues, celles qu'ils pouvaient voir et pour ne pas laisser le récit de leurs voyages imparfait, ils rapportent ce qu'ils ont lu dans les auteurs, parce qu'ils sont premièrement trompés, de même qu'ils trompent leurs lecteurs ensuite (…). Il y a bien peu de relations auxquelles on ne puisse appliquer ce que Strabon disait de celles de Ménélas: 'je vois bien que tout homme qui décrit ses voyages est un menteur'.[35]

L'altra guida di Moszyński è quella "pittoresca", generalmente scelta per la qualità dei suoi giudizi artistici, che ha giocato un ruolo di tutto riguardo nella storia del gusto, e cioè il celebre *Voyage d'Italie* di Charles-Nicolas Cochin,[36] libro che Diderot consigliava ad ogni viaggiatore di portare con sé.[37] Su Livorno, Cochin non si dilunga: ritiene il porto "molto bello" e la città "graziosa", ma lamenta l'assenza di pitture e sculture. Critica la scarsa qualità della statua di Ferdinando I, ma apprezza "le bellezze" degli schiavi incatenati ai suoi piedi, particolarmente i due anziani. Descrive peraltro molto brevemente la sinagoga "piuttosto ornata", come pure la manifattura del corallo.[38] Le guide citate da Moszyński non hanno nulla di peregrino e sono ben note ai viaggiatori dell'epoca; un altro polacco in Italia, Franciszek Bielinski, adopera esattamente le stesse due guide alcuni anni dopo.[39] Se Moszyński usa i racconti di viaggio anteriori su Livorno, aggiunge però nel suo diario altri dettagli 'd'attualità'.

Livorno e i Livornesi nel 1785

Non c'è da meravigliarsi se il conte s'interessa al commercio di Livorno, come la maggior parte degli altri viaggiatori del XVII e del XVIII secolo. Tuttavia se i racconti di viaggi, fino alla metà del Settecento, ammirano la prosperità del porto toscano,[40] si deve prendere atto che le relazioni degli anni 1780 sono molto più critiche. Il conte insiste sulla concorrenza di Napoli, e sopratutto di Marsiglia, dove ha trascorso più di un mese e di cui ha apprezzato la vitalità economica. Nella sua lettera al re Stanislao, spiega:"Je n'ai plus trouvé Livourne aussi bien qu'autrefois. Le peuple est moins animé, le commerce y est plus languissant".[41] Non si può non paragonare queste parole con l'esclamazione, volta al passato di un Dupaty:"Livourne, d'où autrefois la Toscane embrassait avec les bras du commerce tout l'univers".[42]

Sappiamo però che bisogna relativizzare questo motivo del declino. Nella seconda metà del Settecento, il commercio di Livorno col Levante, il commercio del grano e del cotone levantini e magrebini continuano a fare del porto una tappa obbligata degli scambi commerciali mediterranei. Il paragone con Marsiglia fatto da Moszyński non gioca certamente a favore del porto *labronico,* ma i traffici, importazioni come esportazioni, continuano ciononostante a crescere nell'emporio toscano. Al viaggiatore non sfugge che molte monete circolano nel porto toscano, e che si suole pagare in contanti e subito. Tuttavia l'opinione del conte sul commercio corrisponde a una scala di priorità che i grafici difficilmente possono restituire. Il conte ammira soprattutto le manifatture e le fabbriche; la sola manifattura del Corallo probabilmente non lo appaga, e il viaggiatore polacco certamente avverte il commercio livornese come 'passivo' per essenza.

Moszyński propone tuttavia diversi motivi di quel che percepisce come un rallentamento dell'attività commerciale, ribadendo così alcune idee già sollevate tra l'altro da Jean-Marie Roland de la Platière nelle sue *Lettres écrites de Suisse, d'Italie, de Sicile et de Malthe* (1780).[43] Difficile è sapere se il conte polacco ha avuto fra le mani l'opera di Roland de la Platière; difatti non ne parla. È invece probabile che, come il visconte francese, la sua relazione sia l'eco delle proteste dei negozianti locali. In effetti, oltre alla concorrenza degli altri porti mediterranei, Moszyński riferisce che i trattati di pace tra Vienna, l'Impero ottomano e le reggenze magrebine (stipulati tra il 1747 e il 1750) non sono stati favorevoli al commercio, per due ragioni: innanzitutto perché in seguito alla pace, la quarantena è diventata molto più rigorosa, e poi perché questa pace non avrebbe per nulla impedito ai corsari barbareschi di pirateggiare vicino alle coste tirreniche. Il legame tra la diminuzione del commercio e gli 'intralci' dovuti a una *Sanità* puntigliosa è chiaramente stabilito da Roland de la Platière:

> Quoique l'on convienne qu'un plus grand nombre de bâtiments en quarantaine ne soit pas la preuve d'un plus grand commerce, les gens au contraire intéressés à la chose, et qui la voient de près pensent qu'il diminue de jour en jour à Livourne, et ils en attribuent la cause (…) aux entraves, aux tracasseries de toute espèce, que font les employés, à raison des objets de prohibition, et de la multitude d'impôts.[44]

Quanto alle prese dei "barbareschi", sono descritte da Joseph Jérôme de Lalande quasi negli stessi termini: "malgré les traités de paix qui subsistent entre la Toscane et les Barbaresques, les Corsaires d'Afrique font grand tort au commerce de Livourne".[45] La pace ha avuto altre conseguenze, come la chiusura del bagno degli schiavi, trasformato in ospedale; chiusura sottolineata da Moszyński non solo perché certamente l'aveva visto durante il primo soggiorno del 1749, poco prima che fosse trasferito alla Fortezza Vecchia, ma anche perché la descrizione del bagno costituiva un pezzo obbligato delle relazioni di viaggio.

L'attività commerciale di Livorno viene logicamente collegata con le decisioni politiche dei Granduchi, e nella fattispecie con la dinastia dei Lorena. A proposito del Granduca regnante, Pietro Leopoldo, il giudizio di Moszyński non è scevro di una certa ambiguità. Oscilla in effetti tra l'assenso ai progetti urbanistici e di riforma, e una critica a volte molto diretta dell'azione del Granduca. Il conte polacco, nel suo diario, ritiene certamente Livorno 'abbellita', a paragone del suo primo viaggio (il che però non significa, come si è visto sopra, che fosse economicamente più dinamica). Approva la costruzione del nuovo lazzaretto di San Leopoldo, compiuta nel 1780, e soprattutto il trasferimento dei cimiteri fuori della città.[46] Nel suo quaderno di viaggio, come nella lettera al re Stanislao II in cui riferisce la sua visita di Livorno, il conte ritiene la polizia del Granduca estremamente efficace e rispettata: "On n'entend parler ici ni de vols, ni d'assassinats comme en Provence, et dans l'État de Gènes".[47] Presenta un ritratto a volte anche lusinghiero di Pietro Leopoldo: quest'ultimo è spiritoso e gli piacciono le arti; è "buono e intelligente", e per via di conseguenza "piuttosto benvoluto".[48] In nessun caso tuttavia il conte esalta la personalità del Granduca come succede al contemporaneo Dupaty, il quale descrive Leopoldo I come un modello di principe illuminato, amico dei Lumi e dei filosofi, equanime e generoso.[49] Moszyński appare invece molto più sfumato, riservato negli apprezzamenti rispetto ai viaggiatori dei Lumi che tendono piuttosto ad applaudire la politica di Pietro Leopoldo.[50] Descrive a mezze parole una Toscana occupata, le cui risorse sono state successivamente predate dai Lorenesi, soprattutto all'epoca di Francesco II (1737-1765), poi dagli Austriaci,[51] e questo è un motivo che non si lascia sfuggire De Brosses.[52] Se il viaggiatore sta qui facendo l'eco delle critiche emesse dai Toscani, è difficile non vedervi anche, sotto la sua penna, un'analogia con la situazione della Polonia, di cui gli Asburgo hanno accaparrato parte del territorio.

Per Moszyński, è indubbio che i Toscani ci hanno rimesso con l'arrivo degli Asburgo-Lorena; il conte esalta la 'grandeur' e il 'genio' dei primi Medici per i quali dice di provare 'venerazione'. Sin dal XVII secolo infatti, pochi sono i viaggiatori che non ammirino la riuscita del progetto mediceo, lodando in particolare quelli di Cosimo e di Ferdinando. Questo fa Lalande,[53] e questo fa pure in modo eclatante Montesquieu per il tramite di Usbek nelle *Lettres Persanes* (1721), il quale riteneva la città nuova di Livorno "un témoignage du génie des ducs de Toscane, qui ont fait d'un village marécageux la ville d'Italie la plus

florissante".[54] I diari di viaggio della seconda metà del XVIII secolo riprendono quest'aspetto dei racconti anteriori, ma echeggiano pure la nostalgia dei Toscani. Alla stessa stregua di Moszyński, Roland de la Platière nota che "toujours et partout, les Médicis sont dans la plus grande vénération; il n'est pas de Florentin qui tarisse sur les éloges dûs à ces grands hommes".[55] Ora l'esaltazione della memoria dei primi Medici pare che vada di pari passo con la denigrazione della dinastia regnante, e viceversa. Dupaty, che lodava l'intelligenza di Pietro Leopoldo, descrive i Medici piuttosto come dei despoti ed affossatori della libertà.[56] Il conte polacco invece appoggia il parere dei Toscani: gli Asburgo trascurano e lasciano andare in sfacelo le grandi opere compiute dai loro predecessori. Moszyński disapprova lo smantellamento delle galere stefaniane, che collega col deperimento e col declino, col carattere 'languente' del porto labronico. Nella sua lettera a Stanislao II, presenta in modo ancor più esplicito l'azione del Granduca come un saccheggio organizzato:

> Ce qui fait encore bien de la peine aux Toscans, c'est que le Grand Duc néglige bien des fondations des Médicis, s'en approprie les revenus, laisse tomber leurs établissements, dégrader leurs forteresses, vend leurs canons, fait fondre les argenteries, vend leurs terres, et aliène bien des choses qu'on regardait comme précieuses, n'achève rien de ce qu'ils ont commencé, et fait changer de forme à beaucoup de leurs établissements.[57]

Il conte polacco sembra quindi poco sensibile alle riforme leopoldine, al contrario di Dupaty. E questo può meravigliare, perché davanti al re Stanislao, Moszyński era capace di decantare la soppressione delle giornate festive e la limitazione del numero dei conventi.[58] Il viaggiatore riferisce sopratutto, nel diario e nei carteggi, le recriminazioni dei Toscani e dei Livornesi, in preda a profonda nostalgia per i primi Medici, e che si oppongono ancora in silenzio ai cambiamenti indotti dalla politica di Leopoldo I.[59] Il senso di trascuratezza e di deperimento tocca più campi a Livorno: oltre alla marina militare e agli stabilimenti dei Medici, il Granduca attacca le fondazioni pie; pur non concedendo nulla all'illusione retrospettiva, si sa che questo sarà uno dei motivi delle sommosse popolari di Livorno all'inizio degli anni 1790. Moszyński aggiunge che la città è sporca e puzza di orina; riprendendo un topos antisemita della letteratura di viaggio, precisa che il quartiere ebreo è il più sporco: così fece prima di lui, in termini piuttosto consoni e dilungandosi maggiormente sull'argomento, il Padre Labat.[60] Per altro, il viaggiatore polacco è molto sensibile all'illuminazione stradale notturna.[61] A Genova, nota che accendendo uno o due lumi davanti alle numerose madonne presenti per strada, si evitano gli urti fra le persone.[62] Non è così a Livorno, dove il popolo è il meno 'pio' di tutta Italia, e dove Moszyński lamenta l'assenza delle madonne fonti di luce, più che la carenza di fervore religioso dei Livornesi, della quale non sembra preoccuparsi più di tanto. Tale mancanza di luce tuttavia viene compensata, come abbiamo detto, dalla polizia efficace del Granduca.[63] Rispondendo alle aspettative dei potenziali lettori, il conte fa una rapida descrizione delle rappresentazioni teatrali, delle donne e dei

loro vestiti, e anche delle chiese, che non apprezza minimamente.

Ma che cosa precisamente gli piace in quella Livorno trascurata dal Granduca e nostalgica di un'età dell'oro ormai superata? Oltre al lazzaretto e ai cimiteri, Moszyński ammira il molo, di cui vorrebbe vedere molte repliche, così come le passeggiate e le osteriuole del porto toscano. Apprezza il pesce fresco e il cibo livornese, che attraggono gli stranieri; nel quartiere della Venezia Nuova, che non lo impressiona molto, il viaggiatore esamina un pescecane, uno *smeriglio* di cui gli vantano il sapore (sono tuttora pregiate le pinne e la carne).[64] Tuttavia, raramente lo *smeriglio* oltrepassa i quattro metri, e la lunghezza di 20 *aunes*, cioè quasi 22 metri, avanzata da Moszyński nel suo diario, pare del tutto strampalata; o il conte ha capito male i pescatori sbagliando nel riportare le dimensioni (uno *smeriglio* particolarmente lungo potrebbe raggiungere i 20 piedi), o i pescatori hanno esagerato o confuso lo *smeriglio* collo squalo elefante che a volte s'incontra nel Mediterraneo.[65]

Alla stregua di molti viaggiatori prima di lui, Moszyński ammira anche la statua dei Quattro Mori, ma pur segnalando il fatto al re non lo riferisce nel suo diario.[66] Nota la grandezza e la ricchezza della sinagoga, come la maggior parte dei viaggiatori, e si rammenta il celebre gabinetto di *mirabilia e naturalia* dell'ebreo Gabriele di David Medina, che aveva visto nel primo suo viaggio. Detto gabinetto era già stato oggetto della curiosità di amatori di antichità e medaglie, tra cui il pittore Georg Christoph Martini[67] o l'abate Barthélémy (1716-1795), custode della raccolta regia delle monete e medaglie, che si recò a Livorno solo per visitare il gabinetto di curiosità di Medina, e farvi eventuali acquisti. In una lettera datata 28 settembre 1756 al famoso antiquario e accademico francese Caylus (1792-1765), l'abate spiegava:

> J'ai été à Pise et à Livourne. On m'avait parlé de plusieurs cabinets de médailles qui étoient dans cette dernière ville; j'y ai vu effectivement d'assez bonnes choses. J'ai vu aussi les pierres gravées du juif Médina, qui m'a promis une bonne récompense, si je pouvois lui en procurer la vente (…). Il a quelques camées très beaux, la suite est nombreuse; vous en aurez peut-être vu le catalogue: je vous l'enverrai.[68]

Era stato stampato il catalogo del gabinetto,[69] e la raccolta venduta e dispersa dopo la prima visita di Moszyński, parte nella collezione del duca di Marlborough a Blenheim, ma è probabile che l'abate Barthélémy ne abbia comprato o fatto comprare un'altra parte. Numismatico provetto, il conte polacco si era assuefatto a scandire i suoi soggiorni con visite nei vari gabinetti di curiosità, come a Nîmes in quello dell'accademico Jean-François Séguier (1703-1784), o ancora a Aix, dal maestro della zecca comunale Jean-Baptiste Casimir Prou-Gaillard (1727-1800 ca.), a casa del quale poté ammirare monete greche, egizie e romane.[70] Fu certamente deluso di non ritrovare il gabinetto di Medina, di cui ricordava la bellezza dei cammei, poiché uno dei principali interessi del conte, come della maggior parte degli eruditi del tempo, era proprio il collezionare, che si trattasse di artefatti, di medaglie, o ancora di esemplari anatomici e botanici.[71] Fatto sta

che durante la prima metà del XVIII secolo, per merito dell'ebreo Gabriel Medina, Livorno compariva sulla mappa degli antiquari e collezionisti.

A parte le passeggiate e il cibo, il conte nota anche il fatto che la città continui a popolarsi, segno per eccellenza di vitalità. In effetti Livorno attrae le popolazioni del circondario, anche se Moszyński diagnostica, l'abbiamo detto, un calo del commercio. Il numero degli Ebrei è da lui stimato a 11000, cioè poco meno di un quarto della popolazione, valutata a 45000 abitanti a metà degli anni 1780. Tale cifra è esagerata (gli Ebrei erano circa 4000 alla fine del Settecento), ma a titolo indicativo, a metà degli anni 1760, Lalande considerava che la popolazione di Livorno si aggirava tra le 30000 e le 40000 anime, segnalando che gli Ebrei nel 1730 erano 10000, e "probablement il y en a beaucoup plus actuellement".[72] Diversamente dai racconti sulla Provenza, Genova o Napoli, Moszyński non si lamenta della maleducazione della popolazione livornese, nè del suo carattere turbolento, o addirittura violento. Al contrario, giudica il popolo straordinariamente calmo, in particolare a teatro, e fa il paragone con le rappresentazioni a Marsiglia, dove il pubblico non si esita a prendersela con gli attori, e dove a volte devono intervenire le truppe.[73] Il conte invece, e questo sorprende – salvo che consideri l'argomento già trattato in modo esauriente da Lalande e tanti altri viaggiatori –[74] non dà per niente il suo parere sulla 'tolleranza' livornese. Prende atto della presenza di Ebrei, Protestanti, Greci, tra l'altro nei cimiteri, ma non dice mai il suo pensiero al riguardo. A Marsiglia, il conte ha potuto vedere Greci, Armeni, 'Barbareschi', entrando dunque in contatto col carattere "cosmopolita" dei porti mediterranei.[75] Forse per questo si sofferma solo sulla cospicua e più originale presenza degli Ebrei nel porto toscano, anche se l'elogio che fa dei Medici sta probabilmente a indicare la sua approvazione della loro politica in materia di libertà religiosa.

Infine Moszyn´ski incontra a Livorno alcune persone, e le cita nel suo diario, cosa non frequente. Preferendo evitare i nobili e viaggiando in incognito, è stato raccomandato a tre persone, di cui due consoli: quello di Francia, il cavalier de Bertellet, quello di Svezia, Pieter Vilhelm Törngren, e un certo 'Monsieur Gade, negoziante'. Che il conte polacco sia indirizzato al console di Francia Louis-Antoine de Bertellet non può stupire: Moszyn´ski viaggia con dei Francesi, tra cui un certo Signor Siau, medico, che menziona nel suo carteggio senza riferire mai il nome di battesimo. Peraltro, la famiglia Bertellet è oriunda di Nîmes,[76] dove Moszyn´ski soggiornò durante l'inverno 1784, e dove forse incontrò dei familiari del console. Quanto alla connessione con la Svezia, sembra più frutto del caso. Il conte polacco fece in effetti conoscenza ad Avignone con due giovani Svedesi, il medico Pehr Afzelius (1760-1843), e il cavalier Christian Heijkenskiöld (1759-1834), che ritrovò a Montpellier, alle lezioni di fisica dell'abate Bertholon (1742-1800), famoso per i suoi trattati sull'elettricità e amico di Benjamin Franklin.[77] Moszyn´ski discusse con loro del magnetismo animale, o "mesmerismo",[78] che suscitava vivaci dibattiti nell'Europa dotta della metà degli anni 1780. Oltre a questa discussione, la cui conclusione era che la teoria di Mesmer fosse una "forfanterie",[79] è probabile che

Christian Heijkenskiöld, di cui si è appurata la presenza a Firenze nel luglio del 1784, abbia raccomandato Moszyn´ski al console di Svezia Törngren e a "Monsieur Gade", di cui tutto lascia pensare che si tratti del negoziante svedese Carlo Gadd, o Karl Gadd, attivo a Livorno negli anni 1780. Come Bertellet, Törngren ha lasciato un ricco epistolario; nominato console nel 1776, si occupò del consolato di Svezia fino alla morte, sopravvenuta nel 1800.[80] La presenza di Törngren a Livorno ricorda il ruolo svolto dalla marina mercantile svedese, di cui un terzo delle navi erano attive nel Mediterraneo alla fine del Settecento, tra l'altro per dei noleggi sotto bandiera neutra.[81] Per altro questo sistema di raccomandazioni tra Svedesi mostra in che modo si poteva costituire, durante il Grand Tour e a seconda degli incontri, tutto un indirizzario; dà anche testimonianza della parte rilevante senza dubbio svolta dalle reti consolari nello sviluppo delle prime forme di turismo, accogliendo i viaggiatori e agevolando loro la permanenza.[82] Come ha dimostrato Pierre-Yves Beaurepaire, la sociabilità consolare e negoziante poteva d'altronde andare spesso di pari passo, alla fine del Settecento, con una sociabilità massonica che si reggeva a sua volta su un sistema di passaporti e raccomandazioni che serviva tanto a facilitare quanto a controllare la mobilità.[83]

Il conte Moszyński frequenta perciò a Livorno negozianti e mercanti. Presenta giustamente i consoli come attori essenziali del commercio, nella fattispecie come armatori che noleggiano le navi delle loro nazioni. Così i lamenti a proposito della diminuzione del commercio a Livorno provengono da questi ambienti del negozio: è proprio "un négociant" ad aver spiegato a Moszyński che la pace conclusa con i "Barbareschi" non giovava agli affari. Inoltre non è privo d'interesse notare, a proposito del "commerce languissant" descritto dal conte polacco, che Törngren è fallito nel 1787, come pure Carlo Gadd nel 1788, e come molti altri negozianti dagli anni 1780 in poi.[84] A metà degli anni 1780, la loro situazione non è delle più favorevoli. Questo prova per giunta che questi mercanti sono per il viaggiatore cospicue fonti d'informazioni, non solo sulle attività commerciali, ma anche sulle curiosità e le novità da vedere sul posto. È proprio "Monsieur Gade" che consiglia a Moszyński di andare a visitare una profonda cava nelle montagne di Pisa, manifestando così un interesse per la mineralogia, se non addirittura per la speleologia, all'ordine del giorno dei dotti come dei negozianti dell'epoca. Si tratta probabilmente delle grotte di Noce, di cui parla Giovanni Targioni Tozzetti nelle sue *Relazioni*, riferendo le indicazioni del padre Claudio Fromond (1703-1765), naturalista e professore all'Ateneo Pisano.[85] Al viaggiatore polacco sarebbe piaciuto poter visitare quelle grotte, ricche di fossili incastonati nel calcare, e fare così delle scoperte degne di essere riportate al re o ad ornare un gabinetto di curiosità. Spiega però: "Si j'étais plus jeune et avec de meilleurs pieds et yeux, j'aurais pris le parti de grimper toutes ces montagnes et à visiter ces cavernes qui offrent tant d'objets curieux et dignes des recherches d'un naturaliste".[86]

Moszyński lascia dunque Livorno dopo avervi trascorso verosimilmente due giornate. Scrive la prima parte della sua relazione la sera dell'arrivo in città, nella

stanza d'albergo. Spinto dalla curiosità e nonostante il suo proposito di raggiungere rapidamente Pisa, poi Firenze, va tuttavia a visitare l'arsenale. Di nuovo riferisce la sua visita mattutina, nel pomeriggio probabilmente, nell'attesa che siano pronti i bagagli e attaccati i cavalli. Il conte sta per continuare il suo viaggio attraverso l'Italia, da Firenze a Roma, fino a Napoli, per finire il Grand Tour a Venezia. Alla fine del periplo, si sposta con difficoltà e non può più godere la visione dei bei quadri, perché è quasi cieco e non distingue più i colori. Mentre si apprestava a recarsi in Lombardia, quindi in Svizzera per poi tornare finalmente in Polonia, il conte muore, di una probabile crisi apoplettica, alla fine di giugno o all'inizio di luglio 1786. La sua ultima lettera al re, spedita da Venezia, porta la data del 12 giugno,[87] e l'ultima descrizione nei suoi quaderni riguarda una corsa di cavalli a Padova.[88] È forse in quest'ultima città, o nelle sue vicinanze, che August Moszyński, cinquantacinquenne, terminò il suo lunghissimo viaggio.

APPENDICE

Descrizione di Livorno nel diario di August Moszyński, quaderno quattro, cc. 34-41

De Viareggio à Livourne, il y a 30 milles. Les montagnes s'éloignent de plus en plus de la côte; l'on passe devant l'embouchure de l'Arno qui m'a semblé se partager en deux, on distingue son eau jusqu'à un mille en mer. On découvre Livourne d'assez loin ainsi que le fanal et une tour blanche bâtie à 4 ou 5 milles en mer sur des rochers.

Il me paraît qu'il y a si peu à remarquer à Livourne et M. de Lalande en a tant dit que je ne compte pas allonger mon itinéraire par des répétitions. D'ailleurs, je me suis promis de ne rien répéter de ce que les autres ont dit, et il est difficile, surtout à Livourne, de trouver quelques objets qui n'aient été vus ou décrits par les autres. Et lorsqu'on a vu le Canal pour Pise, la grande place, les rues qui aboutissent aux deux portes, le cabinet de Medina, la Nouvelle Venise et le Dôme qui ne sont rien, la Fabrique de Corail, le Port, la Darse, les Quatre esclaves, le Môle, le Fanal, les Tours, le Moletto, les Lazarets, les deux Digues pour aller à la Porte Neuve, le Fortino, le Magasin à sel et à huile, les deux tours en mer, le Fanal, qu'on a parlé de la rade, il paraît qu'il ne reste plus rien à voir et à dire sur Livourne. Cependant, je vais voir si ma mémoire me rappelle encore quelques autres objets.

Depuis cinq à six ans, Livourne a un peu changé de face, et effectivement, je l'ai trouvée plus peuplée et plus embellie depuis 1749 que je ne l'ai vue. Le Grand Duc a très sagement fait de transporter les cimetières hors de la ville: il y en a pour les Hérétiques, pour les Juifs, pour les Grecs et le plus grand est pour les Catholiques; celui-ci est assez beau avec un portique et des chapelles, mais on ne l'achève pas puisqu'on veut le transférer plus loin et agrandir la ville de ce côté en abattant une partie des fortifications. On y voit nombre de sarcophages de pierre ou de marbre vidés, puisqu'on a ordonné que tous les cadavres soient mis sous terre. Les anciens Grands ducs ont fait de fortes dépenses pour les fortifications. Maintenant, on néglige absolument celles de terre. Deux ou trois cavaliers[89] sont presque détruits et on a vendu pour du vieux bronze une quantité de canons qui étaient autrefois sur les remparts de la ville qu'on croit assez défendue par un bon fossé rempli d'eau de mer. Tout le glacis est miné, ainsi qu'une partie des remparts et même la grande place de la ville. J'ignore si elles sont en aussi bon état que celles que j'ai vues autrefois à la citadelle à Turin, qui en a trois les unes sur les autres.

J'ai vu dans un endroit qu'on avait fait dans la terre des trous couverts d'une pierre qui servent comme en Podolie à la conservation des grains. J'ai fait le tour des remparts: ils sont plantés en arbres. On y jouit d'une assez belle vue: c'est la promenade des habitants, mais celle qu'on fait sur les glacis me paraît plus riante; quant à la partie des murs qui sont du côté du port, on y va en partie à couvert, mais on y voit peu. D'ailleurs, le passage est étroit et fort sale, et je préfère aller au môle d'où l'on découvre mieux le port et la rade. Le Fanal, qui est sur un rocher, est éclairé toutes les nuits par deux à trois cents lampions placés en cercle de façon qu'ils tournent continuellement sur leur centre ce qui augmente l'effet de la lumière. Le môle est pavé avec du gravier gâché avec de la chaux et de la pouzzolane, ce qui est excellent pour s'y promener et pourrait être imité dans quelques parties d'un jardin.[90] On voit de ce môle quelques écueils dont cette rade est semée et la rend dangereuse en quelques endroits, et on peut juger du fond et des dépenses que ce port a coûtées par les rochers qu'on a jetés en mer pour rompre l'impétuosité des flots.

La marine militaire du Grand Duc m'a paru bien négligée depuis que je ne l'ai vue. Il n'y a que quelques mauvaises frégates dans le port. Il n'y a plus ni galères, ni bagne, ni Turcs depuis qu'on a fait la paix avec les Barbaresques qui, malgré cela, ne cessent de pirater sur les côtes.[91] Par contre, la marine marchande est assez active et on travaille dans la darse avec assiduité; cependant, il m'a paru qu'on manquait de bon bois de construction.

Livourne fait comme Marseille le commerce du Levant, mais bien inférieur. On y commerce aussi en tout genre surtout en huiles fines de Lucques, dont il y a un grand magasin qui contient 24 000 barriques. Chaque barrique pèse environ 80 livres:[92] le fond et les côtés de ces cuves de pierre sont des grandes plaques d'ardoise enduites extérieurement par du mortier. Autrefois on craignait tout ce qui venait de Livourne à cause des vaisseaux du Levant. Maintenant, on a construit un nouveau lazaret pour les vaisseaux où est la peste, et le magistrat de la Santé qui le gouverne à peu près comme celui de Marseille est maintenant fort rigoureux. Je n'ai pas vu de ville marchande où l'on fasse moins d'usage de papier dans le commerce qu'à Livourne: tous les paiements se font comptant et sur le champ, tandis qu'à Gênes et Rome, on ne voit que du papier, et presque point d'argent. Ce sont les Génois fugitifs pendant les troubles qui sont venus ici avec de grosses sommes qui ont introduit cet usage pour avoir à meilleur marché, et depuis ce temps-là, la coutume en est restée. Aussi, il y a chaque semaine trois jours de paiement où l'on voit 10 à 20 000 ducats portés en sacs par les caissiers chez le peseur public, où, après en avoir déterminé la valeur au poids de marc, on fait les paiements.

La Nouvelle Venise n'est qu'une portion de la ville qui ne ressemble nullement à Venise puisqu'elle n'est entourée que d'un canal sur lequel il y a quelques ponts et des magasins à fleur d'eau. On y vend aussi du poisson, ce qui infecte les rues. J'en ai vu de forts gros, entre autre un qu'on appelle "Smeriglio": il a trois rangs de grosses et longues dents; on m'a assuré qu'on en a pris de 20 aunes de longueur; on le dit excellent.

Mais ce qui est assez passable, ce sont les huîtres dont on amène en hiver environ 130 000 pièces de carré, et qu'on dépose dans le fossé de la Ville où l'on a bâti sur le glacis une assez jolie guinguette ombragée par des vignes en berceau où toute la ville vient en manger et boire du vin de Florence et du Verden.[93] Ces huîtres sont fort grosses et coûtent un demi paolo la pièce et sont plus digestes que celles de Gênes qui sont très petites et malsaines. En général, la marée est meilleure ici qu'à Gênes et Nice. Comme c'est le seul goût passable de toute cette côte de l'Italie jusqu'à Naples, on y voit beaucoup d'étrangers qui en font une bonne consommation.

Nota Bene: Le port a trop d'ouverture et trop peu de fond, de sorte qu'il n'est pas des meilleurs.[94]

Comme il y avait bien du temps que je n'avais été en Toscane, mes oreilles n'ont pu encor

s'accoutumer à la prononciation des "Ha, He", et à ces sons de poitrine qui semblent faire mal à la vôtre et gâtent la beauté de la langue toscane. J'ai aussi grande peine à m'accoutumer à la malpropreté qui règne ici sur les escaliers qui servent de lieux communs, surtout la nuit, et à cette odeur d'urine qu'on sent dans toutes les rues où l'on en voit alors des ruisseaux qui tranchent sur le pavé grisâtre. De jour, ces mêmes rues sont assez propres, mais comme on est moins dévot ici que dans toutes les autres villes d'Italie, il y a moins de madones dans les rues; par conséquent, elles sont fort obscures de nuit mais comme la police est très bonne et sévère, on n'entend presque jamais parler de vols, ni d'assassinats, si communs ailleurs. La ville est petite mais bien pavée en carreaux et ses rues sont droites et larges, mais il y faudrait les Palais de Gênes car les façades en sont indignes.

Les façades des églises et leur intérieur ne sont pas mieux et je me persuade que ce sont les plus pauvres et les plus laids de l'Italie. En revanche, la synagogue d'ici est la plus riche de l'Europe, après celle d'Amsterdam, et répond à l'aisance des Juifs qui habitent ici. On en compte environ 11000, dont une douzaine sont de riches négociants. Je me souviens d'avoir vu autrefois un beau cabinet de pierres antiques gravées et camées chez un Juif nommé Medina. Cette nation occupe un quartier de la Ville qui se distingue par la malpropreté des rues.

J'ai eu la sotte patience d'assister ici à trois représentations de comédies. Je ne crois pas qu'on puisse en voir de plus détestables. Le Tragique et le Comique y sont entremêlés au point de ne pouvoir en démêler l'intrigue. Cependant, on les écoute dans un silence que je n'ai vu nulle part.

C'est une vraie étude en Italie que de connaître les monnaies. Chaque souverain frappe les siennes et déprise celles des autres. Ici on a des beaux ducats qui valent vingt pauls, des grâces et des sous. Cependant, les livres marchands se tiennent en piastres qui n'existent plus.[95]

Les femmes sont ici moins belles qu'à Gênes; leur teint est jaunâtre, les dents vilaines; il n'y a que les femmes du commun qui vont en *mezzaro*.[96]

Ouf, je crois avoir tout dit ce qu'il y avait à dire de Livourne et qui, je crois, n'est pas imprimé. J'ai tout vu et vais songer à partir pour Pise. Encore un mot: j'ai été ici adressé au consul de France, le Chevalier de Bertellet et à celui de Suède Törngren, et Monsieur Gade négociant. Ce sont ordinairement des marchands à qui on donne ces titres de consuls et ils mettent les navires de la nation dont ils sont consuls à contribution. M. Gade m'a dit que près de Pise, il y a une montagne avec de si prodigieuse caverne qu'on y peut descendre 900 brasses[97] à l'aide de cordes.

La curiosité l'a emporté ce matin chez moi sur la mauvaise opinion. J'ai voulu voir l'arsenal et je n'ai rien vu. Cependant, le peu que j'ai eu sous mes yeux m'a confirmé dans la vénération que j'ai toujours eue pour les premiers Médicis qui certainement avaient autant de génie et de grandeur dans l'âme qu'aucun autre fondateur d'empires. Et quoi qu'on s'efforce – pour ainsi dire – depuis un demi siècle à laisser dépérir tous leurs établissements, on en découvre les traces par toute la Toscane. J'ai vu un seul beau canon d'environ du calibre de dix pouces qui est un chef d'œuvre de ciselure, pour le goût et la ciselure. Il porte la figure d'un apôtre de sorte qu'il y en a eu douze pareils, et représente une colonne corinthienne cannelée. Il y a sur le même rempart et sous un hangar, quantité d'autres canons et mortiers aux armes des Médicis qui sont encore les restes d'une artillerie très considérable qu'on fond et vend peu à peu et l'on ne semble conserver un grand pierrier et un immense mortier que pour faire ouvrir les yeux et la bouche à ceux qui n'en ont pas vu de pareils.

J'ai parlé à un négociant qui m'a dit que depuis qu'on avait fait la paix avec les Barbaresques et par conséquent établi une quarantaine rigoureuse, le commerce avait diminué. Cette plainte de la diminution du commerce est générale par toute cette côte, depuis que Marseille devient si florissante et que Naples se prépare à avoir une marine.

Les Florentins et autres peuples de Toscane regrettent encore leurs Médicis. Sous François I, c'étaient les Lorrains qui gouvernaient, administraient les finances et pillaient. Aujourd'hui, le souverain qui est bon et intelligent mais qui a besoin de revenus, s'approprie les revenus, la plupart des fonds destinés par les anciens Grands Ducs à des fondations pieuses ou utiles. On dit que celui-ci a beaucoup d'esprit et une foule de connaissances en tout genre. Il est des plus bienfaisants, mais on lui reproche son peu de fermeté et sa facilité à changer d'avis à tout moment de sorte qu'on ne peut compter sur rien et *tanto basta*.
Livourne se peuple sans s'enrichir et ses autres villes fournissent à cette population. C'est le sort de toutes les villes de commerce ou des capitales qui absorbent tout par l'appât qu'elles offrent à ceux qui viennent s'y établir. Ma voiture est attelée. Je pars pour Pise. On peut y aller par eau, moyennant un canal qui dessèche les marais qui sont sur les landes de la mer et qui aboutit à l'Arno.

NOTE

* - Desidero ringraziare Pascale Budillon-Puma, professoressa emerita presso l'Università Paris-Est Créteil Val-de-Marne, per la traduzione di questo saggio.

1 - Cf. M. BERSANO-BEGEY, *Per una storia del viaggio polacco in Italia*, in *Viaggiatori polacchi in Italia*, a cura di E. KANCEFF - R. LEWANSKI, "Biblioteca del viaggio in Italia", 28 (1988), pp. 79-87. Aggiungiamo che il pittore francese David, mentre soggiornava a Roma, compose un ritratto equestre di Stanisław Kostka Potocki (1780-1781), grande intenditore di Winckelmann. Questo ritratto è una delle tante manifestazioni della presenza polacca in Italia, più particolarmente negli anni 1770-1780. Sui viaggiatori polacchi in Italia, si veda: *Viaggiatori polacchi in Italia*… cit.; B. BILIŃSKI, *Viaggiatori polacchi a Venezia nei secc. XVII-XIX, saggio preliminare ed osservazioni generali*, in *Venezia e la Polonia nei secc. XVII-XIX*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Firenze 1965, pp. 341-417; A. DANTI, *Il viaggio in Italia di Ignacy Potocki (1783)*, in *Italia, Venezia e Polonia tra Illuminismo e Romanticismo*, a cura di V. BRANCA, Firenze 1973, pp. 257-272.

2 - K. WIERZBICKA-MICHALSKA, voce "Moszyński, August", in *Polski Słownik Biograficzny*, 22 1 (92), Zakład narodowy im. Ossolińskich, Kraków 1977.

3 - Sul Chiaveri, si veda R. WISHNEVSKY, voce "Chiaveri, Gaetano", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24, Roma, 1980, pp. 645-649.

4 - Moszyński aveva stretto amicizia a Dresda con uno "des plus grands connaisseurs en matière de peinture et de découvertes scientifiques, Francesco Algarotti" (Cf. E. MANIKOWSKA, *Les collections européennes du roi Stanislas Auguste et des aristocrates polonais*, in *Semper Polonia. L'art en Pologne des Lumières au romantisme (1764-1849)*, Musée des Beaux Arts, Dijon 2004, p. 35). Algarotti è autore, tra l'altro, del *Neutonianismo per le dame*, ma sopratutto delle *Lettere sopra la pittura* e delle *Lettere sopra l'architettura*, alle quali certamente Moszyński ebbe accesso. Algarotti morì a Pisa e fu seppellito al Camposanto. Il conte polacco non manca di tributargli il dovuto omaggio: "J'ai été voir le monument de mon ami Algarotti. Il m'en a rappelé le souvenir qui me sera toujours précieux. Pourquoi la nature produit-elle si rarement de pareils hommes?" (Biblioteka Czartoryskich, Kraków (d'ora in poi BCK), ms. 1537, cc. 47-48, "Cahier IV qui contient des observations sur Gênes, Livourne, Pise, Lucques, Pistoje et Florence, ainsi que le voyage depuis cette dernière ville par Sienne, Radicofani, Viterbe et Ronciglione à Rome").

5 - Su Stanislao e i Lumi, si veda : Z. LIBERA, *Stanislas Auguste Poniatowski*, in "Dix-huitième siècle", 25 (1993), pp. 239-150. Anche M. FUMAROLI, *Quand l'Europe parlait français*, De Fallois, Paris 2001, pp. 437-465.

6 - C. DE MOUY, *Correspondance inédite du roi Stanislas-Auguste Poniatowski et de Madame Geoffrin: 1764-1777*, Paris 1875, p. 199. Sui rapporti fra Stanislao II e Madame Geoffrin, si veda: J. FABRE, *Sta-*

nislas-Auguste Poniatowski et l'Europe des Lumières, Belles Lettres, Paris, 1952, 2° édition; A. ZAMOYSKI, *The Last King of Poland*, Londra, Widenfeld and Nicholson, 1992; R. BUTTERWICK, *Poland's last king and English Culture. Stanislas August Poniatowski, 1732-1798*, Oxford University Press, Oxford 1998.

7 - Pubblicheremo in appendice del suo viaggio a Napoli, durante il quale racconta "l'affaire du collier" della regina di Francia, l'opuscolo che mise in circolazione per denunciare i pretesi poteri magici dell'avventuriero italiano.

8 - P.-Y. BEAUREPAIRE, *L'espace des francs-maçons*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2000, pp. 151-182. Devo al libro di Pierre-Yves Beaurepaire, vera e propria sintesi programmatica, di aver intrapreso questa inchiesta sul conte Moszyński. Colgo l'occasione di ringraziarlo, e con lui anche Claude Michaud, per i loro preziosi consigli.

9 - G. CASANOVA, *Mémoires*, Robert Laffont, Paris 1993, III, p. 474.

10 - La Polonia, indebolita dai dissensi in seno alla nobiltà, dalla difficoltà di cambiare gli statuti della repubblica nobiliare, e dalla congiura detta Confederazione del Bar dei 'patrioti' (1768-1772), è invasa dalle truppe prussiana, russa ed austriaca. I tre paesi si sono messi d'accordo per ottenere ciascuno una parte del territorio polacco limitrofe. Stanislao II, senza grande potere e sotto la pressione delle armi, è costretto ad accettare la spartizione e la conseguente diminuzione del territorio polacco il 30 settembre 1772, prima tappa di tre spartizioni che sfociarono nel 1795, nella scomparsa dello Stato polacco.

11 - BCK, ms. 676, c. 545, "Lettre du 6 octobre 1772".

12 - *Ibid.*, c. 1709.

13 - *Ibid.*, c. 1710.

14 - *Ibid.*, c. 1712-1713.

15 - *Ibid.*, c. 1789, "Lettre de Stanislas II du 23 mars 1785".

16 - BCK, ms. 1538, c. 3, "Cahier V, qui contient la description de Rome, Tivoli et Frascati". Sul "second-voyage", si veda F. Moureau (éd.), *Le second voyage ou le déjà-vu*, Klincksieck, Parigi 1996.

17 - BCK, ms 676, c. 1745.

18 - Il quaderno contenente le descrizioni di queste città non è stato purtroppo ritrovato a Cracovia. Disponiamo invece di un indice dei vari diari di viaggio lasciati dal conte: BCK, ms. 676, c. 2255, "L'index des cahiers contenant le journal du voyage fait en 1784, 1785, et 1786 en Pologne, Allemagne, France et Italie par Son Excellence le comte Auguste Moszyński".

19 - La parte provenzale del viaggio di August Moszyński è stata pubblicata da Fernand Benoît: F. BENOÎT, *Voyage en Provence d'un gentilhomme polonais* (1784-1785)*, Le comte Moszyński*, Institut historique de Provence, Marseille 1930. La parte riguardante le città di Nîmes e Montpellier è stata oggetto di un'edizione recente: Comte F.A. MOSZYŃSKI, *Les occupations d'un gentilhomme polonais de passage à Montpellier mi-Décembre 1784*, a cura di C. ARNOUX - A. DUBRESSON - P. JULLIEN, Lacour, Nîmes 1999. Sul viaggio in Italia, esiste una traduzione polacca di brani scelti: B. ZBOIŃSKA-DASZYŃSKA, *Dziennik podróży do Francij i Włoch Augusta Moszyńskiego architekta króla Stanisława Augusta Poniatowskiego 1784-1786,* Wydawnictwo Literackie, Kraków 1970. Intraprendo attualmente la pubblicazione integrale del racconto di viaggio, di cui il primo volume dovrebbe uscire nel corso dell'anno 2010.

20 - Come il primo quaderno di viaggio, il quaderno III contenente la "Continuation de la description de Marseille. Voyage de Marseille à Toulon et description de cette ville. Voyage de Fréjus par Antibes à Nice", è purtroppo irreperibile.

21 - BCK, ms. 676, c. 1780.

22 - *Ibid.*, c. 1797, "Gênes, le 25 mars 1785".

23 - Il diario di viaggio di Moszyński non indica con precisione le date, che si devono quindi ricostruire partendo da indizi sparsi nella ininterrotta relazione di viaggio.

24 - *Lettres d'Italie du Président de Brosses,* a cura di F. D'AGAY, Le Mercure de France, Paris 1986, I, p. 395, "Lettre XXVIII".

25 - BCK, ms. 1537, c. 32, "Cahier IV… cit."; sul prezzo delle poste in Italia, si veda L. DUTENS, *Itinéraire des routes les plus fréquentées, ou Journal de plusieurs voyages aux villes principales de l'Europe depuis 1768 jusqu'en 1783, où l'on a marqué en heures & minutes le temps employé à aller d'une*

poste à l'autre; les distances en mille anglais, mesurées par un odomètre appliqué à la voiture, Paris 1783, pp. xxvi-xxviii.

26 - J.-J. de Lalande, *Voyage d'un François en Italie fait dans les années 1765 et 1766. Contenant l'histoire et les anecdotes les plus singulières de l'Italie et sa description; les mœurs, les usages, le gouvernement, le commerce, la littérature, les arts, l'histoire naturelle et les antiquités; avec des jugements sur les ouvrages de peinture, de sculpture et architecture et les plans de toutes les grandes villes d'Italie,* Venise et Paris 1769, 8 voll.

27 - H. Harder, *Le Président de Brosses et le voyage en Italie au dix-huitième siècle*, "Biblioteca del viaggio in Italia", 5 (1981), pp. 154-155.

28 - "Ce voyage, fait en 1765 et 1766 (…) est le plus complet et le plus satisfaisant, sous bien des rapports, qui ait paru sur l'Italie. L'auteur a donné, sur tous les objets annoncés dans le titre de l'ouvrage, des développements qui ne laissent presque rien à désirer sur une contrée si intéressante par les beautés dont l'a enrichie la nature, et par la magnificence des monumens que l'art y a élevés" (G. Boucher de la Richarderie, *Bibliothèque Universelle des Voyages ou Notice complète et raisonnée de tous les Voyages anciens et modernes dans les différentes parties du monde, publiés tant en langue française qu'en langues étrangères, classés par ordre de pays dans leur série chronologique ; avec des extraits plus ou moins rapides des Voyages les plus estimés de chaque pays, et des jugemens motivés sur les Relations anciennes qui ont le plus de célébrité*, Paris 1808, Tome II, p. 491).

29 - G. Bertrand, *Le Grand Tour revisité. Pour une archéologie du tourisme: le voyage des Français en Italie, milieu XVIIIe siècle- début XIXe siècle*, École française de Rome, Rome 2008, p. 177. G. Bertrand cita qui una lista dei primi anni 1790 introdotta da "Les livres qu'il faut avoir pour l'Italie sont…" nei manoscritti del conte d'Espinchal e di W. de Taillefer.

30 - J.-J. de Lalande, *Voyage d'un François en Italie…* cit., II, pp. 448-463; G. Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, Firenze 1751-1752, 5 voll. La seconda edizione (1768-1779) consta di dodici volumi. Targioni Tozzetti dedica quasi duecento pagine alla storia di Livorno, all'inizio del secondo volume della prima edizione (*Ibid.*, pp. 1-183). Lalande non fu il solo a fondarsi sull'opera di Targioni Tozzetti: come indica Carlo Mangio, la seconda edizione italiana della *Modern History: or the Present State of All Nations* di Thomas Salmon è largamente ispirata alle *Relazioni* del naturalista (Cf. C. Mangio, *Tra geografia, enciclopedismo e antiquaria: l'immagine di Livorno nel secolo XVIII,* in *Livorno (1606-1806). Luogo di incontri tra popoli e culture*, a cura di A. Prosperi, Torino 2010, pp. 31-40: p. 35).

31 - H. Harder, *Le Président de Brosses…* cit., p. 154.

32 - Ch.-M. Dupaty, *Lettres sur l'Italie en 1785*, Paris 1788, 2 tomi. Le numerose riedizioni delle lettere del Presidente del Parlamento di Bordeaux stanno a testimoniare del successo di tale racconto. Notiamo a questo punto che Moszyński incontra Dupaty a Firenze, e lo ritrova poi a Roma. A proposito di quest'ultimo scrive: "Je me trouvais dernièrement au cabinet d'histoire naturelle avec M. Dupati, président de je ne sais quel parlement de France. Il regardait tout fort superficiellement et sous prétexte de sentir du dégoût après dîner pour les objets d'anatomie, il resta tranquillement sur une chaise tandis que nous parcourions ces objets pendant près de deux heures. Ensuite, il ne fit qu'une course au travers des autres chambres en jetant des coups d'œil à droite et à gauche" (BCK, ms. 1537, c. 86, "Cahier IV… cit."). Il suo parere si modifica alquanto a Roma: "M. Dupati, presidente del Parlamento di Bordeaux, uomo di molto spirito, ma al quale una complessione debole non concede di sostenere fatiche " (BCK, ms. 1538, c. 44, "Cahier V… cit.").

33 - BCK, ms. 676, c. 1875, "Florence, le 24 avril 1785". Sullo stile di Moszyński, si veda l'articolo: T. Kostkiewiczowa, *L'Italie vue par des Polonais éclairés. Relation des voyages de Stanislas Kostka Potocki et d'August Moszyński*, in *Viaggiatori polacchi in Italia…* cit., pp. 203-214. L'articolo collega strettamente modo di viaggiare e modo di scrivere, e si concentra in particolare sul punto di vista degli autori, soprattutto per quanto riguarda il loro rapporto colle antichità e le opere d'arte.

34 - BCK, ms. 1536, c. 98, "Cahier II contenant les descriptions de Vienne en Dauphiné, Avignon, Nîmes, Montpellier, Arles, Salon, Aix et Marseille".

35 - Voce "Voyage", in *Encyclopédie, ou dictionnaire des arts, des sciences et des métiers*, Paris 1751-1772, 17, p. 477; sui legami tra i viaggi, la cultura della mobilità e i Lumi, si veda D. Roche, *Humeurs vagabondes. De la circulation des hommes et de l'utilité des voyages*, Fayard, Paris 2003.

36 - CH.-N. COCHIN, *Voyage d'Italie ou recueil de notes sur les ouvrages de peinture et de sculpture, qu'on voit dans les principales villes d'Italie*, Paris 1758, 3 voll.

37 - Il filosofo scriveva, nel 1758, nella *Correspondance littéraire*: "Il ne faut pas aller en Italie sans avoir mis ce voyageur dans son porte-manteau" (citato da H. HARDER, *Le Président de Brosses...* cit., p. 149).

38 - C.-N. COCHIN, *Voyage d'Italie…* cit., II, pp. 107-108.

39 - B. BILIŃSKI, *Francesco Bieliński. Un viaggiatore illuminista polacco tra Firenze e Roma (1788-1789)*, in *Viaggiatori polacchi in Italia…* cit., pp. 217-238. Sul ruolo svolto da Lalande e Cochin nella descrizione del patrimonio italiano, si può consultare utilmente: G. BERTRAND, *Voyage et lectures de l'espace urbain. La mise en scène des villes renaissantes et baroques dans les guides en langue française pour l'Italie au XVIIIe siècle,* in "Histoire Urbaine", (2005), 13/2, pp. 121-153.

40 - C. MANGIO, *Testimonianze di viaggiatori francesi su Livorno fra Seicento e Settecento*, in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea. Atti del convegno*, Livorno 1978, pp. 306-318: p. 314.

41 - BCK, ms. 676, c. 1874, "Florence, le 24 avril 1785".

42 - CH.-M. DUPATY, *Lettres sur l'Italie…* cit., parte I, p. 201.

43 - C. MANGIO, *Tra geografia, enciclopedismo…* cit., p. 37.

44 - J.-M. ROLAND DE LA PLATIÈRE, *Lettres écrites de Suisse, d'Italie, de Sicile et de Malthe*, Amsterdam 1780, II, p. 129.

45 - J.-J. DE LALANDE, *Voyage d'un François en Italie…* cit., II, p. 460.

46 - Sul lazzeretto di San Leopoldo, si veda: P. CASTIGNOLI, *I lazzeretti livornesi di S. Jacopo e S. Leopoldo*, in ID., *Livorno. Dagli Archivi alla città*, a cura di L. FRATTARELLI FISCHER - M. L. PAPI, Livorno 2001, pp. 173-195, in part. pp. 177-183; a proposito delle richieste dei Protestanti e degli Ebrei per delimitare con un muro i loro cimiteri : S. VILLANI, *Alcune note sui cimiteri acattolici di Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", XI (2004), pp. 35-51.

47 - BCK, ms. 676, c. 1874, "Florence, le 25 avril 1785".

48 - *Ibid.*

49 - CH.-M. DUPATY, *Lettres sur l'Italie…* cit., parte I, "Lettre XXV", p. 111-118.

50 - Sull'immagine di Pietro Leopoldo nei racconti di viaggio del XVIII secolo, si veda P. SATTA, *Verifica dei Lumi e propaganda filosofica nei giornali di viaggio in lingua francese del Settecento prima della Rivoluzione (1700-1789)*, "Biblioteca del viaggio in Italia", 89 (2009), I, pp. 321-326.

51 - Scrive così al re Stanislao Poniatowski: "Tout se ressent de la contrainte de la nation autrichienne, à laquelle on paie le 50 % de ses revenus" (BCK, ms 676, c. 1874, "Florence, le 25 avril").

52 - "On dirait que les Lorrains ne regardent la Toscane que comme une terre de passage, où il faut prendre tout ce que l'on pourra sans se soucier de l'avenir" (*Lettres d'Italie du Président de Brosses…* cit., I, "Lettre XXV", p. 370).

53 - J.-J. DE LALANDE, *Voyage d'un François en Italie…* cit., II, pp. 451-452: "Livourne (…) est devenue une des villes les plus considérables de la Toscane, et l'un des fruits les plus importans de la puissance et des soins de la maison de Médicis".

54 - MONTESQUIEU, *Œuvres complètes*, Seuil, Paris 1964, p. 74. Aggiungiamo che il diario di viaggio di Montesquieu en Italie dà la prova che il punto di vista di Usbek è condiviso dal filosofo : "Il est impossible de voir cette ville sans concevoir une bonne idée du gouvernement des Grands-ducs, qui ont fait là de si grands et de si beaux ouvrages, et qui ont là une ville florissante et un beau port, malgré la mer" (*Ibid.*, p. 250). Sui numerosi racconti di viaggio che precedono le *Lettres persanes* e nutrono un'immagine positiva di Livorno e dell'opera medicea, cfr. C. MANGIO, *Testimonianze di viaggiatori francesi…* cit.

55 - J.-M. ROLAND DE LA PLÂTIÈRE, *Lettres écrites de Suisse…* cit., pp. 103-104.

56 - CH.-M. DUPATY, *Lettres sur l'Italie…* cit., parte I, pp. 131-132 e p. 197. Notiamo per l'appunto che Dupaty non descrive il porto di Livorno nelle sue *Lettres*.

57 - BCK, ms. 676, c. 1874, ms. "Florence, le 25 avril 1785".

58 - BCK, ms. 807, cc. 39-199. Su questa Memoria, scritta nel 1764 si veda: J. FABRE, *Stanislas-Auguste Poniatowski…* cit., pp. 264-265.

59 - *Ibid.*: "On n'est pas trop content de cette multitude d'innovations et de lois nouvelles qui gênent la liberté et les fantaisies des citoyens. Aucun monarque n'est plus despote, c'est-à-dire n'a pas plus de pouvoir et fait exécuter les volontés avec moins de contradiction. On ne sait qu'obéir aveuglément et murmurer bien bas".

60 - J.-B. LABAT, *Voyages du Père Labat, de l'Ordre des Frères Prescheurs en Espagne et en Italie*, Paris 1730, II, pp. 133-134: "Leur quartier comprend trois ruës, les maisons y sont belles, mais les ruës y sont plus sales que dans tout le reste de la Ville. Il semble que la saleté soit l'apanage de cette malheureuse Nation".

61 - Sul concetto di notte in età moderna e l'illuminazione stradale, si veda: A. CABANTOUS, *Histoire de la nuit (XVIIe-XVIIIe siècle)*, Fayard, Paris 2009.

62 - BCK, ms. 1537, c. 28, "Cahier IV… cit.".

63 - Sulla polizia toscana: C. MANGIO, *La polizia toscana: organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)*, Milano 1988.

64 - Moszyński scrive "Snerillio". In francese, viene chiamato "Maraîche", o anche "Requin taupe"; in italiano, "vitello di mare". L'abate Jean-Baptiste Bonnaterre lo chiama "Nez" o "Squalus Nasus" (Cfr. J.-B. BONNATERRE, *Tableau encyclopédique et méthodique des trois règnes de la nature. Ichthyologie*, Paris 1788, p. 10).

65 - Il Pera narra che si pescò a Livorno, nel 1712, un "pesce mostruoso (…), una specie di balena", di fatto una "vera Aquila marina" (F. PERA, *Curiosità livornesi*, Livorno 1888, pp. 256-257). Più avanti, menziona che il 4 gennaio 1753 "venne nuova di Livorno che il mare fece una gran burrasca, cosa mai più vista. L'origine di detto gonfiamento di mare fu, perché furono viste verso la spiaggia due grosse balene vive, che venivano verso Livorno. Onde fu necessario che la fortezza sparasse i cannoni a palla; e furono ammazzate tutte e due. Di esse faranno molti barili d'olio" (*Ibid.*, pp. 317-318). Il pittore tedesco Georg Christoph Martini spiega anche che "A Livorno, si pescano pesci di ogni genere e talvolta di grandezza straordinaria, come è avvenuto qualche anno fa, quando catturarono un pesce di 8000 libbre" (G. CH. MARTINI, *Viaggio in Toscana (1725-1745)*, traduzione a cura di O. TRUMPY, Modena 1969, p. 68).

66 - BCK, ms. 676, c. 1874, "Florence, le 25 avril 1785": "Je n'ai vu à Livourne de vraiment beau que les *Quatre Esclaves* enchaînés au piédestal de la Statue".

67 - G. CH. MARTINI, *Viaggio in Toscana…* cit., pp. 53-54: "Il ricco ebreo Medina ha una preziosa collezione di conchiglie ed alcuni reperti naturali che non tiene però ben sistemati, ma che ha messo in un armadio soltanto per farsene vanto. Si trova in questa raccolta la più grande pianta di corallo che io abbia mai vista: è alta quasi un braccio e quasi altrettanto larga, con un enorme numero di rami (…). Le conchiglie sono quasi tutte molto rare; alcune sembrano cartilaginose, ma quando si prendono in mano ci si accorge che è solo il riflesso della lucentezza della madreperla. Il Medina possiede anche alcune rare sculture antiche, statue, pitture ed una casa ben ammobiliata". (Cfr. anche L. FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal Ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Torino 2008, p. 310 e p. 323).

68 - J.-J. BARTHÉLEMY, *Voyage en Italie de Monsieur l'abbé Barthélémy, de l'Académie française, de celle des Inscriptions et belles lettres, et auteur du Voyage d'Anacharsis; imprimé sur ses lettres originales écrites au Comte de Caylus, avec un appendice, où se trouvent des morceaux inédits de Winckelmann, du P. Jacquier, de l'abbé Zarillo, académicien d'Herculanum et Antiquaire du Roi de Naples, et d'autres Savans*, Paris 1801, p. 167, "Lettre XXXI".

69 - *Catalogo del prezioso Museo di Pietre intagliate e Cammei appresso le signore de Medina*, Livorno 1742.

70 - BCK, ms. 1536, cc. 30-31 e c. 111, "Cahier II…cit.".

71 - Sul "collezionismo" e l'antropologia del collezionismo, si veda K. POMIAN, *Collectionneurs, amateurs et curieux (Paris, Venise: XVIe-XVIIIe siècle)*, Gallimard, Paris 1987, in particolare pp. 142-162, il capitolo "Médailles/coquilles = érudition/philosophie". Sul rapporto di Moszyński (e di Goethe) con il collezionismo, in particolare con la collezione di Stefano Borgia a Roma, si può consultare K. POMIAN, *Des saintes reliques à l'art moderne (Venise-Chicago, XIIIe-XXe siècle)*, Gallimard, Paris 2003, pp. 249-251.

72 - J.-J. DE LALANDE, *Voyage d'un François en Italie…* cit., II, p. 459.

73 - BCK, ms. 1536, cc. 133-134, "Cahier II… cit.".

74 - Sull'esaltazione di Livorno da parte dei viaggiatori dei Lumi, si veda : P. SATTA, *Verifica dei Lumi…* cit., pp. 664-665.

75 - BCK, ms. 676, c. 1777, "Marseille, le 18 janvier".

76 - Louis-Antoine de Bertellet divenne console di Francia a Livorno alla morte del padre, Pierre-Jean de Bertellet, che ricoperse anche lui quella carica dal 1731 al 1763. Notiamo che Pierre-Jean de Bertellet fu anche un tempo console di Svezia dopo il 1745, e che un altro dei suoi figli, Jean-Pierre, fu console a Cartagena dal 1757 al 1785. Louis-Antoine de Bertellet, il cavalier de Bertellet, come lo chiama Moszyński, fu console di Francia fino al 19 Germinale anno IV (8 aprile 1796) e lasciò un abbondantissimo epistolario. A. MÉZIN, *Les consuls de France au siècle des Lumières (1715-1792)*, Imprimerie Nationale, Paris 1997, pp. 141-143).

77 - BCK, ms. 1536, c. 71 e c. 74, "Cahier II… cit.".

78 - Medico tedesco, Franz Anton Mesmer (1734-1815) affermò l'esistenza di un fluido magnetico all'interno del corpo umano dotato di capacità mediche.

79 - BCK, ms. 1536, c. 74, "Cahier II… cit.".

80 - L. MÜLLER, *Consuls, Corsairs, and Commerce. The Swedish Consular Service and Long-Distance Shipping, 1720-1815*, "Studia Historica Upsaliensia 213", Uppsala 2004, Chapter 4.6.4 "Livorno".

81 - *Ibid.*, in particolare "Chapter 5: Neutrality and Swedish Shipping and Trade in Southern Europe".

82 - Moszyński spiega ad esempio che l'avvocato Lavabre a Marsiglia, console di Polonia e di Lituania, lo "comble d'honnêtetés" (BCK, ms. 676, c. 1781, "Marseille, le 18 janvier"); spiega pure nel diario di viaggio che il console gli ha trovato un bel posto a teatro (BCK, ms. 1536, c. 133, "Cahier II… cit.").

83 - P.-Y. BEAUREPAIRE, *Saint-Jean d'Ecosse de Marseille*, in "Cahiers de la Méditerranée", vol. 72 (2006). In rete: URL: http://cdlm.revues.org/index1161.html, § 29: "Au cours des années 1780, les consuls étrangers de Marseille ont eux aussi perçu le profit qu'ils pouvaient tirer de l'édifice solidement étayé par un puissant réseau de fondations et de correspondances qu'était devenue *Saint-Jean d'Écosse*. En retour, ils ont parfaitement conscience des précieux concours que leur fonction consulaire apporte à la communauté fraternelle en cas de nécessité".

84 - A. ADDOBBATI, *Commercio, Rischio, Guerra. Il Mercato delle Assicurazioni Marittime di Livorno*, Roma 2007, pp. 232-233, n. 74.

85 - G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana...* cit., Firenze 1768, I, pp. 364-366.

86 - BCK, ms. 1537, c. 42, "Cahier IV… cit.".

87 - BCK, ms. 676, cc. 2241-2243, "Venise, le 12 juin 1786".

88 - BCK, ms. 1535, c. 129, "Cahier VII qui contient le retour de Naples à Rome, la continuation des observations sur quelques églises et autres bâtiments de cette dernière ville, ainsi que le voyage de Rome à Florence et de là par Ferrare et Padoue à Venise et la description de ces villes".

89 - "Amas de terre que faisaient élever les ingénieurs militaires pour y dresser des batteries de canons afin de mieux dominer l'ennemi" (*Trésor de la langue française informatizzato*).

90 - Nel 1774, Moszyński offrì a Stanislao Poniatowski un trattato, *Essay sur le jardinage anglois*, ampiamente ispirato al libro dell'Inglese Thomas Whately (Th. WHATELY, *Observations on modern gardening*, London 1770), in cui caldeggiava la creazione di parecchi parchi disegnati da architetti in Polonia (Cfr. BCK, ms. 118, "17 janvier 1774"; edito da A. MORAWIŃSKA, *Nieznany traktat Augusta Moszyńskiego o ogrodownictwie angilskim*, in *Myśl o sztuce i sztuka XVII i XVIII wieku* a cura di J. BIAŁOSTOCKI, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa 1970, pp. 255-328; si veda anche: A. MORAWIŃSKA, *Eighteenth-Century 'Paysages Moralistes'*, in "Journal of the History of Ideas", 38/3 (1977), pp. 461-475.

91 - Si trova una formula quasi identica in Lalande: "Malgré les traités de paix qui subsistent entre la Toscane et les Barbaresques, les Corsaires d'Afrique font grand tort au commerce de Livourne" (J.-J. DE LALANDE, *Voyage d'un François en Italie…* cit., II, p. 460).

92 - Circa 40 chilogrammi.

93 - Vino bianco proveniente dal vitigno italiano di nome "Verdena". Si vendeva sopratutto a Firenze (Cfr. TH. D. FOSBROKE, *Encyclopædia of Antiquities: and Elements of Archaeology, Classical and Mediæval,* 1, London 1826, p. 475).

94 - Annotazione che ricorda Lalande, il quale spiega che "le port n'a guère que 20 brasses ou 36 pieds de profondeur: il est sujet à des atterrissements auxquels on remédie assidûment par le moyen des pontons, *pontoni*, qui servent à en retirer le sable et les immondices" (J.-J. DE LALANDE, *Voyage d'un François en Italie…* cit., II, p. 454).

95 - Parlando di piastre, Moszyński si riferisce qui alle *pezze da otto reali*, che valgono 20 soldi, secondo l'edizione del *Traité général du commerce* del 1784. Secondo lo stesso trattato, 1 *paolo* (ou *reale*), da Moszyński chiamato "paul", vale 8 *crazie* ("grâces"), e 13,33 *soldi* ("sous"). Notiamo che Moszyński semplifica molto il valore delle monete in corso nel porto toscano, ma come scrive, conoscerle "c'est une vraie étude" (Cfr. S. RICARD, *Traité général du commerce contenant des observations sur le commerce des principaux États de l'Europe; les productions naturelles, l'industrie de chaque pays ; les qualités des principales marchandises qui passent par l'Étranger, leur prix courant, et les frais de l'expédition; le fret des navires et les primes d'assurance d'un port européen à l'autre…*, Yverdon 1784, II, pp. 147-148).

96 - "Outil de protection qui protège les habitantes des villes côtières du vent, préserve leurs coiffures et atténue l'exposition directe de leur visage au soleil (…), le *mezzaro* profite d'une véritable renaissance vers le milieu du XVIIIe siècle (…) concernant autant la Ligurie que certaines régions de Corse, de Sardaigne et de Toscane, autour de Livourne notamment" (Cfr. L. BELKAÏD NERI, *Croisements et hybridations des modes vestimentaires dans les sociétés urbaines sud et nord méditerranéennes*, in *Paraître et apparences en Europe occidentale, du Moyen-Âge à nos jours*, a cura di I. PARESYS, Presses Univ. du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2008, p. 232). A Genova, Moszyński scrive: "Les autres [femmes] vont emmaillotées dans le *Mezzaro* qui est une pièce de toile de mauvaise indienne qui leur cache la taille et le visage, et on y perd car presque toutes sont jolies" (BCK, ms. 1537, c. 6, "Cahier IV…"). Per quanto riguarda il presidente Dupaty, egli spiega, sempre a Genova: "Les femmes ont adopté un certain voile que l'on appelle *mezzaro*. Elles peuvent sortir et aller seules partout avec ce voile, sans qu'on puisse le trouver mauvais. Ce voile cependant ne les cache point; il ne cache que beaucoup d'intrigues" (CH.-M. DUPATY, *Lettres sur l'Italie…* cit., partie I, p. 84).

97 - Circa 1600 metri.

Hélène Koehl - Matteo Giunti

L'apprendistato di un giovane mercante nella ditta Grant di Livorno. Il memoriale di Enrico Schintz (gennaio 1844)

A *Nonna Rita**

Un destino livornese

Enrico Rodolfo Schintz (Livorno 1803-Firenze 1856) rappresenta un caso paradigmatico della società internazionale della Livorno al tempo del Porto Franco. Primogenito di una coppia elvetico-inglese, che in casa parlava italiano, al momento della sua nascita il padre Giovanni Rodolfo Schintz, di antica e aristocratica famiglia zurighese, era già socio del ricco negoziante inglese James Partridge di Livorno, mentre la madre, Anna Africana Barry (1778-1820), che era una giovane inglese nata a Tunisi e residente in città fin dall'infanzia, rimasta orfana di padre a tre anni, era dama di compagnia della signora Partridge.[1] Il nonno, David Barry *Esq.*, un capitano della marina di antica stirpe irlandese che era da generazioni nel commercio del vino, è sepolto nel Cimitero Inglese di via Verdi. La nonna Amelia Evans di Philadelphia, che passò gli ultimi anni della sua vita vicino a Southampton in Inghilterra, scriveva romanzi anonimi ed è già stata oggetto di un articolo pubblicato su questa rivista.[2] La storia della coppia Schintz-Barry ha tutti i connotati di un *thriller* inglese, con grandi amori e morti sospette. Lo stato finanziario della giovane coppia Schintz era improvvisamente migliorato nel 1802, quando la sposa aveva ereditato, inaspettatamente, i beni di un ricchissimo zio, negoziante di vini a Bordeaux, ritiratosi in seguito a Dublino dove era stato assassinato da un suo servitore. Anna Africana aveva appreso per caso di essere ricercata per l'eredità attraverso il "Gentleman's Magazine" del gennaio di quell'anno. A Livorno la notizia suscitò un certo mormorio, che si accrebbe qualche tempo dopo, nel 1813, quando si ebbe notizia del suicidio di Partridge, ormai settantaduenne, credutosi rovinato dalla crisi finanziaria che aveva colpito il suo successore Gio. Rodolfo Schintz. Questi ultimi avvenimenti accadevano durante la guerra marittima tra l'Inghilterra, la Francia e i giovani Stati Uniti, che rendeva il commercio transatlantico molto problematico. Enrico, da bambino, era stato un piccolo prodigio, rendendo fieri non solo i genitori (vedi il quadro che rappresenta il giovane Enrico mentre scrive il proprio nome con l'aiuto del padre) (Fig. 1), ma anche la coppia Partridge, allora ritiratasi nella villa dell'Ardenza (l'attuale villa Ombrosa),[3] che

Fig. 1) *Giovanni Rodolfo Schintz ed il figlio Enrico Rodolfo che scrive il suo nome*, 1808-1810, collezione privata, Livorno

non aveva avuto figli e che quindi lo considerava come il proprio "*favourite*" nipotino. Dopo l'infanzia passata a Livorno, Enrico fu inviato a Zurigo e poi a Londra, per completare la sua formazione. Non era quindi presente, nel settembre 1820, quando morì improvvisamente la madre durante una passeggiata a Crespina, in compagnia del marito che, disperato, incaricò il dottor Domenico Bardi di procedere all'autopsia, dopo ore di inutili tentativi di rianimazione.[4]
Anna Africana, l'amata madre di Enrico Schintz, era coetanea del mercante Giovanni Grant (1779-1870) di Livorno. Il padre di quest'ultimo, il mercante scozzese John Grant (1737-1819), originario di Leith (Edimburgo), aveva inviato, secondo il tipico schema delle "multinazionali" a base familiare che trasformarono il panorama economico del mondo moderno, sei dei suoi sette figli in diverse parti del mondo:[5] il maggiore a San Pietroburgo,[6] altri due a Londra,[7] un quarto a Boston,[8] mentre fu il secondogenito, Isaac[9] (1770-1852), a giungere per primo a Livorno nel 1787, dove fu assunto come apprendista presso i fratelli Bird,[10] facendosi subito notare per la sua spiccata predisposizione agli affari. Lo raggiunse poco dopo, il più giovane dei fratelli Grant, John, ben presto noto come Giovanni Grant. Agli inizi del 19° secolo, la società *Grant Bros. & Co.* contava tre filiali in Italia: Genova, Livorno e Trieste. La sede principale era quella di Livorno, in Via della Madonna, n. 12, dove abitavano Isacco e Giovanni Grant.[11] La società si occupava di importazioni ed esportazioni internazionali, in particolare dei prodotti coloniali: cotone, the, caffè, ecc. ma aveva anche funzioni di banca, come spesso accadeva nei banchi mercantili.

Anna Africana Barry e Giovanni Grant erano buoni amici sin dalla loro gioventù. Da parte di Enrico Schintz, il rispetto dovuto al Signor Grant divenne nel tempo gratitudine e riconoscenza per il continuo sostegno di quest'ultimo alla famiglia Schintz-Barry.[12] Verso la fine degli anni '20 dell'Ottocento, dopo aver completato la formazione, il giovane Schintz si recò a Genova, presso il cugino Charles Frisby Barry (1790-1832), banchiere di Lord Byron e socio della *Webb&Gower*[13] di Livorno. Barry morì poco tempo dopo, a Trieste, durante un viaggio d'affari. Enrico entrò quindi al servizio della società *Czeicke, Dutilh, Tichy & C.,*[14] a Trieste, e fu allora che Giovanni Grant, in nome dell'amicizia che legava le due famiglie, gli chiese di lavorare per la sua società nella succursale triestina. Enrico Schintz onorò questa richiesta senza esitazione. Grant apprezzava molto sia le qualità personali dello Schintz che le sue competenze giuridiche,[15] ma questo giovanotto gli interessava anche per i legami della sua famiglia con quella del console austriaco di Livorno, Giuseppe Tausch:[16] un legame importante per la sede di Trieste. Quattro anni dopo d'altronde, Amelia Schintz (1806-1895), sorella di Enrico, sposava Giovanni Tausch, primogenito di Giuseppe e fratello di Pirro, il canonico del Duomo di Livorno. L'Avvocato Giovanni Tausch, laureatosi in Legge a Pisa nel 1823, era un erudito, dal 1846 membro della *Société Orientaliste de France*, alla quale appartenevano personalità come lo scrittore e politico Chateaubriand (1768-1848).

Il primo ottobre 1844, dodici anni dopo il suo ingresso nella ditta, Enrico

ESTRATTO DELL'ALBERO GENEALOGICO DI ENRICO RODOLFO SCHINTZ

Gio Ridolfo Schintz
° Zurigo 07/10/1763-
† Livorno 20/07/1852
negoziante

Anna Africana Barry
° Tunisi 10/04/1778-
† Crespina 09/09/1820
possidente

Livorno 16/04/1799

Enrico Rodolfo
° Livorno 22/12/1803–
† Firenze 12/04/1856
negoziante a Trieste dal 1832
console generale toscano a Trieste dal 1851
celibe

Amelia Elisabetta
° Livorno 23/10/1806–
† Livorno 07/12/1895
possidente
sposa a Trieste feb.1836
Giovanni Tausch
Avvocato e vice-console austriaco a Livorno
senza discendenza

Carlo Eugenio
° Livorno 20/07/1811-
† Livorno 09/04/1895
medico-chirurgo
via dell'Angiolo 6
sposa a Livorno 01/02/1849
Adelia Ugolina Kotzian
° Livorno 25/04/1829-
† Livorno 21/03/1890
due figli

Adriano Guglielmo
° Livorno 15/02/1818
† Firenze 22/10/1841
celibe

ESTRATTO DELL'ALBERO GENEALOGICO DEI FRATELLI GRANT

John Grant
° Banffshire (Scozia) 03/06/1737-
† Edimburgo 1818
negoziante a Leith (Edimburgo)

Elisabeth Whithe
c.1745-1808

Edimburgo 20/03/1768[1]

Alexander
° Leith
27/04/1769-
† San Pietroburgo
3/10/1849
sposa Mary (?)
con discendenza

Isaac
° Leith
26/12/1770-
† Livorno
17/01/1852
celibe

Robert
° Leith
18/03/1774-
† Londra
1859
vice-console toscano a Londra nel 1844
celibe

Charles
° Leith
08/12/1775-
† Londra
sett. 1819
sposa
(?) Newton
quattro figli

Patrick
° Leith
25/07/1777-
† Baia di Biscaglia
20/11/1812
negoziante
a Boston
sposa a Boston
2° 01/10/1807
Anna P. Mason

John
° Leith
28/04/1779-
† Austria
1870
sposa a Livorno
12/06/1826
Sofia Petit
quattro figli

James
° Leith
?

Patrick
° Boston 17/03/1809-
† Boston 07/10/1895
Apprendista a Livorno dagli zii Grant poi uno dei "beaux" di Boston
sposa a Boston
1° 7/05/1840 Elizabeth Bryant
2° 4/04/1850 Charlotte B. Rice
con discendenza

Elizabeth W.
° Boston 20/04/1811-
† ? 12/03/1869

[1] Terzo matrimonio di John Grant, che, dal suo secondo matrimonio (16/03/1766) con Jane Welsh (deceduta nel 1767), ebbe una figlia, Mary, nata nel 1767 poi sposata con il reverendo William Smith.

Fig. 2) Estratto dell'albero genealogico delle famiglie Shintz e Grant

Rodolfo Schintz *Esq.* lasciò definitivamente la società dei fratelli Grant. Le cose erano cambiate e l'atteggiamento di Grant, che l'aveva profondamente ferito, lo aveva portato a riflettere: una dura lezione di vita sulle relazioni umane e professionali. Durante quegli anni, come impiegato nella succursale di Trieste, era stato inviato due volte negli Stati Uniti (1837-1839) e una volta in Brasile (1839-1841) per rinegoziare i termini dei contratti con i debitori americani e tentare il recupero di ingenti somme di denaro. Nel 1841 Grant lo aveva richiamato d'urgenza per assumere la direzione della succursale triestina al posto di Giacomo More, destinato alla sede di Livorno, dove, nel 1845, fu eletto reggente della *Banca di Sconto di Livorno*.[17] A Trieste, More, era stato affiancato da un altro socio della ditta, un certo Gian Giacomo Hay, che però Grant non giudicava in grado di dirigere la filiale. Schintz rappresentava dunque la soluzione ideale, ma era apparso poco entusiasta all'idea. Paventava, infatti, l'avversione di Hay, il quale lo considerava già un rivale ancor prima della sua partenza per l'America. Se Schintz avesse accettato la direzione della filiale di Trieste, senz'altro Hay sarebbe rimasto privo di ogni speranza di promozione. Grant aveva allora rassicurato Schintz: avrebbe fatto in modo che tutto si svolgesse in perfetta armonia. Nonostante queste premesse, al suo arrivo a Livorno, il 13 gennaio 1842, Enrico Schintz ebbe l'amara sorpresa di trovare Grant in uno stato d'animo completamente diverso: gli apparve indulgente verso Hay e verso le sue remore di dipendere dallo Schintz, al quale Grant stesso consegnò una lettera di Hay poco incoraggiante per l'avvenire della filiale. Schintz si affrettò a rispondere a Hay assicurandogli la propria volontà di dimenticare le animosità del passato e proponendo di fare squadra, di comune accordo, a Trieste.

L'atteggiamento di Grant ci induce a indagare sulle vere motivazioni della continua insistenza che dimostrava verso Schintz durante il soggiorno di quest'ultimo in America, prima per convincerlo ad andare in America del Sud e poi per persuaderlo ad accettare la direzione della filiale di Trieste. A nostro parere, il negoziante temeva che il suo giovane esperto si potesse rivolgere alla concorrenza, infatti, quando i fratelli Baring[18] tentarono di avvicinarlo, Grant si sentì autorizzato a rifiutare la loro proposta in nome del suo agente senza neanche consultarlo, approfittando della sua lontananza. Grant ebbe quello stesso timore anche nel 1843, quando Schintz dichiarò la sua intenzione di dare le dimissioni. L'apparente instabilità di Grant, agguerrito uomo d'affari che cercò più volte di far accettare al suo agente condizioni contrattuali sempre nuove e diverse, può anche essere spiegata dalle difficoltà finanziarie che avevano afflitto la società. Fu infatti proprio nel 1843 che Grant dovette vendere la villa di Monterotondo a Emanuele Rodocanacchi.[19] Evidentemente il negoziante tentava di addossare il fardello dei cattivi affari ai suoi collaboratori.

L'episodio finì dunque con una rottura. Enrico Schintz continuò comunque la sua carriera a Trieste, creando una propria società commerciale, la *H. Schintz & Co.*, che figurò rapidamente tra le maggiori ditte triestine per l'import-export. Come ci testimonia una sua lettera dell'11 gennaio 1844 al conte Stadion,[20]

Fig. 3) *Villa Grant a Monterotondo*, ASLi, *Catasto 1824*, Livorno, foglio K03, particolare

Schintz si era proposto come agente dei consolati austriaci a Londra per le due Americhe. Purtroppo non conosciamo la risposta che ricevette, sappiamo invece che il 22 giugno 1847 fu ricevuto come agente della potente società *Wollheim & C.*, e poco dopo entrò in affari con il banchiere Pasquale Revoltella.[21] Nominato Console Generale di Toscana a Trieste nel 1851,[22] si occupò anche della riorganizzazione della rete ferroviaria dell'Italia Centrale.[23] Morì giovane, a 52 anni, il 12 aprile 1856, durante una delle sue missioni nella cara Firenze, dove aveva numerose amicizie, sia toscane che inglesi,[24] e dove si trovava già da alcuni mesi essendovi arrivato per le feste di Natale e Capodanno. In quel periodo aveva partecipato alle famose sedute spiritiche del medium americano Daniel Dunglas Home che tanto hanno fatto scrivere.[25] All'indomani della sua morte, la sorella Amelia, vedova Tausch, che quando era a Firenze abitava sulla collina di Camerata, ricevette la visita di condoglianze della sua giovane amica Emilia Toscanelli insieme al marito Ubaldino Peruzzi.[26] Enrico Schintz fu sepolto nel Cimitero Inglese di Piazzale Donatello a Firenze, il registro del cimitero è laconico: "n. 596: Henri Rodolphe Schintz, ancien négociant" e la sua tomba non

è più visibile oggi a causa dell'incuria e della terra che ormai la ricopre, come tante altre.

Dall'inizio dei contrasti con Giovanni Grant, Enrico Schintz aveva sempre preso le sue precauzioni, annotando ogni documento e ogni lettera contabile su un quaderno. Per questo, al tempo della rottura dell'accordo, nel gennaio 1844, poté redigere un memoriale ad uso personale[27] nel quale descriveva e analizzava gli eventi occorsi.

Con uno stile più sobrio di quello usato dalla nonna scrittrice,[28] redatto in un inglese arricchito da espressioni francesi e italiane, il racconto fedele e documentato di Schintz fa immergere il lettore del 21° secolo nelle vicende quotidiane di una società commerciale rappresentativa della vita economica livornese di due secoli fa. Si percepiscono i pericoli dei viaggi, si apprende di un sistema di remunerazione basato su meccanismi d'indennità modulati in funzione dell'agiatezza personale dell'impiegato, delle promesse non mantenute, dei

Fig. 4) Francesco Boggi, *Presunto ritratto di un signor Grant*, 1840 ca, Villa Rodocanacchi già Grant, Livorno

cambiamenti d'umore e dei calcoli del patron, rispettabile uomo d'affari della piazza di Livorno e membro eminente della *British Factory.* In sostanza, tutto era regolato dall'arbitrio e ciò era essenzialmente dovuto all'assenza di un vero e proprio Codice del lavoro.

L'analisi condotta da Enrico Schintz rende evidente l'importanza dell'introduzione di un contratto di lavoro chiaro e firmato da entrambe le parti, il rispetto dello stesso e la necessità di una netta distinzione tra rapporti personali e relazioni professionali. Dalle parole stesse di Enrico Schintz: "Now, leaving aside every other consideration, I do humbly conceive that there is only one way of treating a matter of business; – it must be treated *as* a matter of business".[29]

Oltre ad essere un interessante racconto di avvenimenti che mettono in scena diversi attori della storia livornese, il testo ha il merito di offrire alla nostra curiosità un tentativo di analisi condotta secondo i codici sociali ed economici dell'epoca, permettendo non solo di vivere gli eventi insieme a Enrico Schintz, ma anche di penetrare le sue riflessioni e il suo modo di ragionare e agire. È un testo personale, sincero, privato e, paradossalmente quindi, mai destinato alla pubblicazione. Il manoscritto contiene anche un altro memoriale, scritto precedentemente (6 marzo 1843), questa volta destinato a Giovanni Grant: un testo corto, professionale, di sole tre pagine invece delle sedici del memoriale del gennaio 1844.[30]

Il quaderno di Enrico Schintz: copialettere, bilanci e zibaldone

La conservazione del manoscritto di Enrico Schintz, da cui è tratto il memoriale riprodotto di seguito, è un vero miracolo. I documenti preziosamente conservati dai discendenti francesi degli Schintz di Livorno bruciarono infatti nell'incendio del villaggio di Mouleydier, in Dordogna (giugno 1944), durante uno degli ultimi episodi della Seconda Guerra Mondiale. Il manoscritto si salvò perché era stato messo da parte da una delle nipoti di Enrico che aveva in progetto di scrivere una breve storia familiare per i suoi nipotini. L'avventura del manoscritto non si fermò con questo salvataggio e la parte[31] dedicata alla storia familiare fu separata qualche anno dopo per essere tradotta dall'inglese. La traduzione non venne mai fatta, né si ritrovò il fascicolo. Il manoscritto quindi, ormai privo della parte smarrita, fu fotocopiato da un discendente lungimirante, prima che, a sua volta, l'originale stesso sparisse senza lasciare alcuna traccia. Si è dunque lavorato su una fotocopia assai brutta, fatta per caso qualche decennio fa.

Il manoscritto si presenta come un quaderno composto di fascicoli cuciti in carte di 20x14 cm, di 288 pagine. I fogli numerati fino al n. 271 sono seguiti da tre pagine di un repertorio di indirizzi toscani, parigini, londinesi e americani, sia personali che professionali, e infine, da un testo in tedesco di due pagine, che riproduce una parte della liturgia del Venerdì Santo della Congregazione Olandese-Alemanna di Livorno del 1856, per la quale era allora camerlengo il fra-

Fig. 5) FRANCESCO BOGGI, *Ritratto di Enrico Ridolfo Schintz*, 1845-1850, collezione privata, Strasbourg

tello minore Carlo Eugenio Schintz (1811-1895), medico-chirurgo in via dell'Angiolo a Livorno.[32] Nella fotocopia che abbiamo a nostra disposizione, mancano purtroppo le pagine 60-61, 64-143, 186-187, 198-199 e 202-231. Alcune erano probabilmente bianche, altre furono dimenticate al momento della copia, come le pagine 186-187 e 198-199 della seconda sezione, quella dedicata ai bilanci. Il fascicolo contenente la storia familiare, oggi introvabile appunto, occupava una parte delle pagine numerate 64-143.

La scrittura di Enrico Schintz è obliqua e fine, mentre quella ampia e rotonda del fratello Carlo, il medico, si riconosce alle pagine 58, 59 e 63. La lingua generalmente usata e preferita da Enrico è l'inglese, ma le lettere e le rubriche del manoscritto sono spesso in italiano o francese e qualche volta in tedesco o spagnolo. Nel 1844, ad esempio, scrisse in francese al Conte austriaco Stadion e, nel 1851, in italiano al consigliere Primo Ronchivecchi.

La redazione del quaderno è databile al ritorno di Enrico dall'America, cioè dopo il 13 gennaio 1842, data in cui sbarcò a Livorno. Confrontatosi con sfide professionali e successoriali, dopo la morte, avvenuta qualche mese prima a Firenze, del fratello minore Adriano Guglielmo (1818-1841), Schintz copia nel quaderno tutti i documenti riguardanti sia i problemi ereditari che il suo percorso professionale. Si mescolano quindi, nella prima parte, memoriali finanziari, copialettere, testamenti della madre e della nonna con le conseguenti successioni, fino a quando, in un giorno del gennaio 1844, Enrico Schintz decise di rivisitare la sua storia con la ditta Grant in modo introspettivo e analitico.

Le pagine successive sono dense di documenti eterogenei quali le ultime lettere a Giovanni Grant, poi quelle al Conte Stadion e al consigliere Ronchivecchi; c'è un nucleo di documenti notarili relativi alla successione del fratello e al passaggio della casa di via del Pallone, nel 1846, alla sorella Amelia nei Tausch, e infine documenti sul matrimonio (1849) del fratello Carlo con Adelina Kotzian (1829-1890), figlia minore del negoziante livornese di origine austriaca Agostino Kotzian (1792-1878), cui si deve una parte importante nel progetto e realizzazione della prima ferrovia toscana detta *Leopolda*, e di sua moglie Eugénie, nata Delamorte,[33] appartenente a una famiglia di notai e mercanti ugonotti fuggiti in Svizzera nella prima metà del XVIII secolo.

Questo progetto di consegna della memoria al quaderno portò naturalmente Enrico Schintz a immergersi in pile di documenti conservati e salvati dagli eventi della vita. Enrico trascrisse poi episodi piacevoli, interessanti o anche solo curiosi, scegliendo per loro l'ultima parte del quaderno: la pagina 232 segna l'inizio di uno zibaldone di testi e ricordi diversi intitolato in inglese *Curiosities*, di cui il primo documento è una lettera del 20 dicembre 1820 da Harriet Wilson a Londra indirizzata a Lord Byron, allora a Ravenna, che chiede le 10 £ promesse ma mai avute. La lettera, inedita, pervenne nel libro di conti del cugino Carlo F. Barry, il banchiere genovese di Lord Byron, dove Enrico Schintz la trovò.

Nella sua forma attuale, il manoscritto consta di tre parti. La prima numerata 1-63 si presenta come un copialettere, in cui è inserito, nelle pagine 28-44, il

memoriale in inglese sulle peripezie colla ditta Grant che riportiamo in appendice. La seconda parte (pp.144-201) riunisce doppie pagine di bilancio divise tra uscite a sinistra e entrate a destra. Vi sono diciasette bilanci della ditta Grant dal 1837 al 1845, ed anche sei doppie pagine dedicate ai bilanci patrimoniali, concernenti in particolare la ditta familiare situata all'angolo delle vie San Marco e del Pallone, ereditata della madre Anna Africana Barry-Schintz, poi passata, nel 1846, alla sorella Amelia Schintz-Tausch. Dietro l'arida successione delle spese e degli acquisti, rivivono il quartiere livornese di S. Marco, i mercanti affittuari della casa, gli artigiani chiamati per i vari lavori. Proprio di fronte alla ditta c'era il teatro San Marco, dove la famiglia Schintz possedeva un palco, che mostra ancora oggi la sua malconcia facciata. Le ultime quattro pagine della sezione sono dedicate ad un conto particolare di Enrico Schintz col banchiere triestino Pasquale Revoltella. Le due ultime carte concernono gli anni 1852-1854. Si legge dei viaggi di Schintz a Modena, Verona, Milano e Firenze, alcuni in compagnia di Revoltella. Purtroppo le due prime pagine furono tralasciate al momento della fotocopia del manoscritto. Questa è una grave mancanza sapendo che Schintz era uno dei tre mandatari incaricati dalla *Società anonima della Strada Ferrata dell'Italia Centrale*, di redigere e difendere, di fronte ai cinque Governi interessati,[34] il progetto della *Convenzione* che fu finalmente firmata a Roma il 1° maggio 1851 e che attribuiva alla società mandante la concessione per la costruzione, l'attivazione e l'esercizio della via ferrata. Non sapremo mai, dunque, il dettaglio dei viaggi necessari al successo di quest'impresa.

La terza parte intitolata *Curiosities*, alle pagine 232-271, si apre con la lettera inviata a Lord Byron evocata poco sopra, seguita da racconti di viaggio e di vita da Genova all'America del Sud e del Nord, da Trieste a Firenze e Livorno, dall'Inghilterra alla Scozia, una vera miniera di informazioni. Sfogliando le pagine si trovano ventiquattro ricette di cucina e preparazioni mediche carpite durante i viaggi d'affari o presso gli amici: ravioli, polpette alla genovese, riso alla Hagenauer, chowder, ecc. (nel 1849 la signora Stewart, moglie del pastore scozzese di Livorno Robert Walter Stewart, fornì la sua ricetta del curry!).[35] Tra le ricette mediche figurano la "Mad[ame] Hagenauer's Recipe to cure the chapped hands", la "Gout Lotion given me by the Hon. M. Saville – Lyon, May 1845", la "D^{r} Bastler (Vienna) Cholera Tinktur", la "D^{r} Goracucchi's Recipe for Diarrhea during Cholera", ecc. Questi brandelli di vita sono mescolati a statistiche varie, rubriche scientifiche,[36] ritagli di giornale e brani letterari scelti. Ad esempio: alle pp. 236-238, un resoconto completo di una gara di cavalli, una scommessa vinta dal Sir George Osbaldeston nel novembre 1831 a Newmarket (Suffolk), dove fu fondato il Jockey Club; a p. 242, un poema dello svizzero Jean Huber Saladin (1798-1881), amico di Alphonse de Lamartine, incontrato a Genova nel 1830; a p. 240, e poi alle pp. 246-247, due Martingala "vincenti" per il gioco della roulette, rispettivamente in spagnolo e in inglese, ed alcuni ricordi dei soggiorni americani, alle pp. 243-244 trentadue nomi, con la loro traduzione in inglese e la loro appartenenza tribale, della delegazione indiana ricevuta dal governatore

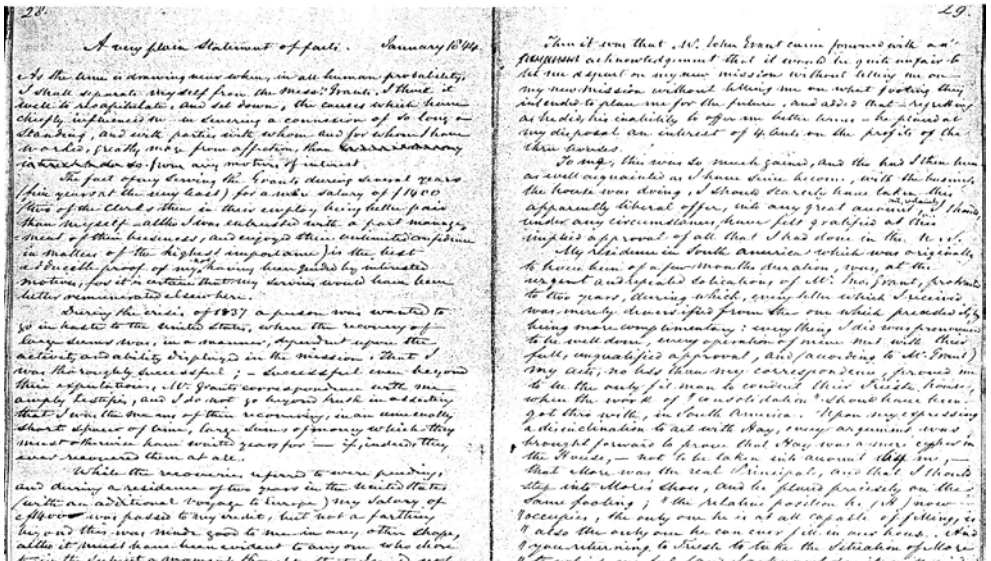


Fig. 6) Enrico Schintz, *Manoscritto del memorandum,* pp. 28-29

Edward Everett nel Faneuil Hall di Boston nel 1837;[37] a p. 245, le statistiche, giorno dopo giorno, di una grave epidemia di colera sopravvenuta a Trieste nel biennio 1835-1836, subito prima del suo soggiorno in America;[38] alle pp. 251 e 257-259, una scelta di riflessioni politiche di Adolphe Thiers (1797-1877) e di Raymond Capefigue (1802-1827) ed anche il discorso di dimissioni del Primo Ministro inglese Sir Robert Peel (1788-1850) del 1846, che indicano la posizione politica riformista di Schintz. Alle pp. 261-269 e 271, un prezioso resoconto delle sedute spiritiche tenute a Firenze

nell'inverno 1855-1856 in presenza del medium Daniel Dunglas Home, nella Villa Colombaia allora abitata da inglesi, oggi tornata allo stato di convento.[39] La sezione delle *Curiosities* si chiude alla p. 270 con una lista di trentasei nomi intitolata *Visite di capodanno 1856 a Firenze*, contenente le relazioni e le amicizie fiorentine dello scrivente.[40] Si giunge quindi alla fine del quaderno. Dopo il repertorio di indirizzi, l'estratto in tedesco della liturgia del Venerdì Santo del 1856 a Livorno, è verosimilmente l'ultimo testo affidato al quaderno, all'alba di una morte inaspettata.

Una presentazione del memoriale del 1844

Un giorno di gennaio 1844, Enrico Schintz scrisse il memoriale che occupa le pagine 28-44 del quaderno, cioè sedici delle 159 pagine oggi a nostra disposizione. L'analisi alla quale si dedicò il già agente della *Grant Bros & Co.* era basata sulle lettere e sui documenti contabili precedentemente ricopiati, ai quali il testo rimanda più volte. Queste parti del quaderno non sono state trascritte in questo articolo.

Nella narrazione vengono usate diverse unità monetarie che il nostro esperto di cambio convertiva con disinvoltura. Tra le diverse abbreviazioni si trova spesso l'acronimo *cf.* che designa la moneta corrente a Trieste, cioè il *current florin* o *fiorino corrente*. Per farsi una idea dei cambi, è possibile considerare che 10 cf. corrispondevano a circa 1 £ (sterlina di Londra) oppure a 30 Lire Toscane.

Per non tradire l'idea dell'autore, abbiamo scelto di non tradurre il testo dall'originale in inglese. Poiché quest'ultimo non è diviso in capitoli, proponiamo una cronologia degli avvenimenti che segue la falsariga della narrazione dall'ingresso di Enrico Schintz nella società Grant Bros. & Co. fino alle sue dimissioni.

APPENDICE

Cronologia degli avvenimenti principali della vita di E. Schintz

I primi anni di Enrico Schintz nella ditta *Grant Bros & Co.*	
1832	Schintz viene assunto nella filiale di Trieste della ditta Grant.
feb. 1836	Matrimonio della sorella minore Amelia con Giovanni Tausch, figlio di Giuseppe, rispettivamente Vice-console e Console austriaco a Livorno.
1837	Schintz accetta di recarsi in America per risolvere le liti finanziarie con i debitori statunitensi; il suo assegno rimane invariato: cf. 1400. Nessun corrispettivo è previsto per le spese personali.
Schintz, agente della *Grant Bros & Co.* in America del Nord.	
19 ago. - 18 ott. 1837	Viaggio Trieste – New York via Le Havre.
18 ott. 1837 - 25 giu. 1838	Primo soggiorno di Schintz negli Stati Uniti.
25 giu. - 23 lug. 1838	Viaggio New York – Anversa via Bristol e Londra.
ago. - set. 1838	Breve soggiorno a Trieste.
6 - 12 set. 1838	Viaggio Trieste – Livorno.
12 set. - 4 ott. 1838	Breve soggiorno in famiglia a Livorno.
4 ott. - 15 nov. 1838	Viaggio Livorno – New York, via Parigi, Londra e Bristol.
15 nov. 1838 - 24 ago. 1839	Secondo soggiorno di Schintz negli Stati Uniti. Schintz viene sollecitato più volte ad andare in Brasile con la promessa di una partecipazione del 4% sulle tre filiali Grant in Italia.

Schintz, agente della *Grant Bros & Co.* in America del Sud	
24 ago. - 14 ott. 1839	Viaggio Boston – Rio de Janeiro.
14 ott. 1839 - 10 sett. 1841	Soggiorno di Schintz in America del Sud. Nel 1841 è sollecitato da Giovanni Grant a prendere la direzione della filiale di Trieste al posto di Giacomo More, chiamato a Livorno. Stessa retribuzione di Giacomo More: cf. 5000/anno (prima proposta).
10 sett. - 18 nov. 1841	Viaggio Rio de Janeiro – Londra, via Bahia, Pernamboco e Falmouth. (Il 22 ottobre 1841, a Firenze, muore il fratello minore Adriano Guglielmo, a soli 23 anni).
18 nov. - 17 dic. 1841	Breve soggiorno a Londra, per affari familiari.
17 dic. 1841 - 13 gen. 1842	Viaggio Londra – Livorno, via Guernesey, Parigi e Marsiglia.
Giovanni Grant tra indecisione e arbitrarietà	
13 gen. - 7 mar. 1842	Discussioni con Giovanni Grant a Livorno sui progetti per Trieste, dove il collega Gian Giacomo Hay rifiuta di dipendere da Schintz. Il 13 o 20 febbraio: alla Villa Grant di Monterotondo, Schintz riceve la seconda proposta di Grant per Trieste: riduzione dell'assegno ma assicurazione di una partecipazione del 4% sulle tre succursali italiane.
7 - 12 mar. 1842	Viaggio Livorno – Trieste con Giovanni Grant. Terza proposta di Grant rifiutata da Schintz: nessun assegno, partecipazione dell'8% su Trieste (allora in passivo) e del 4% sulle altre due succursali (Livorno e Genova).
6 apr. 1842	Lettera di Giovanni Grant da Livorno a Schintz a Trieste con la quarta proposta: partecipazione dell'8% a Trieste e del 4% sulle altre due filiali, con un minimo garantito di cf. 4000/anno.
12 apr. 1842	Lettera di Schintz a Giovanni Grant. Sua attesa di chiarimento.
22 apr. 1842	Lettera di Giovanni Grant a Schintz. I fratelli Grant contestano il principio del minimo garantito.
31 mag. 1842	Sul conto di Schintz grava l'8% delle perdite su Trieste, cioè cf. 871.58.[41]
1° giu. 1842	Schintz diviene ufficialmente Socio della *Grant Bros & Co.*, 8% su Trieste, 4% su Genova e Livorno.
mar. - 22 apr. 1843	Visita di Giovanni Grant alla filiale di Trieste. Litigi continui anche sulla scelta di Schintz di traslocare dal palazzo Sartorio al palazzo Gavarini. Il 5 aprile, Schintz scrive una lettera di dimissioni che non invierà mai a Grant. Alla fine la garanzia di cf. 4000/anno è confermata con un documento firmato.
31 mag. 1843	Il conto di Schintz subisce l'8% delle perdite su Trieste, cioè cf. 2892.13.[42]
prima del 3 giu. 1843	Lettera di Giovanni Grant a Schintz. Grant ricusa l'accordo dell'aprile '43 e riduce la garanzia a cf. 2500/anno.
3 giu. 1843	Lettera di Schintz a Giovanni Grant, dove chiede il rispetto dell'accordo e promette di fare del suo meglio per ridurre le sue spese.
26 lug. 1843	Lettera di Schintz a Giacomo More a Livorno. Non ricevendo risposta da Grant, Schintz sollecita la mediazione di More.

11 set. 1843	Lettera da Giacomo More a Livorno per Gian Giacomo Hay a Trieste. Risposta indiretta alla precedente di Schintz, contenente nuove decisioni di Grant per Hay e Schintz: cf. 2000/anno ciascuno.
Le dimissioni di Enrico Schintz.	
19 set. 1843	Lettera di Schintz a Giacomo More; sua intenzione di dimettersi.
25 set. 1843	Lettera di Giovanni Grant a Schintz: senza citare la lettera precedente che More gli ha certamente fatto leggere, Grant tenta di colpevolizzare Schintz facendo leva sui suoi sentimenti.
30 set. 1843	Lettera di dimissioni da Schintz a Giovanni Grant, subordinate alla decisione di Grant sul momento più appropriato per accettarle.
6, 8 e 21 ott. 1843	Tre lettere scritte da Giovanni Grant a Schintz con considerazioni sulla nuova organizzazione della filiale di Trieste.
13 nov. 1843	Lettera di Giovanni Grant a Schintz. Grant non sa più quale sia l'ammontare dell'assegno per Schintz!
18 nov. 1843	Lettera di Schintz a Giovanni Grant. Schintz propone cf. 3000.
2, 8, 14 e 21 gen. 1844	Quattro lettere scritte da Giovanni Grant a Schintz. Grant teme la concorrenza futura dell'ex-socio Schintz. Preferirebbe che fosse vera la voce secondo la quale Schintz sarebbe in procinto di lavorare per gli amici Hagenauer.
1° ott. 1844	Saldo del conto di Schintz che esce della *Grant Bros & Co.*, ma continuerà a lavorare a Trieste, dopo una pausa londinese.

Il memoriale di Enrico Rodolfo Schintz.[43]

A Very Plain Statement of Facts
January 1844

As the term is drawing near when, in a human probability, I shall separate myself from the Mess. Grants, I think it well to recapitulate, and set down, the causes which have chiefly influenced me in severing a connection of so long a standing, and with parties whom and for whom I have worked greatly more from affection, than from any motion of interest.
The fact of my serving the Grants during several years (five years at the very least) for a mere salary of cf. 1400 (two of the clerks then in their employ being better paid than myself – altho I was entrusted in a part management of their business, and enjoyed their unlimited confidence in matter of the highest importance, is the best adducible proof of my not having been guided by interested motives, for it is certain that my services would have been better remunerated elsewhere.
During the crisis of 1837, a person was wanted to go in haste to the United States, where the recovery of large sums was, in a manner, dependant upon the activity and ability displayed in the mission. That I was thoroughly successful – successful even beyond their expectations, M Grant's correspondence with me amply testifies, and I do not go beyond truth in addicting that I was the means of their recovering, in an unusually short space of time, large sums of money which they must otherwise have waited years for – if, indeed, they ever recovered them at all.
While the recoveries referred to were pending and during a residence of two years in the United States (with an additional voyage to Europe), my salary of cf. 1400 was passed to my credit, but not a farthing beyond this was made good to me in any other shape, altho it must

have been evident to anyone who choose to give the subject a moment's thought, that I could not possibly defray my *personal* expenses, in so dear a country as the U. S. with $ 700 per annum. The unavoidable consequence was that I actually was a loser by the trip.
In the summer of 1839 it was proposed to me to visit the Brazils on business connected with the Trieste house, and ever ready to postpone my personal comfort to the good of the concern (which, after all, was no concern of mine) and to act wherever I thought my services could be of size, I assented to a voyage which, for a variety of causes, was anything but assuring to me at the time.
Then it was that M. John Grant came forward with an acknowledgement that it would be quite unfair to set the depart of my new mission (without letting me on my new mission) without telling me on what footing they intended to place me for the future, and added that – regretting, as he did, his inability to offer me better terms – he placed at my disposal an interest of 4 cents on the profits of the three houses.
To me, this was so much gained, and tho had I have then been as well acquainted as I have since become, with the business the house was doing, I should scarcely have taken this apparently liberal offer into a great account, but, certainly, I should, under any circumstances, have felt gratified at this implied approval of all that I had done in the U. S.
My residence in South America, which was originally to have been of a few months duration, was, at the urgent and repeated solicitations of M. Gio. Grant, protracted to two years, during which every letter which I received was merely diversified from the one which preceded it, by being more complimentary: everything I did was pronounced to be well done, every operation of mine met their full, unqualified approval, and (according to M. Grant) my acts, no less than my correspondence, proved me to be the only fit man to conduct their Trieste house, when the work of "*consolidation*" should have been got thro with, in South America.
Upon my expressing a disinclination to act with Hay, every argument was brought to prove that Hay was a mere usher in the house, - not to be taken with account with me, - that More was the real Principal, and that I should step into More's shoes, and be placed precisely on the same footing: "*the relative position he [Hay] now occupies, the only one he is at all capable of filling, is also the only one he can ever fill in our house. And you returning to Trieste to take the situation of More to which we feel (and I acknowledge it with pride) that all your proceedings entitle you, would be, in all respects, what More's is*".
On my return to Europe every argument was made use of, to induce me to come back to Trieste, M. Grant even saying that if I refused to do so, he saw no alternative but that of separating from his family[44] and coming here himself. I was moreover distinctly informed by M. J. Grant that I should have the same share in the three houses as More and Hay had: this assurance was given me in a drive we took together from Monterotondo[45] (if I mistake not, either on the 13th or 20 February 1842) but it was intimated to me at same time, that they had it in contemplation to reduce the yearly allowance for expenses, which from time immemorial had been passed to the Resident Partner of each house, and which, in More' s case, amounted to cf. 5000. M. Grant added that, whilst he was compelled by circumstances to practice this retrenchment, his intention nevertheless was to place me in a situation of perfect comfort, and independence: his very words were "*without keeping up the Establishment, as More does, I want you to live quite respectably, and even to ask Sir Thomas Sorell[46] to dine with you […]*".
On our arrival at Trieste, M. John Grant's intentions became still further contracted, for he then expressed a disinclination to make any allowance at all for house expenses. I was to live as I like and exclusively out of my own means. It was to be the old story of the midshipman's half pay "*nothing a day, and find yourself*".
What my situation would now be, had I not providentially caught a glimpse of the vortex towards which I was being impelled, it is not very difficult to conjecture, but I fortunately

began to suspect that the professions of liberality, and kindly feeling which had been so very freely showered upon me, for years past, might not be quite as sincere as I had fondly imagine. However reluctant to come to that conclusion, there was no possibility of cherishing such illusions any longer, as M. Grant, moreover, intimated that, instead of an interest equal to More's, I was to have 8 [per]cents, in the Trieste house (which, for its peculiar situation, could scarcely return any but negative balances) while my share at Genoa and Leghorn (where alone immediate profits could be hoped for) was continued on its former footing of 4 [per]cents.

There it was that I declared to M. Grant that, unless a fixed sum was guaranteed to me, I must decline becoming a partner. We therefore proceeded to discuss the amount, and I intimated that I should have them to judge, by their own experience, what the amount of this guarantee should be. M. Grant thought cf. 2000, and subsequently spoke of cf. 3000, but on consulting with M. More who professed to have kept a most minute account of *all* his expenses during 6 months and a half (see page 1 – what M. More's object was in keeping such record, for months preceding my return to Europe, remains to be explained). These expenses amounted to cf. 3278.54, of which cf. 2370.51 under the head of house expenses, and the remaining cf. 908.3 under that of personal expenses, and M. More gave it as his opinion that, living in the quiet economical manner M. Grant intended I should live, the former could be contracted by one half.

Even upon this estimate (and I bless the feeling of prudence with which I scrutinized every move of my friends, and embryo partners), I found that even admitting the possibility of More's presumed contraction of the House expenses, by one half, this would still amount to cf. cf. 2370 per annum, and that, as I did not see how I could affect any saving upon my personal expenses (vide page 1, for a proof of this), this would still not fall short of cf. 1500 a year (by taking his own figures, I should have said cf. 1800 – vide f° 2) and the result demonstrates that I could not possibly do with less than cf. 4000 per annum ; which sum eventually – and not without considerable reluctance – guaranteed to me in writing, it being moreover stipulated that my profits here, at Leghorn and at Genoa, should go towards defraying part of the above sum. I remonstrated against the injustice of the latter clause (see p. 3) but could not get it altered, altho M. Grant wrote in a manner (see p. 3) which throws some doubt upon the mode on which this point would eventually be settled.

All these negotiations did not pass off without much tuckering, and generating a considerable deal of not very pleasant feelings, in the midst of all which I could not but reflect that there was a wide discrepancy between what M. Grant had promised and what he performed. I could not but think it hard that while every partner of the house had, from its very foundation, enjoyed a liberal allowance for house expenses, and while such an allowance was, up to this very day, continued to others – and even to Hay in his "*relative position*", it was rather hard that I alone should be thrown upon my own resources, and be called upon to assume the responsibility of becoming a member of the house, without the most remote prospect of doing better than making a square account of it.

I had it, to be sure, in my power to decline proceeding any farther with the negotiation, but what effect would such withdrawal have produced, after I had come to Trieste, accompanied by M. Grant, for the express purpose (publicly given out) of relieving More? Would it have been fair to them? Would it have been creditable to myself?

Acted upon by these considerations, I consented to remain, and gave my approval to an arrangement which I have had cause to repent ever since, and which will, in all probability, lead to more regrets still.

I will not, in this place, comment, as I might do, on the fact of becoming a partner of the house, without being made acquainted with its precise situation. Such comments would, moreover, be out of place, inasmuch as I was fully as much to blame in signing a deed with-

out duly weighing the responsibilities it entailed upon me, as they were in keeping me unacquainted with things which should have been clearly stated to me. On this point therefore, and taking moreover in consideration the great sensitiveness of some of the parties with whom I was treating, I am less incline to blame them than myself.
On looking into my account (Mar. 1842) with G. B. and Co., I found that I had been credited with my 4 [per]cents of the profits on the several balances of the preceding years; the balance of 1839 (the first in which I had a share) giving cf. 539.55; that of 1840, cf. 13.16, and that of 1841, cf. 114.57. But from May 1839 downwards, my salary of cf. 1400 had been altogether lost sight of, and it was not without some importunity (with M. J. Grant) that I got this omission rectified.
Had I (let me suppose a case) died in South America en 1841, and supposing that there had been, on the year of my death, a losing balance of cf. 50 000 @ cf. 60 000, the House might have produced their books, and made my account appear cf. 6000 @ cf. 7000 worse than it really was! To this point I shall have occasion to rewrite hereafter, but, while on the subject, I may add that, previous to leaving Leghorn, the house there had passed to my debit £ 9813.14 which I had spent on my private account during my absence from Italy. I had given in a separate note of this amount, never supposing however, that after the satisfactory manner in which I had fulfilled my duties abroad, I should have been debited with the sum in question. It is but right to add that regret was expressed at circumstances not allowing the Mr. and Co. Grants making me a present of the aforesaid amount, and this very circumstance proves that I was not over greedy in anticipating that it would, eventually, not have to come out of my pocket.
There is little occasion to dwell upon (altho much might be said about) the months which elapsed between the moment of my becoming a Partner (May 1842) and that of M. Grant's visit to Trieste (March 1843). All I can say on the subject is, that I endeavored to do my duty; that if I erred, I erred in judgment, and chiefly from excess of zeal ; and that I was as thoroughly devoted to the interests of the house, as if they had been my own, and exclusively my own.
Laboring under this conviction, it is not surprising that I should feel, most keenly, the very rough treatment I met with from M. J. G. who gave way to such passionate outbreaks, and to such uninterrupted querulousness, as to surprise one of his most partial friends, who remarked to me that he never had seen him in such a sort of mind! I should, indeed, extend this statement much beyond the bounds of this volume, were I to recapitulate all that passed between us during the six weeks that he chose to be my guest, for the only purpose, as it seemed, of disturbing my peace of mind in every possible way – giving way to outbreaks of temper, which (long as I have known him) I never witnessed before.
One consideration … and one consideration alone kept me within bounds … and M. J. G. at length took his departure (22 April 43).
Without attempting to analyze the change which my feelings towards my Seniors underwent in consequence of the many *scenes* I had with M. Grant during his stay here (on one occasion he remarked that "*as compared with my mismanagement William Grant's*[47] *misdeeds were nothing*"), I shall arrive at once to the end of May when our yearly balance is struck. It may be well to notice that, on one or two occasions, M. Grant remarked to me, that it never had been contemplated that I was to be a gainer by the yearly amount which had been guaranteed me, and I as readily assured him that I had never viewed our agreement in that light: that I had fixed upon a sum which, by M. More's own showing was not more than sufficient to enable me to keep house, but that if a saving *could* be effected on the cf. 4000, G. B. and co. should, of course, have the benefit of such.
I will not dwell on all the unpleasantness, oral and written, to which I was subjected in consequence of the change from Sartorio's house, into Gavarini's. Suffice it to say that all

that could be done to make the change uncomfortable, was not left untried. An attempt was made to induce me to put up with an apartment smaller even than the one rented by me previous to my departure for the U. S.; and M. Grant' s idea, of "*placing me, in all respects where More was*", resolving itself into "*a counting house and a couple of rooms*". – I was not even permitted, *without Hay's supervision*, to lodge myself. Then, I was not to have a *quartiere* with a spare bed-room, in consequence of which I proposed to sublet part of the house I now occupy; subsequently, I was told to wait further orders, which would reach in about six weeks, but which never came forward; in short, I was not allowed the prestige of free agency in the business.

On the 3 June '43, great was my surprise at receiving a long letter from M. J. Grant expressing his regret at having made me the allowance of cf. 4000 a year ; representing how hard it was upon the other partners (all of whom have an allowance of some sort, made them; - one of whom, the very one I had replaced had been in the receipt of cf. 5000 a year, while Hay is allowed a share of the brokerages, besides several other concomitant advantages) and finally giving it as his opinion that I ought to cut myself down to cf. 2500 a year, or even less. The close of this letter was as follows: "*Observe, my dear Schintz, it is to be no matter of discussion, no pour écrire, no bad blood. If I were you, I would absolutely reduce myself to cf. 2000, barring extraordinaries, in the form of business expenses. If you think with me (I am not speaking of cf. 100 more or less) you will act as I myself think I would under the circumstances ; if not, let we drop the subject altogether*".

I answered the above on the same day, taking it for granted, in my reply, that M. Grant was laboring under the impression that I was making money by my allowance, and I therefore recalled to his recollection the figures (furnished by More) upon which my allowance had been settled; and I assured him, that cf. 4000 would but barely make both ends meet. That, under the circumstances of the case, and, as an earnest of my good intentions, "*I should use my best endeavors to make my expenses, this year, less than they had been heretofore*".

It may be well to notice that, during his stay at Trieste, M. Grant never thought it necessary to look into my account, or to give any orders to the book-keeper as to the mode in which entries should be made at the time of the yearly balance. He told me that he felt somewhat at a loss (!) how to direct Maffei,[48] on this matter, inasmuch as the latter had given him a note of the *spese di negozio* in which the cf. 5000, formerly allowed to More had been altogether omitted, and nothing substituted in their stead. He added, however, "that he would write Maffei from Florence".

So far from doing so, however, I happened to look into my account sometime in May, and I found that, by orders from M. Giovanni Grant – *his slip to that effect having been left in the ledger, and read by me* – the book-keeper had debited me with cf. 871.58 *my 8% of the losses on the balance ending 31 May 1842* – these bring, in fact, the only orders given with reference to my account.

In writing to M. Grant, as above, on the 3rd June, I thought it well to call his attention to this entry. I represented that if he intended I should bear part of the losses incurred *previous* to my becoming a partner, it should, at any rate, not be on any other footing but that of the share I had supposed to possess in the profits only – 4% instead of 8% – and that the above amount would thereby be reduced to cf. 435.59.

The item having since been cancelled altogether (without a word of explanation, however, and by a direct communication of M. More's to the book-keeper) I should not touch upon the subject now, had I not descried the above instance a palpable attempt to bring me in a loser on the previous balance. *There is M. Grant's written order to the book-keeper to that effect.*

Now, I would ask if such a course of procedure – which, in the event of my death, would doubtless have been persevered in – would have been just? Is it probable that when, in the

manner of 1839, a share of 4 cents was offered me, as a reward for my services, I should have accepted it, had I thought that it was to be substituted to cf. 1400 and my expenses while abroad, and interpreted in the share of the losses no less than of the profits? Is it presumable that I would have converted a certainty into an uncertainty? Exchanged the probability of making cf. 3000 or cf. 4000 a year by my share, against the *bare possibility* of not only having to bear my own expenses in South America, but also of being brought in a loser, upon anyone unfortunate balance, to a tune which might have swept away even more than I was worth? And yet such was the construction attempted to be put upon our understanding, and when, on my return to Trieste, several years salary (two or three of them) were reinstated to my credit, this was represented as a boon, or rather submitted to in the light of a sacrifice.

Why, as far as prudence and safety go, as far as my feelings were concerned, I would rather have toiled for them with no better prospect of reward than the *certainty* of having my expenses made good, than exchanged this feeling of security for double or treble the share they offered me.

It would appear, however, that my letter of June 3rd gave mortal offense, for I heard no more from M. Grant, subsequently to the receipt thereof, either on that, or on any other subject. "*From that moment*", as he himself states in a latter communication, "*all intimacy of correspondence with Henry Schintz is at an end*". And not only did my remarks put a stop to "*intimate*" correspondence, but to correspondence of every sort. The next letter I have from him, being dated 25 September – having a blank of some three months and a half in our intercourse.

In the meantime, no steps whatever had been taken with reference to my account. At the balance of May 1843 not one Kreutzer of the cf. 4000 guaranteed to me, was passed to my credit, while I was debited, as a matter of course, with my 8 cents of the losses, amounting to no less than cf. 2892.13, so that, instead of having a balance of credit of cf. 9000 @ cf. 9500, as I should have had, I appeared a creditor in G. B. and co.'s books for no larger a sum than cf. 1875.19.

Without commenting on the indelicacy of allowing this, I will only put the case of my sudden death, and suppose that my memoranda were less clear, than I trust they will be found to be, in the pages of this book? … in such a case, I would make bold to ask, what sort of settlement would have been come to with my Executor?

I nevertheless took no notice whatever of this, satisfied that I had at all times, done my duty; that, if I had remonstrated, I had used nothing beyond my unbounded right to do so; and that I had so worded my remonstrance, as to keep within the bounds of respect due to my seniors, I did not allow myself to be annoyed by M. Grant's silence, convinced that, sooner or later, justice must be done to me.

On the 17th Sept. 1843, Hay received a letter from More dated 11th same month, treating chiefly of considerable reductions which were contemplated in Mis[s] Grants several Establishments. With reference to Trieste, in particular, it was intimated that "*M. Grant thought both Hay and myself could manage to live upon cf. 2000 a year … and that the sooner we set about it, the better*" [sottolineato nel testo].[49]

An *indirect* communication, of so extraordinary a nature, made in that crude form, in flagrant opposition with a formal, written agreement, at total variance with the primary condition which induced me to become a partner, left me but one course open; – that, namely, of withdrawal from the Firm, and I instantly wrote M. More to that effect (see page 19). This elicited an answer from M. Grant (see page 23) which, upon the whole, proved satisfactory, inasmuch as it assented to what I was more than ever anxious to obtain – permission to withdraw from the partnership before May 1845. Indeed the steps taken, with reference to this, seemed of so immediate a nature that I was not without hope of being free even before the end of the year (1843).

The last communication referred to, was followed, in quick succession, by several letters from M. Giovanni Grant, worded in a very friendly spirit – repeating the promise to relieve me at the earliest possible moment, and representing that the *only* difficulty apprehended was that of having Hay alone in the management of the Trieste house. He even asked my opinion as to the mode in which certain details, connected with having Hay single handed, could be arranged, and I gave him my conscientious opinion thereon, proving moreover, that nothing would be easier than to ensure perfect safety, even by leaving the business in charge of a single partner.

While this correspondence was going on, the most scrupulous silence was preserved on the subject of my account, which on the eve (as it were) of a separation, one could think they would have been solicitous to come to an understanding upon. However anxious I might be to see this (to me important) matter set to rights, a feeling of delicacy prevented my pressing it upon M. Grant's consideration.

On the 13th November, however, I received a note from him, wherein "*he was sorry to revert to his letter of May last, on the subject of my expenses, but as it mixed itself up with a most important question, he was under the necessity of asking whether they were to be carried to the full extent of the incautious promise, or agreement* [sottolineato nel testo] *formally made, or whether, in the spirit of his aforesaid letter, they were only to be charged as really and necessarily incurred*", and he ended his note by asking me, for the state of any account, and for my ideas as be the mode of retiring from the House, supposing *they could release me before '45.*

The latter question was somewhat staggering, for, during the preceding four months, I had been in daily expectation of receiving their consent to my immediate withdrawal. M. Grant's letter of 26 July[50] (see page 23) did not in truth admit of a doubt, nor was the promise therein made qualified by a single provide chart, and the subsequent communications dwelt on one difficulty only, viz. that of having Trieste single handed, and it did seem somewhat strange that, after my withdrawal had become of notoriety, doubts should have been expressed of their being able to "*release me before '45*" [sottolineato nel testo]?

With respect to my account, I replied on the 18th November that, acting up to the spirit of M. Grant's letter of May last, I would reduce my expenses for the current year by cf. 1000, making them cf. 3000 instead of cf. 4000, and I expressed a regret that the expenses attendant upon a change of house prevented my confining myself to a still lower figure.

My wish being to part on good terms, I took some pains so to shape my letter as not to give offense. But, for the reason, I should unquestionably have stated to M. Grant that after my solemn disclaimer of May last, it was scarcely fair to insinuate (as he does in his note) that I was laying money aside upon the cf. 4000 allowed me. The truth is that in restricting me to cf. 3000, I shall be precisely out of pocket of cf. 1000 on the 31 May 1844, and whether it be so, or not, a voluntary sacrifice of cf. 1000 upon the current year was (to say the least of it) deserving a word of acknowledgement. Instead of this, however, M. Grant resumed his silence, altho I had stated to him how my account really stood, and that instead of cf. 1875.19 which appeared to my credit on 31 May 1843, there should have been a balance in my favor of cf. 9367.32 – within a few florins of what it was on the previous year, and I requested him to be allowed to give order to the book-keeper to rectify it accordingly.

Now, leaving aside every other consideration, I do humbly conceive that there is only one way of treating a matter of business; – it must be treated *as* a matter of business. And I do conceive moreover that, after giving my time and my services to the house, I have, at the end of the twelve months, as good a right to demand my pay, as M. Grant had, last summer, to refuse me permission to go for a few days to Montegrotto[51] for the benefit of my health.

M. Grant calls the agreement *incautious*. Be it so! I regret that such is his opinion, but incautious or not, it <u>is</u> an agreement, and as such it must hold good. I was not particularly anxious

to become a partner of the house, but whether as a partner, or merely a manager, I distinctly stipulated that my expenses should be guaranteed me, and More was referred to, to fix the *sum upon which he thought I could live agreeably to the mode suggested by M. Grant himself.* That for, at any rate, I am free from blame. If M. Grant means to say, at this eleventh hour, that he agreed to give me cf. 4000 in the erroneous feeling that I should be worth that much, and that he now finds he is disappointed in his expectations, I shall only reply, that he had me long enough on trial – that he took me on no representations of my own – that I had been some ten years connected with the Trieste house, and about twelve years, from first to last, in his employ; – that, at no time, did I press my services upon him, or his partners; – that, in the first instance, he asked me to leave Czeicke Dutilh Tichy and co. to come to him; – that, previous to my return from the U. S., I requested to be informed whether he intended to retain me, his answer was the offer of an interest in the three houses; – that, while in S° Am^{ca}, he attended over and over again to my return to Trieste, as a matter of course of *necessity;* – and that, on my arrival in England, I found a letter from him (dated Genoa 7 November 1841) containing the following words: "*If Hay and you cannot carry on at Trieste, I see nothing for it but expatriation, and joining you myself*"; – and that, on Mess. Baring Bros and co.[52] renewing a proposal they had previously made to me, to act as their agent (it may be well to notice that the proposal in question was replied to negatively by M. Grant, without even consulting me on the subject) M. Grant was complimentary enough to say that he could "*not afford to part with me*" and wrote at some length about "*appreciation of talent, energy and unremitted zeal*".

But all this has no reference whatever to the real merit of the question whether I am worth my salt, or greatly overpaid, certain it is that I have an undoubted right to a yearly remuneration of cf. 4000, and Mess. Grant Brothers and co. are no more justified in withholding this from the credit of my account, or in debiting me with a share of their losses, than they have to pass these to the debit of any casual correspondent of them. They could have objected to my leaving them before May 1845 (my impression is that M. Grant's letter of September worded this right), but they never could demand that I should give up one Kreutzer of my stipulated remuneration, and if, as in the instance above referred to, I returned cf. 1000 of my allowance for the current year, I (to say the least of it) was fairly entitled, I will not say to their thanks, but to some sort of acknowledgement that I had made a sacrifice to serve them.

On the 2nd January '44, however (*in reply to my letter of 18 November*) M. Grant simply remarks "*that there is no occasion to interfere with the book-keeper for the present*", but that he wants me to tell him exactly how my account stands in my own way.

Were my account a disputed one, it might be necessary to look into it before "*interfering with the book-keeper*", but when I ask for no more than the removal of the share of the losses (which do not concern me) and the substitution thereto of the cf. 4000 guaranteed me – both in virtue of a written agreement – I cannot help repeating that I do not see why the book-keeper should not be "interfered with".

Having however determined of being a partner to the last, I again gave M. Grant (9th Jan^{y}) a statement of what my account should have been on 31 May last, and that the balance to my credit should have been cf. 9367.32. I again added that I "*should feel much obliged by his allowing the account to be put in order*".

In a memorandum as exclusively private as this is, I am free to confess that I do not well see how these repeated solicitations could be so coolly evaded, but it would appear that I have yet a good deal to learn in this respect, for, in the 14 Jan^{y}, M. Grant writes me in reply that the "*account contained in my letter of the 9th appears correct*" but he does not yet say that it is to be passed, altho he promised a detailed reply to the letter referred to. Does he mean, I wonder, to propose any fresh sacrifices? Or does he, in a spirit of justice, delay these passages in order to include in the sums with which I am to be credited, a considerable amount which

ought to be made good to me, in consequence of the revised statement of past balances, prepared with a view to a settlement with the heirs of the late M. Campbell?[53]
I do not conceive that it would be proper in me, to comment on the balances which preceded my entry into the house as a partner, but I certainly have thought all along that it was unjust to bring me in for a share of the losses incurred previous to May 1838, and to carry part of these over a number of years, at a heavy sacrifice of interest, with my full share of which I have regularly been debited.
If the revised accounts prepared for M. Campbell's heirs are acted upon, there should be an amount of no less than cf. 1200 passed to my credit on this score alone.
I repeat, however, that, until I actually became a partner of the house, I could not expect that exceptional balances should be struck for my sake alone, but *since* I have been admitted to the advantages and responsibilities of one, while I stand charged with a large share of the latter, I should, at any rate, be allowed to reap the full benefit of the former. The Profit and Loss account of 31 May 1843, for instance, shows a loss, during the preceding 12 months, of cf. 36 152.52 (exclusive of Am^{n} debtors) while, in fact, had the account merely charged with the losses on but operations as properly belonged to the preceding 12 months, the real balance should not have exceeded cf. 8489.32 (see mem. p. 25). There is moreover the constant and even accumulating charge of interest, at the rate of 6 p. cent per annum on the Am^{n} debtors of 1837 which, tho in a measure kept apart, affects me indirectly in increasing the *giro* of the concern. These represent a capital on which interest is charged, and, if I am not mistaken, such interest is eventually subtracted from the profits of the concern. I may however be mistaken in this.

P. S. Since compiling the above, M. Grant (without taking any further steps with reference to my account) has pointedly refused to release me for motives, the consistency of which may best be judged by the following extracts from his own letters to me. It will thereby be seen that what was originally stated to be the *only* motive for delaying my withdrawal turned out to be a very secondary consideration, and that M. G. shifted his ground in a somewhat extraordinary manner.
Mem. My impression is that he gave his assent, in the first instance, thinking that I would repent the step I had taken, and beg to be allowed to remain: finding that such is not the case, *il jette son chapeau par-dessus les toits*.

Extracts:

26 Sept. 1843.[54] "*I am free to say that, under the circumstances the view you take is reasonable enough. One objection* [sottolineato nel testo] *you yourself anticipate, the leaving Trieste single handed*".

6 October. "*Altho you may not directly move in the main business, I see no reason why you may but look about you without committing either yourself or us, and if you think my counsel can be of use, I am most sincerely at your service*".

8th October. "*When I speak of a speedier conclusion as regards you, I mean as speedy as your plans and views may require – on which I have of course no idea. If you chose to enlighten me on that subject (and if not I entreat you will consider this reference to them as not made* [sottolineato nel testo]) *you may count on every effort of mine to forward them the moment, etc.*"

21 October 1843. "*I owe enough however to say that I see only one obstacle to your acced-*

ing to your wishes – one only difficulty, but which appears to me of very difficult solution – viz. leaving Hay alone at Trieste".

2 Jan. 1844. "You have never said who another partner you have it view to join at Trieste. Public report says the Hagenauers[55] *and I think it very likely but public report is so often wrong and puts such sayings in peoples' mouths! – that it always requires confirmation. I shall be glad for your sake if in reply you tell me it is so.When every thing is settled you may count of course on the balance of your account the day you leave us*".

8 January 1844. "*My last note will have shown you your affair is not forgotten. My wish is to meet your views. But we cannot as yet overcome other objections in a certain quarter to the single management which is to be contemplated in the event of your leaving us*".

14 Jan. 1844."*I am sorry to hear the report of your joining the Hagenauers is so entirely without foundation – sorry because from the nature and the connection with their business, it removed one very obvious difficulty in our wish as regards you … Thus, and so far, and no farther the falsehood of the report about your joining the Hag. affects the question at issue. I want no confidence that is not spontaneous, still less with a view to raise obstacles. But at the same time, I must attend to the interests of the house, and have something to go upon before coming to a decision which may militate against these*".

21 Jan. 1844. "*When you volunteered leaving the house on the determination we came to of taking no more shares, etc, it may naturally occurred to us that you did not do so without having something in view – that you did not mean to relinquish a certainty to throw yourself on the chapter of accidents for employment, etc.*"

Query – Is the last extract at all consistent with the first here given?

NOTE

* - Dedicato a Rita Kotzian Jovene, deceduta il 16 agosto 2010 a Livorno a 92 anni, custode infaticabile e affettuosa delle memorie familiari, colei che ha ispirato le ricerche del nipote e incoraggiato la collaborazione dei due autori.

1 - Elizabeth Partridge, nata Cobley (1749-1829), zia del pittore Benjamin Robert Haydon e cognata del capitano e pensatore politico russo Nikolaj Semyonovich Mordvinov (1754-1845).

2 - H. Koehl - M. Giunti, *Amelia Evans Barry (1744-1835) ou quand Livourne décidait d'un destin de femme et d'écrivain*, in "Nuovi Studi Livornesi" XIV (2007), pp. 95-118.

3 - Nota in passato anche come Villa Freccia. Cfr. M. Freccia, *The Sounds of Memory*, Michael Russell Publishing Ltd., Norwich 1990, p.16; F. Pera, *Curiosità livornesi inedite o rare*, Bastogi, Livorno 1971 (rist. anast.), p. 482; R. Ciorli, *Le "ville" di Montenero – Storia di Montenero attraverso alcune sue residenze,* Belforte, Livorno 1986, che però non cita la proprietà Partridge nella scheda della Villa Ombrosa-Freccia.

4 - Cfr. *Professional account of my dearest mother's death*, pp. 238-239 del manoscritto di Enrico Schintz. Anna Africana Barry-Schintz è sepolta al Cimitero Inglese di Via Verdi a Livorno ma, purtroppo, la sua tomba non è oggi più visibile.

5 - *Alexander Grant to Patrick Grant, 1840* in "Proceedings of the Massachusetts Historical Society", vol. LII (ott. 1918-giu. 1919), pp. 31-33 (Trascrizione di una lettera inviata da Boston a Pietroburgo il 22 marzo 1840). Cfr. estratto dell'albero genealogico della famiglia Grant (Fig. 2) ed anche il progetto di Matteo Giunti "*Leghorn Merchant Networks*" per le reti familiari e mercantili legate al Porto di Livorno: http://leghornmerchants.wordpress.com e http://gw.geneanet.org/alivornesi.

6 - Alexander Grant (1769-1849).

7 - Robert Macintosh Grant (1774-1859), che fu anche vice-console toscano a Londra, e Charles Grant (1775-1819).

8 - Patrick Grant (1777-1812), rappresentante della società *Grant&Balfour* di Londra, Genova e Livorno a Boston (Cfr. anche nota 47), morì durante una tempesta al largo della Baia di Biscaglia, di ritorno dalla Francia. Patrick aveva sposato in seconde nozze Anna Powell Mason, figlia del senatore americano Jonathan Mason (1752-1831). Uno dei nipoti di Patrick e Anna fu il giudice e scrittore Robert Grant (1852-1940) che nel 1927 fece parte della commissione sul caso Sacco e Vanzetti. Cfr anche l'autobiografia del giudice Grant: R. Grant, *Fourscore: An Autobiography*, Houghton Mifflin Company, Boston 1934, contenente alcune interessanti informazioni sui fratelli Grant.

9 - Isaac Grant è l'unico membro della famiglia sepolto a Livorno. Il suo monumento si trova al Cimitero Inglese di Via Pera.

10 - James e Charles Bird, di Londra, nati rispettivamente nel 1754 e 1756, nipoti del mercante Giacomo Clegg. James Bird sposò una figlia del console inglese a Genova, Joseph Brame, successore di John Collett e divenne vice-console. A Livorno subentrò nella società di William Orr, che era morto nel 1786.

11 - Da questo momento utilizzeremo i nomi in italiano, con i quali erano conosciuti a Livorno.

12 - H. Koehl - M. Giunti, *Amelia Evans Barry...* cit., pp. 106-108.

13 - Per queste due famiglie di negozianti si rimanda ai siti internet citati alla nota n. 1. Nel "Giornale di Commercio del Porto Franco di Livorno" del 7 gennaio 1825, p. 1, si trova questa circolare del 10 dicembre precedente: "Il nostro Sig. Gio. Webb vi avvisò con la sua Circolare del dì 31 ottobre e 4° dicembre 1822, che aveva preso in società il Sig. C. F. Barry, il quale doveva risiedere in Genova, ed il Sig. G. E. Gower, che sarebbe riseduto qua. Abbiamo adesso l'occasione d'informarvi, che questa società resterà sciolta di comune accordo il dì 31 del corrente, rapporto ai Signori Barry e Gower, i quali dopo quell'epoca proseguiranno gli affari per loro proprio conto, ed il Sig. Gio. Webb continuerà la Ragione di Gio. Webb e C. tanto qui quanto in Genova...".

14 - Composta da Ignazio Carlo Czeicke, Daniele Pietro Dutilh e Antonio Tichy.

15 - In assenza di conferme documentali, vi sono delle evidenze a favore di questa ipotesi: il 22 giugno 1847 veniva nominato '*attorney'* della ditta *Wollheim & C.*; nel 1851 veniva incaricato con l'ingegnere Salvatore Caccianino e Giuseppe Fumagalli di redigere gli accordi ferroviari fra l'Austria, gli Stati Pontifici, la Toscana, Parma e Modena, che avrebbe co-firmato a Modena il 26 giugno 1852 (*Documenti principali relativi alla Strada Ferrata dell'Italia Centrale*, Eredi Soliani, Modena 1852). A. Giuntini, *I Giganti della montagna. Storia della ferrovia Direttissima Bologna-Firenze (1845-1934),* Olschki, Firenze 1984, p. 61 trascrive erroneamente 'Enrico Schmitz'.

16 - Cfr. D. Barsanti, *Livorno e la Toscana nelle relazioni dei consoli austriaci (1805-1850)* in "Nuovi Studi Livornesi" XV (2008), pp. 211-235. Sulla famiglia Tausch, *ibid.*, p. 227, n. 13.

17 - Cfr. V. Marchi - U. Canessa, *Duecento anni della Camera di Commercio nella storia di Livorno*, Debatte, Livorno 2001, 1, p. 314. (Opera monumentale inspiegabilmente priva di indice dei nomi).

18 - La Baring Brothers & Co. è stata la più antica *merchant-bank* di Londra, attiva dal 1762 fino al noto collasso del 1995, causato dalle azioni fraudolente di un singolo dipendente della banca. Cfr. anche nota 52.

19 - Acquistata dal Grant nel 1822, la Villa Scheriman, poi Villa Rodocanacchi, è oggi sede della A.S.L. 6 di Livorno. Su questa villa cfr. anche nota 45 e Fig. 3.

20 - Franz Seraph von Stadion (Vienna 1806-1853), Ministro dell'Interno del Governo Austriaco nel 1848.

21 - Negli anni seguenti la *Pasquale Revoltella, H. R. Schintz, Wollheim & Comp.* fu una delle più importanti ditte triestine impiegate nel commercio internazionale.

22 - La copia della lettera di candidatura indirizzata al Sig. Cav. Commendatore Consigliere Avvocato Primo Ronchivecchi, R. Delegato straordinario nella Città e Porto di Livorno, per il rimpiazzo del Sig. Cav. Hochkoffler, defunto, è conservata nel manoscritto, p. 57.

23 - Cfr. nota 15.

24 - Per citarne alcune: i fratelli Corsini, suoi coetanei, Andrea (1804-1868), Duca di Casigliano, allora ministro degli Affari Esteri del Granducato, e Neri (1805-1859) Marchese di Laiatico e Governatore di Livorno, il Generale Giuseppe Pietro Sproni (1790-1856), Governatore di Livorno nel 1847, e morto a Firenze qualche mese dopo Schintz, gli amici della giovinezza livornese Piero Dini Castelli e Pietro Igino Coppi, il vecchio scozzese William Somerville (1771-1860), la cui consorte Mary Fairfax Somerville (1780-1872), matematica e astronoma, aveva comunicato la passione delle scienze ad Ada Byron, figlia di Lord Byron. Per un panorama più completo sull'ambiente fiorentino frequentato da Schintz, cfr. alla nota 40 la lista delle visite di Capodanno ricevute da Enrico Schintz (Manoscritto di Enrico Schintz, p. 270).

25 - H. Koehl, *Spiritisme et Piété Luthérienne en Toscane avant le 'Grand Marché'*, in "Aries, Journal for the Study of Western Esotericism", 7/2, Brill, Leiden 2007, pp. 185-206.

26 - E. Toscanelli Peruzzi, *Diario (16 maggio 1854-1 novembre 1858)* a cura di E. Benucci, Quaderni A. Palazzeschi n. 16, Società editrice fiorentina, Firenze, 2007, pp. 84-86. La curatrice del volume, non conoscendo la famiglia Schintz, ha fatto di Amelia una sorella di Giuseppe Tausch – in realtà suo suocero – e quindi il fratello deceduto viene confuso con Giuseppe Tausch, che era morto in realtà il 21 dicembre 1852 e tumulato nel Duomo di Livorno.

27 - Cfr. pp. 28-44 del manoscritto di Enrico Schintz.

28 - Amelia Evans Barry (Filadelfia 1744-Hythe, Inghilterra 1835). Cfr. H. Koehl - M. Giunti, *Amelia Evans Barry...* cit., pp. 95-118.

29 - Manoscritto di Enrico Schintz, p. 39 (Cfr. trascrizione del memoriale, *infra*).

30 - Alle pagine 7-9 nel manoscritto.

31 - Verosimilmente contenuta nelle pp.64-143 del manoscritto, oggi mancanti.

32 - Per una trascrizione e analisi, cfr. H. Koehl, *Spiritisme et Piété Luthérienne...* cit., pp. 195-200.

33 - Eugénie Delamorte-Kotzian, di Ginevra, è una nipote del noto mercante Pietro Senn (1767-1838) e di sua moglie Jeanne Susanne Vieusseux (1773-1841), sorella di Gian Pietro, fondatore dell'omonimo Gabinetto a Firenze.

34 - Stato Pontificio, Austria, Ducato di Modena, Ducato di Parma e Granducato di Toscana.

35 - Alla p. 254: "Curry – M^{rs} Stewart – Aug. 1849.

Pound 2 good sized onions in a mortar – Add (for 4 persons) 2 spoonful currypowder – Mix well the two ingredients – Add ¼ P. good butter boiled quite hot, pouring over 1. 2. 3. a little at a time and mixing well – Place on the fire for 10 or 15 minutes stirring the whole time and sprinkling occasionally a few drops of water to prevent the same from burning – Add the raw meat, stirring it continually until cooked – A lemon juice, pepper & salt – The required quantity of gravy to be made by adding broth".

36 - A pagina 247 appare un estratto degli *Incidents of Travel in Central America, Chiapas, and Yucatan* di J. Lloyd Stevens pubblicati nel 1841 al tempo del suo soggiorno negli Stati Uniti. Schintz rammenta il progetto abortito di un canale attraverso l'America centrale al livello del Nicaragua per il quale il presidente Martin van Buren aveva affidato una missione segreta all'esploratore.

37 - L'interesse per le lingue indiane si colloca in una tradizione familiare che risale al bisnonno Lewis Evans (c.1700-1756), un gentleman gallese stabilito a Filadelfia, geografo e cartografo, amico di Franklin, che aveva militato a favore di una cooperazione con le tribù indiane, opinione evidentemente mal ricevuta dalle autorità inglesi di allora.

38 - Probabilmente conservate per via delle ricerche condotte dal fratello Carlo su una calamità purtroppo ben conosciuta a Livorno.

39 - L'obiettivo iniziale era di liberare la Sig. Georgina Baker, che abitava la villa con la madre, la sorella e lo zio, dal fantasma del monaco Giannana che tormentava le sue notti. Per la trascrizione completa del testo e un'analisi, cfr. H. Koehl, *Spiritisme et Piété Luthérienne...* cit., pp. 185-206. Alexander Lindsay, 25° Conte di Crawford, non partecipò alle sedute delle quali Schintz lasciò un resoconto, ma in un manoscritto non pubblicato, descrisse tre altre sedute. In assenza del manoscritto non sappiamo se fanno

parte del lotto le due prime sedute vissute da Schintz e delle quali non esiste un resoconto. Cfr. E. J. DINGWALL, *Psychological Problems Arising from a Report of Telekinesis*, in "British Journal of Psychology", 44 (1953), pp. 61-66.

40 - "Conte Orsini, Principe Poniatowsky, M^{r} Fell, Command. Manetti, Lord Normanby, M^{r} Somerville, M^{sa} Oldoini, Contessa J. Ricci, M^{sa} Salsa, Cont. Nencini, Mad. De Buschek, Mad. Laurie, Generale Sproni, Sig. Cospi, Avv^{o} Collarini, M^{r} Franklin, Mons^{re} Massoni, Duca di Casigliano, M^{se} di Laiatico, Cav. F. Incontri, Conte Carlo Guicciardini, Duca di Talleyrand, Lady Walpole, M^{r} Silby, March. Incontri, March. G. Ginori, Pietro Coppi, Piero Dini, Bar^{e} Schmucker, Mar. Mannelli, Lady K. Fleming, M^{r} Berg, M. de Fleuriau, M^{rs} MacDonell, Princ. Lubomirska, M^{rs} Crossman". Le tre ultime donne della lista hanno partecipato alle sedute spiritiche con Schintz: Mrs Crossman, vedova del Rev. George Crossman e sorella del maggiore Gregorie, è la padrona di casa della Villa Colombaia, dove abitava allora col fratello e le due figlie, Miss Crossman e Mrs Baker.

41 - Secondo un ordine scritto, G. Grant decise un'applicazione retroattiva della regola dell'8% stabilita per il socio Schintz che lo venne a scoprire un anno dopo e ottenne la rettifica in seguito ad un'osservazione fatta a Grant nella lettera del 3 giugno 1843.

42 - Estratto dal libro dei conti del 31 maggio 1843, per fornire un'idea della ripartizione delle percentuali e dei benefici fra gli associati per la succursale di Livorno dal 1° giugno 1841 al 31 maggio 1842:

Profitti in Lire Toscane, sapendo che 10 Lire corrispondevano a cf. 3,3:

"Al nostro Sig.	Isacco Grant	24%	19061.17.-
	Gio Grant	19.75%	15686.6.1
	C. Balfour	19.75%	15686.6.1
	R. Truman	12.50%	9928.-.11
	Giac. More	8%	6353.19.-
	J. J. Hay	8%	6353.19.-
	C. Crokat	4%	3176.19.5
	H. R. Schintz	4%	3176.19.5"

43 - Pagine 28-44 del manoscritto (Cfr. Fig. 6). Le lettere e i documenti contabili fedelmente ricopiati da Enrico Schintz e ai quali rinvia il suo memoriale, sono menzionati con il loro numero di pagina, ma non sono trascritti in questo saggio. Gli autori hanno evidenziato in corsivo la trascrizione delle parti che nel manoscritto sono racchiuse fra virgolette.

44 - Nella sua lettera (cfr. nota 5) del 22 marzo 1840, da Pietroburgo, al nipote Patrick Grant di Boston, Alexander Grant evocava i suoi "Italian fratelli": "Don Giovanni seems quite happy with his somewhat anomalous ménage – his wife second only to Malibran, as a singer, but I rather fear, a vox et praeterea nihil". La signora Grant (1807-1865), nata Sofia Petit a Livorno, era la figlia di un ufficiale francese sotto Napoleone I, segretario in capo della Mairie di Livorno.

Presso il Famedio di Montenero è visibile una lapide a lei dedicata dal marito e dai figli.

45 - DUCHESSA DI SANTA ELISABETTA, *Ville e Palazzi Livornesi, Monterotondo*, in "Liburni Civitas", II (1929), 6, p. 296: "…fabbricata nel 1635 dal Conte David Sheriman. Poco più di un secolo dopo, passò alla famiglia Salucci. Dal 1765 al 1802 ne furono proprietari gli Oraboni, e quindi i nobili signori Grant, dai quali l'acquistò, nel 1843, Emanuele Rodocanacchi...". Secondo R. CIORLI, *Le Ville di Montenero*, Livorno 1986, p. 186, che, in un probabile refuso, segnala la data del 1834 invece del 1843 per la vendita a Rodocanacchi, i fratelli Grant acquistarono la villa con le sue dipendenze nel 1822 per "4100 pezze da 8 reali" presso l'avvocato Sansoni. Cfr. anche nota 19.

46 - Thomas Sorell (1776-1846), il Residente inglese a Trieste.

47 - William Grant è con tutta probabilità un nipote di Giovanni Grant. Lo stato attuale delle ricerche non ha permesso di identificare questo membro della famiglia.

48 - Il contabile.

49 - G. Grant era troppo orgoglioso per ammettere la crisi finanziaria della società, crisi che avrebbe costretto i fratelli Grant a vendere la villa di Monterotondo a Emanuele Rodocanacchi nello stesso anno. In V. NOLTE, *Fifty Years in Both Hemispheres or The Life of a Former Merchant, translated from the German*, Redfield, New York 1854, p. 441, l'autore Vincent Nolte, inviato dai Grant a Odessa per risolvere le liti finanziarie con i debitori, mentre Schintz era impegnato in America, commenta la loro gestione degli

affari:"These worthy men possessed little or none of that mercantile elasticity which enables one to rise from under the pressure". Secondo Nolte, la longevità della casa Grant era dovuta a una "combination of lucky circumstances".

50 - La lettera da G. Grant a Schintz è datata 25 settembre 1843, in risposta alla lettera da Schintz a G. More. Quest'ultima è datata 26 luglio 1843.

51 - Montegrotto Terme.

52 - Sui legami tra i celebri banchieri londinesi *Baring Bros & Co.* e la *Grant Bros & Co.*: Series HC12, *House Correspondence-Italy,* in "The Baring Archive": http://www.baringarchive.org.uk/materials/thebaring archive hc12.pdf. Cfr. anche V. NOLTE, *Fifty Years in Both Hemispheres*... cit., p. 441.

53 - R. Campbell, socio della casa Grant di Genova (Grant, Balfour & co., viz. Isaac Grant, Giovanni Grant, James Pillans sen., George Hepburn, Charles Balfour, Robert Campbell, and James Pillans jun. of Genoa, dissolved 31 May, gazetted 18 Nov.), figura ne *Partnerships dissolved From November 8 to December 30*, in "The Law Advertiser", 1831, 9, p. 499.

54 - Da correggere in 25 Sept. 1843.

55 - Enrico Schintz era un amico degli Hagenauer. Nel manoscritto si trovano ricette di cucina dette "alla Hagenauer".

VINCENZO FARINELLA

Un dipinto di Pietro degli Ingannati a Livorno. La Sacra Conversazione belliniana della Fondazione Cassa di Risparmi

Nell'agosto del 1928, durante una "fortunata ricognizione" a Livorno, Roberto Longhi ebbe la sorpresa di scoprire, nella chiesa ottocentesca di Santa Maria del Soccorso, un capolavoro di Beato Angelico:[1] l'"insuperabile effigie" di *Cristo coronato di spine*, celata fino a quel momento sotto un generico riferimento a "scuola giottesca", anche se facilmente visibile da metà Ottocento sull'altare di un luogo pubblico popolarissimo del centro

Fig. 1) PIETRO DEGLI INGANNATI, *Sacra Conversazione (Cristo benedicente tra S. Nicola, una santa (S. Maria Maddalena?), S. Giovanni evangelista e S. Pietro)*, c. 1505-1510, fotografia prima del restauro, Livorno, Museo della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno

toscano. Un dipinto di eccezionale qualità, che era rimasto nascosto agli storici dell'arte proprio dal fatto di trovarsi a Livorno, una città "senza musei" di arte antica, diversa da tutte le sue secolari (o millenarie) vicine proprio per non avere, alle spalle, una ricca storia classica, medievale o rinascimentale.[2]

Se Livorno, proprio per questa sua proverbiale modernità, per una quasi naturale inclinazione verso il contemporaneo (anche nei suoi aspetti più effimeri e transitori), è rimasta a lungo appartata nel campo degli studi storico-artistici e sostanzialmente poco battuta da appassionati e conoscitori di primitivi – meta tutt'al più di chi fosse interessato alla scultura e alla pittura del Seicento, ai fasti dell'architettura neoclassica o alla gloriosa tradizione della pittura labronica otto e novecentesca, scaturita dal magistero di Fattori – le collezioni pubbliche e private della città offrono ancora qualche sorpresa, perfino nel campo degli *Old Masters*.

La *Sacra Conversazione* conservata oggi nelle raccolte d'arte della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno costituisce, in questo senso, un ottimo esempio (Figg. 1 e 11): il dipinto, infatti, pur essendo ben noto, quando si trovava a Milano nella collezione Marinotti,[3] e risultando, come vedremo, ricordato in studi sulla cerchia di aiutanti, collaboratori e seguaci di Giovanni Bellini, era da lungo tempo sparito, inabissandosi in una raccolta ancor oggi solo parzialmente conosciuta (come capita spesso alle antologie di opere custodite dalle fondazioni bancarie) e, per di più, concentrata quasi esclusivamente su altre epoche e su diverse zone geografiche della nostra storia pittorica, in particolare toscane e novecentesche.[4] Un dipinto, perciò, totalmente "fuori contesto", oscurato per di più da pesanti ridipinture (tese a mascherare lo stato largamente lacunoso della superficie originaria), che, sottoposto per l'occasione – in vista cioè della prossima apertura al pubblico del nuovo museo della Fondazione livornese – ad una necessaria ed attenta campagna di recupero conservativo (di cui la restauratrice, Sandra Roca Rey, fornisce esauriente notizia nella nota tecnica in margine a questo studio), merita di essere ripubblicato, quasi come se si trattasse di un vero e proprio inedito.

Ma partiamo dall'autore, il pittore veneto di primo Cinquecento a cui, da tempo, il dipinto è stato convincentemente attribuito: Pietro degli Ingannati.[5] Le notizie su questo fedelissimo seguace di Giovanni Bellini non sono molte: si limitano, sostanzialmente, a quanto l'artista stesso ci ha rivelato sulle sue opere, firmate e datate, e a qualche raro documento, risalente però alla fase più inoltrata del suo percorso (dove compare la forma onomastica dialettale "Pietro de Inganai" o "Piero d'Inganai"). Le *Sacre Conversazioni* nel Museo Borgogna di Vercelli e quella già presso gli Staatlichen Museen di Berlino, distrutta nel 1945 (Figg. 2-3), e due ritratti più tardi presentano infatti la firma "PETRUS DE INGANATIS", mentre un Pietro degli Ingannati è documentato a Venezia nel 1529 (il 22 marzo è testimone in un atto notarile), nel 1530 (il suo nome compare nel *Libro delle Tanse della scuola di pittura di Venezia*, e cioè l'elenco della fraglia dei pittori), nel 1543 (il 17 aprile è testimone in un altro atto notarile) e infine nel 1547 (il 4 giugno, insieme al pittore Zuan Pietro Silvio, stima tre dipinti

Fig. 2) Pietro degli Ingannati, *Sacra Conversazione*, firmata "PETRUS DE INGANATIS", c. 1505, già Berlino, Staatlichen Museen (distrutta nel 1945)

Fig. 3) Pietro degli Ingannati, *Sacra Conversazione*, firmata "PETRUS DE INGANATIS", c. 1510, Vercelli, Museo Borgogna

di Francesco Torbido per la Scuola della Trinità). Pietro degli Ingannati doveva essere ancora vivo nel 1548, quando firma e data un'ennesima *Sacra Conversazione*, battuta ad un'asta londinese nel 1931 e ricomparsa l'anno passato sul mercato antiquario: poco dopo quella data probabilmente morì.[6]

Le sue opere più antiche non solo rivelano un linguaggio di strettissima ortodossia belliniana, come vedremo, ma si apparentano ad alcuni dipinti del maestro risalenti alla sua fase estrema di attività, intorno al 1500-1515 circa; il ché lascia pensare che Pietro degli Ingannati, nato a Venezia o nel territorio dell'entroterra veneto[7] alla fine del Quattrocento, verosimilmente nel penultimo decennio del secolo, si sia formato, dopo un primo probabile apprendistato accanto ad Alvise Vivarini,[8] nella bottega di Giovanni Bellini, forse collaborando col maestro e svolgendo, già precedentemente alla sua scomparsa (1516), un'attività autonoma protratta per tutta la prima metà del Cinquecento. L'artista produce così una serie di opere che, pur nel loro anacronismo (nella dichiarata volontà cioè di

Fig. 4) PIETRO DEGLI INGANNATI, *Allegoria sulla virtù e sul vizio,* c. 1525-1530, Washington, National Gallery of Art

Fig. 5) Lorenzo Lotto, *Allegoria sulla virtù e sul vizio*, 1505, Washington, National Gallery of Art

non dialogare, se non marginalmente, con le novità "moderne" che, ad ondate successive, giunsero a sconvolgere il panorama della pittura veneziana in questi primi decenni del secolo), dimostrano, sempre a buoni livelli di qualità, un evidente disinteresse per le rivoluzionarie idee di Giorgione e Tiziano, citate solo in superficie, riprendendone cioè di volta in volta qualche motivo, soprattutto negli sfondi paesaggistici, per non parlare poi dell'approdo in laguna dei primi "demoni etruschi" del Manierismo, ostentatamente ignorati,[9] e il desiderio di incarnare il ruolo di estremo, nostalgico difensore del verbo belliniano: un verbo che, all'aprirsi del Cinquecento, godeva di una straordinaria considerazione critica (come rivelano, ad esempio, le lodi altissime tributate da Dürer, nel febbraio del 1506, durante il suo soggiorno a Venezia, al Bellini, "molto vecchio, ed è ancora il migliore nella pittura",[10] oppure le parole di Marin Sanudo, vergate nel 1516 alla morte dell'artista, "la cui fama è nota per il mondo, et cussì vecchio come l'era, dipenzeva per excellentia")[11] ma che poi era irreparabilmente tramontato e passato di moda (come suggerisce, ad esempio, la vicenda delle ridipinture riscontrabili su un estremo capolavoro di Giovanni Bellini, il *Festino degli dèi* di Washington, concluso nel 1514 dall'anziano maestro: prima Dosso Dossi e poi Tiziano, nel corso del terzo decennio, intervennero su quel testo pittorico per aggiornarlo e consentire un più agevole legame visivo con le altre tele del camerino, per volontà di uno dei massimi committenti ed appassionati d'arte dell'epoca, il duca di Ferrara Alfonso I d'Este, che pure del vecchio Bellini era stato un precoce estimatore).[12]

Fig. 6) Pietro degli Ingannati, *Sacra Conversazione*, c. 1505-1510, particolare del cartiglio sul volume di Cristo benedicente (in corso di restauro), Livorno, Museo della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno

Fig. 7a) PIETRO DEGLI INGANNATI, *Sacra Conversazione*, c. 1505-1510, particolare della figura della Santa anonima (dopo il restauro), Livorno, Museo della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno

Fig. 7b) PIETRO DEGLI INGANNATI, *Sacra Conversazione*, c. 1505, particolare della figura della Santa anonima, già Berlino, Staatlichen Museen (distrutta nel 1945)

Fig. 8) GIOVANNI BELLINI, *Sacra Conversazione Giovannelli,* ante 1504, Venezia, Gallerie dell'Accademia

Fig. 9) GIOVANNI BELLINI e collaboratori, *Trittico Priuli,* c. 1507-1513, Düsseldorf, Kunstsammlungen der Stadt

Le *Sacre Conversazioni* a mezza figura in cui Pietro degli Ingannati si specializzò, come tanti altri seguaci e collaboratori di Giovanni Bellini (da Vittore Belliniano a Marco Basaiti, da Rocco Marconi a Vincenzo Catena, da Andrea Previtali, che nel 1502 si firma "IOANNIS BELLINI DISSIPULUS", a Marco Bello, un altro "DISCIPULUS IOANNIS BELLINI") costituiscono un genere che conobbe, a Venezia e nell'entroterra veneto, una vasta diffusione nei primi decenni del Cinquecento:[13] "erano quadri destinati alla devozione privata o a cappelle votive di famiglia in chiese pubbliche e il loro successo fu enorme, al punto che alcuni dei seguaci di Gentile e Giovanni Bellini, di Alvise Vivarini, di Cima da Conegliano, di Vittore Carpaccio si dedicarono prevalentemente alla produzione, si può dire in serie, di questo genere di oggetti di culto, utilizzando cartoni dei loro maestri, parafrasandone la composizione, combinando in vario modo le figure e spesso banalizzando le idee del caposcuola. Su questa via gli epigoni dei titolari delle botteghe, e soprattutto quelli di Giovanni Bellini, arriveranno talora a dover essere considerati dei veri e propri madonnari, di livello qualitativo non superiore a quello dei pittori veneto-cretesi, e continueranno per molti decenni a riprodurre schemi compositivi anacronistici ma evidentemente apprezzati da una committenza di secondo livello".[14]

In realtà, a ben guardare, nel catalogo di Pietro degli Ingannati (ricostruito

per via attribuzionistica, sulla base delle opere firmate, a partire da metà Ottocento), oltre alle tante *Sacre Conversazioni,* sono presenti alcuni numeri che rivelano un sincero interesse nei confronti di un artista capzioso, intellettuale e sostanzialmente poco amato a Venezia, ad onta della sua qualità travolgente, come Lorenzo Lotto: e questo è vero non solo nel genere della ritrattistica, ma anche nel campo sofisticato ed elitario della pittura profana, di tema mitologico o allegorico. L'unica prova di Pietro degli Ingannati in queste tematiche di matrice umanistica (Fig. 4) risulta, infatti, un esplicito omaggio ad un capolavoro trevigiano di Lotto: la "coperta" del ritratto del vescovo Bernardo de' Rossi, conservata alla National Gallery of Art di Washington, oggi divisa dal memorabile volto del porporato (nelle Gallerie Nazionali di Capodimonte a Napoli) che un tempo custodiva, svolgendo come premessa e antiporta una trasparente allegoria etica basata sul tema del vizio e della virtù posti a confronto (Fig. 5). Nell'allegoria lottesca, databile al 1505 e chiaramente informata dei prodigi metereologici della giorgionesca *Tempesta*,[15] si contrappongono un putto, che, circondato da libri, strumenti geometrici e musicali, intende alludere alle virtù intellettuali, e un satiro ebbro, con anfore e coppe di vino per evocare la lussuria e l'intemperanza: in mezzo, su un tronco d'albero, forse d'olivo, fiorito dalla parte del putto virtuoso, secco da quella del satiro licenzioso (così come il paesaggio "moralizzato": agevole ma tempestoso sulla destra, arduo ma luminoso a sinistra), campeggiano lo scudo con il *gorgonèion* di Minerva e lo stemma araldico del vescovo de' Rossi con il leone bianco rampante su campo azzurro, entrambi volti verso la via della virtù, per chiarire, in una sorta di riproposizione della scelta di Ercole "al bivio", il percorso intrapreso dal committente.[16] Nel dipinto di Pietro degli Ingannati, conservato anch'esso alla National Gallery of Art di Washington, commissionato da un membro dell'illustre famiglia Contarini, come suggerisce lo stemma appeso all'albero, forse per svolgere anche in questo caso la funzione di "coperta" di un ritratto,[17] vengono puntualmente riproposti, a distanza all'incirca di un quarto di secolo, vari elementi della sovracoperta del ritratto lottesco: in una traduzione un po' ingenua rivediamo infatti il putto impegnato con gli strumenti delle arti dell'intelletto e l'albero a cui è appeso lo scudo araldico, mentre accanto al satiro ebbro compare la ben nota iconografia della ninfa dormiente insidiata da un fauno, diffusa a Venezia dalla famosa xilografia del *Polifilo* (1499), un esempio di lussuria che arricchisce l'allegoria, ma senza alcun slittamento di significato rispetto al prototipo lottesco.[18]

Ma veniamo ora alla *Sacra Conversazione* approdata dalla collezione Marinotti di Milano, per vie che non risultano ancora del tutto chiare,[19] prima alla Cassa di Risparmi di Livorno e quindi nell'omonima Fondazione, resasi autonoma dalla banca labronica a partire dal 1992: un dipinto che, ad onta di uno stato di conservazione non ottimale, rivela notevoli motivi d'interesse, costituendo, nel catalogo dell'artista, uno dei suoi numeri più sicuri e precoci. La tavola risulta dominata, al centro, dalla figura ieratica ed assorta di Cristo benedicente, con un libro nella mano sinistra abbassata. Nel cartiglio affisso alla legatura del

volume si riscontrano tracce di una voluta erasione, forse con l'intenzione di cancellare la firma originaria del pittore, verosimilmente per poter proporre l'opera sul mercato come un autografo di Giovanni Bellini (Fig. 6): d'altronde il nome e gli estremi biografici del maestro ("IOHANNES BELLINUS / MCCCCXXX - MCCCCCXVI) compaiono in grande evidenza nel cartiglio moderno affisso alla bella cornice ottocentesca (Fig. 11).

Cristo occupa saldamente il primo piano, mentre alle sue spalle si assiepano fittamente quattro santi: da sinistra San Nicola (con il tipico attributo delle tre sfere d'oro), in abiti vescovili e col pastorale, un'anonima santa con lo sguardo pudicamente abbassato (forse la Maddalena) (Fig. 7a), un santo giovane e quasi femmineo (con ogni probabilità San Giovanni Evangelista) ed infine San Pietro (con l'attributo canonico delle chiavi), immerso nella lettura di un volume. Il fondo non lascia spazio alcuno ad inserti paesistici: solo un cielo azzurro, punteggiato da qualche nuvola, chiude la composizione.

Da un punto di vista stilistico risaltano i rapporti con le due tavole giovanili firmate da Pietro degli Ingannati (Figg. 2-3): in particolare con quella che sembra il numero più antico del suo catalogo, l'opera andata distrutta a Berlino nel 1945, analogamente costruita con una figura sacra in primo piano (la Madonna impegnata a tenere il Bambino in braccio) e quattro santi alle sue spalle (San Giovanni Battista, una santa anonima, la Maddalena e San Nicola da Tolentino), contro un puro sfondo di cielo (Fig. 2). La composizione è la medesima: inoltre alcuni dettagli, come ad esempio il volto della seconda santa da sinistra (Figg. 7a - 7b), quella senza nome con gli occhi modestamente rivolti verso il basso (con i capelli coperti da un drappo nella tavola livornese, cinti da una coroncina di foglie in quella già a Berlino), sono praticamente sovrapponibili, confermando quindi appieno l'attribuzione del dipinto labronico e la sua collocazione cronologica molto precoce nel catalogo di Pietro degli Ingannati.[20]

Rispetto a queste due *Sacre Conversazioni*, la *Madonna col Bambino e Santi* del Museo Borgogna di Vercelli (Fig. 3) sembra rivelare un timido mutamento d'accento, non per la tipologia dei volti (basti infatti confrontare il San Giovanni Battista con quello di Berlino, dove si ripete quasi alla lettera lo stesso modello), ma per un primo intenerimento della pasta pittorica, percepibile anche, come orgogliosa risposta alle "provocazioni" stilistiche dei giovani, in alcune opere tarde di Giovanni Bellini, e per l'importanza assunta, alle spalle dei sacri protagonisti, dal paesaggio: un paesaggio ancora una volta belliniano, dove le impronte dell'umana presenza si accordano senza sforzo con i ritmi della natura, dialogando con le figure campeggianti in primo piano, in "una terra pacificata e generosa",[21] immersa "nell'altra luce" evocata dai versi di Pier Paolo Pasolini.[22]

Quando Pietro degli Ingannati dipinse la *Sacra Conversazione* livornese Giovanni Bellini doveva aver appena prodotto un capolavoro assoluto (spesso preso a modello dai suoi seguaci) in questo genere di dipinti devozionali: la cosiddetta *Sacra Conversazione Giovannelli*, oggi conservata a Venezia, alla Galleria dell'Accademia (Fig. 8).[23] La mirabile tavola, già compiuta nel 1504 (dal mo-

mento che in quell'anno Andrea Previtali ripeteva, identica, la figura del Battista, puntualmente ripresa anche da Pietro degli Ingannati, come si è visto, nei dipinti di Vercelli e Berlino), schiera le tre sacre umanissime figure a mezzo busto e il bambino dietro un parapetto di diaspro, dove campeggia la firma di Giovanni Bellini in lettere d'oro, e davanti ad un paesaggio mediterraneo, dove "lo specchio di mare, quasi una mattonella blu, non spiacerebbe a David Hockney".[24] Un modello di qualità altissima, che tuttavia, proprio per la sua accostante semplicità, si prestava ad essere facilmente volgarizzato dai discepoli del maestro, anche da pittori di secondo piano, folgorati dalle idee che uscivano a getto continuo dalla mente di questo patriarca vecchio, anzi vecchissimo, se accettiamo – come andrà fatto – che Giovanni Bellini, coetaneo del cognato Mantegna, fosse nato intorno al 1430.

L'analogia del linguaggio mostrato da Pietro degli Ingannati nelle sue prime opere, databili con ogni probabilità ancora entro il primo decennio del Cinquecento, con i prodotti della bottega belliniana riferibili a questi stessi anni risalta se prendiamo in esame, ad esempio, un dipinto come il *Trittico Priuli* oggi a Duesseldorf (Fig. 9): questa pala d'altare, eseguita per volontà di un importante committente veneziano, Pietro Priuli, come ornamento della sua cappella funeraria nella chiesa codussiana di San Michele in Isola, venne realizzata, sotto la supervisione del maestro, a partire dal dicembre del 1507, quando i figli del Procuratore di San Marco *de supra* (scomparso nel 1493) strinsero un accordo con Giovanni Bellini, impegnandosi a versargli 100 ducati per la realizzazione dell'opera.[25] Il trittico fu poi effettivamente dipinto, secondo quanto si desume dai pagamenti del Banco Priuli al Bellini, in gran parte tra il 1511 e il 1512 e installato nella Cappella della Croce nel 1513:[26] pur essendo firmato dal maestro, si rivela un'opera in larga parte condotta a compimento dalla bottega. Un disegno preparatorio per i due santi in rapporto con il pannello laterale di destra, conservato all'Albertina di Vienna, è stato attribuito a Vittore Belliniano,[27] in questa fase il più importante collaboratore dell'anziano Bellini, ma probabilmente il trittico, pianificato dal maestro (che forse intervenne di persona nel pannello centrale) e realizzato sotto la supervisione del suo principale fiduciario (che non a caso aveva assunto il cognome famigliare dei Bellini), fu concretamente realizzato a più mani, da vari membri della bottega,[28] tra i quali forse non sarebbe troppo azzardato immaginare anche quel Pietro degli Ingannati che, come si è visto, in questi anni aveva già avviato una propria produzione autonoma.[29]

Ma non è certo questo il momento di imbarcarsi in una difficile (e forse, tutto sommato, poco produttiva) indagine attribuzionistica tesa ad individuare la mano di Pietro nei prodotti di collaborazione usciti dall'attivissima bottega di Giovanni Bellini tra il primo e il secondo decennio del Cinquecento. Molto più interessante risulterà cogliere l'aria di famiglia che lega profondamente questa produzione di media qualità, sempre sostenuta dal magistero del grande caposcuola (che talvolta firma proprio i prodotti dove in minor grado risulta oggi ravvisabile la sua mano), alle opere certe di Pietro degli Ingannati, come la *Sacra*

Conversazione della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno. Un'aria di famiglia che si esprime in una sorta di protoclassico addolcimento del linguaggio espressivo belliniano, probabilmente stimolato dal decisivo passaggio in laguna del Perugino (presente più volte a Venezia, a metà degli anni novanta del Quattrocento),[30] con risultati che talvolta si avvicinano, più intensamente di quanto non si riscontri nelle opere autografe di Giovanni Bellini, sempre riscaldate da una scoppiante vitalità, sostenute da una condotta pittorica vibrante e ricche di invenzioni imprevedibili, alla produzione dei grandi scultori che dominavano in quegli anni il panorama veneziano: in particolare a quel cerebrale classicismo che era diventato quasi un marchio di fabbrica dei figli di Pietro Lombardo, nella versione più algida ed eletta riscontrabile nelle opere di Tullio, o in quella più archeologica e passionale espressa da Antonio, negli anni che lo vedono spostarsi da Venezia a Ferrara, per diventare lo scultore della corte estense.

Intorno al 1505-1510, quando fu probabilmente dipinta,[31] la *Sacra Conversazione* della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, con la sua composizione perfettamente simmetrica e centralizzata, con quei volti assorti e quasi inespressivi, come persi in una calma fuori dal tempo, con i gesti sospesi e lentissimi, per non turbare la sovrana armonia della scena, dove i colori, come schiariti da un'eterna primavera, naturalmente si accordano (Fig. 10), doveva apparire un dipinto perfettamente in linea con gli sviluppi "protoclassici" ancora dominanti

Fig. 10) Pietro degli Ingannati, *Sacra Conversazione,* c. 1505-1510, particolare delle figure del S. Nicola e della Santa anonima (S. Maria Maddalena?) (dopo il restauro), Livorno, Museo della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno

Fig. 11) PIETRO DEGLI INGANNATI, *Sacra Conversazione,* c. 1505-1510, dopo il restauro, Livorno, Museo della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno

in molte scuole pittoriche della penisola e, in particolare, con il verbo belliniano dominante a Venezia (dove pure, nel 1500, era passato, come una meteora, il genio conturbante di Leonardo, in fuga da Milano, e dove un gruppo di giovani, stregati dalle sirene cortigiane che andavano favoleggiando di affetti, di moti dell'animo e di inediti turbamenti sentimentali, stavano avviando una svolta epocale nella pittura): anche un capolavoro giovanile di Giorgione come la *Pala di Castelfranco*, realizzato tra lo scadere del Quattrocento e l'aprirsi del nuovo secolo, rivela, con la sua squisita delicatezza, quanto fosse radicata in ambito veneto questa lettura addolcita ed umbratile del linguaggio belliniano.[32]

Solo pochi anni più tardi il dipinto di Pietro degli Ingannati sarebbe apparso irrimediabilmente superato dai tempi: l'arrivo a Venezia di Düerer, l'esplodere in pubblico del clamoroso naturalismo del nuovo Giorgione moderno e dei suoi "creati" sulle facciate del Fondaco dei Tedeschi, gli sconvolgenti effetti – sociali e culturali – della guerra contro la Lega di Cambrai, avrebbero ben presto condannato risultati come questi, ad onta della loro raffinata qualità formale, nel limbo dei "ritardatari". Noi, tuttavia, preferiamo parlare di un nobile "anacronista".[33]

Certo, a Pietro degli Ingannati è mancata proprio la somma virtù mostrata per una vita intera dal suo probabile maestro e indubbio modello, quel Giovanni Bellini che, per oltre sessant'anni di carriera, "del rinnovarsi incessante fece la propria divisa mentale e morale",[34] trasformandosi come forse nessun altro

pittore rinascimentale ha mai saputo fare, come sottolineava Roberto Longhi nel *Viatico* del 1946, in una pagina spesso citata, letterariamente densissima, ma non per questo meno pregnante ed attuale dal punto di vista storico e critico:

> Uomo di meditazioni instancabili, mai pago di evocare l'antico, d'intendere il nuovo e di provarli, egli fu tutto quel che si dice: prima bizantino e gotico, poi mantegnesco e padovano, poi sulle tracce di Piero e di Antonello, in ultimo fin giorgionesco; eppure sempre lui, caldo sangue, alito accorato, accordo pieno e profondo tra l'uomo, le orme dell'uomo fattosi storia, e il manto della natura. Accordo tra le masse umane prominenti e le nubi alte, lontane, e cariche di sogni narrati; tra le chiostre dei monti e le absidi antiche, le grotte di pastori e le terrazze cittadine, le chiese color tortora del patriarcato e il chiuso delle greggi, le rocche medievali e le rocce friabili degli Euganei. Una calma che spazia fra i sentimenti eterni dell'uomo: cara bellezza, venerata religione, eterno spirito, vivo senso; e una pacificazione corale che fonde e sfuma i sentimenti, dall'alba di rosa al tramonto di viola, secondo l'ora del giorno.[35]

Sarebbe tuttavia ingiusto chiudere il problema posto da Pietro degli Ingannati e da tanti altri artisti "anacronisti", bloccati cioè in una cifra formale apparentemente immutabile dalla loro incapacità di assecondare, seguire e comprendere gli sviluppi tumultuosi dei tempi, entro un marchio di ottuso attardamento mentale, di reazionario ritardo culturale, sordo ad ogni novità. Oggi, che abbiamo finalmente superato, nella nostra riconsiderazione del recente passato, il mito modernista delle avanguardie, e cioè di un progresso artistico incessante, destinato a bruciare e ripudiare senza rimpianti le espressioni della tradizione alla ricerca di un affannoso aggiornamento sulla novità del momento, oggi che abbiamo recuperato tanti artisti accademici e "passatisti" dell'Otto e del primo Novecento, risulta forse più facile accostarsi alle virtù ed apprezzare le qualità, non eccelse ma nemmeno trascurabili, di un pittore come Pietro degli Ingannati: ostinato conservatore di una tradizione illustre, estremo difensore di una lingua figurativa arcaica, ma nobilissima, nostalgico alfiere che ha continuato a guardare con rimpianto per tutta la vita ad un passato – ancora prossimo – in cui, a Venezia, il suo venerato "maestro" era stato il più grande pittore d'Italia.[36]

NOTE

1 - R. Longhi, *Un dipinto dell'Angelico a Livorno [1928]*, in Id., *'Me pinxit' e quesiti caravaggeschi 1928-1934,* Firenze 1968, pp. 37-45; questo dipinto è oggi conservato nel Duomo di Livorno, sull'altare del transetto sinistro, ad un'altezza di circa quattro metri da terra, e quindi in una collocazione impropria, che purtroppo impedisce di apprezzare gli straordinari "raffinamenti ottici" di una tavola concepita sicuramente per una fruizione ravvicinatissima, come quella di un devoto inginocchiato a pochi centimetri dalla superficie pittorica di questa memorabile effigie di Cristo paziente; si tratta di un vero e proprio capolavoro, che ha goduto di recente di un'eccessiva fortuna espositiva, culminata negativamente nella partecipazione, davvero inopinata, a *Il Male. Esercizi di pittura crudele*, catalogo della mostra (Torino 2005), a cura di V. Sgarbi, Ginevra-Milano 2005, pp. 54-55 e 312, cat. 1 (dove la scheda di I. La Costa costituisce un esempio di disinformazione bibliografica). Sul *Cristo* livornese dell'Angelico

e sui suoi rapporti con la pittura fiamminga mi permetto di rinviare al mio *Un percorso nella cultura artistica romana (1423-1622)*, in *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma del Rinascimento*, a cura di A. PINELLI, Roma-Bari 2001, pp. 348-350.

2 - Su Livorno "senza musei" andrà ricordato il passo di Henry James (1874) commentato in V. FARINELLA, *Complementi al museo Fattori*, in "Nuovi Studi Livornesi", IX (2001), pp. 279-281: "[Livorno] non possiede una sola chiesa degna d'attenzione, né un palazzo municipale, né un museo, e, unica in Italia, può aspirare al titolo di città sprovvista di dipinti famosi".

3 - Sulla raccolta milanese di Franco Marinotti, che comprendeva opere dal Due al Settecento munite di attribuzioni prestigiose, anche se almeno in qualche caso un po' generose (da Andrea di Giusto al Maestro di San Miniato a Sano di Pietro, da Jacopo Tintoretto a Rembrandt, da Alessandro Magnasco a Pietro Longhi a Giambattista Tiepolo), cfr. [U. PINI], *La collezione di Franco Marinotti*, in "Acropoli", 1963, 1, pp. 61-79: qui sono pubblicate per la prima volta tre fotografie a colori (un totale e due particolari) del dipinto oggi a Livorno (cfr. figg. 10-12: Giovanni Bellini, *Cristo fra Santi,* tavola, cm. 108x72), riferito senza esitazione, sulla base di pareri di "nomi illustri della critica d'arte" (Morassi, Voss, van Marle, Suida, Fiocco e Porcella), all'attività estrema di Giovanni Bellini (cfr. *ivi*, pp. 76-78).

4 - Per una sintetica presentazione delle raccolte otto e novecentesche (per altro notevolmente arricchite, in questi ultimi anni, da una campagna mirata di acquisizioni e donazioni: cfr. *Due capolavori ritrovati. Llewelyn Lloyd e Lodovico Tommasi nelle raccolte della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno,* catalogo della mostra (Livorno 2008), a cura di V. Farinella, Milano 2008) si veda *La pittura a Livorno tra le due guerre nella raccolta della Fondazione Cassa di Risparmi*, catalogo della mostra (Livorno 1997), a cura di E. SPALLETTI - S. BIETOLETTI, Livorno 1997; la Fondazione labronica possiede anche un piccolo nucleo di dipinti più antichi, tra cui andrà ricordato almeno, oltre alla tavola belliniana, un'importante *Madonna col Bambino e San Giuseppe* di Raffaellino del Colle, di cui si darà prossimamente notizia; in vista dell'imminente apertura al pubblico del Museo della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno è in preparazione, a cura dello scrivente, di Nadia Marchioni e Gianni Schiavon, il catalogo scientifico della raccolta.

5 - Su Pietro degli Ingannati cfr. da ultimo A. TEMPESTINI, *s. v. Ingannati, Pietro degli,* in *The Dictionary of Art,* a cura di J. TURNER, 15, London 1996, pp. 831-832; ID., *La "Sacra Conversazione" nella pittura veneta dal 1500 al 1516*, in *La pittura nel Veneto. Il Cinquecento*, a cura di M. LUCCO, III, Milano 1999, pp. 946-948; ID., *Un'ipotesi sulle trattative fra Isabella d'Este e Giovanni Bellini*, in *Opere e giorni. Studi su mille anni di arte europea dedicati a Max Seidel*, a cura di K. BERGDOLT - G. BONSANTI, Venezia 2001, pp. 421-426; ID., *Una "Madonna" mantegnesca di Pietro degli Ingannati*, in "Verona illustrata", 2001, 14, pp. 31-34; ringrazio di cuore Anchise Tempestini per avermi amichevolmente fornito spunti preziosi per avviare questa ricerca.

6 - P. CACCIALUPI, *Pietro degli Ingannati,* in "Saggi e memorie di storia dell'arte", 1978, 11, pp. 23-24: si tratta dello studio di riferimento sul nostro pittore, derivante da una tesi di laurea discussa presso l'Università di Padova con il prof. Rodolfo Pallucchini (qui, anche per merito della capillare conoscenza della pittura veneta di uno studioso come Pallucchini, sono catalogate venticinque opere "di sicura attribuzione"); il corpus di dipinti di Pietro degli Ingannati è stato in questi ultimi decenni notevolmente arricchito, soprattutto per merito degli studi di Tempestini citati sopra alla nota 5.

7 - Che Pietro degli Ingannati possa essere stato originario del territorio bergamasco è una supposizione che, pur non trovando ad oggi alcun supporto concreto, potrebbe essere confortata dal suo evidente legame stilistico con vari pittori provenienti da quella zona geografica: da Palma il Vecchio a Girolamo da Santaroce, da Giovanni Cariani a Bernardino Licinio, oltre a Lorenzo Lotto, che può essere considerato, almeno per un certo periodo, un bergamasco d'adozione (di "bergamaskischen Einfluessen" parla H.W. GROHN, *Pietro degli Ingannati*, in *Museum und Kunst. Beitraege fuer Alfred Hentzen,* Hamburg 1970, p. 61; un "influsso bergamasco" è rimarcato anche da P. CACCIALUPI, *Pietro...* cit., pp. 26-28).

8 - A. TEMPESTINI, *La "Sacra Conversazione"...* cit., p. 946; secondo P. CACCIALUPI, *Pietro...* cit., p. 24, "suo probabile maestro" potrebbe essere stato Francesco Bissolo (il pittore con cui Pietro degli Ingannati era stato per errore identificato da Crowe e Cavalcaselle).

9 - G. GRONAU, *L'ultimo pittore belliniano,* in "L'Arte", XXXVI (1933), p. 423: "Chi si ricorda un momento che due quadri fra i più celebri della scuola veneziana furono dipinti proprio in quell'anno [1548] – voglio parlare del ritratto di Carlo V al Museo del Prado [di Tiziano] e del Miracolo di San Marco all'Accade-

mia di Venezia [di Tintoretto] – resta attonito al pensiero che all'apogeo dell'arte veneta c'era un artista che tranquillamente ripeteva ancora i suoi modelli belliniani. Fatto notevole non solo per la lunga vita che ebbe l'arte del grande quattrocentista, ma anche per l'inclinazione di certa gente per essa: poiché in quell'epoca un quadro aveva sempre chi l'ordinava. Abbiamo qui la prova che verso la metà del Cinquecento c'erano ancora delle persone che preferivano veder riprodotti i vecchi e familiari tipi del passato col quale volevano ornare un altarino della cappella privata o di qualche chiesa di campagna".

10 - H. RUPPRICH, *Dürers schriftliche Nachlass,* Berlin 1956, I, p. 43; G. ROBERTSON, *Giovanni Bellini*, New York 1981 (ed. or. Oxford 1968), p. 13, n. 4; A. DÜERER, *Lettere da Venezia*, a cura di G. M. FARA, Milano 2007, pp. 32-33, n. 2.

11 - M. SANUDO, *Diarii (MCCCCXCVI-MDXXXIII)*, Venezia 1879-1903, 23, pp. 255-256.

12 - V. FARINELLA, *Alfonso I d'Este, le immagini e il potere: da Ercole de' Roberti a Michelangelo,* con un'appendice biografica di M. L. MENEGATTI, Milano, in corso di stampa.

13 - Sul genere figurativo della *Sacra Conversazione* cfr. K. KASPAR, *Die ikonographische Entwicklung der Sacra Conversazione in der italienischen Kunst der Renaissance*, tesi di dottorato, Tuebingen 1954; R. GOFFEN, Nostra Conversatio in Caelis Est*: Observations on the* Sacra Conversazione *in the Trecento*, in "The Art Bulletin", LXI (1979), pp. 198-221 (cfr. in particolare le pp. 198-199, per l'apparire negli inventari d'arte e nel lessico critico, tra fine Settecento e primi dell'Ottocento, della definizione "Sacra Conversazione" o "Santa Conversazione"); G. DALLI REGOLI, *Il rapporto fra uomo e natura nel tema della* Sacra Conversazione, in *Uomo e Natura nella letteratura e nell'arte italiana del Tre-Quattrocento*, "Quaderni dell'Accademia delle Arti del Disegno", 1991, 3, pp. 141-157 (cfr. in particolare p. 142: "la *Conversazione* (...) intende infatti presentare l'immagine credibile, anzi tangibile, di un Eden rarefatto e splendente, sereno e immutabile, dove le strutture, l'arredo, l'abbigliamento, riproducono le consuetudini di vita dei più alti livelli sociali"); N. GAUK-ROGER, *s. v. Sacra conversazione*, in *The Dictionary of Art...* cit., 27, pp. 494-496; in particolare sulla *Sacra Conversazione* nella pittura veneta di fine Quattrocento e degli inizi del Cinquecento cfr. W. RITTER, *Altarwerk und Santa Conversazione in der venezianischen Kunst des 14. und 15. Jahrhunderts*, tesi di dottorato, Muenchen 1934, e in particolare il saggio di Tempestini del 1999, citato sopra alla nota 5.

14 - A. TEMPESTINI, *La "Sacra Conversazione"...* cit., p. 939.

15 - Sulla *Tempesta* si veda, da ultimo, C. FALCIANI, *La Tempesta di Giorgione e un poemetto encomiastico dedicato ai Vendramin,* in "Studiolo", 2009, 7, pp. 101-123; E. M. DAL POZZOLO, *Giorgione*, Milano 2009, pp. 238-251; R. LAUBER, in *Giorgione*, catalogo della mostra (Castelfranco Veneto 2009-2010), a cura di E. M. DAL POZZOLO e L. PUPPI, Ginevra-Milano 2009, pp. 427-431, cat. 46.

16 - D. A. BROWN, in *Lorenzo Lotto. Il genio inquieto del Rinascimento*, catalogo della mostra (Washington-Bergamo-Parigi 1997-1999), a cura di D. A. BROWN, P. HUMFREY e M. LUCCO, Ginevra-Milano 1998, pp. 76-80, cat. 3; A. ALCIATO, *Il libro degli Emblemi secondo le edizioni del 1531 e del 1534*, introduzione, traduzione e commento a cura di M. GABRIELE, Milano 2009, pp. 24-25; da ultimo cfr. anche M. CALVESI, *Lorenzo Lotto: l'altra Tempesta (e il "Coperto" di Eva a Bergamo)*, in "Storia dell'arte", 2009, 121-123 (n. s. 22-23), pp. 33-36, dove tuttavia non mi sembra convincente il collegamento proposto con un passo del *Corpus Hermeticum* di Ermete Trismegisto.

17 - P. CACCIALUPI, *Pietro...* cit., p. 36, dove viene riportata l'ipotesi che si trattasse della *Giovane donna in figura di martire* della Kress Collection del Portland Art Museum; D. A. BROWN, in *Lorenzo Lotto. Il genio inquieto...* cit., p. 80, ritiene più probabile, considerando le dimensioni, il *Ritratto di dama* conservato a Berlino (cfr. P. CACCIALUPI, *Pietro...* cit., p. 30).

18 - Su questo dipinto profano di Pietro degli Ingannati, interessante anche come prova della fortuna a Venezia, presso una committenza illustre, di un capolavoro giovanile di Lorenzo Lotto, cfr. anche U. GROOS, Ars Musica *in Venedig im 16. Jahrundert*, Hildesheim-Zuerich-New York 1996, p. 205; il dipinto è riprodotto in *Lorenzo Lotto. Il genio inquieto...* cit., p. 79, fig. III.1, semplicemente come "scuola veneziana", ma a p. 80 viene accettato il riferimento a Pietro degli Ingannati.

19 - Nel saggio della Caccialupi (1978) la tavola viene riprodotta e commentata come ancora a Milano, appartenente alla collezione Marinotti, mentre la fotografia dell'opera conservata nella cartella della fototeca del Kunsthistorisches Institut di Firenze reca l'indicazione "già (?) Milano, Dr. Marinotti". In realtà l'opera, come gentilmente mi conferma l'avvocato Ippolito Musetti, era già approdata, prima del 1975-1976, nella raccolta della banca livornese, dove è conservata, sotto il numero d'inventario 1271, con un

generico riferimento a Giovanni Bellini (nella più recente schedatura delle opere della banca labronica, curata da Andrea Conti, il dipinto, al n. 469, viene invece giudicato una copia da Giovanni Bellini di un maestro del Cinquecento). Presso la Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno è conservato un *dossier* che documenta il passaggio di proprietà dalla collezione milanese all'istituto bancario labronico, avvenuto con ogni probabilità nel corso del 1972: una lettera del 5 giugno 1972 del direttore della banca al signor Minai Faldella, che evidentemente doveva essere entrato in possesso della tavola attribuita a Giovanni Bellini, attesta infatti che era stata consegnata tutta la documentazione sul dipinto, in procinto di essere acquistato dalla Cassa livornese: si tratta delle perizie redatte nel 1933 (da Raimond van Marle, Wilhelm Suida, Hermann Voss, Giuseppe Fiocco e Amadore Porcella), citate nel 1963 dal saggio sulla collezione Marinotti apparso su "Acropoli" (cfr. sopra, nota 3), che sostengono la primitiva attribuzione a Giovanni Bellini, e di tre nuove perizie richieste nel maggio del 1972 (Giuliano Briganti, Ferdinando Bologna e Antonio Porcella), dove viene variamente argomentato il nuovo riferimento a Pietro degli Ingannati. Mentre secondo il Porcella la tavola sarebbe un'opera di Giovanni Bellini "con il concorso di aiuti", per il Bologna il dipinto sarebbe stato "concepito e sorvegliato da Giovanni Bellini durante il decennio 1500-1510, con l'assistenza di Pietro degli Ingannati", mentre per il Briganti "si deve ammettere che il progredire delle conoscenze dell'opera tarda del Bellini e di quella dei suoi migliori allievi e collaboratori ci induce a suggerire il nome di Pietro degli Ingannati".

20 - L'attribuzione fu proposta per la prima volta a stampa nel 1933 da G. Gronau, *L'ultimo...* cit., p. 424 ("Invece di un ultimo quadro, indubbiamente del de Ingannatis, mi fu fatta vedere la fotografia poco tempo fa a Firenze. Rappresenta un Cristo benedicente fra due [sic] Santi, San Niccolò a sinistra e San Pietro col libro in mano, come nel quadro della Galleria Capitolina, a destra") e confermata da F. Heinemann, *Giovanni Bellini e i Belliniani*, Venezia 1962, p. 110, S. 152 (il *"Cristo benedicente tra S. Nicola e S. Pietro",* ancora come in ubicazione ignota, "a giudicare dalla fotografia, è sicuramente di degli Ingannati"); l'anno successivo, all'interno di una presentazione dei pezzi più prestigiosi della raccolta Marinotti, come si è visto (cfr. sopra, nota 3), compariranno le prime fotografie a colori della tavola, ancora insieme al generoso riferimento a Giovanni Bellini; il dipinto è invece definitivamente ricondotto nel catalogo di Pietro degli Ingannati da P. Caccialupi, *Pietro...* cit., p. 32, fig. 3, con una datazione c. 1512.

21 - G. Romano, *Studi sul paesaggio. Storia e immagini*, Torino 1991 (edizione originale Torino 1978), pp. 56-57: "È dunque necessario ammettere che tocca a Bellini in persona, ed è genio da reggere tanta responsabilità, l'invenzione della veduta panoramica per sincera passione, non velata di letteratura, verso la bellezza naturale, come scoperta di occhi infaticabili nell'indagine sul vero (tanto che i paesaggi belliniani consentono a volte dei riferimenti geografici concreti), come tema da considerare di pari validità per il pittore accanto alla figura umana".

22 - P. P. Pasolini, *Bozzetto*, in *Tutte le poesie*, a cura di W. Siti, II, Milano 2003, p. 294: "...Non si parla qui di Paradisi perduti: i monti azzurri / dietro le architetture e le terre divinamente brune / in una luce come si ha solo dopo la pioggia / verso sera, e tutto è nitido nello spazio; / i monti azzurri, in fondo, laggiù, *nell'altra luce,* / non ancora perduta a Occidente, umilmente trionfale, / e verso cui l'occhio della gente non s'alza / ma che tuttavia l'ha in cuore, ben conosciuta - / Giovanni Bellini: è di lui che si parla."

23 - G. C. F. Villa, in *Giovanni Bellini*, catalogo della mostra (Roma 2008-2009), a cura di M. Lucco e G. C. F. Villa, Cinisello Balsamo (Milano) 2008, pp. 280-282, cat. 46.

24 - G. Agosti, *Un amore di Giovanni Bellini*, Milano 2009, p. 150.

25 - J. Fletcher – R. C. Mueller, *Bellini and the Bankers: the Priuli Altarpiece for S. Michele in Isola, Venice,* in "The Burlington Magazine", CXLVII (2005), pp. 5-15; G. Agosti, *Un amore...* cit., p. 102.

26 - Si veda l'appendice documentaria in J. Fletcher – R. C. Mueller, *Bellini and the Bankers...* cit., pp. 14-15.

27 - Su questo foglio belliniano, a olio su carta preparata, munito di un'antica scritta "Bramantino Milanese", cfr. V. Birke – J. Kertész, *Die italienischen Zeichnungen der Albertina*, III, Wien-Köln-Weimar 1995, p. 1447; W. R. Rearick, *The Drawings of Vittore Belliniano*, in *Per Luigi Grassi. Disegno e Disegni*, a cura di A. Forlani Tempesti e S. Prosperi Valenti Rodinò, Rimini 1998, p. 53 e 59-56, n. 17; J. Fletcher – R. C. Mueller, *Bellini and the Bankers...* cit., p. 10; G. Agosti, *Un amore...* cit., p. 179, n. 48.

28 - W. R. Rearick, *The Drawings...* cit., p. 53, vi ha scorto tre diverse mani; L. Finocchi Ghersi, *Ancora sulla committenza Priuli: una data per il trittico di Giovanni Bellini già a S. Michele in Isola*, in "Arte Documento", 1999, 13, pp. 115-116, sottolinea la presenza della mano dello stesso Giovanni Bellini

nel pannello centrale (cfr. anche ID., *Il Rinascimento veneziano di Giovanni Bellini,* Venezia 2004, pp. 115-116); J. FLETCHER – R. C. MUELLER, *Bellini and the Bankers...* cit., p. 10, confermano la presenza del maestro nel pannello centrale, ritenendo che tutto il resto vada riferito a Vittore Belliniano; semplicemente come "Giovanni Bellini" il trittico viene invece riprodotto in G. C. F. VILLA, *Giovanni Bellini,* Cinisello Balsamo (Milano) 2008, p. 170 (cfr. anche p. 253 n. 85, dove tuttavia la pala è riprodotta in controparte).

29 - A. TEMPESTINI, *La "Sacra Conversazione"...* cit., p. 994: "solo la parte centrale, firmata, può essere considerata almeno in parte autografa, mentre nei laterali mi sembra sia all'opera l'anonimo autore della *Madonna in trono e santi* che si trova sul primo altare a destra nella chiesa veneziana dei Santi Giovanni e Paolo, che ha qualche assonanza con gli inizi di Pietro degli Ingannati e che potrebbe essere Benedetto Diana".

30 - L'importanza di questi soggiorni di Perugino, per la diffusione a Venezia di un clima protoclassico che spiega, almeno in parte, anche gli inizi di Giorgione, è stata sottolineata da A. BALLARIN, *Una nuova prospettiva su Giorgione: la ritrattistica degli anni 1500-1503*, in *Giorgione, Atti del convegno internazionale di studio per il 5° centenario della nascita, Castelfranco Veneto, 29-31 maggio 1978*, Asolo 1979, pp. 227-252 (in particolare cfr. pp. 227 e 237-238, n. 1).

31 - Secondo Anchise Tempestini (*La "Sacra Conversazione"...* cit., pp. 981-982) la datazione andrebbe invece slittata di qualche anno, rivelando a suo avviso la tavola già Marinotti "una fase di accostamento pieno a Giovanni Bellini": "il pittore non abbandona uno schema rigido per le figure, allineate e non articolate come sono invece quelle di Catena e di Vittore Belliniano, ma nel disegno si mostra notevolmente maturato rispetto ai suoi inizi: siamo ormai tra il primo e il secondo decennio".

32 - Per l'iconografia e la problematica cronologia della *Pala di Castelfranco* cfr. S. SETTIS, *Giorgione in Sicilia. Sulla data e la composizione della Pala di Castelfranco*, in ID., *Artisti e committenti fra Quattro e Cinquecento*, postfazione di A. PINELLI, Torino 2010, pp. 129-211; F. CORTESI BOSCO, *Matteo Costanzo nella guerra del Casentino. Considerazioni sull'esecuzione della tavola di Giorgione a Castelfranco*, in *Giorgione*, catalogo della mostra... cit., pp. 113-122.

33 - Il problema diventa ovviamente ancora più intrigante quando ad essere un "anacronista" è un pittore di genio, di grande qualità formale, anche se ostinatamente rivolto al passato, come, ad esempio, l'anonimo autore della formidabile *Dormitio Massari* conservata alla Pinacoteca Ambrosiana di Milano: cfr. A. DE MARCHI, *Un geniale anacronista, nel solco di Ercole*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", XXII (1992), s. III, pp. 1039-1071.

34 - C. VOLPE, *Per gli inizi di Giovanni Bellini*, in "Arte Veneta", XXXII (1978), p. 56.

35 - R. LONGHI, *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana [1946]*, in ID., *Ricerche sulla pittura veneta 1946-1969*, Firenze 1978, pp. 9-10.

36 - Per la fama di Giovanni Bellini, ancora molto alta in Italia settentrionale a fine Cinquecento, andrà ricordata la postilla vasariana di Annibale Carracci, databile con ogni probabilità all'aprirsi degli anni novanta, prima del trasferimento del pittore a Roma: là dove il Vasari, nella vita di Tiziano, ricordava che il Bellini agli inizi del Cinquecento era stato "pittore in quel tempo eccellente e molto famoso", Annibale polemicamente precisava: "In quel tempo et al nostro tempo ancora" (cfr. D. BENATI, *Le "postille" di Annibale Carracci al terzo tomo delle* Vite *di Giorgio Vasari,* in *Annibale Carracci,* catalogo della mostra [Bologna-Roma 2006-2007], a cura di D. BENATI e E. RICCÒMINI, Milano 2006, p. 462, n. 21).

Sandra Roca Rey

Un dipinto di Pietro degli Ingannati a Livorno
Relazione di restauro sulla *Sacra Conversazione* della Fondazione Cassa di Risparmi

Il dipinto ha subito in passato numerosi interventi di restauro di cui, purtroppo, non è stato possibile trovare alcuna documentazione.

Stato di conservazione

Il supporto è costituito da un unico asse di pioppo di cm. 107,5x75, le cui fibre hanno un andamento orizzontale. Sul verso presenta una parchettatura di restauro costituita da quattro traverse verticali scorrevoli (al momento bloccate) lungo un sistema di battelli lignei sagomati, incollati ed avvitati ad intervalli regolari in quattro sedi, scavate nello spessore originale, assottigliato all'uopo di cm. 0,5.

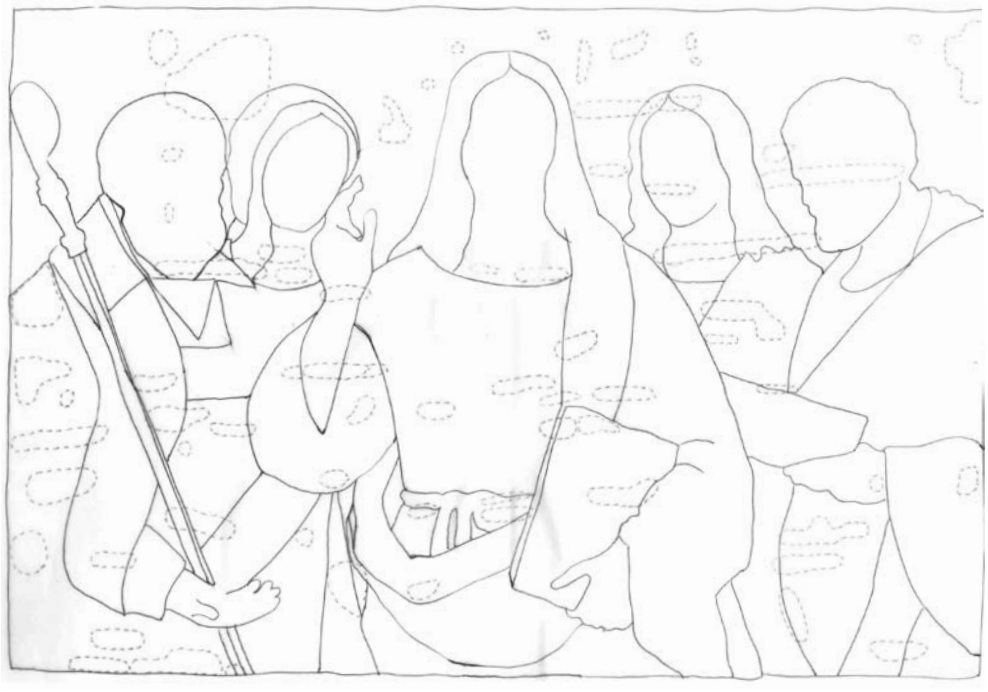


Fig. 1) Mappa delle zone interessate dal sollevamento della pellicola pittorica

Sono altresì visibili numerosi listelli in balsa inseriti e incollati parallelamente per rendere piana la superficie imbarcata (processo chiamato "sverzatura"); inserti in pioppo a sezione triangolare risanano due fessurazioni longitudinali e leggermente oblique della tavola originale.

Durante tali interventi, con molta probabilità, la tavola è stata disinfestata dagli insetti silofagi (non più attivi), consolidata posteriormente con resine sintetiche; i fori e le gallerie dei tarli sono stuccati da polvere di legno impastata con collante. In conseguenza delle suddette operazioni lo stato di conservazione del supporto è discreto e la sua freccia di imbarcamento è minima. Sullo spessore del supporto, lungo i quattro lati, sono visibili grossolane sgocciolature di cera, sicuramente residue di un consolidamento sulla superficie dipinta, durante lo stesso intervento.

Sul recto il dipinto presentava macroscopici difetti di adesione "a tenda" tra il supporto e lo strato preparazione-colore e di coesione, conseguenti ai movimenti del legno dovuti a variazioni igrotermiche (temperatura e umidità ambientali non ottimali), al blocco delle traverse della parchettatura ed alla fragilità del legno dovuta all'erosione degli insetti. Questi sollevamenti erano riscontrabili su tutta la superficie (Fig. 1) e, particolarmente, lungo le fessure nel cielo e nel manto verde di San Nicola, fragilissimo.

La pellicola pittorica a olio, si presentava cromaticamente alterata da vari strati di vernice ossidata ed ingiallita che ottundevano i colori originali. Sul manto azzurro del Cristo uno strato di vernice colorata copriva le lacune e le crettature premature a "pelle di coccodrillo". Queste sono dovute, probabilmente, all'uso eccessivo del legante originale che, inglobando il pigmento azzurro, ne ha provocato lo slittamento sulla preparazione. I margini sono altresì corrosi a causa dell'incauto utilizzo di sostanze chimiche troppo violente, impiegate in passato durante operazioni di pulitura.

In seguito alla rimozione di questi strati soprammessi, la situazione è apparsa molto critica: numerosissimi ritocchi localizzati in prevalenza sul manto alizzarino e blu del Cristo, lungo i bordi perimetrali, sulle fessure che attraversano il quadro longitudinalmente ed erano spesso debordanti sull'originale. Ampie ridipinture sul cielo e sugli incarnati dei personaggi, molto abrasi da puliture assai aggressive. In queste zone la pellicola pittorica è così sottile e trasparente che lascia intravedere il disegno originale a pennello fluido e veloce. Sono così ben leggibili le rughe, i contorni, le ciocche dei capelli e delle barbe e piccoli pentimenti. Il manto giallo di San Pietro risultava totalmente ridipinto a coprire mancanze e svelature diffuse; quello di San Nicola privo delle originali pieghe più scure.

Sotto la preparazione, probabilmente a gesso e colla, color avorio, ingiallita dall'assorbimento di oli e resine, è assente la tela, normalmente posta ad ammortizzare le sollecitazioni date dal movimento del legno agli strati sovrastanti. Questa mancanza ha provocato in alcune zone dei micro sfondamenti della pellicola pittorica, in corrispondenza delle profonde gallerie dei tarli. Su cielo sono visibili tre zone con delle crettature rotondeggianti che rivelano la presenza di strutture nodulari del supporto.

Interventi eseguiti

L'attuale intervento di restauro si è svolto iniziando dal consolidamento degli strati drammaticamente sollevati con iniezioni di adesivo sintetico in soluzione, applicato a freddo, nella consapevolezza che i fenomeni di decoesionamento possono riverificarsi a causa dei movimenti del supporto ligneo, al variare delle condizioni climatiche. È pertanto consigliabile monitorare costantemente l'umidità relativa che non dovrebbe superare il 70% e la temperatura ambientale, mai oltre i 19/20° c.

La parchettatura, benché non corrispondente alle attuali metodologie di intervento su supporto, non è stata rimossa per non alterare l'equilibrio ormai esistente tra i vari elementi costitutivi dell'opera. Dopo il consolidamento, tuttavia, con estrema attenzione si sono estratte le traverse bloccate e lo spessore dei binari è stato assottigliato ed incerato, rendendole così nuovamente scorrevoli.

Parallelamente alla fissatura, la pellicola pittorica è stata gradualmente pulita dalle polveri superficiali e dalle vernici ossidate con un solvente alcolico, previo test di solubilità.

Più problematica è risultata l'asportazione delle vecchie reintegrazioni, alterate, a causa del loro legante oleoso, quindi scarsamente reversibili: è stato necessario utilizzare una miscela solvente più forte e rifinire la pulitura meccanicamente a bisturi. È stata conservata la ridipintura esistente sul manto giallo di San Pietro ed alcune ridipinture sugli incarnati dei volti: La loro rimozione totale avrebbe ulteriormente menomato il dipinto, già abbastanza mutilato dalle innumerevoli perdite di materia.

Si sono altresì conservate le vecchie stuccature, anch'esse ad olio, perché a livello ed in buono stato. Le lacune più recenti sono state stuccate con un amalgama di gesso e colla.

La reintegrazione, finalizzata al recupero della leggibilità e dell'equilibrio cromatico dell'immagine, pur rispettando il processo storico e le vicende conservative dell'opera, ha posto alcuni problemi di ricostituzione, soprattutto nella figura del Cristo, forse la più lacunosa.

È stata eseguita, a velatura sulle abrasioni e con metodo mimetico sulle stuccature con colori a vernice. La tavola è stata poi protetta da due strati di vernice sintetica: uno steso a pennello prima della reintegrazione ed un altro nebulizzato, alla fine delle operazioni.

Prodotti utilizzati:
Adesivo sintetico: alcol polivinilico – nome commerciale Gelvatol – sciolto al 10/20% in una soluzione di acqua ed etanolo 1:1
Solvente alcolico: alcol etilico
Miscela solvente: dimetil solfossido ed acetato di etile al 50%
Vernice sintetica: Vernis "a' retoucher" Vibert
Colori a vernice: Maimeri

Fabrizio Dal Canto

Il periodo livornese di Lattanzio Niccoli, pittore fiorentino del diciassettesimo secolo

Lattanzio Niccoli è un pittore fiorentino (l'anno di nascita è ignoto) morto a Roma nel 1660 scarsamente conosciuto in passato con rare notizie e opere. Oggi studi compiuti circa l'ambiente artistico reatino hanno fatto pulizia delle prime incerte notizie, lasciate da alcuni dizionari biografici[1] che lo ricordano solo come accademico di San Luca a Roma, e indicano come sua opera l'affresco con la *Flagellazione di Cristo* nella basilica romana di Santa Maria ai Monti, in realtà opera di un altro Lattanzio.[2]

Fig. 1) Lattanzio Niccoli (attribuito), *Madonna col Bambino e Angeli,* Chiesa di Santa Barbara in Agro (Rieti)

Dopo aver soggiornato a Roma qualche anno, entrando a far parte dell'Accademia dei Virtuosi, la sua attività si svolse prevalentemente a Rieti e dintorni: qui chiese e musei conservano un buon numero di opere eseguite nell'arco di un trentennio. Le sue vicende biografiche sono state ricostruite dal 1629, anno della sua prima presenza a Rieti, fino alla sua morte, da Andrea Di Nicola.[3] Oggi alle vicende del periodo reatino possiamo aggiungere quelle relative al periodo livornese (1615-1621), che ho ricostruito grazie alle carte dell'Archivio di Stato di Livorno.

La prima volta che incontrai il nome del pittore fiorentino, fu durante le ricerche per la mia tesi di laurea.[4] Nel fondo *Confraternite Soppresse,* trovai la ricevuta del compenso per la pala con i santi Crispino e Crispiniano posta all'altare della confraternita dei Calzolai nella chiesa agostiniana di San Giovanni Battista, l'unica delle chiese della Livorno medievale sopravvissuta anche se totalmente ricostruita nel 1632:

> 10 novembre 1615. Io Lattanzio Niccoli pittore in Livorno ho ricevuto da Maestro Piero Canneri Camarlengo di detta arte dei SS. Crispino e Crispiniano scudi ventidue di lire sette per saldo della tavola che gliò fatto di detti santi alla presenza di Bartolomeo di Lorenzo Scaramucci e Francesco Monicetti consoli di detta arte e mi chiamo contento e pagato e di quello che ci fusse di più di loro cortesia e donativo della sopra detta tavola scudi 22.[5]

Con l'ampliamento della chiesa del 1632, la pala con i santi protettori dei calzolai livornesi trovò posto nel primo altare a destra. Oggi del dipinto non si ha più traccia. Fu descritto nella relazione della visita pastorale del 1796: raffigurava i due santi con la Vergine e sopra le loro teste vi erano tre diademi e dieci stelle. Nel 1823 fu sostituito da un dipinto più piccolo a sua volta sostituito da quello attuale con la Vergine del Rosario con Santa Monica e Sant'Agostino, opera modesta dei primi del novecento.[6] Partendo da questa unica fonte ho cercato ancora fra le filze dell'Archivio livornese,[7] ed ho potuto quindi riunire altre notizie che attestano la presenza del Niccoli a Livorno almeno dall'agosto del 1615 all'agosto del 1621.

In quegli anni Livorno è in pieno completamento edilizio e si provvede già al suo decoro. Le facciate delle case della via e della piazza d'arme (Piazza Grande) vengono affrescate; artisti importanti dell'epoca come Matteo Rosselli, Jacopo da Empoli, il Passignano, il Curradi, il Cigoli completano gli altari delle prime chiese di quadri e arredi che nonostante le distruzioni belliche, si conservano ancora in buon numero. I loro principali committenti furono privati ed istituzioni religiose, come le congregazioni e le compagnie religiose. È proprio scorrendo le filze delle confraternite soppresse, conservate presso l'Archivio di Stato di Livorno che ho scoperto altre notizie sul Niccoli. Infatti nell'arco dei sei anni indicati egli entra a far parte di tre importanti confraternite livornesi: quella di Santa Barbara dei Bombardieri, quella dei santi Cosimo e Damiano, e infine in quella della Misericordia.

La prima notizia che riguarda il pittore è fra i documenti della confraternita

Fig. 2) Lattanzio Niccoli, *Il Padre Eterno, La Vergine con i santi Sebastiano, Giuseppe e Francesco in Gloria,* Museo Diocesano, Rieti

Fig. 3) Lattanzio Niccoli, *Veronica*, Cattedrale, cappella di San Carlo, Rieti

di Santa Barbara dei Bombardieri. Il 30 agosto 1615 la confraternita stabilisce che ogni fratello debba versare 4 grasce il mese per un anno. Tra i fratelli che promettono di pagare trovo: "Maestro Lattanzio da Fiorenza pittore che sta in Fortezza Nova 4".[8] Questa fonte potrebbe spingerci, poiché la confraternita era stata fondata dai bombardieri, a pensare che egli fosse a quella data militare nella Fortezza Nuova, anche se sin da subito la confraternita fu aperta pure ai civili. Nel 1618, ed esattamente il 6 di luglio, Lattanzio è accolto nella Confraternita dei Santi Cosimo e Damiano:[9] "*Addi 6 di luglio: fu vinto Lact.° Nicoli pitore fiorentino per 23 fave e 2 lupini in contrario*".[10] La confraternita fu tra le prime sorte a Livorno ed aveva sede in via della Madonna, accanto alla chiesa dei francescani. Fu soppressa da Pietro Leopoldo e i suoi arredi andarono dispersi.[11] L'edificio, che oggi è un negozio, era affrescato e aveva tele poste nel soffitto, eseguite da vari artisti tra cui Pietro Ciafferi. Non ci risulta che vi abbia lavorato il Niccoli, il quale fu invece attivo per la confraternita della Misericordia. Infatti a partire dal 3 febbraio 1620 (*ab. inc.*) troviamo il suo nome nelle filze di questa importante confraternita ancor oggi presente in città. In quegli anni stava completando la sua chiesa allora posta dietro la cattedrale e il pittore fu più volte chiamato in vari lavori: la prima notizia riguarda il compenso che ebbe per aver dipinto delle candele: *"Mandato fatto a Maestro Leonardo Casucci che paghi a Maestro Lattanzio e Pietro Bracciolini pittori lire trentadue tanti per pittura di 300 candele dipinte conforme all'uso di nostra Compagnia"*.[12] Sempre nel mese di febbraio di quell'anno, ed esattamente il 21, viene pagato dalla Confraternita della Misericordia per altri lavori: "*Mandato fatto a suddetto Maestro Leonardo [Casucci] Camarlengo paghi pezze diciannove che lire sedici a Maestro*

Fig. 4) LATTANZIO NICCOLI, *Santa Francesca Romana*, Cattedrale, Rieti

Fig. 5) LATTANZIO NICCOLI, *Santa Maria Maddalena*, Cattedrale, Rieti

Lattanzio pittore per pitture fatteci e pezze tre a Maestro Angiolo legnaiolo tutto per servizio delle quarantore fatte in nostra compagnia".[13]

In data 2 aprile 1621 è registrato un altro compenso: *"Mandato fatto a sudetto Maestro. Camarlengo [Leonardo Casucci] paghi per quarantanove a Maestro Lattanzio pittore tanti sono per più pitture fatte per l'esequie di S.A.S. in nostra Compagnia"*.[14] In occasione delle esequie degli appartenenti alla famiglia regnante – in questo caso il granduca Cosimo II – le confraternite della città realizzavano catafalchi commemorativi, decorati con immagini allegoriche o quadri con episodi della vita del defunto, ed è quello che probabilmente ebbe a eseguire il Niccoli nella Confraternita della Misericordia, la stessa che il 28 agosto 1621 lo retribuiva per un lavoro particolare: *"Mandato fatto sotto di suddetto a Maestro Alessandro Ruschi camarlengo di nostra Compagnia della Misericordia paghi per quarantadue a Lattanzio pittore tanti sono per pittura fatta al quadro di S. Gio. Decollato alla soffitta"*.[15] La chiesa della Confraternita della Misericordia si trovava dietro al duomo, quasi a pendant della chiesa dell'altra importante confraternita livornese, quella di Santa Giulia. I tre edifici mostravano nell'interno superbi soffitti lignei con tele dipinte da alcuni dei maggiori artisti fiorentini, sfortunatamente perduti nel corso degli eventi bellici (si sono salvate solo le tele del duomo): Baccio del Bianco dipinse per Santa Giulia, Domenico Passignano, Jacopo da Empoli, Jacopo Ligozzi, Jacopo Vignali e Giovan Battista Bracelli per il duomo. Conosciamo soltanto i temi delle tele del soffitto della chiesa della Misericordia e i donatori, non gli autori, tranne proprio la testa del San Giovanni ricordata, in realtà una scultura in legno eseguita e donata da Vincenzo Ricordati intagliatore del soffitto della confraternita ma anche di quello del duomo. Egli infatti il primo giugno 1621 *"donò alla Nostra Compagnia il quadro dello ovato della soffitta di nostra compagnia quale fece di sua mano la presente decollazione di basso rilievo*".[16] Lattanzio quindi eseguì solo la pittura del rilievo ligneo.

Nel corso del primo ventennio del secolo decimo settimo i maggiori committenti di opere d'arte per chiese e oratori di confraternite sono proprio le confraternite stesse, ed è per questo che il Niccoli nel giro di pochi anni entra a far parte delle maggiori compagnie religiose della città, senza ottenere – per quel che fin ora sappiamo – grandi incarichi, tant'è che dopo questo ultimo impegno presso la Misericordia, non abbiamo altre notizie di lui in Livorno. Ricompare qualche anno dopo a Rieti, dove soggiornerà fino alla morte, alternandosi con Roma. Le sue vicende reatine e laziali come ho detto sono state ripercorse da Andrea Di Nicola, che segnala la sua presenza a partire dal gennaio del 1629, quando il 25 la moglie Maria *del "quondam Annibale Cavini da Terra del Sole"* gli partorì la figlia Ippolita. Il Di Nicola aggiunge che il pittore a quel momento era già Accademico dei virtuosi, titolo che ci fa ritenere possibile che fra l'attività livornese e quella sabina vi sia stato un soggiorno romano, ove tornerà spesso allorché diverrà nel 1630 o 1634 Accademico di San Luca.

Fatto certo è l'intensa attività che svolge a Rieti e dintorni. È probabilmente

grazie al fatto di aver lavorato per la Misericordia livornese, che il 13 aprile 1631 i confratelli reatini gli affidano, insieme a Francesco Cesi, la decorazione con tele del soffitto indorato della propria chiesa di Santa Maria della Misericordia. I loro dipinti ottennero il plauso dei sodali che oltre ad aumentare il compenso, qualche anno dopo richiamarono il Niccoli ad eseguire altre tele. La collaborazione col Cesi, che appartiene alla famiglia locale di artisti, diviene amicizia e i due spesso torneranno a lavorare insieme. In appendice riassumo le vicende biografiche ricostruite dal Di Nicola, con l'aggiunta del periodo livornese, e dell'attività recentemente confermata nella cattedrale di Amelia. Qui è documentata, da pagamenti che vanno dal maggio 1652 al dicembre 1653, la pala della *Madonna del Rosario*;[17] Maria Chiara Cerretani, attribuisce al Niccoli – in base all'analisi stilistica con le opere reatine – anche le due tele del coro della cattedrale, il *Martirio di Santa Firmina* e il *Martirio di Santa Olimpiade*,[18] realizzate sempre nello stesso periodo della pala del Rosario, periodo di assenza del Niccoli da Roma. L'autrice inoltre, partendo proprio dall'esame stilistico dei dipinti di Amelia – analisi talvolta un po' troppo "morelliana" – avanza alcune interessanti ipotesi circa la formazione del pittore: il panneggio, da lei definito "stropicciato", della santa Firmina ricorda quello della Santa Romana della cattedrale di Rieti di derivazione bronzinesca, mentre i volti dei carnefici del martirio rimandano alla tipologia di Andrea Commodi di richiamo dureriano e comunque tedesco.

La Cerretani ipotizza una formazione alloriana, e probabili contatti con il Bilivert degli anni venti del Seicento. E ancora certe marezzature del Bilivert, presenti nelle tele reatine del Niccoli, sembrano risentire della pittura veneziana di Tintoretto o maggiormente di Paris Bordon. Addirittura la studiosa trova assonanze fra alcuni particolari di opere del Niccoli e opere fiamminghe conosciute tramite stampe: così il Bambin Gesù seduto sul globo nella *Madonna del Rosario* rimanderebbe alla *Melanconia* di Gheyn II di Anversa.

Quindi la sua pittura sarebbe il risultato del connubio fra elementi dell'arte fiamminga, veneta, e bronzinesca. Questi elementi così eccentrici lo indirizzerebbero verso una vicinanza col pittore fiorentino – ma assai attivo a Roma – Andrea Commodi (1560-1638). La pala del Rosario del duomo di Amelia datata 1653 risulta essere dell'ultimo periodo dell'artista, e quindi summa delle sue esperienze pittoriche. Interessanti sono le notizie riguardanti la moglie del Niccoli, la Maria "del *quondam* Annibale Cavini" morta nel 1661 "cinquantenaria" come riportato nell'atto di morte. In realtà la Cerretani riporta l'atto di nascita avvenuta in Terra del Sole il 22 maggio 1602 e inoltre ricorda che il cognome era Caccini, variato talvolta nelle carte in Cavini o Caccia. Questo potrebbe far supporre – sempre secondo la Cerretani – che ella provenisse dalla famiglia di musicisti e scultori, di cui ricordiamo Giovanni Battista Caccini (1556-1613) scultore ed architetto, e Pompeo (1577-1624) presente anche lui nel duomo di Amelia. Ella avrà un figlio nel 1629 a Rieti. È da supporre che abbia incontrato il Niccoli qualche anno prima, forse a Roma e che qui si siano sposati.

La scoperta del pagamento del dipinto dell'altare dei Calzolai livornesi del 1615, mi spinge a considerare la data di nascita intorno al 1590-1595, in Firenze, poiché sia nei documenti livornesi che in quelli sabini si dichiara fiorentino.[19] A Livorno deve essere arrivato immediatamente dopo l'apprendistato, condotto forse nella bottega di Alessandro Allori, e qui perfezionato con l'osservazione di opere quali il perduto *Battesimo di Cristo* del Cigoli posto nel 1602 in duomo, il *San Luigi* di Matteo Rosselli posto nel 1615 sull'altare della nazione francese nella chiesa della Madonna e infine le due splendide opere del Passignano per la confraternita della Misericordia: la *Madonna della Misericordia fra i santi Tobia e Francesco*(1596-97) ed il coevo *Crocifisso* dipinto per il Gonfaloniere di Livorno Bernardetto Borromei.

Purtroppo la scomparsa della tela dei *Santi Crispino e Crispiniano* ci priva di un'opera fondamentale per capire allo stato attuale, quali siano stati precisamente i riferimenti iniziali dell'opera del Niccoli. I dipinti reatini oggi conservati infatti datano dal 1637 (tele del duomo), e risentono ormai dell'esperienza naturalistica romana come capitava in quel periodo ad altri fiorentini, il Cigoli e soprattutto Andrea Commodi, accostato – come abbiamo visto – dalla critica in modo particolare alla pittura del Nostro. Una debole traccia di possibili suggestioni passignanesche possono essere i putti musicanti del museo civico di Rieti, e il bambino della santa Francesca Romana, confrontabili - con quelli presenti nelle tele del Passignano ante 1620, come il Bambino leggermente visto dal sotto in su della pala della *Madonna della Misericordia* di Livorno.

Fig. 6) Lattanzio Niccoli, *Santa Cecilia e Re David*, Museo Civico, Rieti

APPENDICE

Regesto cronologico del pittore, basato sulle vicende fin qui ricostruite dagli studi citati

Lattanzio Niccoli (Firenze ?, intorno al 1590 - Roma, 1660)

A Livorno

1615, 30 agosto: Appare tra gli appartenenti alla Confraternita di Santa Barbara dei Bombardieri.
1615, novembre: Pala dei santi Crispino e Crispiniano per l'altare dei Calzolai nella Chiesa di San Giovanni Battista.
1618, 6 luglio: Entra nella confraternita dei santi Cosimo e Damiano.
1620, 3 febbraio [*ab. inc.* quindi 1621]: esegue con un altro pittore, Piero Bracciolini, la pittura di trecento candele per la confraternita della Misericordia.
1620, 21 febbraio [*ab. inc.* quindi 1621]: Viene pagato sempre dalla confraternita della Misericordia per pitture.
1621, 2 aprile: Esegue pitture per le esequie del granduca nella confraternita.
1621, 28 agosto: dipinge il rilievo della testa del San Giovanni Battista nel soffitto della chiesa della Misericordia.

A Rieti e Roma

Tra il 19 e il 29 giugno del 1629: Riceve 4 e 6 scudi per il risarcimento della cappella della rocca di Monte Calvo.
1629, 19 agosto: La confraternita della Madonna del Pianto di Rieti affida la dipintura dell'armamento in legno dell'altare di San Carlo a un pittore *"venuto da Roma per altre occasioni"* forse Lattanzio?
1630 (ma più probabilmente 1634): Diventa Accademico di San Luca.
1631: A Roma nasce il figlio Domenico.
1631, 13 aprile: La Confraternita reatina di Santa Maria della Misericordia decide di indorare e dipingere la soffitta della chiesa di San Giovenale (S. Maria della Scala), i lavori terminati il 21 settembre 1632 furono condotti da Lattanzio in società con Bernardino Morelli da Leonessa indoratore, e Francesco Cesi padre del più famoso Andrea. Lattanzio dipinse i quadri della soffitta con l'*Annunciazione, l'Assunzione della Vergine* e infine la *Caduta dell'angelo dal Paradiso*. Terminato il soffitto dal 1632 al 1634 Lattanzio e il Cesi furono incaricati di decorare anche la fascia intorno alla chiesa con immagini e altre pitture. Opere perdute nel 1772 con l'abbattimento della chiesa.
1633, 28 marzo: Nasce l'altra figlia Cristina.
1633, 5 settembre: Supplica i priori del consiglio cittadino di partecipare alle pitture raffiguranti i fatti della Beata Colomba in San Domenico (molto rimaneggiate), non sappiamo se poi partecipò all'impresa.
1634, 24 settembre. Niccoli e Francesco Cesi ricevono un compenso ulteriore da parte dei confratelli della Misericordia 1634: Riceve 18 scudi per aver dipinto, sempre con Francesco Cesi lo stemma del Cardinale Gregorio Naro, vescovo di Rieti.
1634: Dipinti per la cappella di San Carlo nel duomo di Rieti, costruita dal 1627 al 1630: *San Carlo Borromeo al quale appare la Vergine col Bambino* (olio su tela, cm. 190x80) posto sull'altare; *Sant'Antonio da Padova* e *Santa Francesca Romana col Bambino* Fig. 4 (ambedue cm. 51x144) sulla parete destra; *La Maddalena* Fig. 5 e *Sant'Antonio Abate* (cm. 51x144) parete sinistra: *8 Angeli con i simboli della passione,* dipinti sempre in duomo per la cappella Colelli.
1636, 3 gennaio: Nasce Giovan Michele Nicolò, è battezzato il 3 marzo.
1636, estate: Disegni della cappella di San Bernardino in San Francesco a Rieti, pagati 2 scudi.
1636, settembre-ottobre: Una pittura sconosciuta dipinta sotto il portico del duomo di Poggio Bustone pagata 6 scudi. Si doveva trattare di lavori di poco conto visti i compensi.
1637: Anno probabile della conclusione dei dipinti della cappella di San Carlo, poiché in quest'anno vengono realizzati gli stucchi che li incorniciano.
1640: Riceve a metà gennaio la cittadinanza reatina per se e per la discendenza.
1640: 5 tavole per la cantoria della confraternita della Misericordia (oggi al Museo Civico) *Santa Cecilia e Re David* Fig. 6 (firmato dall'autore sul foglio di musica sul leggio) olio su tavola, cm. 75x156 pannello centrale, e altri 4 con *angeli musici* (cm. 80x160).
1642, 17 aprile: Nasce Isidoro.
1642, 9 novembre: Entra nella confraternita di San Pietro Martire.
1643: Dipinge e firma l'*Estasi di Santa Rita* (cm. 190x280) in Sant'Agostino ultima sua opera documen-

tata esistente.
1644: Dipinge lo stemma papale per 15 scudi (opera persa) e forse *il San Bernardino da Siena* nell'oratorio a fianco della chiesa di San Francesco e forse affreschi quasi del tutto scomparsi in Santa Chiara.
1646, 27 ottobre: Nasce Margherita.
1646: Restaura il *Gonfalone di San Barnaba* e dipinge l'immagine di *San Bernardino* e "altre pittura sopra la porta nuova della casa di detta confraternita". Estate: dipinge per Bartolomeo Santi ma non sappiamo cosa.
1648: Dalla famiglia Coltelli gli fu commissionato il gonfalone di San Pietro Martire, ancora da completare nel 1650.
1650: Esegue "54 arma e 24 'coccie de morti'" per Cristoforo Unione col quale avrà un contrasto circa il pagamento.
1651: Concorre per il Gonfalone e gonfaloncino della confraternita di San Bernardino ma il lavoro fu affidato ad Ascanio Manenti.
1652: Stendardo di San Vincenzo.

AD AMELIA
1653: Pala con la *Vergine del Rosario* e le due probabili tele con il *Martirio di Santa Firmina* e *martirio di Santa Olimpiade* del duomo di Amelia.

A ROMA
1654, 15 novembre: Viene eletto primo rettore dell'Accademia di San Luca a Roma.
1655: Partecipa alle riunioni dell'Accademia di San Luca.
1656: Eletto Paciere e Nunzio dell'Accademia.
1657: Eletto primo Rettore reggente.
1658, gennaio: Eletto primo rettore.
1658, dal 21 dicembre: Non partecipa più alle sedute dell'Accademia.
1658: Dipinge alcuni pilastri in Sant'Agnese in Agone.
1660: Muore a Roma.
1661, 31 dicembre: Muore a Rieti all'età di 59 anni la vedova, sepolta in San Domenico.

NOTE

1 - Ringrazio la signora Ileana Tozzi del Museo Diocesano di Rieti per la sollecitudine con cui ha fornito le riproduzioni fotografiche.

U. THIEME, F. BECKER, *Allgemeines lexicon der Bildenden Kunstler,* XXV, Leipzig 1931, pag. 457; Voce *in Dizionario enciclopedico Bolaffi dei pittori ed incisori italiani,* Torino 1972.

2 - Il bolognese Lattanzio Minardi che operò sotto il pontificato di Sisto V (1585-1590) e quindi neanche contemporaneo, come testimonia Giovanni Baglione, *Vite de pittori scultori e architetti dal pontificato di Gregorio XIII dal 1572 in fino al tempo di papa Urbano Ottavo nel 1642,* Roma MDCXLII, (rist. anast., Città del Vaticano 1995) p. 38.

3 - Autore del saggio *Lattanzio Niccoli fiorentino pittore a Rieti.Note Biografiche*, in "Rivista Storica del Lazio", X (2002), 17, pp.27-36.

4 - *Indagine artistica sulle chiese livornesi dei secoli XVII e XVIII,* Università di Firenze, Facoltà di Magistero, a.a. 1978-1979, relatore prof. Alessandro Parronchi.

5 - ARCHIVIO DI STATO, LIVORNO (d'ora in poi ASLi), *Confraternite*, 117, c. 12r.

6 - Sulla chiesa e sul suo patrimonio artistico vedi E. MAI - F. DAL CANTO, *Gli Agostiniani e la chiesa di S. Giovanni Battista in Livorno,* Livorno 1996.

7 - I fondo consultati sono stati *Confraternite religiose soppresse*, *Conventi soppressi*, *Governatore e Auditore, Spedali Riuniti*, *Catasto*.

8 - ASLi, *Confraternite*, 16, cc. 5v-7r (molti dei nominativi dei fratelli hanno scritto accanto alla cifra stabilita la dicitura *pagò*, ma non il Niccoli che sembra quindi non aver adempiuto all'obbligo). Non è possibile rintracciare informazioni antecedenti a questa data per assenza di documenti della confraternita.

9 - ASLi, *Confraternite*, 76, Libro di partiti, c. 9v.

10 - *Ibidem*.

11 - Per le confraternite della Misericordia e dei Santi Cosimo e Damiano vedi: G. PIOMBANTI, *Guida Storica ed Artistica della Città e dei dintorni di Livorno*, Livorno 1903² (rist. anast., Bologna 1977), pp. 225-233.

12 - ASLi, *Spedali Riuniti*, 105, c. 124r, mandato n. 12. Pietro Bracciolini fu fratello della Misericordia e come pittore ricevette incarichi certamente più prestigiosi della semplici pittura di candele. Sappiamo che dipinse un'*Immacolata* (ASLi, *Spedali Riuniti*, 106, c. 95v), e che fu impegnato nel soffitto dell'Arciconfraternita. Sue notizie datano dal 1620 al 1629, potrebbero essere sue le miniature degli Statuti dell'Arciconfraternita della Misericordia, compilati nel 1628.

13 - ASLi, *Spedali Riuniti,* 105, c. 124v, mandato n. 16.

14 - *Ibid.*, c. 125r, mandato n. 26.

15 - *Ibid.*, c. 133v, mandato n. 28.

16 - *Ibid.*, alla data. Oltre al San Giovanni decollato, gli altri quadri erano: *Dio Padre* donato da Pier Cutini; il *Miracolo delle storpio* donato da Massimo Arrighi; *San Giovanni Battista* donato da Giovanni Battista Borsi; *San Francesco* donato da Bernardo Pazzini; la "nave" dono di Pietro da Potenzano; *San Sebastiano* dono di Francesco Bianchi; *San Tobia* offerto da Cosimo Monti; *Stimmate di San Francesco* dono di Raffaele Bertini (*Ibid.*, c. 147v). Per volere di Pietro Leopoldo nel 1780 le confraternite della Misericordia e di Santa Barbara si scambiarono le sedi, ma poco dopo furono soppresse. La prima chiesa della Misericordia fu abbattuta e al suo posto si edificarono palazzi. Il suo patrimonio comprese le tele del soffitto andò disperso. Vedi *Livorno progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, catalogo della mostra (Livorno giu.-ott. 1980), Pisa 1980, pp. 292-293.

17 - E. LUCCI, *Note storiche e iconografiche sulla Madonna del Rosario del cavalier Lattanzio Niccoli in Amelia*, in "Studi di Storia dell'Arte", (2007), 18, pp. 181-182.

18 - M. C. CERRETANI, *Pittura del Seicento nella cattedrale di Amelia. Aggiunte al catalogo di Giacinto e Ludovico Gimignani, di Lattanzio Niccoli, e Pompeo Caccini,* in "Studi di Storia dell'Arte", (2007), 18, pp. 161-180.

19 - Soltanto acquisita la cittadinanza reatina nel 1640, si dichiarerà appunto *reatinus*.

Alice Panella

Apparati effimeri nella Livorno del Settecento

Ci sono molte strade che la ricerca percorre per ridare voce al passato. La storia dell'arte tenta una ricostruzione attraverso l'evidenza visiva dei suoi prodotti artistici. Che fare quando mancano proprio queste testimonianze materiali? È ciò che spesso accade quando si tenta di analizzare quella particolare produzione artistica che qualifichiamo come "apparati effimeri", indicando con questo termine articolati complessi decorativi allestiti in particolari occasioni ed effimeri proprio perché legati alla durata dell'evento per il quale erano stati creati. La dimensione nella quale l'apparato effimero trovava la sua ragion d'essere era nello specifico un tempo che si poneva come parentesi nell'ordinario, un tempo dedicato alla celebrazione e al festeggiamento. I luoghi creati dall'effimero evocavano qualcosa d'altro rispetto a quelli del quotidiano. Chiese, piazze, talvolta l'intera città venivano adeguati e per così dire messi al passo rispetto ad orientamenti che non erano semplicemente di gusto ma riguardavano l'organizzazione del potere, la sua visibilità, il rapporto tra sacro e profano e quello tra i vari gruppi sociali.[1]

La ridefinizione di queste espressioni, delle quali il momento festivo rappresentava la manifestazione tanto fugace quanto tangibile, è particolarmente evidente per Livorno nel Settecento: un secolo in cui la città delle Nazioni fu in grado di operare un'acquisizione consapevole e talvolta una rilettura autonoma delle proposte culturali e politiche, che arrivavano dai centri vicini e da quelli più lontani. Dal 1690 al 1791, questi gli estremi cui datano il primo e l'ultimo evento presi in esame, ci si muove nello spazio e nel tempo meraviglioso di una festa, che nell'arco di poco più di un secolo si va trasformando, adattandosi all'evoluzione di una sensibilità collettiva, che non assegnava più un ruolo così forte all'autocelebrazione del sovrano e alle forme simboliche ad essa legate. Il disegno riformatore dei Lorena mirava infatti ad attenuare sensibilmente lo sfarzo e la grandiosità che avevano caratterizzato l'epoca medicea.[2]

La festa come grande cerimonia sociale, che nell'arte trovava le forme della sua persuasione, comincia a modificarsi proprio a partire dall'allegoria: alla me-

raviglia di maniera barocca si sostituiscono soluzioni dalla finalità principalmente didattica, in grado di parlare all'animo del semplice in maniera più diretta.[3]

Se anche allora l'effimero sfugge letteralmente alla possibilità di un'analisi diretta, nella sua fuggevolezza si specchia senz'altro qualcosa di molto più concreto e durevole. Proprio questa apparente contraddizione, che rappresenta uno degli aspetti più interessanti dell'effimero, spinge ad approfondire lo studio di quest'"arte d'occasione" sulla scorta di fonti scritte e figurate. Nel primo caso si tratta di documenti in forma manoscritta oppure di libretti a stampa che forniscono una relazione molto dettagliata degli eventi festeggiati, di carteggi privati pubblicati da editori locali dal tono più o meno colloquiale o ancora di testimonianze di autori successivi, che nei loro testi forniscono indicazioni preziose su perdute fonti settecentesche relative ad apparati di cui non avremmo altrimenti memoria. Per quanto riguarda invece le fonti figurate esse sono costituite prevalentemente da incisioni, altre volte da dipinti spesso commissionati a pittori incaricati di fornire una sorta di cronaca per immagini dell'evento ed infine più raramente da disegni.[4]

Tra le testimonianze di apparati effimeri allestiti a Livorno nel Settecento, due si riferiscono ad apparati creati espressamente per cerimonie religiose ed entrambe sono relative al culto della sacra immagine di Montenero, la quale secondo la leggenda fu ritrovata nel 1345 sulle sponde del Rio Ardenza da un pastore storpio che, dopo essere stato miracolosamente risanato, portò l'immagine nel luogo dove sorge oggi il noto santuario.

Il primo documento è costituito da un'anonima relazione del 1690, pubblicata dallo stampatore pistoiese Stefano Gatti quattro anni più tardi: essa riferisce che nel maggio 1690 fu celebrata nel Duomo di Livorno[5] l'incoronazione della sacra immagine, la quale venne condotta dal santuario alla chiesa cattedrale in solenne processione.[6]

> Entrata la porta vicina al ponte che riguarda il porto, si mirò e ammirò la squadra tutta delle galere, adornata all'uso di pacifica guerra con stendardi, fiamme, tendali e pavesate, che svolazzavano leggermente nell'aria, porgevano lieti applausi alla stella del mare e con quattro chori di trombe invitavano al passaggio la riverita immagine. La porta Colonnella, che maestosa apre l'entrata della città, mostrò il suo festante giubilo e devozione alla gran madre di Dio, che doppo averla riverita con cento festivi mortaletti, si riconobbe rivolta in arco trionfale per preparare l'ingresso alla bella effigie dell'imperatrice degli angeli.[7]

Lo svolgimento dell'intera cerimonia sacra era regolato da un complesso rituale, del quale la forma processionale rappresentava la più tipica espressione. La processione seguiva un determinato percorso, in cui ad ogni luogo era associato un preciso valore simbolico e si svolgeva in modo che tutti i soggetti partecipanti, in questo caso i rappresentanti delle diverse confraternite cittadine che a turno sostenevano il baldacchino, si disponessero secondo un ordine prestabilito. Fondamentale era il ruolo giocato dall'etichetta, quello che in altre parole oggi chiameremmo un "protocollo". Custodita all'interno di un sontuoso baldac-

chino, l'icona arrivò di fronte al Duomo, sulla cui facciata, in corrispondenza dei tre archi erano state poste tre figure rappresentati la Fede, la Speranza e la Carità. All'interno le pareti della chiesa erano ricoperte di ricchi damaschi e preziosi arazzi raffiguranti storie della vita di San Giovanni Battista.[8] La sacra immagine venne incoronata su un altare effimero in forma di trono circondato da putti. In mezzo alla Piazza Grande, davanti al Duomo, era stata allestita una grande macchina scenica che rappresentava un'idra, il mostruoso serpente mitologico a sette teste, che "dimostrando il suo dannato livore, stando in atto di sbranare con l'unghie e devorare con le zanne, chiamava ogni riguardante al suo disprezzo".[9] Le complesse allegorie che connotavano macchine come questa erano volte ad amplificare il significato simbolico espresso dall'insieme dell'apparato. Inoltre la riuscita era particolarmente meravigliosa agli occhi dello spettatore proprio perché tali macchine, sfruttando la rappresentazione di tipo teatrale come mezzo espressivo, comunicavano in maniera più diretta con il pubblico della cerimonia sacra. L'incendio della macchina dell'idra e quindi la distruzione del simbolo per eccellenza contrapposto a quello mariano rappresentò l'atto conclusivo dell'intera cerimonia.

L'altra testimonianza sull'effimero sacro è fornita da Giuseppe Aubert, noto editore e tipografo di origine francese, autore di numerose descrizioni e cronache di feste della nostra città.[10] Nella sua *istoria* egli racconta che nel 1771 si avvertirono a Livorno violente scosse di terremoto e che quando finalmente cessarono, i livornesi decisero di terminare i lavori della nuova cappella absidale del santuario di Montenero e dare così una degna collocazione alla sacra immagine. I lavori si conclusero nel 1774 e l'immagine, prima di essere condotta alla nuova cappella, fu portata in processione per tutta la città. Per l'occasione, alla facciata del Duomo, addobbato all'interno con ricchi "paramenti alla chinese",[11] furono aggiunte due arcate per lato, che ne moltiplicavano la prospettiva architettonica e creavano, insieme ai numerosi fondali dipinti delle vie prospicienti la Piazza Grande, delle vere e proprie quinte, per uno spazio urbano chiamato a trasformarsi in un grande teatro.[12] L'ultimo giorno di festeggiamenti si chiuse con l'incendio di una macchina da fuochi, che rappresentava "un vago prospetto grottesco, circondato da ringhiere, con magnifici vasi e da un ameno parterre con fontane e vari cipressi posti all'intorno di un obelisco, sopra del quale era collocato il nome santissimo di Maria".[13] Il fuoco con il suo duplice significato di distruzione e rinascita era uno degli elementi che meglio completavano la simbologia complessiva dell'apparato; nella sua spettacolare evoluzione in fuoco d'artificio rappresentava la grande attrattiva dell'effimero settecentesco, proprio perché si qualificava come espressione massima della meraviglia prodotta dalla tecnica. La progressiva semplificazione delle forme operata dal secolo dei lumi, che individuando il principio e la fine della realtà nella ragione riconosceva a quest'ultima un primato anche sul piano rappresentativo, trovava infatti la sua naturale compensazione nel pieno riconoscimento delle nuove possibilità offerte dalla scienza. È così che la meraviglia si trova pian piano sovrapposta alla

Fig. 1) *Prospetto dell'arco innalzato dalla Nazione Britannica per l'arrivo del Principe Don Carlo di Spagna a Livorno il 27 dicembre 1731*, incisione, 48x33 cm, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze

tecnica, anzi possiamo dire che proprio alla tecnica si richieda di essere meravigliosa.

La visita di principi e granduchi in città rappresentava un'altra occasione per l'allestimento di splendidi apparati. Per primi ricordiamo quelli progettati per ricevere il principe Don Carlo di Borbone nel 1731:[14] la Toscana era ancora sotto la dominazione medicea ma si prospettava a breve termine l'estinzione della casata, visto che Giangastone, dichiaratamente omosessuale, sarebbe morto senza eredi. Don Carlo era figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese di Parma, che aspirava alla Toscana per i suoi figli. In realtà, come noto, la sua speranza non si realizzò perché in seguito alla guerra di successione polacca e alla conseguente pace di Vienna, Don Carlo fu destinato al trono di Napoli e la Toscana fu affidata alla reggenza di Francesco Stefano di Lorena. Nel 1731 però Carlo veniva salutato a Livorno come un potenziale regnante di Toscana. La Nazione Francese aveva allestito un carro di forma esagonale per un'orchestra itinerante, che con la sua musica rallegrasse il principe durante i festeggiamenti serali, dato che, illuminata dall'interno, era visibile anche al buio.[15] Davvero imponente era poi l'arco di trionfo, allestito in Piazza Grande a spese della Nazione Britannica, su progetto dell'architetto fiorentino Ferdinando Ruggieri.[16] Il trionfo, massimo onore tributato nella Roma antica al vincitore di una grande impresa, veniva celebrato solennemente con un corteo che dal Campo Marzio giungeva fino al Campidoglio, dove si compiva il sacrificio rituale a Giove Capitolino. Solo in epoca repubblicana si trasformò nella dimostrazione della forza e del potere romani, assumendo in questo modo una connotazione fortemente politica. Nel Rinascimento al trionfo militare si andò a sovrapporre il trionfo spirituale, frutto di un retaggio medievale, che lo aveva connotato di sfumature etiche e morali. Non è possibile in questa sede soffermarsi più a lungo sulla storia del trionfo e sulle ragioni della sua evoluzione storica e simbolica, a cui peraltro sono dedicati specifici studi.[17] Ci interessa invece riflettere sulle modalità attraverso le quali il trionfo trovava espressione nell'ambito della festa effimera. La struttura principale che caratterizzava il trionfo era infatti l'arco onorario, un'architettura monumentale isolata, la cui funzione era quella di segnare in modo chiaro il percorso del trionfo stesso e di garantire solennità all'evento: proprio per questo doveva essere collocato in una posizione di estrema visibilità. Solitamente era caratterizzato dalla presenza di un solo grande fornice, come questo in onore di Don Carlo; altre volte si presentava invece tripartito, con l'affiancamento di due fornici minori a quello centrale. L'iconografia che connotava l'arco trionfale veniva studiata nel minimo dettaglio, la struttura architettonica era poi arricchita dalla parte scultorea e dalle iscrizioni, che definivano un complesso significato simbolico d'insieme (Fig. 1).

Ancora altre strutture effimere erano state realizzate per l'arrivo di Don Carlo: sempre in Piazza Grande si poteva infatti ammirare una grande macchina della cuccagna, disegnata dall'architetto livornese Giovanni del Fantasia, dal corpo piramidale, impostato su una base scandita da alti gradini e sormontato dalla

Fig. 2) GAETANO FRANCHI, *La cuccagna in Piazza Grande del 1739*, disegno acquerellato, 50x74 cm, Biblioteca Labronica, Collezione Minutelli, Livorno

statua della Dovizia, ai cui lati trovano posto due fontane di vino.[18] Riusciamo ad immergerci nell'atmosfera festosa della Livorno di primo Settecento, circondati dagli odori e dal vociare rumoroso dell'assalto alla cuccagna, quando un anonimo cronista di questo evento descrive i "morbidi e ritondetti puttini" dipinti sulla macchina,"li quali ingrossando ed enfiando i muscoli e spingendoli in fuora con tutto il vigore, accennano a chi li mira la loro pena e fatica nel sostenere quel grave incarco, tutto ripieno di vitelle di latte, castrati agnelli e capretti in abbondanza meravigliosa".[19]

Una macchina della cuccagna come questa fu allestita anche per Francesco Stefano di Lorena quando, dopo ben due anni dalla sua nomina a granduca, finalmente nel 1739 giunse in Toscana.[20] In effetti la macchina della cuccagna, dalla tradizione ampiamente consolidata, è testimonianza esemplare della componente ludica, giocosa e irriverente che si affiancava a quella istituzionale e celebrativa nel momento festivo (Fig. 2).

Fra le diverse visite di granduchi in città nel corso del Settecento, la più documentata è certamente quella di Pietro Leopoldo, che con il suo governo illuminato lasciò segni profondi nel Granducato, operando quelle radicali riforme politiche, culturali e religiose che ne fecero una realtà decisamente all'avanguardia nel panorama europeo del tempo. Egli giunse a Livorno nel maggio 1766

in compagnia della consorte Maria Luisa di Borbone.[21] Dei numerosi spettacoli offerti alla coppia granducale durante l'intera settimana di soggiorno, vogliamo ricordare i più significativi. Una splendida sfilata di carri si svolse nel pomeriggio del 19 maggio in Piazza Grande: ogni Nazione aveva allestito un carro, che sfilò in una piazza, per l'occasione trasformata in arena e perimetrata da una galleria di cento finte logge, che fungevano da tribune per i numerosi spettatori dell'evento. Fra tutti spiccava il meraviglioso carro della Nazione Ebrea, dedicato a Mercurio, protettore di tutte le arti ed in particolar modo del commercio[22] (Fig. 3).

Un carro simile era stato allestito dalla medesima Nazione anche due anni prima, per festeggiare l'incoronazione a imperatore di Giuseppe II[23] e nuovamente si sarebbe riproposto come elemento di spicco degli spettacoli organizzati in onore dei nuovi granduchi Ferdinando III e Maria Luisa Amalia, giunti a Livorno nel 1791.[24]

Oltre all'arco, che abbiamo riconosciuto essere la struttura per eccellenza del trionfo, un altro elemento profondamente legato a tale tema è il carro. Usato in antichità come mezzo di trasporto del vincitore, il carro, che rendeva fisicamente possibile lo spostamento attraverso il percorso trionfale, rimane nella tradizione dei trionfi di derivazione classica in virtù della sua natura di mezzo

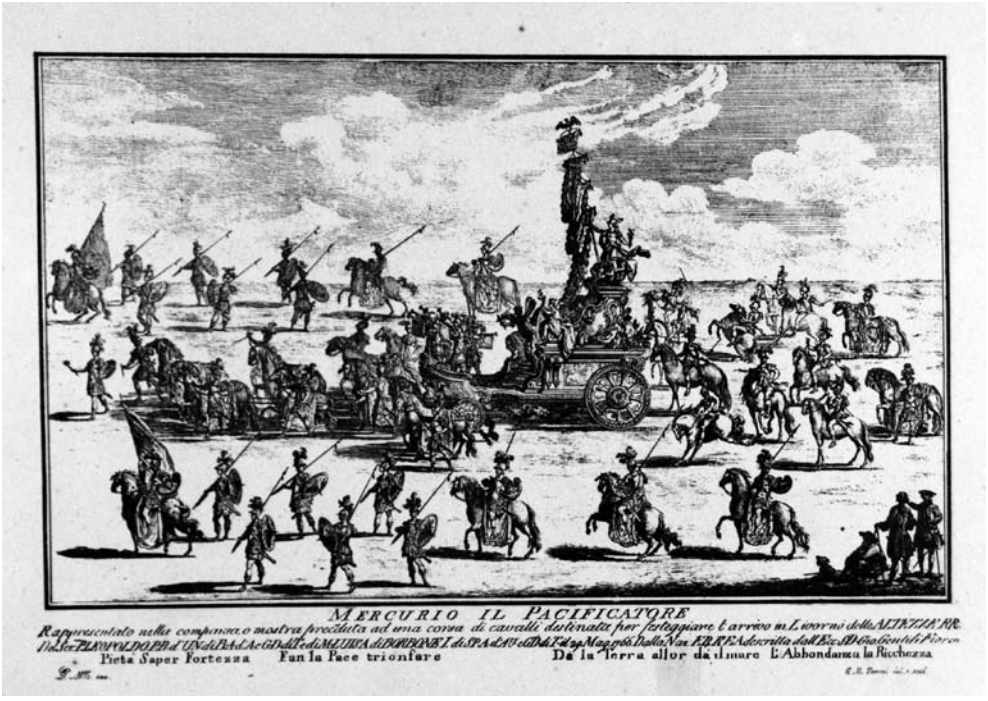


Fig. 3) GIUSEPPE MARIA TERRENI, *Mercurio il Pacificatore, carro allestito dalla Nazione Ebrea per la mostra dei palii svoltasi il 19 maggio 1766 in Piazza Grande a Livorno per la visita di Pietro Leopoldo e Maria Luisa*, fotolitografia di incisione, Biblioteca Labronica, Album Foto Minutelli, Livorno

militare. Come l'arco, viene parato e decorato con simboli ed emblemi che lo qualifichino specificatamente, che esprimano cioè il carattere del vincitore attraverso un'iconografia di tipo allegorico. Il vincitore in un certo senso si trova ad essere spettatore del suo stesso trionfo.

Per il giorno successivo a quello della sfilata dei carri la Nazione Inglese aveva poi organizzato il gioco del calcio nella stessa Piazza Grande. Il gioco attirava folle di curiosi e contava un numero di giocatori davvero consistente: centodiciotto persone divise in due squadre, ognuna delle quali formata da cinquanta giocatori, un alfiere, quattro maestri di campo e quattro paggi.[25] Di frequente ormai in occasioni festive questo gioco veniva offerto in forma spettacolare ad un pubblico sempre più numeroso: era stato organizzato anche in onore di Giuseppe II, per la sua già menzionata nomina a imperatore e ritratto da uno spettatore d'eccezione come Georg Christoph Martini in una bella veduta della Piazza Grande durante il carnevale del 1726.[26]

Il 21 maggio si svolse invece in darsena una corsa di fregate offerta dalla Nazione Olandese. Affinché i granduchi e la loro corte godessero dello spettacolo da un punto di vista privilegiato, era stato costruito un meraviglioso palazzo ligneo, innestato su palafitte, a cui si aveva accesso direttamente dal mare. Salendo la scalinata si entrava nel loggiato, scandito da tre grandi archi, il centrale dei quali ospitava un terrazzino destinato alla coppia granducale; le colonne erano decorate ad imitazione del marmo, la parte scultorea disegnava un complesso sistema iconografico e all'interno, sotto il soffitto a cassettoni, si ammiravano numerose pitture ad olio.[27] La natura agonistica di spettacoli come questi determinava un forte coinvolgimento dello spettatore e favoriva quella dimensione partecipativa e comunitaria tipica del momento di festa.

L'ultima visita granducale in città del XVIII secolo fu quella, già menzionata, di Ferdinando III e Maria Luisa Amalia del 1791. Fra le soluzioni scenografiche adottate in quest'occasione, particolarmente significative risultano l'illuminazione della facciata del Duomo, impreziosita da una cornice che arrivava fino all'orologio[28] e le decorazioni di Giuseppe Maria Terreni[29] per una festa teatrale notturna, che si tenne nel nuovo teatro degli Avvalorati.

Una parte molto consistente degli apparati effimeri livornesi di questo periodo è infine costituita da quelli funebri. La morte di un illustre personaggio veniva sempre sottolineata da pubbliche esequie, celebrate sia nella chiesa cattedrale che in altre chiese cittadine. La chiesa veniva in tali occasioni parata completamente a lutto e l'intero apparato esaltava la grandezza del defunto e contemporaneamente esprimeva il cordoglio di tutta la comunità. Nessuno era escluso dalla celebrazione di una morte che si annullava nella sua stessa rappresentazione e per la quale l'effimero allestiva una cerimonia, in cui l'assenza del suo protagonista diveniva ossessivamente presente. Fra drappi neri, fiaccole e iscrizioni, l'attenzione del fedele era rivolta principalmente alla grande macchina funebre, visibile non appena si entrava all'interno della chiesa.

Fatta eccezione per alcuni catafalchi, come quello eretto a spese dei Gesuiti

per la morte di Cosimo III nel 1723 e per quello allestito in onore di Maria Teresa d'Austria nella chiesa della Nazione Greca, sui quali non abbiamo notizie sufficientemente dettagliate,[30] possiamo fare in altri casi una riflessione tipologica.

Nel 1711 si celebrarono nel Duomo i funerali di Luigi di Borbone detto il Gran Delfino, primogenito di Luigi XIV.[31] Quest'ultimo era cugino di Margherita Luisa d'Orléans, sposa dell'allora granduca di Toscana Cosimo III. Nel resoconto del canonico Bani leggiamo:

> L'entrare in chiesa e restar per la meraviglia attonito era un accidente comune a tutti quelli che si portavano a rimirar queste lugubri cerimonie. Le pareti coperte di tappezzeria bianca e nera a disegno di damasco, con vari lavori, e scompartimenti ingegnosi, convertivano in piacere la mestizia ed in stupore la compassione.[32]

Carlo Marcellini[33] aveva progettato l'imponente macchina funebre, la cui struttura complessiva era riconducibile alla tipologia del *tholos,* cioè di un tempietto, in questo caso a base quadrata, altrimenti più di frequente circolare, che derivava dall'*heroon,* la memoria sepolcrale di ascendenza ellenistica. La composizione culminava con la statua del defunto ed era sormontata da una grande corona reale, dalla quale fuoriuscivano drappi neri: la loro funzione può essere considerata analoga a quella del baldacchino, che simboleggiava la volta celeste posta a protezione del defunto. All'interno invece trovava posto l'urna funebre, concepita come un vero e proprio gioiello d'oreficeria, nella quale "le ceneri del grand'eroe fingevano di riposare".[34] La cerimonia funebre si trasformò, secondo le parole del cronista settecentesco, in uno "spettacolo di fuochi di gioia"[35] (Fig. 4).

Il 18 agosto del 1765 morì Francesco Stefano di Lorena. A Livorno, come in tutte le altre città del Granducato, si organizzarono solenni cerimonie funebri. La Nazione Ebrea partecipò attivamente con l'allestimento di una macchina nella sua sinagoga. Il forte coinvolgimento di questa Nazione aveva un significato eminentemente politico: la casata Asburgo Lorena, ispirandosi alle nascenti idee illuministe di stampo liberale, si confrontava con le minoranze attraverso una politica di tolleranza, che Livorno conosceva da sempre e che l'aveva resa l'unica città senza ghetto, anche sotto la dominazione medicea.

La macchina, realizzata su progetto di Antonio Ceccherini, aveva una struttura complessiva ben diversa da quella del Delfino: si presentava infatti come un corpo compatto e pieno, sulle cui imponenti pareti trovava posto il testo scritto, concepito con una funzione celebrativa analoga a quella della figurazione, vietata dai dettami di questa religione; rispondeva alla tipologia del catafalco monumentale, cioè di una mole isolata, che possiamo inserire nel solco della tradizione di alcuni monumenti funebri diffusi a partire dal Cinquecento.[36] Si può supporre che anche i catafalchi eretti nel Duomo di Livorno, l'uno ancora per Francesco Stefano[37] e l'altro per Maria Teresa d'Austria nel 1781,[38] fossero riconducibili a questa tipologia. Anche se non sono arrivate fino a noi testimonianze iconografiche di queste due grandi macchine funebri, le descrizioni par-

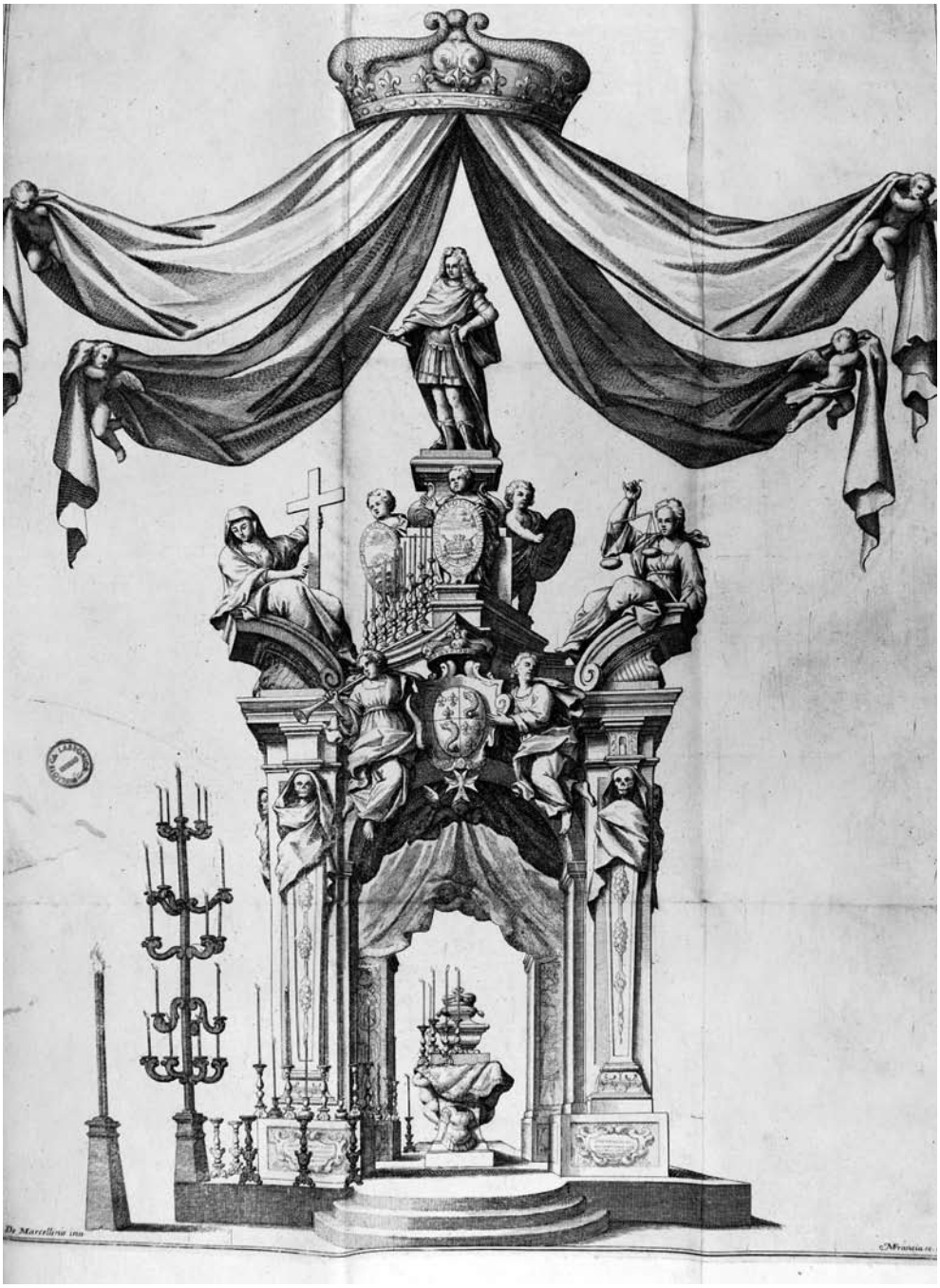


Fig. 4) Francesco Maria Francia su progetto di Carlo Marcellini, *Prospetto della macchina funebre per le esequie del Delfino di Francia, celebrate nel Duomo di Livorno il 28 settembre 1711*, incisione, 55x39 cm, Biblioteca Labronica, Livorno

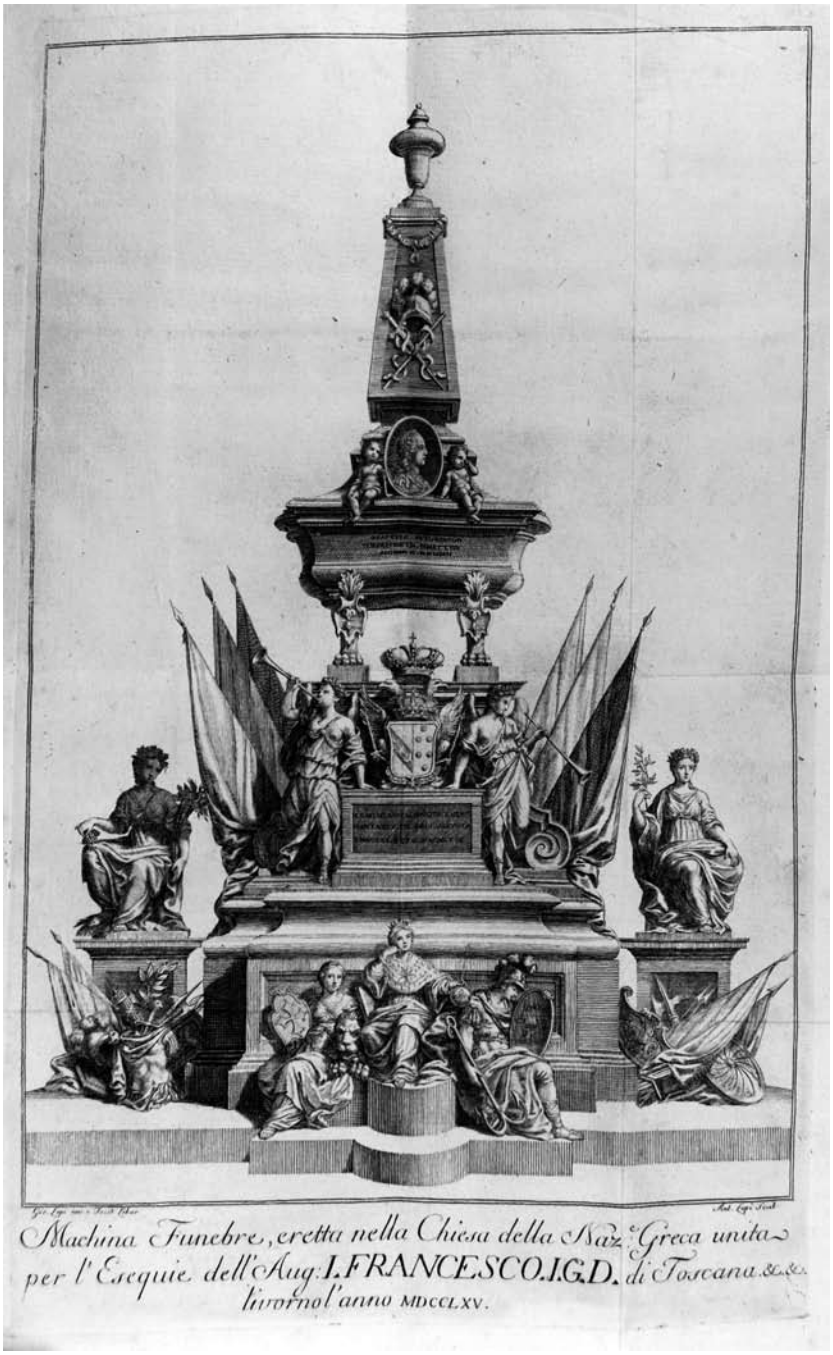


Fig. 5) ANTONIO LAPI su progetto di GIOVANNI LAPI, *Prospetto della macchina funebre eretta nella Chiesa della Nazione Greca Unita di Livorno nel 1765 per le esequie di Francesco Stefano,* incisione, 43x23 cm, Biblioteca Labronica, Livorno

lano della presenza nel primo caso delle imprese del defunto imperatore, e nel secondo di due quadri del Terreni rappresentanti due momenti importanti della vita di Maria Teresa.[39] La loro presenza necessitava indubbiamente di una superficie libera abbastanza estesa, tipica appunto della soluzione appena illustrata. Nel Settecento questa tipologia tende a strutturarsi in forme dall'andamento sempre più piramidale.

Questo è visibile ad esempio in un'altra macchina funebre[40] ancora in onore di Francesco Stefano, questa volta commissionata dalla Nazione Greca Unita per la sua chiesa[41] e disegnata da Giovanni Lapi. La complessa iconografia scultorea della macchina esprimeva il lutto dell'intero Granducato per il suo Signore: ai lati della Toscana piangente si trovavano le due personificazioni di Pisa e Livorno. La composizione culminava con l'urna funebre, sulla quale due puttini incorniciavano il ritratto di Francesco Stefano, sviluppando con l'*imago clipeata* una soluzione alternativa a quella del defunto in forma di statua colossale (Fig. 5).

La struttura piramidale connotava anche la macchina funebre allestita a spese della Comunità all'interno del Duomo in onore di Cosimo III, morto nel 1723. Questa macchina, realizzata su progetto di Jacopo Pigliù e Tommaso Balbiani e impostata su una solida gradinata, era sormontata da una grande statua rappresentante la morte alata con in mano la falce e l'orologio del tempo.[42] In effetti la scultura allegorica coronante il catafalco era una soluzione molto adatta a concludere la fuga piramidale di una simile macchina funebre. Sulle quattro facce del basamento spiccavano le pitture del fiorentino Gherardo Poli.[43]

Come si può quindi osservare, la documentazione sugli apparati livornesi risulta non solo molto consistente, se si considera che Livorno, pur essendo un importante centro portuale e mercantile, conservava comunque le caratteristiche di una realtà provinciale, ma anche estremamente ricca nella molteplicità delle sue fonti e nella varietà degli eventi descritti. Ne emerge un quadro complesso e animato da attori diversi nei differenti momenti di committenza, progettazione e realizzazione degli apparati. La messa in opera di fastosi apparati richiedeva la partecipazione dell'intera cittadinanza, intesa sia come insieme di singoli individui che come complesso di istituzioni: le sempre ingenti spese venivano sostenute da soggetti diversi a seconda delle occasioni e della tipologia della festa o cerimonia celebrate.[44] Nel gigantesco cantiere dell'effimero veniva ingaggiato un gran numero di artisti, ognuno dei quali operava per rendere possibile il funzionamento dell'intero ingranaggio. Grazie a questi artisti, che abbiamo visto intervenire tanto nella parte strutturale quanto in quella decorativa degli apparati, si realizzava la traduzione del complesso messaggio simbolico, elaborato in genere da un uomo di lettere o da un religioso erudito, nelle forme concrete che lo spettatore avrebbe poi riconosciuto.

Leggendo le testimonianze dirette di chi quest'arte la creava come Ferdinando Ruggieri o di chi la ammirava come Giuseppe Aubert, ritroviamo nelle parole dell'uno l'orgoglio dell'artista, in quelle dell'altro la meraviglia e lo stupore dello spettatore: entrambi sono accomunati dal desiderio di descrivere l'effimero e di

garantirne la memoria nel tempo. Le loro descrizioni sono ricchissime di dettagli che non rappresentano una componente aggiuntiva al testo ma un elemento sostanziale e costitutivo del suo significato. Il discorso si costruisce attraverso una prospettiva quanto mai analitica, per mezzo della quale gli apparati vengono indagati in profondità. La descrizione non riguarda la sola struttura materiale dell'opera ma comprende anche l'effetto che la sua vista provoca nello spettatore; potremmo anzi dire che proprio la descrizione fisica dell'apparato è funzionale alla messa in risalto della meraviglia, che esso è capace di suscitare. In questo senso i documenti analizzati si configurano come il frutto di riflessioni critiche sull'arte e sui suoi significati. Se anche infatti nascevano da esigenze pratiche molto lontane da una pura speculazione teorica, la consapevolezza del valore dell'effimero e della sua capacità di espressione è molto più definita di ciò che si sarebbe portati a credere.

Con questo breve scritto si è tentato dunque di far luce su una particolare tipologia di produzione artistica, che proprio per sua natura non era destinata a durare, ma di cui sopravvive la grandezza nella memoria scritta e visiva di cronisti, pittori e incisori dell'epoca: una memoria a un tempo emozionata ed emozionante.

NOTE

1 - Riflessioni di questo tipo meriterebbero una ben più ampia trattazione. La bibliografia sull'argomento è ricchissima, tanto più se si considera l'estrema varietà regionale dell'effimero italiano. Si rimanda pertanto ai testi dei maggiori studiosi italiani dell'argomento. Cfr. M. Fagiolo Dell'Arco, *L'effimero Barocco: strutture della festa nella Roma del '600,* Roma 1977, M. Fagiolo, *La festa a Roma dal Rinascimento al 1870,* Torino 1997 e *Le capitali della festa,* a cura di M. Fagiolo, Roma 2007. Per chi voglia infine avere un quadro complessivo dell'effimero dei maggiori centri europei si rimanda a, *Spectaculum Europaeum: histoire du spectacle en Europe (1580-1750)*, a cura di P. Béhar - H. Watanabe O'Kelly, Wiesbaden 1999 e *Europa Triumphans: Court and Civic Festivals in Early Modern Europe,* a cura di J. R. Mulryne - H. Watanabe O'Kelly - K. Shewring, London 2004.

2 - La Toscana si era da sempre distinta nell'organizzazione di feste e spettacoli. Si veda in proposito G. Del Rosso, *Saggio sulla superiorità de' Toscani negli apparati per pubbliche feste,* in "Giornale dei Letterati Pisani", XVII (1824), pp. 1-13.

3 - Per ampliare queste riflessioni cfr. A. Addobbati, *La festa e il gioco nella Toscana del Settecento,* Pisa 2002, con particolare attenzione alle pp. 29-52.

4 - Queste immagini sono state esposte in riproduzione nella mostra *Di tanta speme - Gli apparati effimeri nella Livorno del Settecento* curata da chi scrive e ospitata all'interno del festival culturale "Effimeri, svegliati e stravaganti - Metamorfosi dei paesaggi culturali" tenutosi alla Villa di Corliano a San Giuliano Terme (PI) dal 29 giugno al 3 luglio 2009. Per ovvie ragioni di ordine pratico si è scelto di presentarne in questa sede solo alcune: tutte vengono comunque menzionate in nota al testo con l'indicazione del loro luogo di conservazione.

5 - Per le cerimonie svoltesi nella Collegiata dal Seicento al primo Ottocento cfr. C. Casini, *"Che di Livorno un gran trionfo è questo!" feste e cerimonie nella Collegiata dai Medici ai Lorena* in *Duomo di Livorno arte e devozione,* a cura di M. T. Lazzarini - F. Paliaga, Pisa 2007, pp. 97-115, con particolare attenzione alle pp. 102-110 per il XVIII secolo.

6 - S. Gatti, *Relazione della solenne coronazione della miracolosa imagine della Santissima Vergine di Monte Nero fatta nella insigne Collegiata del Duomo della città di Livorno l'anno 1690,* Pistoia 1694. La cerimonia di incoronazione all'interno del Duomo di Livorno è raffigurata in un'incisione

eseguita agli inizi del XIX secolo da Giacomo Aliprandi su disegno di Giacomo Beys e conservata alla Biblioteca Labronica F. D. Guerrazzi di Livorno (d'ora in poi BLL) Collezione Minutelli.

7 - S. GATTI, *Relazione della solenne coronazione*... cit., pp. 15-16.

8 - Non è possibile identificare con esattezza la serie di arazzi cui si riferisce l'anonimo cronista. Tuttavia ricordiamo che intorno al 1586 Benedetto Squilli aveva realizzato la tessitura di quattro panni di una serie con *Le storie del Battista,* rappresentanti *La nascita del Battista, Il battesimo di Cristo, La predica del Battista* e *Salomè offre la testa del Battista ad Erodiade*: altri quattro pezzi si sarebbero aggiunti poi alla serie grazie a Gasparri Papini, a cui lo Squilli lasciò nel 1588 la direzione dell'arazzeria medicea. Essi raffiguravano *Zaccaria che benedice il Battista che parte per il deserto, La Visitazione, L'angelo annuncia a Zaccaria la nascita del Battista* e *Il Battista incatenato è condotto in giudizio.* Gli ultimi tre non saranno finiti prima del 1594. Di questi otto pezzi complessivi, tutti realizzati da cartoni di Alessandro Allori, sei vengono attualmente conservati nei Depositi Arazzi di Palazzo Pitti, mentre due sono ancora esposti nel Museo dell'Opera del Duomo di Firenze. Cfr. L. MEONI, *Gli arazzi nei musei fiorentini. La collezione medicea. Catalogo completo. I. La manifattura da Cosimo I a Cosimo II (1745-1621)*, Livorno 1998, pp. 270-277 e pp. 296-301.

9 - S. GATTI, *Relazione della solenne coronazione*... cit., p. 26.

10 - G. AUBERT, *Breve istoria della miracolosa immagine di Maria santissima detta di Montenero scritta da Giuseppe Aubert Q. Andrea: d'appresso la dettagliata istoria di padre Ouberhausen s'aggiunge una descrizione degli apparati e funzioni fattesi in Livorno, in occasione d'esservi stata traslata la detta immagine il dì 8 settembre 1774, prima di collocarla nella nuova Cappella eretta in Montenero ed alla medesima sacra immagine consacrata,* Livorno 1774 (il testo al quale l'Aubert di riferisce è G. OBERHAUSEN, *Istoria della miracolosa immagine di Nostra Signora di Montenero descritta sopra le più sincere notizie esattamente, e sinceramente raccolte da Giorgio Oberhausen prete della Congregazione de' Chierici Regolari,* Lucca 1745).

11 - *Ibid.,* p. 13. Questa indicazione è fondamentale in quanto testimonianza di uno degli orientamenti estetici più in voga in questo periodo, il gusto per la *chinoiserie,* una produzione di oggetti d'arte e curiosità imitante quella originale cinese. Su queste tematiche cfr. H. HONOUR, *L'arte della cineseria. Immagine del Catai,* Firenze 1963; *Chinoiserie: der Einfluss Chinas auf die europaische Kunst 17-19 Jahrhundert. L'influence de la Chine sur les arts en Europe XVIIe-XIXe siècle,* a cura di A. GRUBER, Riggisberg 1984 e F. MORENA, *Dalle indie Orientali alla corte di Toscana. Collezioni di arte cinese e giapponese a Palazzo Pitti,* Prato 2005, con particolare attenzione alle pp. 145-335.

12 - La facciata del Duomo di Livorno con i due laterali aggiunti per l'occasione è raffigurata in una foto antica di un originale perduto conservata alla BLL, Album Foto Minutelli.

13 - G. AUBERT, *Breve istoria*... cit., p. 14. Le giornate dedicate a questi festeggiamenti sono raccontate anche in *Gazzetta Toscana* n. 38, Firenze 1774, in un paragrafo dedicato all'evento. È interessante notare l'insistenza sullo straordinario clima di festa di quei giorni, carico allo stesso tempo di grande sentimento religioso. Si legge qui che "furono sospese in quei giorni le commedie e fu impedito il transito delle carrozze (...) furono levati molti debitori dalle carceri e distribuita grande quantità di pane e denaro ai poveri".

14 - Su questi apparati cfr. L. BASTOGI LANDI, *Testimonianze della cultura primo-settecentesca ed echi di arcaici rituali collettivi nei festeggiamenti e negli apparati organizzati in Livorno per la venuta del principe Don Carlos di Spagna*, in "Studi Livornesi", (1986), 1, pp. 85-96. Vengono inoltre menzionati in P. MARCHI, *Feste e spettacoli,* in *La corte in archivio: apparati, cultura, arte e spettacoli alla corte lorenese di Toscana*, Livorno 1998, pp. 93-104.

15 - *Lettera scritta da Livorno ad un amico oltramontano. Sotto il dì 20 dicembre 1731,* Livorno 1731.

16 - È Ruggieri stesso l'autore della *Descrizione dell'arco inalzato dalla Nazione Britannica sulla piazza della città di Livorno, per l'ingresso fatto in essa il dì 27 dicembre 1731 dall'altezza reale del serenissimo infante Don Carlo di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro ecc..e gran principe di Toscana,* Firenze 1732. All'interno dell'opuscolo, conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze, trovano posto anche tre incisioni raffiguranti rispettivamente la pianta dell'arco, il suo prospetto e il particolare dei medaglioni con figure a bassorilievo che adornavano l'interno dell'arco.

17 - Sul significato politico del trionfo romano nella Roma repubblicana cfr. A. PETRUCCI, *Il trionfo nella*

storia costituzionale romana dagli inizi della Repubblica ad Augusto, Milano 1996 e J. L. BASTIEN, *Le triomphe romain et son utilisation politique à Rome aux trois derniers siècles de la République*, Rome 2007, sull'evoluzione del trionfo nel Rinascimento cfr. invece G. CARANDENTE, *I trionfi nel primo Rinascimento*,Torino 1963 e per un'analisi dei trionfi rinascimentali in Toscana cfr. R. BRUSCAGLI, *Trionfi e canti carnascialeschi toscani del Rinascimento*, Roma Salerno 1986.

18 - *Lettera scritta da Livorno ad un amico a Firenze per ragguagliarlo della festa della cuccagna*, Livorno 1732.

19 - *Ibid.,* p. 5.

20 - *Relazione delle feste fatte in Livorno per la venuta e permanenza nella medesima città delle altezze reali del serenissimo Francesco III Duca di Lorena e Granduca di Toscana e della serenissima Maria Teresa Arciduchessa d'Austria e Granduchessa di Toscana,* Livorno 1739. Questa macchina della cuccagna è raffigurata in un'incisione di Pietro Seyter, conservata alla BLL, Collezione Minutelli e in un disegno acquerellato di Gaetano Franchi, conservato nella medesima biblioteca e collezione.

21 - G. AUBERT, *Diario del soggiorno che passarono in questa città di Livorno dal 19 Maggio incl. al 26 detto, dell'anno 1766, le loro altezze reali Pietro Leopoldo e Maria Luisa di Borbone. Con una distintissima relazione di tutte le feste offerte alle AA. LL. in attestato di giubbilo e dal Senato e Popolo livornese e dalle Nazioni commercianti. Descritta da Giuseppe Aubert Q. Andrea,* Livorno 1766. Su questo evento, molto interessante il saggio di P. CASTIGNOLI, *Scenografie di una festa popolare nel 1766 per la visita di Pietro Leopoldo a Livorno,* in *Livorno e il quartiere della Venezia tra '500 e '700: il reale, l'immaginario, l'effimero*, Livorno 1987, pp. 81-93.

22 - G. GENTILI, *Descrizione della mostra e delle decorazioni ordinate per la corsa del palio nella gran piazza di Livorno dalla Nazione Ebrea, alla presenza dei serenissimi sposi reali di Pietro Leopoldo e Maria Luisa, dopo il loro felicissimo arrivo in questa città sulla fine del maggio 1766,* Livorno 1766. Di questo carro in particolare esiste una fotolitografia di una perduta incisione di Giuseppe Maria Terreni, conservata alla BLL, Album Minutelli. Un grande dipinto (olio su tela) di Tommaso Gherardini, esposto al Palazzo Civico di Livorno, nella sala post-consiliare, mostra invece una veduta completa della Piazza Grande con le gradinate gremite di spettatori accorsi per la sfilata dei carri delle Nazioni. Infine un disegno colorato conservato all'Archivio di Stato di Livorno (d'ora di poi ASLi), *Comunità,* 165, raffigura la disposizione dei palchi allestiti in Piazza Grande per il pubblico.

23 - *Relazione delle solenni feste per la gloriosa elezione e incoronazione in re de' romani di sua maestà l'Arciduca d'Austria Giuseppe II. Celebrate in Livorno i giorni 13, 14 e 15 Maggio 1764,* Livorno 1764.

24 - G. AUBERT, *Diario delle feste celebrate nella città di Livorno in occasione del fausto arrivo delle loro altezze reali Ferdinando III Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana e Luisa Maria Amalia infanta di Spagna Granduchessa di Toscana il dì 29 aprile 1791. Descritto da Giuseppe Aubert Q. Andrea,* Livorno 1791.

25 - Cfr. G. BARDI, *Discorso sul calcio fiorentino d'onde si ha l'origine del calcio in generale. S'aggiungono in quest'impressione i capitoli e pianta del calcio di Livorno del presente anno 1766 dato dall'inclita nazione inglese per la venuta di S.A.R. serenissima Pietro Leopoldo principe reale d'Ungheria e di Boemia, arciduca d'Austria e Granduca di Toscana e S.A.R. serenissima Maria Luisa,* Livorno 1766, pp. 25-28.

26 - G. C. MARTINI, *Viaggio in Toscana* (1725-1745)*,* traduzione a cura di O. TRUMPY, Lucca 1969, p. 46. Martini durante il suo soggiorno in Toscana, della durata di ben vent'anni, dal 1725 al 1745 appunto, due dei quali passati interamente nella nostra città, ebbe modo di conoscere e quindi di annotare sia per iscritto che per immagini molteplici aspetti legati all'economia, alla politica ma anche alla vita quotidiana della Toscana settecentesca. Lo sguardo attento e puntuale del sassone rende la lettura dei suoi appunti di viaggio interessante e molto piacevole allo stesso tempo.

27 - L'apparato doveva aver colpito moltissimo i nostri concittadini settecenteschi, visto che lo troviamo raffigurato in due incisioni e in un dipinto dell'epoca. In effetti l'apparato allestito lascia davvero senza parole. Per quanto riguarda le incisioni, entrambe di Giuseppe Maria Terreni, una raffigura la corsa di fregate con il loggiato sullo sfondo ed è conservata nell'archivio P. Frati, l'altra invece presenta una veduta ravvicinata del prospetto del loggiato ed è conservata alla BLL, Collezione Minutelli. Il dipinto invece è un olio su tela di Tommaso Gherardini e fa pendant con quello già menzionato dello stesso

artista, raffigurante la sfilata dei carri in Piazza Grande: sono infatti esposti l'uno di fronte all'altro nella sala post-consiliare del Palazzo Civico di Livorno.

28 - Un disegno acquerellato del 1869, che evidentemente copia una fonte più antica oggi perduta, riproduce l'illuminazione della facciata del Duomo, con l'aggiunta di un'arcata di loggiato per parte ed è conservato alla BLL, Collezione Minutelli.

29 - Su Giuseppe Maria Terreni cfr. F. DAL CANTO, *Giuseppe Maria Terreni: la vita e la produzione artistica (1739-1811),* Livorno 1992.

30 - Sul primo abbiamo una testimonianza del Vivoli (cfr. G. VIVOLI, *Annali di Livorno dalla sua origine fino all'anno 1840: colle notizie riguardanti i luoghi più notevoli antichi e moderni dei suoi contorni,* IV, 1846, ora in edizione anastatica, Livorno 1980, p. 646) il quale ci informa che in onore di Cosimo III era stata allestita una macchina funebre a spese dei Padri Gesuiti: quattro statue piangenti rappresentanti le maggiori città del Granducato circondavano il catafalco, sul quale si ergeva la figura a mezzobusto del defunto granduca. Del secondo catafalco viene fatta una semplice menzione in BLL, *Ricordi,* ms 10, cc. 16-17 e si dice solamente che l'apparato allestito era "alla chinese".

31 - C. BANI, *Esequie e pompe funebri del defunto Luigi, Delfino di Francia, figlio del sempre invitto Luigi XIV il Grande, celebrate nel Duomo di Livorno il dì 28 settembre 1711 dalli SS. Nazionali, sotto la direzione dell'Illustrissimo sig. Carlo di Riencourt, scudiero e consigliero di Sua Maestà Cristianissima e per essa Console Generale ne' mari di Toscana,* Livorno 1711. Nell'opuscolo, conservato alla BLL, si trovano anche due incisioni di Francesco Maria Francia raffiguranti rispettivamente la pianta e il prospetto della grande macchina funebre del Delfino.

32 - *Ibid.,* p. 4.

33 - Per uno studio completo e documentato della produzione del Marcellini cfr. M. VISONÀ, *Carlo Marcellini accademico spiantato nella cultura fiorentina tardo-barocca,* Pisa 1990. Fra le fonti antiche quella più ricca di notizie è senz'altro la biografia scritta da Giovanni Camillo Sagrestani e pubblicata interamente da Klaus Lankheit nel 1962. Cfr. K. LANKHEIT, *Florentinische Barockplastik: Die Kunst am Hofe der letzten Medici, 1670-1743,* München 1962, pp. 238-239.

34 - C. BANI, *Esequie e pompe funebri*... cit., p. 9.

35 - *Ibid.,* p. 10.

36 - *Breve relazione della macchina eretta nella scuola della Nazione Ebrea e dell'apparato fatto nella medesima per la morte di Francesco I, Imperatore e Granduca di Toscana,* Livorno 1765. All'opuscolo, conservato alla BLL, è allegata anche un'incisione che presenta il prospetto della macchina funebre.

37 - Sappiamo che ai quattro angoli del catafalco erano collocate quattro statue, rappresentanti le quattro Virtù, che avevano caratterizzato in vita il defunto imperatore, la Religione, la Carità, la Giustizia e la Clemenza. Cfr. *Raccolta di componimenti in occasione delle solenni esequie per la morte dell'Imperatore Francesco I Granduca di Toscana fatte celebrare nell'insigne collegiata di Livorno dai signori rappresentanti il pubblico,* Livorno 1765.

38 - Cfr. BLL, *Appunti per memoria del canonico Giuseppe Pierini,* I, c. [223].

39 - Il primo raffigurava l'incoronazione di Maria Teresa a Imperatrice e l'altro ricordava il momento di "quando parlò agl'Ungheri col primogenito in braccio" (*Ibidem*). A corredo di questi quadri erano stati apposti dei motti ideati dal medico Giovanni Gentili. Si è purtroppo persa traccia di questi quadri, che sono stati a lungo conservati nell'ospedale di Sant'Antonio (cfr. F. DAL CANTO, *Giuseppe Maria Terreni*... cit., p. 37).

40 - G. AUBERT, *Relazione dell'apparato e della macchina e urna funebre, eretta nella chiesa della Santissima Annunziata della Nazione Greca Unita, per le funerali esequie dell'Imperatore de' Romani Francesco Primo, Granduca di Toscana, descritta da Giuseppe Aubert Q. Andrea,* Livorno 1765. Nell'opuscolo, conservato alla BLL, troviamo anche un'incisione di Antonio Lapi, figlio di Giovanni.

41 - Al 1763 o al 1764 dovrebbe risalire fra l'altro la decorazione del soffitto della chiesa dei Greci di Livorno da parte di Antonio Galli Bibiena, avvenuta quindi pochissimo tempo prima della messa in opera dell'apparato da parte del Lapi. Certo è da escludere che essa fosse stata progettata in funzione dell'apparato funebre del 1765 ma vale comunque la pena sottolineare la presenza di un artista di questa portata in una realtà artistica sicuramente marginale rispetto a quella da lui conosciuta.

42 - ASLi, *Comunità,* 147, c. 1214.

43 - Sulla produzione dei Poli cfr. principalmente F. CANEPA, *Gherardo e Giuseppe Poli la pittura di capriccio nella Toscana di primo Settecento,* Pisa 2002, ma anche R. P. CIARDI, *La prima metà del secolo* in *Settecento Pisano,* a cura di R. P. CIARDI, Pisa 1990, pp. 82-95 e F. PALIAGA, *La pittura toscana del Settecento: nuovi contributi a Gherardo e Giuseppe Poli,* in "Bollettino dell'Accademia degli Euteleti", 66 (1999), pp. 111-134.

44 - Un documento che ben evidenzia questo meccanismo è costituito da un fascicolo del periodo lorenese: Archivio di Stato di Firenze, *Consiglio di Reggenza,* 769, cc. 14, 24, 30, 32, 40, 43, 79. L'occasione dei festeggiamenti, cui il documento si riferisce, fu data dall'arrivo a Firenze di Francesco Stefano con la moglie Maria Teresa nel 1739. Come sottolineato da Zangheri (cfr. L. ZANGHERI, *Feste e apparati nella Toscana dei Lorena,* Firenze 1996, pp. 12-13) per l'allestimento dell'insieme di macchine sceniche, giochi, decorazioni e quant'altro fosse necessario ad accogliere degnamente il nuovo granduca, vennero coinvolte tutte le magistrature, le banche e le arti presenti in città.

PAOLO CASTIGNOLI
TRA STUDIO E IMPEGNO CIVILE

Kongl. Maj:ts
Nådiga
Kungörelſe,
Angående
Inrättandet af en ſå kallad Porto-Franco
uti Marſtrand.
Gifwen Ekolſund then 15 Auguſti 1775.

Cum Gratia & Privilegio S:æ R:æ Maj:tis.

STOCKHOLM, 1775.
Tryckt hos Henr. Fougt, Nidd. af K. W. O. Kongl. Boktr.

Massimo Sanacore

Paolo Castignoli, un intellettuale di un altro tempo*

La vita privata e pubblica

Paolo Castignoli nasce il 14 maggio 1936 a Piacenza, quintogenito dei sette figli che Giuseppe Castignoli ha da Luigia Marenghi. Trascorre una primissima infanzia abbastanza serena, allevato nel clima della famiglia cattolica dai suoi due genitori, entrambi maestri elementari, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Vede allora concretamente il discrimine fra quel male e bene che insegnano a catechismo, e impara per tutta la vita il supremo valore della coerenza in ciò in cui si crede. Il padre è infatti un cattolico "migliolista" che, per quanto pubblico impiegato, ha sempre rifiutato di prendere la tessera del PNF e più che mai quella dei repubblichini dopo l'8 settembre, esponendosi al clima di rappresaglia che la storiografia tipo Giampaolo Pansa non ricorda più. Il piccolo Paolo vede infatti il padre che lo porta con tutti i fratelli via dalla casa di via Guastafredda in un paese della provincia, Cassano. Giuseppe, che è stato cacciato dall'impiego, ha aderito alla Resistenza divenendo membro del CLN piacentino, e ritiene lo sfollamento più prudente per sfuggire a possibili arresti. Egli continua infatti la sua attività volontaria di maestro, presta assistenza e occorrendo cure mediche ai partigiani feriti, e ai suoi bimbi capita pure di vedere i mitra spianati dei repubblichini che vengono a ricercarlo.

L'esperienza dell'infanzia è forse alla base delle riflessioni che lo inducono ad intraprendere la carriera ecclesiastica. Nel 1956-58 frequenta la Pontificia Università Gregoriana, conseguendo in due anni la triennale laurea in filosofia. Ma dopo la laurea e un lungo travaglio spirituale, Paolo decide di non proseguire e non prendere i voti, lasciando Roma e il suo maestro e confidente padre Giovanni Saraggi, che tanto vorrebbe trattenerlo. Torna quindi a casa, conseguendo nel 1961 presso la Prefettura di Parma l'abilitazione alle funzioni di segretario, che esercita temporaneamente a Cerignale, in provincia di Piacenza. Vince poi un concorso amministrativo per il Ministero dell'Interno, che lo assegna all'Archivio di Stato di Modena, dove finalmente scopre la sua vera vocazione: le carte

* Ringrazio la collega Maria Lia Papi per avermi fornito un precisissimo curriculum vitae di Paolo Castignoli, di cui mi sono avvalso per scrivere queste righe.

antiche e nel 1964 si diploma in archivistica, paleografia e diplomatica nella scuola annessa all'Archivio, diretto da uno dei massimi teorici d'archivistica del Novecento: Filippo Valenti.

Mentre lavora in Archivio di Stato dà il suo contributo all'emergenza alluvione fiorentina del 1966. Nel frattempo si fidanza con Sara, una bella ragazza modenese proveniente da una famiglia di solide tradizioni comuniste, che sposa nel marzo del 1968, in un'epoca in cui non solo il compromesso storico, ma anche quello matrimoniale è ancora da venire. Memorabile è il loro pranzo di nozze, per come è "allietato" dai familiari e amici della coppia che, senz'altro un po' alticci di lambrusco, si contrappongono al canto di "bandiera rossa" e "bianco fiore". La "goccia" costante della moglie, ma soprattutto la riflessione più generale sull'evoluzione politica successiva all'autunno caldo e all'inizio della stagione delle stragi alimentano però nel cattolico sociale già aderente alle ACLI un altro dei suoi "cambi di passo". Castignoli si iscrive così al Partito Comunista, divenendone militante attivo in quella "corrente" costituita da cattolici del dissenso, che negli anni '70 viene individuata come "catto-comunista".

La moglie lo incita però anche all'ultimo sforzo professionale, cosi ché Paolo si laurea in giurisprudenza nel 1970, l'anno dopo la nascita della figlia Cristina. Nel 1971 vince il concorso per funzionario archivista grazie anche al coraggio di aver chiesto di sostenere la prova nella seconda lingua inglese (la sua prima straniera è il francese) che sa veramente poco, ma che pure gli frutta quegli 0,25 punti decisivi per la graduatoria.

Nel 1973 inizia così la seconda parte della sua vita: è incaricato della reggenza della direzione dell'Archivio di Stato di Livorno, che diventa definitiva nel 1976, quando Livorno è ormai la "sua" città. La sua solida preparazione lo fa ben presto un punto di riferimento della cultura, oltre quella storica, venendogli qualche anno dopo proposto di diventare socio della più caratteristica consorteria pittorica di Livorno, il Gruppo Labronico.

Dotato di forte passione civile, naturalmente si appassiona anche alla politica cittadina e dalla sezione Venezia del Partito comunista, dove è iscritto, assiste a tutti i successivi travagli di essa, entrando comunista nel Consiglio comunale del dopo-muro nel 1990 e uscendone assessore pidiessino nel 1995, poiché nell'ultimo biennio del mandato il sindaco Gianfranco Lamberti lo chiama ad aiutarlo a superare la grave crisi in cui è caduta la sua giunta. Accetta di entrare nel rimpasto e il delicatissimo assessorato all'urbanistica: aiuta ad abbassare i toni, com'è nel suo carattere, ma l'esperienza concreta segna l'intellettuale, convincendolo a rinunciare per sempre alla politica diretta.

Con tutte le ragioni perciò il complesso dell'attività svolta da Paolo Castignoli è segnalata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri (attraverso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali) alla Presidenza della Repubblica, che il 27 dicembre 2008 gli conferisce la croce di cavaliere al merito della Repubblica, a conclusione di una carriera ineccepibile.

Visto l'andazzo pubblico, accetta l'onorificenza con un fondo di ironia, ma al futuro della Repubblica Paolo in fondo ci crede.

L'opera

Nel 1973 l'Archivio di Stato di Livorno trova finalmente il suo direttore "stanziale", dopo che decenni di direttori "pendolari" o, peggio, *ad interim*, hanno ridotto l'Istituto a un sotto-satellite della cultura cittadina. Castignoli trova un Archivio scarso di personale e relativamente povero di carte, anche per la sciagurata politica del Ministero dell'Interno che, rifiutandosi di costituire una sede a Livorno fino al dopoguerra, è stato il responsabile preterintenzionale della perdita di una montagna di importanti documenti antichi. Carte contenenti una storia ricchissima, che lo affascina immediatamente. Intanto però, nel 1975, completa la sua esegesi muratoriana, iniziata a Modena, finalmente pubblicando con Olschki il *Carteggio di Ludovico Antonio Muratori con l'abate Alessandro Chiappini*, 14° volume dell'Edizione nazionale dei carteggi muratoriani. Mentre mette a punto l'edizione, continua a svolgere per la Soprintendenza Archivistica un'intensa e faticosa attività ispettiva sugli archivi degli enti pubblici della provincia e inizia la revisione dei fondi e degli inventari dell'Istituto, che lo portano alla pubblicazione della voce *Archivio di Stato di Livorno* nel II volume della *Guida Generale degli Archivi di Stato*, nel 1983.

Nel frattempo ha cominciato l'opera di recupero all'Archivio di Stato, purtroppo limitato anche dall'infelice sede, una porzione del secondo piano del palazzo del governo, del suo ruolo centrale all'interno di una città che ha sempre favorito il dibattito e le iniziative culturali. Prende contatto con l'Università in un'epoca in cui, gli anni '70, v'è la fioritura degli studi di storia locale, su cui anche i maggiori storiografi si rivolgono per fare una verifica delle loro grandi sintesi generali. In effetti il nuovo direttore dell'Archivio si accorge che la storia locale di Livorno e del suo porto è parte considerevole della più ampia storia mediterranea, negli anni in cui Fernand Braudel afferma la predominanza del mare sugli stessi Stati moderni. Perciò conosce e fa amicizia con i professori a ciò interessati, come Furio Diaz, Elena Fasano Guarini, Vittorio Salvadorini, Gianfranco Merli, Danilo Marrara, Bruno di Porto, etc. Con essi e con altri nel 1977 debutta organizzando il convegno *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, che viene aperto da Franco Venturi e i cui atti sono pubblicati l'anno dopo da Ugo Bastogi, un appassionato editore che seguirà per lungo tratto le iniziative del direttore dell'Archivio. È appena uscito il volume degli atti che Castignoli è già al lavoro con Cesare Ciano per organizzare un altro "storico" convegno, che si realizzerà nel 1979, *Gli inglesi a Livorno e all'isola d'Elba*, i cui atti sono poi parimenti pubblicati da Bastogi.

Più che dagli aspetti storico-economici di Livorno, su cui trova una già fiorente storiografia, Castignoli è però attratto da quelli istituzionali, politico-demografici e urbanistici, che sono i temi più trattati nelle carte d'archivio. Esse

verranno molto utilizzate nella mostra e nel catalogo *Livorno progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, sotto-sezione livornese di *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, cui l'Archivio di Stato di Livorno partecipa nel 1980 collaborando anche alla realizzazione di quella di Portoferraio, e che inaugurerà la stagione della cultura effimera degli anni '80. Il culmine dell'effimero Castignoli l'organizza con il Comune nel 1987, con la bella mostra (a pagamento) *Livorno e la Venezia: il reale, il fantastico e l'immaginario*, che ha però lo scopo praticissimo di lanciare la manifestazione estiva *Effetto Venezia*, a sua volta collocata nell'opera di recupero edilizio e urbanistico del quartiere ad opera del Comune.

In effetti Castignoli è per formazione culturale tutt'altro che orientato all'effimero, è anzi convinto che la cultura storica debba essere volta costantemente al presente. Dal 1980 moltiplica le iniziative grazie all'attività dei "giovani 285" che per la speciale legge sull'occupazione giovanile entrano in Archivio di Stato, irrobustendone la struttura. Insieme ad essi, in occasione del centenario della morte nel 1982, organizza con il Comune la mostra *Garibaldi e Livorno*, che i giovani archivisti preparano e illustrano alle scolaresche che la visitano nei locali dei Bottini dell'olio.

Grazie anche alla confermata collaborazione dei "giovani 285", che vengono stabilizzati nel 1984, le iniziative del direttore dell'Archivio di Stato volte alla città si consolidano: la storia del mare e del commercio ispira temi a non finire, che vengono indagati coinvolgendo ad alto livello professori e cultori della materia, che sono a loro volta ben lieti di parteciparvi. Cordiali sono i rapporti con la Comunità ebraica e con essa nel 1984 Castignoli organizza il convegno di studi *La nazione ebraica a Livorno e nel Mediterraneo* (con il personale contributo *Il banco dei prestiti degli ebrei a Livorno (1598-1626)*; nel 1985 la mostra con catalogo *Lazzaretti e sanità marittima a Livorno dal 1500 al 1800*; nel 1987 con l'Università di Pisa *Rapporti fra il porto di Livorno e l'Adriatico orientale*; nel 1990 con il Comune la mostra su *La presenza degli Armeni a Livorno*, il cui tema verrà sviluppato nel convegno del 1997 organizzato con l'Università di Torino: *Gli Armeni lungo le strade d'Italia* (in cui egli scrive la storia della famiglia Mirman) e quindi nel 1999 con la Diocesi e i Padri trinitari di Livorno il convegno *I Trinitari, 800 anni di liberazione: schiavitù e schiavi a Livorno e nel Mediterraneo* (con un personale intervento su *La Cassa granducale del riscatto a Livorno nel '700. Prime note*).

Certo la vicinanza delle carte antiche sono d'aiuto, ma Castignoli mostra la capacità di "scoprire" aspetti inediti o dimenticati anche fuori dell'Archivio di Stato, come nel 1981 con la mostra *Ex voto marinari del Santuario di Montenero*, organizzata con l'Università di Pisa e la Provincia, che nel 1984 trasvolerà oltreoceano fino a Filadelfia e che sarà poi seguita dallo studio e catalogazione sistematica delle iconografie conservate; o come nel 2000, quando con Fabrizio Dal Canto pubblica il volume *Festa al Santuario livornese di Montenero*, che

ruota intorno allo "scoperto" dipinto della Albright –Knox Gallery di Buffalo, utilizzando peraltro anche il lavoro del 1997, quando ha collaborato con la Regione Toscana segnalando per il volume *I luoghi della fede* quelli livornesi.

Nella sua attività istituzionale il direttore dell'Archivio è anche fermamente convinto che un ente storico-culturale posto sul territorio debba attivamente collaborare con i suoi organi di amministrazione, offrendo il tipo di "consulenza" che è in grado di fornire, quella storica. Così nel 1989, partecipando alla mostra *La fabbrica del «Goldoni». Architettura e cultura teatrale a Livorno (1658-1847)*, nel cui catalogo pubblica *La Reale Deputazione per le opere di pubblica utilità e ornato (1837-1862)*, offre con i colleghi dell'Archivio una collaborazione allo studio storico del progettato restauro del teatro Goldoni; nel 1992 una parte stessa del catalogo della mostra *Il lungomare di Livorno, da costa vigilata a "promenade"* confluisce nell'introduzione del progetto comunale di ristrutturazione della passeggiata di viale Italia, mentre la mostra *Memoria e forma nell'evolvere delle funzioni urbane. L'isolato Pini Torricelli a Livorno* del 1998 è un'interessante premessa al progetto di costruzione del parcheggio sotterraneo di piazza Guerrazzi.

Le collaborazioni dell'Archivio di Stato con gli enti locali e l'università, che anticipano le direttive della legislazione culturale statale del testo unico del 1999 e del codice del 2004, si estendono alle associazioni e ai soggetti volti a fare e propagandare la cultura del passato: all'interno del Cantiere navale nel 1984 viene montata con l'Associazione italiana di documentazione marittima e navale la mostra *Livorno 1834: il nuovo porto-franco, una nuova città*, con relativo catalogo; nel 1989 con i titolari di farmacia a Livorno la mostra *L'arte degli speziali a Livorno nell'età medicea*; nel 1999 con l'Associazione toscana di storia postale *Livorno ribelle: dalle riforme liberali all'estrema difesa della città*.

La sensibilità sociale porta poi Castignoli a promuovere iniziative di conoscenza e di "supporto storico" quando la crisi degli anni '90 si abbatte sulla città, minacciando di chiudere storiche presenze. Nel 1994, nelle more della paventata chiusura dell'ultima vetreria livornese, la *Borma*, organizza la mostra *Il vetro a Livorno, memoria e immagini di un'industria* e, quando nel 1997 si progetta l'accorpamento del liceo classico nella scuola magistrale, nell'aula magna del Niccolini-Guerrazzi rivendica gli storici insegnamenti del Carducci e del Pascoli nella mostra *Il Liceo e la città, documenti di un patrimonio culturale*.

Naturalmente questa attività d'archivio gli è riconosciuta a pieno titolo dalla comunità degli storici, che nel 1992 lo cooptano nella Deputazione di storia patria toscana, di cui hanno peraltro fatto parte tutti i passati direttori dell'Archivio di Stato, a cominciare dal fondatore dell'Archivio storico cittadino, Pietro Vigo. E' un riconoscimento di tutta la sua attività e in particolare quella dopo il 1985, quando è stato fra i soci fondatori dell'Associazione di storia, lettere e arti che, con l'editore Pietro Bastogi, edita "Studi livornesi", rivista di storia locale che manca a Livorno dai tempi del "Bollettino storico livornese", interrottosi

nel 1954 e che rilancia, modificandola, l'esperienza de "La Canaviglia", cessata in quello stesso 1985. Alla chiusura dell'attività editrice di Bastogi nel 1992, Castignoli propone il rilancio dell'Associazione e dell'annuario che, sotto la testata "Nuovi studi livornesi", assume una nuova veste tipografica e, soprattutto, l'impegno a sollecitare contributi sulla storia di Livorno da storici "foravia", consultori di fonti non livornesi, per il cui non facile compito egli assume la funzione di direttore della rivista. Preoccupazione costante del direttore è però non solo lo sforzo di confezionare un annuario di qualità, ma anche di acquisire nuove essenziali adesioni all'Associazione, che offre anche importanti speciali fuori collana, quali sono nel 1997 la monografia di Maria Augusta Morelli Timpanaro su Giovanni Gentili e le collettanee, nel 2005 sulla storia delle donne a Livorno e nel 2006 il volume sul Settecento in onore di Furio Diaz.

Il presente è la sua ultima fatica: la morte lo coglie il 29 ottobre 2010 mentre è ancora intento a rivedere le bozze corrette dagli autori. La crisi cardiaca è conseguenza indiretta del suo lavoro in Archivio: anni di studio e di consultazione di carte antiche non gli hanno ispirato solo idee e progetti, ma anche polvere piena di acari e muffe, che gli hanno cronicizzato un'asma bronchiale, affaticandogli fatalmente il cuore generoso di lavoro, che infine cede.

Il lascito

Nel 2000 Castignoli partecipa alla fondazione del Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali in quanto, con i membri del gruppo promotore, riscontra coincidenti con i propri e ancora attuali i valori patriottici che hanno portato all'unità d'Italia. Se nell'Associazione di storia egli mostra l'ottimismo del fare, ovvero la produzione della concreta storiografia, nel Comitato mostra il fare dell'ottimismo, ovvero la produzione di progetti che coinvolgano sia i giovani delle scuole che gli adulti, per proporre ad essi gli ideali valori positivi di una consapevole cittadinanza.

Dopo il pensionamento nel 2001 continua ad essere uno dei punti di riferimento culturale della città, partecipando a incontri e conferenze, al cui culmine vi è nel 2006 l'inserimento nel Comitato scientifico per le celebrazioni del Quarto Centenario di Livorno città (1606-2006), presieduto dal professor Adriano Prosperi. Dà così il suo contributo alla principale iniziativa di esso, l'organizzazione del convegno *Livorno 1606-1806: luogo di incontro tra popoli e culture*. La vasta cultura di Castignoli lo fa anche entrare nel Comitato di indirizzo della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, che svolge un grande ruolo di sostegno alle iniziative culturali e alla pubblicazione di importanti volumi. Lui stesso continua a pubblicare interventi, come il saggio *I servizi portuali al Molo Cosimo di Livorno in età preunitaria*, nel volume *Il Molo Mediceo e il suo Forte. Immagini e storie del porto di Livorno*, del 2002 o *Livorno città di mare* in *Navi scuola a Livorno. L'Accademia navale e la cantieristica livornese*, un volume del 2007 edito per l'Accademia navale, cui già per il Centenario del 1981

ha dedicato *I lazzaretti di S. Jacopo e S. Leopoldo*.

Oltre agli interventi fin qui citati, Castignoli produce un gran numero di altri saggi, molti dei quali nel 2001 entrano nella raccolta *Livorno. Dagli archivi alla città*, un'ampia epitome divisa per i vari temi da lui trattati e auto-prodotta da un comitato di professori, colleghi archivisti, studiosi e amici. Questi in tal modo hanno voluto ricordare più di un quarto di secolo di sempre ottimi rapporti personali, derivati anche dalle sue indiscutibili sensibilità, e di lavoro intenso, che lo hanno fatto conoscere anche nel vasto Mediterraneo, invitato a partecipare a convegni a Tel Aviv, Algeri e Tunisi.

Del resto la grande storia mediterranea rimane sempre la sua passione e la saga delle immigrazioni, religioni e culture che si sono incontrate in una città cosmopolita come Livorno resta una costante del suo interesse per la storia e per il presente, dove egli assiste al rinnovarsi dell'immigrazione nell'ultimo ventennio del secolo. Nel 1991 cura l'edizione del volume *Livorno crocevia di culture ed etnie diverse* e il proprio saggio *La tolleranza, enunciazione e prassi di una regola di convivenza* ha il valore di un piccolo manifesto di come in una città dovrebbero convivere le diversità. La partecipazione nel 1983 alla fondazione dell'Accademia dell'Ordine di santo Stefano ha perciò il senso di ulteriore contributo alla ricerca scientifica della storia del Mediterraneo, intorno al qual tema resta un punto di riferimento per una generazione di storici che si affaticano frequentando i documenti dell'Archivio di Stato: Jean Pierre Filippini, Carlo Mangio, Calogero Piazza, Lucia Frattarelli, Giangiacomo Panessa, Maurizio Vernassa, Andrea Addobbati, etc.

Un interesse che è anche una preoccupazione, che lo spinge nel 1993 a organizzare una conferenza sulla tragedia jugoslava, per spiegarsi e spiegare alla città l'orrenda carneficina di croati, serbi e bosniaci, spinti e giustificati dalle rispettive religioni cattolica, ortodossa e musulmana, che dovrebbero essere invece intese come professioni d'amore e di giustizia. Cattolico praticante, Castignoli apprezza la pastorale ecumenica di monsignor Alberto Ablondi e il suo sforzo per l'incontro e il dialogo con le altre religioni. Membro del Comitato per la pace, laicamente la coltiva fino all'estremo della sua vita, e oltre essa se, in base ai suoi ultimi desideri, le esequie funebri del 2 novembre si celebrano davanti all'imam, al rappresentante della comunità ebraica, del vescovo, delle chiese evangeliche e della comunità buddista, che gli rendono il massimo omaggio da lui desiderato, l'impegno al reciproco riconoscimento e dialogo.

A cremazione avvenuta, a noi resta il ricordo di un gentiluomo, dai modi cortesi e dal rispetto costante per il prossimo.

BIBLIOGRAFIA

(a cura di *Maria Lia Papi*)

Monografie

Festa al santuario livornese di Montenero : il dipinto della Albright-Knox Art Gallery di Buffalo : le immagini della devozione popolare / Fabrizio Dal Canto, Paolo Castignoli ; a cura di Paolo Castignoli. – Livorno : Belforte & C., stampa 2000

Livorno dagli archivi alla città : studi di storia / a cura di Lucia Frattarelli Fischer e Maria Lia Papi ; prefazione di Elena Fasano Guarini. – Livorno : Belforte & C. editori, 2001

Per fossi e fortezze : alla scoperta di Livorno / Paolo Castignoli, Lucia Frattarelli Fischer. – Livorno : [s.n.], stampa 2002 (Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi)

Una città tante culture : le origini multietniche di Livorno . – [S.l.] : Coop Toscana Lazio, stampa 2003 (Livorno : Media print)

Curatele

Carteggio con Alessandro Chiappini / Ludovico Antonio Muratori ; a cura di Paolo Castignoli. Firenze : L.S. Olschki, 1975

Le "Livornine" del 1591 e del 1593 / introduzione di Lucia Frattarelli Fischer ; trascrizioni a cura di Paolo Castignoli. – Livorno : Cooperativa edile Risorgimento, [1987]

Bandi per il popolamento di Livorno, 1590-1603 / introduzioni di Lucia Frattarelli Fischer, Paolo Castignoli. – Livorno : Coop. Edile "Risorgimento", [1988]

Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana : atti del convegno, Livorno 4-5-6 aprile 2002 / a cura di Paolo Castignoli, Luigi Donolo, Algerina Neri. – Pisa : Plus Università di Pisa, 2003.

Articoli e saggi

1550: Livorno un villaggio? // "La Canaviglia" – A. 1, n. 3 (luglio-settembre 1976), p. 97-98

L'estimo nuovo del 1618 / Giovanna Bacci di Capaci, Paolo Castignoli. // "La Canaviglia" – A. 1, n. 1 (gennaio-marzo 1976), p. 13-14

Che vita a Livorno nel Settecento! : ricordando un incontro con Oscar Trumpy commerciante all'antica // "Il Telegrafo", speciale Centenario, 21 maggio 1977

Contabilità comunale a Livorno nella seconda metà del seicento // "La Canaviglia" – A. 2, n. 2 (aprile-giugno 1977), p. 60-62

Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea / "Dimensioni". - A. 2, n. 4-5 (sett.-dic.

1977), p. 59-67

Livorno da terra murata a città // *Atti del convegno Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*. – Livorno : U. Bastogi, 1978. – p. 32-39

Mercanti e sensali tra Pisa e Livorno nel primo seicento // "La Canaviglia". – A. 3, n. 1 (gennaio-marzo 1978), p. 21-23

Gli armeni a Livorno nel seicento: notizie sul loro primo insediamento // "Studi storici e geografici" – 3 (1979), p. 27-61

La comunità livornese dei greci non uniti // "La Canaviglia" – A. 4, n. 1 (gennaio-marzo 1979), p. 3-7

Jacopo Inghirami governatore di Livorno, 1618-1621 // *Studi per Enrico Fiumi*. – Pisa : Pacini, 1979. – p. 465-481

Il libro rosso della comunità olandese-alemanna a Livorno, 1622-1911 // "La Canaviglia" – A. 4, n. 4 (ottobre-dicembre 1979), p. 170-175

Aspetti istituzionali della Nazione inglese a Livorno // *Atti del convegno Gli Inglesi a Livorno e all'isola d'Elba (Livorno e Portoferraio 27-29 settembre 1979).* – Livorno : U. Bastogi, 1980. – p. 102-115

Il Governo; Il Comune; La Dogana; Confraternite e pie istituzioni // *Livorno progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600 : Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*. – Pisa : Nistri-Lischi, 1980. – pp. 217-230

La Nazione inglese; la Nazione francese; la Nazione olandese-alemanna; la Nazione armena // *Livorno progetto e storia di una città* cit., p. 231-236

Le fortune di mare nei consolati livornesi : note introduttive di una ricerca // *Ex voto marinari del Santuario di Montenero : Livorno, Bottini dell'olio, 25 ottobre 1981-31 gennaio 1982*. – Pisa : Pacini, 1981. – p. 33-50

I lazzeretti livornesi di S. Jacopo e S. Leopoldo // *L'Accademia navale e Livorno.* – Livorno : Belforte : U. Bastogi, 1981. – p. 23-77

Le prime patenti consolari a Livorno // "La Canaviglia". – A. 6, n. 2 (aprile-giugno 1981), p. 56-61

Archivio di Stato di Livorno / voce curata da Paolo Castignoli, coadiuvato da Giovanna Bacci Di Capaci // *Guida generale degli archivi di Stato italiani* / direttori Piero D'Angiolini, Claudio Pavone ; caporedattori: Paola Carucci … [et al.]. – Roma : Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981-1986. – Vol. 2: F-M. – 1983, p. 530-566

Struttura e funzione dei consolati per fortune di mare a Livorno // "La Canaviglia" – A. 8, n. 2 (aprile-giugno 1983), p. 39-42

Il banco dei prestiti degli ebrei a Livorno (1598-1626) // "Rassegna mensile di Israel". – Vol. 50, n. 9/12 (sett.-dic. 1984), p. 542-552

The Madonna of Montenero, the mariners, and the workers of the port of Leghorn = La Madonna di Montenero tra i marinai e la gente del porto di Livorno

// Mariner's votive offerings in the Montenero Sanctuary = Ex voto marinari del santuario di Montenero : October 27-December 2,1984, Port of history Museum at Penn's Landing Philadelphia. – [S.l. : s.n.], 1984 (Pisa : Pacini). – p. 27-36

Da emporio del levante a stazione balneare della belle epoque : note storiche sul turismo a Livorno // "Livorno : rivista bimestrale del Comune". – N. 3 (luglio 1985), p. 37-39

Struttura e riflessi socio-economici dei consolati livornesi tra 1500 e 1700 // *Mentalità religiosa, tradizioni popolari e "fortuna di mare" nella produzione votiva livornese e mediterranea : atti del seminario tenuto a Livorno il 24-25 ottobre 1981*. – Livorno : Quaderni della Labronica, 1986. – p. 27-35

Strutture sanitarie a Livorno e Trieste : soluzioni e schemi comuni nell'età di Maria Teresa // "Quaderni stefaniani". – A. 5 (1986), p. 87-94

Scenografie di una festa popolare nel 1766 per la visita di Pietro Leopoldo a Livorno // *Livorno e il quartiere della Venezia fra '500 e '700: il reale, l'immaginario, l'effimero : catalogo della mostra, Livorno luglio/agosto 1987*. – Livorno : Quaderni della Labronica, 1987. – p. 81-86

Immunità esenzioni e privilegi concessi ai nuovi abitatori di Livorno dal 1286 alla nascita della città medicea // *Bandi per il popolamento di Livorno 1590-1603* / introduzioni di Lucia Frattarelli Fischer, Paolo Castignoli. – Livorno : Cooperativa edile Risorgimento, 1988. – p. 1-4

Livorno e Ragusa nel cinquecento : le fonti dell'Archivio di Stato di Livorno // "Studi livornesi". – Vol. 3 (1988), p. 27-36

Navi, mercanti e marinai ragusei a Livorno nel Cinquecento // *Ragusa e Livorno: due porti nella civiltà del Mediterraneo tra '500 e '700 : mostra documentaria.* – Livorno : Stamperia comunale, 1988. – p. 7-12

Dai Medici ai Lorena lungo i fossi // *Uomini e barche : viaggio nella storia di Livorno*. – Livorno : CSC, [1989]. – p. 19-30

Fonti per la storia degli ebrei a Livorno: gli archivi locali // *Italia judaica : gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione : atti del 3. Convegno internazionale, Tel Aviv, 15-20 giugno 1986*. – Roma : Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989. – p. 183-190

I principi di tolleranza nella Toscana dei Lorena : immigrazione e comunità estere nella storia di Livorno // *l'Unità : festa a Livorno, 14-30 luglio*. – Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi, stampa 1989. – p. 14-19

La Reale Deputazione per le opere di pubblica utilità e ornato, 1837-1862 // *La Fabbrica del Goldoni : architettura e cultura teatrale a Livorno, 1658-1847*. – Venezia : Cataloghi Marsilio, 1989. – p. 30-40

Gli speziali a Livorno tra affari e scienza sotto il governo mediceo // *L'arte degli*

speziali a Livorno nell'età medicea : catalogo della mostra, Centro di documentazione e ricerca visiva Villa Maria, Livorno : 25 novembre-22 dicembre 1989. – Livorno : Coop edile Risorgimento, [1989]. – p. 67-17

Ricordo di Cesare Ciano // "Studi livornesi". – Vol. 5 (1990), p. 55-56

La storia // *Le nostre colline*. – Livorno : Comune di Livorno, stampa 1991. – p. 5-10

La comunità inglese a Livorno // *Livorno crocevia di culture ed etnie diverse: razzismi e incontri possibili*. – Livorno : Casa editrice San Benedetto, 1992. – p. 107-119

La comunità olandese-alemanna // *Livorno crocevia di culture ed etnie diverse: razzismi e incontri possibili* cit., p. 93-105

Distribuzione della proprietà e sfruttamento economico del territorio livornese nel basso Medioevo e nell'età moderna : prime note // *Atti del 1. Seminario di storia del territorio livornese : Livorno, 27 ottobre 1990.* – Livorno : Provincia di Livorno, 1992. – p. 44-47

Strutture al servizio dei Cavalieri di Santo Stefano a Livorno // *L'Ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena : atti del convegno di studi, Pisa 19-20 maggio 1989*. – Roma : Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992. – p. 310-325

La tolleranza: enunciazione e prassi di una regola di convivenza // *Livorno crocevia di culture ed etnie diverse: razzismi e incontri possibili* cit., p. 27-39

La passeggiata a mare: progetto e storia di un'opera pubblica ai suoi esordi // *Il lungomare di Livorno da costa vigilata a promenade : catalogo mostra : Livorno, 16 gennaio-6 febbraio 1993.* – Livorno : Stamperia comunale, 1993. – p. 9-11

In ricordo di Lodovico Inghirami, Gemma Landolfi e Paola Paccagnini // "Nuovi studi livornesi". – Vol. 3 (1995), p. 297-299

L'acqua nella storia di Livorno : amicizia e conflitti corteggiando una risorsa vulnerabile // *Festa dell'Unità al Cisternino, Livorno 18 luglio-4 agosto 1996.* – [S. l. : s.n., 1996]. – p. 15-18 : ill.

La bandiera tricolore da simbolo dei moderati a vessillo della rivoluzione livornese, 1847-1848 // *Bicentenario del tricolore : concerto della Banda musicale della Polizia di Stato :Teatro La Gran Guardia, 23 novembre 1997*. – [Livorno : s.n., 1997]. – [c.] 3-4

Le istituzioni pubbliche tra Otto e Novecento // *Memoria e forma nell'evolvere delle funzioni urbane : l'isolato Pini-Torricelli a Livorno : catalogo della mostra : Livorno , Casa della cultura, 28 marzo-18 aprile 1998*. – [S.l. : s.n.], stampa 1998 (Livorno : O. Debatte). – p. 43-45

Livorno medicea: preesistenze e nuovi insediamenti presso Porta a Pisa // *Memoria e forma nell'evolvere delle funzioni urbane* cit., p. 9-11

I Mirman a Livorno // *Gli armeni lungo le strade d'Italia : atti del convegno internazionale (Torino, Genova, Livorno, 8-11 marzo 1997) : giornata di studi di Livorno*. – Pisa [etc.] : Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998. – p.103-120

Cenni storici sulla figura del governatore di Livorno // *Il Palazzo del Governo di Livorno*. – Livorno : Belforte editore libraio, 1998. – p. 15-22

La bandiera tricolore da simbolo delle agitazioni riformiste a vessillo della rivoluzione livornese, 1847-1849 // *Livorno ribelle: dalle riforme liberali all'estrema difesa della città, 1847-1849.* – Livorno : Comune, 2000. – p. 15-17

La Cassa granducale del riscatto a Livorno nel Settecento : prime note // "Nuovi studi livornesi". – Vol. 8 (2000), p. 149-154

Livorno città cosmopolita : la tolleranza: enunciazione e prassi di una regola di convivenza // *Le culture dell'abitare = Living in city and urban cultures* / a cura di Corrado Marcetti, Nicola Solimano, Antonio Tosi. – Firenze : Edizioni Polistampa, 2000. – p. 44-52. - Testo anche in inglese

Montenero: il voto, il pellegrinaggio, la festa // *Festa al santuario livornese di Montenero : il dipinto della Albright-Knox Art Gallery di Buffalo : le immagini della devozione popolare /* Fabrizio Dal Canto, Paolo Castignoli ; a cura di Paolo Castignoli. – Livorno : Belforte & C., stampa 2000. – p. 45-59

Fonti e iniziative dell'Archivio di Stato per la storia di Livorno // "Bollettino Rotary club Livorno". – A. 56, n. 1948 (giugno 2001), p. 13-15

Le donne negli ex voto di Montenero // *Donne livornesi* / a cura di Olimpia Vaccari. – Livorno : Debatte, 2001. – p. 91-97

Risparmio popolare e beneficenza nella tradizione della Cassa di Risparmi di Livorno, 1836-1992 // *La Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno dal 1992 al 2002 : tra memoria e futuro*. - Livorno : Sillabe, 2002. – p. 13-21

I servizi portuali al Molo Cosimo di Livorno in età preunitaria // *Il Molo mediceo e il suo forte : immagini e storie del porto di Livorno* / a cura di Olimpia Vaccari. – Livorno : Debatte Otello, 2002. – p. 69-81

Giuseppe Binda, console americano a Livorno, 1840-1859 // *Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana : atti del convegno, Livorno 4-5-6 aprile 2002* / a cura di Paolo Castignoli, Luigi Donolo, Algerina Neri. – Pisa : Plus Università di Pisa, 2003. – p. 83-89

La difesa di Livorno, maggio 1849 // *La difesa di Livorno, 10 e 11 maggio 1849*. – Livorno : Books & Company, 2004. – c. 3

Filtri d'amore e malie : appunti sulle fattucchiere a Livorno nel Seicento // *Sul filo della scrittura : fonti e temi per la storia delle donne a Livorno* / a cura di L. Frattarelli Fischer e O. Vaccari, Pisa : University plus, 2005. – p. 177-191

Ricordo di Guglielmo Cini ; ricordo di Calogero Piazza // "Nuovi studi livornesi". – Vol. 12 (2005), p. 237-238

Gli emblemi di Livorno città: arme, sigillo e gonfalone // "Nuovi studi livornesi". – Vol. 13 (2006), p. 13-37

Livorno, creatura dei Medici // "Bollettino Rotary Club Livorno" . – A. 60, n. 1981 (mar.-apr. 2006), p. 1-4

Livorno città di mare // *Navi scuola a Livorno : l'Accademia Navale e la cantieristica livornese*. – Livorno :Accademia navale : Sillabe, 2007. – p. 64-73

Recensioni

[*Recensione di*] Convegno "Livorno e il Mediterraneo: la Nazione ebrea fra Italia, Levante e Africa del Nord (Livorno, 6-7 marzo 1984). // "Rassegna degli archivi di Stato". – 46, n. 3 (1986), p. 601-607

[*Recensione di*] Il "Diplomatico di Livorno" 1133-1456 / edizione critica a cura di Elvira Grantaliano, Daniele Pesciatini, Amanda Floridi. – Livorno : Quaderni della Labronica, 1994. – 176 p. // "Nuovi studi livornesi". – Vol. 3 (1995), p. 303

[*Recensione di*] Gli archivi storici comunali della provincia di Livorno / Sovrintendenza archivistica per la Toscana ; a cura di Sandra Pieri. – Livorno : Provincia di Livorno, 1996. – 132 p. : ill. // "Nuovi studi livornesi". – Vol. 5 (1997), p. 325-326

[*Recensione di*] A Livorno nel Settecento: medici, mercanti, abati, stampatori : Giovanni Gentili(1701-1781) ed il suo ambiente / Maria Augusta Morelli Timpanaro. – Livorno : Belforte editore libraio, 1997. – 145 p. // "Nuovi studi livornesi". – Vol. 6 (1998), p. 219-220

[*Recensione di*] Nazioni e consolati in Livorno: 400 anni di storia / Giangiacomo Panessa. – Livorno : Belforte editore libraio, 1998. – 139 p. // "Nuovi studi livornesi". – Vol. 7 (1999), p. 300-302

[*Recensione di*] I mori e il Granduca: storia di un monumento sconveniente / Giorgio Mandalis. – Livorno : Salomone Belforte & C., 2009. – 74 p. : ill. // "Nuovi studi livornesi". – Vol. 17 (2010), p. 331

Kongl. Maj:ts
Nådiga
Kungörelse,
Angående
Inrättandet af en så kallad Porto-Franco
uti Marstrand.
Gifwen Ekolsund then 15 Augusti 1775.

Cum Gratia & Privilegio S:æ R:æ Maj:tis.

STOCKHOLM, 1775.
Tryckt hos Henr. Fougt, Rödd. af K. W. O. Kongl. Boktr.

Michele Luzzati

La presenza ebraica nello Stato di Piombino nei secoli XV-XVII. Appunti di ricerca.*

1. I rapporti fra gli Appiano e i banchieri ebrei prima della fondazione dello Stato di Piombino

Non sono finora attestate presenze ebraiche a Piombino prima del secolo XV, ed è probabile che l'ingresso di ebrei prestatori nella città sia conseguenza della fondazione, nel 1399, dello stato degli Appiano.

Gli Appiano avevano sicuramente rapporti con ebrei fin da quando risiedevano a Pisa, e prima ancora di ottenere, il 21 ottobre 1392, la Signoria della città e del suo Stato.

Ci è noto infatti da un contratto di locazione del 18 febbraio 1392 che un banco ebraico era situato (nel quartiere di Chinseca, a sud dell'Arno, e nella cappella di San Cristoforo, in luogo detto al Poggio) in una casa a due "solai" di proprietà di Jacopo d'Appiano, che di lì a poco sarebbe divenuto Signore.

Nell'edificio abitava e fenerava, per conto di Sabato di Dattilo da Roma e di Musetto suo figlio, l'ebreo Daniele del fu Abramo. Nella cappella di San Cristoforo di Chinseca, e forse nella casa di proprietà del d'Appiano, risultano risiedere, almeno dal 9 settembre 1395, gli stessi titolari del banco, Sabato da Roma ed il figlio Musetto.

Dopo la presa del potere da parte di Jacopo d'Appiano vennero aperti a Pisa altri due banchi di prestito su pegno, uno dei quali gestito da Vitale di Matassia di Sabato da Roma vel "de Sinagoga", e ciò fa presumere, come più di un indizio sembra provare, che i nuovi Signori di Pisa, Gherardo e suo figlio Jacopo d'Appiano, abbiano avuto un atteggiamento molto favorevole nei confronti degli ebrei, dai quali ottennero probabilmente finanziamenti.[1]

2. Dattilo di Emanuele da Montalcino prestatore a Piombino nel 1415

È verosimile che i legami dei d'Appiano con i banchieri ebrei non si siano interrotti con l'istituzione dello Stato di Piombino.

Anche se non si hanno finora testimonianze in proposito per i primissimi anni del Quattrocento, sappiamo che il 21 agosto 1415 il già citato Vitale del fu Matassia da Roma, titolare dell'unico banco ebraico rimasto a Pisa e capostipite della principale famiglia italiana di banchieri ebrei, nominava un suo procuratore, nonché fattore, "ad fenerandum et publicum exercendum fenus ad pannellum in castro Plumbini".

Si evince da questo documento che il diritto di aprire un banco di prestito su pegno a Piombino, e, come avveniva di norma, in condizioni di monopolio, era stato acquisito da Vitale di Matassia non sappiamo in quale data, ma forse fin da qualche anno prima del 1415.

Al 21 agosto di quell'anno risaliva la decisione di Vitale di operare nella località tirrenica attraverso un dipendente appositamente incaricato. L'accordo fra Vitale, titolare del banco di Piombino, e il "fattore" da lui scelto, incaricato di gestire *in loco* le attività di prestito, era stato stipulato attraverso una scritta privata in ebraico stesa da un ebreo di Imola, Daniele di Angelo, allora forse residente a Pisa e, qualche anno più tardi, nel 1427, socio del banco di Monte San Savino. Il testo dell'accordo era poi stato validato attraverso un rogito notarile che ci è stato conservato in duplice copia.[2]

Il "fattore" che Vitale di Matassia aveva scelto per gestire il banco di Piombino era Dattilo di Emanuele da Montalcino, un nome che ci riporta a un nucleo familiare, che, provenendo da Roma, giunse nella prima metà del Trecento nel noto centro della Val d'Orcia, dal quale derivò il cognome.

Diffusosi da Montalcino in varie parti d'Italia questo vero e proprio "clan" familiare avrebbe illustrato, fino ai tempi odierni, l'ebraismo italiano.

Dattilo, in particolare, è attestato a Cortona nel 1411 e nel 1414 e a Montalcino nello stesso 1414; il 15 luglio 1415 aveva residenza, con la famiglia, a Castiglione Aretino (o Fiorentino); nel 1423 era nuovamente a Cortona; infine, operò a Massa Marittima, prima del 1428, e a Grosseto, fra 1428 e 1434.[3]

Al di là delle funzioni esercitate nel campo del prestito, è probabile che la permanenza a Piombino di personaggi "itineranti" come il da Montalcino comportasse l'apertura di canali, soprattutto economici, verso un *hinterland* abbastanza vasto.

3. Angelo di Gaio da Forlì prestatore a Piombino nel 1420-1422

Fra il 6 novembre 1420 e il 3 marzo 1421 è poi attestato a Piombino, e come abitante di quella città, un ebreo di nome Angelo.

In un atto del 14 maggio dello stesso 1421 si preciserà che si trattava di un Angelo di Gaio, che in quella data riceveva una promessa di pagamento.

Il successivo 30 giugno 1421 "Angelus condam Gai ebreus fenerator Plumbini", per sé e per i suoi soci, vendeva ad un abitante di Piombino (e incassando la cifra abbastanza modesta di 12 fiorini di 14 grossi per fiorino) una casa, posta

nel borgo della città in luogo detto Castellaccia, confinante con terra e chiostro di proprietà dello stesso Angelo venditore.

L'accesso al diritto di proprietà immobiliare, non sempre e non ovunque riconosciuto alla popolazione ebraica, è indicativo di un atteggiamento abbastanza tollerante dello Stato piombinese nei confronti degli ebrei.

Il 17 luglio 1421, sempre anche a nome dei suoi "soci", che nel documento non vengono nominati, Angelo di Gaio concedeva a mutuo una somma di denaro, poi restituita il successivo 27 ottobre.

È datato 30 luglio dello stesso 1421 un atto relativo alla restituzione ad un cliente cristiano di un pegno, la cui consegna al "prestatore" Angelo di Gaio era stata certificata da una polizza ("apodicia") rimessa al cliente; polizza che era sì autografa, ma, com'era spesso usuale, era stata scritta "in lingua sua", cioè in ebraico.

Al 6 gennaio 1422 risalgono poi due documenti, anch'essi, concernenti mutui, nei quali ritroviamo "Angelus condam Gai ebreus fenerator Plumbini".

Da uno di essi si evince che il banco di prestito ebraico operava, quasi certamente già con Angelo a capo dell'azienda, fin dall'8 febbraio 1420.[4]

In base a quanto è noto dei prestatori ebrei attivi in Toscana nei primi decenni del Quattrocento sembra possibile identificare Angelo di Gaio con l'omonimo ebreo attestato a Pescia il 9 settembre 1416.[5]

Dato che anche il banco di Pescia operava nell'ambito finanziario direttamente o indirettamente controllato dal banchiere pisano Vitale di Matassia da Roma, è certo che sia dovuta ad una iniziativa di quest'ultimo la decisione di affidare ad Angelo, spostandolo da Pescia, la gestione del banco di Piombino.

Sappiamo infatti che abitava a Piombino l'Angelo di Gaio da Forlì che il 9 dicembre del 1422 venne nominato esecutore testamentario da Vitale in un suo codicillo.[6]

E, verosimilmente, sempre ad un *input* di Vitale, o di Isacco di Emanuele da Rimini, suo genero e successore, si dovette il trasferimento di Angelo di Gaio da Forlì da Piombino a Lucca: qui, a partire dal 1423, o dal 1424, divenne gestore del banco locale.

Proprio Lucca fu la città ove Angelo si stabilì poi definitivamente dando origine ad una famiglia destinata a restare in città fin quasi alla fine del secolo XV e ad essere in seguito designata, dal centro ove gestì un banco a partire dal 1462, con il cognome Camaiore o Camaioli.[7]

4. Mele di Salomone da Roma a Piombino nel 1429

La partenza da Piombino di Angelo di Gaio da Forlì non comportò, probabilmente, l'interruzione delle attività del locale banco di prestito ebraico, anche se non ci è noto il nome del gestore o dei gestori che si succedettero negli anni seguenti alla guida dell'azienda.

Nel 1429 il banco era probabilmente nelle mani dell'ebreo Mele del fu Salomone da Roma, che, detto abitante in Piombino, si trovava a Pisa il 9 agosto 1429, quando riceveva da un notaio pisano, ser Bartolomeo di ser Simone da Farneta, la restituzione della modesta somma di 6 fiorini che aveva in precedenza mutuato ad un fratello del notaio stesso; altri 2 fiorini, mutuati alla stessa persona, erano già stati rimborsati a Mele da uno speziale che abitava a Piombino, città ove il contratto di prestito era stato stipulato.[8]

L'estrema rarità, nel panorama onomastico ebraico della Toscana quattrocentesca, della denominazione "Mele di Salomone" può indurre ad avanzare l'ipotesi che si tratti della stesso banchiere che, collegato a Isacco di Emanuele da Rimini e a suo figlio Vitale, rispettivamente genero e nipote di Vitale di Matassia da Roma, fu tra i protagonisti della finanza ebraica fiorentina fra il 1448 e il 1460.[9]

Quest'ultimo era noto come originario da Sessa, in Campania, mentre il Salomone di Mele che abitò a Piombino è detto originario da Roma: la difficoltà può esser forse superata supponendo che il prestatore ebreo abbia inizialmente operato a Roma, e che, nei primi tempi della sua permanenza in Toscana, abbia preferito presentarsi come proveniente dall'Urbe.

L'esistenza di un banco ebraico nell'autonomo Stato di Piombino è comunque provata, sempre per il 1429, dalle denuncie fiscali per il catasto fiorentino. Grazie ad esse sappiamo di numerosi abitanti di Campiglia che dichiaravano di essere debitori del "giudìo [palesemente il prestatore ebreo] di Piombino".[10]

Il fatto che gli abitanti di Campiglia, per soddisfare le loro esigenze di credito su pegno, si recassero a Piombino, fuori dallo Stato, quello fiorentino, a cui appartenevano, è estremamente significativo, e può contribuire a spiegare il meccanismo attraverso il quale si moltiplicavano i banchi di prestito ebraici.

Sia per evitare che, attraverso i pegni, si esportassero, più o meno legalmente, ricchezze prodotte all'interno di uno Stato, sia per assicurare ai propri sudditi un servizio come quello del credito, Firenze poteva essere infatti indotta a chiamare un prestatore ebreo anche a Campiglia, il che in effetti avvenne, sia pure molto più tardi.[11]

5. Presenze ebraiche e prestito su pegno: testimonianze del 1432, del 1444 e del 1447 e del 1476-1477

Non abbiamo prove certe che un banco di prestito ebraico abbia continuato ininterrottamente ad essere in funzione a Piombino per il resto del Quattrocento, ma il collegamento con il mondo ebraico non si interruppe.

Così il 6 giugno 1432, un notaio piombinese, ser Giovanni di Bartolomeo Scaglini, era in relazione con Isacco di Emanuele da Rimini, il genero e successore, nella proprietà del banco di prestito di Pisa, e poi anche di quello di Piombino, del Vitale di Matassia da Roma che abbiamo incontrato negli anni fra il 1415 e il 1422.[12]

Il 30 maggio del 1444, in un documento notarile rogato a Pisa, Isacco è citato

infatti come "factor" – diremmo oggi responsabile o *manager* – delle società ebraiche di prestito attive non solo a Pisa, ma anche a Lucca, Monte San Savino e, per l'appunto, Piombino.[13]

Il da Pisa ed i suoi soci dovettero però presto abbandonare le attività bancarie nello Stato degli Appiani perché il 22 gennaio 1447 gli Anziani di Piombino, considerato che tanto i piombinesi quanto i forestieri prestavano ad usura anche a tassi del 100%. deliberarono di accogliere un prestatore ebreo: non sappiamo tuttavia se la decisione ebbe poi seguito concreto.[14]

Sembra che soltanto il 30 luglio del 1476 si sia profilata nuovamente la possibilità di riaprire un banco di prestito ebraico a Piombino. L'iniziativa era partita dallo stesso Signore, Jacopo IV, che aveva incaricato Giovan Filippo Troili di comunicare agli Anziani e al Consiglio che "quidam ebreus" si era offerto di "prestare in hac terra".

Non è purtroppo nota la decisione che venne poi assunta in proposito, ma, fino a prova contraria, Piombino continuò a non ospitare un'azienda bancaria ebraica per tutto il resto del Quattrocento.[15]

6. L'ebreo Genatano di Buonaventura da Volterra medico del Comune di Piombino e di Jacopo III d'Appiano nel 1460-1461[16]

Risale al 15 dicembre 1460 la nomina a medico della comunità di Piombino dell'ebreo Genatano di Buonaventura da Volterra che era rientrato in Toscana dopo oltre vent'anni di permanenza in Sardegna: le spese della condotta erano divise a metà fra il comune di Piombino e Jacopo III d'Appiano, che fu Signore del piccolo Stato tirrenico dal 1457 al 1474.

> Maestro Gionatano ebreo medico – così leggiamo nei documenti – de' avere questo dì 19 di decembre 1461 [idest 1460] lire secento, cioè lire secento di denari per suo ordinato salario, perché fu conducto et deputato medico in fisicha et cerusica nel decto comune di Piombino per uno anno, felicemente incominciato adì XV del presente mese di decembre 1461 [idest 1460] et come seguita finiendo, con quelli pacti et modi che nella sua electione si contentiene (sic) al libro de' Consigli a carta 195, et de' havere la casa per sua conveniente habitatione, del quale salario il predecto nostro M[agnifico] S[ignore] n'è obligato a pagare la metà, cioé lire 300 et il decto comune il resto, cioé lire 300.

In effetti, in base ai capitoli giurati il 20 febbraio 1451 dal Signore di Piombino (a quel tempo Emanuele d'Appiano, padre di Jacopo III), il "magnificus dominus" era tenuto a dare "medietatem salarii medici conducendi in futurum in ipsa terra Plumbini de suis denariis propriis".[17]

Il salario complessivo di Genatano da Volterra era abbastanza elevato perché 600 libbre l'anno erano pari, al momento, a oltre 110 ducati d'oro. Non solo, ma Genatano aveva anche diritto all'uso gratuito di una casa.

Per approdare a Piombino Genatano poté probabilmente giovarsi, oltre che

dell'appoggio degli Aragonesi di Napoli, anche di quello del mondo ebraico italiano.

Ad esempio, si ottenne rapidamente dal Papa, e a spese, almeno parziali, dello stesso Genatano, la bolla per l'autorizzazione ad assumere il medico ebreo. La trattativa in proposito venne condotta, presso la Sede Apostolica, dall'"honorando ambasciatore del nostro Magnifico Signore": si trattava di un ser Meo, originario dalla stessa città, Volterra, nella quale la famiglia di Genatano gestiva il banco di prestito. E il Papa era in quel momento Pio II, Enea Silvio Piccolomini: la sua città di riferimento era Siena, e proprio del banco di Siena era socio Genatano, con il fratello Emanuele.

I primi pagamenti (alcuni dei quali in grano) a favore del medico condotto ebreo avvennero nel luglio e nell'agosto del 1461, e il saldo del suo compenso, per le 300 lire che toccavano al comune di Piombino, si ebbe il 13 gennaio 1462, poco meno di un mese dopo la conclusione della condotta.

Ed è da notare che Genatano affiancava all'attività di medico anche quella di mercante: i due terzi del compenso che gli corrispose il comune di Piombino non furono infatti in denaro, ma in ben 252 canne di tela "corsescha" che egli intendeva probabilmente vendere su un mercato esterno.

Questa attenzione al commercio può indurre ad ipotizzare che il porto di Piombino abbia rappresentato uno sbocco di un qualche rilievo per gli ebrei insediati a Volterra, in Val d'Elsa e nel Senese nell'ambito degli scambi e dei viaggi marittimi all'interno dell'area, prevalentemente controllata dagli Aragonesi, del Mediterraneo occidentale. Piombino, fra l'altro, potrebbe esser stata una degli approdi, almeno a livello di transito, degli ebrei cacciati dalla penisola iberica a partire dal 1492.

Dopo l'ultimo pagamento a favore di Genatano non si hanno più notizie su di lui. Dal 28 dicembre 1461 il Comune e il Signore di Piombino assunsero infatti come medico, per un anno e alle stesse condizioni già offerte al da Volterra, un "artium et medicine doctor" cristiano.

È possibile che Genatano, come accadeva spesso, abbia operato a Piombino anche nel campo del credito, ma certo *uti singulus* e non nell'ambito di un vero e proprio banco di prestito, della cui eventuale presenza manca ogni traccia.

7. Cenni sulla presenza ebraica a Piombino nel XVI e nel XVII secolo

Fin dal Cinquecento (1536 e 1552) è attestata in Piombino una "via Giudea" (divenuta, dopo le leggi razziali del 1938, via Ortensia), il che fa presumere che almeno un modesto nucleo ebraico abbia avuto residenza nella città.[18]

Purtroppo non si possiedono finora riscontri documentari su questa presenza ebraica a Piombino nel corso del secolo XVI: è probabile che si fosse scelto di indurre gli ebrei a concentrarsi a Scarlino piuttosto che nella capitale dello Stato.

Un insediamento ebraico regolamentato e strutturato non si sarebbe avuto, a quanto sia finora noto, che dopo il 1695 quando il principe Giovan Battista Ludo-

visi concesse, esemplandoli su quelli livornesi di un secolo prima (le celebri *Livornine*), specifici "privilegi" alla "Nazione ebrea". Si trattava ormai di attirare non più prestatori o medici ebrei, ma mercanti in grado di potenziare i traffici dello Stato e le condizioni offerte agli ebrei appaiono molto favorevoli, tanto che, come a Pisa e a Livorno, non era prevista a Piombino l'istituzione del ghetto.[19]

8. Gli ebrei a Scarlino

La presenza ebraica a Scarlino, centro rilevante dello Stato di Piombino, è attestata almeno dal 1520, quando incontriamo i nomi degli ebrei Melozzo, Mosè e Manovello figlio di Mosè.[20]

Si può presumere che alcuni degli ebrei gestissero a Scarlino attività di prestito, che vennero però vietate, nel novembre-dicembre 1570, dalle autorità dello Stato di Piombino.[21]

Ciò nonostante la colonia ebraica scarlinese continuò ad incrementarsi e raggiunse, e forse superò, il centinaio di persone. L'arrivo di nuovi ebrei, patrocinato, con ogni probabilità, da Jacopo VI Appiani, si inseriva in un movimento migratorio dallo Stato della Chiesa, e, in minor misura, dallo Stato fiorentino e dallo Stato senese (ormai inglobati nel Granducato di Toscana), che interessò un po' tutti i territori, indipendenti o semi-indipendenti, dell'odierna provincia di Grosseto.[22]

Che il numero degli ebrei fosse a Scarlino abbastanza rilevante sembra provato dalle preoccupazioni del Vescovo di Grosseto che, nel corso di una visita pastorale del 1586, tentò, invano, di suggerire al Principe l'assunzione di provvedimenti restrittivi, ivi compresa l'istituzione di un ghetto.[23]

Pochi anni più tardi, a seguito del diffondersi della notizia della morte del principe Alessandro Appiani, avvenuta il 28 settembre 1590, si scatenò a Scarlino una sommossa antiebraica, secondo modalità che richiamano la tipologia dei "saccheggi rituali", frequenti, anche nei confronti degli ebrei, ogni qualvolta sopravvenisse la scomparsa di un sovrano.[24]

Il processo seguito l'anno successivo contro i promotori dei disordini consente di individuare alcuni degli ebrei colà residenti: proprietari in alcuni casi di beni immobili, essi erano dediti ad attività artigianali, alla coltivazione della terra, all'allevamento del bestiame e, presumibilmente, al prestito, anche se ormai in forme non ufficiali.

La fonte giudiziaria ci consente di conoscere i nomi di un Crescenzio (con la moglie Grazia), di un Samuele, di un Servadio di Sabato, di un Mosè di Pasquale, di un Jacob di Benedetto, di un Isacco da Lodi, di un Sabatino Bolognese, di Giuseppe e Gioiello di Sansone e, soprattutto, dei fratelli Emanuele e Salomone Uzielli.[25]

Un'altra fonte giudiziaria testimonia, alla data dell'11 settembre 1592, la presenza a Scarlino, di Berna (sic per Perna?), moglie di un Benedetto, che sarebbe stata percossa da Gorello (sic per Gioiello?), ebreo di Castiglione della Pescaia. La stessa fonte rivela anche il nome di un Vitale di Angelo, di un Lazzaro Uzielli

e del Manuele Uzielli che già abbiamo incontrato.[26]

Proprio quella degli Uzielli fu la più nota delle famiglie ebraiche locali. Da Scarlino, che avrebbe comunque continuato ad ospitare ebrei fino alla fine del Settecento, gli Uzielli, e già dal XVII secolo, mossero verso Livorno, Sarzana, Massa, Carrara e infine, nell'Ottocento, verso Firenze.

Era ad esempio originario da Scarlino un Angelo Uzielli che si trasferì a Sarzana. Qui, nel 1630, portò la moglie Regina, figlia di Mosè di Angelo di Vita Finzi e di Benedetta di Angelo di Raffaele da Sora, abitanti a Massa.[27]

Quanto a Crescenzio sappiamo, da una sua offerta del 13 febbraio 1591 di mutuare 200 libbre al Principe e alla comunità di Piombino, che era figlio di un Prospero: si tratta di nomi che rimandano con certezza ad un'origine dallo Stato della Chiesa.[28]

Oltre alla notizia della richiesta di conversione al cristianesimo, il 6 febbraio del 1602, di una giovanissima ebrea di Scarlino,[29] possiamo infine ricordare che poco fuori del borgo si trova un fontino, o fontanile, ancor oggi chiamato "degli ebrei".[30]

Si potrebbe ipotizzare che la distinzione fra le fonti o le sorgenti destinate agli ebrei e quelle destinate ai cristiani rimandi ad un pregiudizio antiebraico, e di stampo quasi antisemitico: il timore che attraverso l'acqua, usata promiscuamente, i cristiani potessero essere "infettati".

In realtà è assai più probabile che le fonti o gli specchi d'acqua il cui nome è riferito agli ebrei, o che erano, come a Volterra, a Luciana (in comune di Fauglia) o ad Asciano Pisano (in comune di San Giuliano Terme), nella esclusiva disponibilità di ebrei, rimandino a luoghi di balneazione destinati alle donne ebree per le loro abluzioni rituali.[31]

A testimonianza, infine, dell'importanza della "colonia" ebraica nel centro maremmano va ricordato che essa dette origine, fin dal Seicento, anche ad un cognome ebraico, per l'appunto "Scarlino".[32]

9. Una presenza ebraica nel comune di Suvereto?

Nel 1568 nel quadro delle politiche di incremento demografico volute dagli Appiani, fu promossa la realizzazione di un nuovo insediamento, denominato Belvedere, nel territorio del comune di Suvereto. Vi si dovevano costruire abitazioni destinate ad accogliere popolazione forestiera.

Si prevedeva, fra l'altro, che nella nuova comunità potesse installarsi un ebreo proveniente da Scarlino, che, oltre ad impegnarsi nelle attività agricole, avrebbe dovuto assicurare linee di credito agli abitanti.

Secondo le indicazioni del governatore generale dello Stato, in data 30 settembre 1570, il nome di questo ebreo avrebbe dovuto essere indicato da un "capo" degli ebrei presenti nello Stato, che non sappiamo se risiedesse a Piombino, o, più probabilmente, a Scarlino. Jacopo VI Appiani accettò in un primo tempo la proposta, salvo ritornare sui suoi passi per timore delle reazioni pontificie.[33]

NOTE

* - Il contributo che si presenta in questa sede vuole essere soltanto una prima traccia in vista di ulteriori studi che si auspica possano essere condotti attraverso una documentazione, come quella relativa a Piombino, di assai arduo accesso per la sua estrema dispersione (Piombino, Firenze, Pisa, Grosseto, Massa Marittima, Roma, Madrid, Simancas, etc.). Le ricerche sulla presenza ebraica nello Stato di Piombino (con esclusione dell'isola d'Elba) delle quali si dà qui conto sono state realizzate nell'ambito delle attività del Centro interdipartimentale di studi ebraici dell'Università di Pisa e sono state in gran parte finanziate dalla Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, cui si rivolge un sentito ringraziamento. Lo spoglio archivistico e bibliografico è stato effettuato, oltre che dallo scrivente, da Marco Paperini e da Mafalda Toniazzi. Si ringraziano per la collaborazione anche Marisa Giachi e Emanuela Malvezzi dell'Archivio Storico della Città di Piombino. Sulla storia quattrocentesca di Piombino si veda il recente e pregevole P. MELI - S. TOGNETTI, *Il principe e il mercante nella Toscana del Quattrocento. Il Magnifico Signore di Piombino Jacopo III Appiani e le aziende Maschiani di Pisa*, con un saggio di Lorenzo Fabbri, Firenze 2006.

1 - M. LUZZATI, *Caratteri dell'insediamento ebraico medievale in Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX). Atti del Convegno internazionale. Pisa, 3-4 ottobre 1994*, a cura di M. LUZZATI, Pisa 1998, pp. 6-12.

2 - ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in avanti ASFi), *Notarile Antecosimiano* (d'ora in avanti *NA*), 18819, già S 387, 1416, ser Giuliano di Colino degli Scarsi, cc. 62v-63r, e 18824, già S 392, 1416, *idem*, cc. 77r-78v. Per il Daniele di Angelo da Imola che stese in ebraico l'incarico per il direttore del banco di Piombino cfr. ASFi, *Capitoli, Appendice,* 28, c. 104r, e M. LUZZATI, *La casa dell'ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa 1985, p. 239.

3 - Cfr. ASFi, *NA*, 1143, già B 132, 1412-1418, ser Giovanni di ser Lippo Baldacchini, c. 132r, Cortona, 22 luglio 1414, e c. 170v, Cortona, 22 marzo 1415; *ibid*., 9521, già G, 1414-1416, ser Giovanni di Cecco Ranieri, alla data, Castiglione Aretino, 15 luglio 1415. Per le attestazioni relative a Cortona nel 1411 e nel 1423, a Montalcino nel 1414, a Massa Marittima, prima del 1428, e a Grosseto nel 1428-1434 cfr. M. BOTTICINI, *New evidence on Jews in Tuscany, ca. 1310-1435: the 'friends & family' connection again,* in "Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia", I (1997), pp. 79, 81, 87, 89 e 90. Cfr. anche, per la presenza a Cortona nel 1411, R. G. SALVADORI - G. SACCHETTI, *Presenze ebraiche nell'aretino dal XIV al XX secolo*, Firenze 1990, p. 33. Sui da Montalcino, in generale, cfr. U. CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Firenze 1918, pp. 246-247.

4 - Cfr. ASFi, *Notarile Moderno, Rogiti Feudali*, 471, 1424-1428, ser Giovanni Volpi [ma forse Lorenzo di Giovanni], I, cc. 49v-50r, 91r, 96rv, 99rv, 126v e 127r.

5 - E. BECHELLI, *I caratteri dell'insediamento ebraico a Pescia dalla fine del XIV secolo agli inizi del XV*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Pisa, a.a. 2004-2005, rel. prof. Michele Luzzati, pp. 55, 132 e 133.

6 - ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in avanti ASPi), *Gabella dei Contratti,* 12, c. 180r; ASFi, *NA*, 16826, già P 350, 1465-1467, ser Piero di Antonio da Vinci, c. 139v.

7 - M. LUZZATI, *Paolo Guinigi e il consolidarsi del prestito ebraico in Lucca*, in "Quaderni Lucchesi di Studi sul Medioevo e sul Rinascimento", IV (2003), pp. 200-202; ID., *Aspetti dell''attivita' dei banchi di prestito ebraici a Lucca e in Italia nel Quattrocento,* in *Lucca e l'Europa degli affari. Secoli XV-XVII. Atti del Convegno Internazionale di Studi organizzato a conclusione delle manifestazioni per il Cinquecentenario di fondazione della Banca del Monte di Lucca, Lucca 1-2 dicembre 1989,* a cura di R. MAZZEI - T. FANFANI, Lucca 1990, pp. 66-69; P. LEMMI, *Prestito, commercio ed attività imprenditoriali degli ebrei a Camaiore,* in "Campus Maior. Rivista di studi camaioresi", Istituto Storico Lucchese, Sezione di Camaiore, 1996, pp. 99-117.

8 - ASFi, *NA*, 18848, già S 416, 1430, ser Giuliano di Colino degli Scarsi, c. 41v.

9 - Cfr. E. BORGOLOTTO, *Mele di Salomone da Sessa: un banchiere campano nella Firenze della metà del Quattrocento,* in "Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici", XVII (2000), pp. 143-168. E si veda ora E. BORGOLOTTO ZETLAND, *Les Juifs à Florence au temps de Cosme l'Ancien, 1437-1464: une histoire économique et sociale du judaïsme toscan,* thèse de doctorat en histoire sous la direction de Carol Iancu, Université Paul Valéry-Montpellier III [2009], pp. 74-83 e ad *indicem*.

10 - R. CASTIGLIONE, *Campiglia nei secoli XV e XVI*, in *Campiglia. Un castello e il suo territorio*, I, Ricerca storica a cura di G. BIANCHI, Firenze 2004, p. 134, con rimando a ASPi, *Fiumi e Fossi*, 1546, cc. 357-437.

11 - M. LUZZATI, *La casa dell'ebreo...* cit., p. 282.

12 - ASFi, *NA*, 17086, già P 474, 1428-1435, ser Gherardo del Pitta, c. 166v; gli atti del notaio Scaglini non risultano purtroppo né al notarile di Firenze, né a quello di Siena.

13 - ASFi, *NA*, 8191, già F 598,1445-1447, ser Guglielmo di Bartolomeo Franchi, cc. 14rv.

14 - ARCHIVIO STORICO DELLA CITTÀ DI PIOMBINO (d'ora in avanti ASCP), *Libro dei Consigli,* 12, alla data; cfr. anche ARCHIVIO CARDARELLI (d'ora in avanti ACP), cartella 45, con rimando ad "Anziani", c. 162b.

15 - ASCP, *Libro dei Consigli*, 15, c. 73v; cfr. anche ACP, cartella 46 con rimando ad "Anziani", c. 75v, qui con la data del 12 giugno 1477.

16 - Sulle vicende di Genatano, ricostruite anche sulla base di documenti conservati presso l'Archivio Storico della Città di Piombino, cfr. M. LUZZATI, *"Nomadismo" ebraico nel Quattrocento italo-aragonese: il medico Genatano di Buonaventura da Volterra "pendolare" fra Toscana e Sardegna,* in *Atti del convegno internazionale di studi "Gli ebrei in Sardegna nel contesto mediterraneo. La riflessione storiografica da Giovanni Spano ad oggi"*, Firenze 2010 ("Materia Giudaica", XIV, 2009), pp. 195-207.

17 - ASCP, *Libro dei Consigli,* 13, cc. 146r e ss.: cfr. M. PASSALACQUA, *Aspetti e problemi della storia di Piombino alla fine del Quattrocento*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Pisa, a.a. 1999-2000, rel. prof. Michele Luzzati, p. 150.

18 - M. CARRARA, *Per vicoli, strade e piazze. Stradario di Piombino, XV-XX secolo*, Pontedera 2000, pp. 83-84.

19 - D. NATALE, *Privileggi concessi dall'Ecc.mo Principe di Piombino alla Nazione Ebrea,* in "Archivio Storico Piombinese", I (gen.-giu. 1971), pp. 83-91.

20 - ARCHIVIO DI STATO DI GROSSETO (d'ora in avanti ASGr), *Comunità di Gavorrano e Scarlino, Atti Civili*, 1570 [ma 1520], cc. 405r, 409r e 417v.

21 - ASFi, *Principato di Piombino*, 1a, 12 nov. e 1 dic. 1570.

22 - M. LUZZATI, *Le famiglie de Pomis da Spoleto e Cohen da Viterbo e l'emigrazione ebraica verso la Toscana meridionale nella seconda metà del Cinquecento,* in "Tracce....percorsi storici culturali e ambientali per Santa Fiora", IX (2004), pp. 149-160.

23 - A. CAPPELLI, *Scarlino nella storia e nei rapporti col vescovo di Grosseto per la colonia israelita in "Maremma",* 1928-1929, (I-II), pp. 46-57.

24 - Si veda, ad esempio, M. LUZZATI, *Il banco ebraico di Castelnuovo Garfagnana e il "saccomanno" del 1482*, in *Vita e cultura ebraica nello stato estense. Atti del 1° convegno internazionale di studi. Nonantola 15-16-17 maggio 1992*, a cura di E. FREGNI - M. PERANI, Bologna 1993, pp. 215-233.

25 - M. SANACORE, *Un tumulto antiebraico nella Scarlino della fine del Cinquecento*, in "Bollettino della Società Storica Maremmana", 58-59 (1991), pp. 101-107.

26 - ASGr, *Comunità di Gavorrano e di Scarlino, Atti Criminali*, 1592, cc. 23rv, 24v-25r e 26v.

27 - I. N. JACOPETTI, *Ebrei a Massa e Carrara. Banche, commerci, industrie dal XVI al XIX secolo*, Firenze 1996, pp. 46, 60, 61, 138 e 139.

28 - ASGr, *Comunità di Gavorrano e di Scarlino, Copialettere della Comunità di Scarlino*, 1589-1616, c. 25r.

29 - *Ibid*., c. 110v.

30 - M. BARBERINI, *Scarlino e il suo territorio nella evoluzione storica della Maremma*, Pisa 1985, pp. 442-449.

31 - M. LUZZATI, *La casa dell'ebreo*... cit., pp. 160-161; ID., *Due palazzi dei banchieri ebrei da Pisa fra Quattro e Cinquecento*, in corso di pubblicazione negli *Atti del Convegno le dimore di Pisa. L'arte dell'abitare i palazzi di una antica repubblica marinara dal Medioevo all'Unità d'Italia. Pisa, 6-9 ottobre 2009.*

32 - L. FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII),* Torino 2008, pp. 183 e 247.

33 - ASFi, *Principato di Piombino*, 3, alla data; 1a, 1 ott. 1570; 648, 8 ott. 1570. Cfr. I. CHABOT, *Suvereto in Maremma dal XVI al XIX secolo,* Venezia 1997, p. 53, che dà la data del 30 settembre 1569.

Maurizio Carnasciali

L'incisore Giovanni Paolo Lorenzi, allievo sordomuto di Raffaello Morghen nell'Accademia di Belle arti di Firenze

In passato le persone che nascevano sorde, o lo diventavano nei primi anni di vita, aggiungevano all'incapacità di udire anche quella di non poter parlare. Senza distinzione di sesso i sordomuti venivano considerati intellettualmente incapaci e le loro qualità considerate talmente "infime" da essere ritenuti persino inadatti all'istruzione e solitamente impiegati in lavori "materiali e di forza" fra i più impegnativi e umili.

L'antico pregiudizio che comparava il sordomuto ad una persona "stupida" nacque nella cultura greca. Questa interpretazione attribuita per lungo tempo al pensiero "colto e classico" era confermata e diffusa anche dall'opinione comune, tanto che i nati sordi erano ritenuti insensati e incapaci di ragionare.

Nel mondo romano fu aggiunta alla definizione sociale e filosofica di origine greca del concetto di sordità, quella giuridica "dell'ineducabilità e l'incapacità" dei sordomuti dalla nascita. Da quel momento i sordomuti vennero considerati come "mentecatti inabili al consorzio umano per difetto di intelligenza" perdendo di fatto ogni pur piccolo diritto, sia sociale che economico, che le leggi riconoscevano anche ai ceti più bassi.[1]

La legislazione romana continuò ad avere effetto non solo giuridico, ma anche economico e sociale anche in contesti storici diversi e fino all'epoca moderna. Vi furono dunque impedimenti preconcetti che in qualche modo inibirono sul piano sociale e su quello dell'istruzione un progressivo avanzamento culturale del dibattito sui sordomuti e sulla loro presenza nella società.[2] Un pregiudizio disonorevole, rammentava Tommaso Pendola, che aveva fino al "secolo decimosettimo chiuse al sordo-muto la via onde elevarsi alla dignità d'uomo".[3]

Lo stato delle cose mutò in modo irreversibile soltanto nella metà del XVII secolo epoca in cui, non solo in Italia, iniziarono ad essere organizzati istituti che avevano il compito di educare i sordomuti.[4]

Un fatto singolare e raro è che uno studente sordomuto abbia fatto parte del gruppo di quelli iscritti alla Imperiale e Reale Accademia di Belle Arti di Firenze nella prima metà dell'Ottocento.

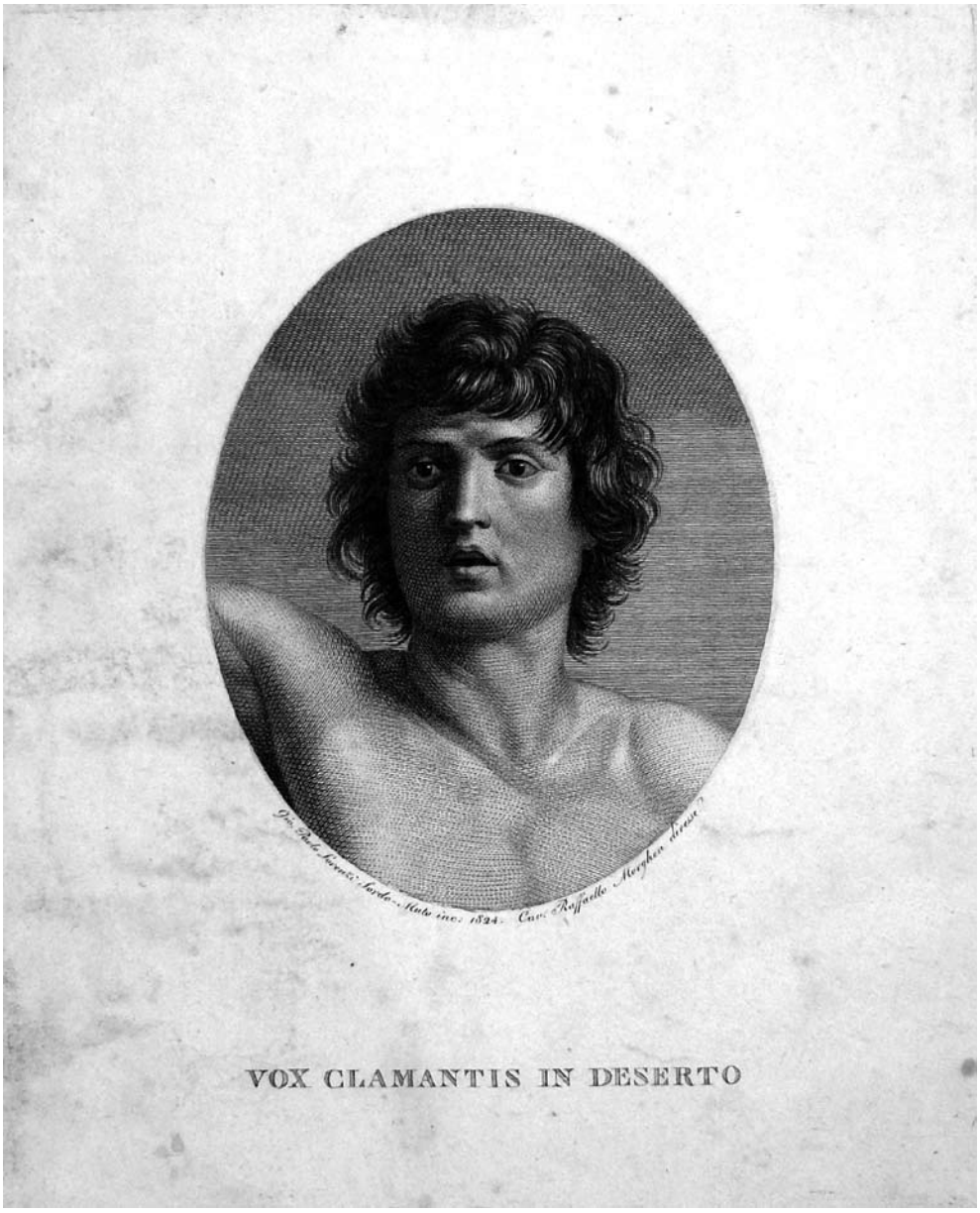


Fig. 1) GIOVANNI PAOLO LORENZI, *Vox clamantis in deserto*, 1824, da Guido Reni, Biblioteca Panizzi, "Raccolta A. Davoli", Reggio Emilia

Fig. 2) GIOVANNI PAOLO LORENZI, *Leopoldo II, Granduca di Toscana*, 1835, Biblioteca Panizzi, "Raccolta A. Davoli", Reggio Emilia

Fig. 3) GIOVANNI PAOLO LORENZI, *Maria Antonia di Borbone-Napoli, Granduchessa di Toscana,* 1835, Biblioteca Panizzi, "Raccolta A. Davoli", Reggio Emilia

Anche in quel periodo, abbastanza vicino a noi, essere sordomuto significava rimanere escluso dall'istruzione primaria e secondaria, da aggregazioni sociali, da posizioni economiche autonome e in buona sostanza il sordomuto era a carico della famiglia e della società fino alla fine dei suoi giorni. Se Giovanni Paolo Lorenzi poté fare qualche importante progresso nello studio intrapreso lo doveva interamente alle "Sovrane beneficenze". Senza di esse egli avrebbe dovuto lottare colla miseria tanto per la mancanza di beni di fortuna, quanto per la sua fisica imperfezione, che gli rendeva più difficile procacciarsi i mezzi di sussistenza.[5]

Il Lorenzi, nato a Livorno nel 1803 sordomuto ebbe un destino diverso e visse una esistenza diversa rispetto ai suoi coetanei e certamente rispetto a quelli che come lui erano sordomuti. Il padre Antonio di professione avvocato fu gonfaloniere di Livorno nel 1806, uomo politico di prestigio tanto da indurre il Granduca di Toscana ad accordare al figlio sordomuto un assegno mensile a partire dal 1820.[6]

Infatti con Sovrano Rescritto del 25 agosto 1820 il Granduca di Toscana accordò a "Paolo Lorenzi Sordo-Muto una sovvenzione mensuale di lire 40 per un anno con espressa facoltà alla di lui madre Rosa Ducci vedova Lorenzi di supplicare in seguito per conseguirne la conferma se vi fosse luogo a ciò all'oggetto di porre in grado questo giovane di attendere agli studi del disegno e dell'incisione".[7]

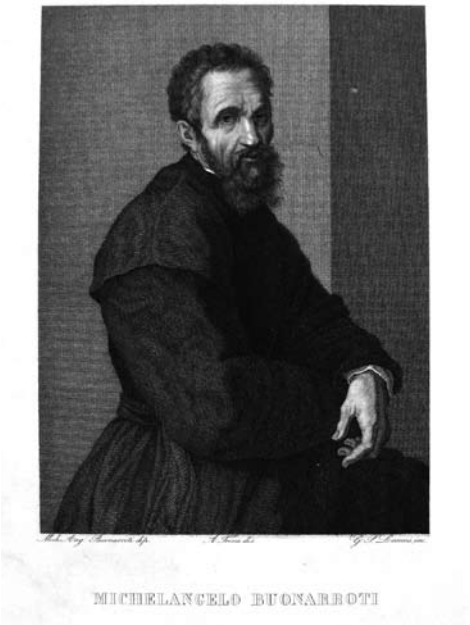


Fig. 4) Giovanni Paolo Lorenzi, *Michelangelo Buonarroti,* 1840-1848, Biblioteca Panizzi, "Raccolta A. Davoli", Reggio Emilia

Fig. 5) Giovanni Paolo Lorenzi, *Ritratto di ignoto*, 1835-1846, Biblioteca Panizzi, "Raccolta A. Davoli", Reggio Emilia

Certamente bisognava stabilire un corretto intervento poiché secondo alcuni studiosi erano le istituzioni pubbliche che dovevano provvedere ad "educare i loro sordi-muti come devono far curare i loro infermi, rinchiudere e custodire i loro pazzi, ed alimentare i loro poveri; allora vi sarà coabitazione dei muti fra loro e col maestro, unico mezzo della loro istruzione".[8]

L'arrivo del Lorenzi all'Accademia di Belle Arti di Firenze avvenne nel 1820, iscritto ai corsi del professor Raffaello Morghen e proprio in quell'anno fu "graziato per la prima volta d'un mensual sussidio di lire quaranta affinché egli potesse attendere allo studio dell'intaglio in rame in quest'Accademia".[9]

Come ebbe a motivare, qualche anno più tardi, il padre Tommaso Pendola, la situazione del giovane Lorenzi doveva essere particolarmente agevole tanto che la "fatica ed il lavoro", cioè un'occupazione regolare e determinata "contribuiscano in mille maniere alla perfezione morale. Sono questi i mezzi più efficaci per sottrarre lo spirito alla noia ed al dissipamento, per guidarlo alla precisione ed al metodo, per conservare un fortunato equilibrio fra la ragione ed il cuore".[10]

Il sussidio dopo un triennio gli venne aumentato

fino alle cinquantesei [lire], ed in questa somma lo godette fino al 24 agosto 1830. Dopo tal giorno non piacque all'Altezza Vostra Imperiale e Reale di confermarglielo ulteriormente, masi degnò di soccorrerlo con annuali sussidi prima di dieci poi di venti zecchini l'ultimo de'

Fig. 6) Giovanni Paolo Lorenzi, *Ritratto di Lady Hamilton come Talia*, 1827, Biblioteca Panizzi, "Raccolta A. Davoli", Reggio Emilia

Fig. 7) GIOVANNI PAOLO LORENZI, *Filippo Brunelleschi,* 1836, in *Elogio funebre del Cavaliere Carlo Michon*, Livorno 1839

quali gli venne conceduto col venerato rescritto de' 28 agosto 1835. Nell'aprile poi del 1836 rinnovate dal Lorenzi le sue istanze, con altro rescritto de 6 maggio di detto anno gli venne assegnato per un triennio la sovvenzione ricordata in principio di scudi sei al mese. Ora poi benché non compiuto il triennio, adducendo per motivo la mancanza delle commissioni di lavoro e la difficoltà di smerciare quelli già eseguiti, fa istanza perché la detta concessione gli sia aumentata fino agli scudi dodici, e la di lui madre cita diversi esempi di beneficenze sovrane concesse in addietro a vari incisori e segnatamente gli impieghi ottenuti da Antonio Perfetti, da Giovanni Maselli e dal fu Giovacchino Cantini.[11]

Il vitalizio fu poi pagato anche dopo la fine del Granducato di Toscana e l'avvento del Regno d'Italia e ciò fino alla morte del Lorenzi avvenuta a Firenze nel 1863.

L'incisore pur lamentando la mancanza di commissioni e la difficoltà a vendere i lavori già eseguiti raggiunse dei buoni risultati accademici e risultò vincitore di concorsi promossi dall'Accademia. In quello del 1837 eseguì un ritratto di Giovanni de' Medici capitano delle Bande Nere.[12]

I giudizi "scolastici" di Lorenzi stilati dal professor Antonio Perfetti, docente titolare della cattedra di incisione nell'Accademia di Belle Arti, in tempi diversi segnalano sempre l'ottima condotta, una buona volontà ma "intelligenza limitata per essere sordomuto"[13] stabilendo ancora una volta il pregiudizio nei confronti dei sordi. Come ebbe a sostenere il Pendola

giudicar dei suoi segni, esprimersi con i suoi segni, è lo stesso che intendere, e farsi intendere. Da questo naturale pensiero taluno per altro potrebbe forse ricavare argomento a

dedurre, che lo stato di convivenza sociale, e i mezzi offerti dalla natura al sordo-muto, sono bastevoli a svilupparne le facoltà, a risvegliare energico il suo moral sentimento, e a guidarlo all'altare della religione per conoscerne la bellezza e per sentirne le dolci attrattive.[14]

Al contrario, il lungo alunnato di Lorenzi sotto la guida dell'affermato Raffaello Morghen e la collaborazione artistica dell'incisore con i migliori disegnatori dell'Accademia fiorentina si rivelano pienamente nella perizia tecnica e nella scelta dei soggetti, di cui alle schede che seguono, che Lorenzi eseguì negli anni dal 1824 al 1856. Gli esiti delle sue incisioni di traduzione, in cui, con facilità di mezzi, trasmette interamente il carattere dell'opera originale, ed il rigore formale, assimilato attraverso lo studio accademico, dimostrato nelle opere d'invenzione, permettono infatti di annoverare il Lorenzi fra le personalità di non secondario interesse dell'arte incisioria dell'Ottocento italiano.

Schede delle incisioni

Fig. 1) Giovanni Paolo Lorenzi, *Vox clamantis in deserto*, 1824, da Guido Reni
Bulino e acquaforte, ovale, mm 210x170
Biblioteca Panizzi, "Raccolta A. Davoli", Reggio Emilia
Inventore**:** Guido Reni
Iscrizione intorno all'ovale: *Gio. Paolo Lorenzi Sordo-Muto inc: 1824; Cav. Raffaello Morghen diresse*
La stampa è copia molto accurata, nello stesso verso e delle stesse dimensioni della sola testa del S. Giovanni Battista inciso da Raffaello Morghen dal dipinto di Guido Reni

Fig. 2) Giovanni Paolo Lorenzi, *Leopoldo II, Granduca di Toscana*, 1835
Bulino e acquaforte, ovale, mm 310x222
Biblioteca Panizzi, "Raccolta A. Davoli", Reggio Emilia
Iscrizione sotto al busto, a sinistra: *Leopoldo Arcangeli dis.*; a destra: *G. Paolo Lorenzi Sordo-Muto inc. in Fir. 1835*
L'incisione fa *pendant* al ritratto di Maria Antonia di Borbone; in basso nel foglio, a matita: Duca Leopoldo II di Toscana

Fig. 3) Giovanni Paolo Lorenzi, *Maria Antonia di Borbone-Napoli, Granduchessa di Toscana,* 1835
Bulino e acquaforte, ovale, mm 308x221
Biblioteca Panizzi, "Raccolta A. Davoli", Reggio Emilia
Iscrizione sotto al busto, a sinistra: *Leopoldo Arcangeli dis.*; a destra: *G. Paolo Lorenzi Sordo-Muto inc. in Fir. 1835*
L'incisione fa *pendant* al ritratto di Leopoldo II

Fig. 4) Giovanni Paolo Lorenzi, *Michelangelo Buonarroti,* 1840-1848
Bulino e acquaforte, mm 330x243
Biblioteca Panizzi, "Raccolta A. Davoli", Reggio Emilia
Inventore**:** Michelangelo Buonarroti
Editore**:** Società Editrice della Galleria di Firenze
Iscrizione sotto al riquadro, a sinistra: *Mich. Ang. Buonarroti dip.*; al centro: *A. Tricca dis.*; a destra: *G. P. Lorenzi inc.*; al centro: *Michelangelo Buonarroti*; in basso al centro: *P. Bujani impresse*
Tavola non numerata della Serie: *Imperiale e reale Galleria di* Firenze pubblicata con incisioni in rame da una Società sotto la direzione di Bartolini, Bezzuoli e Jesi ed illustrata da Ferdinando Ranalli, Firenze, presso la Società Editrice, 1840-1848 (co' tipi di V. Batelli e Compagni)

Fig. 5) GIOVANNI PAOLO LORENZI, *Ritratto di ignoto*, 1835-1846
Bulino e acquaforte, mm 240x175
Biblioteca Panizzi, "Raccolta A. Davoli", Reggio Emilia
Inventore: Hans Holbein, il giovane
Iscrizione sotto al riquadro, a sinistra: *Kolbein pin.* (sta per Holbein); al centro: *L. Metalli del.*; a destra: *S.[!] P. Lorenzi Sordo e Muto Sc.a Perfetti scul.*
Sopra a sinistra: *Vol. II*; a destra: *Tav. XXXV,* segue un'abrasione che rende impossibile sapere se si è persa una eventuale seconda numerazione
Tavola n. XXXV della Serie: *La Reale Galleria di Torino illustrata da Roberto d'Azeglio...*, Torino, Luciano Basadonna, 1835-1846

Fig. 6) GIOVANNI PAOLO LORENZI, *Talia. Ritratto di Lady Hamilton*, 1827
Bulino e acquaforte, mm 225x178
Biblioteca Panizzi, "Raccolta A. Davoli", Reggio Emilia
Inventore: Angelica Kauffmann
Iscrizione sotto all'ovale: *Angelica Kauffmann dip.; Gio. Paolo Lorenzi Sordo Muto inc. 1827; Raffaello Morghen dir.se*.
Copia accurata e nello stesso verso del particolare della testa e parte del busto della stampa di Raffaello Morghen

Fig. 7) GIOVANNI PAOLO LORENZI, *Filippo Brunelleschi,* 1836
Bulino e acquaforte
Iscrizione sotto al centro: *Gio. Paolo Lorenzi Sordo-Muto inc. 1836*
Tavola in antiporta dell'*Elogio funebre del cavalier Carlo Michon in occasione dei funerali celebrati nella chiesa della Casa pia delle povere fanciulle mendicanti di Livorno nel 28 Novembre 1839*, Livorno 1839

NOTE

1 - Per questo si veda utilmente G. FERRERI, *Documenti per la storia dell'educazione dei sordi (I sordomuti nell'antichità)*, tipografia Sordomuti Siena, 1907, pp. 19-20.

2 - A. GRIMANDI, *Storia dell'educazione dei sordi*, Tipografia Sordomuti, Bologna 1960, pp. 18-22.

3 - T. PENDOLA, *Di un nuovo Istituto aperto in Siena per i sordo-muti,* in "Antologia", 1832, p. 4.

4 - E. CIMINO, *Tommaso Pendola e l'educazione dei sordomuti in Toscana*, in *Itinerari pedagogici e culturali*, a cura di S. S. MACCHIETTI, Cantagalli, Siena 2000, pp. 35-44.

5 - Un esempio di "Sovrane beneficenze" è in ARCHIVIO DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI FIRENZE (d'ora in avanti AABAFi), *Filza 25 di documenti, lettere e carte diverse dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze dell'anno 1836*, inserto n. 33, lettera del 6 maggio 1836. Comunicazione della sovvenzione a Giovanni Paolo Lorenzi.

6 - A Livorno fu organizzata nel 1814, fra le prime in Italia, dall'abate Pietro Buffetti una scuola per sordomuti. Lo stabilimento prese avvio nel corso del 1815 nell'antico convento dei Trinitari con alcuni allievi maschi. Nel 1816 la scuola divenne pubblica con il pieno sostegno del governo Granducale. Con decreto dell'11 novembre 1817 la scuola e il convitto furono trasferiti a Pisa dove in spazi ritenuti più adeguati furono trasferite le sezioni maschili e istituite quelle femminili. Successivamente, a partire dal 1844, l'istituto pisano confluì in quello istituito a Siena da Tommaso Pendola andando a costituire, secondo il volere del granduca Leopoldo II, l'Istituto Toscano per sordomuti. Nel 1933 in località Antignano fu organizzata una scuola materna con annesso un convitto che funzionò anche come colonia estiva per sordomuti fino al 1980. L'istituto era affidato alle suore di carità di San Vincenzo dé Paoli. Cfr. F. ZATINI, *Storia delle fondazioni dei complessi scolastici per non udenti,* Firenze, s.t., 1991, pp. 38-40.

7 - AABAFi, *Documenti, lettere e carte diverse dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze dell'anno 1821*, inserto n. 44, lettera del 12 novembre 1821. Nell'antichità si narra, come ci riferisce Plinio il Vecchio, che un giovane sordomuto di nome Quinto Pedio che riuscì a compiere buone opere nell'arte

pittorica. Cfr. C. CANTAGALLI, *Il lungo pregiudizio sulle capacità intellettuali e morali dei sordomuti* in "*Itinerari pedagogici e culturali",* Cantagalli, Siena 2000, p. 16.

8 - G. GAZZERI, *Bollettino*, in "Antologia", 1824, p. 146-147. Il dibattito in quegli anni molto intenso sulla educazione dei sordomuti mostrava posizioni diverse sulla gestione sociale e sulla educazione dei sordomuti tanto che alcuni scrittori avevano "emesso l'idea di dare dei mezzi a ciascun padre di famiglia per educare particolarmente i suoi figli sordi-muti, senza mandargli all'istituto". Si veda G. GAZZERI, *Bollettino*... cit., p. 148.

9 - Un primo riscontro sufficientemente dettagliato delle vicende dell'incisore livornese risale al 1835: "Nell'agosto del 1820 fu il Lorenzi per la prima volta graziato d'un mensual sussidio di lire quaranta affinché potesse dedicarsi allo studio dell'intaglio sotto la direzione del fù cavaliere Raffaele Morghen. Un tal sussidio gli venne per due anni confermato, indi accresciuto fino a lire cinquantasei, ed in questa somma continovatoli fino al 24 agosto 1830. Dopo tale giorno non piacque all'Altezza Vostra di confermaglielo ulteriormente, ma si degnò soccorrerlo con annuali sussidi prima di zecchini 10 e dal 1833 in poi di zecchini venti, l'ultimo dei quali col venerato rescritto de 28 agosto 1835". AABAFi, *Documenti, lettere e carte diverse dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze dell'anno 1836*, inserto n. 33, lettera del 27 aprile 1836 e lettera del 6 maggio 1836.

10 - T. PENDOLA, *Di un nuovo Istituto aperto in Siena*... cit., p. 18.

11 - AABAFi, *Documenti, lettere e carte diverse dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze dell'anno 1836*, inserto n. 33, lettera del 27 aprile 1836 e lettera del 6 maggio 1836.

12 - AABAFi, *Documenti, lettere e carte diverse dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze dell'anno 1841*, inserto n. 44, lettera del 26 aprile 1841 e lettera del 22 maggio 1841: "Le quali due circostanze a me sembra che non si verifichino in si alto grado nel supplicante, ed una riprova può credersi l'addotta mancanza di commissioni e la difficoltà di esitare i fatti lavori, imperocché se fossero stimati ed applauditi dall'universale come quei del Perfetti, poco svantaggio recherebbe allo smercio di essi la fisica imperfezione dell'autore, la quale per altro è degna di commiserazione e dei benigni riguardi di Vostra Altezza Imperiale e Reale".

13 - "Premiato nel triennio del 1840. Ottima condotta, assiduità allo studio, intelligenza limitata per essere sordo-muto". AABAFi, *Ruolo degli studenti nella scuola di incisione in rame di detta Accademia dell'anno 1848,* volume 12. "Ottima condotta, unita a molto amore allo studio. Progresso piuttosto limitato in conseguenza di essere sordo-muto". AABAFi, *Ruolo degli studenti nella scuola di incisione in rame di detta Accademia dell'anno 1857,* volume 15. "Eccellente per condotta, limitato d'ingegno, mancante di profitto nell'arte, anche perché sordo-muto" AABAFi, *Ruolo degli studenti nella scuola di incisione in rame di detta Accademia dell'anno 1852*, volume 14.

14 - T. PENDOLA, *Di un nuovo Istituto aperto in Siena per i sordo-muti*... cit., p. 5.

GIANFRANCO VANAGOLLI

Uno studio inedito sulle risorse mineralogiche dell'isola d'Elba
Le *Memorie su le Cave e Miniere di Ferro* di Anton Giacinto Cecchini

Alla cara memoria di Alberto Riparbelli

1. L'inedito oggetto di queste pagine è il primo ad essere presentato tra quelli che, raccolti in diciannove fascicoli, riempiono i due *Cartons*, conservati presso gli *Archives départementales de la Haute Corse* di Bastia, nei quali si esaurisce attualmente l'archivio di Gian Battista Galeazzini, commissario generale dell'Elba e adiacenze dal 1803 al 1811 e barone dell'impero dal 1809. Ad esso devono essere verosimilmente collegati i documenti, estranei agli *Archives*, su cui ebbi modo di costruire parte della mia relazione sulla presenza massonica all'Elba tra Sette e Ottocento, e segnatamente sulla *Loge des Amis de l'Honneur Français*, all'Oriente di Portoferraio, in occasione del Convegno sul *Mediterraneo napoleonico. Spazi, merci, idee*, organizzato nel 1998 dal Centro Nazionale di Studi Napoleonici e di Storia dell'Elba e dall'Istituto Italiano di Studi Filosofici di Napoli.[1]

Stese non più tardi del 1783 da Anton Giacinto Cecchini, le *Memorie*,[2] comprendenti un testo iniziale, di cui ci rimane solo parte delle note, dalla lettera *l* alla lettera *z*, un *Catalogo di alcune naturali produzioni di quest'isola dell'Elba* e, infine, un *corpus* iconografico costituito da una carta dell'isola medesima (tav. 1) e da un *Prospetto dell'interno della Cava*, con relativa *Legenda* (tav. 2), rappresentano un recupero assolutamente insperato. Di esse, infatti, si era persa ogni traccia da circa due secoli.

Invero la dedica che accompagna le *Memorie*, rivolta al "Citoyen Galeazzini" e datata "6 Termidor A. 12 Repb.",[3] appare intesa ad accreditare un prodotto concepito *ex novo*: "Cet petit ouvrage (…) il m'à plu de les ecrires par un Superieur, par un Chef, comme vous etés bienfaisante et protecteur". La maggiore antichità della loro origine, tuttavia, è inoppugnabile, potendosi leggere nella nota *Descrizione istoriografa dell'Isola dell'Elba* di Lorenzo Taddei Castelli quanto segue: "Nell'anno 1783 il Sig. Tenente Comandante Cecchini espose delle Memorie ed Osservazioni, ove riporta il catalogo delle naturali produzioni dell'Isola dell'Elba".[4] Il taglio erudito che vi si riconosce agevolmente, inoltre, le data per la sua parte.

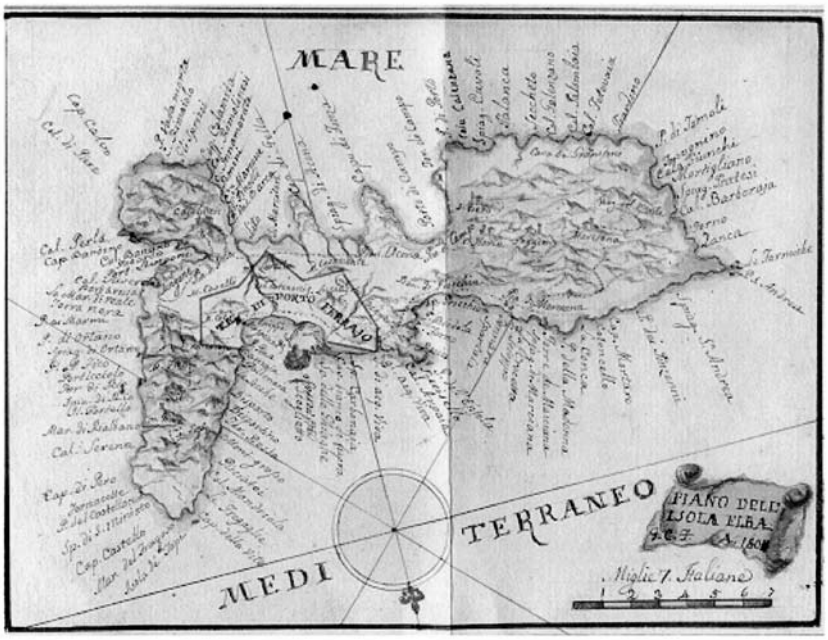


Fig. 1) ANTON GIACINTO CECCHINI, *Piano dell'Isola Elba,* in *Memorie su le Cave e Miniere di Ferro, Archives départementales de la Haute Corse,* Bastia, Fondo Galeazzini

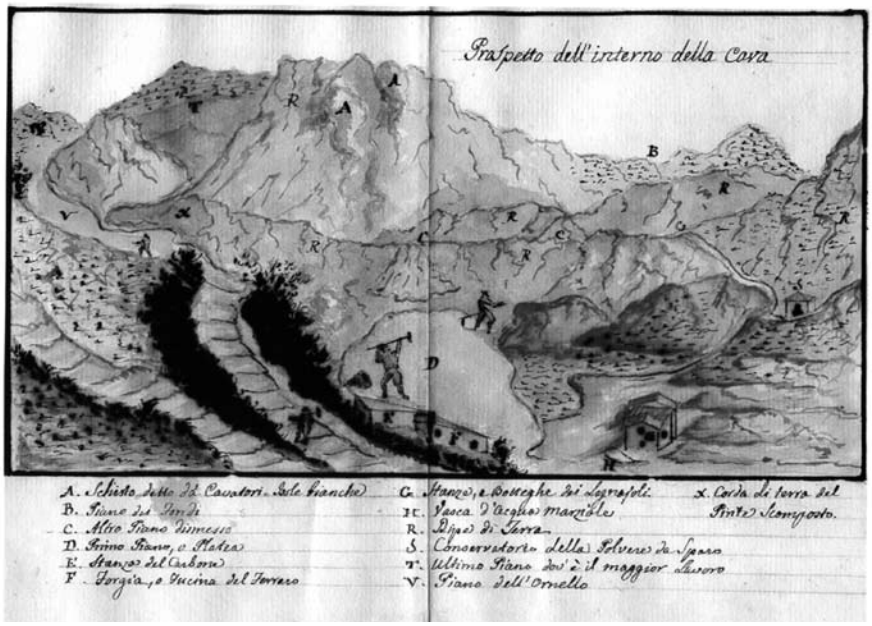


Fig. 2) ANTON GIACINTO CECCHINI, *Prospetto dell'interno della Cava*, in *Memorie su le Cave e Miniere di Ferro, Archives départementales de la Haute Corse,* Bastia, Fondo Galeazzini

Resta quindi da stabilire quanto della primitiva redazione sia giunto fino a noi. Tra le possibili opzioni, quella di un progressivo aggiornamento contenutistico, risolto in via definitiva dopo l'insediamento del Galeazzini nella sua carica, mi sembra la più plausibile, mentre la dedica può essere ricondotta ad un intento cortigiano.

Bisognerà attendere nuove acquisizioni per tracciare un profilo di Anton Giacinto Cecchini, che la letteratura su cui ho dominio ricorda solo piuttosto sporadicamente: ora nelle vesti di "comandante" della Marina di Rio e della sua torre, con il grado di tenente di artiglieria dell'esercito napoletano, nel 1798[5] e nel 1799;[6] ora nel ruolo di "prevosto all'Iscrizione marittima" dello stesso villaggio rivierasco, contemporaneamente incaricato dai padroni di bastimento della gestione di una cassa comune, nel 1803;[7] ora come autore di un'ode concepita per l'arrivo di Napoleone all'Elba, nel 1814.[8] La varietà dei suoi interessi e delle sue esperienze conduce a un altro elbano, Giacomo Mellini, corsaro agli ordini della Convenzione, ufficiale del Genio nell'*Armée*, dirigente nelle miniere, cartografo, docente di matematica,[9] archeologo, pittore, nel quale lo spirito di emancipazione da un lungo periodo di avvilimento che cambiò in breve il volto di molte province d'Italia si manifestò con una forza assolutamente rara.

Può essere utile rilevare, ai fini di uno studio sull'evoluzione della società elbana necessitata a ripensare se stessa alla luce dell'ordine francese, come il Cecchini e il Mellini siano i primi indigeni i cui nomi figurano correlati ad una competenza tecnico-scientifica nell'ambito delle locali risorse del sottosuolo.

2. Le note superstiti recitano:

l. (…)meno del bianco, che per la sua consistenza sembra alabastro. Di alcuni di questi boli li muratori se ne servono per colorire i palchi dei casamenti.

m. Si veda il suo trattato, Firenze, 1762.

n. Monsieur Hoefer ha fatta in Firenze con molta precisione l'analisi dell'acqua marziale di Vignaria,[10] le di cui esperienze sono inserite nelle dette lettere del Sig.r Carlo Erico Koestlin.

o. Vi è nella Cava del ferro di Rio molto Pirite e vi è ancora dell'abondante Vetriolo. Il Pirite vi si trova greggio e cristallizzato ed anche decomposto. Ecco le sue differenze, tanto per lo colore, come per le sue cristallizzazioni, poi, a facce triangolari, ma confuse ed irregolari, a facce pentagonali formanti un solido, sfogliettato, tassellato o cubico, che di rado si trova, a specchio o a lastre come d'ardesie, turrito ed embricato. Alcune di queste marchesite sono qualche volta vagamente sparse di gugliette di quarzo, trasparenti ed arricchite eziandio di alcune lenticolari di ferro e colorite.

Del Vetriolo, di cui tutte le terre di detta Cava sono saturate, se ne faceva nei

tempi addietro la raccolta e commercio. Un contratto stipulato da un tal nominato Alessandro Gregolini di Rio nel 1769 ne dimostra la verità.[11]

Ritrovasi in oltre nella ridetta Cava del Zolfo vergine, soltanto di colore giallo, qualche volta in gugliette cristallizzate, altre volte appanato ed unito con della mica di ferro. Per lo più detto Zolfo è racchiuso nelle cavità dei massi di miniera e nelle piccole grotticelle che s'incontrano nel progresso del travaglio.

p. Questa miniera non corre per filoni o per solchi. Ella si rappresenta come una roccia o come un ammasso di corpi gettati a caso, che anno varje fenditure, alcune inclinate all'orizzonte ed altre in diverso senso. Non à questa miniera una costante direzione ai punti cardinali e in essa non si è mai trovato asbesto.

q. Monsieur Thiery in una delle di lui congetture dice che l'abbondanza del ferro in alcune contrade influisce non solo sul carattere morale degli abitanti di esse, ma sul carattere fisico ancora.

r. Nel fianco della spiaggia di Rio, per la parte di sud, dove recentemente sono alzate alcune piccole case, si trovano dei pezzi di calamita attiva e buona.

s. Ho veduto in mano del Sig.r abate Lurdel, allorché fu mandato dal suo padrone a fare ricerca di produzioni di queste miniere un Ercule sculto nel bolo rosso, che era duro, appunto, come il diaspro.

t. Siccome fra tutti li metalli il ferro è il più comune, così si nasconde nel seno della Terra sotto differenti forme. Non sono di accordo per altro frà di loro li mineralogisti in assegnare delle caratteristiche che effettivamente ne formino le distinzioni.

u. Il traduttore francese delle opere di Henckel chiama questa miniera *Mine de fer miroitée*.

Il traduttore di Wallerio, poi, la chiama più propriamente *Speculaire*.

z. Opere complete di Monsieur de Buffon, à Paris, 1774.

Il tenore del campione connota anche il *Catalogo* che, integro in ogni sua parte e dunque totalmente decrittabile, elenca una cinquantina di "produzioni", descrivendone le caratteristiche e collegandole ai siti di pertinenza. Se ne offre qui una selezione:

(…)

Serpentino Ofite o Gabbro. Comune nel territorio di Rio, verso la Chiusa ed altri luoghi. È questa la pietra che l'Italiani chiamano *Lavezzi*.

Marmo mischio ossia nero con vene bianche, nominato *Polsevera*, che prende un lustro bellissimo. Vicino al Romitorio di S.a Caterina. Territorio di Rio.

Bibula, detta dai Francesi *Pierre à filtrer* ed anche *Graix poreux.* Vicino alla Calamita, monte nel capoliverese, ed anche nel territorio di Campo.

(…)

Topazio o *Quartium Luteum* o sia giallo, che tende al dorato. Verso la Calamita, territorio di Capoliveri, ed in quello di Campo.

(…)

Pietra di Paragone. Comunissima. Ve n'è della scurossigna, della turchinetta e della verdognola, sparza per quasi tutta l'Isola.

(…)

Spato volgare o sia compatto opaco. *Spato bianchiccio*, alquanto lucido. *Spato celestognolo e cenerino*, che percosso coll'acciaro scintilla. In Bagnaja ed altri luoghi nel territorio di Rio, ma specialmente in un monte vicino al Secchetto, verso il campese e Marciana. *Spato fluore* o *vitrescibile*, di color verde chiaro. Nei monti fra il Villaggio di Procchio e quello di Poggio.

Schisto verdognolo, rossiccio e *biondo*. In varj luoghi e specialmente in Bagnaja ed al Cavo o a S. Miniato. È questa la pietra da Rasoi di M.r Tronson de Coudray. Li campagnoli lo chiamano *Pietra coltellina*. Direbbero forse male?

(…)

Cristallo di Monte. In più luoghi e specialmente nel territorio di Marciana. Ve ne sono dei pezzi grossi come un pomo di bastone. Guglie cristalline, che nella trasparenza non sono inferiori ai Cristalli dei Svizzeri; nel circondario di Procchio e nella sua marina.

Cristallo montano perfettamente parallelepipedo. Nelle vicinanze di Procchio.

Cristallo di Monte suddiafano, dalla metà fino alla base intimamente colorito di nero. Nelle vicinanze di S. Ilario nel Poggese.

Cristal di Monte vinato. Se ne trova qualche volta sopra i campi, salendo su la torre di Rio.

(…)

Selenite divisibile in lamine parallele in figura di prisma romboidale. *Selenite con ingemamenti* a guisa di rosa, di lente ed altri a sfoglie aggruppati. Presso la Calamita, territorio di Capoliveri, ed alle Scaliere, territorio di Campo.

(…)

Schirl o *Schorl*. Dietro la torre di Rio, nei scogli al bordo del mare. Fra questo *Schorl* vi è un certo prodotto minerale cristallizzato, portato in Parigi da M.r Lelievre, e non per anche ben conosciuto.

Cacholong, ovvero *Agata bianca*, che alcuni chiamano *Leucachales*. Nei territori di Campo e Marciana.

Rilevanti appaiono, con le comparazioni all'interno del vocabolario specifico, i rimandi ad opere quali le *Lettres sur l'histoire naturelle de l'Ile d'Elbe* del Köstlin, pubblicate a Vienna nel 1780 o la celebre *Histoire naturelle, générale et particulière* di George Leclerc de Buffon, uscita in svariate edizioni per circa

un cinquantennio a partire dal 1749 o a studiosi dello spessore di Charles Tronson du Cudray, autore di una nota *Mémoire sur la manière dont on extrait en Corse le fer de la mine d'Elbe*, edita nel 1775.

Risalta, altresì, per la sua capacità di entrare nella storia di una scoperta, l'accenno al "minerale cristallizzato portato in Parigi da M.r Lelievre e non per anche ben conosciuto", dovendosi individuare nel minerale l'ilvaite e in "M.r Lelievre" il naturalista Claude Hugues Lelievre, che lo riconobbe come una specie nuova nel 1803. È noto che, fino a tale anno, del minerale si era registrato il solo ritrovamento, avvenuto ad opera di Louis Benjamin de Fleuriau de Bellevue, nel 1796. Ad esso appaiono circoscritte le cognizioni del Cecchini, cui, però, non sono da imputare delle gravi negligenze, visto il ridotto scarto cronologico tra l'acquisizione alla letteratura scientifica del ritrovamento e la data di presentazione delle *Memorie* al Galeazzini.

Non senza importanza potrebbe rivelarsi, infine, se pazientemente indagato, il richiamo a quell'"abate Lurdel mandato dal suo padrone a fare ricerca di produzioni di queste miniere" (e forse anche di antichità, come sembra testimoniare l'"Ercule sculto nel bolo rosso" veduto tra le sue mani).

3. Non mi soffermerò sulla carta dell'isola, contrassegnata dal Cecchini con una sigla, "G. C. F." ("Giacinto Cecchini Fece"), se non per rilevarne la natura di schizzo, appena ingentilito da tocchi d'acquarello, sottolineando, tuttavia, la sua capacità di offrire in breve spazio un gran numero di toponimi, utili alla individuazione dei siti ricordati nel *Catalogo* e dei giacimenti minerari. Essa forse tradisce un ritocco laddove, in un cartiglio, rimanda all'anno 1804, nei cui confronti l'evidente indicazione dei confini della decaduta *énclave* lorenese di Portoferraio appare incongrua.

Degno di maggiore attenzione risulta il *Prospetto dell'interno della Cava*, affidato a un piacevole acquarello e perfettamente leggibile, benché privo dei riscontri testuali per i quali fu pensato. Esso riflette la maniera e il punto di vista del prospetto disegnato da Ermenegildo Pini per le sue *Osservazioni mineralogiche su la miniera di Rio e di altre parti dell'Isola d'Elba*, edite nel 1777,12 di cui è diretta, ma mediocre filiazione il *Disegno della Cava di Rio* "dichiarato nelle *Memorie dell'Isola dell'Elba* di Sebastiano Lambardi, uscite nel 1791.[13] Ciò ne fa l'ultimo esempio conosciuto di rilievo minerario originale nel contesto elbano antecedente il salto di qualità di cui è testimonianza una *coupe* inedita, premio ad una mia recente ricerca, da collocarsi all'inizio del percorso noto ai più attraverso le tavole del celebre *Atlas de la richesse minérale* di Hercon de Villefosse, uscito nel 1819.[14]

In virtù di una scelta di campo corto, la configurazione della *Cava* si coglie nella prova cecchiniana in un solo colpo d'occhio, guidato da immediati, ma efficaci cromatismi. Emergono in tal modo con buona evidenza le cose notevoli elencate nella *Legenda*: innanzitutto le *Ripe di Terra*, altrimenti dette *Gettate*,

localizzate un po' dovunque, consistenti negli scarti di millenni di escavazioni; quindi i *Piani*, cinque in tutto, ascendenti dal più basso o *Platea*, al più alto, "dov'è il maggior lavoro", la cui tormentata geografia rivela lo *Schisto detto da' Cavatori Isole bianche* e una *Corda di terra del Pirite Scomposto*; infine le fabbriche: la *Stanza del Carbone*, la *Forgia o Fucina del Ferraro*, le *Stanze e Botteghe dei Legnajoli,* la *Vasca d'Acqua Marziale* e il *Conservatorio della Polvere da Sparo,* debitamente isolato. Lo spazio dedicato agli uomini e ai loro ferri (la mazza e la zappa sono quelli rappresentati) è essenziale; di contro, appaiono in buona evidenza le strade. Si fa osservare, con il Pini, come la presenza di operai nella *Platea* richiami un'immagine estiva della *Cava*, poiché durante l'inverno i lavori proseguivano solo in quota, diventando la *Platea* stessa impraticabile a causa delle acque piovane che vi si raccoglievano, non senza provocare pericolosi smottamenti.[15] L'insieme viene a confermare le nostre cognizioni sul sistema di coltivazione del giacimento tra Sette e Ottocento, esclusivamente a cielo aperto, per *gradini diritti*, con l'impiego di esplosivo, in una cornice elementare di volumi di servizio (qui in maggior numero di quelli individuati dal Pini: un dato tutto da interpretare, oltre che, ovviamente, da verificare, ma non privo di interesse).Va da sé che la solidità di tali cognizioni è la migliore garanzia per dei reali progressi nello studio dell'evoluzione delle miniere nel più ampio quadro della storia della tecnica e del suo aspetto forse più suggestivo, quello dell'archeologia industriale.

***

Quanto gioverebbe conoscere la storia delle pietre, dei metalli, dei minerali, degli animali e di altre cose di questo tipo delle quali esiste una così grande varietà piacevole alla conoscenza! Ma questi soggetti, obiettano, li conoscono i tagliapietre, gli orefici, gli erboristi, i cacciatori. I filosofi, invece, reputandoli troppo volgari, non ne hanno la minima considerazione e si vantano di serbare se stessi a ciò che più propriamente spetta alla filosofia. Ma vi pare proprio che Aristotele, Democrito e gli altri grandi il cui sapere è tanto stimato, non coltivassero la filosofia mentre svolgevano ricerche su tali argomenti?

(P. Gassendi, *Exercitationes paradoxicae adversus Aristoteleos,* in Opera omnia, Lugduni, 1658, III)

NOTE

Sento il dovere di ringraziare, per la preziosa collaborazione, Mme Clémence de Millo, il dott. Pierre Santoni, già Direttore degli *Archives Départementales de la Haute Corse*, il dott. Stefano Bianchi, già Console generale d'Italia a Bastia e il prof. Loris Pacchiarini.

1 - G. VANAGOLLI, *Note sulla massoneria elbana tra Sette e Ottocento*, in *Il Mediterraneo napoleonico. Spazi, merci, idee. Atti del Convegno Internazionale, Portoferraio, 21-23 maggio 1998*, in "Rivista Italiana di Studi Napoleonici", XXXII (nuova serie) (2000), 2, pp. 265-279, ora, con integrazioni, in *Itinerari massonici in Toscana nell'età napoleonica. Per una storia della Loggia "des Amis de l'Honneur français à l'Oriente de Portoferrajo"*, *Quaderni di Letteratura Arte e Storia/1*, Le Opere e i Giorni, Livorno, 2009.

2 - Il titolo completo recita: *Memorie su le Cave e Miniere di ferro con un Piano Economico per regolare i lavori in dette Cave*. Il "Piano Economico", però, si dà in una postilla come mai stilato: "On quitte le Plan economique, parsquoi le tems present il n'exige pas".

3 - Replicata in italiano il "30 Brumajo An. 13".

4 - Cfr. L. TADDEI CASTELLI, *Descrizione istoriografa dell'Isola dell'Elba*, Firenze 1814, p. 14.

5 - Cfr. L. GIANNONI, *La vena del monte e le vie del mare. Storia della marineria riese dal XVII al XX secolo*, Roma 2003, p. 29.

6 - Cfr. V. MELLINI PONCE DE LEON, *Delle memorie storiche dell'Isola dell'Elba*, Libro V, Sez. I, *I francesi all'Elba*, Livorno 1890 (rist. anast., Roma 1999), pp. 68 e 198.

7 - ARCHIVES DEPARTEMENTALES DE LA HAUTE CORSE, BASTIA, *Fondo Galeazzini,* I Ct., 2° fasc.

8 - Cfr. V. MELLINI PONCE DE LEON, *Napoleone I all'Isola d'Elba*, a cura di A. MELLINI PONCE DE LEON e di C. ROTONDI, Firenze 1962, p. 40.

9 - Cfr. G. VANAGOLLI, *Un manoscritto inedito di Giacomo Mellini*, *ufficiale napoleonico,* in "Rivista Italiana di Studi Napoleonici", XX (1983), 1, pp. 55-70.

10 - Cfr. A. BUZZEGOLI, *Dell'acqua marziale di Rio nell'isola d'Elba*, Firenze 1762.

11 - Sull'argomento fornisce ulteriori informazioni il Taddei Castelli. Cfr. L. TADDEI CASTELLI, *Descrizione istoriografa...* cit., pp. 14-15.

12 - E. PINI, *Osservazioni mineralogiche su la Miniera di Rio e di altre parti dell'Isola d'Elba*, Milano 1777.

13 - S. LAMBARDI, *Memorie antiche e moderne dell'isola dell'Elba*, Firenze 1791 (rist. anast., Bologna 1962).

14 - A. M. HERCON DE VILLEFOSSE, *Atlas de la richesse minèrale*, Paris 1819.

15 - Cfr. E. PINI, *Osservazioni mineralogiche*... cit., p. 54.

Giovanni R. Ricci

Le Messinscene livornesi de *Il Mercato di Malmantile* goldoniano e de L'*Eurillo* di Nicolò Margheritoni

Il mercato di Malmantile[1] è uno dei più riusciti drammi giocosi per musica di Carlo Goldoni.[2] Non concordo, infatti, basandomi sul gusto odierno, sulla presenza delle magagne che vi ha riscontrato Giuseppe Ortolani – "le puerilità, le improprietà, le zeppe e le ridondanze,versi infami e zoppicanti, parole viete e storpiate e altri difetti dell'improvvisazione"[3] – anche se resta vero che il terzo ed ultimo atto termina piuttosto bruscamente.[4]

Quest'opera ha esordito a Venezia nel carnevale 1757-1758, per la precisione il 26 dicembre 1757.[5] Giuseppe Ortolani,[6] come ulteriori piazze di quest'opera buffa nel 1758, indica solo Bologna, Firenze e Milano ma, a tale proposito, esiste una lettera di un certo interesse. Il 17 settembre 1758, Pierre Michel Hennin scrive a Voltaire da Torino ove è giunto, traversando il Moncenisio e provenendo dalla Savoia francese.[7] Fra l'altro narra al filosofo di aver assistito ad uno spettacolo in questa città:

> Vous ne vous attendez pas sans doute que je vous parle de Turin. Je n'y ai encore vu que l'opéra bouffon. Les paroles sont du Goldoni, et la Musique de Scarlati [sic].[8] Il y a deux acteurs très bons et une jolie chanteuse. C'est je vous assure une agréable ressource pour un arrivant.[9]

Si tratta, con quasi assoluta sicurezza, proprio de *Il mercato di Malmantile*:[10] alle piazze di questo dramma per musica, va aggiunta dunque Torino, se la mia ipotesi è giusta. Nello stesso anno, inoltre, come risulta dal prezioso repertorio dei libretti italiani redatto dal Sartori,[11] l'opera andò in scena anche a Bonn[12] ed a Piacenza.[13]

Sicuramente, nel 1758, vi è poi stata una quasi dimenticata messinscena livornese. Alla Biblioteca del Conservatorio di Musica "Giuseppe Verdi" di Milano,[14] ho consultato infatti il seguente libretto:[15]

IL MERCATO
DI MALMANTILE
DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA
Da rappresentarsi in Livorno
NEL NUOVO TEATRO DA[16] S. SEBASTIANO
L'AUTUNNO DELL'ANNO MDCCLVIII
DEDICATO
ALLE
GENTILISSIME PERSONE
Che concorrono a favorire il Teatro
Con la loro degnissima Presenza.

Così si legge nel frontespizio interno del libretto che in calce riporta: "IN LIVORNO / Per Gio.[vanni] Fantechi e Compagni. / *Con approvazione*".[17]

A p. 6 apprendiamo che il Conte della Rocca fu impersonato da Giuseppe Forni;[18] la Marchesa Giacinta da Gaspera Cellini;[19] Brigida da Caterina Brogi Pertici;[20] Lena da Geneviefa [sic] Blondi;[21] Berto da Giovanni Leonardi;[22] Lampridio da Bartolommeo [sic] Cherubini;[23] Rubiccone da Giuseppe Secchioni.[24] Il libretto specifica anche la città di ogni cantante: veniamo così a sapere, come ho già anticipato nelle precedenti note, che gli interpreti furono tutti fiorentini, salvo il Leonardi che era romano. Furono in scena anche "Contadini, e Servitori che non parlano", mentre la musica fu, naturalmente, di "Domenico Fischietti Maestro di Cappella Napolitano".

A p. 7 leggiamo che "Inventore, e Direttore de' Balli" fu Pietro Nieri mentre i danzatori furono quattro ballerine (Mademoiselle Augusta, Clarice Bini, Aurora Grazzini e Giuditta Pasqualini) e quattro ballerini (il coreografo Nieri, Gaspero Burci, Gaspero Bonucci e Giuseppe Burian "detto il Tedeschino"). "Fuori de' concerti" si esibirono Anna Ricci,[25] Giuseppe Salomoni "detto di Portogallo" e Colomba Ricci. "Il Vestiario di ricca, e vaga invenzione" fu del livornese Pietro Capocchi. Ma il nome più illustre, a parte quelli del librettista e del musicista, fra i molti coinvolti in questo spettacolo, fu quello dello scenografo: "Le Scene sono di vaga invenzione la maggior parte nuove del Sig. Cav. Antonio Galli Bibbiena, primo Architetto, ed Ingegnere Teatrale delle LL. MM. II.".[26]

Nel libretto presente al Conservatorio di Milano, unico sopravvissuto nelle biblioteche italiane, la frase "*ALLE* / GENTILISSIME PERSONE / Che concorrono a favorire il Teatro / Con la loro degnissima presenza" è su un carticino a stampa che è stato incollato su un testo sottostante. Ponendo la pagina controluce è possibile scorgere che si trattava di una dedica "ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE / NICCOLA CALAT". Inoltre il retro del frontespizio è stranamente non la pagina 2, ma la pagina 6. Che cosa è accaduto? La pagina 2 è stata incollata alla pagina 5 mentre la pagina 3-4 è stata tolta. Dalle 3 alla 5 si estendeva la dedica di "GIUSEPPE FEDELI Impresario", come si riesce a leggere, ancora in trasparenza, in fondo

a pagina 5. Il Fedeli è menzionato in altri libretti livornesi e le sue dediche sono sempre abbastanza lunghe, mentre dalle fonti più varie – storie di Livorno, enciclopedie, il *Dizionario biografico degli italiani*, Internet – non risulta chi fosse quel Niccola Calat il cui nome ha dovuto essere occultato con una certa celerità se non si è trovato di meglio che fare una dedica alquanto generica al pubblico livornese. Anche all'Archivio di Stato di Firenze non vi sono documenti inerenti alla città di Livorno ed al 1758. Solo una ricerca all'Archivio di Stato di Livorno mi ha consentito di scoprire che il 12 luglio 1758 il Calat si era presentato dal Governatore di Livorno, cioè dal funzionario che "alle funzioni governative, poliziesche e militari, univa anche quelle giudiziarie civili e militari".[27] In pratica il Calat, l'11 e 12 aprile, nonché il 28 e 30 luglio di quell'anno, aveva assicurato con vari assicuratori la polacca[28] denominata "S. Niccola e La Vittoria", comandata dal capitano Bartolomeo De Gori; nei pressi di Malaga, la nave era stata fermata dall'imbarcazione inglese "La Providenza", comandata dal capitano Ros, ed era stata condotta a Gibilterra come era "pubblico e notorio" a Livorno; informati gli assicuratori, il Calat invitava loro a fare il possibile per liberare la polacca; in caso contrario avrebbero dovuto pagare quanto previsto con cifre che, nell'ultimo dei documenti relativi a questo caso, vanno dalle 200 alle 600 lire.[29] I documenti della filza, e delle successive, non chiariscono come la questione sia andata a finire,[30] ma si può supporre che gli assicuratori abbiano dovuto versare quanto previsto e, essendo palchettisti[31] o comunque frequentatori del teatro, preso in antipatia il Calat, abbiano intimato al Fedeli di espungere la dedica che aveva scritto in suo onore.

Questo libretto era stato finora menzionato, ma curiosamente senza rilevare le stranezze appena indicate, da Claudio Sartori nella sua schedatura dei libretti italiani,[32] ma né le storie di quel teatro livornese,[33] che pure spesso ricordano con orgoglio la messinscena al S. Sebastiano della goldoniana *Donna di garbo*, né le storie della città di Livorno,[34] né, con una sola eccezione, i testi sui Bibbiena si sono ricordati di quella messinscena livornese de *Il mercato di Malmantile*. Lo stesso ha fatto Aldo Guerrieri, nella voce "Livorno" dell'*Enciclopedia dello spettacolo*.[35] Sulla stessa *Enciclopedia*, Valerio Mariani, che ha redatto la voce "Bibiena (o Bibbiena)",[36] scrive genericamente che Antonio Bibiena, tornato in patria dall'estero, "lavorò (…) come architetto teatrale a Siena, Pistoia, Livorno, Pavia, Mantova".[37] È, di fatto, una citazione letterale di quanto Corrado Ricci aveva scritto nel 1915, asserendo che Antonio "tornato in Italia (…) edifica teatri in Siena, Pistoia, Livorno, Pavia e Mantova".[38]

A questo proposito ricordiamo che il Teatro (o Stanzone) delle commedie – detto in origine anche Teatro Nuovo (v. oltre) e poi Teatro di S. Sebastiano – è stato il primo teatro stabile livornese e, come ho già ricordato, ospitò fra l'altro, nel 1747, la prima de *La donna di garbo* goldoniana. Era stato ricavato dai vecchi ex magazzini granducali della Torretta e della Scala, siti dietro al quartiere denominato "Colonnello"[39] ed è certo "che la fabbrica dello Stanzone fu costruita *post* 1657 e che al 16 gennaio 1657 (1658 stile moderno) i lavori, sicuramente

iniziati, non erano stati ancora condotti al termine".[40] A iniziarne la costruzione furono il capomastro Raffaello Tenagli e suo figlio Francesco; poco dopo, il Tenagli padre morì e Francesco cedette la metà del teatro al libraio Giovanni Vincenzo Bonfigli purché questi si impegnasse a finanziare il completamento dell'edificio.[41] La sala, comunque, risulta già attiva proprio nel 1658 quando vi fu messo in scena il dramma musicale *L'Eurillo* del poeta e musicista perugino Niccolò Margaritoni.[42] Ma di questo spettacolo tratterò più avanti. Tornando all'edificio teatrale, il suo ingresso principale era in via Remota.[43] Fu chiuso definitivamente nel 1782 in quanto il granduca Pietro Leopoldo di Lorena, nel 1779, aveva autorizzato la costruzione in Livorno d'un nuovo teatro dopo che quello vecchio fosse stato demolito. Ed, in effetti, danneggiato dagli eventi atmosferici, il Teatro di S. Sebastiano fu abbattuto e la sua area servì per costruire civili abitazioni mentre il nuovo edificio teatrale, inaugurato il primo aprile del 1782, fu il cosiddetto Teatro Vecchio o degli Armeni, così denominato dall'intestazione d'una vicina chiesa.[44] Antonio Bibiena, nato a Parma nel 1697,[45] è morto a Milano nel 1774, per cui non può aver edificato questi due teatri: del primo ho già detto chi ha iniziato i lavori mentre l'architetto del secondo è rimasto ignoto. È vero che nel libretto è definito giustamente "primo Architetto, ed Ingegnere Teatrale", ma nel 1758 al S. Sebastiano ha operato solo come scenografo. Piuttosto è interessante quanto si legge nel settecentesco *Felsina pittrice* di Luigi Crespi:[46] questi scrive che, mentre nel 1763 infuriavano le polemiche sul Teatro Comunale di Bologna, "passò il nostro Antonio a Livorno, dove rinnovò quel teatro, e dipinse la Chiesa de' Greci".[47] È certo probabile che il Crespi, scrivendo a pochi anni dall'evento, sia nel giusto sostenendo che Antonio ha non ricostruito ma, più semplicemente, rinnovato il Teatro di S. Sebastiano. Il Mazzoni, basandosi su approfondite ricerche archivistiche, scrive che "nel 1758, la sala giunse a contare 87 palchetti distribuiti su quattro ordini", una cifra che "non ebbe ulteriori variazioni".[48] Non sappiamo l'entità dell'intervento di Antonio ed è probabile si sia limitato a modificare l'impianto scenico, introducendo forse la scena per angolo e mantenendo invariata la sala: sorprende, ad ogni modo, che l'Archivio di Stato di Livorno non conservi traccia alcuna del suo passaggio.

Fra i testi sui Bibiena, nel catalogo dell'esposizione tenutasi a Mantova nel 1975, si legge che Antonio, "attivo in Ungheria, rientrò in Italia per lavorare a Siena, a Pistoia, a Firenze, a Bologna, a Mantova, a Pavia, a Venezia e infine a Parma, Treviso, Modena, Milano".[49] Livorno non è menzionata neppure nel classico lavoro del Tintelnot sull'arte barocca[50] o nel catalogo della mostra fiorentina del 1940[51] o nel catalogo dell'esposizione bolognese *Architetture dell'inganno*.[52] Invece, nel catalogo di quella svoltasi a Bibbiena nel 1992, è ricordata un'altra rappresentazione de *Il mercato di Malmantile*: "Nel 1763-64 dovrebbero collocarsi le scene per il teatro di Livorno e gli affreschi nella locale chiesa dei Greci".[53] Rimandando a più avanti la trattazione di questi ultimi dipinti, il generico riferimento alle scene livornesi è probabile si riferisca ad una replica de *Il mercato di Malmantile* tenutasi al Teatro di S. Sebastiano nel 1763. Il relativo

libretto è oggi consultabile alla Biblioteca Querini Stampala di Venezia[54] e recita: "IL MERCATO / DI / MALMANTILE / Dramma giocoso per Musica / Da rappresentarsi nel Teatro di Livorno l'Autunno / dell'Anno 1763. / LIVORNO / Per Marco Coltellini in Via Grande / 1763".[55] Finalmente, nel catalogo dell'esposizione tenutasi a Bologna nel 2000-2001, oltre a esporre con più precisione l'attività italiana di Antonio, Deanna Lenzi cita, sia pure in modo generico, la messinscena del 1758:

> Nella seconda metà del 1751, dopo essersi offerto per la costruzione del nuovo teatro pubblico bolognese, Antonio fece ritorno in Italia dove visse per venti anni ancora, operosissimo nei suoi vari campi di attività. Richiesto dapprima di assistenza alla fabbrica della sala da ballo del Palazzo Ducale di Milano e di scenografie per il Teatro Regio Ducale (…), Antonio operò poi in Toscana: a Siena, alla ricostruzione del teatro dei Rinnovati (1752); poi nei teatrini di Colle e di Pistoia (1754-55); quindi al rinnovo delle scene del teatro alla Pergola di Firenze (1755) (…). Nel dicembre del 1755 fu eletto Accademico Clementino (…) e nel gennaio seguente, in coincidenza con l'inizio dei lavori del Nuovo Teatro Pubblico, che si protrarranno fino al 1763, Antonio poté finalmente stabilirsi a Bologna (…). La sua attività fu ancora a lungo intensa e molteplice (…), ma anche in Italia non sempre apprezzata, spesso osteggiata dai membri della più progredente cultura palladiana, neocinquecentesca. Oltre a scene per Milano (1751-53), Parma (1757, '61, '63), Reggio (1759), Bologna (1754, 1756), sono da ricordare almeno l'interno del teatro di Lugo (1761), lo scalone, il salone del palazzo Comunale di Forlì (1762-1763); i perduti affreschi nella sala del Consiglio di Ravenna (…). A Bologna dipinse nella sala degli Anziani in palazzo Comunale (1756-1758) (…), la finta cupola di Santa Maria della Vita (1759, perduta) e un gran numero di quadrature in cortili, sale e logge di case borghesi e gentilizie, in chiostri e cappelle, in gran parte perdute, per tralasciare l'attività di apparatore per feste, sepolcri, 'quarantore'. Nel 1758 e 1761 si collocano le scene per il teatro di Livorno (Sartori, 1990-1994, nn. 406, 5160, 154, 34, 19916, 937) e gli affreschi nella locale chiesa dei Greci (Crespi 1769, p. 93).[56]

Qui i riferimenti bibliografici sono alla preziosa opera di Sartori che ho già menzionato ed al già citato *Felsina pittrice* di Luigi Crespi. Fermiamoci un attimo sui libretti citati dalla Lenzi, non prima di aver rilevato che, per un errore di stampa o lapsus dell'autrice, "154, 34" deve correggersi in "15434": il libretto n. 406 è dell'opera *L'Adriano in Siria* del "celebre sig. abate Pietro Metastasio poeta cesareo", con "musica nuova di Baldassar Galuppi, detto il Buranello", rappresentato al "Teatro da S. Sebastiano" nella primavera del 1758; il n. 5160 è dell'opera buffa goldoniana *La cascina*, musicata da Giuseppe Scolari, messa in scena al S. Sebastiano nell'autunno 1758, la stessa stagione de *Il mercato di Malmantile*; il n. 15434 è proprio di quest'ultima opera; il n. 19916 è del dramma giocoso goldoniano *La ritornata di Londra*, musicato dal Fischietti e rappresentato anch'esso al S. Sebastiano nell'autunno 1758; il n. 937 è dell'opera *L'Almeria* di Marco Coltellini, con musica di "Gio. Francesco de Majo, maestro di capp. napoletano al serv. del re delle due Sicilie", rappresentata al S. Sebastiano nella primavera del 1761. In quest'ultimo caso le scene sono state di "Antonio Ceccarini di Firenze, Antonio Galli Bibbiena, Giovanni Lapi di Roma, Francesco Orlandi Accad. Clementino in Bologna".

Quanto al Crespi, come si è visto, ha in realtà scritto che l'intervento pittorico di Antonio Bibiena nella Chiesa de' Greci risale al 1763 e non al 1761. Ma retrodatare al 1761 quest'opera è un'ipotesi che può essere accolta, ritenendo che Antonio sia stato coinvolto nella scenografia de *L'Almeria* essendo già a Livorno per l'impegno alla Chiesa de' Greci o che, trovandosi nella città toscana come scenografo, abbia avuto l'incarico dai prelati.

Testi successivi precisano che Antonio affrescò la cupola dell'atrio di detta chiesa. È il caso di vari repertori,[57] del Pelicelli[58] e dello Hyatt Mayor nel suo studio sui Bibiena: "Leghorn, 1772 – cupola frescoes in atrium of SS. Annunziata or dei Greci".[59] Forse perché il suo libro è uscito alla fine della seconda guerra mondiale, Hyatt Mayor non fa riferimento al Crespi, ma alla guida del Touring Club Italiano *Toscana* edita nel 1935, ove in effetti leggiamo: "Ripresa la via Vitt. Eman.,[60] si volta a d. in *via della Madonna,* nella quale a d. si trova la *chiesa dei greci uniti* o della *SS. Annunziata*, di Aless. Pieroni (1605), con bella facciata marmorea barocca. Da un atrio (cupola affrescata da Antonio Bibiena; 1772) si entra nell'INTERNO rettangolare con ricco soffitto".[61] Ma non sorprende che, nelle guide più recenti, l'affresco di Antonio Bibiena, pur citato con un errore nell'anno, non sia più menzionato: infatti, quando Hyatt Mayor pubblicava il suo testo, la Chiesa dei Greci Uniti (questo il suo nome effettivo), come molte altre strutture edilizie livornesi, era già stata bombardata dall'aviazione alleata nel corso del secondo conflitto mondiale ed anche il dipinto del Bibbiena era andato perduto: solo nel 1970 la chiesa, ricostruita, è stata di nuovo aperta al culto.[62]

Veniamo ora al primo spettacolo documentato del Teatro di S. Sebastiano. La notizia della messinscena de *L'Eurillo*, che è stato certo fra i primi rappresentati nel nuovo teatro, si è ritenuta finora ricavabile unicamente da un repertorio manoscritto degli spettacoli messi in scena al S. Sebastiano dal 1658 al 1691, redatto dal medico e letterato livornese Diomede Bonamici (1883-1912)[63] ed oggi custodito nella Biblioteca Labronica di Livorno. Il Bonamici dà i dati del relativo libretto: "*L'Eurillo*. Dramma musicale del Sig.^{r} Cavalier Niccolò Margaritoni. Musico da camera del Sig.^{r} Principe di Massa (…). Rappresentata in Livorno nella Stamperia del Bonfigli per gl'Ere. del Min. 1658. 12° di pag.^{e} 88".[64] Scrive il Mazzoni, tuttavia, che è da considerarsi perduto in quanto, non è stato finora reperito e, come aveva già osservato il Bonamici,[65] "non è citato nei repertori dell'Allacci e del Clément".[66] In realtà, l'uscita del repertorio di Sartori consente di risolvere, anche se non per via diretta, la questione: quando Mazzoni scriveva i suoi testi per il catalogo *La fabbrica del "Goldoni",* l'opera del Sartori non era ancora stata pubblicata, ma sì quando la Hewitt ha trattato il medesimo argomento. Attenzione, consultando il Sartori nel normale elenco delle opere, ne troviamo soltanto una intitolata *L'Eurillo*, ma musicata da Giuseppe della Porta e rappresentata unicamente a Roma nel 1697;[67] nei due volumi degli Indici, tuttavia, cercando in quello "degli autori delle musiche", troviamo che Nicolò Margaritoni è stato il musicista di due lavori che il Sartori menziona:[68] uno è *La Penitente*

di Giuseppe Della Porta, messo in scena in una casa privata nobiliare di Massa nel 1656,[69] ma il primo, per il medesimo Sartori, è un'opera intitolata *L'Erillo* (e non *L'Eurillo*), rappresentato al Teatro Nuovo di Livorno nel 1658.[70] Parrebbe di aver scoperto una nuova denominazione di questo testo, ma possibile che tutti gli studiosi che hanno citato *L'Eurillo*, incluso il Bonamici, abbiano sbagliato? In effetti, ad esempio l'Allacci, ricorda una "favola boschereccia" intitolata *L'Erillo*, ma musicata da "Gio.[vanni] Antonio Liberati, di Vallerano in Caprarola" ed il cui libretto è stato edito "in Viterbo, per il Discepolo. 1605 in 8".[71] Sartori, per fortuna, indica la Biblioteca Statale di Lucca come luogo in cui il presunto libretto de *L'Erillo* di Margaritoni sarebbe conservato. Così un controllo in tale sede mi ha consentito di verificare che è Sartori ad aver, incredibilmente, errato sia nella scheda del libretto sia elencando il repertorio attestato del Margaritoni. Infatti, alla Biblioteca Statale di Lucca, è conservato il libretto de *L'Eurillo*[72] che non è, dunque, perduto e che, probabilmente, è lo stesso visto a suo tempo dal Bonamici.[73] Eccone i dati completi:

L'EURILLO
DRAMMA MUSICALE
DEL SIG. CAVALIER
NICOLÒ MARGARITONI
Musico di Camera del Signor
PRINCIPE
DI MASSA
All'Illustriss. Sig. mio e Padrone Colendissimo
Sig. Caval. e Mastro di Campo
FRA[74] TOMMASO
SERRISTORI[75]
Governatore dell'Armi della Città, Porto, e Presidio di Livorno.[76]
Rappresentata in Livorno, l'Anno 1658 nel Teatro Nuovo.
IN LIVORNO, 1658
Nella Stamp. del Bonfigli p. gl'Ere. del Min.

Trattandosi di un'opera attualmente ignota ritengo utile trascriverne l'Argomento,[77] redatto, come tutto il libretto, dal Margaritoni:

Eurillo Principe d'Atene, fratello di Lindoro, navigando incognito verso Cipro, per trattenersi in quella Corte, desideroso di vedere la sua amata Celinda, Regina di quel Regno, per cammino assalito da corsari, fu fatto Schiavo, e mandato in dono al Rè [sic] di Tessaglia, al quale non datosi a conoscere temendo della vita, per esser principe inimico, fu messo alla cura del suo Giardino, che frequentato da Idalia sua unica figlia se n'invaghisce.[78] Finge di corrisponderli [sic]. Celinda, che non vedendo comparire Eurillo, né sue lettere, per mezzo delle quali s'erano innamorati; Impaziente[79] sotto nome di Clarimene con un suo scudiere postasi

in cammino è trasportata dalla fortuna nelle Spiaggie [sic] di Tessaglia. Intende da Stellante suo servo, ch'un Giovane della conditione d'Eurillo fusse stato preso da Corsari, e donato al Rè [sic] della medesima Tessaglia. Condottasi à [sic] quella Corte, gli riuscì d'accomodarsi per Paggio, e riconosciuto Eurillo, resta in accordo seco,[80] che egli debba fintamente continuare i suoi amori con Idalia, acciò possa un giorno per mezzo di questa liberarsi dalla Schiavitù. Predetto à [sic] Clodorico sopradetto Rè [sic], che la figlia portava pericolo di restare erede della Corona, stabilisce di maritarla à [sic] Principe vassallo, acciò non venisse contesa da potenza eguale; sì come d'accasarsi per la stabilità del Regno. La figlia intesa la volontà del Pàdre [sic], prende fuga con Eurillo, che abbandonata in quella notte da lui, verso Atene con la sua Celinda incamminossi; rigettati dal Mare nel medesimo lido[81] viene riconosciuto da Idalia, che volendolo seguire gli fugge,[82] tramortita dal dolore, vien[83] Lindoro, che andava ricercando il fratello Eurillo compatita, quanto dalle di lei bellezze allacciato. Saputosi,[84] che per lo smarrimento di Idalia era morto il Rè [sic] Clodorico, e ch'ella succedeva al Regno; Eurillo inteso il tutto, mentre stava fuggitivo per quelle selve, si dà à [sic] conoscere, chiede perdono ad Idalia del termine[85] usatoli, scopre i suoi amori con Celinda, e rallegrandosi seco[86] de suoi, godono tutti insieme della comune allegrezza (pp. 6-7).

A pagina 8 del libretto, Margaritoni riporta l'elenco degli "Interlocutori", cioè dei personaggi, ma non i nominativi dei cantanti. Oltre a quelli menzionati nell'Argomento troviamo: Fortuna, Amore ed il Tempo nel Prologo; Stellante, che è il nome dello scudiero di Celinda; ed inoltre, Larisèa, nutrice di Idalia e moglie di Belemo; Belemo, servo sciocco della corte di Tessaglia; Celindauro, consigliere di Clodorico; Garbo, paggio della corte di Tessaglia; Venere; Amore; Mercurio. Vi sono, infine, un coro di amorini ed uno di marinai. Le scene serie, numericamente prevalenti, sono inframmezzate da altre comiche che hanno come protagonista Belemo.

A pagina 9 l'autore precisa che "La favola si rappresenta parte nèlla [sic] Corte del Rè [sic] di Tessaglia e parte nella medesima spiaggia"; indica poi le "MUTAZIONI DI SCENA" che sono: "Boscareccia con Mare, e senza / Giardino / Civile / Grottesco".

Sono, questi, termini che richiedono qualche precisazione. Un curatore ottocentesco de *Il Malmantile racquistato*[87] ha scritto che la scenografia detta *bosco* rappresentava una campagna[88] e la citazione del relativo brano è stata poi ripresa dal Battaglia.[89] Ma, più probabilmente, una scena "boschereccia" era appunto boschiva e non georgica. Infatti, nell'*Eurillo*, la prima scena dell'atto terzo mostra una "Boscareccia con Mare"[90] ove Idalia, abbandonata da Eurillo, canta fra l'altro: "Morta immota nel duolo / Udite per pietade i mie [sic] dolori, / Belve amiche, e piangete, / Trà [sic] le vostr'obre i miei traditi Amori: / Raddoppiate le strida, / Già che raddoppia al cor strale omicida".[91] La scena sesta del medesimo atto è ancora detta "Boscareccia" e in essa Lindoro, disdegnato da Idalia di cui s'è innamorato, canta un brano poetico in tre strofe di cui la seconda e la terza recitano:

II
O voi Spelonche, ò [sic] Selve
Che risonate al suon de [sic] miei tormenti

Fate ch'ancor le belve
Mandino gl'urli uniti ai miei lamenti.

III
O Balze, ò grotte, ò Monti
E qual di voi non s'ammollisce, e spetra
Dileguatevi in fonti
Poi piangete il rigor d'un cor di pietra.[92]

Infine, l'ultima scena, la quindicesima del terzo atto, è di nuovo una "Boscareccia con mare" ove Idalia, saputo che l'amato Eurillo era già promesso alla regina Celinda (questa solo ora cessa l'identità di Clarimene), accetta volentieri Lindoro per sposo, cantando: "Si rallegrino i cori / In si [sic] amica boscaglia".[93] Come si è visto, sul fatto che, almeno qui, "boschereccia" significhi "boschiva" non dovrebbero esservi dubbi.

Gli stessi curatori de *Il Malmantile racquistato* ed il Battaglia non sbagliano, invece, asserendo che *civile* era una prospettiva raffigurante abitazioni cittadine.[94]

Quanto al "grottesco" è termine qui associato a due scene serie: la prima dell'atto primo ove Clarimene (cioè la regina Celinda) si lamenta per non aver ancora trovato Eurillo e la successiva in cui lo scudiero Stellante informa Clarimene che Eurillo è poco lontano, ma è stato catturato da "Corsari".[95] Il significato della parola "grottesco", in questo libretto, non corrisponde molto a quello dato dal Battaglia quando afferma che dopo un periodo "sottilmente fantasioso (...), assunse poi (a partire dal secolo XVI) un'impronta apertamente licenziosa e talora bizzarra".[96] Per le arti diverse dalla scenografia questa definizione è corretta. Ad esempio, il fiorentino Stefano Rosselli (1598-1664), commentando i mordaci sonetti del suo concittadino Francesco Ruspoli (1579-1625), così scrive a proposito dei divertenti versi "ha il viso rugginoso e vieto / d'una grottesca d'uova affrittellate":[97]

> Sono le *grottesche* una sorte di pitture capricciose e stravaganti, composte per lo più di cose fuori de' termini naturali, come per esempio di figure umane, che dal mezzo in giù, in cambio di gambe, finiscono o in una coda di pesce o d'altri animali, in fogliami, e altre simili bizzarrie, e le cui braccia, in cambio di terminare nelle mani, finiscono in rami d'albero, in tralci ed altro, siccome ancora d'altri animali, et quelli strani e capricciosi che naturalmente non si veggono.[98]

Già Vasari, del resto, iniziando a parlare delle grottesche degli antichi e prima di esporne le tecniche, aveva scritto: "Le grottesche sono una spezie di pittura licenziose e ridicole molto".[99] Ebbene, *L'Eurillo* è del 1658, ma esso prova come, a questa data, in campo teatrale, almeno in alcuni casi, l'aggettivo "grottesco" potesse ancora avere un significato serio, senza alcuna implicazione licenziosa o bizzarra. Ma non si può neppure escludere che, in questo caso, il termine denotasse una scena caratterizzata dalla presenza di grotte.

Quest'opera, suddivisa in un prologo e tre atti,[100] dal punto di vista scenografico si sviluppa come segue (operativamente hanno certo usato un sistema di quinte piatte mobili,[101] fondali,[102] il "cielo" e qualche macchineria):[103] il prologo – che ha, come personaggi, Fortuna, Amore e il Tempo – presenta una scena di alba; si passa poi a un "Grottesco con Mare su l'Alba" che si protrae per le prime due scene del primo atto; la scena terza mostra un "Cortile regio" che, alla scena successiva, si tramuta in un "Giardino"; questa scenografia si mantiene fino alla dodicesima scena mentre alla tredicesima, l'ultima dell'atto, si trasforma in una "Boscareccia"; il secondo atto, si apre mostrando ancora il "Cortile regio" che, alla scena ottava, diviene un "Giardino"; dalla scena undicesima fino all'ultima di quest'atto, la quattordicesima, è "Notte"; l'avvio del terzo atto presenta una lunga didascalia: "Boscareccia con Mare, notte vicino al giorno. Qui si vede una Nave allontanata dal Lido"; dalla terza alla quinta scena, la scenografia diventa "Civile"; alla sesta riappare la "Boscareccia" che alla settima si trasmuta in una scena di nuovo "Civile" e all'ottava in una "Boscareccia con mare"; questa resta fino alla quindicesima scena, l'ultima del terzo atto. In tutto i cambi di scena risultano dodici e sono stati attuati sicuramente a vista, secondo la tipica estetica barocca.[104]

NOTE

1 - Il nome geografico "Malmantile" è derivato a Goldoni dall'allora celebre poema eroicomico *Il Malmantile racquistato* del pittore e scrittore fiorentino Lorenzo Lippi (uscito postumo nel 1676 sotto lo pseudonimo-anagramma di Perlone Zipoli) e dalla commedia *Il podestà di Malmantile* (1732) del frate toscano Cosimo Antonio Pelli (che pubblicava con lo pseudonimo di Simone Falconio Prati). Il piccolo borgo di Malmantile, allora nel Granducato di Toscana e caratterizzato dalla presenza di un castello, è oggi nel comune di Lastra a Signa, in provincia di Firenze. Che la località sia questa è provato da almeno tre fatti: 1) è l'unica località italiana che abbia mai avuto questo nome; 2) Goldoni conosceva bene la Toscana; 3) uno dei personaggi, il ciarlatano Rubiccone, elenca tre luoghi, tutti in Toscana, ove ha esercitato la sua arte medica: Boboli (il parco fiorentino allora non ancora aperto al pubblico, ma anche la zona circostante), Siena e Pisa (cfr. C. GOLDONI, *Tutte le opere*, a cura di G. ORTOLANI, XI, *Drammi giocosi per musica*, Mondadori, Milano 1952, pp. 710-711). L'origine della denominazione geografica "Malmantile" è leggendaria: nel IV secolo, si sarebbero lì incontrati per caso S. Ambrogio, vescovo di Milano, e S. Zanobi, vescovo di Firenze, trattenendosi alcuni giorni a parlare in un casolare; giunto il momento della partenza, S. Ambrogio, deprecando la cattiva accoglienza ricevuta in quella casa, la maledisse sì che essa sarebbe stata inghiottita da un crepaccio; dall'espressione "malum maltile" ("cattiva tovaglia"), nel senso di "cattiva accoglienza", sarebbe derivato il nome del luogo (il termine latino *mantile* o *mantele*, derivante da *manus* e *tela*, era neutro e, mentre in epoca classica denotava il tovagliolo, già nel IV secolo indicava la tovaglia). Nel Seicento il castello era "in tutto e per tutto voto di abitatori" (L. CORIO, *Origine del poema Il Malmantile racquistato*, in L. LIPPI, *Il Malmantile racquistato*, colle note di varj scelte da L. PORTIBELLI per cura di L. CORIO, Edoardo Sonzogno Editore, Milano 1889, p. 5), ma, nel 1745, la popolazione di Malmantile e delle località ad essa prossime era di 657 individui (cfr. E. REPETTI, *Dizionario fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, II, presso l'autore ed editore, Firenze 1835, p. 556).

2 - Eccone la trama: la vicenda si svolge prevalentemente nella Piazza del Mercato e nella residenza di Lampridio, governatore di Malmantile. Questi, vedovo, corteggia la bella contadina Lena che, a quanto dicono gli altri contadini Berto e Cecca, ha già fatto la vezzosa con molti. Il Conte della Rocca, "giuri-

sdicente" (cioè giudice), a sua volta, corteggia garbatamente Brigida, figlia di Lampridio, una *femme savante* altezzosa e sciocchereIla. Ella, infatti, fraintende le intenzioni del Conte e dice al padre che costui l'ha già chiesta in sposa (ma non è vero). Giunge a casa di Lampridio la Marchesa Giacinta di Bel Poggio, una vedova che era fidanzata col Conte; ma Brigida la informa che ora il Conte ha chiesto in sposa lei. La Marchesa si allontana: è perplessa ma, riflettendo, diviene certa che il Conte abbia fatto il cascamorto con la fanciulla. Da Lampridio sopraggiungono, a offrire i loro prodotti, il ciarlatano Rubiccone ed i contadini Lena e Berto (quest'ultimo, nell'elenco dei personaggi, è qualificato come "sciocco" [C. GOLDONI, *Tutte le opere*... cit., p. 715], ma, nel corso della vicenda, apprendiamo che è il sindaco di Malmantile). Rubiccone corteggia Brigida e il padre, equivocando quanto il ciarlatano gli ha detto, informa la figlia che il dottore è "nobilissimo" e "ricchissimo" (C. GOLDONI, *Tutte le opere*... cit., p. 734). Brigida, superba, vorrebbe che i due villici se ne andassero mentre il padre desidererebbe che Lena restasse. Il secondo atto si apre nel giardino della casa di Lampridio ove il Conte giura alla Marchesa che non ha mai promesso a Brigida di sposarla, ma lei non gli crede. Al mercato, Berto dichiara il suo amore a Lena: la giovane, però, prende tempo. Allontanatosi il contadino, sopraggiunge Lampridio e fa una dichiarazione amorosa a Lena: lei, gratificata all'idea di divenire "governatora", dice di sì. Rubiccone, dal canto suo, confermando a Brigida i suoi molti titoli nobiliari e la sua ricchezza, ammette sì d'essere un medico, ma aggiunge di esercitare la professione senza farsi pagare, per puro spirito di carità. Arrivano, però, Berto e Cecca i quali accusano Rubiccone di aver venduto loro prodotti scadenti. Anche Lena e diversi altri contadini lo accusano. Lena, inoltre, approfitta della situazione per dire a Berto che lei si sposerà con un altro. Vanno tutti a giudizio dal governatore Lampridio che ha un gran sonno e, come sempre, si rimette al giudizio di sua figlia. Brigida difende Rubiccone dalle accuse e dice al padre di condannare Berto. Così accade. Al terzo atto, però, i nodi vengono celermente al pettine. La Marchesa si è data da fare e rivela a Berto che il governatore sarà cacciato. Lampridio, ignaro, si stupisce che il (presunto) fidanzato di sua figlia non venga a fargli visita; intanto conferma a Lena che la sposerà; poi esce lasciando la contadinella estasiata. Il Conte, però, attesta a Brigida che non la ama e che il suo cuore è di un'altra. Uscito il Conte, Rubiccone conferma a Brigida il suo amore (e i suoi sei feudi). Ma sopraggiunge Lampridio e rivela che un ordine del governo lo ha scacciato da Malmantile e che Rubiccone è stato bandito dal territorio dello stato. L'ex governatore, ancora una volta, si rimette alla volontà della figlia mentre il ciarlatano confessa la verità: ma Brigida, non vedendo vie d'uscita, lo accetta egualmente come marito. Il Conte e la Marchesa si riconciliano; lo stesso accade a Berto e Lena mentre l'ex governatore Lampridio, al seguito della figlia e di Rubiccone, farà il ciarlatano anche lui.

3 - C. GOLDONI, *Tutte le opere*... cit., p. 1312.

4 - Ortolani scrive che, come è solito per il Goldoni dei drammi per musica, il terzo atto è debole: "purtroppo l'autore scrive a precipizio e i versi gli colano dalla penna senz'alcun studio" (*ibidem*).

5 - Cfr. il libretto *Il mercato di Malmantile*, *Dramma Giocoso per Musica di Polisseno Fegejo* [Carlo Goldoni] *Pastor Arcade da rappresentarsi nel teatro Grimani di S. Samuele il carnovale* [sic] *dell'anno 1758*, Modesto Fenzo, Venezia 1758. Giuseppe Morelli interpretò il Conte della Rocca; Maria Monari, la Marchesa Giacinta; Francesco Carratoli, virtuoso del Duca di Modena, impersonò Lampridio; Giovanna Baglioni, Brigida; Michiel Angelo Potenza, Rubiccone; Francesco Baglioni, Berto; Catterina Ristorini, Lena; Vicenza Baglioni, Cecca. La musica è attribuita, a seconda dei libretti, a Domenico Fischietti o, meno probabilmente, a Giuseppe Scarlatti, ma fu certamente del primo. Coreografo fu un certo Sodi; scenografo, Andrea Urbani; costumista, il bolognese Giovanni Battista Rotta. Com'è noto, Polisseno Fegejo è il nome attribuito a Carlo Goldoni come pastore arcadico quando fu ammesso alla colonia pisana dell'Arcadia ed egli, da allora, amò spesso fregiarsi di questa denominazione pastorale.

6 - C. GOLDONI, *Tutte le opere*... cit., p. 1313.

7 - Francese in senso linguistico-geografico e non politico dato che la Savoia, nel 1758, era la parte principale del Regno di Sardegna governato dai Savoia.

8 - Il riferimento è non a Domenico Scarlatti (1685-1757), ma a Giuseppe Scarlatti (1712-1777), napoletano come il precedente e, secondo Ulisse Prota-Giurleo, nipote del compositore palermitano Alessandro Scarlatti (1660-1725), in quanto quest'ultimo sarebbe stato fratello del padre di Giuseppe: cfr. U. PROTA-GIURLEO, *Alessandro Scarlatti "il Palermitano" (La patria e la famiglia)*, a Spese de l'Autore, Napoli 1926, pp. 22-25 e 38-41; si vedano anche U. PROTA-GIURLEO, *Notizie intorno ad Anna Maria Scarlatti (1661-1703)*, Biblioteca dell'Arte Editrice, Roma 1960 e, dello stesso autore, *Celebrazione del terzo centenario della nascita di Alessandro Scarlatti,* RAI, Napoli 1960. Peraltro Kirkpatrick ritiene

che non sia stato "ancora possibile ritenere di chi fosse figlio" Giuseppe e ricorda che questi "si dichiarò nipote di Domenico" (R. KIRKPATRICK, *Domenico Scarlatti*, tr. it., di M. MARTINO e R. PAGANO, ERI, Torino 1984, p. 326; cfr. anche O. TIBY, *La famiglia Scarlatti*, in "Journal of Renaissance and Baroque Music", I (1947), pp. 275-290 e F. WALKER, *Some Notes on the Scarlattis*, in "The Music Review", XII (1951) pp. 185-203). In effetti, Prota-Giurleo ha trascritto l'atto battesimale d'un "Gio.ᶜ, figlio di Tomaso Scarlato [sic] ed Antonia Carbone, coniugi" (U. PROTA-GIURLEO, *Alessandro Scarlatti "il Palermitano"*... cit., p. 25); il neonato era dunque figlio del tenore Tommaso Scarlatti, ma questo Giuseppe è nato il 18 giugno 1723, il che non collima col fatto che l'atto di morte del compositore, risalente al 1777, ne indica l'età in sessantacinque anni (cfr. voce *Scarlatti [Scarlata]. Famiglia di musicisti* in *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti,* diretto da A. BASSO, VI, UTET, Torino 1988, p. 606). Il musicista de *Il mercato di Malmantile* è, comunque, Domenico Fischietti, ma, al tempo stesso, Hennin non può essersi sbagliato: su tale questione, comunque, mi permetto di rimandare al mio breve saggio *Chi ha scritto la musica de* Il mercato di Malmantile *goldoniano?*, in *Forum Italicum*, vol. 43, n. 2, Fall 2009, pp. 453-461.

9 - Cito dall'edizione definitiva della corrispondenza di Voltaire: *Les œuvres complètes de Voltaire*, vol. 103, *Correspondence and related documents,* XIX (April 1758-February 1759), The Voltaire Foundation, Banbury 1971, lettera D 7866, pp. 161-162.

10 - Le altre opere buffe goldoniane hanno differenti date mentre è verosimile che a Torino fosse stata portata una commedia recente. In particolare quelle con musica di Giuseppe Scarlatti sono (oltre a *Il mercato di Malmantile*) *I portentosi effetti della madre natura* (rappresentata al Teatro Grimani di S. Samuele l'11-11-1752) e *L'isola disabitata* (la cui prima fu nell'autunno 1757 al Teatro Grimani di S. Samuele mentre fu replicata nel 1759 a Trieste e nel 1760 a Torino e a Genova).

11 - C. SARTORI, *I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800*, voll. 7, Bertola & Locatelli, Cuneo 1990-1994.

12 - Cfr. *ibid.,* IV, 1991, scheda n. 15432.

13 - Cfr. *ibid.,* scheda n. 15436.

14 - Ringrazio il Prof. Raffaele Deluca del Conservatorio milanese per la consulenza prestatami.

15 - Biblioteca del Conservatorio di Musica "Giuseppe Verdi" di Milano, Fondo/Segnatura Sartori Gentili - Coll. Libr. 606.

16 - Potrebbe sembrare un lapsus tipografico per "di", ma in realtà si parla di "Teatro da S. Sebastiano" anche in altri libretti settecenteschi di opere date in questo teatro.

17 - In quella stagione autunnale al Teatro di S. Sebastiano andarono in scena altre tre opere buffe goldoniane: prima de *Il mercato di Malmantile*, *La Cascina* (musica di Giuseppe Scolari) e, dopo, *Le pescatrici* (musica del bresciano Ferdinando Bertoni) e *La Ritornata di Londra* (musica del Fischietti): cfr. C. SARTORI, *I libretti italiani*... cit., II, 1990, scheda n. 5160; *ibid.*, IV, 1991, scheda n. 18599; *ibid.*, V, 1992, scheda n. 19916.

18 - Il fiorentino Giuseppe Forni, almeno secondo Sartori, ha esordito come cantante proprio nell'autunno 1758, interpretando quattro opere buffe goldoniane al livornese Teatro di S. Sebastiano: interpretò, infatti, Costanzo ne *La cascina* e, dopo *Il mercato di Malmantile*, Lindoro ne *Le pescatrici* e il Conte Ridolfino ne *La ritornata di Londra*; passò poi ad operare sulla piazza fiorentina, esibendosi per l'ultima volta nel 1764 (cfr. C. SARTORI, *I libretti italiani*... cit., VI, tomo II, *Indice dei cantanti,* 1994, p. 285).

19 - Gaspera Cellini di Firenze esordì nel 1758 nel "Teatro della nobile Accademia Intronata" di Siena interpretando il ruolo maschile di Cherinto in *Demofoonte* del Metastasio, con musica di Antonio Gaetano Pampani (cfr. C. SARTORI, *I libretti italiani*... cit., II, scheda n. 7524); nello stesso anno, in autunno, al S. Sebastiano di Livorno ha recitato ne *La cascina,* impersonando Lavinia, ne *Il mercato di Malmantile*, ne *Le pescatrici*, col ruolo di Eurilda e ne *La ritornata di Londra* nella parte della Contessa; la ritroviamo nel 1760 a Firenze, con due opere serie che paiono segnare la fine della sua breve carriera (cfr. *ibid.*, VI, tomo II, p. 174).

20 - La fiorentina Caterina Brogi Pertici ha avuto una lunga carriera: secondo il repertorio di Sartori, ha esordito al Teatro Pubblico di Arezzo nel 1737, interpretando Lisetta ne *La Vanità delusa,* con musica di Niccolò Piccini (cfr. C. SARTORI, *I libretti italiani*... cit., V, scheda n. 24311); ha recitato poi nei teatri di Firenze, Cortona, Pisa, Venezia, Genova, Livorno (fin dal 1743), Milano, Torino, Bologna, Brescia, Mantova, Londra (fra il 1748 e il 1749), Parma, Barcellona (fra il 1753 e il 1754), Trieste, Siena; la sua carriera si

sarebbe conclusa nell'autunno 1758, al S. Sebastiano di Livorno, con le quattro opere buffe goldoniane quando, oltre a Brigida ne *Il mercato di Malmantile*, impersonò Lena ne *La cascina*, Nerina ne *Le pescatrici* e Petronilla ne *La ritornata di Londra* (cfr. *ibid.,* VI, tomo II, pp. 121-122).

21 - Chiara Geneviefa Blondi di Firenze esordì al S. Sebastiano di Livorno nelle quattro citate opere buffe goldoniane dell'autunno 1758: oltre che Lena ne *Il mercato di Malmantile*, fu Cecca ne *La cascina*, Lesbina ne *Le pescatrici* e la cameriera Giacinta ne *La ritornata di Londra*; spostatasi l'anno dopo sulla piazza fiorentina, la ritroviamo poi nel 1762 a Lucca e a Bologna mentre avrebbe concluso la sua breve carriera nel 1763, interpretando, al Regio-Ducal Teatro Vecchio di Mantova, Lesbina ne *La scaltra letterata* (musica di Niccolò Piccinni) e Mariannina ne *Gli uccellatori* (musica di Floriano Gazman) (cfr. C. SARTORI, *I libretti italiani*... cit., V, schede n. 21080 e 24183; *ibid.*, VI, tomo II, pp. 97-98).

22 - Il romano Giovanni Leonardi, ha esordito, non come scrive nell'Indice dei cantanti Sartori (C. SARTORI, *I libretti italiani*... cit., VI, tomo II, p. 364), nel 1748 al Real Teatro di Salvaterra di Lisbona, impersonando Don Pasqualino nell'opera buffa *Dal finto il vero* di Saverio Zini, con musica di Giovanni Paisiello (questo spettacolo, infatti, è del 1784: cfr. *ibid.,* vol. II, scheda n. 7045), ma nello stesso 1748 interpretando Don Velasco ne *Il cicisbeo consolato ovvero I castelli in aria di Don Velasco* di Claudio Mazzarelli, con musica di Antonio Aurisicchio (cfr. *ibid.*, II, scheda n. 5566); la sua lunga carriera si è poi dipanata in numerose piazze italiane (Roma, Padova, Vicenza, Venezia, Milano, Torino, Brescia, Trieste, Bergamo, Genova), fra cui Livorno quando, nell'autunno 1758, al San Sebastiano, oltre che Berto ne *Il mercato di Malmantile,* impersonò Pippo ne *La cascina*, Burlotto ne *Le pescatrici* e Carpofero ne *La ritornata di Londra*; dal 1764, si è trasferito in Portogallo, ove ha recitato parecchie volte a Lisbona ed in un caso a Queluz; le sue ultime interpretazioni risalgono al 1786 (cfr., a parte l'errore citato, *ibid.*, VI, tomo II, pp. 364-365).

23 - Il fiorentino Bartolomeo (o Bartolommeo) Cherubini ha esordito nel 1742, al "Teatro Grande della città di Siena", impersonando Moschino nell'opera buffa *La finta cameriera* con musica di Gaetano Latilla (cfr. C. SARTORI, *I libretti italiani*... cit., III, 1991, scheda n. 10419); poi, nello stesso teatro e nell'identico anno, ha rappresentato Ferdinando nell'opera buffa *Il Flaminio* (cfr. *ibid.*, III, scheda n. 10697a); ha, in seguito, recitato in molte città italiane (Livorno, dal 1743, Parma, Genova, Firenze, Brescia, Bologna, Venezia, Trieste) ed in alcune straniere (Graz, Amburgo, Barcellona); nell'autunno 1758, al S. Sebastiano di Livorno, oltre che Lampridio ne *Il mercato di Malmantile*, ha interpretato il Conte Ripoli ne *La cascina*, Mastricco ne *Le pescatrici* ed il Marchese del Toppo ne *La ritornata di Londra;* la sua carriera si sarebbe conclusa nel 1768 a Firenze, "nel Teatro di Via della Pergola", col ruolo del Barone di Torreforte nell'omonima opera musicata da Niccolò Piccinni (cfr. *ibid.*, I, 1990, scheda n. 3799 e *ibid.*, VI, tomo II, p. 178).

24 - Giuseppe Secchioni (o Sechioni) di Firenze, stante il Sartori, ha esordito nella sua città nel 1755, al Teatro di Via del Cocomero (poi Teatro Niccolini di via Ricasoli), rappresentando Camillo ne *Il pazzo glorioso* (cfr. C. SARTORI, *I libretti italiani*... cit., IV, scheda n. 18625); ha poi recitato a Livorno (fin dal 1756), Roma, Firenze, Siena, Perugia, Vicenza, Brescia, Venezia, Lisbona, S. Giovanni in Persiceto, Bologna, Reggio Emilia, Lucca, Genova, Treviso, Legnago, Ravenna; nell'autunno 1758, al S. Sebastiano di Livorno, oltre che Rubiccone ne *Il mercato di Malmantile*, fu Berto ne *La cascina*, Frisellino ne *Le pescatrici* e il Barone di Monte Fresco ne *La ritornata di Londra*; pare abbia lasciato le scene nel 1779, a Firenze, nel Teatro di Borgo Ognissanti, col ruolo di Ritornello ne *Le discordie teatrali* del musicista napoletano Giuseppe Astaritta (cfr. *ibid.*, II, scheda n. 7953 e *ibid.*, VI, tomo II, p. 178).

25 - Francesco Bartoli (1745-1806), che scrive fra fine anni '70 e primissimi anni '80 del Settecento, nomina una Anna Ricci bolognese di cui attesta al presente "i giovanili, ed avvenenti suoi pregi" (*Notizie istoriche de' comici italiani,* II, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1978 [ristampa dell'edizione Padova 1781-1782], p. 104). Pertanto, è improbabile che questa Anna si sia esibita già nel 1758.

26 - L'abbreviazione sta per "Loro Maestà Imperiali".

27 - B. CASINI, *L'archivio del Governatore ed Auditore di Livorno (1560-1838),* Tipografia La Galluzza, Roma 1962, p. 7.

28 - Nave mercantile a vela con due alberi e il bompresso.

29 - ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO (d'ora in poi ASLi), *Governatore e Auditore,* 1047 (dal n. 405 al 457, 1758), n. 451 e 452. Sul governatorato di Bourbon Del Monte, si veda M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, ETS, Pisa 2009, pp. 118-161: qui

basti dire che fu governatore per un lungo periodo, dal 1757 al 1782, appartenne ad una antica famiglia nobiliare di Firenze e, quando assunse l'incarico livornese, era "militare di carriera e con una solida esperienza pregressa in qualità di governatore della Lunigiana" (*Ibid.,* p. 123).

30 - Per precisione, ho verificato anche se il Calat avesse subito condanne penali, ma la relativa filza (ASLi, *Governatore e Auditore*, Atti Criminali, Sentenze dal 21 gen. 1756 a tutto il 24 dic. 1772) non riporta il suo nome.

31 - I palchi del teatro si vendevano ed affittavano a prezzi elevati (cfr. F. MAZZEI, *Il primo teatro sorto in Livorno*, in "Miscellanea Livornese di Storia ed Erudizione", I (1894), 7, p. 102).

32 - Cfr. C. SARTORI, *I libretti italiani*... cit., IV, scheda n. 15434, p. 130.

33 - Cfr. G. VIVOLI, *Guida di Livorno antico e moderno e dei luoghi più notabili dei suoi contorni,* Edizione Nuova Fortezza, Livorno 1997[2], pp. 78-79 (ristampa di: *Guida ovvero Descrizione storico-artistica di Livorno e dei suoi contorni*, dalla Tipografia e Litografia di Giulio Sardi, Livorno 1846; nelle pagine indicate il Vivoli si occupa del primo teatro livornese scrivendo erroneamente che fu costruito sotto l'Arsenale dei Remolari [cioè dei "*fabbricanti di remi* delle Galere dell'Ordine di s. Stefano": G. VIVOLI, *Guida di Livorno*... cit., p. 78] e che fu inaugurato nel 1644); F. MAZZEI, *Il primo teatro sorto in Livorno*... cit., pp. 100-102; G. POMBIANTI, *Guida storica ed artistica della città e dei dintorni di Livorno*, Tipografia Giuseppe Fabbreschi, Livorno 1903 (poi: Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 2003), pp. 341-343 (in queste pagine il canonico senese Piombanti parla specificamente del "Teatro delle commedie o di San Sebastiano"); A. TADDEI, *La musica a Livorno*, in "Liburni Civitas", a cura di G. TARGIONI TOZZETTI - A. BORSI, Unione Poligrafica Livornese, Livorno 1906, pp. 163-166; G. ORSINI, *Il teatro di musica nella medicea Livorno (1644-1703)*, G. Chiappini, Livorno 1913 (si tratta di un breve opuscolo in cui l'autore ripete gli stessi errori del Vivoli); M. CONTI, *I vecchi teatri di Livorno*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa, a.a. 1978/1979, pp. 5-11 (BIBLIOTECA LABRONICA, LIVORNO (d'ora in poi BLL), Tesi n. 90); C. VENTURI, *Il teatro delle commedie in Livorno*, Tipografia O. Debatte & F., Livorno 1980; M. GUERRA, *Teatri livornesi,* in "Rivista di Livorno", I (1986), 1, pp. 53-54 (l'autrice ha qui scopiazzato, senza far uso di note, il testo del Piombanti); S. MAZZONI, *Lo stanzone delle commedie,* in *La fabbrica del "Goldoni". Architettura e cultura teatrale a Livorno*, catalogo della mostra (Livorno 27 mag.-2 lug. 1989), Marsilio, Venezia 1989, pp. 83-90; E. GARBERO ZORZI, *Alcune considerazioni sui teatri livornesi*, in *La fabbrica del "Goldoni"*... cit., pp. 51-64; V. A. HEWITT, *I teatri di Livorno tra Illuminismo e Risorgimento. L'imprenditoria teatrale a Livorno dal 1782 al 1848*, in "Quaderni della Labronica", 1995, pp. 13-15.

34 - Si vedano, ad esempio, la storia della città labronica redatta, quasi centocinquanta anni fa, da Carlo Tesi (*Livorno dalla sua origine ai nostri tempi,* II, Editore S. Serraglini, Livorno 1867) o i due tuttora importanti testi sulla storia di Livorno scritti da Francesco Pera (*Curiosità livornesi inedite o rare,* Tipografia di Raffaello Giusti, Livorno 1888 [rist. anast., U. Bastogi Editore, Livorno 1971] e *Nuove curiosità livornesi inedite o rare*, Tipografia Cenniniana, Livorno 1899 [rist. anast., U. Bastogi Editore, Livorno 1971]) o il volume della collana di Laterza "Le città nella storia d'Italia" (D. MATTEONI, *Livorno*, Giuseppe Laterza & Figli, Roma-Bari 1985) o il *Compendio della storia di Livorno dal 1110 al 1870* di Adolfo Mangini (Elli Alinari, Firenze 1912 (rist. anast., U. Bastogi Editore, Livorno 1982)).

35 - *Enciclopedia dello spettacolo*, VI, Casa Editrice Le Maschere, Roma 1959, coll. 1567-1569.

36 - *Ibid.*, vol. II, 1954, coll. 472-480.

37 - *Ibid*., col. 478.

38 - C. RICCI, *I Bibiena architetti teatrali 1625-1780*, Alfieri & Lacroix, Milano 1915, p. 23.

39 - Cfr. S. MAZZONI, *Lo stanzone delle commedie*... cit., p. 83.

40 - *Ibid*., p. 86, n. 3.

41 - *Ibid.*, p. 83.

42 - Il manoscritto di don Diomede Bonamici (v. oltre) che elenca, fra l'altro, gli spettacoli dati al S. Sebastiano dal 1658 al 1791, schedando *L'Eurillo* (v. oltre), dà anche alcune informazioni sul Margaritoni di cui, rifacendosi al Quadrio, ricorda altre due opere. Le cito come le riporta il Quadrio medesimo, unici due casi in cui nomina il Margaritoni: "*Le Ruggiade* [sic] *di Pindo* [e non *Pendo*, come scrive il Bonamici] *del Cavalier* NICCOLÒ MARGARITONI, *Musico di Camera dell'Eccellentissimo Signor Principe di Massa. In Lucca appresso Francesco Marescandoli* 1654 in 8." (non è chiaro se si tratti

di un libretto operistico: sta di fatto che il Sartori non nomina questo titolo e l'OPAC nazionale non lo riporta); "*Anfiteatro d'eroi Cybo del Signor Cavalier* NICCOLÒ MARGARITONI. *In Milano nella Stampa* [sic] *Archiepiscopale*, 1664 in 4. Poema in sesta rima" (F. S. QUADRIO, *Indice Universale della Storia, e Ragione d'ogni Poesia*, nella Stamperia di Antonio Agnelli, Milano 1752, p. 89 e p. 265: questo volume comprende anche le aggiunte al testo dei tomi precedenti). Il Bonamici, di *Anfiteatro d'eroi*, cita anche una successiva edizione: "In Massa MDCLXXVIII. Nella Stampa di Girolamo Marini". L'ho potuta consultare all'Archivio di Stato di Massa (collocazione: An/A.24) e ne riporto, dunque, l'intestazione completa: "ANFITEATRO / D'EROI CYBO / Nuovamente ampliato, e ristampato / DEL SIG. CAVALIER / NICOLÒ MARGARITONI / All'Altezza Sereniss.[ima] del Signor / DUCA DI MASSA ETC. [Alberico II Cybo Malaspina] / IN MASSA, MDCLXXVIII / Nella Stampa di Girolamo Marini". Osservava il Bonamici, senza riportarle, che un contemporaneo del Margaritoni ha scritto sul testo alcune frasi volte a tratteggiarlo ironicamente: cfr. D. BONAMICI, *Teatro delle commedie di Livorno detto anche S. Sebastiano. Documenti*, p. 156r-v (BLL, mss., 67). Effettivamente le cose stanno così, come ho potuto accertare consultando il libretto all'Archivio di Stato di Massa: si tratta di frasi scritte a penna il cui autore, stante la similarità della calligrafia, è certo l'antico possessore della pubblicazione. Questi, sulla c. 1r, ha vergato dapprima le parole: "Agostino Rossi Massa"; poi, più sotto, ha aggiunto: "Questo libro è di me Agostino / Rossi di Massa 1692" (pur trattandosi di un testo a stampa parlo di carte in quanto la numerazione delle pagine inizia solo dal principio del poema). Ebbene, il Rossi, nell'intestazione che ho riportato dell'edizione massese, accanto a "NICOLÒ MARGARITONI", ha scritto: "Senza Regno" e, sotto allo stesso nome, "Morì nel fior del Carnevale"; alla c. 11, che presenta un testo latino in onore del Margaritoni, si legge ad un rigo "NICOLAUS MARGARITONUS EQUES": sotto queste parole Rossi ha scritto: "era piccolo bon mangiatore bon bevitore"; altre scritte alla stessa c. 11 e alla p. 1 del poema non sono purtroppo decifrabili compiutamente, ma alla citata c. 11 è comunque riferito al Margaritoni uno "stasfinaccio" che ritengo stia per "strofinaccio", termine che, quando è applicato a un individuo, significa: "Persona ridotta in pessime condizioni fisiche o psicologiche o, anche, trattata con profondo disprezzo e umiliata da incombenze misere e di nessun conto. – Anche come epiteto ingiurioso" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, XX, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 2000, voce *Strofinaccio.2*). L'edizione milanese di *Anfiteatro d'eroi Cybo* – oggi presente unicamente in una copia, già posseduta da Apostolo Zeno, attualmente alla Biblioteca Marciana di Venezia (C 083C 130) – ha i seguenti dati bibliografici: "*Anfiteatro d'eroi Cybo* del Sig.[no]r Cavalier Nicolo [sic] Margaritoni all'Illustriss.[imo] & Eccellentiss.[imo] Sig. mio, e Patron Colendiss.[imo] il Signor Principe di Massa [Carlo I Cybo Malaspina]. In Milano, nella Stampa Archiepiscopale, 1664". Riguardo alla dedica milanese, Carlo I Cybo Malaspina è morto nel 1662, ma il libretto, che reca la data 1664, deve essere stato scritto e forse stampato quando egli era ancora in vita: infatti il testo celebra con ampiezza Carlo I di cui Margaritoni era musicista di corte; così, tuttavia, nell'edizione massese, la dedica del frontespizio al duca di Massa (e principe di Carrara) Alberico II, regnante nel 1678, entra in conflitto con le parti restanti dell'opera: il testo della dedica interna a Carlo I (cc. 9-10) e lo stesso poemetto. Per un'altra opera lirica del Margaritoni, *La Penitente*, si veda oltre.

43 - Cfr. S. MAZZONI, *Lo stanzone delle commedie...* cit. Questa via non è più esistente: "dopo i bombardamenti della guerra (1943/44), la collinetta rimasta dopo l'abbattimento delle mura medicee del 1843, fu completamente spianata. La ricostruzione, secondo un nuovo piano regolatore, trasformò completamente la zona" (B. LEONARDINI, *Stradario storico di Livorno* in "Rivista di Livorno", 1986, 5-6), ed anche la via Remota sparì.

44 - Nel 1790 assunse il nome di Teatro degli Avvalorati essendo stato acquistato da una locale Accademia così chiamata.

45 - In molti testi datati si legge che Antonio, quinto figlio di Ferdinando e di sua moglie Corona Stradella, sarebbe nato nel 1700, ma, come ha mostrato il Pelicelli nel 1935 (N. PELICELLI, *Artisti parmigiani all'estero. I Galli Bibiena di Parma*, in "Crisopoli", III (1935), 1, pp. 29-40), il suo giusto anno di nascita è attestato dal suo atto battesimale che ho ricontrollato, grazie ad una foto della carta fattami avere da don Alfredo Bianchi, curatore dell'Archivio Capitolare di Parma, che sentitamente ringrazio (ho sciolto, fra parentesi quadre, le abbreviazioni): "Antonius Aloysius natus Primo ex D.[omi]nis Ferdinan / do et Corona Coniugibus de' Bibiena de' Gallis V.[iciniae] S.[ancti] / Pauli bapt.[iza]tus fuit 2. supr.[ascrip]ti. Patrini D.[ominus] Aloysius / et D.[omina] Catharina Coniuges de' Pioda V.[iciniae] S.[ancti] Pauli" (ARCHIVIO CAPITOLARE, PARMA, *Archivio del Battistero*, Libro dei battezzati 1696-1699, al 2 gennaio 1697, c. 130, righi 26-29). Antonio è, dunque, nato il 1° gennaio 1697 ed è stato battezzato il giorno dopo mentre,

nel 1700, ma il 16 gennaio, è nato il sestogenito di Ferdinando e Corona, Giovanni Battista, che morì a diciassette anni. Nella registrazione del battesimo di Antonio, il genitivo "viciniae" è del nominativo femminile "vicinia" che a Parma, come in altre città, indicava una unità territoriale corrispondente alla parrocchia (cfr. anche F. FRANCESCHI - I. TADDEI, *Les villes d'Italie du milieu du XII siècle au milieu du XIV siècle*, Breal, Rosny-sous-Bois 2004, p. 147). Quanto al riferimento a S. Paolo si trattava di una parrocchia molto prossima al Battistero, ma questa vicinanza non ha influito "sul fatto che il battesimo del Bibiena sia qui avvenuto, perché fino al 1919 tutti i nati in città venivano battezzati nel Battistero cittadino" (don Alfredo Bianchi, comunicazione personale).

46 - L. CRESPI, *Felsina pittrice*, nella Stamperia di Marco Pagliarini, Roma 1769, tomo III "che serve di supplemento l'opera del Malvasia". I primi due tomi di quest'opera erano stati redatti dal conte Carlo Cesare Malvasia: tt. I e II, in Bologna, per l'erede di Domenico Barbieri ad istanza di Gio. Francesco Davico detto il Turrino, 1678.

47 - L. CRESPI, *Felsina pittrice*... cit., t. III, p. 93. Anche Pollak-Prag scrive: "Nach Vollendung des Theaters in Bologna soll er [Antonio] nach Livorno gegangen sein, um dort das Theater zu erneuern und die Chiesa de' Greci auszumalen" (O. POLLAK-PRAG, voce *Bibiena, Antonio Galli,* in U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexicon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart,* dritten band [III], Verlag von Wilhelm Engelmann, Leipzig 1909, p. 598; traduzione italiana: "Si dice che lui, dopo aver completato il teatro a Bologna, si sia recato a Livorno per rinnovare il teatro locale e affrescare la Chiesa de' Greci").

48 - S. MAZZONI, *Lo stanzone delle commedie*... cit., p. 86.

49 - *I Bibiena. Disegni e incisioni nelle collezioni del Museo Teatrale della Scala*, catalogo della mostra (Mantova 7 set.-4 nov. 1975), a cura di M. MONTEVERDI, Electa, Milano 1975, p. 10.

50 - H. TINTELNOT, *Barocktheater und Barocke Kunst,* Verlag Greb. Mann, Berlin 1939, p. 122.

51 - VI MAGGIO MUSICALE FIORENTINO, *I Bibiena scenografi*, catalogo della mostra (Firenze 28 apr.-31 mag. 1940), Tipocalcografica Classica, Firenze 1940.

52 - W. BERGAMINI, *Antonio Galli Bibiena,* in *Architetture dell'inganno. Cortili bibieneschi e fondali dipinti nei palazzi storici bolognesi ed emiliani,* catalogo della mostra (Bologna 6 dic. 1991-31 gen. 1992), a cura di A. M. MATTEUCCI - A. STANZANI, Arts & Co., Bologna 1991, pp. 194-196 (sebbene questo testo, stante la sua titolazione, sia dedicato all'arte emiliana, le schede sugli artisti esaminano l'intera loro carriera).

53 - *Meravigliose scene. Piacevoli inganni. Galli Bibiena,* catalogo della mostra (Bibbiena 28 mar.-23 mag. 1992), Arezzo p. 110.

54 - La relativa collocazione è: Opus. C. 1438.

55 - Il libretto non indica né il nome dell'autore del testo (Goldoni) né quello del musicista (Fischietti) né quello dello scenografo (Antonio Bibiena). Suddivide, inoltre, gli "attori" fra "parti serie" e "parti buffe". Le prime comprendono due soli personaggi: il Conte della Rocca, che fu interpretato da Giuseppe Pasqualini, e la Marchesa Giacinta che fu impersonata da Lucia Frigieri, "Virtuosa di Camera all'Attual Servizio di S.A. S. la Principessa d'Armstadt nata Principessa di Modena ec. ec. [sic]"; fra le "parti buffe", i cantanti furono Andrea Morigi (Lampridio), Francesca Corsini (Brigida), Michelangelo Potenza (Rubicone [sic]), Vincenzo Moratti (Berto), Annunziata Stelzer (Lena), Brigida Lolli (Checca [sic]). Il coreografo fu il bolognese Angelo Lolli ed, oltre a lui, danzarono Antonia Colombi, Stella Biccochi, Gaspero Burci, Veronica Cochi, Antonio Narici, Marianna Narici ed Alessandra Narici.

56 - D. LENZI, *La dinastia dei Galli Bibiena*, in *I Bibiena. Una famiglia europea*, catalogo della mostra (Bologna 23 set. 2000-7 gen. 2001) a cura di D. LENZI - J. BENTINI, Marsilio, Venezia p. 31.

57 - Ho già riportato, alla nota 49, una citazione da O. Pollak-Prag ove si legge che Antonio, a Livorno, affrescò pure la Chiesa de' Greci. Cfr. anche M. ANGIOLILLO, voce *Bibiena (Bibbiena; Galli, Galli Bibbiena) Antonio (Antonio Luigi)*, in *Allgemeines Künstler-Lexicon Die Bildenden Künstler aller Zeiten und Völker*, band 10 [volume X], K. G. Saur, München-Leipzig 1995, p. 471.

58 - "Nel 1763 lasciò Bologna e si portò a Livorno per dipingere la chiesa dei Greci" (N. PELICELLI, *Artisti parmigiani all'estero*... cit., p. 37). La datazione, però, non è probabilmente esatta.

59 - A. HYATT MAYOR, *The Bibiena Family,* H. Bittner and Company, New York 1945, p. 32. Qui la datazione è certamente erronea.

60 - Provenendo da piazza Carlo Alberto (oggi piazza della Repubblica); inoltre quella che allora era via Vittorio Emanuele è, dal 1946, denominata via Grande.

61 - L. V. BERTARELLI, *Toscana*, Toring Club Italiano, Milano 1935, pp. 563-564 (da qui proviene l'errore di datazione in cui è caduto Hyatt Mayor). Curiosamente Giuseppe Vivoli, nella sua guida della città labronica, scrive, sbagliando, che "l'*atrio* fu dipinto da Gio' Lapi Livornese" (G. VIVOLI, *Guida di Livorno*... cit., p. 75).

62 - Cfr. E. MAI, *La Chiesa dei Greci Uniti nella storia di Livorno,* Tipografia Stella del Mare, Livorno 1999, pp. 78-79. Questa chiesa, intitolata alla SS. Annunziata e sita in via della Madonna, è stata eretta da Alessandro Pieroni fra il 1600 ed il 1605; fu consacrata il 25 marzo 1600, nell'anno cioè in cui Livorno fu proclamata "città"; essa era il tempio dei numerosi greci cattolici di rito greco-bizantino che vivevano nella città labronica (ricordiamo che Livorno aveva attirato varie popolazioni cui i governanti medicei avevano garantito libertà di culto, facilitazioni commerciali e protezione delle persone e dei beni); fino al 1757 anche i greci di rito ortodosso frequentarono questa chiesa, ma, in quell'anno, col consenso del Granduca e dell'Arcivescovo di Pisa, poterono costruirne una loro che fu dedicata alla SS. Trinità (essa pure è andata distrutta per i bombardamenti bellici); dopo la seconda guerra mondiale, l'Arciconfraternita della Purificazione di Maria Vergine e dei Catecumeni, nata agli inizi del Settecento, "acquistò i ruderi della bombardata Chiesa della SS. Annunziata dei Greci Uniti e ne curò la fedele ricostruzione" (T. FOGOLARI, *Saluto introduttivo* in *Le iconostasi di Livorno patrimonio iconografico post-bizantino*, catalogo della mostra [Livorno 7 apr.-24 giu. 2001], a cura di G. PASSARELLI, Comune di Livorno e Pacini Editore, Ospedaletto 2001, p. 11); in verità le iconostasi durante la guerra furono poste al sicuro e poterono essere, dopo il loro restauro, ricollocate nel tempio, ma i portali intagliati sono altrove così come due statue della facciata, non riposizionate per problemi statici della struttura; ancor peggio, il dissolto affresco del Bibbiena non ha certo potuto essere riprodotto; infine, non esistendo più una colonia greca a Livorno, nella Chiesa dei Greci Uniti oggi celebra la Messa un parroco cattolico esterno.

63 - Su di lui cfr. G. PRUNAI, voce *Bonamici, Diomede*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1969, pp. 522-523.

64 - BLL, *Bonamici,* mss., 67, p. 156r. Non riporto integralmente i dati del libretto appuntati dal Bonamici perché lo farò più avanti grazie ad una copia di tale libretto che penso sia quella a suo tempo da lui consultata.

65 - *Ibidem.*

66 - S. MAZZONI, *Lo stanzone delle commedie*... cit., scheda 2.1.8, p. 88. Leone Allacci nomina, in effetti, una messinscena de *L'Eurillo*, ma si tratta d'una "Favola Pastorale" con questo titolo, rappresentata a Napoli nel 1634, non musicata dal Margaritoni, bensì dal napoletano Francesco Pisani (LIONE [sic] ALLACCI, *Drammaturgia, accresciuta e continuata fino all'anno 1755*, Venezia 1755, col. 317). Il relativo libretto ("in Napoli, per Gio. Domenico Roncagliolo. 1634 in 12", *ibidem*) non è riportato dal Sartori ed è da ritenersi distrutto o, comunque, non più disponibile. Nessuna opera con tale titolo è neanche citata da F. CLÉMENT et P. LAROUSSE, *Dictionnaire des Opéras* (*Dictionnaire Lyrique*), Paris [1881], inclusi i quattro supplementi che sono inclusi nell'edizione da me consultata.

67 - Cfr. C. SARTORI, *I libretti italiani*... cit., III, scheda n. 9405.

68 - Cfr. *ibid.*, VI, tomo I, 1993, p. 413.

69 - Cfr. *ibid.*, IV, scheda 18381. Sartori qui, nonché nell'"Indice degli autori delle musiche", scrive che Nicolò Margaritoni ha scritto solo la musica del primo atto richiamandosi, subito dopo, all'Allacci. Ma quest'ultimo si limita a scrivere: "la PENITENTE. Dramma musicale rappresentato in Massa l'anno 1656 – in 12 – del Cav. Niccolò Margantoni [sic], Musico di Camera dell'Eccell. [entissimo] Sig. [nor] Principe di Massa" (L. ALLACCI, *Drammaturgia*... cit., col. 619). Nel frontespizio del libretto l'opera è attribuita al solo Margaritoni, ma, alle pagine 5-6, nella dedica allo "Spettatore", si legge: "Pretesi poi di vestire il primo Atto con la massima delle mie note, ma ritrovandomi tra le durezze della mia opinione, restai privo della armonia, con la quale cercai d'allettarti. Fu vano il pensiero. Mi consolo però, che nel Secondo, e Terzo Atto sarai per ritrovarla; havendo il Sig. Francesco Guerra fatto stupire con i suoi parti, i primi compositori di questo mestiere. Così tra le false della mia poca habilità troverai duplicato il concento della sua armonia". Dunque Margaritoni ha scritto il testo dell'intero libretto, ma, effettivamente, la partitura è sua per il primo atto mentre la musica del secondo e del terzo è del Guerra. Infine, dato che Sartori non riporta in modo integrale quanto scritto nel frontespizio del libretto, lo faccio qui ora: "LA PENI-

TENTE. Dramma musicale del cavaliere Nicolo [sic] Margaritoni Musico di Camera dell'Eccellentiss. [imo] Signor principe di Massa. All'Illustriss. [ima] & Eccell. [entissima] Sig. [nora] mia, e Patr. [ona] Col. [endissima] D. [onna] Gio. [vanna] Gonzaga Doria duchessa di Tursi. Rappresentata in Massa nel 1656. In Lucca, per Francesco Marascandoli, 1656" (ringrazio per queste informazioni sul libretto il dott. Luca Bellingeri, Direttore della Biblioteca Estense di Modena; lo scioglimento delle abbreviazioni è mio).

70 - Cfr. anche C. SARTORI, *I libretti italiani*... cit., III, scheda n. 9107.

71 - L. ALLACCI, *Drammaturgia*... cit., col. 298.

72 - Biblioteca Statale, Lucca, busta 312/14. In questa biblioteca, nel catalogo dei testi musicali, curiosamente, l'opera era attribuita a Margarinotti, invece che a Margaritoni (che è assente nel catalogo dei musicisti): ho segnalato il refuso ed è stato emendato, sia pure a penna e non sostituendo la scheda.

73 - Un'altra copia del libretto in questione è conservata alla Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele" di Roma, anche se Sartori, come depositaria del libretto de *L'Eurillo*, menziona solo la Biblioteca Statale di Lucca. Il libretto romano è, ovviamente, identico a quello lucchese, ma è rilegato con altri libretti nella *Misc. Teatro Gabrielli* (la cui collocazione è 35. 5.A. 14). Inoltre, ogni libretto reca scritto, a penna, sul frontespizio: "Biblioteca del Principe Gabrielli Roma 1804" mentre, sotto, leggiamo, riconoscendo penna e mano diverse: "poi di Gaspare Servi". Il principe Gabrielli qui citato è, probabilmente, Mario Gabrelli (1773-1841), figlio del principe Angelo e di Camilla dei duchi Riario Sforza, sposatosi con la principessa Carlotta Bonaparte.

74 - Nel libretto, in corrispondenza della F, vi è oggi uno strappo: lo spazio sottratto è minimo per cui l'unica parola logica poteva essere FRA (vedi la nota 78): l'ipotesi è confermata dal libretto alla Biblioteca Nazionale di Roma e dal manoscritto di Bonamici che forse ha consultato il libretto lucchese quando quel difetto non vi era ancora.

75 - I Serristori sono un'illustre ed antica famiglia fiorentina, originaria del borgo di Figline, che, sotto la Repubblica, ebbe dodici gonfalonieri di giustizia, ventisei priori e molti altri importanti dignitari pubblici. Ma, durante il periodo mediceo, salvo pochi suoi esponenti, è stata fortemente legata ai Medici "che li ricambiarono della più affettuosa amicizia" (G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, voce *Serristori [già Tozzoni]*, in *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana*, VI, Edizioni Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana, Milano 1932, p. 285); "nel 1515 ebbero ospite nella loro antica casa, detta 'la Casagrande' a Figline (oggi dichiarata 'monumento nazionale'), papa Leone X mentre si recava a far il suo ingresso trionfale in Firenze; e FRANCESCO, d'Averardo Serristori, insieme agli altri gonfalonieri di compagnia che lo ricevettero solennemente nella città, fu da lui creato conte palatino col privilegio di aggiungere al proprio stemma la palla gigliata di casa Medici colle sigle L. X." (*ibid.*, pp. 285-286). Tommaso Serristori (non denominato "conte" da Goldoni perché quel titolo pontificio era *ad personam*) era figlio del senatore Luigi (1573-1635), ma non se ne sa la data di nascita; divenne cavaliere di Malta nel 1624 e "lasciò tutto il suo patrimonio al fratello Antonio e ai discendenti di lui in ordine di primogenitura" (*ibid.,* p. 286). Solo nel 1827 il Granduca di Toscana conferì a questa famiglia il titolo comitale "trasmissibile in linea maschile" (*ibid.,* p. 287).

76 - Il 20 novembre 1655 il senatore Antonio Serristori, fratello di Tommaso, fu nominato governatore di Livorno e lo restò per quasi venti anni. In quell'epoca la carica governatoriale, nella città toscana, si era già scissa in due diverse figure: il governatore di giustizia, sovrintendente all'ambito civile, ed il governatore per l'armi che si occupava delle questioni militari. Antonio, anche per problemi di salute, giunse a Livorno solo nei primi giorni del febbraio 1656. Al suo fianco trovò, come governatore per l'armi, il sergente generale Miniato Miniati: "i rapporti tra i due governatori non furono però all'insegna della più schietta collaborazione, a causa prevalentemente dell'atteggiamento prepotente del Miniati il quale, dotato di tale incarico oramai da moltissimi anni, non perse occasione per tentare di estendere le proprie prerogative ai danni del collega" (M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno*... cit., p. 74); Antonio era, comunque, stimato dal segretario di guerra Ferdinando Bardi che, in una lettera a lui diretta del 18 novembre 1657, gli propose di sostituire il Miniati col "sig. maestro di campo suo fratello" (*ibid.,* p. 75); Tommaso Serristori era, come ho già detto, un cavaliere di Malta (di qui, nel libretto, l'appellativo di "fra") ed appariva "dotato di una certa esperienza per esser già stato maestro di campo a Prato [1652] e governatore di Portoferraio nel 1655" (*ibidem*); così "ottenne la nomina a governatore per l'armi fin dal 1658 e la mantenne fino ad essere sostituito con Marco Alessandro del Borro alla conclusione del governatorato del fratello, nel maggio del 1672" (*ibidem*). Il "FRA" con cui Tommaso è appellato nella dedica non è un'abbreviazione di "FRATE", ma di "FRATELLO": i cavalieri di Malta "sono comunemente chiamati fratelli, qualunque sia la loro dignità. È a partire da Rodi che il nome di cavaliere comincia a

imporsi" (P. JARDIN - P. GUYARD, *I Cavalieri di Malta*, tr. it. (M. GABBI, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2004), p. 55). Peraltro, ancora nel Settecento, l'appellativo "fra" era diffuso.

77 - Ho trascritto integralmente il testo del Margaritoni sebbene sia alquanto scorretto, anche per i canoni settecenteschi, e per quanto l'uso dei segni di interpunzione e degli accenti, come sempre per testi anteriori all'Ottocento, si presenti radicalmente diverso da quello odierno (le uniche mie due modifiche consistono nell'aver accentato "sì" e "né"). Ho segnalato, comunque, le situazioni più incongrue per il gusto odierno mediante il consueto uso dell'avverbio latino fra parentesi quadre [sic]. Inoltre ho indicato, in nota, alcuni probabili refusi.

78 - Margaritoni intende dire che lei si invaghisce di lui.

79 - La maiuscola probabilmente è un refuso anche se, in luogo del precedente punto e virgola, oggi sarebbe corretto porre una virgola.

80 - Con lui.

81 - Cioè sempre in Tessaglia.

82 - Il soggetto di "gli fugge" è naturalmente Eurillo.

83 - Dopo questa parola è verosimilmente caduta, per un errore di stampa, la preposizione "da" e la virgola dopo "fugge" parrebbe stare per un punto: senza questi emendamenti, il periodo che segue risulta estremamente mal scritto anche secondo l'estetica seicentesca.

84 - Questa virgola, oggi erronea, è nel testo.

85 - Comportamento.

86 - Con Idalia.

87 - L. CORIO, *Origine del poema Il Malmantile racquistato...* cit.

88 - "*Civile* è una *prospettiva di scena, rappresentante abitazione di città*; contraria a quella, che si dice *bosco* rappresentante campagna" (*ibid.*, p. 227).

89 - Ma non alla voce "Bosco", bensì alla voce "Civile": cfr. S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, III, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1964, voce *Civile.30*.

90 - *L'Eurillo*, libretto, p. 63.

91 - *Ibid.*, p. 64.

92 - *Ibid.*, p. 75. "Ammollirsi" sta per "intenerirsi" mentre "spetrare" significava "rendere capace di affetti e di sentimenti chi appare duro, spietato o insensibile" (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario*... cit., XIV, voce *Spetrare.5*).

93 - *L'Eurillo*, libretto, p. 88.

94 - L. CORIO, *Origine del poema Il Malmantile racquistato...* cit., p. 227 e S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario...* cit., XIV, voce *Spetrare.5*.

95 - *L'Eurillo*, libretto, p. 16.

96 - S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario*... cit., VII, voce *Grottesca*. L'aggettivo "grottesco", nel Battaglia, non è invece di alcuna utilità ai nostri fini. Quanto all'*Enciclopedia dello spettacolo* (V, Casa Editrice Le Maschere, Roma 1958, coll. 1806-1807), la voce "Grottesco", firmata da Bruno Brunelli, tratta solo del novecentesco "Teatro del grottesco".

97 - Sonetto VIII dal titolo *Sopra Francesco Campani bacchettone*, vv. 7-8 (in F. RUSPOLI, *Poesie*, commentate da S. ROSSELLI, in Livorno, coi tipi di Francesco Vigo Editore 1882, p. 135). "Affrittellate" significa "cotte sotto forma di frittella".

98 - F. RUSPOLI, *Poesie...* cit., pp. 137-138. L'espressione "non si veggono" sottintende "nella realtà".

99 - G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e archi tettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, a cura di R. BETTARINI e P. BAROCCHI, I, *Testo*, Sansoni, Firenze 1966, p. 143 (cito dall'edizione del 1568).

100 - Il testo va da p. 10 a p. 88.

101 - Non è noto se il teatro livornese avesse la macchina del Torelli o se le quinte, scorrendo su guide, fossero tirate di lato da addetti.

102 - Erano ripartiti in due sezioni che, fatte scorrere via lateralmente al cambio di scena, rendevano

visibile il fondale retrostante.

103 - Nella scena prima dell'atto terzo viene mostrata una nave che si allontana dalla spiaggia; nella scena nona tale nave approda a riva e ne scendono Clarimene ed Eurillo; nel finale, in cui si dipana l'happy end, non è chiaro se il pubblico veda la nave ove dovranno salire, ma dopo la conclusione del libretto, Clarimene (ormai tornata a palesarsi col nome di Celinda) ed Eurillo per tornare a Cipro o se debba accontentarsi delle battute cantate che parlano di questo loro avviarsi a partire. Non è escluso che l'ignoto scenografo sia in parte ricorso, per queste macchinerie, alle soluzioni prospettate da Niccolò Sabbatini nel suo celebre trattato di scenotecnica: cfr. N. SABBATTINI, *Pratica di fabricar scene e machine ne' teatri* (1638), a cura di E. POVOLEDO, libro II, Bestetti, Roma 1955, capitoli 27-34, pp. 88-98. Ho detto "in parte" perché Sabbattini non dice come mostrare una nave che approdi a riva, situazione che possono aver risolto usando un praticabile carrellato (o viaggiante su binari) mosso da funi il più possibile celate al pubblico.

104 - Nell'età rinascimentale e barocca il sipario si apriva solo all'inizio della rappresentazione e non per segnare la chiusura degli atti o per consentire il mutamento della scenografia.

Stefano Villani

Lo stile dello zar. Arte e Moda tra Italia e Russia dal XIV al XVIII secolo

Una bella mostra dedicata all'arte tessile e alla moda nelle relazioni tra Italia e Russia dal XVI al XVIII si è tenuta dal 19 settembre 2009 al 10 gennaio 2010 al Museo del Tessuto di Prato. Si è trattato di una mostra importante, allestita in maniera intelligente, per la cui preparazione è stato fatto un accurato lavoro di ricerca, con risultati di grande originalità, di cui il catalogo è la prova evidente. Quando si affronta la storia dei commerci italiani dell'età moderna è impossibile non parlare di Livorno e dunque, sia nella mostra che nel catalogo (*Lo stile dello zar.Arte e moda tra Italia e Russia dal XIV al XVIII secolo*, Ginevra-Milano, Skira, 2009, pp. 269) ai rapporti russo-toscani e al ruolo che in essi ebbe questa città è stato dedicato ampio spazio. I primi due saggi del catalogo – Tatiana Slepova, Elena Yarovaya, *La via tartarica*, pp. 19-21; Marc Kramarovsky, Anastasia Tepliakova, *"Porta Vonitiche vel Filatorum" di Caffa e i tessuti italiani nel XIV-XV secolo nel Caucaso settentrionale,* pp. 23-31 – descrivono l'importanza dei due presidi di Caffa in Crimea sul Mar Nero e di Tana alla foce del Don sul mar d'Azov (l'antico nome greco del Don era Tanaïs), centri di scambio privilegiati per il mercato del nord e per l'Estremo Oriente in mano genovese e veneziana per due secoli , ovvero dagli anni '60 del '200 sino al 1474 quando entrambe le colonie caddero in mano ottomana.

Il terzo saggio di Daniela Degl'Innocenti e Tatiana Lekhovich indaga l'immagine della Moscovia e la sua corte nelle relazioni di viaggiatori del Rinascimento (D. Degl'Innocenti, T. Lekhovich, *Mercanti, diplomatici e viaggiatori fra Russia e Italia (XIV-XVI secolo)*, pp. 33-47). Dopo aver discusso i numerosi testi sulla Russia apparsi in Italia tra fine '400 e metà '500 il saggio descrive l'intensificarsi dei rapporti russo-italiani durante il regno di Boris Godunov (dal 1598 al 1605) che favorirà in ogni modo i rapporti diplomatici e commerciali con gli stati europei. Ed è in questi anni che entra in gioco la Toscana. Lo zar infatti sviluppò particolarmente i rapporti con il Granduca Ferdinando I de' Medici e nel 1602 venne inviato a Mosca il mercante ebreo di Livorno Abramo Lussio per chiedere allo zar di concedere libertà di commercio ai sudditi toscani (p. 176). Alla morte di Boris Godunov nel 1605 seguirono anni di guerra civile che

KLAVDIJ STEPANOV, *Posol'stvo Čemodanova vo Florencii, vo vremena carja Alekseja Mixajloviča*, 1887
(Ambasciata di Čemodanov a Firenze al tempo dello Zar Alessio Michailovič, 1887)

si conclusero solo nel 1613 con l'avvento della dinastia Romanov. Il rilancio dei commerci con l'Europa occidentale, attraverso Inghilterra e Olanda, avviato dopo la fine delle turbolenze interne non volle però dire una ripresa dei rapporti diplomatici e commerciali diretti con l'Italia, che dovranno attendere quasi mezzo secolo per avere di nuovo avvio quando, nel 1656, fece la sua comparsa nel porto di Livorno l'ambasciatore Ivan Ivanovič Čemodanov.

Ai rapporti russo-toscani nel '600 sono dedicati i due saggi di Tatiana Lekhovich e Roberta Orsi Landini che descrivono le missioni russe in Italia nel '600 (T. LEKHOVICH, R. ORSI LANDINI, *Ambascerie russe in Italia nel XVII secolo e rapporti fra "teste coronate"*, pp. 49-55, R. ORSI LANDINI, *Note curiose in margine alle prime ambascerie russe in Italia*, pp. 57-59. Nel 1656, nel 1660, e nel 1663 giunsero in Toscana alcuni ambasciatori dello zar Alessio Michajlovič di Russia. La prima di queste missioni, guidata da Ivan Ivanovič Čemodanov e dallo scrivano Aleksej Posnikov, era in effetti diretta a Venezia ma, prima di dirigersi là, i due ambasciatori russi si trattennero per più di un mese a Livorno. La seconda missione, guidata da Vasilij Bogdanovič Lichačëv e dallo scrivano Ivan Fomin, era invece direttamente rivolta alla Toscana anche se, questa volta, gli ambasciatori si trattennero a Livorno per soli cinque giorni, prima di un lungo soggiorno fiorentino. La terza missione guidata da Ivan Afanas'evič Željabužskij giunse a Firenze nell'aprile del 1663. Soprattutto per le due prime missioni la presenza nel Granducato dei diplomatici russi attirò non poca attenzione e sono molte le cronache del tempo che ad esse fecero riferimento. Chi scrive questa recensione ha pubblicato, prima della mostra, in questa stessa sede, un ampio saggio su *Ambasciatori russi a Livorno e rapporti tra Moscovia e Toscana nel XVII secolo* ("Nuovi Studi Livornesi", XIV (2008), pp. 37-95). In quell'articolo mettevo in evidenza l'importanza della mediazione olandese e inglese nello sviluppo dei rapporti russo-toscani e, soprattutto, il ruolo che in essi giocò Charles Longland (che, a differenza di quanto per una svista, viene erroneamente scritto nel catalogo che qui si recensisce, p. 57, non fu mai console della nazione inglese). Enfatizzavo poi come, dietro a queste missioni, vi fosse la volontà di sviluppare i commerci di alcune merci russe a cui erano particolarmente interessati i mercati italiani ovvero il cuoio, il salmone e il caviale. Nell'articolo mi limitavo a menzionare, in maniera veloce, il dono che in tutte e tre le missioni diplomatiche gli ambasciatori fecero al granduca di pelli di zibellini senza però coglierne l'importanza simbolica ed economica, che acquista invece nei saggi che ho menzionato l'adeguato rilievo. Le autrici mettono in evidenza come in cambio del dono degli zibellini agli ambasciatori venissero date stoffe e tessuti pregiati. E al significato sociale di questi scambi tra pellicce russe e sete italiane è dedicato uno specifico saggio: ROBERTA ORSI LANDINI, *Zibellini e drappi d'oro: influenze e prodotti di moda fra Italia e Russia,* pp. 67-79. L'autrice spiega come, sin dal tardo medioevo, si utilizzassero nei capi di abbigliamento italiani pellicce russe e, a conferma di quanto importante fosse questo commercio per l'economia di quei territori, mette in evidenza come sia stata la domanda sem-

pre più ingente dell'Europa di queste pelli a costringere Mosca a cercare nuove fonti di approvvigionamento contribuendo in maniera determinate a spingere la Russia verso est, con la conquista della Siberia, l'arrivo all'oceano Pacifico alla fine del '600 e il passaggio in Alaska. Come dice Orsi Landini, il commercio delle pellicce costituì di fatto per Mosca quello che l'oro del Nuovo Mondo ha significato per la Spagna (p. 74).

Questa merce di lusso si presentava in una maniera ben definita. Le pelli erano cucite insieme a paia e raccolte in un mazzo in numero fisso: quaranta per gli zibellini e dieci per le volpi (la pelliccia più preziosa era quella della volpe nera che valeva dieci-quindici volte di più di uno zibellino). Nel 1660 dopo la venuta della seconda ambasceria sono registrate in guardaroba 360 pelli di zibellini più dieci "bellissime" donate dai diplomatici russi che si aggiungevano alle quaranta ricevute dalla precedente visita del 1657. Dagli inventari si sa che sia Ferdinando II che Cosimo III ebbero vesti da camera foderate di zibellini ed è molto probabile che siano state in parte confezionate con le pelli ricevute in dono (p. 77).

Se la Russia esportava le pelli in Italia gli italiani esportavano una grande quantità di tessuti pregiati, di seta e di lana in Russia. Quando il granduca fece dono agli ambasciatori russi giunti in Toscana di tessuti scelti non volle solo così mostrare la ricchezza del paese ma volle anche testimoniare la possibilità di incrementare fruttuosi scambi commerciali: era dunque di fatto una sorta di strategia "pubblicitaria". Si trattava di un mercato importante. In Russia, almeno sino al XVIII secolo, non si vestiva all'europea, ma magnati e personaggi della corte utilizzano ampiamente sete e tessuti d'oro italiani per fare i loro suntuosi vestiti, il cui lusso colpiva l'immaginazione di tutti gli osservatori stranieri che ampiamente ne parlano nelle loro relazioni. È indice dell'importanza simbolica del vestiario, il fatto che dalle relazioni del tempo emerga chiaramente come gli ambasciatori russi fossero attentissimi all'immagine di sé che davano ai loro ospiti fiorentini attraverso la magnificenza dei propri abiti. Oltre all'utilizzo per le vesti, i tessuti venivano poi usati per l'arredamento, per gli apparati dei letti e per tappezzare le pareti degli ambienti di rappresentanza. E non è dunque un caso che tra i ricchissimi doni di Ferdinando II a Čemodanov figurino broccati con trame d'oro evidentemente destinati a questo uso (p. 69). Due ulteriori saggi dedicati in maniera specifica alle sete operate italiane per la corte e la Chiesa russa e alla loro attuale presenza nei musei russi sono quelli di Inna Vishnevskaya, *Tessuti pregiati italiani presso la corte di Mosca nel XV-XVII secolo* (pp. 61-65) e di Tatiana Lekhovich, *Il collezionismo dei prodotti tessili italiani in Russia* (pp. 93-97). La Vishnevskaya descrive l'importante collezione di più di trecento oggetti attinenti alla vita religiosa e laica completamente o parzialmente confezionati con broccati e velluti italiani di seta e conservata preso i musei del Cremlino di Mosca. Il saggio della Lekhovich invece, dopo alcuni rapidi ma interessantissimi cenni sulla formazione delle prime collezioni museali in Russia nel XVIII secolo, descrive in particolar modo la raccolta di manufatti di arte applicata del museo Stiglitz, fondato a San Pietroburgo nel 1878, il primo museo

russo nel quale sia stata riunita un'ampia collezione di esemplari tessuti artistici, e divenuto nel 1923 una filiale dell'Ermitage.

Due saggi sono invece dedicati all'epoca petrina: SERGEY ANDROSOV, *La Russia all'epoca di Pietro il Grande* (pp. 81-87), NINA TARASOVA, *Il guardaroba di Pietro I presso il Museo Statale Ermitage* (pp. 89-91). Androsov indaga la presenza di mercanti e artisti italiani in Russia mentre la Tarasova descrive l'introduzione dei modelli degli abiti europei in Russia, iniziata già prima di Pietro il grande e il guardaroba di quest'ultimo conservato all'Ermitage.

La seconda parte di questo volume è costituita dal catalogo vero e proprio della mostra articolata in quattro sezioni: I) *Nascita e sviluppo delle manifatture italiane dal XIV al XVII secolo. Capolavori tessili*, pp. 99-148; II) *Rapporti economici-diplomatici e culturali tra Italia e Russia (secolo XV-XVIII)*, pp. 149-205; III) *Moda a corte dal Cinquecento a Pietro il Grande. Influenze e cambiamenti nel gusto tra Italia,* pp. 206-248; IV) *Il collezionismo di opere italiane in Russia una passione per il gusto e lo stile italiano,* pp. 207-257.

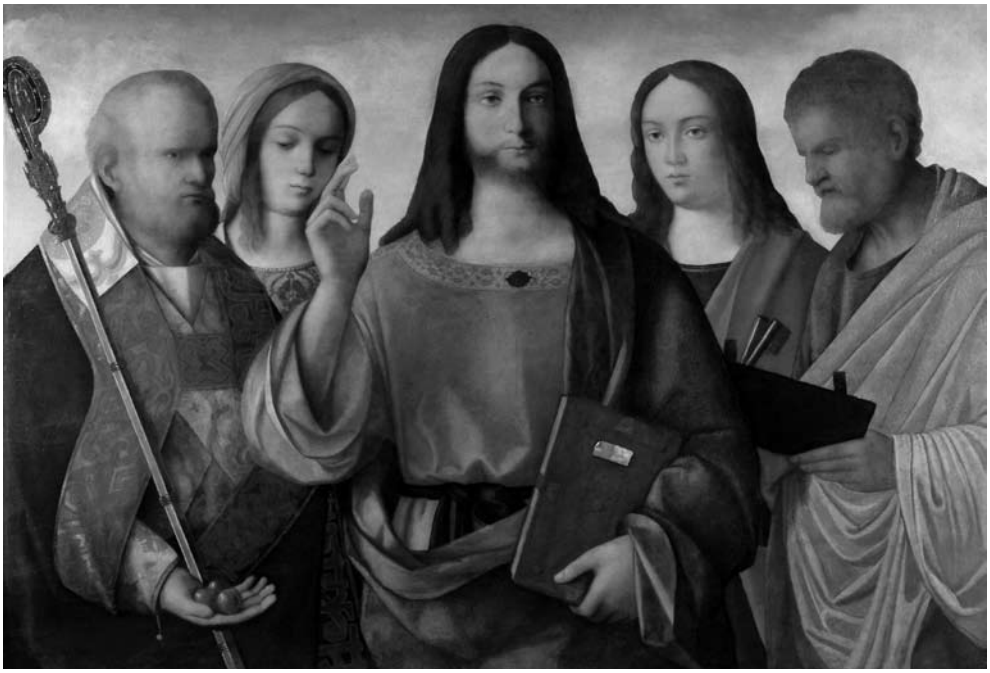
Concludono il volume una *Tavola genealogica degli zar* (p. 258), i dizionari dei termini tecnici dei paramenti liturgici e dei paramenti tessili e di ricamo (pp. 259-261) e l'ampia *Bibliografia*, pp. 262-269.

Nella seconda sezione della mostra viene riprodotto anche lo splendido ritratto di uno degli ambasciatori russi in Toscana dipinto da Giusto Sustermans (p. 198), che illustra anche la copertina del catalogo e che era stato riprodotto a corredo iconografico del mio già citato articolo sul volume del 2008 di "Nuovi Studi Livornesi". Il testo è accompagnato da una dettagliatissima scheda di Lisa Goldenberg Stoppato. Il dipinto figura nei cataloghi degli Uffizi come un ritratto di Čemodanov. In effetti, come già avevo fatto notare nel mio articolo, Sustermans al momento di quell'ambasceria non era presente in Toscana e per questo, in quella sede, avevo avanzato l'ipotesi che il ritratto fosse stato fatto sulla base di un acquarello che il governatore Serristori aveva commissionato a un "pittorello" di Livorno e che è attualmente conservato nella *Miscellanea Medicea* (riprodotto sia nel mio articolo del 2008 che nel catalogo a p. 197). Considerazioni di origine stilistica che evidentemente escluderebbero un dipinto non dal vivo inducono invece la Goldenberg Stoppato, che è la massima studiosa di Sustermans, a sostenere che si tratti invece dell'ambasciatore Lichačëv, che, val la pena ricordarlo, a differenza di Čemodanov, ambasciatore destinato alla Repubblica veneta, fu il primo diplomatico russo a essere inviato formalmente alla corte medicea (e lo stile dell'artista farebbe anche escludere la possibilità di un ritratto dell'ambasciatore inviato nel 1663). L'erronea identificazione appare nell'inventario degli Uffizi del 1890. A quella data erano già apparsi, non solo in russo ma anche in lingue europee più accessibili agli studiosi italiani, alcune ricerche su queste missioni diplomatiche e in particolar modo alcuni studi dello storico polacco Aleksander Brückner (1856-1939). La missione del 1656 di Čemodanov, proprio perché fu la prima a segnare la ripresa di scambi diplomatici tra Russia e Italia dopo alcuni decenni di interruzione lasciò più tracce documentarie di

quelle successive ed è forse questo ad aver indotto un errore di prospettiva in chi, sulla base di quegli studi, fece poi l'identificazione.

In Russia, nel 1885 la rivista settimanale "Niva. Illjustrirovannyj žurnal' literatury i sovremennoj žizni" ("Campo. Giornale illustrato della letteratura e della vita contemporanea") pubblicò alcuni articoli in cui, riprendendo i saggi di Brückner, si narravano queste missioni diplomatiche: vol. 16 (1885), num. 1, pp. 14-16; num. 2, pp. 43-46; num. 3, pp. 70-71; num. 4, pp. 95-96. Questa rivista, fondata nel 1870 da un tedesco trasferitosi a S. Pietroburgo di nome A. F. Marx e pubblicata sino allo scoppio della Rivoluzione d'Ottobre, fu una delle principali riviste di divulgazione della Russia della fine dell'800 (su di essa si veda JEFFREY BROOKS, *When Russia Learned to Read: Literacy and Popular Literature, 1861-1917*, Northwestern University Press, 2003, pp. 111-114). Sempre su "Niva", nel 1887 (vol. 18, n. 11, pp. 287-289) venne riprodotto un quadro del pittore Klavdij Stepanov, in cui questi, immaginava Sustermans intento a dipingere il Čemodanov. Poiché si tratta della prima attestazione conosciuta di questa erronea identificazione – tre anni prima dell'inventario degli Uffizi – ci è dunque sembrato utile riprodurre questa incisione in questa sede (ringrazio Vladimir Vol'fovič Boguslavskij per le indicazioni bibliografiche che mi hanno permesso di rintracciare questa riproduzione). Autore della stampa è l'incisore Ju. Baranovskij. Lo Stepanov (1854-1910), pittore di genere di nobili origini, visse a Firenze tra il 1880 e il 1889 (cfr. E. BÉNÉZIT, *Dictionnaire critique et documentaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs,* Paris 1959, vol. 8, p. 126).

RECENSIONI



Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture
a cura di Adriano Prosperi
Torino, Allemandi & C., 2009, pp. 494 ill., [16] c. di tav. col.

Il volume è un grande prisma di 30 facce. Tanti sono infatti i saggi che lo compongono, ciascuno dei quali illumina e approfondisce un aspetto particolare o inedito. Punto di approdo degli studi sulla storia di Livorno e insieme proposta di nuove prospettive, il volume raccoglie gli Atti del convegno di studi storici voluto dall'Amministrazione comunale di Livorno in occasione dei 400 anni dell'attribuzione del titolo di "città" e si apre con un importante saggio di Adriano Prosperi, che ne illustra il progetto: indagare la fase iniziale della storia livornese per ritrovarvi "le ragioni storiche della convivenza tra quelle culture e religioni diverse che, in un'epoca di guerra guerreggiata fra di loro, avevano trovato a Livorno condizioni speciali per convivere" al fine di illuminare, in una prospettiva di lungo periodo, il presente. Dal canto suo, Elena Fasano Guarini percorre e discute il modo in cui la città e la sua storiografia sono pervenute alla percezione della particolarità della sua storia di città portuale. Il volume è articolato secondo una schema classico: la politica, l'economia, la società, nella loro ricchezza, i contributi non si limitano a offrire un approfondimento settoriale; offrono anzi la possibilità di riannodare temi e problematiche di ciascun saggio e creare percorsi di lettura che, sia sul piano diacronico che su quello sincronico, meglio rispondano alle curiosità del lettore.

Per avvicinarsi al volume ci si può avvalere anche di un apparato di immagini suggestive tratte dalla Collezione Minutelli della Biblioteca Labronica e di illustrazioni inedite. Una pagina del trattato di un matematico del 1400, Filippo Calandri, raffigura in modo sintetico ma vivido i porti di Livorno e di Marsiglia divisi da un ampio braccio di mare ricco di pesci. A questa illustrazione, che risale alle origini della "città nuova" (su cui dà conto Olimpia Vaccari), è accostata la famosa veduta dipinta nel 1608 nella sala di Bona di Palazzo Pitti, in cui campeggia la "città nuova", a gloria di Ferdinando I granduca regnante, che per via matrimoniale stringe alleanza con l'impero asburgico. Un'altra immagine ritorna sulla sovraccoperta del volume: la città settecentesca al culmine del suo sviluppo all'interno del circuito fortificato, così come la videro i viaggiatori del Grand Tour che – lo ricorda Carlo Mangio – la apprezzarono per la sua impronta razionalista e antidogmatica. L'acquaforte, di autore anonimo, è una delle tante stampe che circolavano nel Settecento, ma ha la particolarità di mostrare da vicino case e finestre: quasi un gradevole invito a entrare per conoscerne gli abitanti, i loro modi di vita e di convivenza. Le tre immagini, come altre a corredo del volume, sollecitano a soffermarsi sui poli su cui si incentra la storia di Livorno: il porto e la città, le navi e gli abitanti.

Un'intera sezione è dedicata ad analizzare lo sviluppo del porto legato, come sottolinea Jean-Pierre Filippini, all'attività commerciale dell'Europa e del Mediterraneo, al mutamento dei vettori e dei flussi commerciali. Gigliola Pagano, grazie a un'ampia conoscenza della presenza mercantile inglese nel Mediterraneo, pone la domanda cruciale se Livorno sia un porto toscano. Renato Ghezzi, sulla base di un paziente lavoro d'archivio visualizzato con mappe e grafici, ha ricostruito i flussi commerciali mediterranei in arrivo nel porto di Livorno dal Medio Oriente. E in una prospettiva ribaltata Francesca Trivellato, mediante le carte del consolato francese di Marsiglia, studia la presenza di mercanti ebrei di Livorno ad Aleppo e ricostruisce la dinamica dei rapporti fra poteri statali e diaspore e il nesso tra commercio e tolleranza delle minoranze religiose. È un tema di riflessione che risalta anche nel saggio di Giuseppe Marcocci, (nel settore *Diversità religiose e culturali)*, in cui ha risalto Francesco Carletti, il fiorentino che viaggiando intorno al mondo, tra il 1594 e il 1602 visita i più importanti snodi del commercio mondiale soggetti al controllo della monarchia spagnola, per rilanciare il porto di Livorno e proiettarlo in un contesto internazionale. Le ambiziose aspirazioni di Ferdinando I furono molto ridimensionate sul piano istituzionale dal veto spagnolo. Furono

i portoghesi, conosciuti anche col nome di "cristiani nuovi" in quanto di ascendenza ebraica (protetti da privilegi da Cosimo I e poi dalla celebre Livornina) ad assicurare per vie informali la partecipazione della Toscana e di Livorno alle rotte internazionali. *Itinerari marrani* si intitola il saggio di Giuseppe Marcocci che, attraverso gli archivi dell'Inquisizione romana e gli archivi portoghesi, indaga con acribia la cangiante identità dei portoghesi di origine ebraica tra il nuovo approdo e l'antica appartenenza: che è un'esperienza comune ai tanti migranti che approdarono e si stabilirono a Livorno. Si vedano i saggi di grande interesse sulle comunità degli stranieri. A Bernard Heyberger, un grande esperto di questa tematiche, si deve una riflessione sulla presenza dei maroniti e di un grande intellettuale come Abramo Ecchellense, che accompagnò il mitico emiro druso Faccardino nel suo viaggio a Livorno. Della presenza di Arabi cristiani e musulmani parla Guido Bellatti Ceccoli, mentre Stefano Villani dedica pagine acute ai Nordici, inglesi e fiamminghi, olandesi e russi che giunsero e vissero nella città. Il volume offre altresì apporti nuovi anche nella conoscenza della comunità ebraica di Livorno con importanti approfondimenti che riguardano il Settecento. Pur se in settori diversi, i contributi di Francesca Bregoli sulla editoria ebraica, quello di Alessandro Guetta sulla *qabbalah* e il saggio di Asher Salah che indaga sulla cultura e la scrittura degli ebrei di Livorno in comparazione con le esperienze delle comunità ebraiche europee e della società ospitante formano un capitolo unitario. La comparazione tra società ospitante e minoranze può essere approfondita attraverso i saggi di Francesco Freddolini, Cristina Cagianelli e di Paolo Bussotti, che si soffermano sulle modalità della committenza di opere d'arte e sulle forme della sociabilità *dell'élite* cattolica cittadina.

Nel volume emerge con forza il quesito se una "città nuova" abbia generato anche una nuova società e si rileva il clima di coesistenza che ha caratterizzato Livorno. Possiamo riassumere le conclusioni proponendo la felice espressione con la quale Francesca Trivellato in un suo recente volume (*The Familiarity of Strangers: the sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period,* Yale 2009) definisce la tolleranza "livornese" come "cosmopolitismo comunitario", in quanto la libertà religiosa non era riconosciuta agli individui, ma concessa con privilegio (e in maniera diversa) alle "nazioni" mercantili per lo sviluppo dei commerci.

Protagonisti del volume non sono tuttavia solo le "nazioni" e le comunità degli stranieri: lo sono anche gli abitanti della città, uomini e donne con i loro nomi e cognomi. Della capacità delle donne di Livorno di non seguire i canali tradizionali di accesso al monastero, ma di scegliere la vita attiva come terziarie e oblate racconta con la consueta sensibilità Elena Bottoni. Chiara La Rocca conduce invece negli spazi abitativi di famiglie in evoluzione: spazi angusti, nei quali le donne prestavano ogni giorno il loro apporto di affetto e di lavoro. Nelle case entriamo anche attraverso gli inventari studiati da Andrea Menzione, che analizza la presenza di immagini sacre e profane nelle abitazioni dei livornesi in comparazione con altre città toscane e illustra quanto fossero rapide le novità e l'evoluzione del gusto. Per la formazione del ceto dirigente della città, si veda un primo tentativo di analisi nel saggio di Lucia Frattarelli Fischer, là dove si rievoca l'immissione di mercanti di ogni provenienza, da parte del granduca Ferdinando I, nel ristretto numero dei 100 "cittadini". Il tentativo dette i suoi frutti: presto, come ci mostra Freddolini nel suo bel saggio, essi esprimono la loro vicinanza al potere granducale divenendo committenti di opere d'arte, soprattutto di scultura, lasciando il loro nome su opere importanti nella storia del barocco toscano. Un clima internazionale si respira nelle conversazioni venutiane nelle quali, secondo la ricostruzione di Cristina Cagianelli, si riuniva il meglio dell'ambiente cosmopolita residente in città: inglesi, armeni, francesi che, insieme agli italiani, discutevano nelle loro sedute di argomenti letterari e scientifici e si occupavano della traduzione e della pubblicazione dei testi più interessanti e d'avanguardia del pensiero politico ed economico francese ed inglese. Tanto che – sostiene Paolo Bussotti – le note dell'edizione livornese dell'Encyclopédie presentano importanti apporti proprio nel campo scientifico.

La vita commerciale e intellettuale della città si svolgeva all'interno di una struttura istituzionale che rese Livorno nei primi secoli della sua vita la "Città del principe", il cui rappresentante fu il governatore, personaggio chiave (come dimostra Marcella Aglietti, che nel frattempo ha pubblicato un volume sulla figura istituzionale del governatore di Livorno dalla sua origine all'unità d'Italia), e mediatore della vita economica e sociale. Tra garanzie e granducali e Inquisizione le leggi livornine permisero ai granduchi di proteggere stranieri di confessione religiosa non cattolica anche grazie alle ridotte dimensioni e conflittualità della chiesa cittadina che, lo esplicita Vincenzo Lavenia, rimase alle dipendenze dell'arcivescovo di Pisa fino al 1806. I consoli furono i primi garanti della neutralità del porto, ma più volte i granduchi della Casa Medici furono costretti ad accantonare le loro ambizioni di attuare una politica indipendente e dichiarare la loro equidistanza dalle potenze europee. In un denso saggio Andrea Addobbati colloca la vita della città e del porto nel quadro della storia dell'Europa e del Mediterraneo, tanto che i mercanti stranieri residenti, che avevano ottenuto nel 1676 le facilitazioni legate al porto di deposito, portarono un contributo notevole alla dichiarazione della neutralità del porto di Livorno.

Il pregio del volume è quello di avvicinare problemi storiografici senza schemi prefissati, restituendo così tutta la complessità della vita di una città in continuo movimento. È un risultato ottenuto grazie anche ad alacri ricerche negli archivi cittadini, italiani e stranieri. Purtroppo le vicende degli archivi di Livorno (il grande deposito della memoria cittadina e personale) sono state complesse e spesso negative. Il ricco saggio di Massimo Sanacore sottolinea come le "amnesie" della memoria sofferte dalla città derivino dalla scomparsa dei suoi maggiori documenti, dispersi per eventi fortuiti o per scelte politiche e culturali. Di qui l'invito, da parte di chi scrive, ai cittadini e ai loro rappresentanti, affinché si curino delle carte che rappresentano la memoria della città col risolvere l'annoso problema di un'idonea sede per l'Archivio di Stato e col riunire il più presto possibile nella città di appartenenza i documenti oggi conservati in magazzini silos a Perugia.

Lucia Frattarelli Fischer

FRANCESCA TRIVELLATO

The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period

New Haven, Yale University Press, 2009, pp. XIII, 470, ill.

Il libro di Francesca Trivellato è l'approdo di una ricerca di quasi tre lustri. Basato su una profonda e vastissima conoscenza delle fonti primarie e dell'ampia letteratura secondaria, non è difficile prevedere che si tratti di un libro destinato a incidere fortemente negli anni a venire sul dibattito storiografico intorno alla storia di Livorno. Detto questo, sarebbe però sbagliato considerare questo testo semplicemente come una ricerca di storia livornese. A partire infatti dalla sua indagine sulla presenza sefardita a Livorno – e in particolare sulla ditta *Ergas & Silvera* – lo studio della Trivellato, nel costante confronto con gli studi storiografici, antropologici e sociologici più recenti, affronta tutta una serie di problemi teorici connessi al tema più generale degli scambi commerciali fra comunità mercantili non appartenenti agli stessi ambienti culturali e al ruolo che in essi ebbero quelle che vengono definite le *diaspore commerciali* (con questo termine l'antropologo Abner Cohen nel 1971 definiva le comunità socialmente interdipendenti ma disperse sotto il profilo spaziale come gli indiani, gli armeni e per l'appunto gli ebrei). Si tratta, come dice la stessa autrice, di un storia globale in scala ridotta (p. 7), che indaga le complessità e le articolazioni del commercio interculturale e dei reticoli sociali che lo caratterizzano (il tema del commercio inter-culturale ha avuto una gran-

de fortuna, soprattutto, tra gli storici economici, a partire dalla pubblicazione del fondamentale libro di Philip Curtin, *Cross-Cultural Trade in World History* pubblicato da Cambridge University Press nel 1984, e tradotto da Laterza col titolo di *Mercanti: Commercio e cultura dall'antichità al XIX secolo* nel 1988).

The Familiarity of Strangers è articolato in dieci capitoli con un vasto e preciso apparato bibliografico (più di un terzo delle 469 pagine che compongono il volume). Nel primo capitolo Francesca Trivellato ricostruisce le vicissitudini delle famiglie sefardite livornesi degli Ergas e dei Silvera e la loro associazione familiare. La storia ha inizio con l'arrivo a Livorno, nel 1594, dell'ebreo portoghese Abraham di Isaac Israel Ergas che viene indicato nella documentazione toscana come un "levantino". Si può quindi ipotizzare che, lasciato il Portogallo, abbia risieduto per un certo periodo di tempo nell'Impero ottomano, ma come ci avverte l'autrice nelle strategie di dissimulazione dei *conversos*, questo poteva essere semplicemente un *escamotage* per stornare possibili indagini sulla sua identità religiosa. Intorno al 1704 gli Ergas dettero vita con i Silvera a un'intrapresa commerciale che godette per quasi mezzo secolo di un certo successo negli affari (la famiglia Silvera era a Livorno sin dai primi del '600). Commerciavano essenzialmente tessuti, importando dal Levante cotone che riesportavano poi nell'Europa continentale e del nord, insieme a seta grezza del meridione d'Italia e seta lavorata in Toscana e in Emilia. Importavano poi da Cadice, Genova, Marsiglia, Amsterdam e Londra merci americane (tabacco, indaco, zucchero, caffè etc.). Grazie alla rete di rapporti informali che riuscirono a costruire nel tempo fra i sefarditi livornesi, gli italiani cattolici residenti a Lisbona e gli indù di Goa, gli *Ergas & Silvera* ebbero un ruolo di primissimo piano nel commercio dei diamanti indiani. Insieme all'*élite* mercantile sefardita di Livorno, godettero in pratica di una sorta di monopolio dell'esportazione dei coralli mediterranei che, passando da Lisbona, scambiavano a Goa con i diamanti e gli smeraldi indiani (questo fruttuosissimo baratto tra i coralli del Mediterraneo e le pietre preziose dell'India è analizzato in dettaglio nel capitolo 9). Alla fine degli anni '30 del '700 la ditta venne coinvolta nel tentativo di vendita di un diamante dalle incredibili dimensioni (ben 60 carati) trovato in Persia. Ad Aleppo un ramo dei Silvera, che aveva la procura di agire a nome della ditta di Livorno, anticipò il denaro in vista di quella che pensava potesse essere una vendita con ampi margini di guadagno. Il diamante venne portato a Livorno ma, contrariamente alle ottimistiche aspettative, in un anno gli *Ergas & Silvera* attesero invano un compratore. Decisero dunque di mostrarlo a possibili acquirenti portandolo sulle principali piazze europee del commercio delle pietre preziose. È questo l'avvio di quello che, nella documentazione toscana, verrà definito l'*affare del diamante grosso*. Venne stilato un contratto (sulle cui ambiguità la Trivellato fa considerazioni di grande interesse) che prevedeva il suo giro per sette provincie europee. Il diamante venne così messo in mostra a Parigi, a Londra, ad Amsterdam, a Lipsia, a Berlino, a Francoforte e a Vienna, senza che per esso venisse offerto un prezzo che garantisse un ragionevole profitto. In crisi di liquidità, nel marzo 1746 Abraham e David Ergas e Isaac Silvera, per scappare ai creditori trovarono rifugio nel convento dei cappuccini di Livorno e nell'aprile dichiararono formalmente bancarotta (questa vicenda romanzesca è narrata nel decimo e ultimo capitolo). È la fine della ditta. Seguendo l'abituale procedura in casi di questo tipo, durante il processo che seguirà tutte le carte degli *Ergas & Silvera*, incluse le lettere commerciali, vengono sequestrate dalla corte del governatore di Livorno nel gennaio del '48. Si tratta di ben 13.670 lettere che sono ora depositate presso l'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo *Libri di commercio e di famiglia* (un fondo che conserva per l'appunto i documenti di pertinenza del Tribunale della Mercanzia). E l'esame accurato e scrupoloso di questa documentazione ha permesso alla Trivellato di descrivere in maniera analitica le eterogenee reti mercantili di cui gli *Ergas & Silvera* si servivano ad Aleppo, nel Levante e in nord Africa, a Venezia, a Genova, ad Amsterdam, a Londra, a Marsiglia, a Lisbona, a Goa mettendo in evidenza come, laddove non potevano contare su correligionari o in presenza di

un governo ostile, riuscivano comunque a trovare agenti affidabili, a prescindere dalla loro affiliazione religiosa (cap. 8).

Oltre ai capitoli sugli *Ergas & Silvera,* altri due capitoli riguardano direttamente la storia livornese, il secondo in cui si affronta il tema specifico di Livorno e la diaspora sefardita occidentale e il terzo che indaga i rapporti tra le nazioni presenti in città. La Trivellato, che pubblica un'accurata tabella in cui vengono riportati i dati a disposizione sulla popolazione livornese tra 1591 e 1841 e sulla percentuale di ebrei che la componevano, mette in evidenza come Livorno fosse, per ampiezza numerica, la seconda comunità sefardita dell'Occidente dopo Amsterdam (la tabella, pp. 54-55, si segnala per l'intelligente selezione e valutazione della ineguale e dispersa letteratura sull'andamento demografico di Livorno). L'autrice riflette poi su come progressivamente a Livorno i confini tra Nuovi Cristiani e Nuovi Ebrei si stabilizzino, contrariamente a posti come l'Inghilterra, Amsterdam e Amburgo, dove a lungo alcuni sefarditi ricchi continueranno a lungo ad assumere, sulla base dell'opportunità, identità religiose differenti. In questo consolidamento dei confini giocò ovviamente un ruolo fondamentale l'Inquisizione, ma vi ebbero una parte importante anche i *leaders* della comunità ebraica. E proprio l'osservazione di come le autorità politiche toscane, inquisitoriali e ebraiche, abbiamo di fatto cooperato per impedire che la fraternizzazione tra singoli ebrei e cristiani non erodesse i confini tra i due gruppi, spinge la Trivellato a parlare, per Livorno, di un cosmopolitismo comunitario (*communitarian cosmopolitanism*, p. 73), in cui le differenze coesistono con la segregazione. Il quarto capitolo indaga come le diaspore commerciali si rapportino ai poteri statali alla ricerca costate di un efficace appoggio internazionale. Nel caso dei sefarditi nel Mediterraneo, questi strinsero di fatto una sorta di matrimonio di convenienza con la Francia che a partire dal 1673 aveva ottenuto dall'impero ottomano condizioni particolarmente favorevoli per i suoi commerci nei territori controllati dal Sultano, in cui da una parte i francesi si servivano degli ebrei livornesi per caricare le loro navi dirette nel Levante, e dall'altra offrivano loro in cambio quell'ampia protezione diplomatica che la Toscana non poteva garantire.

Nel capitolo 5 l'autrice mostra come i mercanti sefarditi di Livorno abbiano conservato matrimoni tra consanguinei e doni di fidanzamento, consuetudini abbandonate in Italia sin dal tardo medioevo e, come questi usi abbiano in una certa misura contribuito a rendere più solide le loro associazioni commerciali familiari. Nel capitolo 6 viene invece presa in esame la questione centrale della formazione delle reti di agenti laddove mancavano parenti o correligionari affidabili e capaci, mettendo in evidenza il ruolo cruciale che a questo proposito giocavano le reti sociali, le istituzioni consuetudinarie e soprattutto l'informazione (un insieme di fattori che ha un peso spesso più rilevante della legge e delle istituzioni statali). È infatti la possibilità di un avere notizia certa della reputazione di un possibile agente che orientava le scelte di una ditta e permetteva la tessitura di rapporti che andavano molto al di là dei più ristretti circoli familiari. Ed è a quella sorta di galateo mercantile che emerge dalle lettere commerciali e al ruolo che esso ha nel creare una dimestichezza tra persone non legate da vincoli di sangue finalizzata alla credibilità economica e sociale che è dedicato il capitolo 7.

Ma il caso di studio degli *Ergas & Silvera* e della presenza sefardita a Livorno, come abbiamo detto, è di fatto solo il punto di partenza di una ricerca che ha ambizioni teoriche ben più ampie. E in particolar modo, più volte, la Trivellato mette in evidenza come se da un lato la cooperazione economica generasse tolleranza religiosa e un mondo mercantile cosmopolita nella pratica i legami commerciali tra mercanti cristiani ed ebrei non abbiano portato allo smantellamento di barriere legali, sociali e culturali. Si trattava di una familiarità tra estranei, che rimanevano estranei e carichi dei loro pregiudizi.

Si tratta, in conclusione, di un libro importante, complesso, con vari livelli di lettura, che richiede una vigile attenzione del lettore che voglia seguirne i molteplici percorsi teorici. L'indice analitico manca di una spiegazione dei criteri che hanno portato alla sua elaborazione e

questo fa sì che a volte sfugga il senso di alcune sue inclusioni o omissioni. Ad esempio, forse per contenerlo in un numero ragionevole di pagine, non sono inclusi né tutti i nomi propri né tutti quelli geografici citati nel testo ed è presente solo una piccola parte di quelli citati nel corposo apparato bibliografico, rendendo così un po' complicato per il lettore tornare su singoli aspetti della ricerca. Ma è forse questo un incentivo a leggere e riflettere sul libro nel suo complesso e nelle sue articolazioni senza affidarsi a letture parziali che non darebbero conto della sua ricchezza teorica.

Stefano Villani

MARCELLA AGLIETTI

I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia Gli uomini, le istituzioni, la città

Pisa, ETS, 2009, pp. 362

In questo volume Marcella Aglietti ricostruisce la storia del Governo di Livorno dall'età medicea fino al suo epilogo, con l'Unità d'Italia. La storia prende avvio quando nel 1586 a Giovanni Volterra di Zante viene affidato il controllo sui movimenti delle galere e il mantenimento dell'ordine tra ciurme, ufficiali e forzati a bordo delle imbarcazioni e a terra con ampie competenze in ambito di polizia annonaria, nel settore giudiziario, militare e di polizia. Quando gli venne conferito l'incarico fu nominato "Governatore dell'armi e delle bande" ma venne però sempre definito castellano, capitano o cavaliere. Dopo questa sorta di "proto governatore" il primo vero e proprio governatore di Livorno fu invece Antonio Martelli. Nel 1606, quando Livorno diventa città, viene istituita questa figura politica di tipo nuovo con ben più ampi poteri e competenze rispetto a quelle attribuite vent'anni prima al Volterra. Al governatore vennero conferite oltre alle funzioni sui movimenti delle galere anche ampi poteri militari e di controllo sui lavori edilizi e funzioni giudiziarie e di governo. Il governatore rappresentava di fatto il potere sovrano mediceo a Livorno in tutto e per tutto. Nei primi anni ci sono ancora oscillazioni sul titolo, la carica è formalmente annuale (ogni anno deve essere confermata) e a volte viene indicata con altri titoli, come quello di commissario. È con una patente del 12 novembre 1609 che la carica diventa perpetua e vengono definite in maniera precisa le competenze governatoriali. Con la patente al governatore viene attribuita assoluta supremazia civile e militare su tutte le altre cariche presenti in città. Col successore di Martelli, Jacopo Inghirami, nel 1618, si affianca al governatore un funzionario per amministrare "buona giustizia" che sarà poi, a partire dal 1621, designato col titolo di auditore, un altro degli eroi di questo libro. A partire dal 1635 prese luogo la consuetudine di cambiare l'auditore insieme al governatore: ed è questo un chiaro segno dell'importanza crescente del ruolo governatoriale dato che è quest'ultimo che è chiamato, di fatto, a scegliere la persona destinata ad affiancarlo.

Negli anni '40 del '600 le funzioni militari vengono separate da quelle civili ed assegnate a due diversi soggetti (p. 58). In quegli anni poteva capitare che il governatore si allontanasse da Livorno per combattere sulle galere granducali e non si poteva evidentemente lasciar vacante il governo civile. È per questo che nasce la figura di governatore per le armi – che si affianca a quello che viene definito il governatore di giustizia – cui viene attribuita la cura degli affari militari: vigila sui movimenti dei navigli armati nei pressi di Livorno, coordina i castellani della costa, si occupa della pirateria barbaresca. Questa separazione dura una trentina d'anni (dal 1649 al 1677). Dopo un quarto di secolo che erano stati separati, nel 1672 venne elaborato un preciso regolamento in cui i diversi ambiti vengono definiti in maniera precisa. E forse la memoria che venne in quell'occasione predisposta fece emergere una mancanza reale di motivazioni per continuare a mantenerli separati e appena cinque anni dopo si tornò ad unificarli. Infatti quando, alla fine degli anni '70, la marina militare medicea è di fatto sman-

tellata (p. 79) non c'era più l'esigenza di mantenere uno specifico governatore per le armi. Il governatore non va più per i mari a caccia di pirati e risiede stabilmente in città. La storia dei governatori si snoda poi attraverso due secoli.

Il cambio di dinastia con l'avvento degli Asburgo-Lorena sul trono granducale è anche un'occasione per ridefinire il ruolo di governatore: Firenze vuole accentrare il potere toscano e mal sopporta le istanze di autonomia che provengono da Livorno. Il granduca Francesco Stefano e soprattutto i suoi ministri, educati nel modello dell'assolutismo di Luigi XIV, non capivano infatti il sistema di governo mediceo assai lontano dai modelli di organizzazione del potere e dalla cultura che loro avevano in mente. È anche per questo che a metà '700, come era stato fatto nel trentennio centrale del '600, il governo militare viene distinto da quello civile, attribuendolo a un fedelissimo dei Lorena. Ma questa divisione artificiosa non funziona e ha anzi risvolti negativi sui commerci, pertanto nel 1757 si torna ad avere un unico governatore. Si tratta del volitivo Bourbon del Monte che per un quarto di secolo sarà al vertice del comando militare, politico ed economico della città. Dopo di lui di fatto la carica viene svuotata e le direttive fiorentine verranno addirittura passate all'auditore fiscale senza nemmeno coinvolgere il governatore. Col 1789 anche a Livorno si sentono gli echi della Rivoluzione Francese (p. 201). Il governatore è allora Francesco Seratti, un appassionato ammiratore del sistema costituzionale inglese, che affronterà con una qualche capacità i problemi di ordine pubblico che gli esuli francesi causeranno a Livorno. Apprezzato dal governo, farà poi carriera negli apparati centrali toscani lasciando il posto al militare Francesco Spannocchi Piccolomini, che dovrà fronteggiare l'occupazione francese. Rimosso lo Spannocchi dai francesi, durante il Regno d'Etruria il governatore è trasformato in un burocrate come tanti dell'amministrazione locale, con compiti ben limitati e nient'affatto incisivi sul piano politico (pp. 208, 219). Con l'annessione della Toscana all'Impero napoleonico i governatori sono sostituiti dai prefetti. Alla Restaurazione viene reinsediato lo Spannocchi per mostrare anche simbolicamente l'ideale continuità che riprendeva dopo la parentesi francese (p. 221). Ma come sempre succede le restaurazioni non riescono a portare indietro la lancetta della storia, e di fatto il governatore non riebbe affatto indietro le sue funzioni. Ormai la funzione ha mutato di importanza e non è dunque un caso che alla morte dello Spannocchi nel 1822 venga designata una figura completamente differente da tutti quelli che lo avevano preceduto. Si tratta del nobile lucchese Paolo Garzoni Venturi, non più dunque un esponente dell'aristocrazia fiorentina (pp. 236-237). È un poliglotta, che da quanto ci scrive la Aglietti, dovette avere un carattere, mite e affabile, scrupolosissimo e di grande efficienza e disciplina di lavoro, che riuscì a improntare il suo governo a una efficace miscela di repressione e consenso. Della Livorno di quegli anni si dice che per l'ordine e la calma che vi sono potrebbe "quasi rassomigliarsi ad un pacifico villaggio delle Alpi" (p. 247).

Tra il settembre del 1847 e il maggio 1849 alla carica si succedono in rapidissima successione una dozzina di persone e durante l'occupazione austriaca viene eletto delegato straordinario per il governo granducale della città (ovvero l'equivalente di un governatore) Primo Ronchivecchi che, odiato dai livornesi, non farà niente per impedire che la repressione austriaca fosse terribile e sanguinosa. Nel 1855 le truppe austriache lasciano finalmente la città per essere sostituite da una guarnigione toscana. Viene anche ripristinato il governatore nella persone del nobile senese Luigi Barbagli. Ormai l'attività governatoriale è un simulacro e da lui passano solo questioni di minima entità. Nel 1859 arrivano i Savoia. Ultimo governatore è l'ufficiale piemontese Teodoro Annibaldi Bicossi. Rimarrà in carica solo per un anno e mezzo. Il 14 febbraio 1861 l'autonomia toscana viene abolita. Finisce così l'era dei governatori.

Questa, a grandissime linee, è la storia che ricostruisce la Aglietti. Persino dai pochi cenni che qui si danno si capisce che è in primo luogo una galleria di straordinari personaggi, e qui non c'è spazio per accennare ad alcuni ritratti particolarmente interessanti di governatori, oltre a quelli che già abbiamo nominato, da Carlo Ginori, acuto studioso e abilissimo impren-

ditore, a Neri Corsini, che venne suo malgrado nominato governatore e assolverà in maniera così maldestra ai suoi compiti da far dire a Firenze che si atteggiava a "villeggiante a castello" invece che curare gli interessi della città. Ma questo libro è solo in minima parte una storia dei singoli governatori di Livorno. Non si tratta infatti di una raccolta di biografie ma di una ragionata storia istituzionale, in cui con intelligenza e capacità, l'autrice riesce a cogliere l'evoluzione delle funzioni di questa carica. In quest'ottica lo studio dei singoli personaggi è funzionale a far emergere le dinamiche che conducono ai mutamenti che nel tempo intervengono nei meccanismi di definizione ed esercizio del potere a Livorno.

Si tratta di un libro importante per varie ragioni. Prima di tutto perché vi erano una miriade di studi su aspetti particolari, ma mancava un quadro di insieme su una figura politico-amministrativa di questo rilievo. Ma è un libro importante anche perché la Aglietti riesce a far emergere alcuni nodi tematici di interesse più generale. Accenneremo solo ad alcuni di essi: la questione dei rapporti tra prassi e norma, il ruolo dell'Ordine di Santo Stefano nel governo della città, la parte che giocherà il governatore nella formazione del gruppo nobiliare livornese. Uno degli aspetti più interessanti della ricerca della Aglietti è l'attenzione che l'autrice presta a come nel tempo si determini un'evoluzione delle funzioni della carica di governatore in virtù della prassi concreta di governo, al di là della norma scritta. Come emerge chiaramente da questo libro le funzioni attribuite al governatore non sono "date" una volta per sempre: c'è da una parte il non scritto e il sottointeso e dall'altra c'è la dinamica storica. Da questo punto di vista è estremamente significativo come negli anni '50 del '600, si imponga esplicitamente ai governatori l'obbligo di comunicare con i consoli e gli altri rappresentati esteri solo per via verbale senza lasciar tracce scritte (p. 69).

Per quanto riguarda il rapporto tra i governatori e l'Ordine di Santo Stefano l'Aglietti mette in evidenza come l'aver servito la Religione costituisse un titolo ideale nella scelta del governatore anzitutto perché per gran parte del Seicento questi aveva a che fare soprattutto con le galere granducali e venivano dunque richieste competenze marittimo-militari. Per disciplinare i marinari bisogna conoscerli e dunque quale miglior formazione per un governatore che quella di aver servito sulle galere dell'Ordine? Col tempo cambiano le priorità della città e dunque le competenze del governatore devono essere più politiche e diplomatiche. Ma l'appartenenza all'Ordine permane perché, ci dice la Aglietti, quello fu il luogo privilegiato per la formazione burocratica dei funzionari granducali (p. 57). E nella secolare storia dei governatori di Livorno solo un paio non furono cavalieri.

La Aglietti fa poi riflettere che un altro importante compito del governatore sa stato nel tempo quello di controllare e dirigere la formazione del gruppo nobiliare livornese: in città non c'è un'antica aristocrazia e quindi il governatore ha un ruolo fondamentale nel processo di selezione di chi riveste gli incarichi pubblici che amministrano la comunità (p. 86).

L'intreccio tra storia istituzionale e storia sociale che caratterizza questo volume ha permesso dunque una ricostruzione delle dinamiche di potere a Livorno di grande originalità e d'ora in poi nessuno che si occupi della storia politica di Livorno e della Toscana potrà fare a meno di riferirsi a questo lavoro, in cui l'autrice è riuscita a coniugare un certosino esame delle fonti primarie con l'utilizzo intelligente di un'amplissima bibliografia secondaria. La ricchissima appendice documentaria permette poi al lettore una verifica puntuale delle riflessioni più generali contenute nel libro.

Stefano Villani

CHIARA LA ROCCA
Tra moglie e marito. Matrimoni e separazioni a Livorno nel Settecento
Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 445.

Il libro di Chiara La Rocca sfata un luogo comune: che nei secoli di antico regime le coppie convivessero stabilmente sotto lo stesso tetto, separate solo dal sopraggiungere della morte. L'autrice ci presenta invece un quadro molto più variegato e mosso della vita matrimoniale, in cui rotture e riconciliazioni sovente si susseguivano, conflitti e litigi facevano parte della quotidianità, ribellioni e violenze attraversavano le relazioni tra i coniugi e tra genitori e figli. Certo, le domande di separazione che giungevano al tribunale ecclesiastico – competente in materia di matrimonio dal XII secolo fino alla Rivoluzione francese – rappresentavano una percentuale bassissima dei matrimoni allora celebrati. Nella diocesi di Livorno, negli anni 1766-1806, erano appena il 2.5%. Ma l'interesse della ricerca non sta nell'eccezionalità delle separazioni giudiziarie (delle separazioni di fatto restano solo poche tracce), quanto nella normalità della vita coniugale, che viene puntigliosamente ricostruita dal momento della formazione della coppia fino all'eventuale rottura. E già questo costituisce una novità nel panorama storiografico – non solo italiano – più attento alla fase iniziale della costruzione del matrimonio che alla vita coniugale.

Di molte coppie l'autrice riesce a seguire le fila movimentate delle vicende familiari, grazie a un uso sapiente di fonti diverse. Punto di partenza sono più di 200 processi di separazione prodotti dal tribunale diocesano di Livorno e alcuni processi discussi di fronte al tribunale secolare tra il 1784 e il 1792, quando le riforme di Pietro Leopoldo attribuirono allo Stato la giurisdizione sulla separazione: da qui la ricerca si estende alle fonti demografiche (libri di battesimo, stati delle anime) e patrimoniali (contratti dotali, inventari di beni, atti civili del Governatore di Livorno), indispensabili per la ricostruzione delle pratiche matrimoniali di antico regime. Protagonisti sono donne e uomini appartenenti ai ceti medio-bassi di Livorno e dei dintorni, prevalentemente impiegati in botteghe di artigiani e di rivenditori al minuto. Abitavano in piccolissime unità abitative a stretto contatto con altre famiglie: case che impedivano qualsiasi riservatezza. Inoltre, le giovani coppie sceglievano sovente di andare ad abitare vicino alla casa dei genitori di almeno uno degli sposi. Di conseguenza parenti, amici, vicini erano continuamente coinvolti nella vita delle coppie con cui avevano rapporti e consideravano un loro dovere quello di intervenire per mettere pace e ricomporre il conflitto.

L'autrice sottolinea come la casa non fosse considerata uno spazio privato: le liti di una coppia interessavano l'intera comunità, dalle rispettive famiglie d'origine fino al vicinato, che a vario titolo intervenivano per ristabilire l'ordine. Più che di intrusione nei fatti altrui è il caso di parlare di una gestione corale della vita familiare, che si rivela utilissima nel momento in cui, fallite le mediazioni parentali e vicinali, si decide di ricorrere alla giustizia per domandare la separazione. Ai fini processuali era difatti essenziale poter contare sulle deposizioni dei vicini e degli amici.

Erano soprattutto le mogli a rivolgersi ai tribunali. Questo è un dato che non è specifico di Livorno, ma caratterizza la maggior parte delle città europee finora studiate. I mariti avevano diversi strumenti, formali e informali, per esercitare la propria autorità sulla partner e ristabilire equilibri di coppia per loro più vantaggiosi, senza bisogno di ricorrere alle vie legali. Inoltre, godevano di una certa libertà di intrattenere relazioni extraconiugali e potevano emigrare anche per sfuggire a una vita di coppia poco felice. Infine, in determinate situazioni la separazione comportava la restituzione della dote alla moglie, creando enormi difficoltà economiche al marito che, come accadeva di frequente, l'aveva impiegata nella propria attività.

Il motivo più frequente per cui le mogli chiedevano la separazione giudiziale era la violenza che erano costrette a subire dai loro mariti: così frequente da far sorgere il sospetto che fosse artificiosamente addotta da parte delle mogli al fine di ottenere la separazione. Ma la

lettura attenta dei fascicoli processuali consente all'autrice di ricostruire una quotidianità di violenza diffusa, di cui i certificati medici delle ferite, talvolta mortali, impresse sui corpi delle donne rappresentano solo la punta di un *iceberg*.

Un altro aspetto interessante emerge con forza: non sempre l'obiettivo di chi si rivolgeva alla giustizia in caso di conflitti coniugali era la separazione dal coniuge. In sintonia con il diritto canonico, che considerava la separazione come una misura temporanea finalizzata alla riunificazione della coppia, chi ricorreva al tribunale ecclesiastico poteva aspirare a ristabilire un'intesa con il partner attraverso un periodo di separazione che placasse rancori e dissensi. Ai mariti violenti i giudici chiedevano di impegnarsi a trattare bene le proprie mogli. Anche le fughe da casa delle mogli, che non esitavano a portarsi via mobili e oggetti, potevano servire per mettere alle strette partner rissosi, ubriaconi o incapaci di mantenere la famiglia col proprio lavoro. Dunque mogli e mariti si servivano talvolta degli apparati giudiziari per riaggiustare gli equilibri di coppia e correggere dei comportamenti divenuti intollerabili. In questo c'era una significativa unità di intenti tra sudditi e istituzioni. L'autrice mette bene in luce come le autorità ecclesiastiche e secolari intervenissero nelle liti coniugali con il comune obiettivo di assicurare l'ordine pubblico e la pace familiare, quindi per favorire le riunificazioni delle coppie in conflitto.

In conclusione la ricerca di Chiara La Rocca porta alla luce un mondo femminile molto meno passivo di quanto la trattatistica e la precettistica non lascino trapelare. In caso di inadempienza degli obblighi maritali, le donne rivendicavano la legittimità della loro ribellione e cercavano di contrattare coi partner delle condizioni per loro più vantaggiose. Le mogli assicuravano deferenza e sottomissione solo se il marito si comportava correttamente; in caso contrario, consideravano legittimo andarsene da casa e perfino trovarsi un altro partner. Torniamo al punto di partenza: grazie a questo libro, ci rendiamo conto che rotture e riappacificazioni caratterizzavano la movimentata vita di coppia di antico regime.

Daniela Lombardi

Carlo Bini. Un livornese europeo
Con un saggio sul mito popolare garibaldino.
Atti del Convegno nazionale, Livorno 3 novembre 2006
a cura di Pier Ferdinando Giorgetti
Pisa, ETS, 2008, pp. 208

Per la natura della sua opera, iscritta in una complessità di stimoli, istanze, passioni, Carlo Bini è un autore che poco si presta ai facili bilanci delle ricorrenze, quando più forte è la tentazione di fare il punto e maggiore l'urgenza di formule didatticamente efficaci per segnare un discorso che possa dirsi in certo qual modo conclusivo, coerente e compiuto. Eppure, il volume che qui presentiamo (e che raccoglie gli Atti del Convegno nazionale per il bicentenario della nascita dello Sterne livornese) si offre come proficua testimonianza di un significativo superamento dell'insidiosa *impasse* delle celebrazioni. Potrebbe essere preso, frettolosamente, come una raccolta di diversi saggi costretti entro un unico stampo programmatico; invece, ad attraversarlo con calma, si capisce che tutto è retto da alcune finalità condivise: restituire a Bini la fisionomia che gli compete – quella di un letterato inquieto e intelligente, livornese ed europeo (e quindi non tralasciare nessuno dei fili che costituiscono la stoffa dell'uomo perché si colga l'intero disegno della trama che lo sorregge); restituirgli la parola, senza alcuna pretesa di dare struttura al suo pensiero, senza cioè che lettura della sua produzione sia polarizzata dalla ricerca di affratellare in una suprema sintesi giustificativa la varietà e le occasioni di contraddizione ammesse dalla sua opera.

Dopo una lunga premessa che offre in sintesi le direttrici e l'oggetto dei diversi contributi,

a introdurre i risultati dei lavori è un saggio denso e puntuale di Fabio Bertini (*Carlo Bini e il progetto educativo dei democratici*, pp. 25-47) sui rapporti tra Carlo Bini e il *milieu* democratico livornese. Ricostruzione, prima di tutto, di un tessuto politico-sociale e culturale cittadino, poliedrico, eterogeneo, con gradazioni e sfumature che sono la risultante di un lungo processo storico e di un quadro di interessi dinamici, volti alla contaminazione di istanze e modelli; ma anche tentativo, ben riuscito e puntualmente argomentato, di periodizzazione del pensiero (e dell'attività letteraria) di Bini. L'acribia di Bertini non viene meno di fronte alle risultanze ricettive postume. I fenomeni più significativi nel quadro della fortuna biniana ci sono tutti, e tutti debitamente dettagliati e commentati, anche se il baricentro del saggio è chiaramente spostato verso le ricezioni antinomiche di Mazzini e Guerrazzi e i tanto discussi (e discutibili) *portrait* dello scrittore da loro offerti: "candida anima patriottica interamente devoluta alla causa", per il prefatore degli *Scritti editi ed inediti*; narratore di straordinaria caratura ma imperdonabilmente sterile per la battaglia democratica, secondo quanto lamentava l'atrabiliare romanziere (che avrebbe corretto opportunisticamente il tiro nella dedica di una riedizione dell'*Orazione a Cosimo del Fante*, percependo "il profondo radicamento" di Bini "nell'opinione nazionale e nella cultura toscana", pp. 32-33). Le conclusioni della disamina convergono per Bertini nella convinzione che nessuno di quei lettori (e dei loro *cliché*) abbia individuato il "vero" Bini: "militante che aveva svolto un ruolo pedagogico e organizzativo straordinario", "letterato che aveva pagato alla sua modernità il prezzo più elevato che un artista possa pagare", "socialista in un'area ideologica che andava dal sansimonismo radicale all'utopia, alla profezia egualitaria e libertaria, ateo e materialista" (p. 47). Conclusione del tutto condivisibile di un profilo che si fa apprezzare per la perspicuità della riflessione e per la continua correlazione stabilita tra lo scrittore e il suo tempo, allontanando la tentazione di "un procedere antistorico" che interpreti uno scrittore di poche opere dal suo *masterpiece*.

L'assunto e l'orientamento del saggio di Giancarlo Bertoncini (*Carlo Bini: "l'ossatura e la parola"*, pp. 49-64) sono chiari sin dalle prime righe, se il riferimento a *L'umorismo* pirandelliano e ad un noto articolo di Federigo Tozzi (*Un dimenticato: Carlo Bini,* "Il Messaggero della Domenica", 19 ottobre 1918) possono essere letti come i punti trigonometrici per verificare l'opportunità di "una riproposta di Bini nell'àmbito della modernità novecentesca" (p. 50). I presupposti per la restituzione ci sono tutti, tutti individuati da Tozzi, a dispetto di un più generale fraintendimento dello spirito dello scrittore: "l'eccezionalità estranea o esterna alle scuole letterarie", "l'autonomia della 'sensibilità' letteraria", "la radicalità di opinioni". Tutti riassumibili, per Bertoncini, in un più generico concetto di estraneità di Bini dalle maggiori correnti narrative dell'Ottocento "in virtù di una soluzione che privilegia 'capriccio' e 'varietà'" (p. 52). L'attenzione dello studioso si appunta sulla questione dell'umorismo biniano quale sigla di una poetica d'autore, che lascia trasparire tratti ben più che intuitivi, seppur ancora problematici, di un'autentica preistoria della riflessione pirandelliana. Il *focus* è tutto rivolto all'antiromanzesco *Manoscritto di un prigioniero,* "forma d'arte umoristica" proprio in senso pirandelliano, e cioè "forma d'arte il cui connotato costitutivo è rappresentato a destrutturare l'universo, l'io e dunque il soggetto, e le modalità conoscitive"; una forma d'arte che ammette le contraddizioni ("*e* il principio di contraddizione è il meccanismo che muove l'argomentare del narratore e che lo sostiene nelle sue riflessioni", p. 59). La modernità del testo di Bini consiste dunque nel rifiuto di un'"ossatura" e nel privilegio della "parola". Nell'esegesi di Bertoncini il *Manoscritto* appare infatti come un'opera aperta, la cui filigrana storico-letteraria offre elementi per una problematica, feconda dialettica interpretativa che attinge l'ascolto dai silenzi.

È un nuovo intervento sulla vicenda complessa e lacunosa della corrispondenza di Bini con Adele Perfetti De Witt l'elegante contributo del compianto Carlo Alberto Madrignani (*Le "maledettissime lettere"*, pp. 65-77). La rilettura di un epistolario "bollente e precipitoso" diventa occasione per il rilievo della "dinamica psicologica di uno scrittore appartato e

quasi prezioso", di una "gamma di variazioni psicologiche imperniate sul motivo dell'eroe incompreso, ma non inerte, pronto a scattare, a cogliere l'occasione", di una "pulsionale spinta all'autoritratto" che è "la prova di un rabbioso e imperativo bisogno narcisistico" (p. 73). Non manca così, in questo studio, un invito alla prudenza, a diffidare dell'esibita sincerità di ogni epistolario intimo quanto del "tono infuocato" di un autentico umorista, a restituire ai fenomeni le giuste proporzioni, a commisurare i giudizi sulla reale caratura dell'opera: "Il grande Bini – ricorda opportunamente Madrignani – non è in questa libidine di *grandeur* e bugiardo innamoramento di sé. La sua tempra di artista e pensatore è nel *Manoscritto di un prigioniero* e nel dialogo *Il Forte della Stella*", e le "maledettissime lettere" si leggono soprattutto "perché scritte dall'autore di queste due opere" (p. 74), non tanto come "documento di gusto e di retorica esemplare della cultura romantica degli anni '30" (*ibidem*).

Sulla scorta del noto pronunciamento di Sebastiano Timpanaro sulla "limitata incidenza dello sternismo come modello del *Manoscritto*", Marino Biondi (*Carlo Bini. Lettura del "Manoscritto di un prigioniero"*, pp. 79-139) si confronta con il testo più noto di Bini, "opera complessa, che si sottrae a giudizio categorico e uniforme" (p. 134). Trattandosi di "una di quelle opere nate nel vortice della storia, non al tavolo illuminato dalla lucerna dello scrivano" (p. 94), alla lettura vera e propria l'autore premette pagine dense, di notizie, di concetti, sin anche di rilievi filologici, ineludibili per suggerire l'avvicinamento ad un testo edito postumo, ferito da censure e verosimilmente alterato nelle sue conclusioni. Come suggerisce lo stesso autore, questa non è soltanto una lettura "ragionata e sistematica", si tratta piuttosto di una vivace "riesecuzione dell'operetta" biniana, che per la varietà di riferimenti, la complessità dell'analisi, sarebbe dimidiante riferire in sintesi, col rischio, per giunta, di sovrapporre la nostra voce quella di Bini, di cui il contributo di Biondi è riuscito a preservare la centralità. Quanto a nuove suggestioni interpretative, Biondi mette in evidenza la possibilità di considerare il *Manoscritto* come un "fratello minore delle *Operette morali*, o almeno iscriverlo in quell'orbita di un pensiero scritto e motivato, di una prosa a cimento non della parola ma del pensiero" (p. 80), invitando così ad indagare la vitalità del modello leopardiano nel pensiero e nella scrittura di Bini.

La memoria di Carlo Bini. Morte e trasfigurazione di un eroe romantico (pp. 141-148), di Angelo Gaudio, è una breve comunicazione sulle "diverse e molteplici celebrazioni funebri a cui la figura del Bini fu sottoposta in un arco temporale che va dalla sua morte fisica al 1895" (p. 141): la tumulazione delle "ossa affaticate" nel cimitero di Salviano, la commemorazione del 1847 nella chiesa dei domenicani (qui segnalata come "testimonianza della permeabilità degli ambienti ecclesiastici rispetto al più complessivo ambiente cittadino", p. 143), le onoranze municipali del 1865, il grande corteo voluto nel 1895 dalla Massoneria per la traslazione della salma nel Famedio cittadino. L'idea è buona, perché questo regesto di *occasioni della memoria* è soprattutto una ficcante *esquisse* dei *modi della memoria* (e di alcune sue tentazioni).

La portata e l'impegno metodologico dell'intervento di Pier Ferdinando Giorgetti (*Carlo Bini nel romanticismo europeo. Cultura e politica del Risorgimento*, pp. 149-170) sono rivelati subito dal titolo. Perché se la formulazione della prima parte equivale al riconoscimento di una dimensione europea dello scrittore livornese (prospettando così da un punto di vista procedurale un'attenta disamina dei rapporti che lo legano al meglio della riflessione contemporanea e ai grandi della tradizione romantica), il sottotitolo è un invito a considerare che il filone democratico-repubblicano – quello di Mazzini, di Guerrazzi e appunto di Bini – "è entrato nella politica provenendo dalla letteratura e dalla cultura" (p. 155), che "*l*a cultura come premessa e consapevolezza della politica è stata (…) la grande novità del Risorgimento italiano nel contesto europeo" (*ibidem*). Si tratta di temi e di problemi che costituiscono l'intima *filière* dell'impegno storiografico di Giorgetti; tesi,

più che ipotesi di lavoro, considerato che l'autore non è nuovo a studi sull'argomento. La dimostrazione, serrata e di stringente logicità, coniuga infatti i risultati delle sue ricerche sulle declinazioni del romanticismo europeo e quelle sulla natura della cultura risorgimentale. In pagine utili anche ai critici letterari interessati a ripercorrere *background* storico-filosofico e, più generalmente, culturale entro cui è maturato Bini.

Le informazioni generali che il lettore può trarre da questo saggio sono ampiamente disponibili nelle monografie dall'autore dedicate alla cultura romantica europea (*L'epifania dell'anima romantica: poesia e religione alle radici della cultura dell'Europa moderna*, Pisa, ETS, 2005; *Tra Goethe e Nietzsche: la frontiera fra uomo e Dio*, Pisa, ETS, 2006), cui va il nostro indiscusso apprezzamento. Senza dubbio però Giorgetti è in grado anche questa volta di offrire nuovi e interessanti spunti di riflessione. Valga, a titolo d'esempio, il suggerimento di guardare a Bini come ad "un sismografo preziosissimo per valutare quanto i movimenti tettonici che hanno condotto alla geologia culturale che ha delineato il tono civile e politico del Risorgimento dipendono dall'impronta di Mazzini" (p. 164).

Il volume si chiude con un saggio garibalidino di Claudio De Boni (*Garibaldi: un mito popolare*, pp. 171-201). Scelta eccentrica – si direbbe –, se il curatore non l'avesse preventivamente giustificata con la funzione che la tematica trattata assolve in rapporto al discorso su Bini. La popolarità e il mito di Garibaldi, perspicuamente riletti da De Boni, fungono infatti da "contrappunto" alla "grandezza non realizzata" del livornese (*Presentazione*, p. 21).

L'*ensemble* non è ordinario: molti gli spunti di analisi presenti in queste pagine; ottima la sinergia dei diversi contributi e delle differenti discipline che, da un punto di vista metodologico, sembrano dimostrare l'irrinunciabilità dell'analisi testuale (e paratestuale) per il vaglio profondo degli aspetti storici e sociologici di un determinato fenomeno. C'è solo da notare la mancanza di una riflessione articolata sulle traduzioni di Bini che ci saremmo davvero aspettati, data l'apertura del narratore verso l'Europa sottolineata proprio dal titolo della miscellanea. Il risultato, comunque, conferma gli auspici degli organizzatori: con il suo "panorama articolato di prospettive, di analisi e di letture" il volume si offre non solo come un doveroso omaggio ma come "un contributo di ricerche e ipotesi di lavoro" (p. 20). Obiettivo centrato, dunque, per lo studio di un autore di poche opere, sul quale alla vigilia delle celebrazioni sembrava che nulla vi fosse più da dire.

Chiara Biagioli

Garibaldi: visione nazionale e prospettiva internazionale
Atti del Convegno nazionale, Livorno 31 maggio-1 giugno 2007
a cura di Pier Fernando Giorgetti
Pisa, ETS, 2008, pp. 583

Il 31 maggio e il 1 giugno 2007 il "Comitato livornese per la promozione del valori risorgimentali" ha ricordato il bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi con due giornate di studi organizzate nell'ambito di un convegno intitolato "Garibaldi visione nazionale e prospettiva internazionale". Gli interventi, suddivisi nelle due giornate "Tra racconto e mito in Italia" e "Tra racconto e mito in Europa", hanno riguardato molteplici temi trattati in modo compiuto o anche lasciati alla riflessione del lettore.

I risultati di tali giornate di studi sono presentati in un volume, edito dalla casa editrice ETS di Pisa a cura di Pier Fernando Giorgetti, che contiene 20 saggi opera di illustri nomi del mondo accademico ed anche di giovani e valenti studiosi provenienti da ogni parte d'Italia. I saggi riguardano aspetti della vita e dell'azione di Giuseppe Garibaldi secondo una riproposizione della storia e delle vicende dell'Eroe dei due Mondi al di fuori degli schemi consueti

collegando molte delle sue vicende ed idee all'interno del più vasto quadro della situazione europea del periodo. Sono stati trattati temi di notevole interesse soprattutto in riferimento al mito di Garibaldi, la sua nascita ed il suo diffondersi, insieme al suo utilizzo come linguaggio, tradizione e formula politica anche in paesi come il sud America, il Portogallo, gli Stati Uniti e l'Irlanda.

Altri temi hanno riguardato il pensiero dell'Eroe dei due Mondi in campo militare tra guerriglia, guerra di popolo e guerra di eserciti, Garibaldi e l'Internazionale, i legami tra il Risorgimento italiano e il pluralismo politico del garibaldini, nonché la figura di Anita Garibaldi come radice del femminismo italiano. Di notevole interesse l'esame dei rapporti che Garibaldi ebbe con il Mezzogiorno e la sua influenza sul movimento per l'indipendenza ungherese e l'aspirazione agli Stati Uniti d'Europa. Ampio spazio è dato nei vari saggi anche ad una lettura del significato culturale dell'esperienza delle giovani Camicie rosse che si impegnarono nella guerra di liberazione dei popoli e alle forme di clericalismo e anticlericalismo che si svilupparono a Livorno nel periodo risorgimentale e che ebbero come protagonisti i reduci garibaldini.

Come giustamente rileva Sandro Rogari nella sua prefazione al convegno non è sfuggito il nodo del problema dell'ideologia e del mito. L'autore sottolinea come l'Eroe dei due Modi sia fatto uscire finalmente dal mito per approfondire la conoscenza storica del contesto nel quale il mito è nato. Un giudizio sintetico, ma appropriato sull'Eroe, così come sostanzialmente emerge dai vari studi del convegno, lo dà nel suo eccellente saggio Marino Biodi "L'uomo che fece l'impresa. Appunti su mito e storia di Giuseppe Garibaldi": Garibaldi, secondo Biondi, ci appare patriota genuino, votato allo scopo, uomo di nessun calcolo, possibilista nelle alleanze, inesperto di dialettiche politiche, spaesato e abulico nei parlamenti (Repubblica Romana e Parlamento di Torino), intollerante delle pause di ozio politico. Comunque un uomo al quale anche l'Italia di oggi deve molto.

Luigi Donolo

Livorno 1848. Le *Memorie* di Giuliano Ricci
Trascrizione, note e introduzioni a cura di Mario Baglini
Livorno, Books & Company, 2009, pp. 556, ill.

Giuliano Ricci dovrà uscire dalle citazioni occasionali, in quanto la sua presenza nella fase preparatoria del Risorgimento fu incisiva, e perché il suo percorso complessivo, pur molto individuale, si pone fra le vicende la cui varietà dà saggio delle aspettative degli umani all'epoca. Contributo importante, dunque, la pubblicazione di questo suo scritto, che Baglini con ampi saggi introduttivi attentamente inquadra nello sfondo storico-sociale della Livorno di primo Ottocento. Il curatore, nel poderoso apparato delle note finali ad ogni mese, accortamente chiarisce ogni capitolo entro le relazioni politiche, istituzionali, umane del 1848 toscano.

È da auspicare che sia questo un segnale di ripresa degli studi intorno al Ricci. Il personaggio ebbe un forte rilievo culturale, non solo a Livorno, la città in cui prevalentemente visse. Egli fu tra i promotori in Toscana di riforme istituzionali in senso democratico, per dare spessore alla nozione di "popolo": vi includeva la luce della filosofia ed il calore degli eventi che, tramite il mare, transitarono dalla Grecia ritrovata alle coste tirreniche. Nella terminologia che apprendiamo dalle sue *Memorie*, G. Ricci alterna "popolo" con "plebe": se ciò accade per la vicinanza di quest'ultima al francese "peuple" e all'ecclesiastico "pieve" – si ricorderà come nell'indipendenza greca la rete delle parrocchie era stata un soggetto "progressista" –, è indice di un percorso di riflessione in varie tappe. Con Enrico Mayer, uno degli amici di ampie condivisioni, era stato presto individuato da G. P. Vieusseux come interprete degli studi filo-

sofici europei contemporanei per la sua avventura dell'«Antologia» e poi, dopo la traumatica chiusura della rivista nel 1833, come economista, nelle altre sue iniziative culturali. Le pagine finali delle *Memorie* lo mostrano competente agrario per la tenuta di Gricciano, sui colli a sud di Empoli: la conduceva il fratello più giovane Giovanni, ma, antico possesso di famiglia, era per lo stesso Giuliano una vera sosta dello spirito.

Il periodo del diario è breve e si interrompe drammaticamente. Cominciato ai primi di gennaio 1848, l'ultima registrazione è il 25 settembre. Il giorno successivo fu apice e termine per l'autore: appena nominato a deputato nel Parlamento toscano, nel ritorno alla dimora di campagna incontrò la morte improvvisa, sommerso da un fiumiciattolo che lì si origina. Forse proprio il turbamento per il tragico evento è stato finora un freno per gli studiosi. E' il momento di riacquistare serenità e capacità di studio intorno a questa figura.

Il diario di Giuliano Ricci, esteso su un periodo limitato, risulta invece voluminoso e denso. Vi è un modello a cui possa ascriversi? Ricci stesso dà un suggerimento, quando, dando inizio ai "Primi 1848. Gennaio" al manoscritto – che avrebbe da allora portato sempre con sé –, dice di seguire le abitudini familiari, quelle "incominciate dall'avo mio Giuliano (…) nel 2 Ag. 1750 e sospese da *lui* [me] nel 22 Marzo 1822" (p. 120). Sia come sia, l'opera risulta composta in una ottica del tutto particolare: volutamente si concentra sugli aspetti psicologici, un po' come negli *Egodokumente* di stampo pietistico, avendo di mira il proprio percorso fra le istanze, per Ricci però non ambientali ma politiche. Le giornate del livornese risultano infatti accennate per quel che riguarda alcuni aspetti organizzativi della vita, l'attività forense, l'attività di studio. Sono invece amplificate, con riflessioni e ipotesi, le osservazioni concernenti il complesso della vita politica; vibranti poi quelle, abbastanza frequenti, sul nucleo familiare. Grande spazio, nella vita politica del Ricci, è dato all'esperienza, allora novità dibattuta, della Guardia Civica, cui Ricci partecipò come sottufficiale. Ad essa egli allegò abbastanza a lungo il valore di esperienza fondamentale per il diffondersi del senso civico, della qualificazione dell'opinione pubblica, della selezione dei deputati. Il primato nelle annotazioni va alla personale percezione analitica. Questo taglio contribuisce a rendere spesso taglienti i primi giudizi sui personaggi incontrati, senza escludere recuperi concilianti in un secondo tempo. Del resto l'autore, già negli anni vicini all'"Antologia", cultore della filosofia tedesca, era attento alla cifra dell'"universale" che risolve le angustie del particolare.

La figura di Giuliano Ricci è quella di un politico complesso, certo con una sua interpretazione particolare e coerente del binomio "pensiero e azione" fino dalle prime attività politiche del 1821, diciannovenne studente pisano. Le note biografiche presentate da Baglini riprendono e dettagliano quelle di precedenti studiosi, segnando anche aspetti da approfondire. Nato nel 1802 in una famiglia nobile e cospicua, ai suoi diciannove anni aveva già avvertito il relativo tracollo economico e le responsabilità connesse con la morte del padre nel 1819: egli e i fratelli erano stati posti sotto la tutela di Carlo Michon. Tuttavia fu agitatore nell'ambiente universitario, pagando perciò i prezzi che il regime paternalistico del granduca imponeva: fra sospensioni, riammissioni, recidive, poteva essere individuato intanto come studioso negli ambienti riformatori, ma la laurea giungeva solo nel 1826 a Siena. Probabilmente subito successiva fu l'unione coniugale con Elvira Fortini, di una famiglia borghese di S. Croce sull'Arno. Da approfondire ancora il percorso della carriera forense, certo eccellente: all'epoca del diario almeno un incarico indiscutibilmente importante si vede, la causa del Comune di Castagneto contro il feudatario conte della Gherardesca. Da approfondire, in particolare, dice Baglini, la tornata degli anni 1830-1835 in cui l'attività politica di Ricci ebbe certo una tinta cospirativa ed una contiguità e differenziazione rispetto a Mazzini e Guerrazzi. Alla ricostruzione storica non sarà buona guida, osserva il commentatore, il diario del Ricci: su quella materia egli offre pochi lampi di memoria, in cui "non tutto è chiaro (…) e qualche aspetto è anche drammatizzato" (p. 92). Poco soddisfacente, dice Baglini, è che, come alcuni hanno fatto, si evidenzino solo le tensioni caratteriali, nel fortissimo contrasto

Ricci-Guerrazzi. E' centrale in effetti la denuncia di Ricci riguardo alla "degenerazione 'partitica'" (p. 48) di Guerrazzi in quanto questi abbandonerebbe la "vera aristocrazia popolare", inseguendo la "feccia", la massa del popolo minuto. Baglini propone invece di indagare "nel complesso rapporto tra le masse e le *élites* dirigenti" intravisto da Ricci, evidenziando a p. 48 un passo del diario: "Le masse popolari consentono ad essere guidate e dirette inverso il fine a cui spontaneamente intendono; ma non consentono ad essere condotte ad altro fine: esse deputano al posto di capo naturale chi bene rappresenta i loro pensieri" (p. 208). Si tratta, insomma, di due prospettive diverse nella coniugazione del concetto di "popolo", in Ricci sentito come entità base e limite per le *élites*, che devono rappresentarlo nell'ambito della riconosciuta dignità ma mai travalicarlo. Baglini contesta anche che la distanza fra Ricci e Guerrazzi sia, come talora è stato detto, l'opzione per la repubblica del Guerrazzi. Giuliano Ricci non aveva pregiudiziali sulla conduzione della futura Italia unita, come non aveva animosità contro i sovrani dell'epoca, ritenendo che sui due aspetti la contingenza avrebbe deciso. Certo gli appariva evidente che la necessità per gli italiani di coagularsi contro l'Austria avrebbe creato l'opportunità più netta per il re di Sardegna, così come, nel registrare come positiva l'inclinazione all'unità italiana nella massa di Livorno, annotava anche con totale equanimità: "e non è aliena dalla repubblica o almeno da una monarchia molto temperata, e pure nonostante va d'accordo col Principato" (p. 152). Era il possibilismo, credo, con cui i fautori in Europa di nuovi stati nazionali, compresi gli italiani, già si erano conciliati al tempo dell'assetto della Grecia come stato, fra Capodistria ed il re inviato Ottone I. Anche il quadro internazionale non è peculiare riflessione per Ricci: è evidente la considerazione per istituti e diplomazia inglesi: "Manteri mi dice che Lord Adam, già Commissario alle Ioniche è mio devoto ammiratore, e che vuol conoscermi: in genere gli inglesi mi apprezzano molto. Me ne compiaccio perché in Inghilterra la stima non è data a caso, ed onora chi l'ottiene" (p. 165).

Allora, nel tempo delle *Memorie*, fra gennaio e febbraio, Ricci era proteso nello slancio riformatore. Passato da Livorno a Firenze, poteva dare a fianco di altri toscani illustri il suo contributo alla *Conferenza* granducale, quasi embrione di Costituente, dai cui lavori sarebbe scaturita la prima normativa di governo parlamentare in Toscana. Egli era in quella fase soddisfatto, sia per la stima di cui si vedeva circondato sia in base alle risultanze che convalidavano le proprie analisi teoriche già pubblicate sul tema delle autonomie locali. Ma non sarebbe stata una positività lunga: molti degli aspetti che a Ricci erano sembrati fondamentali per la sua personale crescita a fianco della "plebe" livornese si dissolsero, mentre l'avversione per il particolare dei "partiti" lo frenò da ogni forma di campagna e di promessa elettorale rendendo inefficace per lo scopo politico la cerchia degli amici. Un muro di difficoltà e dispiaceri crebbe intorno a Ricci, malgrado che si ergesse su tutto con la forza di volontà e il senso di rigore abituali: la morte, dopo una malattia fulminante, del figlio più piccolo, Giovan Pietro, la tensione rispetto a Guerrazzi, che, amnistiato, ritornava ad ambire al favore popolare, il ritardo nel costituire un giornale di supporto, dopo che il "Corriere di Livorno" si era avvicinato al Guerrazzi, la raccolta disordinata di dati nelle varie sedi – in particolare Empoli e Castelfiorentino – con cui voleva confrontarsi: del resto ostinatamente si rifiutava a strumenti organizzativi, accreditando invece conoscenti occasionali, di cui apprezzava la buona fede. Poco efficace risultava anche la Guardia civica, tanto più mentre la proclamazione della guerra a nord moltiplicava e confondeva le istanze dei giovani. Da tutto questo scaturiva un completo errore di previsione, che lo vedeva non solo bocciato, ma emarginato nella prima tornata elettorale toscana. Il recupero nella seconda tornata, voluto per stima soprattutto su iniziativa degli ambienti fiorentini vicini a Capponi, non poteva modificare la distanza fra ideale e realtà, tanto più che l'investimento sull'ideale era stato senza riserve e personale.

Le *Memorie* sono la testimonianza della radicalità e della purezza di tale investimento. Per questo Ricci documenta solo marginalmente altri aspetti – quelli delle sue attività, per esempio, quelli delle sue letture –, proiettato verso una attesa di innovazione, una elezione

che è una nobiltà riconosciuta da quel popolo attivo ed esperto, che egli vede responsabile, in dinamiche rese efficaci da percorsi di acculturamento e di educazione.

Nel complesso, in queste pagine limpide e nervose di sallustiana efficacia, Ricci si pone volutamente come soggetto-oggetto di esperimento in un anno che sa decisivo e in uno spazio, quello di Livorno, che sa il più avanzato nella volontà di unità italiana. Non preventivava, certo, un divario così ampio fra la riflessione teorica e il risultato uscito. Evidentemente esperto di psicologia nella misura in cui la disciplina si trovava a metà del secolo, non aveva misurato l'entità dello spaesamento che lo attendeva, nell'accumulo di molti eventi. Incalcolata, nella cultura d'epoca, l'angoscia di un padre di fronte alla morte del figlio fanciullo. Recente era il rispetto del dolore delle madri, vero soggetto di un amore filiale che, appunto, "intendere non può chi non è madre". L'uomo ideale, invece, era pensato "*compos sui*", traghettatore di un progetto complessivo attinente al patrimonio e alla discendenza. Ma Giuliano Ricci, insolito nocchiero, avverte il trasalimento della perdita del figlio, e non ha formule per sottrarsi: "Povera madre! Ma io, in mezzo alle distrazioni immense che mi travolgono, pure torno a lui di continuo, e di lui sento nel più profondo del cuore". Buono, dunque, che questa pubblicazione sia venuta alla luce. Contribuisce a rendere pienamente accessibili i documenti del Risorgimento, sì da rendere più articolate le interpretazioni.

Mario Baglini ha fornito un corredo ineccepibile, scavando a fondo nei documenti delle istituzioni e della stampa dell'epoca. Decisamente attendibile la decodifica di fatti ed accenni che la mano di Giuliano Ricci ha lasciato nel manoscritto. Ampia, si è detto, la parte introduttiva, con la contestualizzazione che prende le mosse dalla descrizione geografico-storica-sociale di Livorno. Gli aspetti problematici nell'interpretazione storica sono affrontati con piena consapevolezza: il disegno ampio ed il linguaggio esplicito e pacato confermano la validità della pubblicazione.

Franca Bellucci

FABRIZIO FRANCESCHINI
Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale
I. Incontri e scontri di lingue e culture
II. Testi 1790-1832: dalle "Bravure dei Veneziani" alla "Betulia Liberata in dialetto ebraico"
Pisa, Felici (vol. I, 2008, pp. 265, tav. 32)(vol. II, 2007, pp. 224, tav. 14)

Atteso approdo di un accurato e originale percorso di ricerca, quest'opera di Fabrizio Franceschini aggiunge un prezioso tassello all'interessante mosaico che va componendo la collana "Pontedimezzo", di cui l'autore è direttore. Se questa proposta culturale si era data l'obiettivo di indagare il rapporto tra codici linguistici, inteso anche come incontro, scontro e meticciato, riservando un occhio di riguardo alla dialettalità, i due volumi che formano l'opera rappresentano senza dubbio il mantenimento di una promessa con il lettore, sia esso studioso o semplice appassionato.

Come è esplicitato dal titolo, il centro del discorso ruota attorno alla Venezia Nuova, quartiere nato nel 1629 tra le due Fortezze, popolato in gran parte da navicellai, facchini e pesciaioli, nonché anima popolare della *vecchia* Livorno tra Settecento e Ottocento. Tra i canali e le palafitte che attraversavano l'antico rione, i cosiddetti *veneziani*, mestieranti del mare, spesso forestieri giunti a ingrossare le fila del *basso popolo livornese*, diedero vita a una comunità omogenea, stretta da forti vincoli di solidarietà e orgogliosa della propria identità. Efficace testimonianza di questo particolare ambiente socio-culturale è resa da una delle puntuali e gustose citazioni provenienti da fonti e documenti dell'epoca che Franceschini sceglie e offre al lettore: "[i veneziani] rozzi di costumi, ma forti e robusti e d'animo risoluto, sono stati e sono difficili a governarsi".

Questo contesto, tra la fine del XVIII secolo e la prima metà del XIX, ha stimolato la fioritura di una produzione letteraria dialettale fino ad oggi poco nota, ma che ebbe all'epoca larga diffusione e che, come ci rivela l'autore nella premessa, fu, ad esempio, tra le fonti di ispirazione del noto poeta vernacolare pisano Renato Fucini. Un patrimonio di testi di grande interesse storico-linguistico e culturale in genere che, in virtù della profondità di indagine raggiunta e dell'attento lavoro filologico sulle edizioni, grazie a questo lavoro esce finalmente dall'oblio e supera i limiti imposti da un ambito di conoscenza esclusivamente livornese.

Il primo volume, *Incontri e scontri di lingue e culture,* è il risultato della sistemazione e della rielaborazione di un insieme di contributi frutto di specifiche indagini linguistiche, antropologiche e storico-culturali sulla situazione livornese dalla fine del Settecento ad oggi, caratterizzata da un vivace plurilinguismo in grado di generare varietà dialettali originalissime, come il *veneziano*, appunto, o il *bagitto*, diffuso tra gli ebrei livornesi. Contatti, influenze e contaminazioni da lingue e gerghi provenienti da tutto il Mediterraneo e oltre, che furono talmente connotanti da riflettersi anche nella lingua dei poemetti vernacolari. Lo stimolante percorso di ricerca che ne è scaturito trova in questo primo volume dell'opera una tappa fondamentale di ricapitolazione e definizione anche per future prospettive di indagine.

Nella prima parte, riferita alla cornice sociale e culturale, l'autore apre il discorso delineando uno spaccato delle lingue e delle culture coesistenti nella Livorno delle Nazioni. Questo primo quadro introduttivo, tanto agile quando indispensabile per affrontare gli argomenti successivi, ha il pregio di non limitarsi a reiterare la consueta narrazione della promulgazione delle *leggi livornine*, bensì di mantenere saldo il *focus* sul tema, analizzando la diffusione e la natura delle varietà linguistiche comunitarie con l'ausilio dei dati etno-demografici necessari. Segue il paragrafo dedicato interamente al quartiere *Venezia*, nel quale Franceschini riesce a fondere perfettamente nozioni urbanistiche, linguistico-lessicali e sociologiche, e successivamente un completo *excursus* della letteratura dialettale livornese, qualificato, come di consueto per l'autore, da una scrupolosa attenzione e verifica sulle fonti e le edizioni.

Il secondo capitolo illustra gli elementi storico-politici che costituiscono il fulcro attorno al quale si muovono le varie prospettive di indagine avanzate: la sommossa di Santa Giulia del 1790, che si conclude con lo scontro tra veneziani ed ebrei; l'insofferenza dei veneziani nei confronti degli occupanti francesi nel 1796; infine, lo spirito di fiera opposizione e dileggio che traspare dalle composizioni antinapoleoniche, tra cui quelle relative al soggiorno del *nano corso* all'Elba. Ogni episodio è illustrato in riferimento a poemetti e opere satiriche dialettali sul tema, ma lo studio effettuato travalica ampiamente l'ambito storico-letterario per assumere un autonomo valore di ricerca storiografica.

Di gradevolissima lettura anche per il lettore profano di studi linguistici, il terzo capitolo esamina da un punto di vista sociolinguistico alcuni scenari comunicativi tipici dell'ambiente, illustrando i risultati della ricerca lessicale sui testi: il gergo delle pratiche illegali, il linguaggio marinaresco e delle percosse, il tema sessuale, le imprecazioni, il tema alimentare tra tradizione cristiana ed ebraica.

Infine, l'ultimo capitolo del primo volume affronta con taglio più marcatamente specialistico alcune questioni di ordine storico-linguistico e dialettologico: i tratti fonetici che determinano l'alterità linguistica del *veneziano* rispetto al normale vernacolo e la loro rappresentazione nei testi dialettali; le peculiarità fonomorfologiche del *bagitto* ottocentesco. Il volume si chiude con un lessico che ordina e fornisce significato e riferimento testuale di oltre 500 lemmi.

Il secondo volume, *Testi 1790-1832: dalle "Bravure dei Veneziani" alla "Betulia Liberata in dialetto ebraico*, contiene invece una curata e indispensabile riedizione di testi dialettali prodotti a Livorno tra il 1790 e il 1832, basata sulle più antiche redazioni manoscritte o stampate. Il primo testo è *Le Bravure dei Veneziani ossia la riaprizione di S. Anna*, che tratta della rivolta scoppiata per la festa di Santa Giulia il 31 maggio 1790, poco dopo la partenza

per Vienna del granduca Pietro Leopoldo. La data di composizione del poemetto, di incerta attribuzione, è di poco posteriore all'anno degli avvenimenti. Il secondo testo è il *Sonetto in dialetto de' Veneziani, composto da Falcini livornese in occasione che la città languiva per il ristagno totale del commercio, essendo occupata dalle truppe francesi. 16 settembre 1796*, composizione antifrancese dello stagliatore Natale Falcini, che ebbe una certa diffusione, seppur in forme più o meno clandestine. Il sonetto fu redatto nel corso dei decenni in tre versioni diverse, l'ultima delle quali risale al 1853. Ancora del Falcini sono il terzo e il quarto testo riedito: *La Molte d'Ulufelne ossia la Britulica liberata, e il Dialogo fra Tonino e Gianni all'osteria*. Il poemetto in ottave che ha come protagonista la *Giuditta* è il più noto tra quelli composti in dialetto veneziano, e si è diffuso per un secolo e mezzo attraverso varie stampe e manoscritti, a partire dalla prima edizione del 1805. Il *Dialogo*, composto in parte in prosa e in parte in versi e dedicato alla vita degli scaricatori del porto, compare invece per la prima volta nel 1816, anche se il testo è noto solo nell'edizione pubblicata nella raccolta del 1862. Segue *Il viaggio di Pompo*, poemetto antinapoleonico attribuito spesso a Falcini, ma forse da assegnare al più giovane rimatore e insegnante di francese Giovanni Luigi Fiori; il testo fu composto ovviamente dopo gli avvenimenti del 1814, ed è certamente anteriore al 1832. L'ultima composizione riedita è *La Betulia liberata in dialetto ebraico con una protesta in gergo veneziano*, poemetto anonimo ma quasi certamente opera del maestro di francese Luigi Doclou. Pubblicato per la prima volta nel 1832, il testo, di notevole interesse linguistico e dialettologico, contiene una *Prutelta* in dialetto veneziano, seguita da quattro *Canti* in "dialetto ebraico".

L'autore indica in apparato le varianti apportate ai testi nelle stampe successive, fornendo un preziosissimo strumento per successivi studi storico-linguistici.

Entrambi i volumi sono corredati da numerose tavole illustrative a colori di notevole pregio (ben quarantasei), tra cui figurano le copertine dei manoscritti e delle stampe antiche; la bibliografia, composta da oltre trecento riferimenti, è esaustiva e testimonia il profondo e scrupoloso lavoro di ricerca d'archivio che sta alla base di questo lavoro e delle indagini che l'hanno preceduto.

In conclusione, Franceschini propone un lavoro di alto valore scientifico, dal quale gli studi successivi non potranno prescindere, e colma una seria lacuna negli studi sulla letteratura dialettale toscana. Tali obiettivi sono stati raggiunti senza tuttavia precludere la lettura a un pubblico più vasto: grazie all'organizzazione del testo e alla fluidità dello stile, l'autore riesce a esporre con tutto il rigore necessario temi e questioni legate alla lingua, e al tempo stesso immerge i lettori, anche al di fuori dell'ottica specialistica, in un'atmosfera coinvolgente e stimolante.

Alessandro Orfano

Cultura della terra in Toscana.
Mezzadri e coltivatori diretti nell'arte dell'Ottocento e del Novecento.
Mostra a cura di Enrico Dei con la collaborazione di Andrea Baldinotti
Seravezza, Palazzo mediceo 4 luglio-29 settembre 2009
Pisa, Pacini, 2009, pp. 260, ill.

Secondo un'abitudine consolidata negli anni, anche nel 2009 il Palazzo Mediceo di Seravezza ha presentato una mostra strettamente legata alla cultura e alla società toscane: il tema scelto per l'esposizione di quell'anno da Enrico Dei e da Andrea Baldinotti, curatori sapienti e infaticabili della manifestazione, era vòlto a rievocare il mondo contadino toscano fra Otto e Novecento, epoca particolarmente complessa della storia dell'agricoltura che in pochi decenni subì mutamenti drastici nella conduzione del lavoro campestre, e nella concezio-

ne stessa della figura del contadino, come avrebbe rivelato l'opinione pervasa di rimpianto espressa in *Stagno* da di Eugenio Cecconi, pittore e poeta della bellezza della terra toscana ai suoi occhi inesorabilmente alterata da una moderna economia agraria che senza migliorare le condizioni di vita dei braccianti toglieva loro "ogni rilievo di carattere, ogni originalità", trasformandoli in "masse" da individui che erano.

Se le opere presentate in mostra erano – tranne pochi dipinti d'ambito macchiaiolo – rappresentative delle varie maniere degli artisti toscani di confrontarsi con i soggetti di vita dei campi dagli anni Ottanta dell'Ottocento agli anni Quaranta del XX secolo, e dunque dall'adesione ai concetti del Naturalismo europeo fino al superamento del classicismo novecentista in vista di nuove, individuali avventure dello spirito, i saggi che corredano il catalogo dell'esposizione svolgono invece il tema in un arco di tempo più vasto nell'intento di ricostruire le vicende dell'economia agraria toscana, basata, fin dal Duecento, sulla mezzadria, e così permettere un approccio più approfondito della particolare situazione sociale, economica e artistica verificatasi nel territorio, connotandone il paesaggio e l'architettura, e influenzandone le espressioni figurative e letterarie.

Sono ben nove i contributi, di storici, storici dell'arte, letterati e architetti, che consentono di ripercorrere una simile storia prendendo le mosse dai saggi di Gianfranco Molteni, *La mezzadria toscana,* appunto, e di Carlo Cresti, *Mezzadria e architettura* – nel quale l'architetto ripercorre l'evoluzione dell'edilizia rurale sollecitata dalle riforme agrarie –, per poi svolgere l'argomento secondo un'inquadratura di pretta attinenza storico-artistica, in una serrata sequenza cronologica metodicamente articolata. Così, al «breve sguardo sulla vita nei campi nella pittura toscana dell'Ottocento» posato con la consueta attenzione filologica frammista di poesia da Andrea Baldinotti sui soggetti campestri di Borrani, di Fattori, di Lega, e dei loro seguaci Ferroni, Cannicci, Cecconi, Tommasi, Gioli, Simi, Panerai, nei quali l'illusione "di un tempo di vita perfetto e felice" si coniuga alla consapevolezza della faticosa e dura esistenza contadina, segue la disamina della pittura dei campi toscana fra Otto e Novecento, inserita nel vasto orizzonte delle coeve esperienze europee, acutamente condotta da Vincenzo Farinella. Francesca Marini si sofferma, invece, sui differenti modi di concepire i temi di vita rurale negli anni fra le due guerre, esaminando l'opera dei pittori coinvolti nell'acceso dibattito nato in ambito novecentista fra 'Strapaese' e 'Stracittà'; a Marco Fagioli è spettato il compito di delineare la disposizione di spirito e di pensiero degli scultori che, in quei medesimi anni, si dedicarono ai soggetti di vita contadina. A rendere ancor più completa l'indagine sulla 'cultura della terra in Toscana' – questo il titolo della mostra – concorrono il saggio di Giorgio Bacci sull'edizione delle *Veglie di Neri* del 1899, illustrata dagli amici pittori di Renato Fucini, fra i quali – come noto – Fattori, Cecconi, Vittorio Corcos, legati allo scrittore da un rapporto di fraterna cordialità, e, infine, il bello scritto di Enrico Lorenzetti sulla tradizione dei 'Maggi', antica usanza contadina, di cui Telemaco Signorini e Eugenio Cecconi han dato affascinanti raffigurazioni, che visse una stagione di grande vitalità nella Versilia del primo Novecento grazie a Enrico Pea e agli artisti e agli intellettuali a lui vicini.

La varietà delle opere presenti alla mostra – di cui il catalogo, edito dalla Pacini Editore, è precisa testimonianza – molte delle quali di elevato livello formale e tutte assolutamente esemplificative di una precisa interpretazione del tema campestre in assonanza con il mutare della cultura e della società, è il risultato di un'attenta ricerca intesa a illustrare con la maggior completezza possibile le opportunità figurative e emozionali offerte da tale soggetto sia che venga svolto in ampie scene corali, sia di tenore intimista, quando non in visioni di puro paesaggio a volte frutto di serene contemplazioni, altre invece pervase di sospensione. Sentimenti che trapelano, suscitando analoghi stati d'animo, nelle scene solenni di Adolfo e Angiolino Tommasi – e penso alla *Raccolta delle olive* del primo (1894, Livorno, Museo Civico Giovanni Fattori), e a *Ultime vangate* del secondo (1892, Collezione Cassa di Risparmio di Firenze), nelle quali uomini e donne compiono il loro lavoro faticoso in una campagna soffu-

sa di quieta bellezza tale da mitigare la dura 'verità' dell'immagine per altro resa con uno stile di eletta sostenutezza. Stile affine a quello adottato da Filadelfo Simi per *La preghiera della sera* (1890 circa), o da Paride Pascucci per il drammatico *Eroi in Maremma* (1895, Collezione Ente Cassa di Risparmio di Firenze), o, seppur declinato con intenti assai più illustrativi, da Arturo Luciani nella monumentale tela appartenente al Comune di Montalcino, *Vaccinazione nella campagna senese* (1900-1905 circa). Dipinto cui potremo accostare, tenuto conto delle distanze cronologiche e culturali, *Il grano della bonifica lucchese* realizzato da Alfredo Catastini nel 1940, quadro altrettanto grande che narra, con il tenore semplificato consono al classicismo novecentesco intessuto, però, di affabilità illustrativa, una popolata scena di vita contadina ambientata sulle rive del Serchio.

Fra le tante opere esposte, alcune assai note come *La porta rossa* di Giovanni Fattori (1865 circa), o *La potatura* di Soffici (1907), val la pena rammentare il bellissimo *Ritorno dai campi* di Lloyd, di discendenza divisionista (1906, Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno), il *Ritorno all'ovile* di Vinzio (1905-1910), dove l'interesse per Viani si coniuga ai ricordi da Charles Cottet, e, ancora, *Paesaggio invernale* di Rosai (1919-1920), *Fuga in Egitto* di De Grada (1920), *La madre* di Baccio Maria Bacci (1921), straordinaria rivisitazione di una *Sacra Famiglia* cinque-secentesca, e a seguire i dipinti di Colacicchi, Bugiani, Isola, Vagaggini, e per ultime, ma non certo per qualità, le figure di contadine di Giuseppe Graziosi, i rilievi di Libero Andreotti (*La sculacciata*, 1920) e di Romano Romanelli: *Tosatura* (1920 circa) altorilievo che fa rivivere con la sobrietà della sintesi novecentesca l'eloquenza comunicativa dei 'Mestieri' cari alla narratività della scultura medioevale.

Una mostra, insomma, che ha adempiuto, in maniera puntuale e accattivante ad un tempo, e largamente superato, il compito che i curatori si erano prefissi, di "proporre l'immagine della tradizione contadina toscana del secondo Ottocento e del primo Novecento" attraverso gli aspetti "diversi e talvolta antitetici" che gli artisti ne hanno saputo cogliere, e quindi tradurre in raffigurazioni adeguate a evocare "la vita i costumi e le abitudini" del mondo contadino nel trascorrere di quei pochi ma decisivi decenni della storia.

Silvestra Bietoletti

LUIGI DONOLO
La Resistenza dimenticata. I militari italiani nei lager del Terzo Reich
Livorno, Debatte editore, 2009, pp. 50

Il libro di Donolo muove dalla incontrovertibile constatazione della rimozione collettiva del tema, "una sorta di tacito accordo tra le varie componenti della società nazionale, politica e non, a minimizzare, se non addirittura a nascondere, il problema dei reduci".

Non è il solo caso di rimozione nella storia del Novecento. Paradossalmente più vaste sono le proporzioni di tragedie che coinvolgono moltitudini 'scomode' rispetto ad una ricostruzione storica più o meno consapevolmente ancillare a determinate opzioni politiche, più denso cala il silenzio. Ed è logico. A drammi profondi ed estesi non si può solo accennare. Se un accurato esame di grandi pagine luttuose appare improponibile, perché non spendibile sul piano degli equilibri politici interni ed internazionali, si tace del tutto.

A riprova di tutto ciò la bibliografia sui militari italiani prigionieri dei lager dopo l'8 settembre 1943 è molto scarsa. Donolo, che la esamina all'inizio del testo, osserva come per i primi decenni dalla fine del conflitto mondiale essa consista essenzialmente in memorie di sopravvissuti. A metà degli anni '80 l'esigenza non più eludibile di un primo ripensamento critico portò a due convegni, a Firenze e a Torino. In tempi più recenti sono apparsi contributi significativamente di storici tedeschi, Schreiber, Hammermann.

L'Autore ricostruisce poi, anche sulla scorta della documentazione ufficiale, la cattura dei

militari italiani all'indomani dell'armistizio, circa 650 mila uomini, la loro deportazione e la prigionia con la ambigua etichetta di "internati militari italiani" (*IMI Italienische Militärinternierten*). Tale classificazione, dietro un'apparenza più neutra semanticamente che non "prigionieri di guerra", in realtà consentì la disapplicazione della Convenzione di Ginevra del 1929 e "metodi disciplinari crudelmente costrittivi e punitivi e obblighi lavorativi al limite della sopportazione umana" nonché una tale privazione del cibo da consentire sì e no la sopravvivenza.

È poi descritto e documentato come nella quasi totalità dei casi né gli stenti né le pressioni di vario genere messe in atto dai tedeschi e dalla Milizia fascista piegarono la resistenza di ufficiali, sottufficiali e soldati, in moltissimi casi poggiata su un sentimento prepolitico di difesa della propria dignità. Fu la somma di una miriade di opzioni personali, assunte in solitudine in un quadro in cui le condizioni di vita estreme non potevano che sfilacciare e disgregare le relazioni interpersonali. Interessanti tra l'altro sono le notazioni sui rapporti tra gli internati italiani e i prigionieri di altre nazioni, migliori con gli slavi, gli ex *untermenschen*.

Neppure il cambiamento di *status* di molti degli *IMI* in "lavoratori civili", favorito dalla Repubblica sociale italiana, della quale è comunque delineato l'atteggiamento subalterno ai tedeschi anche riguardo ai militari italiani prigionieri, mutò sostanzialmente le loro condizioni di vita.

Nella catastrofe finale, sotto il martellare dei sanguinosi bombardamenti anglo-americani, anzi, in Germania l'ostilità per gli ex alleati 'traditori' si estese ancor più e rese particolarmente difficile l'ultimo periodo della prigionia per i militari italiani. Ancora dopo la liberazione gli italiani, pur ottenendo una situazione ben diversa dalla precedente, rimasero in molti casi circondati da un'aura di rancore e disprezzo e poterono rimpatriare di norma solo dopo molto tempo dalla cessazione delle ostilità. Trovarono un'Italia sconosciuta e a dir poco distratta, come sarebbe poi rimasta anche in seguito, verso i morti nei lager e le sofferenze e i sacrifici dei reduci.

A chiusura della presente scheda sul piccolo prezioso libro in esame vorrei testimoniare la personale emozione derivante dalla sua lettura in contrappunto tra le vicende descritte e la testimonianza che Pietro Lami, mio suocero, un protagonista della resistenza di Lero poi deportato in Germania, sopravvissuto all'indicibile, ha dato a noi familiari della sua giovinezza strappata.

Elisabetta Piccioni Lami

Guida all'archeologia medievale della Provincia di Livorno

a cura di Giovanna Bianchi

Livorno, Provincia-Firenze, Nardini , 2008, pp. 239, ill. (I segni dell'uomo, 2)

Il volume costituisce una delle tappe più recenti del "Progetto archeologia" attivato nel 2002 dalla Provincia di Livorno e, più nello specifico, rappresenta la logica continuazione della "Guida archeologica della Provincia di Livorno e dell'Arcipelago Toscano" (edita nel 2003 e recentemente ristampata), nella quale fu scelto di privilegiare le evidenze relative al periodo etrusco e romano, riservando uno spazio ridotto alle pur cospicue testimonianze dei secoli successivi sparse nel territorio. La fortuna di quella prima esperienza editoriale ha però convinto l'Amministrazione provinciale a riprendere il racconto della storia locale, estendendolo al Medioevo, un periodo per il quale il territorio livornese risulta assai ricco di documenti di diversa entità, talvolta ingiustamente sconosciuti, alcuni frutto delle più recenti ricerche sul campo.

La cura di questo nuovo progetto è stata affidata a Giovanna Bianchi, docente di Archeologia Cristiana e Medievale all'Università di Siena, che oltre ad essere una delle figure scien-

tifiche più attive e di maggiore esperienza che operano sul territorio, è stata anche allieva di Riccardo Francovich, l'archeologo che per oltre venticinque anni, fino alla sua prematura scomparsa nel marzo 2007, è stato il direttore scientifico di gran parte dei progetti di ricerca medievale incentrati su questo settore della Toscana. Oltre all'ideazione dell'impianto generale dell'opera, alla stesura dei testi di carattere introduttivo e di alcune sezioni più specifiche, alla cura di G. Bianchi si deve anche l'uniformità dei contributi contenuti nel volume, redatti da una nutrita schiera di archeologi e storici, scelti tra i più eminenti studiosi impegnati nello studio del Medioevo nel territorio della Provincia, il cui lungo elenco figura nelle prime pagine della Guida.

Trattandosi di fatto del secondo volume di una collana, i lettori vi troveranno un'impostazione della materia del tutto simile a quella adottata nella Guida archeologica del 2003, ad esempio, un'analisi del territorio provinciale scandita in quattro macro aree geografiche, all'interno delle quali sono tracciati i percorsi di visita.

Prima di procedere alla dettagliata disamina delle evidenze, il volume si apre con un'efficace premessa storica (*Il Medioevo nella Provincia di Livorno*, pp. 13-29). Con un punto di vista proprio dello specialista divulgatore, è la stessa curatrice del volume ad offrire una seria e completa panoramica sui secoli del Medioevo, preceduta da alcune riflessioni sui temi al centro del dibattito degli studiosi che si occupano di questo periodo storico, spesso ingiustamente confinato entro limiti cronologici troppo rigidi (la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, nel 476, e la scoperta dell'America, nel 1492). Il racconto di G. Bianchi prende così avvio dai fenomeni economici e sociali che già in epoca tardoantica (tra III-IV e VI secolo d.C.) produssero su scala macroscopica radicali trasformazioni del sistema insediativo di età classica e determinarono, in seguito, la formazione dei paesaggi medievali. Con un agile e accurato resoconto, la Studiosa passa poi ad illustrare, secolo dopo secolo, i caratteri salienti dell'insediamento umano nel territorio, facendo costante riferimento alle testimonianze archeologiche note, che forniscono l'imprescindibile supporto materiale alla ricostruzione storica. Oltre ad un'appassionante visione d'insieme, che inserisce nel *continuum* dei secoli le più importanti evidenze note, colpisce la capacità di proiettare sullo sfondo dei grandi processi storici le vicende e i resti materiali più direttamente legati a questo comparto provinciale.

Nella parte centrale della guida, dedicata alle quattro macro aree geografiche, dopo un brevissimo testo introduttivo che aiuta ad inquadrare i confini e le caratteristiche generali di ciascun comprensorio, si passa all'illustrazione dei percorsi di visita ai principali siti, articolata in brevi ma puntuali schede, in genere redatte dagli studiosi che vi conducono o hanno condotto specifici progetti di ricerca. Qui il racconto storico si concentra, ovviamente, sulle testimonianze relative ai secoli medievali, ma per i siti caratterizzati da una lunga continuità di frequentazione, si riscontra con piacere il tentativo di fornire sempre un quadro di sintesi, esteso anche alle fasi più antiche. Ciascun percorso è corredato da utilissime schede di approfondimento, dedicate ad importanti complessi monumentali o ad alcune tematiche più specifiche, necessarie ad una migliore contestualizzazione delle evidenze. Alcuni termini tecnici inseriti nel testo, evidenziati in grassetto, vengono spiegati in un apposito glossario, alla fine del volume; si tratta di un efficace espediente che consente di non appesantire il racconto principale con divagazioni specialistiche, ma evita inutili semplificazioni, lasciando al lettore la possibilità di ulteriori approfondimenti.

Per quanto concerne i siti illustrati, considerato l'alto numero di evidenze sparse su tutto il territorio, risulta pienamente condivisibile la scelta di trattare nella guida solo le testimonianze più significative e facilmente fruibili, tralasciando quelle difficili da raggiungere (poiché ancora nascoste nella vegetazione o distanti dai percorsi più frequentati). Fanno eccezione in tal senso alcuni siti ancora scarsamente noti, ma di grande importanza storica, alcuni dei quali mai trattati in maniera esaustiva nelle guide archeologiche, ad esempio le testimonianze

presenti sull'isola di Montecristo.

Il primo comprensorio illustrato è l'*Area livornese* (pp. 30-43), dove le ricerche archeologiche svolte finora si sono concentrate soprattutto sulle fasi di vita pre-medievale, offrendo quindi scarse tracce materiali relative al Medioevo. Si segnalano tuttavia le interessanti schede sul complesso di età romana di Torretta Vecchia, presso Collesalvetti (scavato nel 1989-1991, ma oggetto di una recente revisione interpretativa), e la scheda dedicata all'assetto tardoantico e altomedievale di *Portus Pisanus,* ricostruito sia su base archeologica che documentaria. Alle scarse notizie (prevalentemente documentarie) circa il nucleo abitativo livornese prima della trasformazione di età medicea è dedicata una approfondita scheda a cura di Maria Luisa Ceccarelli Lemut.

La macro area successiva è la *Bassa val di Cecina* (pp. 44-87). In questo comprensorio, oltre alle cospicue tracce di rioccupazione tardoantica, alto e bassomedievale in alcuni importanti siti di epoca romana, come la villa di San Vincenzino a Cecina o il sito di *Vada Volaterrana*, nel Comune di Rosignano, suscitano particolare curiosità le sezioni dedicate ai recenti studi sulle architetture medievali superstiti nei centri storici di Rosignano Marittimo, Bibbona, Bolgheri e Castagneto Carducci o in alcuni isolati complessi monumentali (come Castiglioncello e Segalari, entrambi nel Comune di Castagneto Carducci). Nel medesimo territorio, si rivela di estrema importanza il sito del Castello di Donoratico, i ruderi delle cui torri (riferibili a ristrutturazioni di epoca basso medievale) continuano a svettare sulla sommità del colle. Solo grazie alle indagini archeologiche avviate nel 2000, infatti, è stato possibile fare luce sulle fasi più antiche dell'insediamento medievale, la cui storia comincia ben prima della costruzione del castello, risalendo almeno al VI-VII secolo d.C., quando una piccola comunità di uomini tornò ad occupare l'altura, riutilizzando precedenti strutture di epoca etrusca e romana.

Alla *Val di Cornia* viene dedicata la sezione più corposa del volume (pp. 88-167). Ciò è principalmente una conseguenza dell'alto numero di ricerche condotte nei molti siti presenti, che fanno di questo comprensorio uno dei più intensamente indagati archeologicamente di tutta Italia. In questa sezione sono dunque raccolte schede dedicate ad una grande varietà di siti, dove le testimonianze medievali assumono entità assai diverse: da insediamenti romani con lunga continuità di frequentazione (come la villa di Poggio del Molino o Vignale) fino ad interi villaggi medievali, scientificamente indagati e in ottimo stato di conservazione (come Rocca San Silvestro). Per l'eccezionale quantità dei dati a disposizione, ci si limita a segnalare le schede dedicate al centro storico di Campiglia (frutto di un fondamentale studio di G. Bianchi), a tutte le evidenze emerse nel comprensorio di Populonia (dove da anni lavora un folto gruppo di ricercatori che afferiscono ad enti ed istituti diversi) e al centro storico di Piombino (dove si dà conto di una recentissima scoperta nella Chiesa di S. Antimo sopra i Canali, che ha fornito il pretesto per l'avvio di un ampio programma di ricerca, dedicato proprio al maggiore dei Comuni del comprensorio).

L'ultima macro area della guida è quella delle isole dell'*Arcipelago Toscano* (pp. 168-195) comprese nel territorio provinciale, nelle quali le tracce materiali riferibili al Medioevo sono molte, ma purtroppo pochissime oggetto di recenti ricerche archeologiche. Questa sezione suscita ugualmente un notevole interesse, poiché oltre alle importanti tracce di occupazione tarda di due celebri ville romane dell'Elba, in passato oggetto di scavi sistematici (ville della Linguella e delle Grotte), vi trovano spazio le principali testimonianze elbane di edilizia religiosa e difensiva ancora in buono stato di conservazione. Completano il quadro dell'Arcipelago le evidenze dell'Isola di Capraia (tracce di frequentazione tardoantica di una villa romana e chiesa di S. Stefano al Piano), di Pianosa (dove le catacombe, costruite a partire dal IV d.C., costituiscono l'evidente traccia di una cospicua e antica presenza cristiana nell'isola) e di Montecristo, forse la meno nota delle isole, riserva naturale integrale del Parco dell'Arcipelago Toscano, dove vengono ammessi solo pochissimi ricercatori ogni anno (qui si co-

noscono in modo molto approssimativo la cosiddetta Grotta del Santo, alcuni insediamenti abitativi e produttivi, un edificio ritenuto un mulino, la Chiesa e il monastero di SS. Salvatore e Mamiliano).

Il resoconto delle presenze archeologiche sparse nel territorio risulta arricchito dall'ultima parte del volume (*Vivere nel Medioevo,* pp. 196-228), una sezione dedicata in modo specifico alla cultura materiale di epoca medievale (in particolare bassomedievale), quale va configurandosi alla luce dei dati offerti dalle più recenti ricerche nel comprensorio della Val di Cornia. La sezione si articola in percorsi tematici rivolti a specifici aspetti della vita quotidiana e della società medievale, che insieme offrono un valido strumento di conoscenza, e completano l'analisi di questo periodo storico. Seguono un breve *Glossario*, in cui viene fornita una rapida spiegazione ai termini tecnici usati nel testo principale, ed una aggiornata *Bibliografia essenziale*, divisa in sezioni corrispondenti ai comparti territoriali.

Per la sua stessa natura di guida, il volume offre una panoramica sintetica, che tuttavia ha il merito di riunire, forse per la prima volta in maniera sistematica e in una forma così ben fruibile, le tracce più significative del periodo medievale nel territorio livornese. I testi a cui si affida il racconto storico, sebbene di carattere divulgativo e accessibili a tutti, non risultano mai banali o superficiali. Particolarmente felice la scelta di affidare ampie pagine del racconto alle voci degli studiosi più direttamente coinvolti nella ricerca, garantendo così alla guida un'autorevolezza scientifica non comune. Ciò rende l'opera qualcosa di più di un semplice strumento conoscitivo ad uso esclusivo dei "non addetti ai lavori", e ne fa piuttosto uno studio completo, di cui gli specialisti apprezzeranno l'ampia visione d'insieme, associata al rigore e alla freschezza dei dati. A ciò si aggiunga un apparato iconografico di alto valore, tra cui spiccano, da una parte, le suggestive ricostruzioni dello studio grafico Inklink e dall'altra, i filologici rilievi architettonici eseguiti dal Laboratorio di Archeologia dell'Architettura e dell'Urbanistica Medievali dell'Università di Siena.

Oltre al rigore scientifico del volume, che ne fa un'eccellente guida archeologica, merita infine sottolineare la natura fruibile e maneggevole che lo rende una riuscita guida turistica: corredato da pratiche carte stradali, ogni percorso di visita è infatti completato dalle indicazioni su come raggiungere i principali siti trattati nel testo, sulla possibilità (e sulle modalità) di visita alle evidenze descritte, oltre ad alcuni utili contatti.

Francesco Ghizzani Marcìa

Populonia. La necropoli delle Grotte, lo scavo nell'area della Cava, 1997-98
a cura di Antonella Romualdi, Rosalba Settesoldi
Pisa, ETS, 2009, pp. 358, [8] c. di tav., ill., € 30.

La necropoli delle Grotte, situata alle pendici orientali di uno dei poggi che fanno da cornice al golfo di Baratti, è oggi una delle mete più suggestive all'interno dei percorsi di visita del Parco archeologico e naturalistico di Baratti e Populonia, ed maggiore complesso sepolcrale di età ellenistica finora noto nei dintorni di Populonia. Ricavata a partire dalla fine del IV secolo a.C. nell'area di un'antica cava di pietra abbandonata, la necropoli è stata oggetto di una prima campagna di scavi nel 1979 condotta dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, ma fu solo a distanza di quasi venti anni, tra il 1997 e il 1998, in concomitanza con i lavori per la realizzazione del Parco, che l'area venne sottoposta ad una nuova e sistematica serie di indagini, condotte e coordinate sul campo da Antonella Romualdi e Rosalba Settesoldi.

Ai risultati di queste ultime indagini e alla notevole messe di informazioni che esse hanno permesso di raccogliere è specificatamente dedicato il volume (completato e voluto dalla società che gestisce il Parco e realizzato grazie al contributo dell'Associazione Culturale "Amici

di Populonia"); in esso si illustra pertanto solo un settore dell'intera necropoli delle Grotte, meglio noto come Cava della "Mezzaluna", per la caratteristica conformazione delle pareti rocciose, che circondano un grande piazzale a forma di semicerchio. Qui lo scavo ha messo in luce un panorama assai variegato di tipologie sepolcrali, che comprende tombe a camera scavate direttamente nella parete rocciosa, a cui si aggiunsero più semplici tombe a fossa e tombe a sarcofago, alloggiate negli strati di riempimento della cava abbandonata. Per quanto riguarda l'abbandono della necropoli, diversamente da quanto noto in base alle ricerche precedenti, le indagini del 1997-1998 hanno potuto accertare una parziale continuità d'uso di alcune sepolture almeno fino alla metà del I a.C.

Tra i molteplici motivi di interesse che il volume suscita fin dalle prime pagine non si può tacere il fatto di essere frutto del lavoro di cura, insieme a Rosalba Settesoldi, proprio di Antonella Romualdi, il cui nome e la pluriennale attività scientifica si legano in maniera indissolubile alla città etrusca di Populonia, ed in particolare alla ricostruzione della sua storia, oltre che alla tutela del suo territorio.

Il primo capitolo (*Populonia: necropoli delle Grotte. L'architettura funeraria,* pp. 21-34) porta la firma di Stephan Steingräber, il quale riprende, con ampio e aggiornato panorama di confronti, i nuclei di tombe delle Grotte già noti e scavati nel 1979 e già oggetto di specifiche ricerche. Lo studio viene così a costituire una fondamentale premessa al resto del volume, fornendo interessanti spunti di riflessione circa le peculiarità della necropoli populoniese nel quadro della coeva architettura funeraria etrusca, nella quale sembra trovare una fitta rete di corrispondenze specie con la necropoli tarquiniese del fondo Scataglini, anch'essa di età ellenistica.

Una volta tracciato il quadro delle conoscenze acquisite sulla scorta delle ricerche pregresse, il secondo capitolo del volume (*Lo scavo nell'area della cava cosiddetta della mezzaluna (1997-1998)*, pp. 35-76) è dedicato al dettagliato resoconto dell'intervento di scavo del 1997-1998 nell'area della Cava. Il racconto, che si deve ad Antonella Romualdi, Rosalba Settesoldi e Paolo Sorice, non segue, come solitamente avviene, il rigoroso ordine cronologico delle evidenze messe in luce, ma è prevalentemente condotto ripercorrendo la successione delle attività di scavo; il testo è scandito in brevi paragrafi dedicati alle tombe scavate (comprese quelle sconvolte), di ciascuna delle quali si dà rapidamente conto del tipo di sepoltura, del rito funebre, delle condizioni di rinvenimento e delle relazioni stratigrafiche con le evidenze circostanti, per poi passare a considerazioni sulla cronologia e sui tratti più caratterizzanti gli oggetti di corredo e, qualora i resti ossei lo consentano, sulle principali caratteristiche del defunto (sesso, età di morte, ecc.). Tale procedere del testo si rivela efficace, il resoconto scorre rapido, soffermandosi solo sugli aspetti più significativi di ciascuna tomba ed evitando di dilungarsi su questioni che potrebbero risultare eccessivamente "specialistiche", alle quali viene però lasciato ampio spazio più avanti nel volume, nelle sezioni dedicate ad esempio ai materiali dei corredi o ai resti dei defunti. Vale la pena sottolineare come alla agevole lettura del resoconto di scavo concorra un ricco apparato di grafici (sia di insieme che di dettaglio) e di fotografie, nel quale è sempre possibile trovare un adeguato riscontro ad ogni aspetto su cui si sofferma la descrizione.

A questa prima parte di sintesi, che offre una visione d'insieme ampia e accurata, segue una corposa e altrettanto accurata sezione, dedicata ai reperti mobili recuperati durante lo scavo, redatta da Ornella Guzzi e Rosalba Settesoldi. Essa è organizzata in una prima parte di catalogo (*I corredi*, pp. 78-195), in cui vengono analiticamente illustrati tutti i materiali raccolti, ovviamente scanditi a seconda delle diverse classi di appartenenza, ma raggruppati in base alla pertinenza al medesimo corredo. La scelta si rivela felice, poiché consente, ad esempio, di avere un immediato riscontro circa le associazioni tra i diversi tipi di vasellame all'interno di contesti chiusi, cronologicamente coevi, come le sepolture. Di ciascun oggetto viene fornita una breve scheda, nella quale trovano posto una puntuale descrizione del tipo morfologico

ed i necessari riferimenti bibliografici ai più vicini casi di confronto, ma soprattutto una proposta cronologica ragionata, che tiene conto dell'intero corredo. L'apparato iconografico risulta ricco, ma non ridondante, nel complesso ben integrato con la parte descrittiva.

Di particolare interesse risulta il capitolo seguente (*Considerazioni sulle classi dei materiali,* pp. 199-244), sempre a cura di Ornella Guzzi e Rosalba Settesoldi, in cui le due studiose, dando necessario seguito alla presentazione analitica dei corredi, offrono alcune osservazioni di sintesi su ciascuna classe di materiali attestata. Si tratta di una delle parti del volume che verosimilmente attirerà l'attenzione degli specialisti, in particolare di coloro che si occupano di cultura materiale populoniese tra IV e I secolo a.C. Qui troveranno, infatti, un ampio e aggiornato repertorio di casi confronto, che non solo può contare sui nuovi dati dallo scavo della Cava, ma ha il merito di tenere in considerazione anche i risultati delle più recenti ricerche in contesti populoniesi coevi, come quelli dell'acropoli o delle altre necropoli del territorio scavate negli ultimi anni.

Il resoconto dello scavo e l'accurato catalogo dei materiali, dopo una nota di Barbara Arbeid su un frammento di pietra panchina con una breve iscrizione (*L'iscrizione della tomba* β, pp. 247-249), sono seguiti e completati dai risultati delle indagini antropologiche e archeometriche, alla cui illustrazione è dedicata l'ultima sezione del volume, dal titolo *Analisi* e redatta da più specialisti nei diversi settori delle scienze applicate all'archeologia.

Nel capitolo di Francesco Mallegni e Barbara Lippi (*Analisi biologiche sui reperti ossei umani,* pp. 267-279), viene presentato, tomba per tomba, un sintetico ma rigoroso quadro sulle informazioni desunte su ciascun defunto, in base allo studio dei resti ossei recuperati. Per quasi tutti è stato possibile ottenere (con una precisione che ovviamente varia a seconda della quantità e delle condizioni del materiale) almeno una prima definizione relativa al sesso e all'età di morte. Si segnala a tale proposito la tomba a fossa ε, datata su base stratigrafica alla fine del III-inizi del II a.C., che conteneva i resti ancora in connessione anatomica di un uomo di circa 35-40 anni, il cui corpo fu forse deposto all'interno di una cassa lignea. In questo caso il buono stato di conservazione della sepoltura e dei resti ossei hanno reso possibile un'accurata serie di indagini antropologiche e biologiche, che hanno messo in luce i traumi, le patologie e gli stress fisici a cui lo scheletro dell'uomo è stato sottoposto in vita, probabilmente in relazione ad un'attività di lavoro assai pesante (gli studiosi propongono la suggestiva ipotesi è che si trattasse di un marinaio o di un boscaiolo).

In merito alle abitudini alimentari degli individui sepolti alle Grotte si segnala il contributo di Fulvio Bartoli (*Analisi paleonutrizionali,* pp. 283-289): grazie all'analisi delle concentrazioni di elementi chimici nelle ossa raccolte, lo studioso ricostruisce un quadro di prevalente consumo di vegetali e cerali, integrato dal consumo di pesce, ma povero di carne rossa, latte e derivati.

All'uomo sepolto nella tomba ε è dedicato in modo specifico un altro studio (*Carcinoma metastatico in un etrusco di Populonia,* pp. 293-312), condotto da un gruppo di specialisti nel settore della paleopatologia (coordinati da Gino Fornaciari), nel quale, al termine di un dettagliato esame clinico dei resti, si giunge a definire quale probabile causa della morte un tumore in avanzato stato di metastasi. Dello stesso individuo conosciamo ora anche i tratti fisionomici del volto (di cui i visitatori del Museo archeologico di Piombino possono vedere esposta una copia), ricostruiti da Francesco Mallegni attraverso un rigoroso esame delle ossa del cranio, secondo un metodo di cui lo studioso spiega i passi salienti in un breve ma interessante contributo (*La ricostruzione del volto dell'etrusco della tomba* ε, pp. 315-318).

Il panorama delle analisi si arricchisce poi delle osservazioni di Jacopo De Grossi Mazzorin e Claudia Minniti (pp. 321-334) sui resti faunistici rinvenuti all'interno di alcune tombe. Da questo studio, corredato da un'ampia indagine storica sulle diverse tipologie di offerte animali attestate alle Grotte, emergono alcuni interessanti spunti circa l'ideologia funeraria della comunità populoniese che seppellì qui i suoi morti. Oltre alle offerte alimentari (uova,

parti di maiale, polli, pesci, ecc.) si segnala un gruppo di 99 astragali deposti all'interno della tomba ζ, molto verisimilmente da interpretare come oggetti dal particolare significato ludico o religioso.

Il capitolo dedicato alle *Indagini archeobotaniche* (pp. 337-344), affidato a Gianna Giachi, Marta Mariotti Lippi e Pasquino Pallecchi, fornisce i dati tratti dai campioni di pollini recuperati nell'accumulo di materiale di scarto successivo all'abbandono della cava e dagli scarsi resti di legni riconducibili a manufatti posti all'interno di alcune tombe.

Il volume si conclude con l'esame che Laura Chiarantini ha condotto su alcuni frammenti di scorie di riduzione (riconducibili sia alla produzione del ferro, che a quella del rame), rinvenute all'interno di una sepoltura (*Le scorie metallurgiche della tomba μ,* pp. 347-349) e con i risultati delle *Analisi archeometriche* (pp. 353-354), effettuate da Pasquino Pallecchi su due diversi tipi di oggetti recuperati nel corredo della stessa tomba: un'olla di ceramica di impasto (che nonostante la tecnica di modellazione poco raffinata, non fu prodotta a Populonia, ma in zone limitrofe, forse l'area elbana o livornese) e alcune pedine da gioco in calcare nero e bianco, di un tipo piuttosto comune nel comparto compreso tra Campiglia e Massa Marittima.

Dopo un'innumerevole serie di studi specialistici e divulgativi dedicati a Populonia, e a pochi anni dal volume sulle ricerche da lei condotte nell'area dell'acropoli, Antonella Romualdi torna dunque ad offrire alla ricostruzione della storia della città un ricco contributo, il cui indubbio interesse deriva dall'approccio completo e approfondito, esteso a tutti gli aspetti della ricerca archeologica.

Considerato l'alto profilo scientifico delle curatrici, degli archeologi e degli specialisti che vi hanno collaborato, l'opera costituisce senza dubbio un imprescindibile supporto informativo per un pubblico di studiosi, che non potrà non tenere conto di tale messe di nuovi dati storici e antropologici, tanto più interessante e densa di significato, se confrontata con la perdita e i danni prodotti da anni di saccheggio indiscriminato nelle principali necropoli populoniesi, a cominciare proprio da quella delle Grotte.

Tuttavia, considerando la fervente attività di scavo, restauro e valorizzazione che da alcuni anni interessa il sito di Populonia ed il suo territorio, e i folti gruppi di turisti che tali attività attirano, si può facilmente immaginare che anche il pubblico di semplici appassionati e curiosi troverà nel volume curato da A. Romualdi e R. Settesoldi (soprattutto nelle prime parti di maggiore sintesi) molteplici motivi di interesse e ripetute occasioni per un prezioso approfondimento della conoscenza di Populonia.

Francesco Ghizzani Marcìa

RICCARDO BELCARI
Romanico Tirrenico.
Chiese e monasteri medievali dell'Arcipelago Toscano e del litorale livornese
Ospedaletto (Pisa), Pacini Editore 2009, pp. 251, ill.

Dopo che nell'ormai lontano 1927 apparve il libro di Mario Salmi, *L'Architettura Romanica in Toscana*, – tuttora fondamentale e per il contributo critico e per l'apparato iconografico – molti altri libri e contributi hanno trattato del romanico toscano a livello generale o, più spesso, secondo trattazioni settoriali, con intenti più o meno scientifici o divulgativi. Oggi, alla lunga serie, si aggiunge una piccola monografia dal titolo accattivante, *Romanico Tirrenico*, frutto delle lunghe e approfondite ricerche di Riccardo Belcari, il quale da molti anni ormai si dedica allo studio attento e sistematico dei monumenti d'epoca romanica, specialmente nel lungo tratto del litorale toscano. Si è detto piccola monografia, ma densa e concreta nell'offrire con chiarezza i risultati critici più aggiornati sui vari edifici presi in

considerazione. Una precisazione deve essere subito fatta ed è quella che scaturisce immediatamente dal sottotitolo del libro: *Chiese e monasteri medievali dell'arcipelago toscano e del litorale livornese.* Da qui infatti comprendiamo subito quali siano i limiti geografici di cui è necessario tener conto, cioè i limiti territoriali dell'odierna provincia di Livorno; la ricerca e l'edizione sono state infatti sostenute in primo luogo da questa Provincia nell'ambito delle iniziative culturali da essa promosse. Questo preciso limite, che potrebbe sembrare una costrizione impropria nei confronti delle realtà storiche e culturali del passato, si è rivelato in realtà utile per individuare con chiarezza quali edifici hanno potuto godere all'interno dell'opera di una propria scheda illustrativa. Ciò non ha d'altra parte impedito che, nell'importante saggio introduttivo, l'architettura romanica di questa limitata fetta del territorio toscano venisse dallo stesso Belcari riconsiderata nel più ampio contesto della civiltà artistica toscana, specialmente tra l'XI e l'inizio del XIII secolo, dove Pisa e l'ambito pisano hanno indubbiamente un ruolo preponderante, ma considerate anche le numerose varianti subregionali e insulari con una particolare attenzione al romanico della Corsica settentrionale. Ciò conferma quanto non solo accattivante, ma sostanzialmente scientifico risulti il titolo di *Romanico Tirrenico*. Era infatti una naturale espansione di civiltà quella che univa il litorale toscano – dove ormai Pisa emergeva politicamente, economicamente e culturalmente – alle varie isole dell'arcipelago, nonché alla Corsica e alla Sardegna: una comunità legata, non separata dal mare. Sarà solo più tardi, con la supremazia genovese e catalana da una parte e le incursioni barbaresche dall'altra, che quel naturale rapporto tra le coste tirreniche sarà sconvolto. Ma anche i tempi dell'arte saranno ormai cambiati.

Tornando al libro in questione, va innanzitutto rilevato come esso si presenti subito agile, pratico, già al primo sfogliarlo. Le numerosissime immagini, tutte a colori e di grande qualità, non solo ci presentano i monumenti, ma portano noi stessi come in presenza dei monumenti e dentro di essi; soprattutto è da apprezzare il giusto dosaggio tra le immagini ad inquadratura generale e quelle che offrono particolari ravvicinati e che permettono meglio di comprendere i caratteri e la qualità dei manufatti. Una grande rilevanza hanno poi le riproduzioni della cartografia storica, che aiutano in maniera molto precisa a localizzare i monumenti. Se poi, come spesso avviene, chi prende tra le mani il libro va a cercarvi gli indici, trova subito all'inizio un chiarissimo sommario e al termine l'utilissimo indice dei nomi (diviso tra "antroponimi", "toponimi" e "santi titolari"), cosa non sempre presente anche nei libri scientificamente validi, ma assolutamente importante non solo per favorire una efficace consultazione, ma anche per ritrovare più facilmente i raffronti e le considerazioni critiche proposte nel testo. Una ricca e specifica bibliografia di ben quattordici pagine – alla quale vien fatto continuamente riferimento dal testo e dalle schede – è l'altro fondamentale apparato che non solo garantisce del valore scientifico dell'opera, ma che permette al lettore di indirizzarsi facilmente ad eventuali specifici approfondimenti che volesse intraprendere.

Romanico Tirrenico è comunque un libro che merita essenzialmente di essere letto e studiato secondo la struttura impressagli dall'autore. Già in apertura la *Prefazione* di Adriano Peroni fa subito comprendere quanto il tema affrontato abbia un valore che va ben al di là della pura presentazione di singoli edifici e manufatti, non solo perché questi partecipano a pieno titolo della grande stagione del romanico, ma soprattutto perché grazie al metodo d'indagine puntuale e precisa di Riccardo Belcari, rivolta non di rado all'esplorazione di monumenti praticamente inediti, la comprensione di quella civiltà artistica in Toscana ne risulta realmente avvantaggiata. La breve introduzione del Belcari stesso è poi estremamente utile a mettere a fuoco gli aspetti essenziali della metodologia seguita e i "limiti" che l'indagine stessa si propone, limiti che riguardano l'estensione territoriale - le isole dell'arcipelago e la terraferma relativa alla provincia di Livorno, come prima si diceva - e la tipologia degli edifici: chiese, monasteri, eremi, architetture religiose cioè in senso lato, che vengono studiate proprio nella loro specifica tipologia.

La prima parte dell'opera è intesa a fornire innanzitutto il quadro storico generale, non senza fare in primo luogo il punto sulla *Storia degli studi* che hanno permesso di "costruire" nel tempo – essenzialmente a partire dai primi decenni del XIX secolo – le nostre conoscenze del territorio e degli edifici oggetto dello studio, contribuendo, ove del caso, anche a una loro sistemazione critica nell'ambito espresso della civiltà artistica romanica. L'inquadramento storico si incentra poi sull'organizzazione ecclesiastica, l'unica vera forma istituzionale presente con continuità sul territorio nei secoli centrali del medioevo, ma che affondava le sue radici addirittura nei primi secoli del cristianesimo. Emerge così la diocesi di Populonia, la cui sede fu più tardi (XI sec.) trasportata a Massa Marittima, che comprendeva non solo la maggior parte del territorio di terraferma considerato, ma anche tutte le isole; ad essa si affiancano brevi porzioni di territorio delle diocesi di Volterra e di Pisa. All'interno del territorio diocesano ha poi fondamentale importanza la distinzione tra pievi e suffraganee; ma una particolare rilevanza viene data anche agli insediamenti monastici, in particolare a quelli antichissimi delle isole di Montecristo, della Capraia e della Gorgona. Certo dal punto di vista culturale, in specie della cultura artistica, specialmente per i secoli XI-XII che son quelli ai quali appartiene la maggior parte delle opere considerate, è Pisa che predomina e proprio con quelle forme architettoniche presenti già nella sua cattedrale (archi rialzati, arcate cieche, elementi decorativi bicromi etc.), che si diffonderanno a vasto raggio, sebbene alquanto semplificate. Si tratta in fondo di un linguaggio comune, di una "koinè", che si sviluppa tra il litorale, le isole, la Corsica e che mostra comunque spesso anche soluzioni particolari ad ambiti più ristretti; per questo si pone anche il problema di una presenza o meno di maestranze itineranti che, riproponendo i diffusi motivi formali, ricorrono alle proprie tecniche costruttive e di trattamento dei materiali. A conclusione della panoramica generale, due paragrafi si rivolgono a sottolineare tematiche particolari: le chiese biabsidate, presenti nell'ambito considerato (castello di Donoratico, Ss.Pietro e Paolo all'Elba) come pure in altre località del Tirreno settentrionale, e alcune emergenze di decorazione scultorea, quali i pochi ma interessanti resti del chiostro di S. Quirico di Populonia e i fregi scolpiti delle pievi di Campiglia e di Suvereto, che, nella seconda metà del XII secolo, presentano forti analogie con la scultura pisana delle botteghe di Guglielmo e di Biduino.

La seconda, e ben più ampia, parte del libro raccoglie le numerose schede destinate ciascuna a illustrare un singolo edificio di culto, dando di esso, prima di tutto e in sintesi schematica, tutti gli elementi "esterni" utili a una sua identificazione e inquadramento storico-istituzionale. Ciò permette di avere immediati punti di riferimento per qualsiasi edificio, da quelli più importanti e più noti, a quelli pressoché sconosciuti e praticamente inediti sino al presente studio del Belcari; la bibliografia specifica offerta in ogni scheda diventa poi uno strumento di estrema utilità per un qualsivoglia eventuale approfondimento che si desiderasse fare. Il fatto inoltre che ogni scheda sia corredata da una o più buone immagini di cartografia storica tratte dal catasto lorenese aiuta a localizzare in maniera inequivocabile ogni edificio preso in considerazione, anche nei casi di particolari difficoltà. È comunque l'articolato commento che l'autore fa di ciascun edificio di culto la parte preponderante e più significativa di ogni scheda. È qui che ci vengono fornite le principali notizie storiche e l'essenziale giudizio storico-critico nel quadro del "romanico tirrenico", che è il filo conduttore di tutta l'opera. E le numerose e belle fotografie (in massima parte dell'archivio dell'autore stesso) ci permetto davvero di porci davanti, o dentro, l'edificio stesso o le sue rovine.

Le singole schede sono evidentemente adeguate all'importanza e al livello di conservazione degli edifici. Si comincia con le due importanti pievi di S. Giovanni a Campiglia Marittima e di S. Giusto a Suvereto, due monumenti ben conservati e ricchi di suggestioni; ma poi, via via, anche le brevi schede relative a monumenti minori e ridotti a poche rovine si impongono per la precisione e la completezza delle informazioni, che si basano in moltissimi casi su precise indagini di archeologia medievale condotte negli ultimi decenni, nelle quali ha avuto

gran parte l'Università di Siena, e che si auspica possano proseguire in futuro. Indubbiamente alcuni monumenti attirano in maniera particolare, specialmente quando si presentano come vere e proprie novità: ciò vale, ad esempio, per la badia benedettina di S. Quirico di Populonia, le cui rovine sono riemerse fondamentalmente negli scavi condotti tra il 2002 e il 2006; ciò vale per l'altra badia benedettina di S. Mamiliano sull'isola di Montecristo, le cui pur cospicue rovine, nonostante l'importanza storica che la badia ebbe nel medioevo, sono rimaste fino ad ora praticamente inesplorate, anche per il fatto che l'isola stessa costituisce oggi una particolare riserva naturale. Ma è proprio dalla conoscenza più approfondita di strutture monastiche minori, come quelle di Populonia e di Montecristo, che possiamo trarre utili contributi per la storia dell'architettura monastica medievale a livello più generale.

Ora, tutto questo fa sì che la "piccola" monografia di Riccardo Belcari risulti non solo un'opera attraente per se stessa per chi voglia conoscere il patrimonio romanico della Toscana "tirrenica", ma anche uno strumento di estrema rilevanza per gli studiosi che intendano "aggiornare" il più vasto quadro del romanico toscano, e italiano.

Giovanni Leoncini

MARIA TERESA LAZZARINI
La raccolta d'arte della Camera di Commercio di Livorno
Ospedaletto (Pisa), Pacini Editore 2009, pp. 231, ill. col.

Il volume di Maria Teresa Lazzarini sulla raccolta artistica della Camera di Commercio di Livorno costituisce non solo la prima presentazione analitica delle opere più significative confluite presso l'ente labronico, fondato nel 1801, ma una vera e propria introduzione generale alla storia figurativa della città toscana. Da un lato, infatti, questa pubblicazione rende nota la consistenza di una raccolta, formatasi soprattutto negli anni tra le due guerre mondiali, estremamente rappresentativa per cogliere gli sviluppi delle arti a Livorno tra Otto e Novecento: una collezione di dipinti, disegni, stampe e sculture che, accanto a molte opere di diversa qualità, ma quasi sempre di notevole interesse, comprende anche – come vedremo – alcuni indubbi "capolavori". Dall'altro l'autrice, forte della sua decennale esperienza nel delicato lavoro di tutela e conservazione svolto all'interno della Soprintendenza e fondandosi su una ricca serie di propri studi dedicati a temi livornesi, nelle sintetiche introduzioni alle diverse sezioni del volume e nelle lunghe schede di catalogo dedicate alle opere più rappresentative (concepite come veri e propri schizzi monografici sui diversi artisti presenti in questa raccolta), ha inteso tracciare un efficace quadro delle vicende delle arti a Livorno, a partire dall'ultimo quarto del Cinquecento, e delle ricerche che, in particolare nei decenni appena trascorsi, hanno saputo gettare nuova luce sul dinamico contesto figurativo labronico.

La collezione della Camera di Commercio è aperta da poche, ma significative, opere antiche, sei e settecentesche: oltre ad alcune interessanti vedute di scorci rappresentativi della città (come il *Porticciolo di Piazza Grande* di un pittore prossimo a Pietro Ciafferi), spicca per interesse una tela di metà Seicento raffigurante Mercurio (un dipinto entrato nella raccolta solo nel secondo dopoguerra, di cui non è nota la provenienza, ma che per il tema – Mercurio era infatti il dio protettore dei mercanti e dei traffici commerciali – potrebbe un giorno rivelare un'originaria committenza labronica). L'opera, ancora alla ricerca di un definitivo chiarimento attributivo (da individuarsi con ogni probabilità, come suggerisce l'autrice, in direzione fiorentina), rivela un'evidente ripresa, in chiave naturalista, di un prestigioso modello del primo Cinquecento: e cioè uno dei celeberrimi *Ignudi* della volta michelangiolesca della Cappella Sistina (ripetendo infatti con precisione, anche se in controparte, la posa del giovane nudo posto a separare, con un acrobatico compagno, la *Creazione di Eva dal Peccato originale*).

Al di là di questi rari dipinti antichi e di una ricca collezione di stampe, cinque, sei e settecentesche, per lo più di genere cartografico e vedutistico, anche la raccolta della Camera di Commercio, come quella – per molti versi analoga – della Fondazione Cassa di Risparmi, trova i suoi motivi di maggiore interesse nelle opere di artisti livornesi o toscani operosi tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Mi limiterò, in questa recensione di un volume per tanti versi utile per avviare la riscoperta dei "tesori nascosti" di una città troppo trascurata dagli storici dell'arte, a segnalare alcuni pezzi importanti della collezione, indicando qua e là qualche possibile spunto per approfondirne in futuro l'analisi.

La sezione di opere della fine dell'Ottocento, aperta da due dipinti del 1874 (un bel ritratto fattoriano di Arturo Faldi e il luminoso bozzetto di Annibale Gatti per l'affresco con *I Quattro Mori* di Villa Mimbelli), trova il suo momento più interessante in una tela di Ulvi Liegi, *Il bindolo*, notevole anche per la data autografa scritta a matita sul telaio ("1887"), che consente di collocare questo tipico scorcio di paese toscano nell'anno successivo al primo viaggio parigino dell'artista (1886): se la struttura compositiva è ancora di matrice macchiaiola e se il vibrare delle pennellate rosa e azzurre nel cielo rivela una fresca esperienza della pittura impressionista (nella scheda si fanno giustamente i nomi di Sisley e di Pissarro, già noto per altro a Firenze grazie ai due dipinti di Diego Martelli), la stesura cromatica del primo piano, con quei prati verdi realizzati con pennellate di colori puri, e la finitura sprezzante, abbreviata, in un dipinto per altro di non piccole dimensioni (cm. 35 x 59), fanno pensare che l'occhio colto e curioso di Ulvi Liegi, ormai maturo (aveva infatti ventotto anni), avesse potuto incrociare anche altro a Parigi, oltre ai testi classici dell'Impressionismo ormai circondati da un crescente consenso internazionale. Ad esempio mi domando se l'artista livornese non abbia avuto la fortuna, in quella fatidica estate del 1886, di visitare la celebre, ottava ed ultima mostra degli Impressionisti, probabilmente in compagnia di Federico Zandomeneghi, che vi presentava quattro tele e otto pastelli: un'esposizione epocale, dove i rivoluzionari manifesti puntinisti di Seurat, di Signac e del "neoconvertito" Pissarro, per il loro radicalismo tecnico, non poterono che sconcertarlo, ma dove certe soluzioni della pittura di Gauguin avrebbero potuto fugacemente sedurlo (come sostenuto recentemente da S. Fugazza, *Ulvi Liegi. Momenti del postimpressionismo in Toscana*, Firenze 2007, p. 8) e suggerirgli le soluzioni più ardite e anticonvenzionali tentate in un dipinto come *Il bindolo*.

Tra le opere del primo Novecento colpisce, per rarità e qualità, una tela di Gastone Razzaguta, *Gargotta* (1917), dove l'estro di questa figura nodale del glorioso Gruppo Labronico non si esprime come al solito sul piano letterario, con la sua prosa brillante e idiosincratica, ma in un originalissimo linguaggio figurativo, che ancora attende un pieno chiarimento delle sue radici e dei maestri di riferimento: un linguaggio essenzialmente grafico, da grande illustratore, anche se poi tradotto in dipinti di notevoli dimensioni, dove i colori sono sempre magrissimi, totalmente subordinati all'impianto disegnativo ("il colore, sottoposto a velature, raramente affiora ed è adoperato come un pretesto, senza chiaroscuro"), che andrà spiegato parallelamente a quanto andavano facendo, nella grafica, Lorenzo Viani a Viareggio, Spartaco Carlini a Pisa e Giovanni Costetti a Firenze (mentre un parallelo in pittura può essere offerto dalle scene di malavita di Silvio Bicchi). Un altro motivo di notevole interesse, nelle rare prove pittoriche di questo artista labronico, è costituito dalla materia tematica prescelta: un mondo di disperati, di reietti, di marginali, un universo di eroi negativi o sfortunati che, se ha innegabili tangenze con le figure che popolano la "vecchia Livorno" plebea e notturna di Natali (artista rappresentato, in questa raccolta, da un bel dipinto della fine degli anni Venti), sembra trovare, rispetto a quella discesa agli inferi onirica e fantastica, come stregata dalla luna, più evidenti motivi di critica sociale. Come sottolineava lo stesso Razzaguta in *Virtù degli artisti labronici* (1943), la propria prima produzione era caratterizzata da "scene drammatiche a carattere illustrativo, con figure sagomate controluce su fondo tutto chiaro come ombre cinesi": proprio come nella *Gargotta* della Camera di Commercio, dove il tema, da

riconnettere probabilmente – secondo quanto suggerisce il titolo originario (dal francese *gargote*, "gorgogliare, bere rumorosamente") – alla piaga dell'alcolismo, diffusa in particolare tra le classi popolari, sembra voler attirare polemicamente l'attenzione dell'osservatore sulle cinque figure in primo piano travolte dal vizio del bere, che si aggirano, come fantasmi barcollanti grottescamente in controluce, di fronte allo sguardo di donne e bambini, sotto il tipico tendone di un bagno livornese (l'interesse di Razzaguta per questo tema "sociale" è rimarcato da varie opere rese note recentemente in *Gastone Razzaguta 1890-1950. Una coscienza critica tra il Caffè Bardi e il Gruppo Labronico*, catalogo della mostra (Collesalvetti 2010), a cura di F. Cagianelli, Ospedaletto (Pisa) 2010, pp. 22-27, 72-73, 99 e 102-105).

Gli anni Venti e Trenta della città, gli "anni fascisti" di Livorno, su cui oggi finalmente si comincia a fare un po' di luce (penso, in particolare, al lucido studio di sintesi di M. Mazzoni, *Livorno all'ombra del fascio*, Firenze 2009), hanno visto l'ingresso, nelle raccolte della Camera di Commercio, di vari dipinti significativi. Oltre alla copia da un dettaglio degli affreschi vaticani di Pinturicchio, opera dell'eccentrica Carla Celesia di Vegliasco (che proponeva, nella sua villa Il Poggio a Collesalvetti, un omaggio clamoroso e del tutto "fuori tempo" ai fasti degli affreschi trecenteschi nel Camposanto pisano), dove l'interesse per la figura di Santa Caterina è stato probabilmente stimolato dall'identificazione, data per certa a quelle date (1921), tra la martire cristiana e la figlia di papa Alessandro VI, e cioè la scandalosa Lucrezia Borgia, l'opera forse più ambiziosa (e certamente più costosa: venne acquistata nel 1934 presso Bottega d'Arte per ben 12.000 lire) entrata a far parte della collezione livornese è l'*Offerta* di Plinio Nomellini: una monumentale tela che, se rivela un appannamento di quelle doti di sommo e virtuoso colorista che avevano garantito la fortuna del pittore (l'"impetuoso, esuberante e seducente sinfonista della tavolozza" di cui parlava Vittorio Pica nel 1913), mostra, nella solidità delle figure e nella monumentalità della composizione, inedite ricerche formali, in linea con gli sviluppi della grande pittura murale patrocinata dal Regime negli anni Trenta.

Vorrei concludere questo sintetico percorso attraverso un volume così ricco e stimolante con alcune domande, a cui non so dare risposta: cosa stanno realmente facendo le figure nel dipinto di Nomellini (quella femminile in primo piano, con un mazzo di gigli, impegnata a chinarsi in gesto di omaggio verso il gruppo della madre col bambino, e quella alata sul fondo, che porge una corona di fiori)? Qual'è il vero soggetto di questa scena allegorica, così pausata e rituale, forse ispirata da una monumentale tela di Tiziano al Prado, raffigurante Filippo II che offre il figlio, l'Infante don Fernando, alla Vittoria, e capace di evocare l'iconografia notissima dell'*Annunciazione* (che funzione ha, inoltre, quel recipiente che sembra aleggiare senza peso sul fondo, a sinistra)? Perché si ritenne di acquisire al patrimonio della città un dipinto così enigmatico dal punto di vista tematico, forse da riconnettere ad uno dei motivi dominanti della propaganda fascista di quegli anni, e cioè al culto della maternità italica e dei figli offerti dalle madri alla patria? Quali rapporti intercorrono tra la grande tela e la vita privata dell'artista (dal momento che Eleonora Barbara Nomellini mi ha gentilmente messo al corrente di un ricordo di famiglia, e cioè che nella genesi dell'opera furono coinvolti, come modelli, la figlia del pittore, Aurora, e il nipote Pier Plinio, nato nell'ottobre del 1930: fatto che consente di ipotizzare, per la grande tela, considerando la presumibile età del bambino raffigurato, una cronologia intorno al 1931-32)? Sono interrogativi che probabilmente verranno sciolti quando conosceremo meglio il contesto figurativo labronico di questi anni "in camicia nera" e il senso dello sviluppo dell'ultima fase, quella ancor oggi meno nota, di quel grande protagonista della pittura italiana nei decenni di passaggio tra Otto e Novecento che fu Plinio Nomellini.

Vincenzo Farinella

Da Corot ai macchiaioli al simbolismo.
Nino Costa e il paesaggio dell'anima
a cura di Francesca Dini e Stefania Frezzotti
Milano, Skira, 2009, pp. 327, ill.

Era dal lontano 1927, anno della grande mostra celebrativa svoltasi a Roma in Campidoglio, che la pittura di Nino Costa, artista di grande spessore nato a Roma nel 1826, non diveniva oggetto di una esposizione monografica: a questa lacuna ha posto rimedio il recente allestimento *Nino Costa e il paesaggio dell'anima*, organizzato nella ormai collaudatissima sede di Castello Pasquini di Castiglioncello, con una ricca proposta di opere (più di novanta dipinti) che da molti anni non venivano esposte o addirittura inedite.

Come spesso avviene, la mostra ha dato impulso ad una riconsiderazione critica a tutto tondo della complessa figura dell'artista: se non è un caso che proprio la terra toscana, per molti anni vero rifugio creativo per il dinamico pittore romano, abbia fatto da sfondo a questa importante iniziativa, già dal titolo si intuisce come i curatori volessero allontanarsi dal falso stereotipo di un Costa sovrapponibile ai Macchiaioli, con i quali certo egli ebbe contatti fondamentali e condivise fecondi scambi artistici e di stile, ma dai quali si distinse per il suo percorso autonomo, volto alla ricerca di una pittura di afflato classico e comunque sempre legata all'espressione del sentimento interiore.

Il catalogo si apre con il corposo saggio di Francesca Dini, dedicato a Costa in relazione al rinnovamento del paesaggio europeo; sin dalla prima giovinezza. Giovanni si rivela personaggio colto ed impegnato, pronto a confrontarsi con le novità artistiche italiane e internazionali in un'ottica di grande respiro che lo vedrà conquistare la stima di collezionisti e colleghi in Inghilterra e Francia.

Proprio un grande francese, Corot, con la sua rivoluzionaria visione di un paesaggio naturale ritratto all'insegna della "verità" e del bozzetto ripreso dal vero, costituirà uno dei punti chiave nell'evoluzione della sensibilità artistica costiana.

Roma e le sue pittoresche campagne erano da anni il luogo privilegiato per tale tipo di sperimentazione e Costa, a partire dai ventidue anni, si impegnerà in una entusiasta esplorazione di questi luoghi accompagnato da Mason e altri giovani artisti, poi da Leighton, al quale per tutta la vita lo legherà un'amicizia all'insegna della stima reciproca e delle campagne pittoriche comuni.

L'idea dell'"eterno bozzetto", dell'espressione sulla tela dell'emozione dell'artista di fronte alla natura, veri capisaldi della poetica dell'artista, si formeranno proprio in questi anni di ricerche, il cui risultato più riuscito sarà il ritrovato capolavoro del '57 *Ad fontem Aricinum*.

Nel '59 Costa, arruolatosi nell'esercito sabaudo, rimase folgorato dalla visione delle Alpi Apuane, tanto da decidere, anche per motivi di prudenza politica, di rimanere poi a Firenze fino al '69: sono gli anni intensi ed appassionati della sua frequentazione degli artisti del Caffè Michelangelo, per i quali rappresenterà uno stimolo continuo, un supporto fondamentale e un mediatore culturale: Abbati, Fattori, Banti, Cabianca lo considereranno sempre un mentore ed un caro amico.

La sua arte, frutto di una rigorosa ricerca formale, senza eccessi, ripensata nel tempo, in cui i paesaggi diventano un'espressione profonda dell'io, pur avendo indubbi punti di tangenza con alcune soluzioni macchiaiole, rivela sempre un artista profondamente idealista nell'animo, che mai avrebbe, ad esempio, adottato l'estetica del brutto o una vena "politica" nella sua arte.

In questi anni frequenti sono i viaggi a Roma e in tutta la Toscana, oltre alle parentesi parigina e londinese, che lo portano ad aggiornarsi sulle novità presimboliste e del preraffaellitismo, dal quale pure non fu mai davvero affascinato.

Stefania Frezzotti, nello studio successivo, indaga poi sull'ultimo Nino Costa e le sue bat-

taglie per l'arte; nel corso degli anni '70 e '80, testimone di un degrado artistico apparentemente inarrestabile, il pittore romano si impegna in prima persona sul duplice fronte di una lotta al sistema artistico vigente, ormai del tutto avulso dalla realtà, e della ricerca di un'arte nazionale, chiedendo anche il supporto dei toscani.

Il pittore non si risparmia neppure come critico, facendosi numerosi nemici con la sua penna sferzante e caldeggiando un ritorno alla natura ed agli antichi maestri per una rigenerazione del ritratto e del paesaggio, forme "vere e grandi" dell'arte.

In questi anni Costa appare vicino a posizioni simboliste (da D'Annunzio a Böcklin) e si rinnova il suo sodalizio con Lord Leighton, che lo lancerà con successo nell'ambito del collezionismo inglese.

Nel 1883 fonda la "Scuola Etrusca", e nel 1886 "In arte Libertas", movimenti estetici in cui si teorizzano procedure tecniche raffinatissime, che si attireranno le critiche feroci di Scarfoglio.

Il breve intervento successivo, a firma di Carlo Sisi, appare quindi come un'efficace rievocazione dell'evoluzione del genere del paesaggio nel corso dell'800.

Daniel Robbins indaga invece sulla natura della lunga amicizia che legò Costa a Leighton, arrivando ad individuarne le basi in una forte stima e ammirazione reciproca, tale da trascendere le differenze artistiche e caratteriali.

Alison Brisby concentra la sua attenzione sul rapporto di Costa con un altro importante personaggio: George Howard, nono conte di Carlisle, grande mecenate con inclinazioni artistiche, che riconobbe nel maestro romano un mentore e un vero artista, seguendolo per anni nelle sue escursioni pittoriche e adoperandosi per far acquistare ed esporre nel suo paese le opere dell'amico.

Proprio al collezionismo inglese dedica il suo intervento Paul Nicholls; Costa riuscì negli anni in un impresa assai difficile: affermarsi in un ambiente internazionale ed esclusivo come quello inglese, incontrando con la sua arte il gusto di un circolo ristretto di estimatori colti e raffinati. Lo stesso Leighton, Howard, Brooke e Freshfield furono tra i suoi maggiori mecenati, tanto che tuttora molte opere dell'artista si trovano oltremanica.

Cosimo Ceccuti affronta infine il tema del lungo impegno risorgimentale di Nino Costa: fin dagli anni giovanili infatti l'artista si impegnò in prima persona nel perseguire i suoi ideali politici, rivelando una coerenza di impegno che lo portò a condurre una vita esemplare per modestia e dedizione alla causa patriottica.

Seguono le schede delle opere esposte, coerentemente organizzate per sezioni, in cui efficacissima si rivela l'idea del confronto visivo diretto tra Costa e gli artisti che nel corso della sua vita artistica condivisero le sue ricerche o lo condizionarono più o meno direttamente: dalle sperimentazioni giovanili, in cui la concezione panteista di *Un ponte all'Ariccia* trova una eco nelle tele di formato orizzontale di Corot, Gigante, Coleamn, Mason, agli anni della prima Scuola Etrusca (1853), in cui il rinnovato contatto tra artista e natura di un capolavoro come *Donne che imbarcano legna al porto di Anzio*, sul quale Costa lavorerà ritoccandolo più volte, si pone efficacemente a confronto con l'afflato classico e sentimentale di Leighton, Signorini e De Tivoli.

La sezione dedicata agli anni toscani, vede impegnato Nino in un serrato confronto con la produzione dei Macchiaioli, la cui importanza venne già al tempo individuata dall'acume di Diego Martelli: le opere del romano dialogano, pur nella loro alterità, con quelle di Cabianca, Abbati, Signorini, Borrani, Fattori, culminando nella straordinaria invenzione delle *Ladre di legna sulla spiaggia presso Ardea*, concluso solamente nel 1874.

I soggiorni parigino e londinese rappresentano l'occasione da un lato di un rinnovato apprezzamento dell'arte dei *barbizonniers*, Russeau, Dupré, Daubigny, che porterà alla prima idea per la celebre *Ninfa di Fontainebleau*,dall'altro di una conferma dei rapporti con Mason e Leighton.

Gli ultimi anni vedranno infine Costa, impegnato nel suo progetto di riforma artistica

italiana,avvicinarsi all'estetica simbolista ed all'idea di una pittura pura e sentimentale, coinvolgendo anche una giovane generazione di artisti, per i quali rappresenterà una sorta di padre spirituale: Morani, Ricci, Sartorio, Pazzini, Parisani, pur con esiti pratici spesso controversi. Spiccano in questa fase i ritratti della figlia Giorgia,bellezza raffinata considerata dal gruppo una sorta di musa ispiratrice, in cui evidenti sono i richiami giorgioneschi e tizianeschi.

In Appendice troviamo gli interessanti scritti giornalistici del Costa, a seguire la biografia, a cura di Anna Maria Osti, il Regesto delle mostre inglesi ed italiane e la Bibliografia generale su Nino Costa.

Raffaella Pastore

MONICA GUARRACCINO
Le pietre di Livorno. Transito e lavorazione delle pietre dure per la Cappella dei Principi di Firenze nel XVII secolo
Livorno, Sillabe, 2009, pp. 111, ill.

Il libro di Monica Guarraccino, edito da Sillabe, affronta da un'angolazione nuova un tema focale della committenza medicea, quale è quello della realizzazione della Cappella dei Principi, monumentale mausoleo dinastico sfolgorante di pietre dure, voluto e avviato da Ferdinando I de' Medici. Se molto si è scritto sull'ambiziosissima impresa del terzo Granduca, lo studio della Guarraccino ha il merito di mettere in luce lo sforzo organizzativo che nei fatti rese possibile la concreta attuazione di un progetto di inusitata magnificenza, per il quale furono necessari materiali e risorse umane fuori dall'ordinario, coordinati dall'energica quanto avveduta regia di Ferdinando I.

In questo contesto, la nuova città portuale di Livorno ebbe un ruolo determinante, nella triplice funzione di approdo dei blocchi di pietre pregiate, che a partire dall'ultimo decennio del Cinquecento il Granduca faceva arrivare da tutto il mondo all'epoca conosciuto; di centro di smistamento di queste preziose "materie prime", che prendevano la via acquatica dell'Arsenale di Pisa o della Galleria dei Lavori di Firenze; di luogo di stoccaggio e prima lavorazione dei blocchi, destinati a rivestire l'interno grandioso della Cappella dei Principi.

Fu questa la funzione dello "stanzone dei diaspri", documentato a Livorno dal 1600 e affidato alla direzione non di un qualunque uomo di fiducia dell'esigente Granduca, ma addirittura di Bernardino Gaffurri, artefice eccellente nella tecnica esclusiva del mosaico fiorentino, eguagliato solo da Ambrogio Caroni, come lui formatosi alla scuola di glittica di Milano, e al quale in quelli stessi anni veniva affidata la direzione dell'Arsenale di Pisa.Anche qui i materiali lapidei, arrivati sui "navicelli" da Livorno, venivano tagliati e lucidati con lo "smeriglio", prima di risalire l'Arno, all'epoca navigabile, e arrivare a Firenze; qui alla Fortezza da Basso venivano effettuate analoghe lavorazioni su blocchi ancora da sbozzare, mentre nella Galleria dei Lavori, alloggiata agli Uffizi, nascevano dalle mani dei maestri i virtuosismi del "commesso", *summa* di estro artistico e maniacale perfezione tecnica.

Meno noto finora il ruolo operativo svolto da Livorno e Pisa, in un'alternanza di funzioni più o meno impegnative che va avanti fino al 1645, anno in cui cessa la lavorazione lapidea a Livorno, non a caso in concomitanza con il rallentamento dell'impresa della Cappella, che Ferdinando II de' Medici non condusse con la stessa dedita passione del padre Cosimo II e dell'avo Ferdinando. Furono, quelli di Ferdinando, anni ineguagliati per spiegamento di risorse e energie a tutto campo, scanditi da arrivi e partenze da Livorno di navi che il Granduca mandava per tutto il Mediterraneo ma anche in India e nelle Americhe, per scambiare, acquistare o cercare le predilette pietre dure, creando riserve ineguagliabili di materiali pregiati, che ancora per tre secoli avrebbero dato alimento alle creazioni della manifattura granducale. Al punto che ancora oggi, nel cortile dell'Opificio delle Pietre Dure erede diretto di quella

nobile istituzione, si è accolti da enormi blocchi grezzi di diaspro di Sicilia, fatti arrivare dal Gaffurri nel suo peregrinare in cerca di diaspri fra la Corsica e la Sicilia. E se qualche artefice tentava, come in effetti avvenne, di sottrarsi a un'incombenza gravosa per restare piuttosto al banco di lavoro, l'inflessibile Ferdinando minacciava la "galera", ovvero la condanna a servire ai remi di uno dei navigli medicei.

Era questo il compito riservato agli schiavi, che in gran numero dal tempo di Ferdinando furono dirottati a prestare la loro opera negli opifici lapidei di Livorno e Pisa, dove nel primo decennio del Seicento operavano fino a quasi duecento schiavi. Si intitola *Gli schiavi di Livorno,* in massima parte "infedeli" catturati dalle navi dei cavalieri di Santo Stefano, il nono e ultimo capitolo del libro, dettagliato quanto toccante sulla sorte di questa folla anonima, che ora grazie alla ricerca documentaria esce dall'ombra delle scintillanti pietre dure per ricordarci le crudeltà della storia. E a volte anche gli aspetti curiosi, come il mercanteggiare fra il ricco prigioniero Agar Prial, "alto… barba nera… anni 44" che offriva 400 zecchini per il proprio riscatto, mentre i suoi guardiani ritenevano che il suo valore "di mercato" fosse almeno di 800.

Ma anche verso gli abitanti del Granducato la "maiestas" di Ferdinando si esercitava con singolare durezza quando si trattava di pietre rare, delle quali con un decreto del 1602 vietava la vendita, acquisto o donazione senza sua autorizzazione, pena due anni di confino a Livorno: condanna questa che univa, per così dire, l'utile al dilettevole, dato l'interesse di Ferdinando a rendere più popolosa la città di recente fondazione.Attendiamo un'altra ricerca d'archivio, estesa e accurata come quella della Guarraccino, per sapere se molti furono i "ribelli" che diventarono livornesi per forza.A giudicare dagli umori battaglieri e sanguigni per i quali i livornesi vanno giustamente famosi, si sarebbe inclini a pensare di sì….

Annamaria Giusti

GIORGIO MANDALIS
I Mori e il Granduca: storia di un monumento sconveniente
Livorno, Salomone Belforte & C., 2009, pp. 74, ill.

L'opera è un'attenta analisi del celebre monumento livornese, costituito in un primo momento dalla sola figura marmorea del granduca Ferdinando I, e successivamente arricchito con i quattro mori in bronzo posti ai sui piedi, ai quattro angoli del piedistallo. La statua fu commissionata nel 1595 a Giovanni Bandini, portata a termine nel 1599 e collocata nel 1617 sul basamento eretto su disegno di Pietro Tacca. I quattro mori, opera del Tacca, furono a loro volta realizzati in varie fasi: dalla creazione dei modelli dei primi due nel 1617, alla collocazione dei rispettivi bronzi nel 1623, alla sistemazione degli altri due nel 1626.

Il monumento è dunque il risultato di una gestazione assai complessa e diluita nel tempo, che peraltro sembra riconducibile ad un progetto unitario teso a celebrare la lotta di Ferdinando contro la pirateria e il corseggio magrebino.

L'autore sottolinea la concomitanza con l'esecuzione del monumento equestre di Enrico IV commissionata al Tacca, montata nel 1614 sul Pont Neuf di Parigi e anch'essa completata con quat-tro prigionieri in bronzo, avviata dal Francavilla e portata a termine dal genero Francesco Bordoni. La distruzione di questo monumento nel 1792 ad opera dei rivoltosi rende bene il clima nel quale qualche anno dopo a Livorno il generale Miollis ordinava la distruzione della statua di Ferdinando e la "liberazione" dei quattro mori. Fortunatamente il monumento si salvò.Anche lo Stendhal nel 1814 affermava:"È una cosa davvero sconveniente che un principe sia circondato dall'eterna im-magine del dolore". Il termine 'sconveniente' appare non a caso nel titolo del volume di Mandalis, che ragiona sulla riprovazione espressa in anni recenti da alcuni intellettuali livornesi, sottolineando invece la necessità di storiciz-

zare l'opera d'arte, evitando di interpretarla con parametri culturali di-versi da quelli che l'hanno caratterizzata in origine.

L'autore dedica infine un interessante epilogo ai bozzetti in gesso dei Quattro Mori, donati da Enrico Chiellini al Comune di Livorno nel 1883. Dupré e Pollastrini non esitarono ad attribuire l'opera allo stesso Tacca.Anche di recente questa attribuzione sembrava confermata. Ultimamente sono state formulate ipotesi alternative, come quella di Egisto Pagnoni, figura riscoperta da Laura Dinelli, o quella di Giovan Battista Foggini proposta da Anthea Brook, ambedue accompagnate da un doveroso punto interrogativo.

Paolo Castignoli

I rami di Napoleone.
Le stampe napoleoniche della collezione Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno
La cura di Roberta Martinelli, testi e catalogo di Monica Guarraccino
Pisa, ETS 2009, pp. 84 ill.

Le immagini prodotte nel tempo dagli artisti – quali che siano il loro livello qualitativo o la tecnica di esecuzione – sono di fatto silenti testimoni oculari della storia: e quando una storia nasce subito come mito, le immagini intorno ad essa si moltiplicano a dismisura, quasi eco del desiderio di vedere "quel mito" e insieme urgenza di fermare ogni attimo di vicende che si percepiscono immediatamente come "storiche". Esemplare in questo senso il caso di Napoleone, la cui epopea è stata immortalata non solo in celeberrimi capolavori come i grandi dipinti di David, ma in innumerevoli immagini che potremmo definire "di consumo", dalle medaglie ai soprammobili agli oggetti d'uso, come sigilli, tabacchiere, orologi da tavolo o fermacarte, e soprattutto stampe, in cui Napoleone veniva variamente effigiato: dalle crittografie che dissimulavano il suo profilo e quello dei suoi familiari in violette o in sagome di alberi, alle composizioni satiriche – giocate soprattutto sulla durata effimera dei suoi trionfi – a più asciutti fogli didascalici, sia per qualità che per contenuto, perfetti interpreti narrativi di ciò di cui si voleva esaltare la memoria, e cioè prima di tutto le battaglie, sempre viste dal "suo" punto di vista, ora di stratega che coordina dall'alto, ora di eroe sul cavallo rampante che incita le truppe nell'infuriare del combattimento.

Una ricca e variata serie di quest'ultimo tipo di stampe è entrata recentemente a far parte delle collezioni della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, e dopo essere stata presentata nel contesto della mostra *Napoleone. Celebrazione e satira di un Imperatore nelle stampe del XIX secolo*, tenutasi nel 2008 presso il Museo nazionale delle residenze di Napoleone all'isola d'Elba, è stata oggetto di una specifica pubblicazione curata da Roberta Martinelli, direttore dello stesso museo, con testi e catalogo di Monica Guarraccino. In tutto si tratta di settantadue fogli, che permettono di seguire in pratica tutte le vicende napoleoniche e di dare al contempo un volto a personaggi correlati all'"uom fatale": oltre ai familiari e ai suoi generali troviamo così i ritratti del suo ultimo medico personale che lo seguì a Sant'Elena, il corso Francesco Antonmarchi, o del cardinale Bartolomeo Pacca – poi noto come autore di uno dei primi provvedimenti legislativi di tutela delle opere d'arte – segretario di stato vaticano all'epoca dell'arresto di Pio VII ed anch'egli recluso fino al 1813. Né mancano testimonianze che si incrociano più strettamente alla realtà livornese, come *Il piano della memorabile battaglia di Waterloo* delineato da Giuseppe Vivoli e inciso da Lasinio e Aliprandi, o un foglio con un ritratto di Napoleone reimpiegato sull'altro verso per stampare una *Veduta del Cimitero della nazione israelitica di Livorno* su disegno di Gustavo Mellini. Più spesso gli autori restano ignoti, e comunque il loro nome è ininfluente rispetto all'interesse dell'incisione, così come la qualità, talvolta al limite dell'ingenuità da ex-voto: esemplare in questo senso *La macchina infernale*, una stampa dedicata al fallito attentato a Napoleone

del 24 dicembre 1800, dove l'unica cosa che manca rispetto ai quadretti "per grazia ricevuta" è l'immagine sacra protettrice, necessità estranea a quel nume laico che – inquadrato nel finestrino della carrozza – guarda l'esplosione che neppure lo sfiora.

Antonella Capitanio

Virgilio Marchi architetto e scenografo
6 novembre – 5 dicembre 2009,Galleria André di Roma
12 dicembre 2009 – 20 gennaio 2010, Galleria Peccolo di Livorno
a cura di Enrica Torelli Landini
Roma, André - Livorno, Peccolo, 2009, pp. 117, ill.

Duomo, Teatro degli Avvalorati, Cinema Odeon: tre edifici di Livorno storicamente distanti, singolarmente uniti dal comune destino di una distruzione – totale o parziale – e dall'esistenza di una documentazione grafica ad essi relativa dovuta ad un medesimo architetto, anche se nelle distinte vesti di scenografo e progettista, che schizza le rovine dei primi due subito dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale, proponendoli come scene di un cortometraggio sui luoghi mascagnani, e realizza per l'ultimo tra il 1946 e il '52 un'idea che ne fece una struttura tecnicamente d'avanguardia. E ulteriore singolarità è che a conservarci queste memorie del passato sia un architetto futurista, livornese ma attivo a Roma: Virgilio Marchi.

Questi disegni, insieme ad un variato gruppo di altri, per un totale di sessantasei fogli, sono ora pubblicati in *Virgilio Marchi architetto e scenografo*, catalogo che accompagnava l'omonima mostra allestita – in successione – alla Galleria André di Roma (6 novembre-5 dicembre 2009) e alla Galleria Peccolo di Livorno (12 dicembre 2009-20 gennaio 2010): e colpisce in essi l'abile interpretazione di un linguaggio ora sintetico e d 'avanguardia, ora descrittivo e tradizionale, ora tecnico e funzionale. Il volume, curato da Enrica Torelli Landini, oltre a illustrare le opere esposte in tali occasioni, propone una serie di testi scritti da Marchi per un progettato libro dal titolo "Scorci futuristi", rimasti sinora inediti per la quasi totalità: pagine che sin da titoli come "Caffeina d'Europa", "Andropoliedro futurista" o "Tavolozza di guerra" e persino "Giotto futurista", scritto a seguito di una visita ad Assisi insieme a Marinetti, esplicitano tutta la fascinazione che quest'ultimo ebbe su di lui.

L'immagine che ne risulta è quella di una personalità poliedrica: artista, progettista, ma al contempo scrittore amante di un eloquio ricercato, impegnato anche sul versante dell'elaborazione teorica.

Marchi non si limitò infatti a stilare proclami futuristi o prose creative, ma fu anche autore del volume *Introduzione alla scenotecnica (teatrale e cinematografica):* un ambito nel quale fu maestro riconosciuto e attivissimo, dagli allestimenti per Pirandello – che lo definiva "mirabile architetto dei miei sogni" – a quelli operistici che il Teatro di Torino propose nel 1929 al Théâtre des Champs Elysées di Parigi, fino a quelli per vari film di Rossellini, con cui condivise anche l'esperienza al Centro Sperimentale Cinematografico di Roma, dove fu docente di scenografia dal 1951.

Il suo credo costante appare l'affermazione futurista "Rivendichiamo l'architettura all'arte. Accostiamola ai lirici, pittori, musicisti, poeti, scultori": una rivendicazione che oltre ad una visione paritaria e interrelata delle arti sottende l'esigenza di una assoluta libertà espressiva, come ci dicono disegni tra loro coevi ma distantissimi quali i bozzetti per la Casa d'Arte Bragaglia, per una chiesa e un teatro da farsi a Capri e per il foyer e un allestimento scenico del teatro Odescalchi a Roma , tutti condensati tra il 1921 e il 1925, ma oscillanti tra plastici dinamismi futuristi e suggestioni neobarocche.

Antonella Capitanio

DANIELA ORTA
Le piazze d'Italia, 1846-1849
Roma, Carocci, 2008, pp. 399
(Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. N.s., 30)

Con questo ampio e documentato volume Daniela Orta ricostruisce il ruolo della piazza italiana come spazio fisico di vita collettiva, dall'elezione di Pio IX alla caduta della Repubblica romana e alla resistenza di Venezia. L'irrompere di quella *primavera dei popoli* che si sarebbe diffusamente affermata nel 1848 viene così descritto e analizzato attraverso la piazza come simbolo del passaggio dalla sociabilità chiusa dei salotti e dei circoli a quella aperta degli spazi pubblici. Si tratta cioè di un tema che ha visto in Italia una sempre maggiore attenzione da parte degli storici, dall'ormai "classico": M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994, al recente *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007.

La ricerca inoltre offre un più vasto contributo alla capillare e critica analisi di una stagione centrale nel Risorgimento italiano. Il costante e puntuale riferimento alla specifica storiografia italiana e francese si innesta su una diffusa conoscenza delle singole realtà locali e più o meno direttamente richiama anche il processo che aveva già favorito l'aprirsi dell'agire politico verso gli incontri e le manifestazioni pubbliche. Attraverso le manifestazioni di piazza nelle città più emblematiche della molteplicità di "suggestioni, aspirazioni e rivendicazioni" presenti nei diversi Stati regionali, emerge un quadro quanto mai variegato, pur riconducibile ad una serie di modelli interpretativi, in particolare sul piano politico.

La partecipazione al '48 viene anticipata con il costituirsi della piazza romana, dove l'impronta *moderata* e gli ideali neoguelfi furono progressivamente superati con la prospettiva di uno sbocco rivoluzionario del movimento popolare. E su questo processo influì "il clima politico che stava nascendo nella città", ma anche "la precedente formazione, la mentalità" degli uomini che lo guidarono inizialmente. L'analisi delle piazze di Livorno e Torino, diametralmente opposte nella risposta alla svolta riformatrice del 1847-48, offre la concreta rappresentazione di una partecipazione popolare e *democratica* da un lato, e una controllata dai *moderati* e perciò raccolta intorno alla monarchia dall'altro. Il caso di Livorno si conferma isolato e in generale l'autrice sottolinea che "i ceti egemoni moderati furono quelli che presero le redini della rivoluzione nelle piazze della penisola, provvedendo a normalizzarla". A Milano le Cinque giornate videro comunque "una reale e schietta adesione agli ideali di indipendenza" da parte della popolazione, mentre nella piazza rivoluzionaria di Venezia convivevano "aspettative e aspirazioni diverse". A Napoli e Palermo le istanze politiche delle classi borghesi fecero del disagio e del malessere popolare una testa di ariete per lo sbocco rivoluzionario e insurrezionale-separatista, fino allo sdoppiamento della piazza, quando "la rivoluzione implode in reazione". Nella vicenda della Prima guerra di indipendenza si alternarono la piazza di Torino e di Milano, la prima ancora una volta guidata dalle *élites* moderate e la seconda percorsa da una molteplicità di aspetti e sfumature. Il protrarsi della mobilitazione nelle piazze di Livorno, Roma e Venezia fino all'estate del 1849 conferma infine il tentativo delle componenti democratiche, popolari, rivoluzionarie e *repubblicane* di superare i tradizionali strumenti e modelli di partecipazione alla vita pubblica.

Nell'*Introduzione* l'autrice sottolinea proprio la difficoltà dei giornali dell'epoca nel descrivere il mutamento in corso, con l'irrompere appunto delle masse urbane e popolari nella piazza, ricca di "multiformi sfaccettature". Conviene però anche ricordare che in parallelo si definiva il ruolo della stampa nella nascita di una opinione pubblica, non solo strettamente elitaria. Emblematico a tale proposito il caso livornese ancor prima delle riforme del 1847: "La sollevazione degli animi era documentata dalla sempre più rapida fioritura della stampa

clandestina e dal commercio delle opere politiche proibite, mentre giornali e riviste giungevano dagli Stati italiani ed europei". Se il volume tanto deve proprio alle descrizioni e ai commenti ripresi dai giornali, l'intreccio delle diverse testate nelle citazioni e nelle note ne restituisce anche una articolata mappa su tutto il territorio italiano, dimostrando il ruolo fondamentale della stampa periodica come fonte della storia moderna e contemporanea.

Donatella Cherubini

MATTEO MAZZONI
Livorno all'ombra del fascio
Firenze, Leo S. Olshki, 2009, pp. XVIII, 266.
(Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti, 56)

Nonostante il titolo del libro suggerisca una trattazione capace di coprire l'intero arco temporale della durata del fascismo a Livorno, in realtà esso si ferma molto prima e in modo poco convincente. Difatti l'autore decide di chiudere la sua analisi all'indomani delle leggi razziali, data sicuramente importante ma non dirimente nel quadro generale. Sarebbe stato più opportuno, con quel titolo, arrivare alla chiusura dell'esperienza fascista che, a Livorno, coincide con l'ingresso in città delle truppe angloamericane e dei gruppi partigiani.

Ma per entrare nel merito della ricerca vorrei soffermarmi prima di tutto sugli aspetti positivi che questa presenta e, solo in una seconda parte, affrontare, anche se in modo sintetico, le parti non convincenti e le vere e proprie lacune.

Tra gli aspetti positivi metterei l'analisi della realtà degli ex combattenti come elemento importante nella presa del potere da parte del fascismo, pur con la sua differenziazione interna giustamente sottolineata da Mazzoni. Un elemento di pregio è dato anche nella distinzione tra fascismo al momento della sua ascesa e successivo consolidamento e normalizzazione. Elementi certamente non originali sul piano storiografico ma affrontati in modo analitico rispetto alla realtà labronica con un arricchimento complessivo delle conoscenze di tutti. Trovo anche interessante l'esame della stampa locale che seppure con tutti i limiti che presenta e che Mazzoni non trascura di segnalare, è comunque un importante strumento di conoscenza della realtà locale. Limiti talvolta ampliati dal fatto che per numerose pagine sembra essere una fonte esclusiva.

Quello che invece convince di meno, e purtroppo è la parte più consistente del testo, riguarda prima di tutto un certo impianto storiografico per così dire "vecchio", una documentazione bibliografica approssimativa, alcune convinzioni di fondo che fanno da base di partenza dell'intero ragionamento non condivisibili perché decisamente erronee e non per questioni meramente ideologiche che sarebbero fuori luogo. Provo a partire dalla considerazione che l'autore fa sugli effetti dei risultati delle elezioni amministrative del 1920 quando vinse la componente socialista. Tale vittoria viene definita da Mazzoni "un trauma" per le forze imprenditoriali e borghesi. Mi pare una considerazione quasi curiosa. Nella vicenda di Livorno, anche a livello amministrativo, che quelle elezioni sarebbero state vinte dalle forze di sinistra era dato scontato e in quanto scontato non poteva costituire un trauma, per nessuno. Il problema è un altro.

Quando nel 1922 alle forze imprenditoriali e non solo a quelle, ma diciamo a tutto l'arco di quelle forze d'ordine assai presente in città, si presenta la possibilità di liberarsi dei socialisti, e insieme a loro di tutta la componente sovversiva, non ci sono ragioni particolari che li possano trattenere.

Un'altra questione importante, quella dell'allargamento della provincia, viene successivamente affrontata e incorniciata dentro una chiave di lettura che per quanto ribadita, non diventa per questo valida. Mazzoni "legge" l'ampliamento di superficie come risposta alla

necessità di "dare territorio" ad una provincia che non ne aveva. Il problema non era quello di dare territorio alla provincia ma di dare spazio alla possibilità di ampliamento del porto e della sua economia pesantemente intaccata nei suoi risultati a partire dalla vittoria sull'Austria nel I° conflitto mondiale, vittoria che aveva determinato la concorrenza diretta con i cantieri di Fiume e Monfalcone, più produttivi e più efficienti di quelli Orlando. Il progetto si associava anche a quello di fare di Livorno una zona industriale, come poi accadrà, con strutture di trasformazione delle merci in loco e con una adeguata rete di viabilità e infrastrutture. Rete che si poteva realizzare più facilmente aumentando le entrate fiscali della provincia tramite la sovrattassa prediale. Accanto a questo, e non è poco, c'era l'urgenza di riunificare tutta un'area industriale della costa che andava da Portoferraio, passava da Piombino e Rosignano e si congiungeva con Livorno.

Per cogliere tutta la specificità di queste scelte e del peso che ebbe, all'interno delle medesime, l'asse Orlando-Ciano, occorreva anche guardare al sistema bancario che lo sosteneva sfuggendo alla logica del municipio. Intendo dire che non fu determinante in tutto quello che accadde una banca regionale come il Monte dei Paschi di Siena, ma fu imprescindibile il ruolo giocato dal Credito Italiano di Genova, dalla Banca Commerciale e dal Banco di Roma che erano a Livorno già a fine 800 e avevano forti interessi nelle principali imprese. Il Banco di Roma, in particolare, aveva stretti rapporti con il consorzio che lavorava alla sistemazione del porto.

Acquisizioni queste tutte presenti nei lavori già da tempo pubblicati di G. C. Falco e di M. Bettini. Occorreva solo munirsi di una bibliografia più ragionata e più ampia.

Ma questa debolezza non riguarda solo la componente economica, riguarda un po' l'intero testo. Ad esempio non si capisce perché l'autore non abbia utilizzato i testi di Conti sulla massoneria, componente fondamentale per capire la storia di Livorno, né quelli della stessa autrice della recensione sulla comunità ebraica e sulla tradizione anticlericale. Si sarebbe accorto che la pluralità delle voci di opposizione non si limitava ai comunisti, e che la società civile come si direbbe oggi, diede sì il proprio consenso al regime ma fu, in una parte sicuramente minoritaria ma non esigua, capace anche di resistere alla omologazione che il regime voleva e perseguiva. Ad esempio la stessa suddivisione interna alla comunità ebraica è assai più complessa del quadro che Mazzoni riproduce, sia sul versante dei convinti fascisti, alcuni anche dopo la promulgazione delle leggi razziali, sia sul versante degli antifascisti. Anche su questo tema c'erano sia fonti che letture da fare. Peccato. Così resta l'ennesima pubblicazione che riguarda Livorno e che non riesce ad uscire da una certa approssimazione di fondo e da uno sguardo che, senza volerlo, resta solo alla superficie delle cose.

Catia Sonetti

Associazione Pro Liceo Classico di Livorno
Il Liceo Classico a Livorno. Storia e personaggi, 1860-1960
Livorno, Debatte, 2009, pp. 335, ill.

La ripubblicazione nel 2009 de *Il Liceo classico a Livorno. Storia e personaggi 1860-1960* offre l'occasione di colmare una lacuna. Al momento della sua prima uscita nel 2003 infatti il volume, presentato nell'Aula magna del Liceo ed offerto al Presidente della Repubblica Ciampi in visita nella sua Livorno, pur avendo suscitato un vivo interesse, non era stato fatto oggetto di una esplicita riflessione critica.

Il motivo va ricercato nella stessa genesi del lavoro, ben illustrata in premessa da Gianfranco Porrà, coordinatore del Comitato di redazione ed anima di molte iniziative incentrate sul Liceo classico di Livorno. L'attenzione generale più che sul libro in sé era concentrata su un intento politico immediato: 'salvare' l'identità e l'autonomia del Liceo. Si era infatti in un

periodo di riforme della scuola media superiore che avrebbero portato tra l'altro al ridimensionamento o quantomeno al mutamento dello storico Istituto.

L'idea e la redazione del volume costituiva, come già la bella mostra *Il Liceo e la Città* realizzata nel 1997 a cura dell'Archivio di Stato di Livorno e la nascita dell'*Associazione pro Liceo classico di Livorno Prof.ssa Anna Aurili*, un elemento di mobilitazione teso a sostenere e vivificare il Liceo, anche attraverso la divulgazione della sua storia. Tale sforzo, partito spontaneamente da ex studenti del Liceo, i cui figli in molti casi avevano continuato la tradizione familiare, aveva coinvolto le Autorità cittadine, impersonate tra l'altro esse stesse da molti ex liceali. Si ricercava dunque nelle vicende vissute nel corso di un secolo dal Liceo Niccolini Guerrazzi il motivo delle sue tradizionali caratteristiche di eccellenza ma soprattutto le ragioni per la sua sopravvivenza ed il suo rilancio. Di più, aldilà della specificità del Liceo livornese, le energie che si riunivano attorno all'Associazione e ai patrocinatori del volume intendevano manifestare la validità prioritaria e perdurante degli studi classici per una formazione intellettuale e culturale completa.

Il momento e l'*animus* avrebbero dunque potuto marcare il lavoro con una connotazione nostalgica ed autocelebrativa sicuramente limitante per gli esiti della ricerca.

Bisogna dire innanzitutto che il rischio è stato evitato.

In primo luogo ciò si deve al fatto che nella molteplicità e varietà degli apporti il libro contiene saggi che si aprono ad aspetti più generali e d'altra parte al taglio stesso degli interventi incentrati strettamente sul Liceo cittadino. Questi ultimi offrono dati, nominativi di iscritti o, quando raccontano fatti, non indulgono alla semplice aneddotica ma gettano luce sui più vari aspetti, storico, architettonico, didattico, di quella operosa comunità di studi e di vita che fu il Liceo Ginnasio Niccolini Guerrazzi. Le stesse biografie di studenti poi divenuti personaggi illustri rifuggono da una mera 'agiografia' e tendono piuttosto a contestualizzarne gli apporti, pur se vengono offerte con la consapevolezza e valorizzazione, è chiaro, di una continuità tra il duro impegno scolastico ed il successivo cimento nei più diversi campi professionali.

Ed in effetti cos'è la storia di un Liceo classico italiano tra la metà dell'800 e del 900 se non una storia della formazione delle classi dirigenti? Ed anche dei modi della loro perpetuazione in termini di classe e di ceto? Forse il livello di un particolare Liceo si misura sul respiro nazionale e non solo locale dell'attività adulta dei suoi ex studenti. Con questa scala l'Istituto labronico si rivela davvero di alto prestigio lungo tutto l'arco di tempo considerato, in quanto non corrisponde specularmene alla parabola che segna in vari sensi il declino della Città.

Nel breve spazio a disposizione sarà possibile soffermarsi solo su alcuni dei lavori più rilevanti pubblicati nel volume.

Il saggio di apertura di Francesco Mumolo, dedicato alla nascita delle scuole secondarie pubbliche a Livorno, offre un quadro completo ed accuratamente documentato.

In estrema sintesi gli elementi salienti che emergono dalla fondazione della Città alla metà del 1600 sono l'assenza dell'istruzione pubblica, il disinteresse della Comunità, la sordità dei livornesi, il quasi totale analfabetismo. Nel 1650 ha inizio il ginnasio affidato ai padri Barnabiti, che resta però striminzito e umbratile, non decolla. Durante il XVIII secolo sono i Gesuiti ad occuparsi dell'istruzione pubblica. Non mancano né allora né dopo iniziative filantropiche private.

È solo con la fine del Settecento che si assiste ad una progressiva laicizzazione dell'insegnamento con Pietro Leopoldo, Ferdinando e, più marcatamente, nel periodo francese ma anche oltre. Già con il Governatore Corsini, a Livorno dal 1839, l'opzione dell'affidamento dell'istruzione secondaria pubblica a religiosi torna però ad affermarsi, in un'ottica che lega strettamente l'istruzione al disciplinamento sociale per il quale l'educazione catechistica e in genere religiosa pareva un primario strumento. La Città era infatti estremamente indocile, la più turbolenta della Toscana.

Con l'Unità d'Italia il panorama muta. Mumolo ricostruisce con cura la dialettica tra Governo e Comune riguardo all'assetto da dare alle scuole superiori pubbliche, evidenziando l'approccio iniziale miope, tutto economicistico di quest'ultimo e si diffonde sulla nascita dell'istruzione tecnica, a Livorno così tavagliata da offrire persino la tragicomica situazione dell'inaugurazione solenne nel giugno 1864 del Reale Istituto di Marina Mercantile quando ancora non era stata reperita per la scuola una sede. La questione della sede, e della spesa necessaria per apprestarla e farla funzionare, è vista giustamente come una cartina al tornasole per saggiare la reale volontà dei dirigenti cittadini di potenziare quel ramo dell'istruzione pubblica allora riservato essenzialmente ai figli delle classi meno abbienti. La sovrapposizione delle competenze (statale, provinciale, comunale), l'istituzione di una pluralità di organismi in sede locale (commissioni, deputazioni) appaiono tutti elementi di freno che non fanno che confermare un tradizionale disinteresse in materia, che solo negli ultimi decenni del secolo per impulso dell'istanza nazionale e per la buona volontà di singole personalità potrà essere in qualche modo superato.

Il saggio di Linda Posarelli è tutto concentrato sul Liceo Niccolini. La felice chiave di lettura utilizzata per analizzare le caratteristiche dell'insegnamento che vi si impartiva durante il secolo considerato è la ricerca degli elementi di continuità/discontinuità mentre un ulteriore punto di forza del lavoro è quello di far parlare direttamente docenti e studenti.

La scuola, istituita nel 1860, nacque all'insegna di una decisa contrapposizione con le direttrici dell'insegnamento religioso dei Gesuiti, che privilegiava i giovinetti della classe dirigente come destinatari di una formazione élitaria in uno sfondo di generico disfavore per l'istruzione popolare vista come potenzialmente 'corruttiva'. E quindi discontinuità genetica rispetto all'offerta educativa esistente. Certo, il Liceo stesso si rivolge ad un *target* selezionato anche socialmente comunque più vasto e diverso qualitativamente e in ogni caso fa leva sul "merito" più che su altolocati natali, del resto scarsi a Livorno. Ed il merito è proprio innanzitutto dei docenti, che in particolare nell'Ottocento sono personaggi di elevatissimo valore, i cui nomi costituiscono quasi "uno stradario della città" come dice l'Autrice.

Un elemento di continuità nell'impronta sottesa agli studi è l'afflato risorgimentale e postrisorgimentale, che verrà declinato anche nel senso di un filointerventismo; farà breccia anche la retorica patriottarda del regime pur se dalla cattedra si leveranno le voci libere di insegnanti quali Pilo Albertelli, Uberto Mondolfi e Lamberto Borghi, perseguitati per motivi politici e razziali. Immutato soprattutto resta il prestigio dell'Istituto, fondato sulla serietà degli studi, in un quadro di sostanziale stabilità di metodi didattici, materie d'insegnamento, numero degli studenti, pur con una relativa e progressiva accentuazione della presenza femminile. Ma ecco che questo tipo di continuità, mentre attorno e fuori delle mura scolastiche tante cose mutano, fornisce elementi di scollamento e problematicità.

Come si diceva, nel saggio sono riportati diretti commenti sul Liceo di protagonisti. Tra i docenti, il referente di una commissione incaricata dal Governo di suggerire soluzioni per potenziare i languenti studi classici pubblici è lo stesso Giovanni Pascoli. Nelle sue meditate parole è evidente una presa di posizione nel dibattito pedagogico del tempo, che vedeva contrapposto un approccio linguistico-filologico alle lingue antiche ad uno più letterario ed estetico. Il Pascoli sostiene quest'ultima tesi, per la quale, in ultima analisi, lo studio dei classici deve essere propedeutico alla padronanza dell'italiano e ritiene che tale funzione rischierebbe di essere soverchiata dal metodo scientifico "tedesco", inviso anche al Carducci, che pure ha cultori nel Liceo Niccolini.

Riguardo alla voce dei discenti sono riportati aneddoti narrati sul *Baldus*, giornalino degli studenti 1946-7 da due ex studenti d'eccezione: Dino Provenzal e Alberto Razzauti, che con vividi accenti documentano in fondo anche una certa distanza emotiva dall'esperienza educativa che avevano vissuto. Non sono reperibili testimonianze di studenti meno brillanti, magari respinti o allontanatisi. Ma anche dalle parole di due giovani così dotati e promettenti

si comprende che il liceo nel dare il molto che dava in termini di preparazione, allenamento allo studio, autocontrollo, senso di responsabilità, gusto del cimento intellettuale senza scorciatoie, toglieva pur qualcosa legato alla freschezza della verde età e frustrava il desiderio di un'utile spendita nell'immediato delle nozioni acquisite.

L'ultimo saggio su cui mi soffermerò è quello di Massimo Sanacore, dedicato alla storia della gioventù livornese, un tema ampio che viene trattato con uno sguardo acuto a tutto campo. In tale approccio multilaterale la formazione culturale e la scuola sono necessariamente solo un aspetto e neppure il principale, uno dei campi in cui si mostra la specifica 'anima' livornese, più trasparente nei giovani.

Il filo che viene dipanato, con una prosa lucida e viva, è quello del sovversivismo. Sanacore lo indaga nei principali snodi politico-economici lungo cento anni davvero densi di eventi e trasformazioni gigantesche, senza trascurare aspetti che stanno al confine tra politica e costume: lo spettacolo, lo sport, l'associazionismo, lo stile relazionale con il mondo adulto e tra i sessi. Ne emerge un quadro complesso in cui il ribellismo giovanile in Città precede, accompagna, connota momenti di mobilitazione collettiva ed anche talora viene utilizzato o imbrigliato, salvo poi spuntare fuori in tutta la sua corrosività, trovando suoi spazi inopinati, come nel caso dei "diciannovisti" fascisti.

Ovviamente il sovversivismo, che è in effetti una costante, muta di segno politico e di potenzialità demolitrice. Mi sembra che emerga chiaramente dalle pagine del saggio ad esempio una discontinuità di senso tra la "confusa protesta di classe, istintiva e prepolitica" dei giovani popolani-proletari dei primi decenni postunitari ed i "furori" degli studenti interventisti.

D'altra parte la formula dei "sovversivismi paralleli", utilizzata nel delineare la biografia di due personaggi emblematici opposti: Guido Donegani e Giuseppe Emanuele Modigliani, se si attaglia bene alla spregiudicatezza nell'utilizzo di mezzi, diciamo così, offensivi per il primo e difensivi per il secondo, certo perde in qualche modo la sua forza di specificazione se si pensa alla parabola del grosso della borghesia italiana che transita, attraverso il nazionalismo, da un fragile liberalismo al fascismo e sul campo avverso alla giustificazione e pratica diffuse di una extralegalità o illegalità di sopravvivenza, se si pensa insomma alle condizioni del tempo, esse stesse 'sovversive'.

Lo spirito effervescente dei giovani livornesi nel primo dopoguerra è un elemento di radicalizzazione che trova moltiplicatori da una parte nell'esempio della Rivoluzione russa vittoriosa e dall'altra in un senso di continuità con le tradizioni repubblicana e garibaldina, "una mitologia che nel cameratismo, nell'aspirazione a un mondo migliore, nel coraggio individuale, nel disprezzo per il nemico, nell'orgoglio di appartenere ad una minoranza, intercettava sempiterni ideali giovanili, colorandoli di specifici contenuti". A regime instaurato il sovversivismo (o la più addomesticata "vitalità") giovanile è un'altra cosa ancora, non tanto leva per una critica radicale dell'esistente, quanto fonte di una fronda 'di sinistra' in seno al fascismo, che troverà un bersaglio polemico negli arricchimenti di piccoli gerarchi e speculatori all'ombra di Ciano, Ganascia. Con la pervasività del fascismo e con l'avvento della società di massa insomma si evidenzia l'intrinseca fragilità di un'immediata, umorale e puntiforme opposizione a tutto vantaggio dell'organizzazione.

Nell'affrontare infine la partecipazione alla Resistenza, e poi il secondo dopoguerra fino al 1960, Sanacore ricostruisce in modo convincente tutto un contrappunto tra azioni eclatanti pur aventi intensità molto diseguali (moto seguito all'attentato a Togliatti del 1948, marcia di protesta dei giovani democristiani contro i fatti d'Ungheria, scontri del 1960 tra giovani livornesi e parà della Folgore) e lavoro di organizzazione politica o parapolitica dei grandi partiti di massa e fornisce anche un efficace continuo rimando tra il significato di tali momenti come vissuto e percepito in Città e come reinterpretato e strumentalizzato a fini politici su scala nazionale.

Oltre ai tre lavori citati compongono il bel volume altri interessanti contributi che si

devono a Gianfranco Porrà, istituzione del Liceo e di altre scuole medie superiori livornesi, dati sugli studenti del Liceo e, con Daniela Somià, sui suoi presidi ed insegnanti oltre ad altri apporti in collaborazione; Mario Augusto Lorenzini, quadro della legislazione scolastica italiana e Istituto San Francesco Saverio; Riccardo Ciorli, storia architettonica dell'Ospedale israelitico poi sede del Liceo; Sarah Bovani, Biblioteca labronica; Gloria Mazzi e Daniela Tazzi, archivio del Liceo sulla base del loro lavoro di riordinamento; Maria Grazia Giunti, Caterina Consaga e Maria Conti, profili biografici di personaggi legati alla storia del Liceo Ginnasio; Maria Pia Leoni Innocenti, persone e momenti di vita dei licei livornesi; Donatella Aurili Ruggiero, Liceo "Sacro Cuore" e, con Francesca Monteleone e Anna Rondanina Miarelli, le sue studentesse; Anna Maria Bacci Di Batte, Giorgio Guastalla, Mario Misul, aspetti e momenti della Scuola ebraica livornese; Augusto Spalletti Panieri, Centro artistico "Il Grattacielo". A Porrà ed Aurili Ruggiero si deve infine una panoramica sulla Associazione Prof.ssa Anna Aurili.

Elisabetta Piccioni Lami

GIOVANNI LATERRA

Un pratese innamorato di Livorno.
Giuseppe Valaperti e la nascita di Prato a Mare e dello Stadio comunale

Livorno, Edizioni Erasmo, 2009, pp. 103, ill.

Con un testo agile e arricchito da un cospicuo apparato fotografico e iconografico, l'autore ci offre una riflessione significativa su un tema caro a molti ma poco praticato dalla storiografia, anche quella locale: l'intreccio tra configurazione urbanistico-architettonica della sua città e percorsi biografici che l'hanno condizionata. In questo caso si tratta dell'industriale tessile, Giuseppe Valaperti di Prato, che, come molti altri, aveva scelto Livorno come luogo di vacanza al mare per sé e per la famiglia. Scelta questa che aveva implicato automaticamente da uomo d'affari accorto quale doveva essere, un impegno finanziario non trascurabile nell'acquisto di terreni ben al di là della stretta necessità di costruirsi una villa.

Il testo purtroppo non indaga sul versante dei rapporti che Valaperti intrecciò con i potenti locali il cui raggio d'azione si allargava ben al di là di Livorno, essendo la città natale della famiglia Ciano. Sicuramente però le larghe proprietà terriere consentirono a Valaperti di giocare un ruolo molto attivo nello sviluppo della città quando poté donare all'amministrazione locale i terreni su cui sarebbe sorto il futuro Stadio comunale, uno dei più importanti e moderni allora progettati. Giovanni Laterra dedica un intero capitolo, quello iniziale, alla ricostruzione di questa vicenda entrando anche nei particolari strutturali dello stadio che, mentre da una parte rispondevano certamente alla volontà di glorificare il capoluogo toscano agli occhi del governo centrale, dall'altra hanno permesso anche in tempi recenti, ad oltre settanta anni dalla sua inaugurazione, di poter utilizzare questa struttura per accogliere le partite di calcio della serie A. Attraverso questa vicenda si ripercorre anche una parte della storia delle organizzazioni sportive legate al mondo del calcio e di come l'amministrazione pubblica, dovette intervenire dall'inizio alla fine dei lavori per sostenere l'opera, per poi divenirne proprietaria esclusiva.

Da questa prima parte, quella dello Stadio Edda Ciano, oggi Armando Picchi, il volume si sviluppa raccontando altre realizzazioni architettoniche ed urbanistiche legate al facoltoso industriale pratese, da quella della sua dimora, Villa Basilica, oggi andata perduta, al villaggio Valaperti o Villaggio Prato a Mare tra Viale Italia e Viale Nazario Sauro, un vero e proprio progetto di lottizzazione per una borghesia agiata costituito da villini di media e medio-piccola grandezza, a due passi dal mare e dalla zona ancora oggi contrassegnata da alcuni edifici simbolo della città, come l'Accademia Navale e l'ippodromo Caprilli.

Il volume testimonia la capacità di utilizzare sia le fonti locali di natura amministrativa che

quelle messe a disposizione dagli eredi della famiglia, la documentazione scritta presente nell'archivio storico del Comune e quella reperibile negli Uffici tecnici del medesimo, offrendoci una focalizzazione sulla città intesa anche come complesso di opere edili che la contrassegnano, nel bene e nel male, non secondaria, né superflua.

Dal punto di vista invece della narrazione il testo scorre abbastanza veloce nelle diverse trattazioni pur risultando talvolta non sufficientemente compatto nel suo sviluppo poiché si passa da un'analisi dello stadio ad un inquadramento generale per poi affrontare Villa Basilica, ritornare sullo stadio e sulle altre operazioni immobiliari con una "puntata" sulla questione della Fontana del Nettuno. Sarebbe stato preferibile dare all'esposizione un carattere più coeso anche a costo di rinunciare a qualche piccola sezione.

Invece un'osservazione critica da muovere all'autore è, a mio parere, la scelta di lasciarsi andare all'interno della narrazione, ad alcune pennellate di forte gusto labronico, corrive e assolutamente non idonee al volume che risulta da questi inserti di colore locale, solo indebolito.

Catia Sonetti

FIORENZO MILANI
Piloti del porto da 150 anni al servizio della città di Livorno, 1859-2009
Livorno, Debatte, 2009, pp. 263, ill.

Ha compiuto centocinquant'anni il Corpo dei Piloti del Porto di Livorno, istituito il 29 settembre 1859 dal Governo Toscano e la cui creazione fu poi sancita nel 1864 con apposito decreto reale. Un anniversario che è stato festeggiato in Accademia Navale ed al quale l'attuale capo-pilota Fiorenzo Milani ha voluto dedicare un volume rievocativo edito da Debatte in cui descrive la nascita del servizio di pilotaggio, risalente a diversi millenni fa, e più in particolare la storia del Corpo dei piloti operante nello scalo livornese.

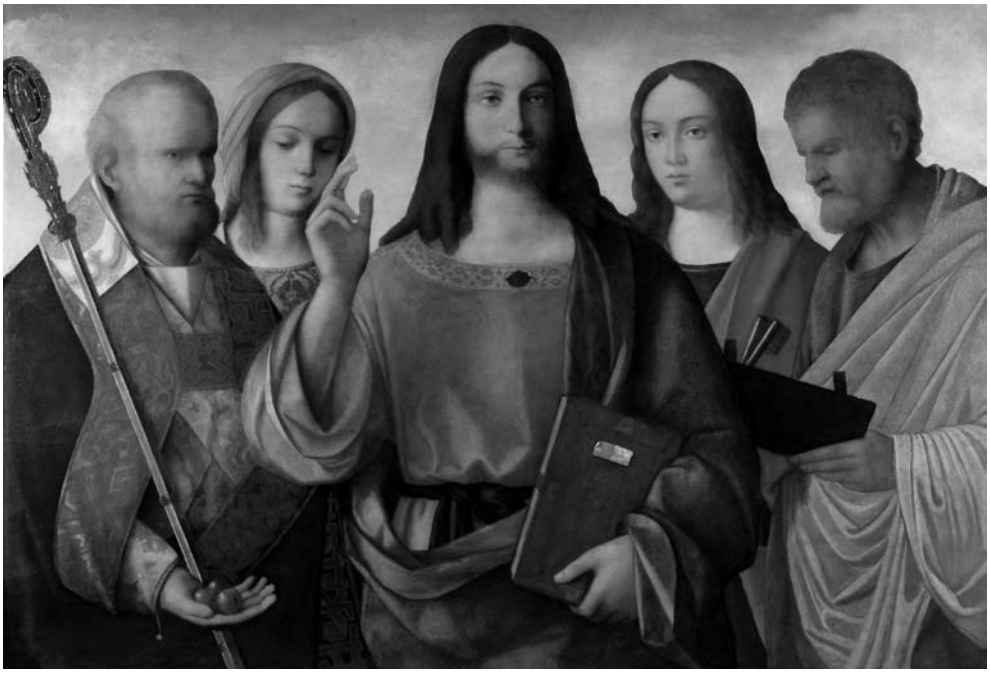
La funzione del pilota marittimo è infatti antichissima: circa quattromila anni fa ne parlava già il Codice di Hammurabi (regno babilonese, XIX-XVIII secolo a.C.) riferendosi a colui che, esperto delle acque portuali locali, sale a bordo delle navi in arrivo per condurle all'attracco evitando le insidie (scogliere, secche, strettoie, venti di traversia, etc.). Un servizio che troviamo anche nella "Lex Rhodia de iactu" emanata dai Greci (600 a.C.) e quindi ripresa nel Diritto Romano. A partire dal Medio Evo seguiranno i Ròles d'Olerons (sec.XII), il Consulat de la Mer (sec.XIV) e le regole della Lega Anseatica, per poi giungere alla fondamentale "Ordonnance touchant la marine" redatta nel 1681 da Colbert, ministro di Luigi XIV, re di Francia (il "Re Sole") ed arrivando infine alle normative specifiche odierne che individuano nel pilotaggio un servizio basilare per la sicurezza della navigazione, definendone obblighi, tariffe e personale addetto. L'attuale Corpo dei Piloti di Livorno ha origine dalle Guardie di Sanità che, con la creazione del porto labronico, erano preposte a salire sulle navi in arrivo per controllarne la presenza di malattie infettive a bordo verificandone la "patente" e, laddove necessario, disporre la quarantena nel Lazzaretto (la patente della nave poteva infatti risultare "netta", ovvero nessuna malattia a bordo, sospetta o "tocca", ed infine "sporca" o "brutta" nel qual caso le merci ed i passeggeri erano sottoposti inderogabilmente a quarantena). A Livorno le Guardie di Sanità, sotto la direzione del Capitano del Porto, esercitarono per lungo tempo anche il pilotaggio sino alla creazione del Corpo dei Piloti pratici avvenuta appunto 150 anni fa.

Dotati inizialmente di gozzi a vela, i piloti livornesi si sono muniti di barche a vapore attorno al 1909 e quindi di motobarche. Attualmente il Corpo dei piloti di Livorno, situato al Molo Mediceo, ha 21 componenti ed allinea quattro motobarche la più recente delle quali, inaugurata nel maggio scorso, è intitolata allo scomparso capo-pilota Vito Antonio Polito. Nel porto di Livorno il pilotaggio è obbligatorio per tutte le navi di stazza superiore

alle 500 tonnellate in entrata, in uscita ed in movimento in acque portuali. Per le navi di stazza compresa fra le 500 e le 2000 tonnellate è possibile usufruire del pilotaggio via radio senza che il pilota perciò salga a bordo. La salita a bordo della nave del pilota è infatti uno dei momenti più emozionanti (e pericolosi) del mestiere, spesso eseguita in condizioni meteomarine proibitive. Quando cioè il pilota, lasciata la sua motobarca, si arrampica lungo l'altissima murata della nave per mezzo della "biscaglina", l'apposita scaletta di corda detta dagli inglesi "Jacob's ladder", la scala di Giacobbe, e dagli spagnoli l'"escalera de gato". Quindi, una volta a bordo della nave, il pilota assume praticamente le prerogative e le responsabilità del comandante: non per niente i piloti marittimi devono, fra l'altro, possedere la qualifica di capitano di lungo corso.

Roberto Riu

BIBLIOGRAFIA LIVORNESE



Maria Lia Papi

Bibliografia livornese

1. Acque di costa tra mare e terra: il paesaggio della pianura costiera di Pisa e Livorno secondo la cartografia del 18. secolo / Anna Guarducci, Marco Piccardi, Leonardo Rombai. // *Storia urbana* – A. 32, n. 125 (ott.-dic. 2009), p. 35-58 : ill.

2. Acque navigate: da Pisa a Livorno, secoli 12-18. / Olimpia Vaccari. // *Storia urbana* – A. 32, n. 125 (ott.-dic. 2009), p. 81-99 : ill.

3. Acque trasportate: l'acquedotto di Colognole e l'entroterra di Livorno / Paola Talà. // *Storia urbana* – A. 32, n. 125 (ott.-dic. 2009), p. 169-186 : ill.

4. A.F. memorie di un garibaldino livornese : da Palermo al Volturno, 1860 / a cura di Libero Michelucci ; con una introduzione di Fabio Bertini. – Livorno : Debatte, 2010. – 127 p. : ill.

5. Alessandro Manzoni a Livorno nell'estate 1827 / Filippo Smiraglia. // *Il Pentagono*. – N. 8 (ago.-set. 2010), p.14-16 : ill.

6. Alla ricerca di Modì :Angelo Froglia e la performance che mise in crisi la critica / Alice Barontini. – Firenze : Polistampa, 2010. – 112 p. : ill. – (Libro verità ; 16)

7. Alla scoperta di Livorno e dei livornesi in 44 ritratti di scrittori, poeti, giornalisti, politici, regnanti / Aldo Santini ; [illustrazioni] di Roberto Colonnacchi. – Livorno : Debatte, 2009. - 191 p. : ill.

8. Alguns aspectos sobre a presença de Judeus e Cristãos-Novos portugueses em Livorno (sécs. 16.-18.) / Susana Bastos Mateus. // *Terra Quente* : quinzenario de informação regional, 15 agosto 2008, p. 21.

9. Amedeo Modigliani / traduzione dal tedesco di Alessandra Iadicicco. - Milano : L'ippocampo, 2009 - 61 p.

10. Amedeo Modigliani : ein mythos der moderne / herausgegeben von Christoph Vitali. – Koln : Dumont, 2009. – 191 p. : ill. – Catalogo.

11. Anchise Picchi / testi di Lido Pacciardi, Michele Pierleoni ; a cura di Lido Pacciardi, Michele Pierleoni. - Livorno : Galleria d'arte Athena, 2009. – 127 p. : ill.

12. Gli angeli del testamento : donne fedecommissarie e fedecommittenti nella Toscana moderna / Stefano Calonaci. // *Nobildonne, monache e cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano : modelli e strategie femminili nella vita pubblica della Toscana granducale* : convegno internazionale di studi, Pisa 22-23 maggio 2009 / a cura di Marcella Aglietti. – Pisa : ETS, 2009, p. 79-96.

13. Gli anni giovanili di Francesco Domenico Guerazzi / Hela Noemi Ciampi Polledri. – Livorno : Il Quadrifoglio, stampa 2010. – 48 p.

14. Architetture del paesaggio a Livorno / Paola Talà. – Livorno : Debatte, 2009. – 62 p. : ill. – (Percorsi nella storia).

15. Architetture Livorno : rivista di architettura. - N. 9(2009). – Pisa : ETS. – (nella sezione "Copertina": *Il Mercato centrale di Livorno* / a cura di G.Valenti;"*Paranza" mercato del pesce* / a cura di S.Bonaretti; *Cisternino di città : un'esperienza di recupero partecipato* / G.Di Pietrantonio; *Ex teatro Lazzeri e Riqualificazione cinema Metropolitan e garage Roma* / Archea; *Complesso immobiliare ex Rivellino* / A. e F. Luperini, L. Tosi; *Ristrutturazione di un complesso ottocentesco* / F. Filippelli e G. Gagliano.

16. L'Archivio storico di Unicoop Tirreno: presentazione dei fondi documentari. – [S.l. : s.n.], 2009 (Ribolla : Unicoop) - 32 p.

17. Armando Picchi uomo e campione / Valberto Miliani. – 2. ed. - Livorno : Erasmo, 2010. – 141 p. : ill.

18. Gli artisti di Athena / a cura di Mauro Pantani ; testo di Lodovico Gierut. – San Vincenzo : Comune, stampa 2009. – 104 p. : ill. – Mostra tenuta nel 2009. – Sul front.:Athena spazio arte.

19. L'assedio di Livorno : racconto storico del 15. secolo / scritto da Giulio Cesare Carraresi e corredato di note, documenti e fac-simile. – Livorno : Erasmo, 2009. – 354 p. – Ripr. dell'ed. Firenze 1869.

20. L'assistenza sanitaria a Livorno : storia degli ospedali pubblici / Stefano Ceccarini. // *Il Pentagono.* – N. 1 (gen. 2010), p. 8-11 : ill.; n. 2 (feb./mar. 2010), p. 8-11 : ill.

21. Atti del convegno Archivi storici a Livorno : segnali di rete : 27 maggio 2008. – Livorno : Comune, 2009. – 46 p. : ill. – (Quaderni dell'Archivio storico comunale ; 2) - Suppl. a *CN Comune notizie*, n. 68, 2009. (Contiene: *Perchè un convegno sugli archivi storici* / Massimo Guantini; p. 5-6; *Strumenti di conoscenza del patrimonio archivistico livornese* / Sandra Pieri, p. 9-11; *Traversie passate e possibili affermazioni future degli archivi storici di Livorno* / Massimo Sanacore, p. 17-29; *Prime ipotesi di convergenza di dati archivistici nel Sistema documentario della Provincia di Livorno* / Duccio Filippi, p. 30-34; in app. *Gli archivi storici di Livorno,* p. 37-46.)

22. Attraverso il Mediterraneo : navigazione, ambiente e uomini nel Medioevo / Renzo Mazzanti. – Pisa : Felici, 2010. – 110 p. : ill. – (Storia e tecnica ; 3).

23. "Ave maris Stella" : il santuario mariano di Montenero presso Livorno / Isabella Gagliardi. // *Dio, il mare e gli uomini* (Quaderni di storia religiosa, 15, 2008), p. 221-249. (della stessa A. segnaliamo anche: Santa Maria presso Livorno: un eremo gesuato tra '400 e '500. // *Santità e eremitismo nella Toscana medievale. Atti delle Giornate di studio (11-12 giugno 1999*). - Siena : Cantagallli, 2000. – p. 131-150.)

24. L'avvento del giansenismo nella Livorno di fine Settecento / Filippo Sani. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 16 (2009), p. 213-224.

25. Una banca un po' speciale : i primi cent'anni della BCC di Castagneto Carducci, 1910-2010 / Franco Locatelli. – Firenze : L.S. Olschki, 2010. – 112 p. : ill.

26. Bolgheri doc : Castagneto Carducci, Bolgheri, Donoratico / a cura di Edoardo Scalzini. – Cecina : Europolis, 2009. – 232 p. : ill.

27. Canti querciellanesi : misterium pulchri / Giovanni Manco. – Firenze : IT.COMM., stampa 2009. – 117 p. : ill. – Immagini di Ermanno Manco.

28. La cantieristica italiana (1860-1940) : geografia e caratteri di un'industria nata e cresciuta all'ombra dello Stato / Paolo Fragiacomo. – Roma : Rivista marittima, 2010. – 96 p. : ill. – Suppl. aprile 2010. (cfr. il paragrafo *Livorno*, p. 25-30)

29. Le cappelle Pignatta, Carducci e Borromei : l'ornamentazione scultorea seicentesca nel Duomo di Livorno / Franco Paliaga. // *La favola dell'arte : scritti in ricordo di Gemma Landolfi* / a cura di Clara Baracchini. – Pisa : ETS, 2008. – (Memorie e atti di convegni ; 43). – p. 139-146.

30. La "Cassina" : Cassa integrativa dipendenti ATL, 1959-2009 : cinquant'anni di storia / Mario Gherardi. – Livorno : Il Quadrifoglio, 2009. –192 p. : ill.

31. Cecina : un territorio e la sua storia / Danilo Barsanti. – Livorno : Debatte, 2010. – 62 p. : ill. – (Percorsi nella storia).

32. Il cenacolo della valle Benedetta / Luciano Bonetti, Umberto Monteverde. - 2.ed. – [S.l. : s.n.], stampa 2009 (Livorno : Debatte Otello). – [60], 105 p. : ill.

33. Una certa idea dell'Elba / Francesco Bosi, con Alberto Giannoni ; prefazione di Giovanni Pallanti. – Firenze : Libreria editrice fiorentina, 2010. – 105 p.

34. Che si fabbrichi una nuova chiesa : origini e sviluppo della Parrocchia suburbana di S. Matteo di Livorno / Bruno Ferri, Vittorio Passetti. – [S.l. : s.n.], stampa 2009 (Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi). – 237 p. – Prima del tit.: *5 marzo 1781*.

35. Chicchirillò : un nuovo asilo nido in via Tommasi / Claudio Fantozzi … [et al.]. // *CN Comune notizie*. – N. 68 (lug.-set. 2009), p. 13-25 : ill.

36. Chiesa di S Maria del Soccorso a Livorno : l'insigne reliquiario, pubbliche tombole per finanziare la costruzione della chiesa e l'acquisto dei terreni, tre eventi memorabili / Enrico Zucchi. – Livorno :Archivio diocesano, stampa 2010 (Livorno : Guadagnoli). – 52 p. : ill. col.

37. Chiesa di S Maria del Soccorso a Livorno : posa prima pietra, consacrazione, accollo dei pilastri e stemmi degli accollatari. / Enrico Zucchi. – Livorno : Archivio diocesano, stampa 2009 (Livorno : Coop. tipografica livornese). – 45 p. : ill. col.

38. Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (5.-10.secolo) : atti del seminario : S. Giovanni d'Asso-Montisi, 10-11 novembre 2006 / a cura di S. Campana …[et al.] – Firenze : All'insegna del Giglio, 2008. – 445 p. : ill. – (Quaderni del Dipartimento di archeologia e storia delle arti. Sezione archeologica, Università di Siena ; 64).

39. La città dello spirito : Livorno tra il reale e l'immaginario / Massimo Guantini. – Livorno : Debatte, 2010. – 93 p.

40. La città e il suo teatro : Portoferraio e il teatro napoleonico dei Vigilanti, 1814-1997 / Giuliano Giuliani; Corriere elbano. – Ospedaletto, Pisa : Pacini, 2009. – 317, XXXII p. di tav. : ill.

41. Una città internazionale : il caso di Livorno / Donata Battilotti. // *Il Rinascimento italiano e l'Europa. 6: Luoghi, spazi, architettura* / a cura di Donatella Calabi e Elena Svalduz. – Treviso : Fondazione Cassamarca ; Vicenza : Colla, 20101. – p. 585-596.

42. La "civil difesa": economia, finanza e sistema militare nel Granducato di Toscana, 1814-1859 / Daniela Manetti. – Firenze : L.S. Olschki, 2009. – XXXVIII, 455 p. (L'A. tratta tutti gli aspetti del rapporto tra spese militari, fonti di finanziamento e primo sviluppo industriale della Toscana granducale, illustrando con nuove fonti l'organizzazione della difesa costiera e dell'Elba e il gioco delle commesse di materiale bellico, compreso il ruolo avutovi dalla Livorno dei mercanti)

43. CN Comune notizie : rivista del Comune di Livorno. – N. 70-71 n.s.(gen.-giu. 2010), 63 p. : ill. (Num. spec. dedicato all'illustrazione dei progetti quadriennali di riqualificazione cittadina ai quali l'Amministrazione comunale intende destinare i fondi del PIUSS, Piano integrato urbano di sviluppo sostenibile)

44. Le colonie penali nell'Arcipelago Toscano tra l'Ottocento e il Novecento / Alfredo Gambardella. – Empoli : Ibiskos Ulivieri, 2010. – 268 p. : ill. – (Jaracanda).

45. Una comunità in cammino : San Vincenzo prima e dopo l'autonomia. – San Vincenzo : Nexmedia, 2009. – 1 dvd video, col. son. – Prodotto del Comune di San Vincenzo, Assessorato alla cultura in occasione del 60. anniversario dell'autonomia comunale.

46. Con la matita e col pennello : Giovanni Fattori : indagini e restauri dei dipinti della Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti / Giovanna Damiani, Muriel Vervat. - Firenze : Mauro Pagliai, 2009. - 383 p. : ill.

47. Cultura della terra in Toscana: mezzadri e coltivatori diretti nell'arte dell'Ottocento e

Novecento : mostra / a cura di Enrico Dei; con la collaborazione di Andrea Baldinotti. – Ospedaletto, Pisa : Pacini, 2009. – 260 p. : ill. – Catalogo della mostra tenuta a Serravezza nel 2009.

48. Curtatone ed il 1848 toscano, italiano ed europeo : la trasformazione del popolo in nazione : atti dei Convegni livornesi per il 150. Anniversario dell'Unità d'Italia / a cura di Pier Fernando Giorgetti ; con prefazione di Giuseppe Monsagrati. – Pisa . ETS, 2010. – 723 p. : ill. – (Il Risorgimento tra Mediterraneo ed Europa ; 4). – In cop.: Comune di Livorno, Sogno d'Italia anno garibaldino.

49. Da Corot ai macchiaioli al simbolismo: Nino Costa e il paesaggio dell'anima / a cura di Francesca Dini e Stefania Frezzotti ; contributi di Silvestra Bietoletti …[et al.]. – Milano : Skira, 2009. – 327 p. : ill. – Catalogo della mostra tenuta a Castiglioncello nel 2009.

50. Dal castello alla città : il mare e le acque nella costruzione di Livorno / Olimpia Vaccari. // *Reti d'acqua : infrastrutture idriche e ruolo socio-economico dell'acqua in Toscana dopo il Mille* : atti della 3. giornata di studi del Museo civico Guicciardini di Montopoli in val d'Arno : Montopoli in val d'Arno, 19 maggio 2007 / a cura di Monica Baldassarri. – Pisa : Felici, 2008. – p. 27-49 : ill.

51. Da Livorno al Quirinale : storia di un italiano / Carlo Azeglio Ciampi ; conversazione con Arrigo Levi. – Bologna : Il mulino, 2010. – 187 p. – (Intersezioni : 359).

52. Dalla via Ferdinanda a via Grande: storia, ricostruzione e recupero / Stefano Ceccarini. // *Il Pentagono.* – N. 8 (ago.-set. 2010), p. 10-12 : ill.

53. Dalla vite di Noè al Sassicaia : la progenie bolgherese-castagnetana / Edoardo Scalzini. – Cecina : Europolis, 2009. – 71 p. : ill.

54. Decollano i lavori alle Terme della Salute : intervista al progettista, arch. Vincenzo Greco / Stefania Fraddanni. // *Pantheon* : periodico dell'Ordine degli ingegneri della provincia di Livorno. – N. 145 (maggio 2010), p. 2-13 : ill.

55. Deputati toscani all'Assemblea costituente : profili biografici / a cura di Pier Luigi Ballini. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, stampa 2008. – 611p. – (Edizioni dell'Assemblea).

56. Il desinare: tre esempi di cosa si mangiava nel '600 / Clara Errico e Michele Montanelli. // *Il Pentagono*. – N. 8 (ago.-set. 2010), p. 18-19 : ill.

57. La didattica dell'antropologia fisica presso il Museo di storia naturale del Mediterraneo di Livorno / Michelangelo Bisconti, Emiliano Carnieri. / *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – Vol. 22 (2009), p. 79-93 : ill.

58. Don Pietro de'Medici, 1592-1654 / Clara Errico, Michele Montanelli. – [Livorno : s.n., 2010]. – 89 p. : ill.

59. La doppia epurazione : l'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra / Francesca Pellini e Ilaria Pavan. – Bologna : Il mulino, 2009. – 257 p. – (Percorsi)

60. Due capolavori ritrovati : Llewelyn Lloyd e Lodovico Tommasi, nelle raccolte della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno / a cura di Vincenzo Farinella. – Milano : Officina Libraria, 2008. – 63 p. : ill.

61. Due schiavi in fuga nelle fogne di Livorno / Clara Errico e Michele Montanelli. // *Pantheon* : periodico dell'Ordine degli ingegneri della provincia di Livorno. – N. 145 (maggio 2010), p. 62-64 : ill.

62. L'Elba tra medioevo e Rinascimento : viaggio alla scoperta di un'isola / Marcello Camici. – Roma : Ginevra Bentivoglio editoria, 2009. – 124 p. : ill.

63. Enrico Bacci : see the sea : l'immaginazione fa il paesaggio / a cura di Alice Barontini. – Livorno : Graphis Arte, c20101. – 80 p. : ill. – Pubbl. in occasione della mostra tenuta a La Spezia nel 2010.

64. L'esperienza dei percorsi didattici di botanica del centro di educazione ambientale del Museo di storia naturale del Mediterraneo / Stefania Menini. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – Vol. 22 (2009), p. 95-103 : ill.

65. Una fabbrica e la sua gente : il movimento sindacale alla Solvay di Rosignano dalle origini al 1947 / Gabriele Paolini. // *Rassegna storica toscana*. – A. 55, n. 1 (gen.-giu. 2009), p. 229-253.

66. Il Famedio di Montenero e i suoi personaggi illustri / Carlo Adorni. – Livorno : Il quadrifoglio, [2009?]. – 52 p. : ill.

67. La famiglia Sproni fra Comunità di Livorno, Ordine di Santo Stefano e nobiltà toscana : l'ascesa di una nuova aristocrazia / Antonio Ruiu. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 16 (2009), p. 97-119 : ill.

68. Famiglie di nuovi cristiani portoghesi in Toscana : percorsi e stili di vita / Susana Bastos Mateus. // *Cadernos de estudos sefarditas*, vol. 9 (2009), 12 p.

69. Festa di borgo a Livorno : commedia musicale popolare / Marina Faccini Squicciarini. – Livorno : [s.n.], stampa 2009 (Livorno : Guadagnoli). – 23 p.

70. Filosofie e strumenti per una didattica della zoologia nell'esperienza del Museo di storia naturale del Mediterraneo di Livorno / Michelangelo Bisconti. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – Vol. 22 (2009), p. 57-77 : ill.

71. La fine soltanto / Emiliano Domenici. – Livorno : Erasmo, 2009. – 142 p.

72. La fisica e l'astronomia al Museo di storia naturale del Mediterraneo / Francesca Manenti. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – Vol. 22 (2009), p. 105-113 : ill.

73. Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno : attività 2008, edizione 2009 / a cura di Stefania Fraddanni. – Livorno : Debatte, stampa 2009. – 139 p. : ill.

74. La fonte dei canali alla Marina di Piombino : approvvigionamento idrico, committenza e maestranze alla metà del Duecento / Riccardo Belcari // *Reti d'acqua : infrastrutture*

idriche e ruolo socio-economico dell'acqua in Toscana dopo il Mille : atti della 3. giornata di studi del Museo civico Guicciardini di Montopoli in val d'Arno : Montopoli in val d'Arno, 19 maggio 2007 / a cura di Monica Baldassarri. – Pisa : Felici, 2008. - p. 113-130 : ill.

75. François Duquesnoy : la morte a Livorno / Mario Michelucci. // *La ballata*. – A. 33, n. 1(2009), p. 15.

76. Galileo a Livorno : geometrie e isocronie : gli studi di Galileo sul moto dei proiettili e del pendolo / Stefano Taddei, Francesco Primo Vaccari, Federica Zabini. // *CN Comune notizie*. – N. 68 (lug.-set. 2009), p. 27-33 : ill.

77. Gastone Razzaguta, 1890-1950 : una coscienza critica tra il Caffè Bardi e il Gruppo Labronico / a cura di Francesca Cagianelli. – Ospedaletto, Pisa : Pacini, 2010. – 111 p. : ill. – Catalogo della mostra, Collesalvetti 6 maggio-29 luglio 2010.

78. Gianfranco Merli: l'uomo, il politico : atti del convegno in Livorno per il trentennale della legge Merli / a cura di Mauro Giusti e Anna Soldateschi. – [Assago] : CEDAM, 2010. – XI, 120 p. – (I diritti economici ; 14). – Tenuto nel 2006. – In testa al front.: Fondazione Cariliv.

79. Giovanni Michelucci e la città verticale : il grattacielo di Livorno / Francesca Luseroni. – Pisa : ETS, 2010. - 47 p. : ill. – (Su e giù per Livorno ; 9).

80. Giuliano Capponi governatore di Livorno tra Medici e Lorena / Marcella Aglietti. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 16 (2009), p. 33-62.

81. La graduelle affirmation de la souveraineté du Gran-Duc de Toscane sur le port de Livourne: les édits de neutralité de la période des Habsbourg-Lorraine / Jean-Pierre Filippini. // *Nuovi studi livornesi.* – Vol. 16 (2009), p. 23-32.

82. "Grand Tour" e fascinazione dell'antico allo scorcio del 18. secolo : la tomba di Robert John Chad, figlio del primo baronetto di Thursford, nel cimitero inglese a Livorno / Stefano Bruni. // *Eidola*. – 5, 2008(st. 2009), p. 131-148.

83. Identità e cambiamento : marchi distintivi dal mondo Coop / Sergio Costalli ; a cura di Enrico Mannari ; con un saggio di Luca Toschi ; presentazione di Marco Lami. – Livorno : Debatte, 2009. – 159 p.

84. Iedidia Salomon Gabbai, la sua tipografia a Livorno e altre stamperie ebraiche nell'Italia del Seicento / Pier Cesare Ioly Zorattini. // *La Bibliofilia, rivista di storia del libro e di bibliografia*. – A. 111, n. 1(2009), p. 29-48.

85. Un 'illusione per status : l'inferiore nobiltà delle donne nella Toscana dei Lorena / Marcella Aglietti. // *Nobildonne, monache e cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano : modelli e strategie femminili nella vita pubblica della Toscana granducale* : convegno internazionale di studi, Pisa 22-23 maggio 2009 / a cura di Marcella Aglietti. – Pisa : ETS, 2009. – P. 99-120.

86. L'incisione e lo sbalzo del rame : un 'esperienza di didattica museale presso il Centro di educazione ambientale del Museo di storia naturale del Mediterraneo di Livorno / Barbara Raimondi. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – Vol. 22(2009), p. 35-42 : ill.

87. Gli inizi livornesi di Luigi Bodio padre della statistica italiana / Elisabetta Piccioni Lami. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 16 (2009), p. 291-299.

88. L'istruzione pubblica a Livorno : l'Istituto tecnico A. Vespucci e dintorni / Luciano Canessa. – Livorno : Provincia di Livorno, 2010. – 188 p. : ill.

89. Itinerari enogastronomici : Costa degli etruschi,Toscana mediterranea [Filippo Magnani, Giovanni D'Agliano, Monica Felli]. – Livorno :APT Costa degli etruschi, 2010. – 1 v. : ill.

90. Un itinerario sulla scultura in marmo tra Quattro e Cinquecento nella provincia di Livorno / Claudio Casini. // *La favola dell'arte : scritti in ricordo di Gemma Landolfi* / a cura di Clara Baracchini. – Pisa : ETS, 2008. – (Memorie e atti di convegni ; 43). – p. 51-65.

91. Jérémie Pouf e Jonas Gay : ricerche in corso sulla prima traduzione italiana de *Gli ebrei* di Lessing / Andrea Addobbati. // *Nuovi studi livornesi.* – Vol. 16 (2009), p. 171-212 : ill.

92. José Penso e l'accademia sefardita "de los Sitibundos" di Livorno nella diffusione di un genere oratorio fra Italia e Spagna: traduzione e imitazione nelle *Ideas posibles* (1692) / Valentina Nider. // *Studi secenteschi.* – Vol. 51(2010), p. 153-197.

93. Le lenticchie di Esaù : ebrei e fedecommessi a Livorno nel Settecento / Stefano Calonaci. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 16 (2009), p. 151-170.

94. Lions Club Livorno Porto Mediceo : 10 anni insieme, 1999-2009 / [a cura di Michela Berti]. – Livorno : Il quadrifoglio, [2009]. – 116 p. : ill.

95. Livornesi ar barre : volume 2 / di Enrico Faggioni. - Livorno : Il quadrifoglio, 2009. – 129 : ill.

96. Livornesi brava gente / Gino Bacci. – Livorno : Erasmo, 2010. – 199 p.

97. Livorno Belle Epoque : i luoghi della mondanità / Francesca Cagianelli. – Pisa : ETS, 2010. - 48 p. : ill. – (Su e giù per Livorno ; 7).

98. Livorno consueto e insolito : la costa / Luigi Angelica fotografo. – Pontedera : Matithyàh, 2009. - 1 v. : quasi complet. ill. - (Trasfigurazioni ; 1). – Testi: Riccardo Ciorli. – Testo anche in inglese.

99. *Livorno cruciale 20. e 21.* - A. 1, n. 1(giu.-set. 2009). – Pisa : ETS. (N. monografico: La caricatura. In "20. secolo": *La caricatura a Livorno dalle pagine del Telegrafo al caso di Silvano Filippelli;* in "21. secolo": *La caricatura contemporanea dal Vernacoliere al Sodalizio Muschiato.*

100. *Livorno cruciale 20. e 21.* - A. 2, n. 2(gen.-apr. 2010). – Pisa : ETS. (N. monografico: Gallerie d'arte. In "20. secolo": *La Livorno del Novecento tra mercato e collezionismo*; in "21. secolo": *Le gallerie del 2000 a Livorno: alcuni protagonisti.*

101. Livorno immagini di ieri e di oggi : raccolta di scatti fotografici e cartoline a partire dalla fine dell'800 / a cura di Paolo Damari. – Livorno : Il quadrifoglio, 2009. – 253 p. : ill.

102. Livorno 1606-1806 : luogo di incontro tra popoli e culture / a cura di Adriano Prosperi. – Torino :Allemandi ; Livorno : Comune, 2009. - 494 p., [16] c. di tav. : ill.

103. Livorno 1848 : le *Memorie* di Giuliano Ricci / trascrizione, note e introduzioni a cura di Mario Baglini ; ricerca e selezione del materiale iconografico a cura di Mario Baglini e Donatella Nannipieri. - Livorno : Books & Company, 2009. – 556 p. : ill.

104. Luci e ombre sul Tirreno / Federico Dati. – [S.l. : s.n.], 2009 (Livorno : Frediani). – 104 p. : ill.

105. Lungo la ferrovia / Gianluca Giunchiglia ; prefazione di Alessandro Scarpellini ; postfazione di Pietro Pfanner. – Livorno : Mediaprint, 2009. – 127 p.

106. Mangiarsi le parole : il malinconico e l'ironico. – [Livorno : s.n., 2009]. – 24 p. – In cop.: Un festival un po' letterario e un po' enogastronomico, 30-31 ottobre-1-2 novembre 2009, Livorno Fortezza vecchia, ottava edizione.

107. Mario Nigro : opere su carte, 1950-1991 (da una collezione privata) / Federico Sardella. – Livorno : Edizioni Peccolo, 2009 (Livorno : Debatte). – 39 p. : ill.

108. Massoneria tra interventismo, fiumanesimo e primo fascismo / Carlo Adorni. – Livorno : [s.n.], [2010]. – 10 p. : ill.

109. Materiali lapidei dal chiostro del monastero di S. Quirico di Populonia : aspetti del ciclo produttivo e organizzazione del cantiere / Riccardo Belcari. // *5. Congresso nazionale di archeologia medievale : Foggia, Palazzo della Dogana, 30 settembre – Manfredonia, Palazzo dei Celestini, 1/3 ottobre* / a cura di GiulianoVolpe e Pasquale Favia. – Firenze :All'insegna del Giglio, 2009. – p. 760-765.

110. Materiali per Populonia 8 / a cura di Francesco Ghizzani Marcia, Carolina Megale. – Pisa : ETS, 2009. – 328 p. – In testa al front: Provincia di Livorno; Soprintendenza per i beni archeologici della Toscana; Università di Pisa, Roma La Sapienza e Roma Tre, Siena.

111. Il mercato delle vettovaglie a Livorno / Claudia Massi. – Pisa : ETS, 2010. - 48 p. : ill. – (Su e giù per Livorno ; 6)

112. Meridiana romana in marmo dalla località La Selvaggia, Rosignano Marittimo (Livorno) / Francesca Manenti, Franco Sammartino. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno.* – Vol. 22 (2009), p. 29-33 : ill.

113. M3metrocubo : "non un cm dovrà restar bianco" / a cura di Cristina Olivieri, Valeria Giuliani. – [S.l. : Ars Nova], 2009 (Fornacette : Myck press). – [17] p. : ill. – In testa al front.: Ars Nova, Cdcom, Fuoricentro.

114. 1860!! : Livorno e l'anno dei Mille / a cura del Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali. – Livorno [s.n.], 2010 (Livorno : Marengo). – 96 p. : ill. – Ed. a cura di Marzino Macchi, Luigi Donolo e Roberto Valeri. – Approfondimenti storici a cura di Luigi Donolo e Fabio Bertini.

115. 1749 : il progetto Warren per il nuovo regolamento della darsena di Livorno / Clara Errico, Michele Montanelli. // *Pantheon*. – A. 29, n. 144 (di. 2009), p. 29-33 : ill.

116. Minerali miniere e cave dei monti livornesi / Franco Sammartino. – Livorno : Comune di Livorno : Provincia di Livorno, stampa 2009. – 1 v. : ill. color. – (Memorie del territorio (Comune di Livorno, Circ. 4). – In testa al front. : Museo di storia naturale del Mediterraneo, Gruppo archeologico paleontologico livornese.

117. Minicrociere : storia dell'escursionismo marittimo nel mare di Toscana / Adriano Betti Carboncini. – Piombino : La Bancarella, 2009. – 159 p. : ill. – (I libri del mare ; 1)

118. Il mio cantiere : storie di vita quotidiana / Adalberto Roncucci. – Livorno : Il Quadrifoglio, 2010. – 117 p.

119. Misericordia di Antignano : calendario 2010. – [s.l. : s.n., 2009] (Livorno : Editasca). – [8] c. : ill.

120. I misteri sommersi di Gorgona : guida subacquea dell'isola più sconosciuta dell'Arcipelago Toscano / Luigi Piazzi, Angiolo Naldi, Alessandro Tommasi. – 112 p. : ill. - Livorno : Debatte, 2009. – (Il mare e le isole).

121. Il mistico profano: omaggio a Modigliani / a cura di Beatrice Buscaroli, Emma Zanella. - Milano : Electa ; [Gallarate] : MAGA, 2010. - 169 p. : ill. - Mostra tenuta a Gallarate nel 2010.

122. My name is Virzì : l'avventurosa storia di un regista di Livorno / Alessio Accardo, Gabriele Acerbo ; prefazione di Gianni Canova. - Recco : Le mani, 2010. – 334 p., [16] c. di tav. : ill.

123. Modigliani Simone Thiroux, un amore segreto = a secret love / a cura di Massimo Riposati ; testi di Claudio Strinati …[et al.]. – Roma : Carte segrete, 2009. – 94 p. : ill.

124. Modigliani : una storia segreta / a cura di Massimo Riposati ; testi di Claudio Strinati ... [et al.]. - Roma : Carte Segrete, [2009]. - 93 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Milano nel 2009. - In testa al front.: Museo Fondazione Luciana Matalon per l'arte contemporanea.

125. Montecristo isola del tesoro / Marcello Camici. – Roma : Aracne, 2008. – 143 p. : ill. – (Narrativa Arcane ; 72).

126. I mori e il Granduca : storia di un monumento sconveniente / Giorgio Mandalis. – Livorno : Belforte, 2009. – 74 p. : ill. – (La Livornina : collana diretta da Guido Guastalla).

127. La mujer del cònsul espanol en Livorno: Marìa Antonia de Grunembergh / Francisco Javier Zamora Rodrìguez. // *Nobildonne, monache e cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano : modelli e strategie femminili nella vita pubblica della Toscana granducale*

: convegno internazionale di studi, Pisa 22-23 maggio 2009 / a cura di Marcella Aglietti. – Pisa : ETS, 2009. – p. 387-401 : ill.

128. La Mutua assicurazione marittima di Rio Marina / Lelio Giannoni. // *La piaggia*- - A. 26, n. 103(autunno 2009), p. 29-30 : ill.

129. Napoleone all'Elba : le biblioteche / trascrizione e testo di Monica Guarraccino ; a cura di Roberta Martinelli, Monica Guarraccino. – Livorno : Sillabe, c2009. – 127 p. : ill. - Testo anche in inglese e francese.

130. Navigazione, trasporti e fluitazione del legname sulle acque interne della Toscana fra medioevo e prima età moderna, secoli 13.-16. / Francesco Salvestrini. // *Bollettino storico pisano*. – 78 (2009), p. 2-42.

131. Nel nome del Parco : un anno sull'Arcipelago / Mario Tozzi. – Orbetello : Effequ, 2010. – 151 p. – (Saggi pop).

132. Nuovi spazi per comunicare : ristrutturazione dei locali ex Asili notturni / Giuseppe Di Pietrantonio, Maria Antonietta Calzone. // *CN Comune notizie*. – N. 68 (lug.-set. 2009), p. 35-39 : ill.

133. Oltre il grande rettile : finestre sull'arte contemporanea a Livorno / [edizione a cura di Stefano Pezzato]. - Prato : Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci, 2010 (Pontedera : Bandecchi & Vivaldi). - 141 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Livorno, Museo civico Giovanni Fattori, dal 15 luglio al 12 settembre 2010.

134. Il paesaggio come risorsa : Castagneto negli ultimi due secoli / Mauro Agnoletti. – Pisa : ETS, 2009. – 190 p. : ill.

135. Il Palazzo del Governo / Stefano Ceccarini. // *Il Pentagono*. – N. 3 (apr. 2010), p. 8-11 : ill.

136. Il Palazzo della Fortezza vecchia di Livorno in due inventari dei primi decenni del 17. secolo / Nicoletta Baldini. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 16 (2009), p. 249-279 : ill.

137. Palazzo Squilloni / testo di Riccardo Ciorli ; da un progetto di Francesca Calabrese De Feo. – Livorno : Debatte, 2010. - 47 p. : ill.. – App. di fotografie. – In testa al front.: Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, Provveditorato interregionale per le opere pubbliche per la Toscana e l'Umbria.

138. Parrocchia di S. Antonio abate a Riotorto : battesimi, matrimoni e sepolture / Gianluca Camerini ; trascrizioni di Magda Calcagno. – Venturina (LI) : Archivinform edizioni, c2008. – 189 p. - (La memoria dei sacramenti ; 4).

139. Parrocchia di S. Croce a Populonia : battesimi, matrimoni e sepolture dal 1563 al 1900 / Gianluca Camerini ; trascrizioni di Fabrizio Mari. – Venturina (LI) :Archivinform edizioni, c2008. – 203 p. - (La memoria dei sacramenti ; 5).

140. Parrocchia di S. Maria Assunta a Capoliveri / Gianluca Camerini ; trascrizioni di Antonia D'Antoni e Valeria Tartarelli. – Venturina (LI) : Archivinform edizioni, 2009. – 3 v. - (La

memoria dei sacramenti ; 9/11). – Comprende: *Battesimi dal 1623 al 1900* (187 p.); *Matrimoni dal 1622 al 1900* (153 p.); *Sepolture dal 1652 al 1900* (141 p.)

141. La passeggiata di Castiglioncello : da villa Celestina a Cala de'Medici / Massimo Dringoli, Federico Bracaloni. – Livorno : Debatte, 2010. – 56 p. : ill. – (Percorsi nella storia).

142. Le passioni del dragone : cavalli e donne : Caprilli campione della Belle Epoque / Lucio Lami. – Milano : Mursia, 2009. – 182 p., [48] p. di tav. : ill. – (Storia, biografie, diari. Biografie).

143. La pasticceria a Livorno : storia e ricette / Paolo Ciolli. – Livorno : Erasmo, 2010. – 134 p. : ill.

144. Pastori, obbedienza, indisciplina, popolo e rabbia turchesca nelle visite pastorali del vicario del vescovo di Massa e Populonia all'isola d'Elba (13-31 marzo 1567) : per una storia della Chiesa in Toscana nell'età della Controriforma : convegno di studi Terra di campo, memoria e ambiente, Marina di Campo, 9-10 settembre 1994 / Gianfranco Vanagolli. – Livorno : Le opere e i giorni, 2009. – 39 p. : ill. – (Quaderni di letteratura, arte e storia ; 2).

145. Peducci, trippe e regalie nel porto mediceo del 17. e 18. sec. / Clara Errico e Michele Montanelli. // *Il Pentagono*. – N. 4 (apr.-mag. 2010), p. 14-15 : ill.

146. Penombra : poesie / Sergio Pierattini. – [Livorno : Consorzio nuovo futuro, 2009]. – 94 p. : ill.

147. Un percorso artistico : Anchise Picchi a Livorno / Michele Pierleoni. // *La ballata*. – A. 34, n. 2 (2010), p. 15.

148. Le piazze d'Italia, 1846-1849 / Daniela Orta. – Roma : Carocci, 2009. – 399 p. – (Pubblicazioni del Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano. N.s. ; 30). (La piazza "spazio simbolico del popolo" negli eventi quarantotteschi è la chiave interpretativa delle nuove modalità di azione e di comunicazione politica che si affermano in Italia a metà Ottocento. Così dalla "piazza delle riforme" (Livorno e Torino nel maggio-dicembre 1847) alla "piazza dei democratici" (Livorno 1848-49) si raduna un popolo ormai protagonista di una storia, che neppure la vittoria della reazione potrà ricacciare indietro.)

149. Le pietre di Livorno : transito e lavorazione delle pietre dure per la Cappella dei Principi di Firenze nel 17. secolo / Monica Guarraccino. - Livorno : Sillabe, 2009. - 111 p. : ill. – Segue App. documentaria.

150. Pietro Tacca, Jacques Callot e una possibile 'première idée' per *I Quattro mori* / Pierluigi Carofano. // *Nuovi studi livornesi.* – Vol. 16 (2009), p. 281-289 : ill.

151. Piloti del porto da 150 anni al servizio della città di Livorno : 1859-2009 / Fiorenzo Milani. – Livorno : Debatte, 2009. – 263 p. : ill. – In cop.: Corpo piloti del porto di Livorno.

152. Populonia : la necropoli delle Grotte : lo scavo nell'area della Cava, 1997-98 / a cura di

Antonella Romualdi, Rosalba Settesoldi ; testi di Barbara Arbeid …[et al.]. – Pisa : ETS, 2009. – 358 p., [8]c. di tav. . ill. – In testa al front.: Mbac, Soprintendenza per i beni archeologici della Toscana;Associazione culturale degli amici di Populonia.

153. Populonia dalle origini alla fondazione di Piombino / Enrico Beni. – Piombino : La bancarella, 2009. – 169 p. – (Divulgazione storica ; 1).

154. Portus Pisanus : torna alla luce l'antica vocazione marinara di Livorno / Silvia Ducci. // *CN Comune notizie.* – N. 68 (lug.-set. 2009), p. 5-11 : ill.

155. Premio Città di Livorno Mario Borgiotti : Rotonda 8-23 agosto 2009. – [Pisa] : Felici, 2009. – 243 p. : ill. – In testa al front.: Ro Art Associazione di promozione sociale. – 57. edizione del Premio nazionale di pittura, scultura e grafica.

156. I primi ospedali di Livorno (San Ranieri, San Benedetto, Sant'Antonio) / Gaetano Ciccone. // *Il Pentagono*. – N. 1 (gen. 2010), p. 12-14 : ill. e nn. seguenti.

157. Quadri per un'esposizione : il Novecento labronico nel collezionismo privato / a cura di Francesca Cagianelli. – Pisa : ETS, 2009. – 63 p. : ill. – Catalogo della mostra tenuta a Orbetello nel 2009.

158. I 42 giorni del cantiere : cronaca di una grande lotta : 17 marzo-27 aprile 1956 / Mario Pagliai : prefazione di Nelusco Giachini ; presentazione di Vittorio Cioni. – Livorno : Erasmo, 2009. – 54 p. : ill.

159. Quelli di lieggiu : i marchigiani di Bolgheri. – Cecina : Europolis, c2009. – 96 p. : ill. – In testa al front.: Comune di Castagneto Carducci.

160. Questo strano coraggio : Mario Canessa un livornese giusto fra le nazioni / di Mauro Zucchelli. – Livorno : Comune, 2009. – 64 p. : ill. – *CN Comune notizie*, spec. n. 69 (ott.-dic. 2009).

161. Quinta Settimana dei beni culturali ed ambientali / Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno ; a cura di Stefania Fraddanni. – Livorno : Debatte, 2009. – 68 p. : ill. – I lavori degli alunni che hanno partecipato alla 5. Settimana dei beni culturali e ambientali, aprile 2009.

162. La raccolta d'arte della Camera di Commercio di Livorno / Maria Teresa Lazzarini. – Ospedaletto, Pisa : Pacini, 2009. – 231 p. : ill.

163. Raccontare "La favola dell'arte" : scritti scelti di Gemma Landolfi / a cura di Claudio Casini, Annamaria Ducci. – Pisa : ETS, 2010. – 146 p., [12] c. di tav.b/n. (Selezione di saggi dell'A., prematuramente scomparsa, tra cui, interessanti il territorio livornese, *Gli interventi di Giovanni Baratta nella chiesa di S.Ferdinando Re: temi e problemi della committenza artistica a Livorno* (p. 85-103); *Reliquiario a croce a Sassetta* (p. 125-131) e *Chiesa di S. Maria della Pietà a Bibbona* (p. 133-143).

164. I rami di Napoleone : le stampe napoleoniche della collezione Fondazione Cassa di risparmi di Livorno / a cura di Roberta Martinelli ;testi e catalogo di Monica Guarraccino. – Pisa : ETS, 2009. - 84 p. : ill.

165. Rapporto sulla scuola livornese 2009 / Osservatorio scolastico provinciale ; [redazione di Daniela Cordaz]. – [S.l. : s.n.], stampa 2009 (Livorno : Media Print). – 127 p. : ill. – In testa al front.: Provincia di Livorno.

166. Recupero dell'area degli ex-macelli nel Forte San Pietro di Livorno / Giulia Silvetti. // *Pantheon*. – A. 29, n. 144 (dic. 2009), p. 44-56 : ill.

167. Ricordi via Roma : vita e arte di Amedeo Modigliani / Beatrice Buscaroli. – Milano : Il Saggiatore, 2010. – 245 p., [6] c. di tav. col. – (Cultura ; 679).

168. Ricordo di Carlo Mangio / Romano Paolo Coppini ; Bibliografia / a cura di Marcella Aglietti. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 16 (2009), p. 239-246.

169. Ricordo di Giorgio Calandra / Gianfranco Benedettini. – Campiglia : Centro studi Giuseppe Mussio, 2008. – 21 p. : ill.

170. Riflessioni in preparazione di un convegno su "Livorno nel Settecento" / Marcello Verga. // *Nuovi studi livornesi.* – Vol. 16 (2009), p. 17-22.

171. Romanico tirrenico : chiese e monasteri medievali dell'Arcipelago Toscano e del litorale livornese / Riccardo Belcari. – Livorno : Provincia ; Ospedaletto : Pacini, 2009. – 251 p. : ill., col. – (I segni dell'uomo).

172. Rosignano : la città della Solvay / Giorgio Croatto. – Livorno : Debatte, 2010. – 62 p. : ill. – (Percorsi nella storia).

173. Rosignano Marittimo : dalla preistoria agli Etruschi / Edina Regoli. – Livorno : Debatte, 2010. – 62 p. : ill. – (Percorsi nella storia).

174. Rosignano Marittimo : il Medioevo : ambiente, economia, società / Simone M. Collavini . – Livorno : Debatte, 2010. – 56 p. : ill. – (Percorsi nella storia).

175. Rosignano Marittimo : il territorio in età romana / Marinella Pasquinucci. – Livorno : Debatte, 2010. – 62 p. : ill. – (Percorsi nella storia).

176. Rosignano Marittimo : Rinascimento ed età moderna / Alessandra Potenti. – Livorno : Debatte, 2010. – 56 p. : ill. – (Percorsi nella storia).

177. Il rosso", "il lupo" e "Lillo" : gli antifascisti livornesi nella guerra civile spagnola / di Fausto Bucci ... [et al.]. - Follonica : La ginestra, 2009. - 675 p. : ill. – (Quaderni Virginia Gervasini ; 7)

178. San Giovanni la pieve di Campiglia / Gianfranco Benedettini. – Campiglia : Centro studi Giuseppe Mussio, 2009. – 24 p. : ill.

179. S.Vigilia martire compatrona di Livorno / Enrico Zucchi. – Livorno :Archivio diocesano, 2010 (Livorno : Guadagnoli). – 32 p. : ill.

180. Scultura e grafica di Cesare Tarrini / a cura di Francesca Cagianelli. – Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi, stampa 2009. – 29 p. : ill. – In occasione della mostra presso Pinacoteca

Carlo Servolini, 6 novembre 2009-31 gennaio 2010. – Sul verso del front.. Comune di Collesalvetti, Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno.

181. La scuola delle Maestre Pie di Livorno, 1746-1781 / Filippo Sani // *L'educazione nel Mediterraneo nord-occidentale: la Sardegna e la Toscana in età moderna : Sassari, 8-9 novembre 2007* / a cura di Fabio Pruneri, Filippo Sani. – Milano :Vita e pensiero, 2008. – p. 201-222.(ripubblichiamo questa segnalazione bibliografica scusandoci con l'A. poiché nel vol. 16/2009 il saggio è stato attribuito erroneamente ad Angelo Gaudio)

182. Scuole e comunità nella Toscana di Pietro Leopoldo / Teresa Calogero ; prefazione di Riccardo Nencini ; introduzione di Luigi Lotti. – Firenze : Edizioni Consiglio regionale della Toscana, 2010. – 3 v. – (Edizioni dell'Assemblea ; 43).

183. Lo sfruttamento minerario nell'isola d'Elba durante l'età moderna e contemporanea / Angelo De Scisciolo. // *Ricerche storiche*. – A. 40, n. 1 (gen.-apr. 2010), p. 40-52.

184. Shavuot : cinque conferenze sulla Pentecoste / Elia Benamozegh ; a cura di Marco Morselli. – Livorno : S. Belforte, [2009]. – 117 p., [1] c. di tav. : facs. – (Collana di studi ebraici ; 7).

185. Il sito epigravettiano di Villa Padula – le Sughere (Livorno) / Franco Sammartino. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – Vol. 22 (2009), p. 43-55 : ill.

186. I sogni degli altri : teatro e cultura a Livorno dal dopoguerra agli anni Ottanta / Giorgio Fontanelli ; a cura di Andrea Mancini. – Pisa :Titivullus, 2010. - 340 p. , [8] c. di tav.

187. La soppressione degli enti ecclesiastici in Toscana, sec. 18.-19. : architettura e soppressioni lorenesi: alcuni casi, alcune riflessioni, la fortuna critica / a cura di Gabriele Morolli ; coordinamento di Valentino Baldacci ; introduzione di Riccardo Nencini. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, stampa 2008. – 278 p. – (Edizioni dell'Assemblea).

188. La soppressione degli enti ecclesiastici in Toscana, sec. 18.-19. : censimento dei conventi e dei monasteri soppressi in età leopoldina / a cura di Anna Benvenuti ; coordinamento di Valentino Baldacci ; introduzione di Riccardo Nencini. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, stampa 2008. – 593 p. – (Edizioni dell'Assemblea).

189. La soppressione degli enti ecclesiastici in Toscana, sec. 18.-19. : nodi politici e aspetti storiografici / a cura di Zeffiro Ciuffoletti ; coordinamento di Valentino Baldacci ; introduzione di Riccardo Nencini. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, stampa 2008. – 234 p. – (Edizioni dell'Assemblea).

190. La stazione di Livorno centrale: 3 luglio 1910-3 luglio 2010 / Stefano Ceccarini. // *Il pentagono*. - N. 6 (giu.-lug. 2010), p. 8-10 : ill.

191. Lo stemma dei granduchi di Toscana a partire da Pietro Leopoldo / Ilaria Buonafalce. // *Nuovi studi livornesi.* – Vol. 16 (2009), p. 225-232 : ill..

192. Storia della Misericordia di Castagneto Carducci / Giacomo Pantani. – Venturina : Archivinform, 2009. – 207 p.

193. Storie di Corsica e Toscana. – Piombino : La bancarella, 2009. – 71 p. : ill. – (Cataloghi ; 2).

194. Sugli effetti di certi criteri di restauro in Toscana : considerazioni ed esempi : la copertura del Teatro Goldoni di Livorno, le colonne del chiostro del Real Collegio di Lucca ed altro / Natale Gucci. // *Bollettino degli ingegneri*. – A. 58, n. 1/2 (2010), p. 7-12 : ill.

195. Il teatro di Dario Niccodemi / a cura di Ambrogio Paolinelli. – [S.l. : s.n., 2009] (Milano : Art Company). – 260 c. : ill.

196. Il tempo dell'acqua : Pasquale Poccianti e l'acquedotto di Colognole / Dario Matteoni. – Pisa : ETS, 2010. - 48 p. : ill. – (Su e giù per Livorno ; 8).

197. La Torre della Meloria e il primo faro di Livorno / Gaetano Ciccone. // *Il Pentagono*. – N. 4 (apr.-mag. 2010), p. 8-10 : ill.

198. La Toscana delle balene : quando grandi cetacei, squali e sirene popolavano le acque marine che si estendevano tra Grosseto, Pisa, Livorno, Lucca, Firenze e Siena / Giorgio Batini. – Firenze : Polistampa, 2009. – 133 p. : ill. – (La storia raccontata ; 25).

199. Tra "gelosie" personali e "gelosie" tra gli stati : i progetti del governatore Carlo Ginori e la circolazione della cultura economica e politica a Livorno, 1747-1757 / Antonella Alimento. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 16 (2009), p. 63-95.

200. Tra Livorno e l'Egitto : vita e vicende commerciali di Antonio Kair / Massimo Sanacore. // *Nuovi studi livornesi*. – Vol. 16 (2009), p. 121-150.

201. Tra storia e leggenda : la cripta di San Jacopo ed il suo territorio / Comitato "Il gioiello dimenticato". – Livorno : Editasca, stampa 2010. – 126 p. : ill.

202. Ufficiale e gentiluomo : vivere il mare / Marta Buonadonna. // *Tuttoturismo*. – (Aprile 2008), p. 50-57 : ill.

203. Gli ultimi testimoni : storie e ricordi degli internati militari nei lager nazisti / a cura di Annarosa Bartolini e Emanuela Malvezzi, con una introduzione di Paolo Pezzino. – Firenze : Polistampa, 2009. – 238 p. : ill. – (Quaderni dell'Archivio storico / città di Piombino ; 4).

204. Vacanze elbane : suggestioni degli anni '50 e '60 / Carlo Vivaldi-Forti. – Livorno : Debatte, 2008. - 70 p.

205. Valutazione dell'attività didattica per le scuole del Centro di educazione ambientale del Museo di storia naturale del Mediterraneo di Livorno / Lisa Pardini …[et al.]. // *Quaderni del Museo di storia naturale di Livorno*. – Vol. 22 (2009), p. 115-129 : ill.

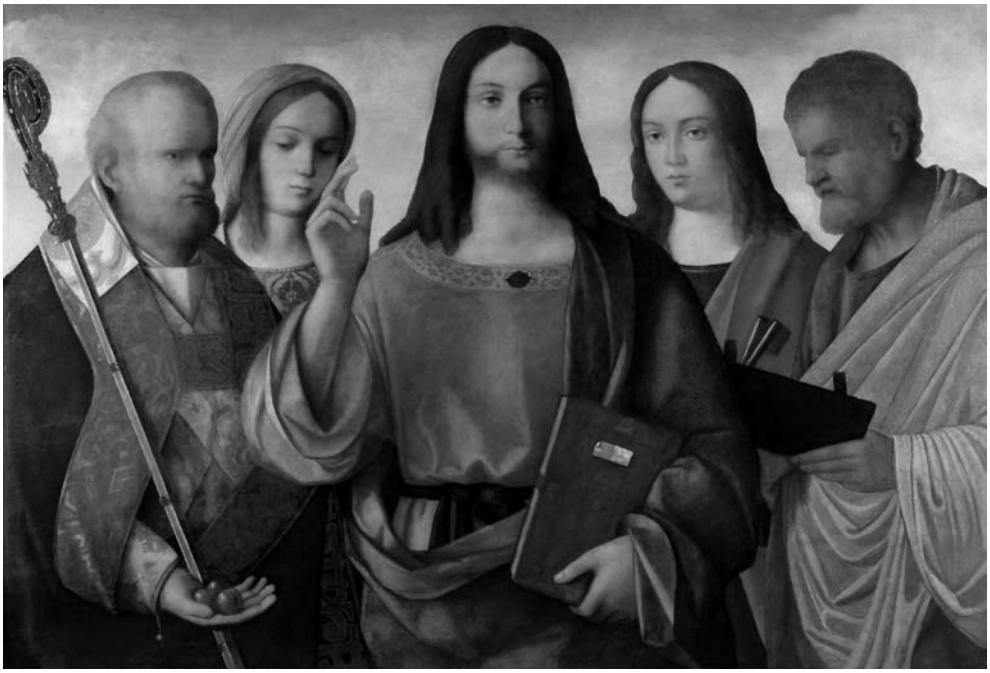
206. Virgilio Marchi : architetto e scenografo : Galleria André Roma, 6 novembre-5 dicembre 2009 : Galleria Peccolo Livorno, 12 dicembre 2009-20 gennaio 2010 / a cura di Enrica Torelli Landini. – Roma : Galleria André ; Livorno : Galleria Peccolo, 2009. – 117 p. : ill. – Catalogo della mostra.

INDICE DEI NOMI
DI AUTORI E CURATORI

Accardo,Alessio; 122
Acerbo, Gabriele; 122
Addobbati,Andrea; 91
Adorni, Carlo; 66, 108
Aglietti, Marcella; 12, 80, 85, 127, 168
Agnoletti, Mauro; 134
Alimento,Antonella; 199
Angelica, Luigi; 98
Arbeid, Barbara; 152
Archea; 15
Ars Nova; 113
Associazione culturale degli amici di Populonia; 152
Athena spazio arte; 18
Bacci, Gino; 96
Baglini, Mario; 103
Baldacci,Valentino; 187, 188, 189
Baldassarri, Monica; 50; 74
Baldini, Nicoletta; 136
Baldinotti,Andrea; 47
Ballini, Pier Luigi; 55
Baracchini, Clara; 29, 90
Barontini,Alice; 6, 63
Barsanti, Danilo; 31
Bartolini,Annarosa; 203
Batini, Giorgio; 198
Battilotti, Donata; 41
Belcari, Riccardo; 74, 109, 171
Benamozegh, Elia; 184
Benedettini, Gianfranco; 169, 178
Beni, Enrico; 153
Benvenuti,Anna; 188
Berti, Michela; 94
Bertini, Fabio; 4; 114
Betti Carboncini,Adriano; 117
Bietoletti, Silvestra; 49
Bisconti, Michelangelo; 57; 70
Bonaretti, SSandra; 15
Bonetti, Luciano; 32
Bosi, Francesco; 33
Bracaloni, Federico; 141
Bruni, Stefano; 82
Bucci, Fausto; 177
Buonadonna, Marta; 202
Buonafalce, Ilaria; 191
Buscaroli, Beatrice; 121, 167
Cagianelli, Francesca; 77, 97, 157, 180
Calabi, Donatella; 41
Calabrese De Feo, Francesca; 137
Calcagno, Magda; 138
Calogero,Teresa; 182
Calonaci, Stefano; 12, 93
Calzone, Maria Antonietta; 132
Camerini, Gianluca; 138, 139, 140
Camici, Marcello; 62, 125
Campana, S.; 38
Canessa, Luciano; 88
Canova, Gianni; 121
Carnieri, Emiliano; 57
Carofano, Pierluigi; 150
Carraresi, Giulio Cesare; 19
Casini, Claudio; 90, 163
Cdcom; 113
Ceccarini, Stefano; 20, 52, 135, 190
Ciampi Polledri, Hela Noemi; 13
Ciampi, Carlo Azeglio; 51
Ciccone, Gaetano; 156, 197
Ciolli, Paolo; 143
Cioni,Vittorio; 158
Ciorli, Riccardo; 98, 137
Ciuffoletti, Zeffiro; 189
Collavini, Simone M.; 174
Colonnacchi, Roberto; 7
Comitato "Il gioiello dimenticato"; 201
Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali; 114
Comune di Castagneto Carducci; 159
Comune di Collesalvetti; 180
Comune di Livorno; 48
Comune di San Vincenzo, Assessorato alla cultura; 45
Coppini, Romano Paolo; 168
Cordaz, Daniela; 164
Corpo piloti del porto di Livorno; 151
Costalli, Sergio; 83
Croatto, Giorgio; 172
D'Agliano, Giovanni; 89
D'Antoni,Antonia; 140
Damari, Paolo; 101
Damiani, Giovanna; 46
Dati, Federico; 104
De Scisciolo,Angelo; 183
Dei, Enrico; 47
Di Pietrantonio, Giuseppe; 15,132
Dini, Francesca; 49
Domenici, Emiliano; 71
Donolo, Luigi; 114
Dringoli, Massimo; 141
Ducci,Annamaria; 163
Ducci, Silvia; 154
Errico, Clara; 56, 58, 61, 115, 145
Faccini Squicciarini, Marina; 69
Faggioni, Enrico; 95
Fantozzi, Claudio; 35
Farinella,Vincenzo; 60
Favia, Pasquale; 109
Felli, Monica; 89
Ferri, Bruno; 34
Filippelli, Fabrizio; 15
Filippi, Duccio; 21
Filippini, Jean-Pierre; 81
Fondazione Cariliv; 78
Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno; 160, 180
Fontanelli, Giorgio; 186
Fraddanni, Stefania; 54, 73, 161
Fragiacomo, Paolo; 28
Frezzotti, Stefania; 49
Fuoricentro; 113
Gagliano, Giuseppe; 15
Gagliardi, Isabella; 23
Gambardella,Alfredo; 44
Gherardi, Mario; 30
Ghizzani Marcia, Francesco; 110
Giachini, Nelusco; 158
Giannoni,Alberto; 33
Giannoni, Lelio; 128
Gierut, Lodovico; 18
Giorgetti, Pier Fernando; 48
Giuliani, Giuliano; 40

Giuliani,Valeria; 113
Giunchiglia, Gianluca; 105
Giusti, Mauro; 78
Guantini, Massimo; 21, 39
Guarducci,Anna; 1
Guarraccino, Monica; 129, 149, 164
Gucci, Natale; 194
Iadicicco,Alessandra; 9
Ioly Zorattini, Pier Cesare; 84
Lami, Lucio; 142
Lami, Marco; 83
Landolfi, Gemma; 13
Lazzarini, Maria Teresa; 162
Levi,Arrigo; 51
Locatelli, Franco; 25
Lotti, Luigi; 182
Luperini,Aldo; 15
Luperin, Franco; 15
Luseroni, Francesca; 79
Macchi, Marzino; 114
Magnani, Filippo; 89
Malvezzi, Emanuela; 203
Mancini,Andrea; 186
Manco, Ermanno; 27
Manco, Giovanni; 27
Mandalis, Giorgio; 126
Manenti, Francesca; 72, 112
Manetti, Daniela; 42
Mannari, Enrico; 83
Mari, Fabrizio; 139
Martinelli, Roberta; 129, 164
Massi, Claudia; 111
Mateus, Susana Bastos; 8, 68
Matteoni, Dario; 196
Mazzanti, Renzo; 22
Megale, Carolina; 110
Menini, Stefania; 64
Michelucci, Libero; 4
Michelucci, Mario; 75
Milani, Fiorenzo; 151
Miliani,Valberto; 17
Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, Provveditorato interregionale per le opere pubbliche per la Toscana e l'Umbria; 137
Monsagrati, Giuseppe; 48
Montanelli, Michele; 56, 58, 61, 115, 145
Monteverde, Umberto; 32
Morolli, Gabriele; 187
Morselli, Marco; 184
Museo di storia naturale del Mediterraneo, Gruppo archeologico paleontologico livornese.; 116
Museo Fondazione Luciana Matalon per l'arte contemporanea; 123
Naldi,Angiolo; 120
Nannipieri, Donatella; 103
Nencini, Riccardo; 182, 187, 188, 189
Nider,Valentina; 92
Olivieri, Cristina; 113
Orta, Daniela; 148
Osservatorio scolastico provinciale, Livorno; 165
Pacciardi, Lido; 11
Pagliai, Mario; 158
Paliaga, Franco; 29
Pallanti, Giovanni; 33
Pantani, Giacomo; 192
Pantani, Marco; 18
Paolinelli,Ambrogio; 195
Paolini, Gabriele; 65
Pardini, Lisa; 205
Pasquinucci, Marinella; 175
Passetti,Vittorio; 34
Pavan, Ilaria; 59
Pellini, Francesca; 59
Pezzato, Stefano; 133
Pezzino, Paolo; 203
Pfanner, Pietro; 105
Piazzi, Luigi; 120
Piccardi, Marco; 1
Piccioni Lami, Elisabetta; 87
Pierattini, Sergio; 146
Pieri, Sandra; 21
Pierleoni, Michele; 11, 147
Potenti,Alessandra; 176
Prosperi,Adriano; 102
Provincia di Livorno; 110; 165
Pruneri, Fabio; 181
Raimondi, Barbara; 86
Regoli, Edina; 173
Riposati, Massimo; 123, 124
Ro Art Associazione di promozione sociale; 155
Rombai, Leonardo; 1
Romualdi,Antonella; 152
Roncucci,Adalberto; 118
Ruiu,Antonio; 67
Salvestrini, Francesco; 130
Sammartino, Franco; 112, 116, 185
Sanacore, Massimo; 21, 200
Sani, Filippo; 24, 181
Santini,Aldo; 7
Sardella, Federico; 107
Scalzini, Edoardo; 26, 53
Scarpellini,Alessandro; 105
Settesoldi, Rosalba; 152
Silvetti, Giulia; 166
Smiraglia; Filippo; 5
Soldateschi,Anna; 78
Soprintendenza per i beni archeologici della Toscana; 110, 152
Strinati, Claudio; 123, 124
Svalduz, Elena; 41
Taddei, Stefano; 76
Talà, Paola; 3, 14
Tartarelli,Valeria; 140
Tommasi,Alessandro; 119
Torelli Landini, Enrica; 206
Toschi, Luca; 83
Tosi, Luca; 15
Tozzi, Mario; 131
Università di Pisa; 110
Università di Roma La Sapienza; 110
Università di Roma Tre; 110
Università di Siena; 110
Vaccari, Francesco Primo; 76
Vaccari, Olimpia; 2, 50
Valenti, Giulia; 15
Valeri, Roberto; 114
Vanagolli, Gianfranco; 144
Verga, Marcello; 170
Vervat, Muriel; 46
Vitali, Christoph; 10
Vivaldi-Forti, Carlo; 204
Volpe, Giuliano; 109
Zabini, Federica; 76
Zamora Rodrìguez, Francisco Javier; 127
Zanella, Emma; 121
Zucchelli, Mauro; 160
Zucchi, Enrico; 36, 37, 179

INDICI VOLUMI PRECEDENTI



ASSOCIAZIONE LIVORNESE DI STORIA LETTERE E ARTI

Indici volumi precedenti

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1986 - Vol. I

GAETANO CICCONE SALVATORE POLIZZI	Le istituzioni pubbliche ed Ecclesiastiche a Livorno tra il 1000 e il 1400
MICHELE LUZZATI	Privilegio e identità nella storia degli ebrei livornesi
RENZO TOAFF	La "Cassa per il Riscatto degli Schiavi" ebrei del Granduca nella Livorno del Seicento
ANNA SERCIA GIANFORMA	Dinamica demografica degli Ebrei di Livorno nella prima metà dell'Ottocento
LAURA BASTOGI LANDI	Testimonianze della cultura primo-settecentesca ed echi arcaici rituali collettivi nei festeggiamenti e negli apparati organizzati in Livorno per la venuta del principe Don Carlos di Spagna
ROSARIO F. ESPOSITO	Mons. Gavi, Guerrazzi e il Risorgimento
LUIGI ROMANI	Tre generazioni di industriali: gli Orlando
ANTONELLA CININI	Luigi Bettarini, architetto granducale nella Livorno dell'Ottocento
PAOLO MUZZI	Un episodio di stregoneria nella Livorno del 1600
TIZIANA SCOTTO	La Venezia Nuova tra storia e folklore

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1987 - Vol. II

SALVATORE POLIZZI, GAETANO CICCONE	Porto Pisano e il Porto di Livorno nel Medioevo
JEAN-PIERRE FILIPPINI	La Nazione ebrea di Livorno e l'Inghilterra nel Settecento
RINO RADICCHI	Il famoso medico-umanista Guido Guidi, Pievano di Livorno
ROSARIO F. ESPOSITO	L'Abate Giovanni B. Quilici (1791-1844). Riformatore, filantropo, apostolo
LUIGI ROMANI	Tre marinai livornesi: tre medaglie d'oro
PIERO STODUTI	Mezzo secolo di ricerche preistoriche nel Livornese: ultime scoperte e problemi

Giovanni Gelati	Fabio Campana e l'Inno Nazionale
Giorgio Fontanelli	La città e il teatro, il caso Livorno
Laura Bastogi Landi	Una trilogia del femminile nel teatro di Dario Niccodemi
Antonella Cinini	La Piazza del Voltone a Livorno. Progetti e Realizzazioni
Susanna Bellandi	Due Scuole di avviamento professionale a Livorno

---

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1988 - Vol. III

1.Atti del Convegno di Studi
"Rapporti del Porto di Livorno con Ragusa e le città dell'Adriatico Orientale nei secoli XVI-XVIII", Livorno, 29-30 ottobre 1987, Palazzo Granducale

Ottavio Banti	Il trattato tra Pisa e Ragusa del 1169, nel quadro dei rapporti tra Pisa e Costantinopoli e dell'antagonismo con Venezia nell'Adriatico nella seconda metà del secolo XII
Paolo Castignoli	Livorno e Ragusa nel Cinquecento: le fonti dell'Archivio di Stato di Livorno
Mato Kapovic	I rapporti marittimo-commerciali tra Ragusa e Livorno e il Consolato a Livorno
Osvaldo Baldacci	Le carte nautiche del raguseo Vincenzo Volcio di Demetrio
Cesare Ciano	Prime note sui rapporti tra le città della Costa Orientale Adriatica e Livorno nel Seicento
Josip Luetic	Il fiorentino Bartolomeo Borgianni tesoriere statale della Repubblica di Ragusa, armatore e assicuratore marittimo (1593 - 1631 = Firenze 1566 - Dubrovnik 1631)
Ivana Burdelez	Il ruolo degli Ebrei nel commercio marittimo di Ragusa e di Livorno
Rossana Urbani	Fonti archivistiche genovesi per la storia dell'Adriatico nei secoli XVI - XVIII
Rodolfo Bernardini	Prima indagine sui cittadini Ragusei ascritti all'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento
Jean-Pierre Filippini	Ragusa e l'attività commerciale livornese nel Settecento
Petar Kacic	La quarantena a Ragusa
Maria Grazia Biagi	Ragusa e Livorno - Rapporti plurisecolari tra due città del Mediterraneo
Josip Luetic	Cristoforo Antizza raguseo, professore di Scienze nautiche a Livorno
Paolo Edoardo Fornaciari	Rabbini Dalmati a Livorno
Gabriele Bedarida	Un battesimo "invitis parentibus" a Ragusa nel XVIII secolo
Mirella Ronchetti Vitaloni	La presenza dei Ragusei a Livorno da una fonte inedita: il "Giornale della città e porto di Livorno" di Pietro Bernardo Prato (1764-1807)
Elisabetta Piccioni	Tommaso Batacchi e Giuseppe Branca: due Consoli della Repubblica di Ragusa a Livorno nella seconda metà del '700

2. Studi sulla Sanità Marittima a Livorno fra '500 e '800:

Cesare Ciano	Gli arrivi nel porto di Livorno nel Seicento e la salute pubblica
Maria Prunai Falciani	Dagli autografi di Giovanni Gentili
Jean-Pierre Filippini	Livorno e la peste di Marsiglia
Calogero Piazza	La peste di Algeri nel 1752
Carlo Mangio	La Sanità di Livorno da Pietro Leopoldo a Napoleone
Massimo Sanacore	Il Magistrato di Sanità nell'epoca della Restaurazione (1814-1859)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1989 - Vol. IV

Carlo Mangio	In margine al bicentenario dell'89: Livorno dal "Giornale dell'Assemblea Generale della Francia" alla municipalità imposta dai Francesi
Giorgio Fontanelli	Per la storia di un illuminismo minore
Paolo Edoardo Fornaciari	Unità nazionale e predicazione evangelica valdese a Livorno
Massimo Sanacore	Le fonti giurisdizionali Pisano-Livornesi e i conflitti di competenze nei secoli XVI e XVII
Riccardo Ciorli Maria Claudia Cairone	Storia del quartiere di San Marco Pontino
Luca Cosci	Crisi portuale ed equilibri politici a Livorno: 1944-54
Giovanni Gelati	Giosuè Borsi nel centenario della nascita
René Salle	Stendhal console di Francia, ovvero il miraggio di Livorno
Giuliana Matthieu Chiocchini	Ritratto di un uomo di studio: Piero Caprile

---

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1990 - Vol. V

Piero Stoduti Giampaolo Della Vella	La stazione preistorica di Valle Quarata sui Monti Livornesi
Gaetano Ciccone Salvatore Polizzi	Aspetti della proprietà fondiaria a Livorno nei secoli XIII e XIV
Paolo Castignoli	Ricordo di Cesare Ciano
Cesare Ciano	Portogallo, Toscana e Livorno tra Medio Evo ed Età Moderna
Elisabetta Piccioni Lami	I Corsi a Livorno nel '600: primo contributo
Cristina Francioli Luciano Sanguinetti	Bonaiuto Paris Sanguinetti. Un personaggio intraprendente e poliedrico nella Livorno del Ottocento
Claudio Cantini	Livorno e la Corsica dal Risorgimento al Fascismo
Laura Bastogi Landi	I "Versi livornesi" della raccolta "Il seme del piangere" di Giorgio Caproni
Mario Tori	*Il Tribuno* e la *Saffo novella* (Lettere di F. D. Guerrazzi ad Angelica Palli Bartolomei)

Valeria Ceccanti Rossi	I Coralli miniati del Convento di Santa Caterina da Siena di Livorno
Brunello Mannini	I Labronici che non sono andati a Palazzo Grassi (1900-1943)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1991 - Vol. VI

Jean-Pierre Filippini	Livorno durante il periodo murattiano
Antonio Ricciardiello	Il mercato dei capitali nella Livorno lorenese (Vicissitudini del credito e del commercio labronici viste attraverso la costituzione di una Banca di Sconto)
Massimo Sanacore	La privatizzazione dell'Isola di Pianosa nella prima impresa capitalistica agraria di Livorno
Amanda Floridi	Medicina, Sanità, Merci sospette - Teoria della peste, pratica sanitaria e sincretismo di un medico di sanità del '600
Elisabetta Piccioni Lami	La stiacciata rubata
Georges Jessula	Moïse Messiah de Londres et sa famille séjournent à Livourne (1825-1826)
Milena Panciatici Sarti Francesco Terreni	Porto Pisano nell'età Longobarda (note di storiografia locale)
Giorgio Fontanelli	Il Porto di Livorno fa cultura?
Laura Bastogi Landi	I "Bagni Pancaldi" nelle stampe dell'Ottocento di Aldo Palazzeschi
Brunello Mannini	Fra ipoteche figurative ed eretici (Pittura Livornese 1945-1985)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1992 - Vol. VII

Gaetano Ciccone	La leggenda di Livorno
Vincenzo Martini	La nobiltà livornese nei Secoli XVII e XVIII - Profilo storico istituzionale
Massimo Sanacore	Il reverendo Thomas Hall, cultura e affari in una città commerciale
Amanda Floridi	Rivoluzione scientifica e Uffici di Sanità - Una nota di Giuseppe del Papa sulle mercanzie sospette
Brunello Mannini	La riforma della Dogana di Livorno del 1566
Carlo Agostini	Livorno nel 1861 - Alcune riflessioni sullo status della popolazione
Paolo Edoardo Fornaciari	La fortuna del "Dizionario Universale delle Arti e delle Scienze" di Efraim Chambers a Livorno
Nedo Rossi	Il Poeta Domenico Batacchi a Livorno (1793-1801) (Da *"Polentofago"* a *"Giacobino"*)
Ignazio Monterisi	In margine alle cronache del Vigo sul tribunale di Livorno: l'acquisto dell'Episcopio e l'attribuzione del progetto della Corte d'Assise all'architetto Arturo Conti
Giovanni Gelati	"F. D. Guerrazzi" Rivista Letteraria Artistica Scientifica – Note

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1993 - Vol. I

Jean-Pierre Filippini	Da "nazione ebrea" a "comunità israelitica": la comunità ebraica di Livorno tra Cinquecento e Novecento
Marie Christine Engels	La comunità fiamminga di Livorno all'inizio del Seicento
Gigliola Pagano De Divitiis	Il porto di Livorno fra Inghilterra e Oriente
Maria Teresa Lazzarini	Nicola van Houbraken pittore in Livorno
Gemma Landolfi	Gli interventi di Giovanni Baratta nella chiesa di S. Ferdinando re: temi e problemi della committenza artistica a Livorno
Laura Bastogi Landi	La narrativa del pittore livornese Vittorio Corcos nella cultura italo-francese tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento
Susanna Corrieri	Marco Coltellini e la sua stamperia nella Toscana del Settecento
Bruno Di Porto	La stampa periodica ebraica a Livorno
Marco Ceccarini	La cultura sulle pagine della Gazzetta quotidiano socialcomunista della Toscana occidentale del secondo dopoguerra: 1945-1954
	Studi e Testi
Giovanni Gelati	Inediti guerrazziani
Jean-Pierre Filippini	Un ex console francese catturato per ordine dell'Inquisizione
Lorenzo Tronfi	Livorno al tribunale militare marittimo di La Spezia

---

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1994 - Vol. II

Massimo Sanacore	Capitalisti e imprese del vetro a Livorno dall'unificazione alla prima guerra mondiale
Maurizio Bettini	Strutture salariali e sviluppo industriale agli inizi del Novecento: il caso della "regione industriale alto-tirrenica"
Dario Menichetti	Il problema sociale architettonico dell'abitazione popolare degli anni trenta: dell'edilizia senza qualità di "Sciangai" a Livorno del fascino discreto delle esperienze parallele a confronto
Enrico Mannari	I periodici operai a Livorno nel primo ventennio del XX secolo. Aspetti storico-bibliografici
Rosaria Malatesta	Nascita ed evoluzione de "Il Mattino di Livorno" (1922-1925)
Paola Paccagnini	Pascoli e Corcos: storia di una collaborazione mancata
Maddalena Paola Winspeare	Oscar Ghiglia e Renato Natali: due lettere del museo Fattori
Stefano Ulivieri	Livorno e l'ordine di S. Stefano: il priorato di Carega
Mikhail Talalay Anna Maria Canepa	I sepolcri dei russi a Livorno
	Studi e Testi
Gianfranco Merli Maria Lia Papi	Dall'Ansaldo di Sampierdarena al cantiere di S. Rocco di Livorno. Il carteggio dei fratelli Luigi e Paolo Orlando (1861-1965)
Anna Gabbriellini	Fonti per la storia della Compagnia Lavoratori Portuali (1945-1963)

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1995 - Vol. III

Carlo Mangio	"Nazioni" e tolleranza a Livorno
Jean-Pierre Filippini	La nascita di una marineria: l'esempio livornese del Settecento
Gabriele Benucci	Le edizioni toscane dell'Encyclopédie e la questione delle note. Un confronto
Francesco Repetti	Attività editoriale a Livorno fra Settecento e Ottocento: la stamperia di Tommaso Masi
Elena Gremigni	Una disputa filosofica in margine alla diffusione del giansenismo in Toscana
Maria Teresa Lazzarini	La battaglia del fanale nella pittura di mare in Toscana
Renato Ghezzi	La crisi demografica del 1684 a Livorno
Laura Bastogi	Un romanzo popolare ottocentesco: I misteri di Livorno di C.A. Monteverde
	Studi e Testi
Romano Paolo Coppini	Carte Guerrazzi nella Biblioteca Labronica di Livorno
Anna Gabbriellini	Scheda archivistica
Francesca Gavi	La disputa sull'ingresso del deputato della "Nazione" ebrea nella comunità di Livorno: lettere e memorie
Barbara Celati	Il concorso del 1890 per la costruzione di abitazioni operaie a Livorno: lettere e memorie
Paolo Castignoli	In ricordo di Lodovico Inghirami, Gemma Landolfi e Paola Paccagnini

---

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1996 - Vol. IV

Andrea Addobbati	Il negozio della "Sicurtà" marittima a Livorno (sec. XVIII)
Ilaria Buonafalce	Il pavimento-sepolcreto della chiesa di San Ferdinando re nella Venezia Nuova di Livorno
Fabrizio Dal Canto	Opere d'arte vendute dai francesi a Livorno nel 1799 e le vicende dei dipinti del Vasari della Cappella di San Michele in Vaticano
Giangiacomo Panessa	Presenze greche ed orientali a Livorno
David Picardi	"Spirito pubblico" e vita cittadina nei rapporti del prefetto di Livorno durante la prima guerra mondiale
	Studi e Testi
Niccolò Tognarini	Resistenza e partigiani della Toscana litoranea in alcune relazioni alleate
Elisabetta Porta	Rassegna degli studi musicali a Livorno nell'ultimo decennio
Giovanni Novelli	Il culto dell'arte a Livorno nel Settecento in una memoria di Pietro Vigo

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1997 - Vol. V

Giampaolo Trotta	Livorno e la sua provincia: i prodromi di un'identità territoriale
Lando Bortolotti	Livorno e la sua provincia dalla Restaurazione ad oggi: la formazione del territorio provinciale
Daniele Baggiani	Le prime manifatture di Livorno e la promozione produttiva al tempo della Reggenza lorenese (1746-1765)
Samuel Fettah	Note sull'élite livornese dell'Ottocento. I soci fondatori dell'Accademia del Casino di Livorno
Francesco Paolo Russo	Il "Pirro" di De Gamerra e Paisiello ed il rinnovamento del linguaggio operistico tardo settecentesco
Raffaela Pastore	Inseguire un'ombra: Luigi Ademollo a Livorno
Dario Menichetti Cristiano Franconi	Le architetture erranti: due lezioni di razionalismo a Livorno. Villa Tavani - Villa Dello Strologo
	Studi e Testi
Maria Augusta Morelli Timpanaro	Qualche nota su Giovanni Gentili, sul "Magazzino toscano d'istruzione e di piacere", partendo da una recensione di Elena Gremigni
Giovanni Laterrra	Un'opera pubblica finanziata dagli ebrei: la "fabbrica" della caserma per le truppe di marina lorenesi a Livorno
Maurizio Bettini	La salvaguardia degli archivi di impresa: esperienze in Italia e una proposta per Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1998 - Vol. VI

Ugo Spadoni	Ricordando Giuseppe Emanuele Modigliani a cinquant'anni dalla scomparsa
Barbara Conti	Livorno dall'abbattimento della giunta socialista (agosto 1922) alle leggi "fascistissime". Aspetti politici dei primi cinque anni di amministrazione fascista
Elisabetta Piccioni	I rapporti tra i partiti all'indomani della liberazione della città attraverso i verbali del Comitato di Liberazione Nazionale di Livorno
Anthony Hirst	La politica inglese dei convogli nel Mediterraneo tra fine '600 ed inizi '700, con particolare riferimento al porto di Livorno
Anna Rocchi	L'unificazione degli ospedali livornesi in età leopoldina
Vincenzo Farinella	Vittorio Corcos, pittore alla moda
Luciano Bernardini Laura Dinelli	Il dipinto ritrovato del Museo di Livorno. Contributi per l'interpretazione della pittura di storia di Giovanni Fattori
Silvia Bendinelli	I progetti e gli interventi dell'architetto Raffaello Brizzi per Livorno (1933-1937)
	Studi e Testi
Bruno Di Porto	"Per l'emancipazione degli Israeliti" (1847). L'autografo di Stanislao Grottanelli de' Santi all'Accademia Labronica

Ulrich Wyrwa	L'emancipazione. Note di semantica storica
Lionel Levy	Livourne, les "Portugais" et la France (1547-1788)
Giangiacomo Panessa	I Cavalieri del Mare. L'oratorio di San Ranieri a Livorno

---

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 1999 - Vol. VII

Stefano Villani	"Cum scandalo catholicorum …". La presenza a Livorno di predicatori protestanti inglesi tra il 1644 e il 1670
C. Malaguzzi Valery	La commenda stefaniana come strumento di ascesa sociale. L'esempio di Livorno agli inizi del XVIII secolo
Liana Elda Funaro	"Un prudenzial politico sistema". La 'Nazione Ebrea' di Livorno nel fondo Ombrosi Frullani della Biblioteca Moreniana di Firenze
Jean-Pierre Filippini	Gli ebrei e le attività economiche nell'area nord-africana (XVII-XVIII secolo)
Bianca Maria Cecchini	All'armi! Il cavaliere conte Tausch e la rivoluzione del 1848-49 a Livorno
Silvia Panichi	Il culto di Asclepio e la devozione alla Madonna di Montenero: elementi di continuità negli ex-voto antichi e moderni
Alessandro Fei	Storia mineraria dei monti livornesi: l'escavazione della magnesite di Castiglioncello
	Studi e Testi
Davide Burchi	I busti medicei di Palazzo Balbiani e di altri palazzi di Livorno
Giuseppe Donateo	Dario Niccodemi: il regista che fece entrare il teatro italiano nel Novecento
Renzo Giorgetti	Storia di tre orologi pubblici di Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 2000 - Vol. VIII

Atti del Convegno "I Trinitari, 800 anni di liberazione. Schiavi e schiavitù a Livorno e nel Mediterraneo", Livorno, 3 dicembre 1999

Giulio Cipollone	I Trinitari disarmati in tempo di 'guerra santa'
Salvatore Bono	Istituzioni per il riscatto di schiavi nel mondo mediterraneo. Annotazioni storiografiche
Adriano Prosperi	Parrocchie tridentine e schiavi da riscattare. Schede di ricerca
L. Frattarelli Fischer	Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento
Andrea Addobbati	Il prezzo della libertà. Appunti di ricerca sulle assicurazioni contro la cattura
Olimpia Vaccari	Il commercio degli schiavi nel Basso Medioevo: prime notizie tratte dalle carte Datini di Prato
Giangiacomo Panessa	L'insediamento dei Trinitari e l'interculturalità di Livorno
Ilaria Buonafalce	I Trinitari a Livorno: la forza dell'esempio, l'impatto delle immagini
Paolo Castignoli	La Cassa granducale del riscatto a Livorno nel Settecento. Prime note

Maria Teresa Lazzarini	Note di arte trinitaria nella Toscana di fine Seicento: gli altari di Volterra e Fucecchio
	Studi e Testi
Gloria Mazzi Daniela Tazzi	Inventario dell'archivio della Casa della Santa Trinità e degli Schiavi in Livorno

---

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 2001 - Vol. IX

Niccolò Capponi	Il sistema difensivo di Livorno sotto Ferdinando II de' Medici
Jean-Pierre Filippini	Il Granduca e la Nazione ebrea di Livorno nel Settecento, tra la prepotenza degli 'spagnoli' e le pretese degli 'italiani'
Cristiana Malaguzzi Valery	Livorno nelle relazioni di viaggio di Pietro Leopoldo
Michela Santini	Orazio Mei (1731-1788), maestro di cappella della Collegiata di Livorno
Luigi Donolo	Il conte Aleksej Orlov e il pittore Jacob Philipp Hackert a Livorno, teatro virtuale della battaglia di Cesmé
Luciano Bernardini	Cenni storici intorno all'arte della scherma a Livorno da Angelo Tremamondi Malevolti a Nedo Nadi
Massimo Sanacore	Il pallone e i livornesi: appunti per una storia sociale del calcio dalle origini al quasi-scudetto
Vincenzo Farinella	Complementi al Museo Fattori
Francesca Cagianelli	Memorie pascoliane, mitologie dantesche e cultura "apuana" nei romanzi di un artista livornese, Antonio Antony de Witt
	Studi e Testi
Laura Dinelli	La piazza Giuseppe Mazzini. Genesi ed uso pubblico di uno spazio verde a Livorno
Anna Rocchi	La Deputazione sopra le scuole nel contesto dell'istruzione pubblica livornese tra Settecento e Ottocento

---

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2002-2003 - Vol. X

Luigi Donolo	L'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti in occasione del decimo anniversario dell'Annuario "Nuovi Studi Livornesi"
Paolo Castignoli	Introduzione
Renato Pasta	L'editoria e la circolazione del pensiero a Livorno nel Settecento
Francesca Cavallo	La fama di santità di un cappuccino nella Livorno di fine Seicento: padre Ginepro da Barga (1630-1709)
Stefano Villani	Note su Francesco Terriesi (1635-1715) mercante, diplomatico e funzionario mediceo tra Londra e Livorno
Lucio Tufano	Calzabigi e Casti: nuove letture di vecchi documenti
Fabio Bertini	Roberto Berlinghieri: percorsi intellettuali verso la Repubblica rossa di Livorno (1846-1849)
Liana Elda Funaro	"Speculiamo, amiamo, combattiamo". Lettere inedite di Elia Benamozegh

Elena Gremigni	Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno: nascita e sviluppo di un'esperienza di collezionismo e di ricerca
Alessandro Fei	Un esempio di "virtuosismo minerario autarchico": l'escavazione della *marcassite* (pirite melnikovitica) della Macchia Escafrullina - Monti Livornesi (1938-1942)
	Studi e Testi
Luciano Barsotti	Le Fondazioni Bancarie ed il settore dell'Arte e dei Beni culturali: l'attività della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno
Ilaria Buonafalce	Due Sepolture stemmate dalla famiglia d'Eyssautier nelle chiese livornesi: la ricostruzione araldica di una frattura familiare
Laura Dinelli	La fonte Igéa di Livorno
Marco Lenci	Viaggiatori Tunisini a Livorno nella seconda metà dell'Ottocento
Elisabetta Piccioni Lami	Una aggressione misteriosa di fine Ottocento a Livorno

---

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2004 - Vol. XI

Stefano Villani	I consoli della nazione inglese a Livorno tra il 1665 e il 1673, Joseph Kent,Thomas Clutterbuk e Ephraim Skinner
Stefano Villani	Alcune note sulle recinzioni dei cimiteri acattolici livornesi
Mario Curreli	Scrittori inglesi a Livorno fra Sei e Settecento
Franco Paliaga	Immagini del potere e spettacolo nella Toscana medicea: i dipinti delle facciate delle case di Livorno nel Seicento
Renato Ghezzi	Livorno e i porti adriatici dalla fine del Seicento alla fine del periodo mediceo
Andrea Addobbati	Filippo Mazzei e Giuseppe Bettoia: una relazione d'affari all'ombra della Rivoluzione Americana (1773-1781)
Luigi Donolo	Le società segrete a Livorno nella prima metà dell'Ottocento
Luciano Bernardini	Un livornese dal "colto intelletto e nobile cuore". Profilo biografico di Carlo Meyer
	Studi e Testi
Roberto Ceccarini	I cimiteri delle "nazioni" livornesi: olandese-alemanno e greco-ortodosso
Laura Dinelli	Il Giuoco del Pallone nelle carte del Comitato Estate Livornese
Elisabetta Piccioni Lami	"Biografie dei sovversivi livornesi" nelle carte del Ministero dell'Interno presso l'Archivio Centrale dello Stato
Olimpia Vaccari	In ricordo di Marco Tangheroni
Paolo Fabbro Mauro Parigi	Beppe Milanesi e il Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno Un po' di storia aggiuntiva (note di un nostro lettore)

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2005 - Vol. XII

Enrico Spagnesi	La "Scuola dei padri e delle madri di famiglia" di Livorno e Federico Del Rosso
Davide Burchi	Un "Modello degno di ammirazione" a Livorno: l'asilo infantile "Carlo Grabau" (1862-1865)
Massimo Sanacore	La saga di una illustre e "sconosciuta" famiglia greca a Livorno: l'arrivo, il successo e l'eclisse dei Maurogordato
Laura Dinelli	Niccola Ulacacci. Un livornese "versatissimo in ogni nobile disciplina"
Marcella Previti	Giovanni Cerretani e il fosso della Venezia Nuova di Livorno
Lisa Goldenberg Stoppato	Cosimo III come benefattore di Livorno in un inedito ritratto del Volterrano conservato a Varsavia
Fulvio Venturi	Giuseppe Pietri. Nota biografico artistica
Ugo Spadoni	Cultura e politica nel giovane Merli
	Studi e Testi
Rosalia Amico	La navigazione interna e le nuove opere del Canale Navigabile Pisa-Livorno nei documenti dell'Ufficio del Genio civile di Pisa (1904-1943)
Alberto Zampieri	La donazione riguardante il pittore Alberto Zampieri
Paolo Castignoli	Ricordo di Guglielmo Cini e Calogero Piazza

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2006 - Vol. XIII

Luigi Donolo	Per i quattrocento anni della Città Nuova
Paolo Castignoli	Gli emblemi di Livorno città: arme, sigillo e gonfalone
Patrizia Urbani	Due dame per un granduca. Documenti su Livorno fra ragione e sentimento
Francesca Funis	Sotto il segno del capricorno. I greci nella chiesa di San Jacopo in Acquaviva
Leonardo Spinelli	Luoghi e figure dello spettacolo livornese. Gli impresari, i principi, le accademie nel Seicento
Laura Dinelli	"Per commodità e diporto delli nationi forestieri". Giuochi di palla a Livorno nel Seicento
Lucia Frattarelli Fischer	Percorsi di conversione di ebrei nella Livorno di fine Seicento
Giuseppe Dell'Agata	*I riti e costumi degli Ebrei confutati* del livornese Paolo Sebastiano Medici nell'opera di Sofronij Vračanski, figura centrale nella "Rinascita" culturale bulgara
Maria Teresa Lazzarini	Suppellettili inedite di argentieri livornesi (secoli XVII-XIX)
Liana Elda Funaro	"Al Gran re liberatore". Intorno al monumento livornese a Vittorio Emanuele II (1892)
Maria Teresa Lazzarini	Il Monumento equestre e Vittorio Emanuele II di Augusto Rivalta. Note storico-artistiche
Nicolai-Guazzotti-Fazio	Scheda di restauro del monumento a Vittorio Emanuele II

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2007 - Vol. XIV

Alessandra Potenti	Strutture agrarie e sociali nel territorio livornese tra XIV e XVI secolo
Marie-Christine Engels	La battaglia per l'egemonia nel Mediterraneo. Una ricostruzione dello scontro fra inglesi e olandesi presso Livorno (14 marzo 1653)
June Palmer	Letters from London to Leghorn, 1704-1705. The correspondence between Arthur Martyn and Francis Arundell
Hélène Koehl Matteo Giunti	Amelia Evans Barry (1744-1835) ou quand Livourne décidait d'un destin de femme et d'écrivain
Ilaria Buonafalce	"Coral girls". Le scuole del corallo ed il mestiere di corallaia tra XVIII e XX secolo
Antonella Capitanio	Argentieri a Livorno nell'Ottocento post-unitario
Luciano Bernardini	Il dimenticato 'progenitore' di una famiglia di pittori livornesi: Giovanni Bartolena
	Studi e Testi
Massimo Sanacore	Le "Carte dell'Ufficio Rendite di Portoferraio" nell'Archivio di Stato di Firenze
Livio Vasieri	Un "Mohel" toscano del XVII secolo
Roberto Ceccarini	L'intervento sul patrimonio arboreo del cimitero ebraico di viale Ippolito Nievo

Nuovi Studi Livornesi anno 2008 - Vol. XV

Eleonora Rava	I testamenti raccontano: brevi storie 'livornesi' nel tardo medioevo
Stefano Villani	Ambasciatori russi a Livorno e rapporti tra Moscovia e Toscana nel XVII secolo
Marco Angella	Negozianti pontremolesi attivi a Livorno nei secoli XVII e XVIII
Carlo Mangio	Editoria livornese e circolazione delle idee
Andrea Addobbati	"La frugalità e l'economia sono ottime altrove". Lusso e incentivazione dei consumi nella Livorno del Settecento
Luca Lo Basso	Livorno, gli inglesi e la guerra corsara nel Mediterraneo occidentale nella seconda metà del XVIII secolo
Liana Elda Funaro	"Lumi e consigli". I Bonaventura ed altri "negozianti di droghe" a Livorno nel primo Ottocento
Danilo Barsanti	Livorno e la Toscana nelle relazioni dei consoli austriaci (1805-1850)
	Per il Centenario di Giovanni Fattori (1825-1908)
Vincenzo Farinella	Le guerre di Fattori, "che non fu soldato"
Valentina Supino	Giovanni Fattori e Igino Benvenuto Supino. Lettere e dipinti inediti
Laura Dinelli	Lettere di Giovanni Fattori nel *Fondo Adolfo Venturi* della Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa
Voltolino Fontani	Fattori capo-pattuglia dell'avanguardia macchiaiola

Nuovi Studi Livornesi anno 2009 - Vol. XVI

	Atti della Giornata di Studi *Livorno nella Toscana dei Lorena (1737-1799)*, Livorno 20 maggio 2008
Marcello Verga	Riflessioni in preparazione di un convegno su "Livorno nel Settecento"
Jean-Pierre Filippini	La graduelle affirmation de la souveraineté du Grand-Duc de Toscane sur le port de Livourne: les édits de neutralité de la période des Habsbourg-Lorraine
Marcella Aglietti	Giuliano Capponi governatore di Livorno tra Medici e Lorena
Antonella Alimento	Tra "gelosie" personali e "gelosie" tra gli stati: i progetti del governatore Carlo Ginori e la circolazione della cultura economica e politica a Livorno (1747-1757)
Antonio Ruiu	La famiglia Sproni fra Comunità di Livorno, Ordine di Santo Stefano e nobiltà toscana: l'ascesa di una nuova aristocrazia
Massimo Sanacore	Tra Livorno e l'Egitto: vita e vicende commerciali di Antonio Kair
Stefano Calonaci	Le lenticchie di Esaù. Ebrei e fedecommessi a Livorno nel Settecento
Andrea Addobbati	Jérémie Pouf e Jonas Gay. Ricerche in corso sulla prima traduzione italiana de *Gli Ebrei* di Lessing
Filippo SAni	L'avvento del giansenismo nella Livorno di fine Settecento
Ilaria Buonafalce	Lo stemma dei granduchi di Toscana a partire da Pietro Leopoldo
Olivia Rucellai	Trionfo in corallo e porcellana di Doccia
	Carlo Mangio. Profilo di uno studioso
Romano Paolo Coppini	Ricordo di Carlo Mangio
Marcella Aglietti	Bibliografia
	Studi e Testi
Nicoletta BAldini	Il Palazzo della Fortezza Vecchia di Livorno in due inventari dei primi decenni del XVII secolo
Pierluigi Carofano	Pietro Tacca, Jacques Callot e una possibile "première idée" per *I Quattro Mori*
Elisabetta Piccioni Lami	Gli inizi livornesi di Luigi Bodio padre della statistica italiana

Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti
per il Vol. XVII (anno 2010)

Consiglio Esecutivo

Presidente:	Luigi Donolo
Vice presidente:	Olimpia Vaccari
Segretario:	Luciano Bernardini
Tesoriere:	Roberto Lombardi
Membri:	† Paolo Casignoli
	Laura Dinelli
	Lucia Frattarelli Fischer
	Paola Jarach Bedarida
	Algerina Neri
	Maria Lia Papi
	Massimo Sanacore

Collegio dei Probiviri

Presidente:	Luciano Canessa
Membri:	Sandro Andreini
	Giorgio Zingoni

Collegio dei Sindaci Revisori

Presidente:	Vinicio Ferracci
Membri:	Alessandro Giovannini
	Umberto Sapia

Addetto alla Segreteria

Giovanna Vaccari Landi

Soci Benemeriti

Archivio di Stato di Livorno
Banca Credito Coop. Castagneto Carducci
CABI Cattaneo Milano
Fondazione Cassa Risparmi di Livorno
Lena Sirio
Neri Fratelli SPA
Spedimar Livorno

Soci Sostenitori

Acquaviva Francesco
Amici dei Musei e dei Monumenti Livornesi
Bacci Di Capaci Giovanna
Canessa Ignazia
Canessa Luciano
† Castignoli Paolo
Cavallini Marta
Di Batte Andrea
Donolo Luigi
Fancellu Silvio
Ferracci Vinicio
Frattarelli Fischer Lucia
Gamerra P. Enrico
Lupi Giorgio
Mancusi Angelo
Neri Algerina
Pinna Piero
Santucci Dante
Terzi Carlo
Vaccari Olimpia
Vernassa Maurizio

Soci Ordinari

Addobbati Andrea
Aglietti Marcella
Amendolea Antonio
Amico Rosalia
Andreini Alessandro
Andreini Maria Luisa
Angella Marco
Arrighi Isabella
Antonelli Giancarlo
Avelardi Luciano
Bandini Laura
Bandini Stefano
Bani Fulvio
Barbieri Leonardo
Baroncelli Giuseppe
Barsotti Luciano
Barucci Centro Culturale
Barucci Cipriani Bruna
Basci Pietro
Bastogi Laura
Battaglini Dario
Becagli Vieri
Bencini Francesca
Benedetti Palmieri Maria Pia
Benucci Gabriele
Bernardini Luciano
Bertelli Antonio
Bertini Fabio
Bertini Ughetta
Biblioteca Comunale Foresiana
Centro Culturale de Laugier
Boccara Elia

Bonetti Luciano
Borgioli Enzo
Bosio Bua Paola
Bottoni Elena
Branchetti Roberto
Breschi Bruno
Briguglio Giovanni
Bruni Stefano
Buonamici Egle
Burchi Davide
CABI Cattaneo
Cacciari Corona Gabriella
Calafat Guillaume
Cambi Antonio
Cara G. Franco
Cardinali Mario
Carofano Pier Luigi
Casalini Libri
Castellani Paola
Ceccarini Roberto
Cecchi Carlo
Cecchi Calvani Giuseppina
Centro Culturale Attilio Barucci C/do
A. Dioguardi
Chericoni Elda
Chimenti Massimo
Chiocchini Piero
Conti Marzio
Coppola Anna
Cossu Maurizio
Dal Canto Fabrizio
D'Angelo Roberto
Del Corona Umberto
Del Gamba Loretta
Della Pace Alessandra
Dello Sterpaio Rosanna
Del Moro Franco
Di Batte Silvia
Di Luca Mario
Dipietrantonio Giuseppe
Dinelli Laura
Di Porto Bruno
Domenici Giancarlo
Donati Barbara
Durbé Carla
Dosi Delfini Pier Angela
Falleni Renzo
Ficarra Salvatore
Filippi Duccio
Filippini Jean-Pierre
Fontani Adila
Ferraris Franceschi Rosella
Franchi Gino
Funaro Liana Elda
Gabbriellini Anna
Gallo Giuseppe
Galoppini Laura
Gambacciani Cecilia
Gaudio Angelo
Ghezzi Renato
Giannetti Daniela
Giomi Sergio
Giorgetti Giovannni
Giorgetti Pier Fernando
Giorgi Cagidiaco Maria Grazia
Giunti Livia
Giunti Matteo
Giunti M. Grazia
Giusti Giacomo
Gizdulich Franco
Gori Lorella
Grenet Mathieu
Grillo Valeria
Guastalla Giorgio
Guastalla Guido
Guetta Giodi
Iardella Andrea
Idili Sabina
Istituto Studi Storici G. Salvemini
Jarach Bedarida Paola
Koehl Hélène
Kunst historische Institut
Labromare SRL
Lami Stefania
Landi Sabrina
La Rocca Chiara

Lazzarini M.Teresa
Leonardi Roberto
Libreria Nardecchia (già)
Libreria UPIE di Marlin Riccardo
Liperini Vinicio
Lippi Lea
Lo Basso Luca
Lombardi Roberto
Lupi Giovanni
Macchi Marzino
Maltagliati Graziano
Mandalis Giorgio
Mannini Brunello
Marella Giuliana
Marella Vivaldi Marisa
Marinari Flavio
Masini Chiara
Mattioli Claudio
Mazzanti Renzo
Mazzotta Giuseppe
Meschi Fasolin Bianca Maria
Meschini Enrico
Michelucci Libero
Milanese Paolo
Moja Costantino
Monteleone Bruna
Monteverde Giorgio
Morelli Raffaello
Nadalo Stephanie
Neri Algerina
Neri Gabrio
Niccolai Daniela
Nocchi Anna Maria
Orefice Lea
Orlandi Arianna
Orlandini Elisa
Orlando Bruno
Orselli Aldo
Orsini Giuliano
Pacinotti P. Luigi
Pagano de Divitiis Gigliola
Palumbo Andrea
Paoletti Maurizio
Paolini Maurizio
Papi Maria Lia
Papasogli Chiara
Papasogli Gianluca
Papasogli Tacca Aldo
Pascarella Pasquale
Petarca Luigi
Petronici Roberto
Piccioni Elisabetta
Porrà Gianfranco
Posarelli Piero
Pratesi Renzo
Pratesi Riccardo
Rava Eleonora
Razzauti Ruggero
Renzoni Stefano
Ricci Franco
Ridolfi Chiara
Rossiello M. Laura
Ruffini Francesco
Sacco Fernando
Salghetti Drioli Ursula
Salvadori Alfio
Sani Maria
Sanacore Massimo
Sapia Umberto
Sardelli Marcello
Sciubba Caniglia Vincenzo
Sedda Maria
Sercia Gianforma Anna
Sibel srl
Sillabe Editrice
Silvi Giovanni
Smiraglia Filippo
Sondak Samuel
SPEDIMAR
Speranza Marisa
Spinelli Leonardo
Taddei Giovanna
Talà Giovanna
Tarrini Corsi Mila
Tazzara Corey
Tintori Vestri Maria Grazia

Tomassi Pecchioli Anna Maria
Toschi Sergio
Trivellato Francesca
Trotta Alessandro
Tumminia Antonio
Vaccari Landi Giovanna
Villani Stefano
Viviani G. Carlo
Vlami Despina
Zago Vanda
Zargani Andrea
Zucchelli G. Paolo

"Nuovi Studi Livornesi"
è l'annuario dell'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti.
Segreteria dell'Associazione: via G. Borsi, 39 - 57125 Livorno.
Orario di apertura al pubblico: martedì dalle ore 17 alle ore 18.

La quota associativa per l'anno 2010 è di € 25,00 (soci ordinari),
€ 50,00 ed oltre (soci sostenitori), € 250,00 ed oltre (soci benemeriti),
€ 15,00 (soci di età inferiore ai 26 anni
e studenti fino al conseguimento del dottorato di ricerca).

L'adesione all'Associazione dà diritto a ritirare una copia del volume annuale,
a ricevere inviti a convegni e notizie sulle attività sociali.

La quota può essere versata
sul c/c Cassa di Risparmi di Livorno S.p.A.
IBAN: IT 68 Y 06200 13900 000000 3386 06
o nella sede dell'Associazione

Il prezzo al pubblico del presente volume è di € 30.

Sito Internet: www.associazionestoria.livorno.it
e-mail: info@associazionestoria.livorno.it

Finito di stampare nel mese di dicembre 2010
presso lo stabilimento tipografico
Benvenuti & Cavaciocchi - Livorno